





BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI — VOLUME LI

MARCO FANNO

L'ESPANSIONE COMMERCIALE E COLONIALE DEGLI STATI MODERNI

« Die Flagge folgt dem Handel! »
BISMARCK.



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO Corso Vittorio Em., 21. — ROMA Corso Umberto I, 216-17. — FIRENZE (F. Lumachi succ.).
Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

1906

L'ESPANSIONE COMMERCIALE E COLONIALE
DEGLI STATI MODERNI

DELLO STESSO AUTORE

Protezionismo industriale ed agricolo, Estratto dagli *Studi Senesi*, volumi XVI-XVII, Fratelli Bocca, Torino, 1900.

Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica, Tip. G. Nardi, Treviso, 1902.

L'espansione economica e coloniale del Giappone, Estratto dal *Giornale degli Economisti*, vol. XXX, serie 2ª, gennaio 1905.

L'espansione economica e coloniale della Germania, Estratto dal *Giornale degli Economisti*, vol. XXXI, serie 2ª, luglio 1905.

Il regime e la concessione delle terre nelle colonie moderne, Estratto dall'*Archivio Giuridico*, vol. LXXIII-LXXIV, Modena, 1905.

MARCO FANNO

L'ESPANSIONE

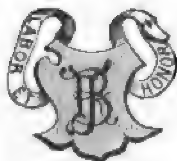
COMMERCIALE E COLONIALE

DEGLI

STATI MODERNI

« Die Flagge folgt dem Handel! »
BISMARCK.





TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO
Corso Vittorio Em., 21.

ROMA
Corso Umberto I, 216-17.

FIRENZE
(F. Lumachi succ.).

Depositario per la Sicilia: Orazio Fiorenza - Palermo.

1906

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA. (9904)

AI MIEI GENITORI

CON AFFETTO E RICONOSCENZA

PREFAZIONE

Chiunque con animo imparziale si accinga allo studio della colonizzazione moderna, non tarderà ad avvedersi che le opere pur reputate, che furono scritte fin qui su cotesto interessante argomento, sono tutte dal più al meno viziate da una grave lacuna, da un comune difetto. Dopo aver letto coteste opere ed aver seguito con vivo interesse le vicende della colonizzazione in esse narrate; dopo aver passato in rassegna la copiosa accolta di dati e di fatti, che in esse trovansi adunati e mirabilmente disposti; dopo aver fatto tesoro dei preziosi precetti d'arte coloniale, che i loro autori, con larghezza di vedute e con fine senso pratico, suggeriscono agli statisti moderni, rimane tuttavia in noi una curiosità insoddisfatta, che ci lascia dubbiosi e titubanti su molti punti dell'importante argomento. Quale è invero la causa del diverso indirizzo della politica coloniale dei differenti paesi, nelle varie epoche? Quale la ragione della mirabile espansione coloniale britannica, e della politica di raccoglimento della patria nostra? Quale il perchè della politica di raccoglimento della Germania prima del 1880, e della sua improvvisa conversione alla politica imperialista dal 1880 in poi? Tali le domande, che ci siamo rivolti ripetutamente durante la lettura di coteste opere, ed alle quali abbiamo invano cercato

in esse una risposta esauriente. Una risposta esauriente infatti non poteva esserci fornita, che da un'analisi minuziosa e completa delle leggi, che disciplinano l'espansione coloniale degli Stati moderni. Ora è precisamente un'analisi di tal genere che manca nelle opere in discorso; ed è precisamente questa la grave lacuna, da cui esse ci apparvero viziate.

Non già che manchi assolutamente in esse sia pur un fuggevole cenno a così vitale problema. Nelle opere veramente classiche di alcuni fra i più reputati economisti britannici, si riscontrano infatti non poche osservazioni acute e profonde su tale argomento; ed oltremodo interessanti e preziose sono, per es., a questo proposito, le ricerche del Wakefield (1), del Torrens (2), del Mill (3), del Merivale (4), intorno all'influenza che la limitazione del campo d'impiego dei capitali e del lavoro, esercita sulla politica coloniale dei paesi densamente popolati. Ma non sono cotesti che timidi accenni, osservazioni frammentarie, indagini incomplete, di cui invano si tenta di unire, coordinare, aggruppare insieme i dispersi frammenti, onde da essi ricavare a linee nitide e precise la legge generale dell'espansione coloniale. Malgrado tali tentativi quella legge rimane completamente nell'ombra.

Nè ad essa hanno portato maggior contributo le ricerche d'indole teorica, compiute di recente da economisti pur reputati, quali Guglielmo Roscher e Paolo Leroy-Beaulieu. Il Roscher infatti, nell'opera sua realmente pregiata, fa una breve rassegna ed enumerazione delle varie cause dell'espansione coloniale (5), ma non si cura

---

(1) WAKEFIELD, *England and America*, London, 1833, vol. I.

(2) TORRENS, *Colonization of South Africa*, London, 1835, p. 260.

(3) MILL, *Principles of Political Economy*, London, 1892, libro IV, capo IV, p. 482 e segg.

(4) MERIVALE, *Lectures on colonization and colonies*, London, 1861, pag. 179 e segg.

(5) ROSCHER, *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung*, Leipzig, 1885, capitolo II, p. 32 e segg.

di esaminare, a quali leggi esse soggiacciano, nè d'indagare in quali condizioni esse esplichino la loro efficacia. Il Leroy-Beaulieu, a sua volta, la cui opera fu a ragione definita una preziosa miniera di dati e di fatti, una miniera però da cui si estrae il minerale allo stato greggio, limitasi, svolgendo la parte teorica della colonizzazione, ad accennare ai principali vantaggi, che dall'espansione coloniale derivano alle metropoli europee (1). Ora queste indagini, per sè vaghe e superficiali, non gettano luce alcuna sui fenomeni in discorso. Onde, malgrado la ricca collezione di opere che, sul tema della colonizzazione vantano al giorno d'oggi tutti i paesi civili, la natura, le leggi, le cause dell'espansione coloniale moderna rimangono tutt'ora un mistero; ed un mistero restano del pari le ragioni profonde, di quella inestinguibile sete di conquiste, che tormenta oggi giorno i paesi europei e non europei, di quella politica estera e coloniale improntata a violenza, che li trascina spesso ad incresciosi conflitti, di quella bramosa manìa di dominio, che trova la propria estrinsecazione nelle odierne tendenze imperialiste, e che costituisce la nota caratteristica del movimento politico ed economico odierno.

A colmare questa lacuna, che ci parve assai deplorevole, ci ponemmo a studiare con cura il tema della colonizzazione moderna, prendendo le mosse dalle vicende della colonizzazione britannica. E tosto un nuovo orizzonte d'interessantissime indagini, ci si schiuse dinanzi.

Compiuto un esame parallelo delle condizioni economiche dell'Inghilterra in varie epoche e delle vicende dell'espansione coloniale britannica nelle epoche corrispondenti, potemmo infatti subito rilevare nelle variazioni di cotesti fenomeni una rigorosa concomitanza. L'espansione coloniale inglese ci apparve seguire un determinato indirizzo al manifestarsi e riprodursi di deter-

(1) Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni*, Torino, 1895, parte II, capitoli I, II e III.

minate condizioni economiche, e ci apparve mutare correlativamente indirizzo, al mutare di queste. Ora tale concomitanza, constatata nei riguardi della colonizzazione britannica, bastava per sè sola ad additarci la ricca messe di risultati, che da un tal genere d'indagini potevamo riprometterci; ma non ci autorizzava però, sulla base dei fatti rilevati in un solo paese, sia pur questo il paese colonizzatore per eccellenza, di trarre conclusioni d'ordine generale. Gli è perciò che, avendo avuto occasione di visitare il Museo britannico di Londra, nonchè le ricche biblioteche di Parigi, Bruxelles, Amsterdam e Roma, procurammo di estendere ai principali paesi colonizzatori, le indagini storiche che avevamo compiute nei riguardi dell'Inghilterra. Estese coteste indagini all'Olanda, alla Francia, al Giappone, agli Stati Uniti, alla Germania, completate con un nuovo corredo di fatti e di dati quelle sulla Gran Brettagna, vedemmo confermati i risultati delle nostre indagini preliminari, e riprodursi in cotesti paesi quelle mirabile regolarità di sviluppo, che avevamo avuto occasione di constatare studiando le vicende della colonizzazione britannica.

La concomitanza nelle variazioni delle condizioni economiche della madre-patria e dell'indirizzo dell'espansione coloniale, ci apparve non più un fenomeno accidentale, limitato alla sola Inghilterra, ma un fenomeno universale, le cui manifestazioni dovevano ineluttabilmente rientrare sotto l'impero di una legge comune, ch'era appunto d'uopo scoprire.

Seguendo il metodo positivo d'indagini, e prendendo a guida dell'induzione storica, i principî fondamentali di scienza economica, ci ponemmo a studiare separatamente per ciascun paese, nei vari loro aspetti, e nei loro rapporti di causalità, i fatti raccolti così alla rinfusa. Partendo dai fenomeni più superficiali potemmo, al lume appunto dei principî fondamentali d'economia, risalire ad uno ad uno tutti gli anelli della lunga catena dei fenomeni coloniali, e giungere finalmente al fenomeno primitivo, cui quella catena mette capo, e da cui tutti gli altri discendono. Per ciascuno dei vari paesi sopraccennati ripetemmo un tal genere d'indagini, e queste

ci addussero sempre ai medesimi risultati, confermandoci ancora una volta l'unità della legge, che disciplina l'espansione coloniale degli Stati moderni.

Se non che l'ordine nel quale, pel carattere eminentemente induttivo di queste ricerche, fummo indotti a studiare i varî fenomeni, quest'ordine, secondo il quale dai fenomeni più superficiali siamo via via passati ad esaminare fenomeni più remoti e profondi, rispecchia precisamente l'ordine inverso a quello secondo il quale cotesti fenomeni si seguono nel loro svolgimento naturale.

Perciò, dopo aver rintracciati ad uno ad uno i varî rapporti di causalità, che uniscono fra loro i fatti passati in rassegna, e dopo esser giunti, procedendo sempre a ritroso, al fenomeno iniziale, da cui tutti gli altri muovono e per successiva concatenazione discendono, d'uopo era, onde esporre nella loro successione naturale, questi fatti e questi fenomeni, invertire l'ordine seguito nell'esaminarli, e prendendo le mosse dal fenomeno iniziale, scendere via via ai varî fenomeni derivati (1).

È precisamente seguendo quest'ordine e questo metodo, che abbiamo redatte le varie monografie storiche, inserite nelle due prime parti di questo lavoro, monografie storiche che, prive apparentemente d'ogni legame fra loro, ed apparentemente null'altro che un'arida e sintetica esposizione di eventi, costituiscono invece lo sfondo, la tela sulla quale vengono a disegnarsi ed a prender rilievo, le leggi generali dell'espansione coloniale moderna. I fatti ed i dati, che in quelle monografie trovansi, esposti, hanno valore non tanto per l'importanza e pel significato storico che isolatamente posseggono, quanto per l'importanza, pel significato scientifico che assumono, pel principio teorico, che ciascuno separatamente e tutti insieme, concorrono a porre in evidenza ed a confermare. Quei dati e quei fatti invero, non sono disposti a casaccio, nè semplicemente nella loro successione cronologica, ma trovansi

(1) Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I, p. x.

esposti bensì secondo quell'ordine di successione, che l'esame induttivo ci ha additato. Dalla loro esposizione traluce l'intimo rapporto di causalità, che fra essi intercede, la rigida concatenazione che disciplina il loro svolgimento. Ed ognuno che sia famigliare coi problemi d'economia, non tarderà a scorgere e rilevare sotto il fitto tessuto di dati e di fatti in ogni monografia ordinati e raccolti, la trama fine e delicata della legge generale dell'espansione coloniale moderna.

Se non che questa legge, così come traspare dall'esposizione storica, pur disegnandosi qua e là a linee nitide e precise, rimane molto spesso velata sotto l'intreccio di eventi, che nei loro particolari storici era pur d'uopo narrare. Il filo logico, che unisce fra loro i vari fatti, sfugge talvolta anche all'osservatore più esperto, le linee generali del fenomeno, di cui essi sono parte integrante, restano spesso nascoste sotto l'emergente rilievo di vicende per sè altamente importanti; l'andamento complessivo del fenomeno stesso non può essere colto e seguito in tutti i menomi suoi ondeggiamenti, nelle sue temporanee deviazioni, nelle sue linee generali. Gli è perciò che, dopo aver esposto le vicende storiche dell'espansione coloniale, ed aver procurato in cotesta stessa esposizione di porre in evidenza le leggi che di quelle disciplinano lo svolgimento, abbiamo reputato opportuno di coordinare insieme le varie conclusioni d'ordine generale cui l'esame storico ci aveva condotto, e di indagare sotto forma deduttiva, nei suoi minuti particolari e nel suo insieme, la legge generale dell'espansione coloniale moderna. Ma la forma deduttiva di cotesto esame non illuda, nè veli il suo carattere profondamente induttivo. I fenomeni, di cui deduttivamente seguiamo lo svolgimento sono quegli stessi, che induttivamente avevamo prima indagato; e l'analisi deduttiva, che dei vari fatti e fenomeni porge la ragione scientifica, riceve da questi luce e conferma. Il che pone ancor una volta in rilievo il vicendevole sussidio che il metodo deduttivo ed il metodo induttivo si prestano nell'arduo compito della ricerca del vero. Le varie conclusioni, e fra queste anche quelle apparentemente di secon-

daria importanza, alla quale la deduzione ci adduce, trovano la più solenne conferma nei fatti; e ad esse giungiamo ponendo a base delle nostre indagini deduttive, le leggi fondamentali d'economia, dettateci con mente maestra dai classici economisti. Ognuno infatti che si cimenti alla lettura della parte teorica di questo lavoro, s'avvede che le conclusioni cui in essa giungiamo altro non sono che il corollario, della teoria classica del commercio internazionale e della teoria della popolazione. L'incrollabile fondamenta delle premesse, e la riprova incontestabile dei fatti, costituiscono la più seria garanzia dell'esattezza delle nostre indagini e del rigore scientifico con cui furono condotte.

Questo lavoro perciò, così come lo presentiamo al pubblico, consta di tre parti. Nella prima parte esponiamo, seguendo il metodo additato, le vicende dell'espansione coloniale e commerciale britannica, riproducendo con quelle mende e quelle correzioni che un più maturo studio ci hanno suggerito, una monografia già da noi alcuni anni or sono pubblicata isolatamente (1). La seconda parte consta di una serie di saggi storici, redatti seguendo sempre lo stesso metodo, intorno all'espansione commerciale e coloniale di alcuni Stati moderni; e di questi saggi, due, e precisamente quello sul Giappone (2) e sulla Germania (3) ebbero l'onore d'essere pubblicati nel *Giornale degli Economisti*. La terza parte infine, comprende l'esame puramente teorico del fenomeno in discorso, ed in essa abbiamo procurato di esporre nei suoi particolari e nella sua sintesi, la legge generale dell'espansione commerciale e coloniale moderna, legge dalla quale tutto il movimento imperialista odierno resta lumeggiato. E non è se non con grande trepidanza che, dopo

(1) Marco Fanno, *Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica*, Treviso, 1902.

(2) *Idem*, *L'espansione economica e coloniale del Giappone*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1905.

(3) *Idem*, *L'espansione economica e coloniale della Germania*, nel *Giornale degli Economisti*, luglio 1905.

quattro anni di studio, finalmente ci decidiamo a presentare questo lavoro al giudizio del pubblico; trepidanza, che ognuno considererà pienamente giustificata non appena ponga mente all'importanza, alla vastità, alla complessità del tema, ed a tutto ciò contrapponga le limitate doti intellettuali di cui l'autore dispone.

Questo lavoro però, così come trovasi svolto nel presente volume, non prende in esame che un solo lato del complesso fenomeno coloniale. Esso esamina nei loro particolari le leggi che disciplinano l'espansione coloniale dei paesi colonizzatori, ma non si occupa affatto, oppure non si occupa che per incidenza, dell'influenza che cotesta espansione esercita sullo sviluppo delle colonie. Le leggi dell'evoluzione economica e sociale dei paesi nuovi, sfuggono completamente al nostro esame, ed il fenomeno della colonizzazione moderna non rimane da esso lumeggiato che per metà. Nuove indagini dunque a noi si imponevano per completare quelle già compiute. Ed a riprendere queste indagini al punto in cui nel presente lavoro le avevamo lasciate, ci diede occasione l'esame sostenuto l'anno scorso presso l'Università di Padova, per conseguire la libera docenza in Economia. Imperocchè la Commissione esaminatrice, presieduta dal Prof. Polacco, e composta dei Professori Alessio, Benini, Supino e Valenti, che qui mi permetto di ricordare con riverenza ed ossequio, mi assegnava per tema d'esame, un'indagine intorno al regime ed alla concessione delle terre nelle colonie moderne (1). La scelta del tema non poteva riuscir più opportuna. L'esame della politica fondiaria dei paesi nuovi, rivolto ad indagare le sue vicende ed i suoi risultati, doveva implicitamente addurci all'esame dello sviluppo economico delle colonie. Ed infatti, dopo aver minuziosamente esaminate le leggi fondiarie introdotte nei vari paesi, fummo tratti a rivolgere le nostre indagini alle vicende

(1) Sento in pari tempo il dovere di ricordare qui il prof. Achille Loria, al quale porto un'alta ammirazione, e di ringraziarlo dei preziosi consigli datimi durante lo svolgimento del presente lavoro, consigli che mi resero meno aspro e spinoso l'arduo cammino della ricerca del vero.

economiche delle colonie. Connettendo queste vicende a quelle dell'espansione coloniale, esaminate nel presente lavoro, noi potemmo rintracciare i rapporti di causalità che reciprocamente le uniscono, scoprire la rigida concatenazione che fra di esse intercede, esporre nella sua sintesi compendiosa la legge generale dell'evoluzione economica delle colonie: legge, la quale rappresenta nulla più che il corollario della legge generale dell'espansione coloniale moderna. esaminata e riassunta nel presente lavoro. Di questo completa i risultati, colma le lacune, conferma le conclusioni. Perciò la dissertazione di docenza, sebbene costituisca un lavoro a sè e sia stata pubblicata separatamente (1), pure può considerarsi pel suo contenuto, nulla più che il secondo volume del presente lavoro; ed a cotesto secondo volume rimandiamo il lettore che, dopo aver letto questo primo, voglia seguire nel suo completo svolgimento l'interessante fenomeno della colonizzazione moderna.

---

(1) Tale dissertazione fu pubblicata per cortese consenso del prof. Enrico Serafini, nell'*Archivio giuridico*, fascicolo di novembre-dicembre 1904 e fascicoli di gennaio-febbraio. marzo aprile e maggio-giuguo 1905.

PARTE I

LE VICENDE DELL'ESPANSIONE COMMERCIALE E COLONIALE DELLA GRAN BRETTAGNA

"Imperium et Libertas!"



PARTE I.

Le vicende dell'espansione commerciale e coloniale della Gran Brettagna

CAPITOLO I.

Il modesto principio di un grande Impero.

L'emancipazione dei lavoratori asserviti alla gleba feudale, compiesi nell'insulare Inghilterra in pieno medio-evo; e la rivoluzione agraria, che da cotesta riforma deriva, s'inizia verso il principio del sec. XIII. Esistevano ancora a quel tempo, ultimo avanzo delle pacifiche comunità medio-evali, vaste estensioni di terre comunali aperte al libero pascolo. Tosto che i vincoli del servaggio si fossero allentati, i servi, potendo a loro piacimento stanziarsi su coteste terre comunali, avrebbero abbandonato i loro vecchi signori. Consci di tale pericolo, essi si affrettarono a prevenirlo, occupando quante più terre comunali potevano; ed il loro operato, arbitrario dapprima, fu poscia legittimato da due celebri statuti (1). A poco a poco i sistemi feudali decadono, ed " il signore di parecchi villaggi abbandona la consuetudine della pastura comune, ed incomincia a dipendere dal lavoro salariato, anzichè dal lavoro servile " (2).

---

(1) *Statute of Merton*, c. 4 (20 Henry III, 1235-6) e *Statute of Westminster*, 2, c. 46 (13 Edward I, 1285). Questi statuti attribuivano al padrone del feudo, perchè proprietario del suolo, il diritto di occupare, per suo uso particolare, una parte del pascolo comune, a condizione però che tale occupazione non limitasse il diritto di pascolo delle persone componenti la comunità.

(2) Brodrick, *English land and English landlords*, London, 1881, p. 26; Traill, *Social England*, London, 1895, vol. III, p. 352.

Ma, a sospendere le incominciate riforme, sopraggiunge una grave sciagura. La peste scoppia improvvisamente in Inghilterra e nel solo anno 1348 ne decima la popolazione. Da quattro milioni cui essa ammontava scende a 2,500,000 nel 1377 (1).

La popolazione lavoratrice, già dapprima assai scarsa, diviene insufficiente, e la caccia al lavoratore diviene feroce. Re e Parlamento, preoccupati di questo stato di cose, pensano a porvi rimedio, e col famoso " *Statute of Labourers* „ (anno 23 di Edoardo III) (2), statuto che impone ai lavoratori obbedienza assoluta ai padroni, ribadiscono sui lavoratori, le catene della servitù.

Mentre nelle campagne, il ritorno all'antico regime provoca da parte dei contadini ribellioni violenti, nelle città le *Guilds* (così si chiamavano le corporazioni d'arti e mestieri in Inghilterra) perdono a poco a poco quel carattere di società egualitarie che avevano assunto al loro nascere, e, per la necessità d'impiegare nell'industria capitali ognor più cospicui, si mutano a poco a poco in associazioni capitaliste, strumento d'oppressione pei lavoratori (3). Nel 1348 cominciano le discordie tra padroni e lavoratori, e gli " *Statutes of Labourers* „, di già posti in vigore nelle campagne, fanno la loro prima apparizione anche nelle città. Ma con tutto ciò la deficienza di lavoratori permane; i salari aumentano (4), e le leggi, successivamente promulgate, si dimostrano impotenti a porvi riparo (5).

La chiusura delle terre comunali e la conversione dei terreni arati in pascoli procedono frattanto attivissime. Incominciata durante il secolo XV questa rivoluzione agraria, prosegue nel secolo XVI. Il divorzio del contadino inglese dalla terra, lo degrada alla condizione di lavoratore giornaliero, lo condanna a vagare di qua di là in cerca di lavoro, e provoca la diffusione del pauperismo (6), che acquista ben presto proporzioni allarmanti in tutto

---

(1) Gibbins, *Industry in England*, London, 1896, p. 263.

(2) Nasse, *On the agricultural community of the Middle Ages*, London, 1871, pag. 73.

(3) Brentano, *On the history and development of Guilds and the origin of Trade-unionism*, London, 1870, p. 74.

(4) Nicholls, *History of English Poor-Law*, vol. I, p. 81.

(5) Nicholls, *History of English Poor-Law*, vol. I, p. 58.

(6) Macpherson, *Annals of Commerce*, London, 1805, vol. II, p. 104.

il paese e reclama un pronto ed energico rimedio. Si emanano a tale scopo le leggi sui poveri del 1531 e del 1536 (1), le quali, seguite da altre nel 1554, preparano la famosa legge di Elisabetta, che viene per la prima volta posta in vigore nel 1601 (2).

Non meno triste spettacolo offrono le vecchie città; le quali, in balìa delle *gilds*, divenute strumento nefasto di oppressione (3), si spopolano e decadono: artigiani e manifattori si disperdono nelle campagne, o si accentrano in altre località, ove fondano nuove borgate.

Cotesta decadenza delle vecchie città, accompagnata dalla fondazione di nuovi centri di popolazione, preludia ad una completa rivoluzione industriale, la quale infatti si compie. Le corporazioni vengono meno alla primiera loro missione, ed il capitalismo si asside trionfante verso il 1555 nell'industria tessile (4). Questa trovasi però ancora in incipiente sviluppo. Poco abili manifattori (5), gli Inglesi esportano la massima parte della lana greggia, per importarne dalle Fiandre i manufatti.

In prevalenza agricola e poco industrialmente sviluppata, l'Inghilterra non vanta che piccole città, o per meglio dire borgate, di cui Londra, la capitale con 40,000 abitanti, s'erge gigante, accanto alle altre di gran lunga meno popolose (6). Il commercio inglese ristagna miseramente, ed i futuri maestri degli scambi mondiali, si palesano a quel tempo, inetti alla mercatura (7). I sovrani inglesi, interessati alla prosperità del paese, onde ravvivare nei loro sudditi, coll'esempio e coll'emulazione, il culto pel mare, accordano concessioni e favori ai mercanti stranieri, che accorrono

---

(1) GIBBINS, op. cit., p. 205.

(2) MONTAGUE, *The Old Poor-Law and the new Socialism*, London, 1886, p. 10. Il pauperismo è aumentato assai in Inghilterra dopo la spogliazione e soppressione dei monasteri compiute da Enrico VIII. I beni di questi furono incamerati dallo Stato e così ai poveri vennero a mancare i soccorsi, che i caritatevoli monaci ad essi largivano.

(3) CUNNINGHAM, *The Growth of English industry and commerce, during the Early and Middle Ages*, Cambridge, 1890, vol. I, p. 452.

(4) CUNNINGHAM, op. cit., p. 466.

(5) ROGERS, *The Economic interpretation of History*, London, vol. II, p. 274.

(6) ROGERS, op. cit., p. 283.

(7) ROGERS, op. cit., p. 321.

numerosi a far fortuna in Inghilterra (1). I futuri dominatori dei mari, non ardiscono avventurarsi nelle imprese marinare, e la marina mercantile inglese resta fra le ultime d'Europa (2). Invano Riccardo II emana nel 1381 un primo *Atto di Navigazione*, allo scopo di promuovere la marina mercantile inglese, riservandole il monopolio del commercio britannico. Quell'Atto dovette essere modificato e sospeso, e rimase per molto tempo lettera morta (3). Nè toccò sorte migliore all'altro Atto di Navigazione, emanato da Edoardo IV nel 1463, di quel primo esumazione od identica copia (4).

Gli Inglesi non si lasciano ancor sedurre dal fascino del mare, nè ancora sembrano disposti a tentare le imprese coloniali. Il dominio sull'Irlanda, acquistato dall'Inghilterra con tanta fatica, al tempo memorando dell'invasione Normanna, scema ogni giorno di più, e sembra destinato presto o tardi a sfuggirle. Chiusa in sè stessa, intenta a riordinare l'interna costituzione, solo eccezionalmente l'Inghilterra dedicasi alle imprese marinare; la gloria delle conquiste coloniali ancor non l'alletta, e, dominata da una politica intransigente di raccoglimento, non vanta possessione alcuna in paesi lontani.

(1) Creasy, *The rise and progress of the English constitution*, London, 1862, pp. 151 e 170; Hall, *A history of the Custom revenue in England*, London, 1885, vol. I, p. 212.

(2) Rogers, op. cit., p. 319.

(3) Buckingham, *The slave States of America*, London, vol. II, p. 513; Lindsay, *History of Merchant shipping and ancient commerce*, London, 1874, vol. I, p. 430.

(4) Lindsay, op. cit., vol. I, p. 70.

CAPITOLO II.

L'espansione coloniale e la politica commerciale dell'Inghilterra da Elisabetta alla secessione delle colonie americane.

La rivoluzione economica dell'Inghilterra, iniziata nei secoli XIII e XIV, prosegue nei secoli seguenti. L'incremento della popolazione riprende con slancio sotto i Tudors e sotto i loro successori (1), e prepara a poco a poco un ceto numeroso di manifattori cittadini e rurali, che dai manifattori stranieri imparano l'arte del filare e del tessere. L'Inghilterra non ha più bisogno di esportare la lana greggia per importarne i manufatti e può d'ora innanzi lavorare la lana prodotta all'interno.

Al pari di tutte le industrie fiorenti a quel tempo in Inghilterra, l'industria laniera attinge le materie prime al territorio nazionale (2). Le industrie s'ergono sul piedestallo dell'agricoltura paesana, e la sorte di quelle dipende dalla sorte di questa. Quanto più la produzione delle materie prime si espande, tanto più lo sviluppo delle industrie si accentua. Ogni nuova conversione dei terreni arati in pascoli, estende la produzione della lana greggia (3), e per riflesso promuove l'industria laniera (4). Questa assume,

---

(1) La popolazione inglese, che nel 1377, e cioè dopo la peste, era scesa come abbiamo visto a 2,500,000, raggiungeva verso la fine del secolo XVI i cinque milioni.

(2) Déchesne, *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*, Paris, 1900, p. 39.

(3) Hunter, *The movements for the inclosures and preservation of open lands* nel *Journal of the R. Statistical Society*, giugno 1897, pp. 371 e sgg.

(4) *The State of the woollen manufactures*, London, 1731, pp. 4 e 5.

verso la metà del secolo XVI dimensioni ragguardevoli (1), talchè ormai l'Inghilterra può dirsi emancipata dalle manifatture olandesi, e si prepara anzi a muover loro concorrenza vittoriosa. Accumulati in queste nuove imprese capitali cospicui, gli Inglesi non hanno più d'uopo del sussidio dei capitali stranieri, e ricusano loro i privilegi poco prima generosamente accordati. Imparata dagli stranieri l'arte del tessere e la mercatura, l'Inghilterra non ha più bisogno dei suoi maestri, e li mette al bando. Lo sviluppo delle industrie e dei commerci inaugura l'êra dei privilegi, dei monopolî, l'êra della politica restrittiva, che rinserra l'attività economica dell'Inghilterra in un nazionalismo rigido ed intransigente. La regina Elisabetta, salita al potere, abroga i privilegi concessi dai suoi predecessori ai mercanti ed artigiani esteri, ed ingiunge loro di abbandonare il paese (2). Le città Anseatiche perdono il monopolio commerciale, che fino allora avevano goduto sui mercati britannici; e la crescente potenza della borghesia, ormai prevalente nella Camera dei Comuni (3), assicura il trionfo ad una legislazione commerciale restrittiva, ad unico beneficio dei mercanti e dei manifattori inglesi. Onde estendere lo smercio dei manufatti di lana, la regina Elisabetta, cedendo alle pressioni dei manifattori, concesse ad alcuni mercanti delle *patents* (monopolî, privilegi) per l'esportazione di quei manufatti (4). A questi primi privilegi, altri tengono dietro, e l'una dopo l'altra sorgono numerose Compagnie commerciali, favorite e protette dall'augusta regina.

Nel 1597 Elisabetta fonda la *West India Company* (5); a questa tiene dietro nel 1600 la *East India Company*, che ricava nei due primi suoi viaggi alle Indie Orientali un profitto del 100 %, e nel terzo viaggio del 236 % (6), dopo aver ottenuto scali e concessioni a Surat. Rivale di quest'ultima, sorse la *Levant Company*; mentre

---

(1) *A new and accurate account of the Provinces of South Carolina and Georgia*, London, 1732, p. 70.

(2) Yeats, *The growth and vicissitudes of commerce from 1500 to 1789*, London, 1872, p. 283.

(3) Creasy, op. cit., p. 279.

(4) Bischoff, *A comprehensive history of the woollen and worsted manufactures*, London, 1842, p. 65.

(5) Bancroft, *Colonisation of United States*, vol. II, p. 261.

(6) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 125.

frattanto costituivasi la *East Land Company*, la quale, ottenuto il monopolio del commercio del Baltico, fece fortuna ed ebbe nel 1629 riconferma dei suoi privilegi (1).

Ma una nuova e mirabile forza d'espansione sprigionavasi improvvisamente dalle isole Britanniche ed improvvisamente le spingeva alla fondazione di numerose colonie. Già fino dal 1567 sorge in Inghilterra l'idea di fondare colonie nella regione di Ulster in Irlanda; ed un progetto di colonizzazione fu studiato colla massima cura (2). Ma non è cotesto che il modesto inizio di una maestosa espansione coloniale, destinata a popolare e redimere l'America del Nord. L'espansione coloniale inglese in America, erompe d'un tratto violenta. Nel 1607 la regione di Virginia può dirsi ormai una colonia fiorente. Riconosciuta adatta alla coltivazione del tabacco, a questa fu confinata (3). Sorgevano frattanto le colonie di Plymouth, di Massachussetts, Connecticut, e molte altre. Le coste orientali dell'America settentrionale, si disseminarono in breve di colonie inglesi, ed una stirpe d'intraprendenti coloni, veniva a strappare quelle regioni alla nativa barbarie. La colonia del Netherland venne assegnata in concessione alla *West India Company* (4), mentre la Carolina popolavasi di Scozzesi e d'Irlandesi (5).

Sono le grandi Compagnie commerciali e coloniali (6), sono i ricchi Puritani (7), sfuggiti alle persecuzioni religiose della madrepatria, i veri pionieri della civiltà inglese in America. Gli emigranti liberi, i contadini, gli artigiani vi giungono in iscarso numero, e ciò perchè l'emigrazione dalla Gran Brettagna era a quel tempo quasi nulla. Un forte esodo di popolazione notasi verso il

(1) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 122.
(2) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 31.
(3) Bancroft, op. cit., vol. I, p. 149.
(4) Bancroft, vol. II, p. 268.
(5) *A new and accurate account of the Provinces of South Carolina and Georgia*, London, 1732, p. 49.
(6) " *The proprietaries of Carolina were a Company of English courtiers, combined for the purpose of a vast speculation in lands* " (Bancroft, op. cit., vol. II, p. 128).
(7) " Guglielmo Penn, fondatore della Pensilvania, vi fece tante spese che finì per essere posto in prigione per debiti; Lord Baltimore, spese circa 40,000 sterline in lavori nella colonia di Maryland, da lui fondata... ". — (Rabbeno, *Protezionismo americano*, Milano, 1893, p. 57).

principio del secolo XVII, all'epoca delle persecuzioni religiose. Ma cessate queste, l'emigrazione riducesi a piccola cosa e dopo il 1620 diviene nulla (1). Invano i capitalisti delle colonie attendono l'influsso di emigranti inglesi per mettere a coltura le terre ricevute in concessione regale. Le piantagioni americane restano in completo abbandono per mancanza di braccia lavoratrici, ed i capitali inglesi, trasportati in America, minacciano di perdersi in un ozio infecondo. I piantatori si agitano per ottenere braccia lavoratrici e sollecitano la madre-patria a promuovere il popolamento delle colonie. L'Inghilterra consente ai piantatori di arruolare coloni inglesi (2) e stranieri (3) per trasportarli in America, riducendoli alla condizione di servi della gleba. La tratta dei bianchi s'inizia in Inghilterra per l'America verso il 1650 (4). Se non che questa emigrazione forzata delle genti lavoratrici, mentre porge un energico impulso all'agricoltura coloniale, priva la madre-patria dei più validi suoi lavoratori, e diviene ben presto un serio pericolo per l'agricoltura e per le industrie metropolitane. Protestano i proprietari inglesi contro cotesto reclutamento di servi per l'America, onde il Governo trovasi nella necessità di disciplinarlo dapprima e di sospenderlo poi. La tratta dei bianchi viene infatti proibita al chiudersi della guerra civile (5), ma in compenso il Governo della metropoli accorda ai piantatori di reclutare le braccia lavoratrici di cui avevano bisogno, nel tenebroso continente Africano. La tratta dei neri s'inizia e la schiavitù si diffonde nelle colonie americane (6). Essa si diffonde però principalmente nelle colonie tropicali ed equatoriali, cioè nelle colonie che producevano merci richieste dalla metropoli, mentre rimane quasi ignota alle colonie temperate (7), che producevano merci analoghe a quelle prodotte dalla metropoli e che questa non aveva bisogno d'impor-

---

(1) Seeley, *Our Colonial Expansion*, London, 1900, p. 36.

(2) Bancroft, op. cit., p. 17, vol. I.

(3) Lord, *Industrial experiments in the British Colonies of North America*, Baltimore, 1898, p. 42.

(4) Bancroft, op. cit., vol. I, p. 175.

(5) Carey, *The Slave Trade*, Philadelphia, 1853, p. 15.

(6) Brickell, *Natural history of North Carolina*, Dublin, 1743, p. 256; Bancroft, op. cit., vol. I, p. 177.

(7) Ellison, *Slavery and secession in America*, London, pp. 14 e 257.

tare (1). Colla schiavitù si diffonde nelle colonie tropicali ed equatoriali il capitalismo coloniale (2). Nelle colonie temperate invece, convegno dei pochi coloni liberi emigrati dall'Inghilterra, domina e per lungo tempo vive fiorente una società egualitaria (3). Ma fra tutte le colonie fondate durante questo periodo, le colonie schiaviste occupano il primo posto e compiono i più rapidi progressi. La coltura dei prodotti tropicali ed equatoriali per l'esportazione si espande, ed assorbe cospicui capitali, che dalla metropoli affluiscono copiosi nelle colonie; onde queste colonie, frutto dell'espansione capitalista dell'Inghilterra, diventano un proficuo campo d'impiego pei suoi capitali esuberanti (4).

Se non che l'Inghilterra, sospinta dagli intraprendenti suoi capitalisti e mercanti a promuovere lo sviluppo dei commerci e della marina mercantile, s'avvede ben tosto, che a ciò possono mirabilmente giovarle le fiorenti colonie. Il commercio delle piantagioni inglesi d'America sfuggiva infatti in sul principio ai mercanti britannici, ed era quasi completamente esercitato dai mercanti ed armatori Olandesi (5). Per poter ricondurre cotesto commercio sotto il controllo dei mercanti metropolitani, bisognava chiudere i porti delle colonie ai mercanti ed armatori stranieri. Quella stessa politica restrittiva, che Elisabetta aveva attuato per emancipare l'Inghilterra dal giogo commerciale straniero, doveva ora essere estesa alle varie colonie. E l'attuazione di una politica coloniale restrittiva tanto più s'imponeva, quanto più le accumulazioni capitaliste aumentavano, ed in mancanza di investimenti proficui all'interno, reclamavano di partecipare in crescente misura al commercio coloniale. Di fronte alle sollecitazioni dei mercanti ed armatori, la metropoli non esita ad imporre severe restrizioni al commercio coloniale. Onde le colonie, che avevano fino allora goduto la più completa libertà (6), piombano in una condizione di schiavitù,

---

(1) *The present State of Great Britain and North America*, London, 1767, p. 163. Vedi anche: Lord, op. cit., pp. 137-8.

(2) Bancroft, op. cit., vol. II, p. 194.

(3) Mondaini, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, 1904, da p. 63 a p. 192.

(4) Weeden, *Economic and Social history of New England*, vol. I, p. 125.

(5) Lord, op. cit., p. 2.

(6) Weeden, op. cit., vol. I, p. 141; Macpherson, *Annals of Commerce*, London, 1805, vol. III, p. 186.

di dipendenza (1). Emanasi nel 1651 il celebre Atto di Navigazione di Cromwell, che rappresenta la Magna Carta della politica commerciale inglese.

Quell' Atto stabilisce, che qualunque merce prodotta o manufatta in Asia, Africa o America non possa essere importata in Inghilterra, in Irlanda, nelle colonie Britanniche, altro che col mezzo di bastimenti fabbricati in Inghilterra, posseduti da sudditi della Gran Brettagna, e di cui il capo e tre quarti della ciurma sieno inglesi (2).

Queste disposizioni, rinnovate nel 1660 (3) e quindi nel 1663 (4), da Carlo II, divennero le leggi fondamentali della politica commerciale e coloniale dell' Impero Britannico, ed ebbero vita due volte secolare. Le colonie ne sentirono notevole danno, ma i mercanti ed armatori inglesi ne trassero grande beneficio.

Protetti dalla concorrenza straniera, essi acquistarono senza fatica il monopolio del commercio coloniale, ed in esso impiegarono proficuamente i loro capitali esuberanti. La marina mercantile fece in breve tempo notevoli progressi, ed un periodo di prosperità si schiuse per l' Inghilterra.

Le accumulazioni capitaliste infatti procedono con inusata rapidità ed invano cercano investimento proficuo nell' agricoltura e nelle industrie, tutt' ora in uno stato assai primordiale (5). I capitali continuano a riversarsi nelle colonie, nei commerci, nelle banche, e l' espansione commerciale e coloniale riprende con nuovo slancio e vigore. Sorge appunto a quest' epoca la Banca d' Inghilterra, la fida compagna ed amica della Gran Brettagna

"... e nella fausta sorte e nella rìa... ";

sorgono contemporaneamente le prime società di assicurazione (6). È una generale fioritura d' imprese d' ogni genere. " Centinaia di

(1) Bancroft, op. cit., vol. I, p. 212.

(2) Lindsay, *History of Merchant Shipping*, vol. II, p. 184.

(3) Levy, *History of British Commerce*, London, 1872, p. 158.

(4) Nicholls, *History of the English poor-law*, London, 1854, vol. I, p. 306.

(5) Comber, *Inquiry into the state of national subsistence*, London, 1808, p. 89.

(6) Wagner, *Le Assicurazioni*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Serie III, Tomo XIII, p. 909.

piccole società vengono fondate (ciò nel 1700) in mezzo ad un eccitamento febbrile „ (1). Verso il 1720 ragguardevoli capitali furono investiti, speculati, perduti dalla " *South Sea Company* „ (2). Nel 1698 la " *East India Company* „ fusasi con un'altra società, aumentò di molto il proprio capitale, e sotto il nome di " *United East India Company* „ otteneva il monopolio del commercio delle Indie.

Mentre le speculazioni finanziarie celebravano i loro fasti, e l'espansione commerciale erompeva violenta, un nuovo evento sopraggiungeva in Inghilterra a mutarne profondamente l'assetto economico. La popolazione inglese, che durante il secolo XVII era rimasta quasi stazionaria, comincia verso il principio del secolo XVIII ad addensarsi notevolmente (3). La domanda dei cereali aumenta, e la cerealicoltura si espande. Una rivoluzione agricola inversa a quella operatasi nei secoli andati, iniziasi col secolo XVIII. I pascoli si convertono in terreni arati, e la chiusura delle terre comunali riprende più attiva che mai (4). I grandi possedimenti s'ingrossano, ma accanto ad essi fioriscono ancora circa 160,000 piccoli poderi, proprietà di contadini (5); e su questi poderi vivono altrettante famiglie coloniche costituenti insieme circa un settimo della popolazione totale (6). I lavoratori vivevano nella più assoluta indipendenza, e pochi erano i salariati disponibili. I grandi proprietari trovavano crescente difficoltà a procurarsi le braccia lavoratrici di cui avevano bisogno (7), ed i salari si elevano (8).

L'industria, che già da qualche tempo andava accentrandosi

(1) Gibbins, *Industry in England*, London, 1896, p. 303.

(2) Buchanan, *Inquiry into the taxation and commercial policy of Great Britain*, Edimburgh, 1844, p. 273.

(3) La popolazione dell'Inghilterra ammontava a 5,000,000 al tempo di Elisabetta, sale a soli 5,134,516 nel 1700 ed aumenta repentinamente a 6,039,684 nel 1750 (Macaulay, *History of England*, London, 1895, vol. I, cap. III, p. 138; Porter, *The progress of Nations*, London, 1836, p. 14).

(4) *An enquiry into the causes of the increase and misery of the poor of England*, London, 1738, p. 39; Hunter, loc. cit., pp. 377-382.

(5) Laurence, *New System of Agriculture*, 1726, Book I, chap. 4°.

(6) Macaulay, op. cit., p. 164.

(7) *The present state of Great Britain*, ecc., p. 47.

(8) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 193.



nelle città, continuava però ad aver sede principale nelle campagne, ove gli artigiani indipendenti esercitavano nella solitudine campestre il loro mestiere. " Il suolo vicino a Halifax, per dare un esempio, era diviso in piccoli campicelli da due a sei o sette acri ognuno. Sur ogni due o tre proprietà ergevasi una casa.... Ed in ciascuna casa trovavasi un' industria.... Ogni tessitore possedeva almeno un cavallo per portare le sue manifatture al mercato.... " (1). Gli artigiani erano poco numerosi nelle città, e l'industria cittadina languiva per mancanza di lavoratori salariati. Ma la legge previdente e provvidente viene in soccorso degli imprenditori. Un atto del 1718 proibisce agli artigiani di andar oltre mare, ed insiste acchè coloro che hanno già emigrato, facciano prontamente ritorno in patria (2).

A poco a poco però le condizioni dell' industria capitalista migliorano. La popolazione aumenta; la chiusura delle terre comunali procede attivissima; i contadini, scacciati da esse, abbandonano il campo nativo. Le campagne si spopolano, le città ingigantiscono e ad esse affluiscono i contadini espropriati. Le file dei salariati s' ingrossano, le loro pretese diminuiscono, e la fissazione legale delle mercedi cade dopo il 1740 in disuso (3).

Mentre per tal modo, auspice l' incremento della popolazione, costituivasi nelle città un ceto numeroso di salariati, una profonda rivoluzione compievasi nelle condizioni e nell' ordinamento economico dell' industria britannica. L' incremento della popolazione promuoveva infatti, come abbiamo visto, la conversione dei pascoli in terreni arati. Mentre la cerealicoltura si espandeva, la pastorizia andava restringendosi. La produzione della lana greggia diminuiva, e l' industria laniera trovava crescente difficoltà a procurarsi all'interno la materia prima ad essa necessaria (4). Ristrettasi la base della pastorizia nazionale sulla quale poggiava, quell'industria cominciò a vacillare e a trovarsi a mal partito di fronte alla concorrenza straniera (5). Le esportazioni dei manufatti diminui-

(1) De Foe's, *Tour* III, pp. 144-6.
(2) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 361.
(3) Brentano, op. cit., p. 104.
(4) Déchesne, op. cit., p. 137.
(5) Bischoff, *A comprehensive history of the woollen and worsted manufactures*, London, 1842, vol. I, p. 160.

rono ed una crisi profonda colpì quell'industria, che un dì vantava il primato fra le industrie britanniche (1). Il suolo inglese, convertito alla cerealicoltura, cessava d'essere la base di rifornimento delle materie prime per le industrie britanniche, e l'industria laniera, che fioriva in Inghilterra unicamente perchè in Inghilterra fioriva la pastorizia, decade al decadere di questa. Ma in compenso però fiorisce sulle sue rovine, l'industria del cotone, fino allora ignota ad Albione (2). Essa fiorisce nel Lancashire, e trasforma in pochi anni una regione povera e spopolata in un ridente giardino di floride manifatture (3). E, strano a notarsi, quest'industria, che dal 1730 in poi segna rapidi e meravigliosi progressi, s'instaura in Inghilterra, malgrado debba attingere le materie prime alle lontane colonie d'America (4). Ben diversamente da quanto avveniva per l'industria laniera, che nel periodo culminante del suo sviluppo, fioriva accanto alle praterie producenti la lana greggia, l'industria del cotone sorge le mille miglia lontano dalle piantagioni cotoniere, e con tutto ciò prospera meravigliosamente. Anzi essa acquista ben presto il primato, goduto fin qui incontestabilmente dall'industria laniera. Onde la decadenza di questa, e la concomitante fioritura dell'industria del cotone, segna per l'Inghilterra il passaggio dal sistema dell'industria ergentesi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale, al sistema dell'industria basata sulla divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali. Incalzata dalla pressione delle genti, l'Inghilterra cessa d'essere un paese prevalentemente agricolo, ed acquista la superiorità per le produzioni industriali. La produzione delle materie prime trasferiscesi dalle isole britanniche ai paesi poco densamente popolati, mentre le industrie, che un dì sorgevano nei paesi produttori delle materie prime, esulano da essi e vengono ad accentrarsi in Inghilterra. Tutte le materie prime di produzione mondiale affluiscono sui mercati inglesi per subirvi la lavorazione

---

(1) *The state of the woollen manufactures*, London, 1731, pp. 4 e 5.

(2) Baines, *History of the cotton manufactures in Great Britain*, London, 1835, p. 321.

(3) *Observations on the state of the population in Manchester and other adjacent places*, London, 1773, p. 1; Buxton, *On the rise of the manufacturing towns of Lancashire and Cheshire*, Liverpool, 1856, p. 199.

(4) Dodd, *The textile manufactures of Great Britain*, London, 1844, p. 12.

e ritornare al luogo di produzione sotto forma di manufatti. L'Inghilterra diviene l'emporio manifatturiero del mondo, malgrado manchi assolutamente di materie prime (1).

Se non che, questa grande divisione territoriale del lavoro, la quale si stabilisce per la prima volta tra madre-patria e colonie, e doveva più tardi instaurarsi spontanea fra paesi indipendenti, per dar anima e vita ad un commercio internazionale attivissimo, non poteva verso la fine del secolo XVIII compiersi automaticamente.

Le industrie inglesi, appena nascenti sotto il regime capitalista, non avevano ancora raggiunto quel grado di perfezione e di sviluppo, al quale l'esportazione dei loro prodotti per le lontane colonie può espandersi spontaneamente. Alle colonie conveniva ancora (e ciò anche per l'imperfezione dei mezzi di trasporto) lavorare per proprio conto le materie prime da esse prodotte, anzichè inviarle alla madre-patria, per ritirarne da questa i manufatti.

L'industria coloniale, allo stadio ancora di industria casalinga, era fiorente (2), ed ostacolava quindi l'accentramento delle industrie in Inghilterra. Ma la separazione tra paesi agricoli e paesi industriali, era indispensabile al prospero avvenire della metropoli. E poichè non poteva ancora compiersi spontaneamente, così bisognava instaurarla colla forza, colla violenza. Ma in qual modo? Annientando le manifatture coloniali, imponendo alle colonie di dedicarsi esclusivamente alle produzioni agricole. Ecco infatti l'Inghilterra con fine intuito appuntare gli strali della politica restrittiva contro le manifatture coloniali.

Proibisce essa nel 1732, " il trasporto dei cappelli da una colonia all'altra, poichè la fabbricazione di questi andava giornalmente aumentando nelle piantagioni d'America " (3). Vieta alle colonie l'erezione di fattorie per la lavorazione del ferro, e, allo

---

(1) " Britain is a country of manufactures, without materials — a trading nation without commodities to trade upon — and a maritime power, without either naval stores, or materials for ship buildings.... " (*The present state of Great Britain*, London, 1767, p. 127).

(2) Weeden, *Economic and social history of New England*, vol. I, p. 197; Macpherson, op. cit., vol. III, p. 188-90.

(3) *The causes of the present distraction in America*, New-York, 1774, p. 12; Ludlow, op. cit., p. 67.

scopo di favorire l'industria metropolitana incoraggia nel 1750 l'importazione delle sbarre di ferro greggio dall'America (1), nonchè del legname americano, combustibile prezioso per cotesta industria (2). Ordina che ogni nave fabbricata in Inghilterra o in America sia fornita, nel suo primo viaggio, di vele nuove, manufatte in Gran Brettagna (3).

Insomma i reggitori dell'Inghilterra, di null'altro si preoccupano che dello sviluppo dell'industria nazionale, ed a questa sacrificano ogni altra cosa. Nuove e severe restrizioni furono aggiunte agli esistenti Atti di Navigazione (4), e nel 1763 altissimi dazii furono imposti all'entrata delle merci nei porti coloniali. Ma da cotesti dazii vennero esentate le merci provenienti dalla Gran Brettagna (5). L'importazione dello zucchero dalle Indie Occidentali, concessa fino allora in franchigia nelle colonie d'America, fu anch'essa gravemente tassata (6).

Ma tutte queste severe misure, che riescirono mirabilmente a promuovere l'accentramento delle industrie nella metropoli, e ad annientare le manifatture coloniali, soffocarono però ad un tempo ogni germe di prosperità nelle colonie.

Le condizioni finanziarie delle colonie volsero di male in peggio, e la crescente depressione economica suscitò il generale malcontento. I coloni, per lo più dissestati, non potevano assolutamente pagare i nuovi dazii imposti dalla metropoli (7), e, disgustati della condotta di questa, si preparavano a scuoterne il giogo. Ma la metropoli, ignara della bufera che andava preparandosi, continuava indifferente la sua politica d'oppressione. Il 22 marzo 1765 il Parlamento Inglese, emanava il celebre *Stamp Act*, con cui imponeva ai coloni di scrivere i loro contratti su carta bollata (8) (5, *George III*). Fu quella legge la scintilla che fecondò il grande incendio. Nè punto giovò a calmare gli animi esasperati, il sospenderla ed abolirla.

(1) Carey, op. cit., p. 95.
(2) Scrivenor, op. cit., p. 71.
(3) Cunningham, op. cit., vol. 2, p. 339.
(4) Ludlow, op. cit., p. 69.
(5) Lindsay, op. cit., vol. 2, p. 229.
(6) Weeden, op. cit., p. 753.
(7) Macpherson, op. cit., vol. 3, p. 397.
(8) Macpherson, op. cit., vol. 3, p. 413.

Ormai il segnale sinistro della rivoluzione era dato, ed invitava gli oppressi coloni alla riscossa. Insorsero, combatterono, vinsero. In premio del loro mirabile valore acquistavano nel 1776 l'indipendenza, da essi con orgoglio al mondo proclamata, e dal mondo intero riconosciuta.

CAPITOLO III.

Il consolidamento del capitalismo e le conquiste coloniali.

La secessione delle colonie inglesi d'America, che fa epoca nella storia politica dell'Inghilterra e del mondo intero, non traccia alcuna linea di divisione fra due periodi economici distinti, non va segnalata quale il termine di un'èra ed il principio di un'altra. L'aumento della popolazione procede continuo, e provoca una rivoluzione economica, la quale, iniziatasi prima della secessione delle colonie americane, prosegue senza interruzione anche dopo di quella. L'Inghilterra e il paese di Galles contavano nel 1700 circa 5,500,000 abitanti: questi salgono a 6,039,684 nel 1750, a 7,227,586 nel 1770, a 8,540,738 nel 1790 (1).

La domanda dei cereali aumenta progressivamente e la conversione dei pascoli in terreni arati prosegue attivissima. La coltura si estende alle terre meno fertili, e la produzione agricola nazionale diviene ben presto insufficiente ai bisogni dell'intera popolazione. L'Inghilterra trovasi costretta a ricorrere all'estero per completare l'interno scarso approvvigionamento dei viveri, ed il commercio annonario inglese soggiace ad un mutamento radicale. Da esportatrice l'Inghilterra diviene a poco a poco importatrice di cereali e ciò tra il 1750 e il 1770 (2).

Questa rivoluzione commerciale, porge un energico impulso alle manifatture. Le importazioni dei grani vogliono essere pagate con

---

(1) Porter, *Progress of the Nation*, London, 1836, pag. 14.

(2) Cunningham, *The growth of English industry and commerce*, Cambridge, 1890, vol. II, p. 475; Loria, op. cit., vol. II, pag. 266-7.

crescenti esportazioni di manufatti, e le industrie devono a tal uopo svilupparsi rapidamente. Ma gli artigiani indipendenti, che, dispersi nelle campagne, esercitano ancora con assiduità il loro mestiere (1), si rifiutano di assoldarsi, quali salariati, presso gli imprenditori cittadini. La scarsezza di operai limita ed intralcia il progresso dell'industria capitalista. Uniti in associazioni di mutuo soccorso e di resistenza (2), essi accampano pretese esorbitanti, esigono salarii elevatissimi. Il loro numero, già scarso, si assottiglia ancor più, per causa delle continue emigrazioni; e le loro esigenze aumentano smisuratamente. La supremazia degli industriali vacilla, ed il Governo, allarmato, cede alle insistenti preghiere dei padroni: proibisce le associazioni operaie, le pone al bando, le dichiara *ex-lege* (3); ed al tempo stesso proibisce severamente le emigrazioni (4).

Ma la tecnica industriale, che sempre si piega alle esigenze dei tempi, subisce nel frattempo una rivoluzione completa.

Arkwright, il geniale barbiere di Manchester, inventore della macchina per filare il cotone, inizia una numerosa dinastìa di illustri inventori. Gelosa di tanta fortuna, l'Inghilterra onde a sè riserbare il segreto, il monopolio dei congegni meccanici, emana severe proibizioni alle esportazioni delle macchine (5). Frattanto le industrie fanno progressi meravigliosi (6); la popolazione si ac-

---

(1) Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, 1890, pag. 4.

(2) Brentano, op. cit., pag. 14.

(3) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 360.

(4) Babbage, *Economy of Machinery and Manufactures*, London, 1832, p. 292; Carbey, op. cit., pag. 95.

(5) Radcliffe, *A complete abstract of the Law relating to the Cotton Manufactures and Trade*, London, 1788, p. 44.

(6) La produzione del ferro in Inghilterra, in Iscozia e nel Paese di Galles era nel 1740 complessivamente di Ton. 17,350, e di poi è andata aumentando nel modo seguente: nel 1788 Ton. 68,300, nel 1799 Ton. 125,079, nel 1806 Ton. 258,206 e nel 1825 Ton. 581,367 (Scrivenor, op. cit., p. 136).

Ancora più rapido e sorprendente è lo sviluppo dell'industria del cotone. Essa impiegava nel 1760 solo 40,000 operai (Dodd, op. cit., p. 9), nel 1819 ben 445,000 e 515,000 nel 1829 (Ellison, op. cit., p. 66). Le importazioni del cotone greggio che si aggiravano nel 1760 intorno a libbre 335,900 salgono nel 1825 a lib. 150,000,000 (Bischoff, op. cit., vol. II, p. 89).

centra rapidamente nelle città (1); e le invenzioni meccaniche pongono a disposizione dei capitalisti schiere di operai, sui quali prima non potevan contare (2). Le donne ed i fanciulli, dopo l'invenzione delle macchine, fanno il loro fatale ingresso negli opifici. Ma l'offerta di gracili braccia lavoratrici, non supera, nè eguaglia ancora la cospicua e crescente domanda. Gli artigiani e i piccoli proprietari, che possono mantenere in condizioni discrete le proprie famiglie, non sono ancora costretti a vendere il lavoro delle loro creature agli industriali; onde i fanciulli e le donne, accorrenti spontaneamente agli opifici, sono ancora poco numerosi (3). Furenti gli industriali, si abbandonano alla caccia di fanciulli, e senza pudore e ritegno scorrazzano per le campagne, decisi di strappare con insidie e tradimenti i bambini alle loro famiglie, e confinarli nei malsani opifici, sottoponendoli ad un lavoro febbrile che li condanna a lenta ma certa consunzione (4).

(1) Per avere un'idea della rapidità con cui la popolazione andava accentrandosi nelle città industriali, basta dare un'occhiata alla seguente tabella, che ci indica l'aumento assoluto e percentuale delle genti, nella Gran Brettagna, e nella sua regione manufatturiera più importante:

Anni	*1750*	*1801*	*1811*	*1816*
Popolazione della Gran Brettagna	7,783,009	10,942,646	12,596,803	13,500,000
Aumento p. %	—	40,6	15,1	7,2
idem del Lancashire	297,400	673,486	828,499	940,000
Aumento p. %	—	126,6	23,0	13,5
idem di Liverpool e Birkenhead	18,000	82,295	104,209	121,000
Aumento p. %	—	356,6	21,3	16,3
idem di Manchester e Salford	20,000	94,876	115,874	140,000
Aumento p. %	—	374,4	32,1	20,6

(Vedi Ellison, op. cit., p. 54). " Dopo l'invenzione di Arkwrigt, migliaia e migliaia di operai vennero ad un tratto richiesti dalle regioni più lontane e da queste trascinati nelle città; e il Lancashire in particolare, fino allora poco popolato, necessitava di un forte aumento di popolazione " (Filden, *The curse of the factory system*, London, p. 5). La popolazione di Birmingham, la sede principale dell'industria del ferro, era nel 1801 di 73,670 anime ed ammonta nel 1831 a 146,986 (Porter, op. cit., p. 293).

(2) Gaskell, *Artisans and Machinery*, London, 1836, p. 137.

(3) " È così considerevole fra il 1804 e il 1815 la quantità di *yarn* da lavorarsi che ben difficilmente gli industriali potevano procurarsi un numero di lavoratori a tal uopo sufficiente " (Vedi Bischoff, op. cit., vol. II, p. 419).

(4) " Siccome talvolta il numero dei fanciulli, che potevansi ricevere dalle

Nè sensibilmente diversa è la condizione delle campagne. Anche nelle campagne, ove il processo di chiusura delle terre comuni (1), estende la coltura a grani e provoca un aumento nella domanda di lavoro, anche quivi la mano d'opera scarseggia, specialmente nella stagione dei raccolti (2). A maggiormente insidiare e ostacolare il laborioso processo di chiusura delle terre comuni si aggiunge poi la concorrenza estera (3). Ma da essa l'Inghilterra facilmente si difende, circondandosi di barriere doganali. Il protezionismo agricolo s'instaura nel 1791 con tariffe piuttosto miti (4); ma diviene ogni anno più rigoroso, finchè nel 1815 giunge a tal segno, da impedire e addirittura intercettare l'entrata ai grani esteri (5). L'agri-

vicine città e villaggi, era insufficiente ai bisogni, così sorse allora l'idea di procurarsi degli apprendisti dalle affollate *workhouses* di Londra, Birmingham, ecc... „ (Vedi Filden, op. cit., p. 5).

(1) Hunter, *The movements for the Inclosure and Preservation of open Lands*, nel *Journ. of R. Statistical Society*, giugno 1897, p. 379.

(2) *The present state of Great Britain...* London, 1767, p. 47; Lowe, *General view of the Agriculture of the County of Berwick*, London, 1794, p. 74; Walker, *General view of the Agriculture of the County of Herford*, London, 1795, p. 12; Holt, *General view of the Agriculture of the County of Lancashire*, London, 1794, p. 53; Boys, *General view of the Agriculture of the County of Kent*, Brentford, 1794, p. 24.

(3) Una legge di Carlo II del 1670 prescriveva che allorquando il prezzo del *quarter* di grano fosse inferiore a 54 s. 4 d., l'importazione dovesse sottostare a un dazio di 16 s. per *quarter* (Tooke, op. cit., vol. 6', p. 445). Ebbene, quella legge era allora ancora in vigore. Però quando l'Inghilterra divenne importatrice permanente di frumento, essa risentì gravemente gli effetti di quella legge, e Giorgio III, per facilitare l'approvvigionamento dei viveri all'estero, ridusse nel 1773 quel dazio a 6 d. per *quarter* quando il prezzo del grano non superava i 48 scellini (Buchanan, op. cit., p. 192). Il frumento estero affluì copioso in Inghilterra, ma le forti importazioni di questo inflissero perdite ai proprietari, e rallentarono il processo di chiusura delle terre comuni. Difatti mentre nel decennio 1769-78 furono occupati ben 1,207,800 acri; nel decennio seguente, nel quale si fecero sentire gli effetti della libera entrata di grani, le chiusure ammontarono a soli acri 450,180 (Porter, op. cit., p. 170).

(4) Macpherson, op. cit., vol. IV, p. 219. — La legge del 1791 fissa un dazio di 5 sc. per *quarter* all'importazione del frumento quando il suo prezzo è inferiore ai 44 sc. Modificazioni alla legge sui grani furono portate nel 1796, 1797, 1803, 1804, ecc.

(5) La legge del 1815 proibisce l'importazione del frumento quando il suo prezzo nell'interno mercato non sia superiore agli 80 sc. il *quarter* (Tooke, op. cit., vol. VI, p. 447).

coltura viene spinta all'estremo limite di sviluppo, la chiusura delle terre comuni procede con frenesia quasi maniaca (1) ed i viveri salgono a prezzi spaventosi (2). La prosperità degli artigiani e dei contadini indipendenti rimane seriamente, irrevocabilmente compromessa.

I piccoli proprietari, privati dei pascoli comuni, non ricavano ormai più che prodotti scarsissimi dai loro mal coltivati poderi (3), e dopo averli ipotecati o lasciati in balìa dei grandi proprietari, trovansi costretti ad offrire a questi il proprio lavoro per un salario (4).

Gli artigiani indipendenti, rovinati dall'alto prezzo dei viveri (5) e dall'incalzante concorrenza della grande industria, chiedono soccorsi alle parrocchie (6) e contemporaneamente abbandonano i figli e perfino le mogli alla mercè degli industriali. All'uscio degli opifici picchiano a centinaia le giovani creature imploranti lavoro (7), e gli artigiani in preda alla disperazione abbandonano il fido telaio, ed accorrono alle città (8). Ma difficilmente trovano in queste lavoro. Mentre le donne ed i fanciulli sono condannati ad un tra-

(1) Porter, op. cit., p. 170.

(2) Tooke, op. cit., vol. I, pp. 181, 188, 216, ecc. Nel dicembre 1792 il prezzo del frumento era di sc. 47 e 2 il *quarter*: nel gennaio 1795 di 55 sc. e 7 d.: nel giugno 1800 di 134,5: nel marzo 1801 di 156,2: nel 1802 discende a 57,1, nel 1804 a 49,6 per salire a 102,6 nel 1809.

(3) *An Equiry into the causes of the increase of the poor of England*, London, 1738, p. 38-40. " È dimostrato ad evidenza, così leggesi in un rapporto ufficiale, che il povero fu immensamente danneggiato dalle chiusure (Vedi *General Report on Enclosures*, London, 1808, p. 12). " Le cause della desolante miseria, così il Marriage, sono le chiusure e la sparizione della piccola proprietà „. (Marriage, *Letters on the distressed state of the agricultural Labourers*, Chelmsford, 1831, p. 4.

(4) Mac-Phail, *Remarks on the present times exhibiting the causes of the high price of provisions*, London, 1795, p. 107-112.

(5) " Le conseguenze dei prezzi elevati sono pel lavoratore disastrose, terribili „. (*The corn Law*, London, 1839, p. 3).

(6) *Report of the Poor Law commissioners*, London, 1834, p. 75; Montegu, *The old Poor Law and the new socialism*, London, 1886, p. 17.

(7) Gaskell, *Artisans and Machinery*, London, 1836, p. 142.

(8) " The machinery of our manufactures, which has been brought to such perfection, instead of being a blessing to the nation, will be converted into the bitterest curse „ (Filden, op. cit., p. 9).

vaglio soverchio e spossatore, gli adulti oziano forzatamente nella più squallida miseria (1). Le nuove grandi metropoli, centri romorosi e affumicati di una diuturna attività, diventano ad un tempo il ritrovo delle turbe di disoccupati; il pauperismo si diffonde e assume dimensioni spaventose: quasi un decimo della popolazione vive dei soccorsi delle parrocchie e della carità pubblica! (2).

Dopo inutile resistenza, anche gli adulti devono diminuire le loro pretese e accontentarsi, pur di vivere, di una meschina mercede. I salari scendono ad un saggio irrisorio (3): la piccola proprietà viene definitivamente sostituita dal latifondo; la grande industria sorge trionfante e incrollabile. La rivoluzione economica, imposta dall'elevato grado di densità della popolazione, chiamata ad aumentare la produttività del lavoro, destinata a trasformare l'Inghilterra da paese agricolo in paese industriale, è, dopo il 1820, un fatto compiuto.

Se non che la grande industria, l'industria capitalista, che fiorisce rigogliosa sulla tomba della piccola manifattura, e che può ormai sfidare imperterrita la concorrenza straniera, non giunge a cotesto alto grado di perfezione se non dopo aver attraversato un periodo di incubazione, di gracile e stentato sviluppo. La scarsezza di lavoratori e gli elevati salari, che, come abbiamo visto, per lungo tempo persistono con grave pericolo del capitalismo nascente, sono di ostacolo allo sviluppo della grande industria, la quale, appunto per ciò incontra gravi difficoltà a promuovere le esportazioni dei suoi prodotti. Che più? Durante il periodo di tran-

(1) " Nelle grandi città manifattrici di Leeds, più di un terzo degli operai adulti non ha regolare occupazione. Essi vivono di ciò che ricavano da occupazioni precarie, dal mendicare nelle strade, o dai figli impiegati nelle fabbriche „ (Laing, *National Distress*, London, 1844, p. 20).

(2) Il numero degli indigenti saliva nel 1831 alla cifra spaventosa di 1,072.978, cioè circa il 9,34 p. °/₀ dell'intera popolazione: di questi solo 159.118 erano ricoverati nelle *workhouses*, mentre gli altri 913,860 erano soccorsi a domicilio (Laing, op. cit., p. 9).

(3) I salari degli operai impiegati nelle industrie del cotone, della lana, del ferro, ecc., erano nel 1830 ridotti a un quinto di quelli di trent'anni prima. Per esempio il salario settimanale di un tessitore di cotone era nel 1806 in media di 31 scellini e 6 denari: esso è disceso nel 1838 a 6 e 7 denari settimanali (Vedi Paton, *The textile industries of Glasgow*, Glasgow, 1876 p. 189; Baines, op. cit., p. 489; Bischoff, op. cit., vol. II, p. 418).

sizione, nel quale l'Inghilterra da esportatrice diviene importatrice di prodotti agricoli, periodo il quale segna ad un tempo il passaggio dalla manifattura alla grande industria, le importazioni dei cereali sono incostanti, variabili, incerte, e tale incostanza e variabilità si ripercuote sulle esportazioni dei prodotti industriali, esse pure per contraccolpo, durante cotesto periodo incostanti, variabili, incerte. Per tal modo il laborioso processo di sviluppo e consolidamento della grande industria, incontra gravissimi ostacoli. Esso non può dirsi completo, che allorquando le importazioni dei viveri in Inghilterra sieno divenute copiose, perchè solo allora le esportazioni dei manufatti possono espandersi considerevolmente. Ma un largo acquisto di grani all'estero, presuppone un aumento notevole della popolazione, aumento il quale, come abbiamo visto, provoca lo sfacelo delle piccole economie indipendenti, la discesa del salario, l'avvento del capitalismo. Quindi il consolidamento della grande industria non può avvenire che ad un grado elevato di densità della popolazione. Solo quando questo sia raggiunto le esportazioni dei manufatti possono procedere spontanee e copiose.

Ma nel frattempo la grande industria, l'industria capitalista, gracile perchè in incipiente sviluppo, deve in mille modi essere difesa e promossa. Essa deve essere difesa dalla concorrenza estera; ed a sua protezione l'Inghilterra instaura dazii elevati (1). Ma il mercato interno, non basta ad assicurare all'industria britannica un sufficiente sviluppo. Bisognava aprire ai suoi manufatti uno smercio all'estero. Ma in qual modo? I paesi europei, ancora protezionisti, restavano chiusi ai prodotti britannici (2). A questi rimanevano aperti i soli mercati coloniali. Ma essi erano angusti, e dovevano quindi, di mano in mano che l'industria britannica si sviluppava, espandersi di pari passo. Senonchè l'espansione dei mercati coloniali, non poteva conseguirsi che mercè la conquista

(1) Radcliffe, op. cit., p. 2; Baines, op. cit., p. 321.

(2) L'Inghilterra, che fino dal principio del secolo XVIII aveva stipulato col Portogallo un trattato commerciale abbastanza favorevole, tentò di fare altrettanto colla Francia nel 1786 e vi riuscì. Ma la Francia, spaventata dall'invasione dei manufatti britannici, ritirò più che frettolosamente le fatte concessioni e poco dopo l'Inghilterra perdeva tutti i beneficî di quel trattato (Dupéron, *Essai sur les traités de Méthuen et de 1786*, *Journal des Économistes*, aprile 1847, p. 15).

di nuove colonie; ed alla conquista di nuove colonie, l'Inghilterra, incalzata dalla pressione delle genti, si getta a capofitto. Nel 1759 invade il Canadà e trionfante lo toglie ai Francesi, cui infligge un'ignominiosa sconfitta. In pari tempo dirige le sue flotte verso il mare Indiano; vi sorprende impreparata la flotta della secolare nemica d'oltre Manica, e s'impadronisce dei possedimenti francesi delle Indie Orientali. In tal modo l'Inghilterra riuscì ad annettere nuove terre al suo Impero già vastissimo. E, per monopolizzarne i preziosi prodotti, impose loro quelle stesse restrizioni commerciali, che già erano note alle vecchie piantagioni d'America.

Tirannica, ma imparziale nella sua tirannia, l'Inghilterra non volle che neppure l'Irlanda andasse esente da tanta oppressione. Quell'isola infelice, colle sue prospere industrie, insidiava la potenza manifatturiera dell'isola madre. Giungevano da ogni parte alla Corona petizioni di negozianti inglesi, chiedenti la chiusura delle fabbriche irlandesi, ad essi dannose (1). Ma la chiusura di coteste fabbriche non avrebbe potuto essere imposta dal Parlamento di Londra all'Irlanda, finchè questa fosse rimasta sotto la tutela di un Parlamento proprio, che l'Inghilterra ad essa aveva di recente accordato. Era dunque d'uopo togliere all'Irlanda la libertà costituzionale, imprudentemente concessa. Era d'uopo che anche l'Irlanda ripiombasse sotto il giogo del Parlamento di Londra. Solo in tal modo l'Inghilterra, riacquistando la perduta autorità, avrebbe potuto soffocare l'attività industriale irlandese a vantaggio delle sue industrie nascenti. Il Pitt, reggitore massimo della Gran Brettagna, attendeva ansioso la prima occasione per ribadire sull'infelice Irlanda, le catene della schiavitù. Un'improvvisa sommossa scoppia nel 1800 in Irlanda, ed il Pitt approfitta di questa fortunata occasione per sopprimere il Parlamento Irlandese (2). Passata sotto la giurisdizione del Parlamento Britannico, condannata da questo a dedicarsi unicamente all'agricoltura, l'Irlanda diviene il granaio della Gran Brettagna.

Ma le restrizioni commerciali e finanziarie, che l'Inghilterra imponeva ai proprii possedimenti, provocano, come abbiamo visto, la

(1) Dussard, *Quelques mots sur l'état de l'Irlande, Journal des Économistes*, giugno 1843, p. 269.

(2) Palma, *La questione del Home-Rule in Irlanda*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1886, p. 129.

secessione delle colonie americane. Perde l'Inghilterra uno dei maggiori e più ricchi mercati di approvvigionamento di materie prime e di spaccio dei manufatti. Le esportazioni inglesi improvvisamente diminuiscono (1), e l'avvenire delle industrie metropolitane sembra per un momento compromesso. L'Impero Britannico, menomato delle preziose piantagioni americane, fornisce un mercato di sbocco troppo limitato ai manufatti britannici e deve ad ogni costo essere esteso. Ma in qual modo? La colonizzazione pacifica non dà frutti che a lunga scadenza ed è quindi inadatta allo scopo. Oltre a ciò, in quel momento essa era addirittura impossibile.

Interessata a tenere presso di sè gli abili e scarsi suoi artigiani, la Gran Brettagna segnala l'emigrazione quale una gravissima sciagura nazionale e la proibisce severamente. Data quindi l'inopportunità e l'impossibilità della colonizzazione pacifica, la conquista, l'aggressiva conquista, si attesta ancor una volta il solo mezzo capace di estendere l'angusto Impero Britannico; e l'espansione coloniale inglese del primo quarto del sec. XIX serba appunto il carattere di un'espansione esclusivamente di conquista. In questo periodo memorabile, nel quale svolgesi la fragorosa epopea napoleonica, di cui è tragico epilogo l'esilio del grande capitano a S. Elena, l'Inghilterra, impegnata sul continente europeo in guerre accanite, stretta inesorabilmente dal blocco continentale, condannata per oltre un ventennio al corso forzoso, ma pur sempre forte, coraggiosa, intrepida, lavora attivamente all'espansione del suo Impero; e mentre le nazioni continentali, invase dalle truppe francesi depredatrici, tutti i loro sguardi atterriti volgono e concentrano sui campi insanguinati di battaglia, l'Inghilterra, abilmente approfittando di questa generale distrazione, si abbandona a facili conquiste nei lontani oceani, negli Imperi Asiatici.

Volgesi essa nel 1806 contro le colonie spagnuole dell'Argentina,

---

(1) Bourne, *Trade, population and food*, London, 1880, p. 170. — Nel decennio 1759-68 le esportazioni dell'Inghilterra si valutavano ad una media annua di Lst. 12,980,000, e queste segnavano un aumento del 18 % dal decennio antecedente. Nel decennio invece 1769-78 durante il quale avviene la secessione delle colonie americane, la media annua delle esportazioni scende a Lst. 12,440,000, il che segna una diminuzione del 4 % dal decennio precedente.



decisa ad annetterle ai suoi dominî; ma ripetutamente sconfitta deve rinunciare alla difficile impresa (1).

Dopo aver tolto ai Francesi il Canadà ed i possedimenti delle Indie Orientali, gli Inglesi penetrano nel grande Impero Indiano, e si stanziano da conquistatori su quei fertili altopiani (2). Occupano nel 1794 le Antille Francesi; le perdono pochi anni appresso, ma le riacquistano al principio del secolo nuovo. Dopo il trattato del 1815, restituiscono alla Francia la Guadalupa e la Martinica, ma si tengono però tutte le altre Antille (3). Che più? Invadono nel 1796 l'Isola di Ceylon e la occupano; ma una violenta rivolta li costringe ad abbandonarla. Vinti, ma non domi, ritornano all'assalto e nel 1815 stabiliscono il loro definitivo dominio nell'isola (4). Occupano gli Inglesi frattanto la colonia del Capo, e dopo infruttuosi tentativi finalmente la conquistano, per non più restituirla alla madre-patria Olandese (5). Agli Olandesi tolgono Giava nel 1811, ma ad essi devono restituirla pochi anni appresso (6). Ad una ad una tutte le magnifiche gemme degli Imperi coloniali della Francia e dell'Olanda, passano sotto il dominio dell'Inghilterra e con esse l'Inghilterra compone un magnifico diadema imperiale, che ancor oggi mirabilmente l'adorna, ed ancor oggi costituisce la sua fulgida gloria.

Ma non a ciò soltanto si limitano le conquiste coloniali inglesi di questo periodo. Per proteggere il commercio della Compagnia delle Indie gli Inglesi occupano nel 1795 l'Isola di Malacca, e nel 1819 Singapore; e per dominare il Mediterraneo, già padroni di Gibilterra da quasi un secolo, si stanziano a Malta nel 1815.

Frattanto le navi inglesi, dominatrici incontestate dei mari, approdano per caso ad un continente nuovo, sconfinato e deserto: vi depongono il turpe carico di delinquenti ch'esse avevano trafugati segretamente dalla madre-patria per gettarli in preda ai barbari;

---

(1) *Bulletins of the Bureau of the American Republics*, Washington, 1896, p. 2.

(2) Woodward, *The Expansion of the British Empire*, Cambridge, 1899, p. 229.

(3) Gaffarel, *Les colonies françaises*, Paris, 1899, pp. 292-5.

(4) Leclercq, *Ceylon sous l'administration coloniale de l'Angleterre* — *Revue des deux Mondes*, 1° marzo 1900.

(5) Kuyper, *La crise Sud-Africaine* — *Revue des deux Mondes*, 1° febb. 1900.

(6) Leclercq, *Java et le systhème colonial des Hollandais* — *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1897.

e quella nuova terra, chiamata al disonorevole ufficio di stazione penale (1), destinata ad assurgere alla dignità di colonia britannica prospera, ricca, civile, occupa ora il posto onorifico di nazione sorella dell'Inghilterra sua madre.

L'espansione dell'Impero Britannico, che in questo periodo memorabile per i politici conflitti, si compie col mezzo della violenta conquista, aveva per unico scopo, per unica mira, lo sviluppo e il consolidamento dell'industria capitalista. Ma, le nuove colonie, perchè potessero adempiere a tale loro missione, dovevano essere sottoposte a quelle stesse restrizioni commerciali, cui soggiacevano ormai da lungo tempo le colonie inglesi di più vecchia data. Senza quelle restrizioni, esse non avrebbero potuto riservare le materie prime di loro produzione, all'industria metropolitana in condizioni ancora arretrate di sviluppo; nè ai manufatti di questa avrebbero potuto riservare i proprii mercati. Tutte queste colonie perciò furono sottoposte agli inesorabili Atti di Navigazione, tutte furono circondate di barriere doganali differenziali a favore delle industrie metropolitane; mentre a sua volta la madre-patria imponeva a sè stessa, per compensarne le colonie, dazii differenziali a favore dei prodotti coloniali (2).

Col mezzo di questa politica commerciale le industrie britanniche fecero in breve tempo grandiosi progressi, raggiungendo ben presto quel grado di sviluppo e di maturità, al quale non avrebbero avuto più bisogno di protezione, di artificiali puntelli, ed al quale, conscie della propria forza, avrebbero respinto il sistema commerciale e coloniale che fu loro di preziosissimo aiuto nei giorni infausti della giovinezza, e sotto la tutela del quale crebbero forti e virili.

---

(1) Samuel Sidney, *The three colonies of Australia 1852*, p. 33.

(2) *Observations on the Reports of the select committees of both Houses of Parliament on the subjects of the Timber Trade, and commercial Restrictions*, London, 1820, p. 4; Porter, op. cit., section III e IV, p. 122; Radcliffe, op. cit., p. 1.



CAPITOLO IV.

Il periodo delle crisi finanziarie e la nuova fase dell'espansione coloniale.

Il consolidamento della grande industria può dunque dirsi ormai definitivamente compiuto: il ceto dei contadini, degli artigiani indipendenti è scomparso: tanto nelle campagne (1) quanto nelle città (2) predominano i lavoratori salariati, pronti a vendere il proprio lavoro per qualsiasi mercede. Il salario è disceso ad un saggio dolorosamente irrisorio; la miseria della classe lavoratrice è indescrivibile.

Le restrizioni commerciali, destinate a puntellare il capitalismo nascente, adempiuta la propria missione, non hanno più ragione di esistere, e potrebbero essere impunemente abolite. L'industria britannica, infatti, raggiunto un elevato grado di perfezione, può ormai impavida affrontare la concorrenza straniera (3); del che sono

---

(1) Laing, *National distress*, London, 1844, p. 28; Twisleton, *Sanitary Report*, vol. I, p. 142; Kebbel, *The Agricultural Labourer*, London, 1893, p. 11.

(2) Gaskell, *Artisans and Machinery*, London, 1835, p. 172; Baines, *History of the Cotton manufacture in Great Britain*, London, 1835, p. 496.

(3) " Negli Stati Uniti, l'elevato profitto, l'alto costo delle macchine, e le elevate mercedi impediscono agli industriali di vendere le proprie merci al basso prezzo di quelle inglesi " (Baines, op. cit., p. 508). " È meno dispendioso per l'India mandare il cotone greggio in Inghilterra, farlo quivi lavorare e reimportarlo manufatto, piuttosto che filarlo e tesserlo per proprio conto... " (Yeats, *Recent and existing commerce*, London, 1872, p. 104). La lavorazione del ferro aveva raggiunto un tale grado di perfezione in Inghilterra che anche un'oscillazione del 20 per cento nel prezzo non giungeva a diminuire l'esportazione di quel prodotto (Scrivenor, op. cit., pag. 107).

prove indubbie le crescenti esportazioni dei manufatti, non soltanto per le colonie, ma altresì per l'estero (1). Gli interessati, però, si oppongono all'abolizione dei sistemi restrittivi, ed in quest'opera di oscurantismo, si distinguono e primeggiano i proprietari del suolo. I dazi sui cereali, colla loro influenza sui prezzi, contribuiscono a mantenere i fitti dei poderi ad un saggio elevatissimo; onde i proprietari, che da cotesti dazi risentono grandi benefici, si oppongono, e per molto tempo vittoriosamente, alla loro abolizione.

Alla legge sui grani del 1815, che proibiva l'entrata del frumento straniero finchè il prezzo di questo non superasse sul mercato interno gli 80 scellini per *quarter* (2), fanno seguito nel 1822 e nel 1828 (3) due scale mobili, rivolte a sostenere il prezzo del grano sul mercato inglese ad un livello elevato. Le scale mobili però falliscono al loro scopo. La coltura delle terre viene spinta oltre misura; le derrate rincarano, ma non sempre però nelle proporzioni sperate ed attese. I prezzi elevati attenuano il consumo e preparano la via a futuri ribassi. Le oscillazioni dei prezzi, perniciose alla classe lavoratrice, si ripercuotono sinistramente anche sui grandi fittavoli. Incalzati dalla reciproca concorrenza, animati dalle illusorie speranze di prezzi elevatissimi, essi accettano i fitti gravosi imposti dai proprietari: ma quasi sempre i prezzi si man-

---

(1) Ecco l'aumento considerevole avvenuto al principio del secolo nelle esportazioni di rame dall'Inghilterra: La media annua del decennio 1801-10 fu di tonn. 3677; quella del decennio 1811-20 di tonn. 4596 e di tonn. 6182 la media del decennio 1821-30 (PORTER, *Progress of Great Britain*, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1844, p. 280). Le esportazioni del ferro dalla Gran Brettagna erano di tonn. 29,446 nel 1796, tonn. 41,593 nel 1806, tonn. 91,773 nel 1825 e tonn. 103,439 nel 1830 (SCRIVENOR, op. cit., p. 136). Le esportazioni del cotone fanno esse pure, durante il primo quarto del secolo, notevoli progressi (BAINES, op. cit., p. 504). Le esportazioni dei manufatti di lana invece andarono diminuendo e la diminuzione si accentuò notevolmente dopo il 1819, anno in cui i proprietarî, per proteggere la pastorizia nazionale, imposero un dazio di 6 denari per libbra sulla lana greggia estera. Tali esportazioni ammontavano ad un valore di Lst. 10,200,927 nel 1816; scendono a 7,958,927 nel 1818, a 6,434,897 nel 1819 e a 3,607,194 nel 1821 (BISCHOFF, op. cit., volume II, pp. 9 e 16).

(2) FAUCHER, *Les lois sur les céréales en Angleterre*, nel *Journal des Économistes*, luglio 1845, p. 412.

(3) TOOKE, *A history of prices and of the state of circulation from 1797 to 1837*. London, 1838, vol. IV, pag. 416.

tengono al disotto dell'atteso livello, e i fittavoli, vincolati al pagamento di rendite esorbitanti, coltivano il suolo a perdita (1). — Ma altre e peggiori sciagure colpiscono l'Inghilterra.

L'elevato prezzo dei viveri scema il consumo interno dei manufatti; le proibizioni alle importazioni provocano un ristagno nelle esportazioni prima copiosissime (2).

L'attività industriale diminuisce, e in breve tempo i dissesti economici si estendono dalle campagne alle città. " Dopo il 1820 il profitto dei manifattori inglesi deprimesi ad un saggio derisorio, e molti capitali vengono impiegati a perdita, anzichè a guadagno " (3). " Nel 1837 vi erano a Manchester 50,000 operai sul lastrico, e quelli impiegati lavoravano a metà giornata " (4).

Dal 1839 al 1843 notasi un declinare continuo di prosperità e nel 1841 " les plaintes causées par la manque de travail et le haut prix des vivres devinrent encore générales " (5).

Nel 1842 " a Hinckley un terzo degli abitanti è piombato nella più squallida miseria; molte case sono deserte; e non v'è lavoro sufficiente per impiegare un terzo dei tessitori " (6).

Il disagio diviene generale; i prezzi dei viveri si mantengono elevatissimi, e depresse si mantengono le mercedi. Era un vero miracolo che il popolo britannico non si sollevasse a ribellione. Il grido di rivolta non tardò infatti ad echeggiare nell'isola, ed a porla a soqquadro. Gli operai organizzati (da qualche anno le proibizioni alle leghe operaie erano state abolite) si agitavano tu-

---

(1) W. Jacob, *Report on Agricultural Committee 1833*, p. 6; Jacob, *Report on the trade in Foreign Corn*, London, 1826, p. 35; Tooke, op. cit., vol. III, p. 3.

(2) Il Portogallo che nel 1787 importava manufatti di lana inglese per un valore di Lst. 500,000, non ne importa più nel 1828 che per Lst. 165,000 — (Dupéron, *Essai sur les traités de commerce de Méthuen et de 1786, Journal des Économistes*, avril 1847, p. 4). " L'exportation des étoffes de coton, stationnaire en Italie, s'était atténuée en Allemagne et considérablement diminuée aux États-Unis ". (*Tables shewing the trade of the U. K. with different foreign countries and British possessions in each of the ten years from 1831 to 1840*, nel *Journal des Économistes*, ottobre 1843, p. 285).

(3) Wakefield, *England and America*, London, 1833, vol. I, pag. 87.

(4) Leone Levi, *History of British commerce*, London, 1872, p. 223.

(5) Danson, *De la condition du peuple Anglais de 1839 à 1847* nel *Journal des Économistes*, 15 maggio 1849, p. 159.

(6) Leadam, *What protection does for the farmer and labourer*, London, p. 62

multuosamente, onde impedire l'introduzione di macchine perfezionate, onde ottenere un aumento di mercedi, ma invano! Il ristagno industriale provoca l'espulsione di turbe di infelici operai dalle fabbriche; ogni loro conato, inteso a conseguire un aumento di mercedi, si spunta contro il fato inesorabile. Scoraggiati e furibondi pei ripetuti insuccessi, essi si lasciano sedurre dal fantasma della rivoluzione sociale, che colle speranze illusorie di future conquiste, esalta le loro menti eccitate. Capitanati dall'Owen, il grande duce del movimento rivoluzionario, gli operai si abbandonano ai più deplorevoli eccessi. A Birmingham, a New Port, a Sheffield, ed in tutti i maggiori centri manifatturieri, le rivolte scoppiano terribili, e vogliono essere colla forza represse (1). Al movimento socialista rivoluzionario, già per sè minaccioso, sopraggiunge l'agitazione *cartista*, intesa a strappare al Parlamento, a favore del popolo, il suffragio politico, che la riforma elettorale del 1832 aveva esteso alla sola borghesia (2). Dal 1839 al 1840 le rivolte si succedono minacciose da un capo all'altro delle isole britanniche. Sono queste le nobili gesta di quel popolo inglese, oggi tanto vantato per la sua freddezza, per la sua riverenza alle autorità e pel suo rispetto alle leggi; oggi tanto ammirato per non essersi lasciato tentare dal fantasma della rivoluzione sociale, ed a cui, quasi per irrisione, si mettono in bocca le parole ispirate di Beatrice:

> Io son fatta da Dio sua mercè tale
> Che la vostra miseria non mi tange,
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

No. La fiamma della rivoluzione sociale è giunta fino al popolo inglese, ha divampato fra le sue file più d'una volta, e più di una volta vi ha menato stragi.

Mentre il popolo languiva, i capitalisti, gli industriali, gli agricoltori sostenevano ogni anno perdite ingenti. Il campo d'impiego era saturo di capitali (3); gli investimenti industriali e commer-

(1) Dawson, art. cit., p. 164.
(2) Webb, *Histoire du Trade-Unionisme*, Paris, 1897, p. 179.
(3) Levi, op. cit., p. 304; Cunningham, op. cit., vol. II, pag. 605.

ciali più non erano rimuneratori (1). I capitali avidi di pronti guadagni si abbandonano alla speculazione sfrenata. Le banche si moltiplicano (2), e si moltiplicano le società di assicurazione (3). La speculazione celebra i suoi fasti. Le merci rincarano e i valori mobiliari sono spinti ad altezze vertiginose (4). Ma al rialzo tien dietro un precipitoso ribasso e i fallimenti si seguono numerosi (5). Le crisi si succedono l'una all'altra quasi senza interruzione, nel 1826, nel 1832, nel 1835, nel 1839. Gli uomini di governo impensieriti, credendo di riconoscere nella smodata ed eccessiva emissione dei biglietti di banca, la causa di tanta iattura, si pongono a studiare i fenomeni finanziari a quella attinenti, e gli studi profondi da essi compiuti fruttano il celebre Atto del 1844, che limita le emissioni delle banche locali e della stessa Banca d'Inghilterra (6).

Ma il difettoso sistema bancario altro non era che la causa occasionale della generale depressione: la vera causa risiedeva nelle restrizioni alle importazioni dei cereali; onde finchè queste non fossero state abolite invano l'Inghilterra poteva sperare di riaversi dalle crisi da cui era colpita.

---

(1) *City Article of the Times*, October 10, 1832, citato dal Wakefield, op. cit., vol. I, pag. 101.

(2) Evans, *The History of the Commercial crisis 1857-8*. London, 1859, p. 18.

(3) Porter, *Progress of Great Britain*, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1844, p. 281.

(4) Per avere un'idea dei giuochi pazzeschi, a cui il capitale sbizzarrivasi nelle Borse basterà seguire l'aumento sfrenato delle azioni delle miniere d'oro, avvenuto in un mese:

Azioni delle seguenti Società		Valore nominale	Valore commerciale al 10 Dicembre 1824	Valore commerciale all'11 Gennaio 1825
Anglo-Mexican	Lst.	10	33	158
Columbian	„	10	19	82
Real del Monte	„	70	550	1350
United-Mexican	„	10	35	155

(Vedi Francis, *History of the Bank of England*, London, vol. II, p. 3).

(5) Faucher, *De la crise financière de la Grande Bretagne*, nel *Journal des Économistes*, novembre 1847, p. 314; Mongredien, *History of the free-trade movement in England*, London, p. 12.

(6) *Discours de Sir R. Peel en présentant au Parlement le Bill de renouvellement de la Banque d'Angleterre*, nel *Journal des Économistes*, luglio 1844, p. 359 e segg.

Tali le condizioni economiche dell'Inghilterra a quel tempo, condizioni invero deplorevolissime, ma che in compenso risvegliano in essa una forza di espansione fino allora ignota o latente.

I divieti alle emigrazioni, divenuti meno severi dopo le guerre napoleoniche, sono tolti nel 1825: nè poteva avvenire altrimenti. Popolata di turbe d'oziosi, schiacciata sotto il peso delle tasse dei poveri, l'Inghilterra sentiva urgente la necessità di lasciare libero sfogo alla sua popolazione esuberante. Apre essa a quattro battenti le porte del Regno Unito, e l'esodo delle genti fino allora esiguo, assume per la prima volta proporzioni enormi. L'emigrazione dalla Gran Brettagna, così afferma lo storico dell'espansione inglese (1), incomincia infatti solo dopo il 1815 e d'allora in poi procede con crescente intensità. La media annua dell'emigrazione durante i 16 anni che corrono dal 1815 al 1830 è di 23,000 individui; dal 1831 al 1840 di 70,000 (2). Essi ascendono a 118,592 nel 1841 e a 335,966 nel 1851 (3). Sono le crisi, le terribili crisi che ingrossono le file degli emigranti.

Ma essi non si dirigono nè verso le colonie a piantagione, che l'Inghilterra numerose possiede, nè verso il Canadà o l'Australia. Attratti dagli elevati salari essi vanno tutti, quasi stretti da un comune e tacito accordo, agli Stati Uniti d'America, dove si perdono e si confondono colla popolazione delle colonie infedeli, lasciando nel completo abbandono le colonie fedeli.

Frattanto però assieme coi proletari, emigrano dall'Inghilterra i capitali. La depressione industriale e commerciale ne restringe il campo d'impiego. Gli investimenti proficui e sicuri, diventano rari e difficili. I capitali inoperosi si gettano a capofitto nelle speculazioni più rischiose, od emigrano all'estero. Milioni e milioni di sterline emigrano per gli Stati Uniti d'America, pel continente europeo, per l'America latina (4). Ma il campo d'impiego, angusto anche nei paesi stranieri, limita gli investimenti dell'Inghilterra

---

(1) Seeley, *Our Colonial Expansion*, London, 1900, p. 36.

(2) Levi, op. cit. p. 300.

(3) *Statistics of the trade of the United Kingdom with foreign countries from 1840*, London, 1869, p. 127.

(4) Porter, *Progress of Great Britain*, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1844, p. 284.

ad una parte soltanto delle sue favolose ricchezze. Oltre a ciò l'esperienza aveva dimostrato, con ripetuti disastri, i pericoli cui trovansi esposti i capitali investiti in nazioni straniere, ed abbandonati quindi alla mercè delle mutevoli e capricciose vicende politiche. Circa 5,000,000 di sterline, erano andati perduti nelle miniere dell'America Meridionale, ed i prestiti fatti all'Austria ed agli Stati Uniti ebbero esito poco favorevole pei sottoscrittori britannici (1). Distolti dagli investimenti stranieri, i capitali inglesi riappariscono sul depresso mercato di Londra, rianimandolo di vita fittizia ed effimera.

Lo spirito d'intrapresa, sopito per un momento, torna a ravvivarsi, a prender vigore, e raddoppia d'audacia. L'Australia appare nei sogni dei capitalisti inglesi, il paese della fortuna, e ad esso si volgono fiduciosi. I capitali inglesi si riversano a decine di milioni sul continente australiano. La frenesia per le imprese australiane giunge al colmo. Fondasi nel 1826 una prima Compagnia che prende il nome di "*Australian Agricultural Company*", il cui statuto viene approvato dal Parlamento. Provvista di un capitale di 1 milione di lire sterline, essa riceve dal Re la concessione di 1 milione di acri nel continente australiano (2). Nel 1827 e 1829 una seconda Compagnia inglese, ottenuta regolare carta dal Parlamento, fece pratiche per fondare una colonia allo Swan River, e questa, unitamente allo stabilimento penale quivi stabilito nel 1825, costituì il primo nucleo della colonia dell'Australia Occidentale. Sulle sponde del golfo San Vincenzo tra il 1835 e il 1837 un'altra società anonima, con capitale inglese, fonda la colonia dell'Australia Meridionale (3). Contemporaneamente costituivasi a Londra una nuova Società con un capitale di Lst. 300.000 allo scopo di iniziare la coltura del tabacco, dell'olivo, del vino nella Nuova Galles del Sud (4). Nel 1838 la *New Zealand Company*, sorta senza il consenso del Governo, inviò con impari audacia alcune navi a prendere possesso di Port Nicholson nella Nuova Zelanda (5).

---

(1) Blaise, *État de la Question des Chemins de Fer en France, Journal des Économistes*, maggio 1844, p. 158.

(2) Sidney, op. cit., pag. 86.

(3) Acton, *Australia*, nella *Encyclopaedia Britannica*, 9ª ediz., vol. III, p. 114.

(4) Wakefield, op. cit., vol. II, p. 115.

(5) Rabbeno, op. cit., p. 195, *Annuaire des deux Mondes*, 1851-2, p. 427.

Quest'invasione di capitali disorientò improvvisamente l'indirizzo economico della colonia, senza recarle notevoli benefici. Gli unici lavoratori, su cui quella poteva contare, erano i *convicts* (prigionieri) che il Governo assegnava ai capitalisti ed alle società coloniali, e che facevano un servizio prezioso. L'immigrazione spontanea era ancora insignificante. Le braccia lavoratrici scarseggiavano ed i cospicui capitali, giunti nella colonia, minacciavano di perdersi in un ozio infecondo, compromettendo seriamente l'esito della colonizzazione (1).

Ma i capitali, quivi affluiti, non tardano ad escogitare un ingegnoso sistema, con cui adunare attorno a sè i lavoratori di cui avevano bisogno. Frotte di proletari inglesi andavano a rifugiarsi nella grande Repubblica Nord-Americana in cerca di lavoro. Orbene, i capitalisti inglesi, che da lungo tempo avevano fissato su di essi lo sguardo, dolenti di vederli emigrare in terra straniera, si adoperarono con tutti i mezzi per attrarli in Australia. E poco dopo i pionieri della civiltà britannica assistevano con ineffabile gioia allo sbarco di numerosi emigranti inglesi nella colonia. I coloni erano riusciti a sviare le correnti migratorie dal loro corso naturale, con un mezzo semplicissimo, pagando agli emigranti le spese di viaggio. Ma in qual modo raccogliere i fondi necessari a promuovere l'immigrazione, senza gravare di soverchio peso il bilancio coloniale? Ecco il problema a cui il genio colonizzatore britannico ha saputo trovare una pronta soluzione. Il Governo di Londra infatti sospese a tal uopo nel 1831 le concessioni gratuite di terre, fino allora largamente praticate, e pose coteste terre in vendita a mite prezzo, destinando una parte del ricavato alla costituzione dell'*emigration fund*, del fondo necessario a sussidiare l'immigrazione dei liberi coloni. Capitali e lavoratori inglesi, figli di una stessa terra e dalla stessa terra reietti, anzichè disperdersi disordinatamente nel mondo, venivano così a ritrovarsi, a ricongiungersi insieme in Australia, per quivi adempiere di comune accordo ad una grande opera di colonizzazione.

Ma l'unione dei capitali e dei lavoratori, in tale modo faticosamente raggiunta, non era ahimè! che precaria. L'elevatezza

(1) *Report on the Statistics of Western Australia in 1840*, Perth, 1841, p. 4; Irvin, *The state and position of Western Australia*, London, 1835, p. 88.

dei salari ed il basso prezzo, al quale la terra era posta in vendita, consentivano ai lavoratori di accumulare in poco tempo, la somma necessaria ad acquistare un appezzamento di terreno sufficiente a mantenerli in vita. Poco dopo il loro arrivo, essi disertavano i padroni e si trasferivano per proprio conto sulla terra incolta. Le grandi proprietà, monopolizzate dalle società colonizzatrici, disertate nuovamente dai lavoratori, ripiombavano nel primiero abbandono, e i capitali trasportati in Australia andavano miseramente perduti. Le condizioni delle società colonizzatrici volgevano di male in peggio.

Scoraggiate da cotesti inattesi insuccessi, l'Inghilterra e l'Australia si rianimano però improvvisamente. La voce di un grande economista, di un economista devoto al capitale echeggia in tutto l'Impero Britannico, e risolleva gli spiriti depressi. È una teoria nuova e geniale, di cui quell'economista si fa propugnatore e che qui brevemente riassumeremo.

Il saggio elevato dei salari, unitamente al basso prezzo della terra, così argomenta il Wakefield, consente ai lavoratori di accumulare la somma necessaria ad acquistare un piccolo appezzamento, e di trasferirsi sulle terre incolte entro poco tempo, cioè prima che l'*emigration fund* adduca nella colonia altrettanti lavoratori, pronti a sostituire i primi nel latifondo. Ora per assicurare ai grandi proprietari un approvvigionamento costante di lavoratori giornalieri, conviene differire il trasferimento delle braccia lavoratrici disponibili sulle terre incolte, fino al momento in cui, mercè il sussidio dell'*emigration fund*, affluisca nella colonia un numero eguale di coloni. Ma a differire lo stanziamento dei salariati sulle terre incolte, due vie diverse possono seguirsi: il ribasso dei salari, oppure il rialzo del prezzo di vendita delle terre. La prima via è impraticabile in un paese nuovo, ove i lavoratori sono poco numerosi. La scelta quindi non può cadere che sulla seconda via, vale dire sulla vendita delle terre a prezzo elevato. Ma la determinazione di questo prezzo, dalla quale d'altronde dipende l'efficacia del sistema, presenta gravi difficoltà. Se il prezzo è troppo elevato la vendita delle terre diminuisce, diminuisce l'*emigration fund* e quindi l'influsso di lavoratori. Se esso è troppo basso, verificasi un altro inconveniente, e cioè lo stanziamento precoce del lavoratore sulla terra. Il segreto di tutto il sistema, ingegnosamente ideato, sta dunque nella determinazione di questo prezzo, nella

determinazione del *sufficient price*, che il geniale teorico della *colonizzazione sistematica* consiglia di stabilire per via di tentativi (1).

Tali nelle sue linee generali la teoria della colonizzazione sistematica ideata dal Wakefield, e tosto dal Wakefield stesso attuata in Australia. Nuove società si costituirono infatti per iniziare la colonizzazione nel modo indicato dal Wakefield, e fra queste vanno menzionate le società dell'Australia del Sud e della Nuova Zelanda. La teoria della colonizzazione sistematica venne portata ai sette cieli, e il suo geniale autore coperto di onori.

Ma il sistema wakefieldiano, al quale l'Inghilterra deve gran parte dei successi riportati nella colonizzazione australiana, non è, come generalmente si ritiene, una scoperta avvenuta per caso, frutto delle meditazioni astratte di un valente scienziato che, sepolto nel suo studio, sia andato dilettandosi in disquisizioni teoriche. No. Al pari della teoria malthusiana sulla popolazione, formulata in un'epoca in cui il pauperismo faceva in Inghilterra progressi spaventevoli; al pari della dottrina ricardiana, lumeggiante ai benefici del commercio internazionale, ed escogitata in un momento in cui alla Gran Brettagna urgeva espandere i propri commerci ed aprirsi al libero-scambio, il sistema Wakefield altro non è che il frutto dei tempi, delle condizioni economiche dell'Inghilterra. Prostrata da crisi disastrose essa esportava sul continente australiano, centinaia e centinaia di milioni di sterline, che in patria non trovavano investimento proficuo. Questi capitali affluivano in Australia per quivi ritrarre un profitto purchessia. Il profitto capitalista, ecco dunque il vero movente, e ad un tempo la meta della colonizzazione australiana.

Se non che per conseguire quel profitto, i capitalisti dovevano costituire nella colonia una classe permanente di salariati. Ma in qual modo indurre gli immigranti ad assoldarsi al servizio del capitale? Precludendo loro l'accesso alla terra, rispose il Wakefield, ed ecco il suo sistema attuarsi in Australia. Col suo mezzo il capitalismo sorse nella colonia; col suo mezzo, lo scopo primo della colonizzazione fu pienamente raggiunto. Ecco perchè la colonizzazione australiana fu prevalentemente capitalista; ecco perchè si volle ad ogni costo trapiantare in Australia il capitalismo bor-

(1) Wakefield, *The Art of Colonization*, London, 1833; Torrens, *Colonization of South Australia*, London, 1835, Appendice, p. XVI.

ghese; ecco spiegato l'enigma, che il Rabbeno, indignato contro il sistema Wakefield, non sapèva chiarire (1). Oppressa dalle crisi, turbata dalle speculazioni, accasciata da turbe di disoccupati, l'Inghilterra sentiva in sè sprigionarsi improvvisamente una forza di espansione, fino allora ignorata. Quasi inconsciamente essa porgeva i natali ad una nazione sorella, destinata a parlare la sua stessa lingua, a tramandare ai posteri le forme sociali della vecchia genitrice, a soccorrerla devotamente negli anni tristi della cadente vecchiaia.

Se non che, mentre la colonizzazione pacifica preparava, in un futuro non lontano, ricchi e fiorenti mercati di approvvigionamento e di sbocco all'Inghilterra, questa, incalzata dalla depressione commerciale e dalla disoccupazione operaia, sentiva urgente il bisogno di estendere i proprî commerci. I commercianti, gli industriali la spingevano a nuove conquiste. Senza scrupolo, alle conquiste violenti essa si abbandona. Si inoltra sempre più nell'India, penetra nell'Afghanistan e giunge nel cuore della penisola indiana. Sono milioni e milioni di nuovi consumatori, che quelle guerre forniscono alle industrie britanniche.

Non soddisfatta però ancora dei trionfi riportati, l'Inghilterra vede di mal occhio la fossile China rimanere chiusa ai commerci europei. Attende l'occasione propizia per avventarsi contro di essa ed imporle la propria volontà. L'occasione non tarda a presentarsi. Sorge fra la Compagnia delle Indie Orientali e il Celeste Impero un grave conflitto per la questione del commercio dell'oppio, che la prima vuole ad ogni costo vendere al secondo, e che il secondo persistentemente rifiuta di acquistare. Pronta e bene armata l'Inghilterra corre in soccorso dei suoi commercianti d'Oriente, e dichiara nel 1840 guerra alla China. Scoppia la celebre ma infame guerra dell'oppio, disonore e vergogna dell'Inghilterra civile.

Quella guerra dura oltre un anno e frutta alla Gran Brettagna vittoriosa, l'apertura dei cinque porti cinesi di Canton, Amoy, Fou-Tchéon, Ning-po, Shang-haï, e il possesso dell'isolotto di Hong-Kong (2). L'Impero Cinese, chiuso fino allora agli stranieri, diviene per la prima volta accessibile al commercio europeo. L'apertura

(1) Rabbeno, op. cit., p. 40.
(2) *Victoria la Pacifique, Revue des Revues,* 15 gennaio 1900.

di quei vasti mercati rianima i depressi commerci inglesi (1). Onde coll'aiuto della politica coloniale di conquista e della colonizzazione pacifica (2), l'industria britannica, dibattentesi tra le strettezze delle crisi e delle depressioni, riesce a scuotersi dall'immobilità cui sembrava condannata (3), e questo suo sviluppo,

(1) " ... La cessation de la guerre avec la Chine mit fin à une dépense considérable pour le gouvernement... Cela causa aussi une décroissance rapide dans le prix du thé; et le retour du commerce avec la Chine, ainsi que la liberté d'introduire notre commerce dans quatre nouveaux ports, amenèrent une prompte résurrection du commerce d'exportation de ce pays, ce qui durant le printemps suivant, rendit de l'activité aux fabriques " (*De la condition du peuple Anglais de 1839 à 1847*, *J. des Écon.*, 15 maggio, 1849, p. 165).

Nel 1844 su 306 navi entrate a Canton, 228 erano inglesi... Le importazioni del porto di Amoy ascesero a fr. 3,731,750, di cui il 58 °/₀ di tessuti di cotone e il 6 °/₀ di tessuti di lana, quasi tutti inglesi. Nell'anno successivo 1845 fu venduto nel porto di Chang-haïe per 47 milioni di franchi di tessuti di cotone, per 9 milioni di tessuti di lana, per 41 milioni di sete greggie (*Mouvement des importations et des export. en Chine*, *Journ. des Éc.*, agosto 1846, p. 31-2).

(2) Le esportazioni inglesi per le colonie ammontavano nell'anno 1831 a Lst. 10,769,633 e ascendono a 16,927,386 nel 1840, il che segna un aumento del 56 p. °/₀ (*Commerce du Royaume Uni avec ses colonies et avec l'étranger*, *Journ. des Éc.*, ottobre 1843, p. 288). Le importazioni dell'isola di Ceylan, costituite per lo più di manufatti inglesi, aumentano dal 1827 al 1846 da Lst. 324,176 a Lst. 1,217,874, e quelle delle colonie australiane aumentano contemporaneamente da Lst. 764,463 a Lst. 2,189,982 (*Progrès commerciaux des colonies anglaises depuis 20 années*, *J. des éc.*, 15 marzo 1850, p. 388).

(3) Mentre, come abbiamo veduto, le esportazioni dall'Inghilterra per le colonie britanniche aumentano dal 1831 al 1840 da Lst. 10,769,633 a Lst. 16,927,386, le esportazioni per l'estero salgono da 36,150,954 a 51,634,633, cosicchè nelle accennate due epoche le prime rappresentano circa un terzo delle seconde (Porter, *Progress of Great Britain*, nel *Journ. des Éc.*, febbraio 1844, p. 293). Quest'aumento delle esportazioni tanto per le colonie, quanto per l'estero, fu promosso e dalla politica coloniale d'espansione e dalla politica commerciale liberale, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Lo sviluppo del commercio di esportazione giovò assai all'Inghilterra. Le sue industrie, malgrado le crisi da cui erano colpite, poterono progredire, portando una notevole diminuzione nella proporzione delle persone dedicate all'agricoltura. Tale fatto è provato dallo specchio seguente (Porter, *The Progress of Nations* London, 1836, p. 63):

Percentuale delle occupazioni della popolazione d'Inghilterra:

Anno	*Agricoltura*	*Commercio*	*Diverse*	*Totale*
1811	35,2	44,4	20,4	100
1821	33,2	45,9	20,9	100
1831	28,2	42,0	29,8	100

La diminuzione della percentuale della popolazione dedicata all'agricoltura

salutato con gioia, prepara e annuncia il trionfo del liberismo rigeneratore.

---

e l'aumento di quella impiegata nelle industrie e nei commerci sono di buon auspicio per l'Inghilterra. Infatti, mercè tale processo, le persone interessate alla soppressione delle restrizioni commerciali acquistano, a poco a poco, il sopravvento sui proprietari del suolo, i soli difensori di quelle restrizioni, e perciò lo sviluppo continuo dell'industria prepara in Inghilterra l'avvento del liberismo.

CAPITOLO V.

Le riforme liberali ed il nuovo indirizzo della politica coloniale.

Fatale per le crisi, glorioso per l'espansione coloniale, il periodo che corre dal 1820 al 1850 rimarrà celebre in Inghilterra anche per le riforme liberali.

Qui solo fuggevolmente accenneremo alle grandi riforme legislative e sociali, compiute nel corso di pochi anni dopo il 1825. Solo fuggevolmente accenneremo alla riforma del Codice penale del 1827, all'emancipazione dei cattolici del 1829, alla riforma elettorale del 1832, alla legislazione industriale del 1833, alla legge dei poveri del 1834, all'emancipazione degli schiavi delle colonie, iniziata nel 1833.

Più che queste riforme sociali meritano speciale menzione le riforme commerciali che contemporaneamente andavansi compiendo.

Ben sapevano i governanti inglesi, che l'industria britannica, forte e vigorosa, poteva ormai far senza protezione, e che ormai di null'altro aveva bisogno, che di procurarsi ricchi e cospicui sbocchi all'estero. Dopo aver aperti a viva forza i grandi mercati d'Oriente, essi tentano perciò di aprire a tal uopo ai prodotti britannici anche i mercati europei, e ciò coll'arma pacifica dei trattati di commercio.

Ma per poter ottenere concessioni dall'estero, l'Inghilterra doveva accordare favori ai paesi stranieri, e per far ciò doveva mitigare il rigore della propria politica commerciale, portando strappi frequenti agli Atti di Navigazione. Il primo strappo portato a quegli Atti data dal 1815 (1). Concesse l'Inghilterra in quell'anno

---

(1) Veramente un primo strappo agli Atti di Navigazione fu portato nel

ad alcune nazioni il privilegio di esercitare il commercio e la navigazione colle proprie colonie, purchè un pari favore quelle nazioni accordassero ai bastimenti britannici. Stipulò l'Inghilterra trattati di tal genere colla Svezia, colla Norvegia, colla Russia, coll'Austria, cogli Stati Uniti. Non così invece colla Francia, colla Spagna, col Portogallo, che gelosi della propria marina mercantile, ricusarono qualsiasi concessione alla marina britannica (1).

La politica seguìta dal governo inglese in materia commerciale dopo il 1815, quella si fu adunque della più rigorosa reciprocità, mercè la quale potè ottenere da non pochi paesi concessioni rilevanti a favore dell'industria e della marina nazionale.

Senonchè i prodotti inglesi, superiori per qualità e per prezzo a quelli di tutti gli altri paesi, insidiavano perniciosamente le industrie in essi nascenti. Per difendersi dalla concorrenza britannica, cotesti paesi si circondarono di tariffe protettive; onde l'Inghilterra, malgrado la buona volontà di conchiudere amichevoli trattati di commercio, vide restringersi la cerchia della sua attività commerciale, e chiudersi ad uno ad uno i mercati di quegli stessi paesi, a cui era riuscita a strappare poco prima concessioni ragguardevoli (2). Ne seguì per l'Inghilterra un periodo di ristagno industriale, di disastri commerciali, che sembravano compromettere seriamente l'avvenire dell'industria britannica. Per darle modo di estendere, malgrado il protezionismo straniero, le esportazioni dei suoi prodotti, bisognava sciogliere dalle mille pastoie che ne intralciavano lo sviluppo; bisognava abolire o abbassare i dazi che colpivano le importazioni delle materie prime. Ciò fece Roberto Peel riducendo nel 1842 le tariffe di ben 750 articoli d'importazione,

---

1796, anno in cui si permise alle navi degli Stati Uniti di trasportare direttamente in Inghilterra i loro prodotti (37 Geo. III, c. 97) (Levi, op. cit., p. 159). Nel 1808 lo stesso privilegio fu concesso agli abitanti dei possedimenti portoghesi dell'America del Sud (48 Geo. III, c. 11) e (51 Geo. III, c. 57) — (Lindsay, op. cit., vol. III, p. 99), ma non sono coteste che eccezionali concessioni: le grandi riforme non cominciano che dopo il 1815.

(1) Coquelin, *Les lois modernes de navigation en Angleterre*, *Journ. des Écon.*, agosto 1847, p. 12.

(2) Fonteyrand, *Discussion sur la Réforme économique au Parlement anglais*, *Journal des Écon.*, aprile 1846, p. 35.

e sopprimendo tra il 1844 ed il 1845 i diritti doganali di ben altri 430 articoli (1).

Ma coteste riforme, altro non facevano che attenuare la gravità delle crisi senza portare ad esse duraturo rimedio. La causa della grave situazione economica della Gran Brettagna andava ricercata nei dazi sui grani; onde finch'essi non fossero stati aboliti, invano l'Inghilterra poteva attendersi di veder rifiorire le sue oberate economie. Quei dazi pesavano opprimenti sulle industrie, sul popolo lavoratore. Ma il paese, illuminato dagli illustri maestri e divulgatori dei principî economici liberali, non tarda a destarsi dal sonno in cui aveva fino allora vissuto, non tarda ad aprire gli occhi, a scoprire la vera causa del male che lo tormenta, ad agitarsi per la sua redenzione (2). Manchester diviene il centro di questo movimento liberista: Manchester, la grande metropoli cotoniera, diviene la sede di una potente associazione, la sede della *Anti-corn-law-league*, che sorta nel 1838 sotto i più favorevoli auspicî, si proponeva la nobile e santa missione di abbattere le barriere, che intercettavano l'entrata dei grani esteri in Inghilterra (3). Ponesi a capo di cotesta associazione Riccardo Cobden, un filatore di cotone. Compreso dell'importanza e della santità della causa per la quale combatteva, incomincia egli, coadiuvato da un numeroso stato maggiore di uomini valenti, la campagna fortunata di propaganda. L'apostolo del libero-scambio riporta ovunque i più segnalati trionfi. La Lega di Manchester fonda in ogni angolo della Gran Brettagna numerosi e prosperi comitati; le conferenze dei suoi oratori sono ascoltate come Vangelo; i comizi popolari in favore del libero-scambio si succedono l'uno all'altro frequenti; la coscienza addormentata del paese si risveglia; i principî liberali infiammano di entusiasmo l'animo dei rigidi e freddi Inglesi (4). All'Associazione di Manchester giungono da ogni parte del Regno Unito migliaia di ster-

---

(1) Fix, *Le budget anglais et les réformes financières*, *Journal des Économ.*, marzo 1845, p. 318.

(2) *England, Ireland and America, by a Manchester Manufacturer*, London, 1835.

(3) Bastiat, *Cobden et la ligue ou l'agitation anglaise pour la liberté du commerce*, nelle *Œuvres complètes*, Paris, 1864, vol. III, p. 81.

(4) Dunoyer, *De l'agitation anglaise pour la liberté du commerce*, nel *Journal des Économ.*, giugno 1845, pag. 249.

line per sostenere la nobile campagna (1): il paese è ormai conquistato al libero-scambio. Ogni nuova elezione segna un nuovo trionfo pel partito liberale, e le file dei liberisti s'ingrossano a Westminster (2). Nel 1846 la vittoria è assicurata.

Roberto Peel, un dì protezionista intransigente, si è convertito al libero-scambio e presenta nel gennaio 1846 alla Camera, il progetto di abolire gradatamente il dazio sui grani nel corso di tre anni (3). Sopraggiunge nel frattempo la carestia in Irlanda, e l'Inghilterra sente più che mai urgente la necessità di fare una larga provvista di grani all'estero: la sospensione dei dazi diviene inevitabile, ed a più radicale misura ricorre il Parlamento nel maggio dello stesso anno. Esso li abolisce definitivamente, li abolisce per sempre; e l'Inghilterra, per merito della lega di Manchester, per opera dell'instancabile Cobden si apre finalmente al libero-scambio.

Coi dazi sui grani cade la cittadella di tutto il sistema commerciale restrittivo, ed i conservatori, arresisi a discrezione, devono ad uno ad uno rinunciare ai secolari loro privilegi.

I viveri a buon mercato inondano le isole britanniche, e l'attività industriale quasi per incanto si ravviva. Le industrie, sciolte dai ceppi che al loro sviluppo ponevano i dazi sui grani, possono imperterrite affrontare la concorrenza straniera e, conscie della propria forza, sdegnosamente respingono le vecchie tariffe doganali (4).

---

(1) *Grand Meeting de la ligue à Manchester*, nel *Journal des Économ.*, gennaio 1846, pag. 197.

(2) Faucher, *Les lois sur les céréales en Angleterre*, nel *Journ. des Économ.*, luglio 1845, p. 418.

(3) *Discours de Sir R. Peel à la séance des Communes, le 28 janvier 1846, Journ. des Économ.*, febbraio 1846, p. 274.

(4) Ad un *meeting*, che ebbe luogo a Warwick nel 1849 (così narra Cobden, in un discorso tenuto in quell'anno stesso a Wakefield) lord John Scott, uno dei più accaniti oppositori alle riforme di R. Peel, si era accinto a fare una lugubre descrizione delle condizioni delle industrie, dopo le avvenute riforme; ma fu ad un tratto interrotto dalle proteste degli astanti, le quali risuonavano così: " Le fabbriche di Coventry non sono mai state tanto prospere quanto ora, non abbiamo più bisogno di protezione, non vogliamo più protezione! „ (Vedi *Discours de M. Cobden à Wakefield*, nel *Journal des Économ.*, 15 maggio 1849, p. 182). La tariffa del 1842 aveva fissato il dazio su alcune

L'abolizione dei dazi sui grani preludia alla soppressione di tutti gli altri dazi protettivi (1), soppressione che viene infatti a poco a poco compiuta. Il commercio estero dell'Inghilterra, libero da ogni pastoia, si espande, e la marina mercantile guadagna giornalmente terreno. Anch'essa respinge le leggi, che per ben due secoli l'avevano protetta; e gli Atti di Navigazione, che già avevano subìto strappi considerevoli, sono sospesi nel 1847, e nel 1849 definitivamente aboliti (2).

Ad uno ad uno tutti indistintamente i rami della quercia annosa della politica restrittiva vengono recisi. Solo il vecchio sistema coloniale sopravvive per qualche anno a cotesto generale naufragio; ma esso stesso soggiace poco dopo alla sorte comune.

Le colonie, tenacemente legate alla madre-patria, condannate a ricevere per forza i suoi prodotti industriali, e a riservare ad essa i loro prodotti agricoli, avevano ormai adempiuta la loro missione. Esse avevano efficacemente contribuito ad accelerare, facilitare, completare la trasformazione dell'Inghilterra da paese agricolo in paese industriale, ed ormai non avevano più ragione di rimanere rigidamente avvinte alla metropoli.

Dacchè l'industria inglese era cresciuta gigante e più non aveva bisogno per svilupparsi, di artificiali puntelli, veniva meno per essa la necessità delle restrizioni commerciali coloniali. L'industria inglese, che non temeva rivali, era ormai certa di dominare coi propri prodotti i mercati delle colonie, anche senza dazi protettivi differenziali. Essa perciò li abolisce e ad una ad una apre le sue co-

---

stoffe di lana e di cotone al 20 per cento; R. Peel ridusse quei dazi nel 1846 al 10 per cento, e nel tempo stesso, ammise in Inghilterra, in franchigia, le stoffe ordinarie di cotone che nel 1842 erano state gravate di un dazio *ad valorem* del 10 per cento.

(1) La tariffa di Peel del 1846 riduceva il dazio sulle seterie ad una percentuale mitissima la cui fissazione era lasciata al direttore delle dogane, ma non poteva mai eccedere il 15 per cento (Vedi *Discours de Sir R. Pèel à la séance des Communes le 28 janvier 1846*, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1846, p. 266).

(2) Lindsay, op. cit., vol. III, p. 82. Già fino dal 1833 i porti delle Indie Orientali, un dì riservati alla Compagnia omonima, erano stati aperti a tutti i popoli, e alle navi mercantili di tutti i paesi (Vedi Leroy-Beaulieu, op. cit., pag. 536).

lonie al libero-scambio (1). Contemporaneamente abolisce i dazi differenziali, che essa aveva istituito a titolo di compenso a favore dei prodotti coloniali (2). Cosicchè il libero-scambio, trionfante in

(1) L'isolotto di Hong-Kong, che l'Inghilterra aveva ricevuto dalla Cina dopo la celebre guerra dell'oppio, era stato aperto al libero-scambio fino dal 1842. (Vedi: Coquelin, *Les lois modernes de navigation en Angleterre*, nel *Journ. des Éc.*, agosto 1847, p. 27). I dazi differenziali scomparvero dalle frontiere del Canadà nel 1846, e nel 1846 parimenti da quelle dell'Australia e della Colonia del Capo; nel 1847 da quelle di Ceylon e gradatamente da tutte le piantagioni britanniche, nelle quali i primieri dazi proibitivi furono sostituiti da diritti miti e unicamente fiscali (Vedi: Grey, *The Colonial Policy of Lord Russell*, London 1853, vol. I°, pp. 235-46 e vol. II, p. 171; *Annuaire des deux Mondes*, anno 1853-4, p. 372). Il 5 marzo 1848, lord *Dalhousie* firmava e sanzionava l'atto memorabile che uguagliava i diritti pagati da tutte le navi straniere all'importazione ed esportazione dalle Indie Orientali. Quantunque ancora al vecchio regime fiscale restassèro sottoposti l'oppio ed il sale, cotesta disposizione va segnalata pel suo liberismo, perchè aboliva in modo definitivo tutti i diritti differenziali, e apriva i porti delle Indie al commercio di tutto il mondo (*Des lois de navigation et du mouvement maritime dans l'Inde*, nel *Journ. des Éc.*, 1° giugno 1848, pp. 267-8).

(2) Nel 1821 l'Inghilterra aveva stabilito un dazio d'importazione di Lst. 2 e 15 sc. per load sul legno straniero e di 10 sc. sul legno del Canadà: nel 1842 quel dazio fu ridotto rispettivamente a sc. 30 e a sc. 1: nel 1846 il dazio sul legno straniero fu portato a sc. 20, a sc. 15 nel 1847, lasciando ancora in tal guisa una differenza di sc. 14 in favore del Canadà (Danson, *Some particulars of the commercial progress of the colonial dependencies during the 20 years 1827-46*, nel *Journ. des Éc.*, 15 marzo 1850, p. 393). Anche il vino del Capo perdette a poco a poco il trattamento di favore che aveva fino allora goduto sul mercato della madre-patria (*De l'avenir du Commerce des vins entre la France et la Grande Bretagne*, *Journ. des Éc.*, agosto 1845, p. 72). Col 15 aprile 1851 cessa pure il trattamento di favore, accordato al caffè delle colonie britanniche, e in quel giorno il dazio fu fissato a 3 denari per libbra, per qualunque provenienza (Tooke, op. cit., vol. 6, p. 458). Le colonie inglesi produttrici di zucchero furono danneggiate dall'emancipazione degli schiavi, compiuta definitivamente nel 1838. Le piantagioni, abbandonate dai lavoratori, rimasero incolte e la produzione dello zucchero scemò moltissimo. Gli elevati salari, che i piantatori dovevano pagare, rendevano costosa la produzione dello zucchero, ed essi non potevano sostenere la concorrenza dei piantatori, che avevano a loro disposizione gli schiavi per la coltivazione del suolo. L'Inghilterra decisa a ribassare i dazi all'importazione dello zucchero, ma interessata d'altro canto a non rovinare i propri coloni, emanò la seguente legge nel 1844: L'Atto (7 e 8 di Vittoria cap. 38) disponeva che il dazio sullo zucchero straniero prodotto da schiavi fosse mantenuto a sc. 66 e 2 d. il quintale; quello sullo zucchero straniero invece prodotto da lavoratori liberi, fu

Inghilterra, trionfa in tutto l'Impero Britannico, ed i mercati di questo si schiudono improvvisamente al commercio mondiale.

Allentati i vincoli doganali colla madre-patria, l'Impero non cessa però dal recarle gli stessi benefici di prima. Continua esso a fedelmente acquistare i suoi manufatti e a provvederla delle materie prime e dei viveri di cui abbisogna. Questo reciproco scambio di prodotti tra metropoli e colonie che esigeva in sul principio per attivarsi l'impulso artificiale del sistema coloniale restrittivo, procede d'ora innanzi spontaneamente, senza bisogno di quelle restrizioni.

Non più obbligata a tenere le proprie colonie politicamente sottomesse per instaurare in esse la politica commerciale propizia alle sue industrie, l'Inghilterra concede a dette colonie piena autonomia di governo e le abbandona ai loro destini (1). Il vecchio sistema coloniale, di null'altro preoccupato che di mantenere i mercati coloniali sotto il controllo dei manufatti nazionali, trascurava gli interessi delle colonie; ond'esse, oppresse e soffocate, languivano. Il nuovo sistema coloniale all'invece, ispirato a principî liberali e scevro da quella preoccupazione, mira esclusivamente a promuovere la prosperità delle colonie (2), e con ciò indirettamente promuove la prosperità della stessa Inghilterra. Quanto più infatti le colonie sono prospere e la loro produzione s'accresce, tanto maggiore è la quantità di manufatti ch' esse possono acquistare dalla madre-patria, e tanto maggiore la massa di materie prime e di viveri che pongono a disposizione di questa. Una mirabile so-

---

ridotto a sc. 35 e 8 d., il che consentiva ancora allo zucchero coloniale una protezione di 10 sc. e 6 d. (Mac-Culloch, *Trattato sui principî e sui pratici effetti del debito pubblico, Bibl. dell'Economista*, serie II, vol. X, pp. 143-5). La legge del 1846 (9 e 10 Vittoria, cap. 63) ammise tutti gli zuccheri stranieri in Inghilterra gravandoli del medesimo dazio senza badare al modo in cui erano prodotti. Restava però ancora un lieve dazio differenziale a favore dei prodotti coloniali, il quale fu soppresso definitivamente nel 1854 (*Annuaire des deux Mondes*, 1855-6, pag. 414).

(1) *De la réforme coloniale en Angleterre, Journal des Écon.*, 15 febbraio 1850, pp. 267-9.

(2) *Nouvelle politique coloniale de l'Angleterre, Plan de lord Russell*, J. des Éc., 15 aprile 1850, p. 8-15.

lidarietà d'interessi stabiliscesi tra metropoli e colonie, solidarietà d'interessi che coopera al bene comune.

Allentati i primieri vincoli, coi quali teneva le colonie a sè rigidamente legate, l'Inghilterra concede loro autonomia di governo, autonomia amministrativa. Le colonie risorgono a novella vita e splendore, e il decentramento amministrativo, introdotto dal nuovo sistema coloniale o, per meglio dire, parte di esso, consente una notevole diminuzione nelle spese dalla Gran Brettagna sostenute per l'amministrazione del suo sconfinato Impero. Coteste spese, che ammontavano, durante l'esercizio finanziario 1847-48 a Lst. 3,804,000, discendono a 3,480,000 nel 1848-49, a 2,979,000 nel 1849-50, a 2,914,000 nel 1850-51 (1). Di mano in mano che la prosperità delle colonie aumenta, coteste spese diminuiscono, finchè giunge il giorno fortunato in cui le colonie, divenute *self-supporting*, nulla più costano alla madre-patria, e da sè sole possono provvedere ai propri bisogni.

Anche le colonie della Corona, che pur continuano come prima a dipendere dal Governo coloniale di Downing Street, godono d'ora innanzi maggior autonomia che per lo passato, ed al Consiglio Amministrativo locale che le regge, viene concessa piena libertà amministrativa. Ma la massima autonomia viene riservata alle grandi colonie, alle colonie popolate dalla razza eletta, dalla razza anglosassone. Oltre che l'autonomia amministrativa, esse ricevono in premio della loro fedeltà, l'autonomia costituzionale. Fidente che le sue colonie vorranno serbarsi fedeli alla politica liberista, faticosamente conquistata, l'Inghilterra seconda di buon grado le loro aspirazioni e concede generosamente i chiesti diritti costituzionali, nonchè la più completa libertà nel campo della politica commerciale.

Il Governo rappresentativo, il *self-government*, privilegio dapprima del Canadà, al quale venne accordato fino dal 1842 (2), diviene, dopo il 1850, la forma di Governo comune a tutte le grandi colonie britanniche.

(1) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1852-3, p. 269.

(2) Al Canadà fu concesso il governo rappresentativo nel 1842, e ciò per timore che tornasse a sollevarsi a ribellione come nel 1837, anno in cui tentò di scuotere il giogo della madre-patria. Però il Governo imperiale rinunciò formalmente al controllo sulle dogane del Canadà, soltanto nel 1847; e subito dopo la colonia si pose a regolare da sè il proprio commercio (Wilson, *Canada*,

Crollato il piedestallo delle restrizioni commerciali, dal quale il vecchio sistema coloniale era sorretto, esso cade miseramente in rovina; e dal terreno vergine e fecondo della libertà degli scambi non tarda a germogliare e fiorire il nuovo sistema coloniale chiamato a redentrice missione.

---

nella *Encyclopaedia Britannica*, 9ª ediz., vol. II, p. 778). Il Governo rappresentativo colle annesse libertà, fu concesso alla Nuova Zelanda nel 1851, alle colonie di Vittoria, Tasmania, e alla Nuova Galles del Sud nel 1854, alla colonia di Queensland nel 1859. La stessa colonia del Capo ricevette nel 1853 la costituzione bicamerale, non munita però del Governo responsabile, quale era stato accordato alle altre colonie: il potere esecutivo era indipendente dalle Camere; solo nel 1872, allorchè la colonia si dimostrò all'uopo matura, ebbe, in premio della sua devozione, il Governo responsabile.



CAPITOLO VI.

Il trionfo del libero-scambio, la prosperità industriale e la politica coloniale britannica di raccoglimento.

La riforma della politica commerciale e coloniale della Gran Brettagna è dunque un fatto compiuto. Le importazioni dei viveri aumentano in Inghilterra rapidamente; la coltura dei cereali diminuisce, e dalle terre più sterili, si restringe e confina alle terre più fertili, mentre sulle prime sostituiscesi ad essa la pastura. I proprietari sono costretti a ribassare le rendite (1), e frattanto i fittavoli compiono, sotto lo stimolo della concorrenza estera, notevoli migliorie; per merito di queste, il prodotto lordo della terra aumenta (2), ma il latifondo si espande (3), e l'impiego delle macchine agricole provoca lo spopolamento delle campagne (4).

In compenso però, lo sviluppo industriale assume proporzioni enormi. Dopo il 1850 centinaia e centinaia di opifici sorgono quasi per incanto (5), e la popolazione si agglomera numerosa nelle

---

(1) Lavergne, *Essai sur l'Économie Rurale de l'Angleterre*, Paris 1855, p. 188.

(2) *The Economist*, 6 dicembre 1884.

(3) *First Report of the Commissioners on the Employment of Children and Women in Agriculture*, Parliamentary Papers, Session 1867, 8, volume XVII, § 296.

(4) Ferraris, *Saggi*, ecc., p. 304.

(5) Dal 1851 al 1855 si fondano ben 570 nuovi cotonifici: altri 326 furono estesi ed allargati, mentre 177 furono chiusi e cessarono di lavorare (Tooke, op. cit., vol. VI, p. 521). Esistevano complessivamente nel 1850 nel Regno Unito 1932 cotonifici con 20,977,017 fusi, 248,627 telai, e davano impiego a 330,924 operai. Nel 1862 gli stabilimenti ascendono a 2715, i fusi a 28,352,125,

città. La domanda di mano d'opera aumenta e, assieme col pauperismo (1), diminuisce sensibilmente l'emigrazione (2). Il commercio estero fa rapidi progressi. Durante il decennio 1851-60 le importazioni aumentano da Lst. 152,389,053 a Lst. 210,530,873 e le esportazioni da Lst. 115,821,092 a Lst. 167,521,351 (3). La marina mercantile inglese si sviluppa con notevole slancio, ed in pari tempo soggiace ad un completo rivolgimento; le navi a vapore sostituiscono a poco a poco i tradizionali velieri (4).

In mezzo ad una prosperità generale, s'inaugura dunque l'èra

---

i telai a 368,125 e gli operai impiegati a 407,598 (*Statistics of the trade of the U. K. with foreign countries from 1840*, London, 1869, p. 133). Però dopo il 1860 l'aumento degli operai impiegati nell'industria cotoniera diviene meno cospicuo e ciò a causa della guerra di secessione d'America, fatale all'Inghilterra per la carestia di cotone greggio da essa prodotta. Molti opifici dovettero essere chiusi per mancanza di materia prima da lavorare, e migliaia di operai, gettati sul lastrico, ricevettero soccorsi dalla carità pubblica e privata (Morton Peto, *The Resources and Prospects of America*, New York, 1866, p. 116).

La lana greggia importata in Inghilterra nel 1840 ammontava a lib. 48,421,659 e sale a 69,581,988 nel 1851 e a 92,795,737 nel 1861 (*Statistics of the trade*, ecc., p. 27). — A queste cifre conviene aggiungere quelle della produzione interna della lana, che dal 1840 al 1860 sale da lib. 120,000,000 a lib. 150,000,000, cosicchè complessivamente la lana lavorata dai lanifici britannici aumenta dal 1840 al 1860 da lib. 168,000,000 a lib. 240,000,000 (Yeats, op. cit., p. 105).

(1) I poveri soccorsi dallo Stato in Inghilterra e nel paese di Galles, ammontavano nel 1849 a 1,088,659; il che rappresentava il 6,3 % della popolazione: nel 1850 essi sono 1,008,700 cioè il 5,7 % e nel 1860, 844,633 cioè il 4,3 %. (Ascrott, *The English poor-law system*, London, 1888, p. 286).

(2) Ecco la statistica dell'emigrazione dal Regno Unito: numero totale degli emigranti nel 1851: 335,966, nel 1853: 329,937, nel 1854: 323,429, nel 1856: 176,554, nel 1857: 212,875, nel 1858: 113,972, nel 1860: 128,469 (*Statistics of the trade*, ecc., p. 127).

(3) Yeats, op. cit., p. 133. Le importazioni di merci estere consumate, nel Regno Unito, ammontavano nel 1846 a Lst. 59,630,000 e ascendono nel 1860 a Lst. 181,900,000: le esportazioni dei prodotti delle industrie britanniche aumentano dal 1846 al 1860 da Lst. 57,790,000 a 164,520,001 (Bourne, *Trade, population and food*, London, 1880, p. 57).

(4) Lindsay, op. cit., vol. IV, p. 376. Al momento in cui furono aboliti gli Atti di Navigazione la marina mercantile inglese vantava un tonnellaggio di 3,096,000 tonn., il quale aumenta a 4,325,000 nel 1858 (Mongredien, *History of the free-trade movement in England*, London, p. 180).

del libero-scambio. Ben avevano ragione i liberisti di attendersi da questo la redenzione economica dell'Inghilterra. Ma giorni ancor più felici le si preparano. Fino ad ora essa era la sola nazione libero-scambista; fu il libero-scambio unilaterale ad elevarla a così eccelse altezze. I mercati europei, circondati da una insuperabile muraglia protezionista, erano rimasti fino ad ora inaccessibili ai suoi prodotti. Una nuova êra però si prepara per essi. L'anno 1860, che s'inaugura colla conclusione del famoso *Cobden Treaty*, negoziato fra la Francia e l'Inghilterra, schiude appunto questo nuovo periodo di libertà commerciale (1). L'esempio della Francia viene ben tosto seguito da tutti gli altri paesi. Lo Zollverein Germanico, il Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Russia, tutti insomma gli Stati Europei abbandonano il vieto protezionismo.

Prevalentemente agricoli essi inviano all'Inghilterra i viveri e le materie prime di loro produzione e da essa traggono i manufatti di cui abbisognano (2). L'industria inglese compie nuovi e sorprendenti progressi (3), e l'Inghilterra diviene l'emporio manifatturiero del mondo. I suoi commerci si espandono senza limiti (4), e le grandi correnti commerciali del globo convergono tutte ad Albione.

---

(1) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1859-60, p. 736 e seg.

(2) Vedi: pel commercio colla Francia: *Commercial Policy of France, and the treaty with England of 1860*, London, 1872, p. 547; pel commercio cogli Stati Uniti: Wells, *The recent financial, industrial and commercial experiences of the U. St.*, London, 1872, p. 511; pel commercio colla Svezia-Norvegia e colla Germania: Yeats, op. cit., p. 196-342; pel commercio col Belgio: Mallet, *Free-Exchange*, London, 1872, p. 196.

(3) L'industria britannica del cotone consumava nel 1860 ben 2,614,000 balle di cotone greggio e nel 1873 questo consumo ascende a 3,150,000 balle. Il numero dei fusi che ascendeva a 28,352,125 nel 1862, sale a 38,218,758 nel 1870 e a 41,881,789 nel 1874 (Ellison, op. cit., p. 102 e 325). Dal 1861 al 1866 la lana portata in Inghilterra e lavorata dall'industria nazionale sale da lib. 92,795,737 a lib. 172,785,201 (*Statistics of the trade*, ecc., p. 27). Le esportazioni di ferro e d'acciaio dalla Gran Brettagna, ammontavano a Lst. 13,600,000 nel 1860, salgono a Lst. 37,000,000 nel 1873 e in quell'anno le industrie di Birmingham raggiungono l'apogèo della prosperità. La produzione complessiva del ferro nella Gran Brettagna nel 1870 ascendeva a tonn. 5,963,000, mentre quella degli Stati Uniti si limitava a tonn. 1,665,000, e quella della Germania a tonn. 1,391,000 (vedi *The Quarterly Journal of Economics*, febbraio 1900).

(4) Dal 1860 al 1872 le importazioni della Gran Brettagna, destinate al consumo nazionale salirono da Lst. 182,000,000 a Lst. 296,000,000 e le esporta-

Regina delle industrie, essa esporta i suoi manufatti a tutti i paesi del mondo; i paesi produttori dei metalli preziosi acquistano manufatti esteri, ma specialmente manufatti britannici. Verso la Gran Brettagna essi s'indebitano ed alla Gran Brettagna, onde pagare i loro debiti, esportano quantità cospicue di metalli preziosi. Ad essa affluisce l'oro di tutto il mondo, ed essa automaticamente funziona da pompa aspirante e premente, che dai luoghi di produzione raccoglie questi metalli preziosi, per distribuirli, sotto forma di benefica pioggia, là dove maggiormente ne è sentito il bisogno (1).

Padrona sovrana dell'industrie (2), dei commerci, della navigazione, l'Inghilterra stabilisce relazioni finanziarie con ogni paese; diviene verso tutto il mondo debitrice e di tutto il mondo diviene ad un tempo creditrice; essa diviene insomma la *clearing-house* universale. Ma è a sua volta Londra la *clearing-house* dell'Inghilterra, quindi è Londra la *clearing-house* del mondo intero (3). Tutte le transazioni bancarie e finanziarie del capitalismo cosmopolita, convergono alla fragorosa città del Tamigi, e l'Inghilterra, la bionda Albione annerita dal fumo, ricoperta di una selva di camini, intersecata da una fitta rete di ferrovie, visitata da tutti i popoli della terra; la bionda Albione, di cui è legittimo vanto lo sviluppo industriale, l'estensione dei commerci, il dominio dei mari, si afferma incontestata, verso il 1870, il centro di gravitazione del mondo.

---

zioni da Lst. 136,000,000 a Lst. 256,000,000 (Bourne, op. cit., p. 71). Il tonnellaggio della marina mercantile britannica che era di tonn. 4,658,687 nel [illegible] sale a tonn. 5,760,309 nel 1865 (*Statistics of the trade*, ecc., p. 89).

(1) Tooke, op. cit., vol. VI, p. 210.

(2) Malagodi, *L'Empire Anglais*, nella *Nouvelle Revue Internationale*, [illegible] 1900, p. 343. Nel 1872 il consumo mondiale del cotone è di balle 6,49[illegible] di queste ben 3,068,000 venivano lavorate dall'industria britannica ([illegible] op. cit., p. 102). Nel 1872 il mondo intero dipendeva da Manchester per manufatti di cotone! (Bérard, *L'Angleterre et l'impérialisme*, Paris, 1901, p. [illegible]). Altrettanto dicasi di Birmingham per l'industria del ferro (Bérard, op. cit., p. 75). La produzione mondiale della ghisa ammontava nel 1870 a tonn. [illegible] e di queste ben tonn. 5963 erano prodotte dall'industria britannica (*Bollettino di legisl. e stat. doganale e commerciale*, anno 1886, parte II*, p. 822).

(3) *Le marché de Londres en temps de crise*, nel *Journ. des Éc.*, febbraio [illegible] p. 245; Jevons, *La moneta e il meccanismo dello scambio*, Milano, 1876, [illegible]

Or dunque, il periodo che corre dal 1850 al 1870 è un periodo di insperata prosperità per l'Inghilterra. Lo sviluppo industriale e commerciale apre un vasto campo d'impiego ai capitali e ai lavoratori nazionali. Mentre la popolazione si addensa, le ricchezze si accumulano. I profitti degli industriali si elevano; milioni di sterline affluiscono ogni giorno verso le industrie e i commerci. Nel 1863 sorgono ben 263 nuove società commerciali con un capitale di Lst. 100,053,000, e nel 1864 ben 282 autorizzate ad emettere azioni per Lst. 155,887,500 (1). La primiera angustia del campo d'impiego dei capitali, non rimane più che un triste ricordo del passato. Prima del 1846 le crisi e le depressioni opprimevano permanentemente il mercato finanziario dell'Inghilterra. Ora all'invece esse si succedono alla distanza di un decennio. Nel 1847, nel 1857 (2), nel 1866 (3), si deplorano, è vero, tre crisi, durante le quali la Banca d'Inghilterra ebbe d'uopo sospendere l'atto del 1844, cioè accrescere smisuratamente l'emissione dei biglietti di Banca, senza aver nelle casse la corrispondente riserva metallica. Ma queste crisi sono di breve durata.

Dopo il 1850, vien meno adunque in Inghilterra una delle primissime forze di espansione coloniale, la saturazione del campo d'impiego dei capitali; e questi solo in modeste proporzioni emigrano all'estero o alle colonie (4). Che più? I mercati europei si sono tutti aperti ai manufatti britannici; onde l'Inghilterra non ha più bisogno per aumentarne le esportazioni di sforzare le porte dei paesi nuovi, di annettersi colla conquista nuove colonie. L'importanza dei mercati coloniali diminuisce: nel 1830 ad essi affluiva il 33 % delle esportazioni inglesi, nel 1872 il 24 % soltanto (5).

---

(1) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1864-5, p. 290-1.

(2) Evans, *The history of the commercial crisis 1857-8 and the Stock Exchange panic of 1859*, London, 1859, p. 32.

(3) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1866-7, p. 240.

(4) L'Inghilterra fece prestiti alla Russia, all'Austria, al Piemonte (*Annuaire des deux Mondes*, 1866-7, p. 239), e perfino alla Persia, dove ottenuta nel 1864 la concessione del monopolio dei tabacchi e di altre imprese, esercitò una grande influenza (Lorini, *La Persia e il capitale estero*, nella *Rivista moderna di coltura*, gennaio 1900, p. 58 — *La Russie en Perse*, nella *Revue de Paris*, 15 maggio 1900, p. 442).

(5) Bourne, op. cit., p. 290.

Manca dunque all'Inghilterra in questo periodo qualsiasi stimolo all'espansione coloniale, ond'essa abbandona la politica imperialista per seguire la politica di raccoglimento. Eccezione fatta per la guerra del 1856 contro la Cina (1), la condotta dell'Inghilterra in questo periodo rimane immune da turpi violenze.

Re Teodoro d'Abissinia offende la potenza britannica, e l'Inghilterra organizza nel 1866 una spedizione per fargli le dovute rimostranze. Ma l'opinione pubblica si palesa contraria alle vane conquiste, e, reintegrato l'onore offeso, la spedizione riceve ordine di ritirarsi (2).

Anche alla colonizzazione pacifica l'opinione pubblica si dimostra ostile. Quarant'anni prima sorgevano in Inghilterra a decine le società colonizzatrici, e il pubblico festeggiava il loro apparire. Dopo il 1850, dacchè il campo d'impiego dei capitali si è notevolmente allargato, nessuna nuova società si costituisce. Non soltanto mancava il desiderio d'iniziare nuove intraprese coloniali, ma manifestavasi altresì una tendenza ostile a coteste società; e di esse si favoriva e affrettava la soppressione. Le Compagnie colonizzatrici dell'Australia furono ad una ad una incorporate allo Stato (3). Nel 1853 fu abolita la Compagnia del Mare del Sud (4), e nel 1857, allo scoppiare della rivoluzione delle Indie, la Compagnia delle Indie Orientali, la *Old Lady di Londra,* ormai due volte secolare, venne più che frettolosamente soppressa (5). Contemporaneamente le ostilità generali si appuntano contro la Compagnia della Baia di Hudson, l'unica ancora superstite: ma essa riesce pel momento a salvarsi dal generale naufragio (6).

---

(1) *Annuaire des deux Mondes*, 1857-8, p. 360.

(2) *Annuaire des deux Mondes*, 1866-7, p. 260.

(3) Grey, op. cit., vol. II, pag. 159.

(4) *Annuaire des deux Mondes*, 1853-4, p. 329.

(5) *Annuaire des deux Mondes*, 1858-9, p. 393. Dal secolo XVII fino al 1833 la Compagnia delle Indie Orientali aveva avuto pieni poteri nelle Indie, dove, si può dire, aveva regnato da sovrana assoluta. Nel 1833 la Gran Brettagna attribuì a sè stessa la sovranità delle Indie, spogliandone la Compagnia, la quale però fu lasciata amministrare il paese per conto e quale rappresentante del Governo Britannico. Questo poi subentrò definitivamente alla Compagnia nell'amministrazione delle Indie Orientali nel 1857, nel qual anno la Compagnia fu soppressa.

(6) *Annuaire des deux Mondes*, 1858-9, pp. 411-3. La Compagnia della Baia

Cessata la necessità di fondare nuove colonie, assopito il demoniaco spirito imperialista, sorge in Inghilterra, non soltanto un'invincibile ripulsione per ogni ulteriore espansione, ma altresì un tardo pentimento per le oppressioni di cui le colonie furono vittime. Nel 1867 le colonie inglesi dell'America del Nord chiedono di confederarsi in una grande unità politica autonoma, e la madre-patria generosamente seconda i loro desideri; onde al di là dell'Atlantico sorge poco in appresso maestoso il *Dominio del Canadà* (1).

Bentham e tutti i seguaci di lui consideravano sulla fine del secolo XVIII le colonie affatto inutili, anzi dannose (2); e quest'opinione, allora respinta in Inghilterra, vi guadagna, dopo il 1860, giornalmente terreno. Lord Blackford e sir Henry Taylor, portavoci ambedue dell'opinione pubblica, esprimevano nel 1865 il desiderio di veder tutte le *self-government colonies* assurgere a nazioni indipendenti (3). E Federico Rogers in quel medesimo anno, scrivendo allo stesso signor Taylor esprimeva l'identico augurio, nel modo seguente: " Io sono perfettamente d'accordo con voi circa le colonie autonome, di cui ardentemente desideriamo sbarazzarci; e in quanto alle colonie dell'America del Nord, io credo che, se ne abbandoniamo una, faremmo assai bene a lasciarle tutte andare ai loro destini " (4).

L'Inghilterra, la piccola isola europea, confinata in un angolo del mare del Nord, dopo aver popolato le Americhe, invasa e soggiogata l'Asia, e maestrevolmente colonizzata l'Australia, vede

di Hudson scomparve nel 1867, cioè nel momento in cui le colonie inglesi dell'America del Nord si unirono in una grande Federazione. Essendo stata compresa in questa anche la Baia di Hudson, il Governo Federale riscattò mediante un lauto indennizzo tutti i diritti della Compagnia, la quale si sciolse.

(1) *Annuaire des deux Mondes*, 1866-7, p. 266.

(2) Muirhead, *What imperialism means*, nella *Fortnightly R.*, agosto 1900, pag. 179.

(3) Lewis, *An Essay on the Government of Dependencies*, nella *Edimburgh R.*, luglio 1900, p. 248.

(4) " I go very far with you in the desire to shake off all responsibly governed colonies, and as to North America, I think if we abandon one, we had better abandon all ". Dilke, *Problems of Greater Britain*, nella *Edimburgh R.*, aprile 1890, p. 567.

stendersi dinanzi l'Africa tenebrosa, ma verso di quella non muove gli arditi suoi passi. Gli immensi e sconfinati territori africani, su cui alcuni anni prima aveva posto avidamente lo sguardo, più non l'allettano, più non l'ammaliano, più non esercitano su di essa alcuna forza di attrazione; essa si ristà sulla soglia dell'Africa australe, decisa a non procedere verso l'interno. L'Africa sembra essere condannata a restare per sempre in balìa delle native tribù negre, in balìa del fanatismo mussulmano, e l'impresa di civilizzazione, dall'Inghilterra iniziata, sembra dover per sempre rimanere un'opera incompleta.

Questa saggia e pacifica politica di raccoglimento, dall'Inghilterra seguìta dopo il 1850, le ha consentito di rivolgere tutte le sue forze alle riforme interne. Colla redenzione economica, essa celebra la redenzione morale, intellettuale, sociale del suo popolo. La prosperità industriale si riflette favorevolmente sui lavoratori. Rigenerati a novella vita, dopo l'abolizione dei dazi sui grani e sugli altri generi di consumo, essi si associano insieme, e federati nelle celebri *Trade's-Unions*, indomiti e compatti si accingono a sostenere pertinaci ed aspre battaglie. Collo sciopero, arma potente (se adoperata a tempo debito ed opportuno) di offesa e di difesa, ottengono il vagheggiato rialzo dei salari. Trionfanti sui padroni, respingono il triste fantasma della rivoluzione sociale, scelgono per loro programma, un programma pratico e attuabile. Si agitano in favore della riforma elettorale, e nel 1867 strappano alle assemblee legislative di Westminster l'allargamento del suffragio politico; nel 1871 chiedono ed ottengono la legalizzazione delle loro associazioni, e a varie riprese per insistenza ed istigazione di queste, il Parlamento muta e migliora la legislazione sociale, vero monumento di saggezza amministrativa. Dalle città l'agitazione operaia si propaga alle campagne, e per merito dell'Arch anche i lavoratori dei campi risorgono a vita nuova.

Le riforme liberali si seguono numerose. Gladstone sopprime la maggior parte dei dazi sui generi di prima necessità, ed esenta i piccoli redditi dall'*Income-tax*, richiamata in vigore provvisoriamente nel 1842 dal Peel, e dopo ripetute proroghe, instaurata definitivamente nel sistema finanziario inglese dal Gladstone stesso nel 1860. Il Debito Pubblico viene gradualmente ammortizzato e le condizioni della finanza dello Stato volgono di bene in meglio. Si prendono numerosi e saggi provvedimenti per favorire l'istru-

zione pubblica, per salvaguardare la pubblica salute e la pubblica moralità. L'Irlanda non meno dell'Inghilterra diviene l'oggetto delle cure amorose dei governanti d'allora; e la Gran Brettagna, nell'arte della vita moderna dotta ed insuperata maestra, alla cui irreprensibile condotta, tutti gli altri paesi, animati dal desiderio d'apprendere, umilmente s'inspirano; la pacifica Gran Brettagna, invidiata per la sua potenza, grandezza e prosperità, additata a modello per la sua costituzione sociale, risplende ad un tratto, fra l'ammirazione del mondo attonito, fulgido faro di una civiltà nuova.



CAPITOLO VII.

Il ritorno delle crisi e l'improvviso risveglio dell'Imperialismo.

Mentre il partito liberale celebra ancora segnalati trionfi, e nel 1884 estende ulteriormente il suffragio politico (1); mentre la politica di raccoglimento seguìta alle sconfitte di Khartoum (2) e di Majuba (3), nonchè la campagna in favore del *Home-Rule Irlandese*, due volte iniziata dal Gladstone (4), sembrano annunciare l'abbandono definitivo della politica imperialista d'espansione, si preparano di lunga mano nuovi avvenimenti, che dovevano distogliere l'Inghilterra dalla via della pace, sulla quale essa sembrava in quegli ultimi anni essersi posta irrevocabilmente.

Una crisi commerciale che sorprende dopo il 1873 tutti i paesi europei, si ripercuote sinistramente sul commercio britannico. Le esportazioni dei manufatti dall'Inghilterra, scendono tra il 1872 ed il 1879 da Lst. 256,257,347 a Lst. 191,531,758 (5).

---

(1) Duca di Gualtieri, *L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi*, Torino, p. 83; Palma, *L'odierna riforma dei collegi elettorali in Inghilterra*, nella *Nuova Antologia*, 1° aprile 1885, p. 439.

(2) Planchut, *L'Égypte et l'occupation anglaise*, nella *Revue de deux Mondes*, 15 gennaio 1889, p. 392; Catellani, *Il Sudan*, nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1896, p. 421.

(3) Cucheval-Clarigny, *L'avenir de la puissance anglaise*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 luglio 1885, p. 327.

(4) *Mr. Gladstone and Home-Rule*, nel *Black and White-Gladstone Memorial Number*, p. 27.

(5) Medley, *The trade depression*, London, 1885, p. 4.

Cotesta depressione commerciale, considerata dapprima transitoria, diviene permanente, e, attribuita alle perturbazioni del mercato monetario prodotte dalla demonetizzazione dell'argento (1),

(1) La depressione dei commerci fu accompagnata da una rapida diminuzione dei prezzi, che non si limitò all'Inghilterra soltanto, ma si estese al mondo intero. Vi è chi l'attribuisce alla demonetizzazione dell'argento che, avendo improvvisamente ridotta la massa del medio circolante, non poteva che provocare una diminuzione dei prezzi (Allard, *Étude sur la crise agricole, commerciale et ouvrière et ses causes monétaires en Angleterre*, Paris, 1888, p. 21). Altri invece l'attribuiscono alla sovraproduzione generale causata dal miglioramento dei sistemi di produzione (Paul Leroy-Beaulieu, *La baisse des prix et la crise comm. dans le monde*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1886, p. 403). Alla questione monetaria del pari s' imputava erroneamente la diminuzione delle esportazioni dall'Inghilterra. Si sosteneva che, dopo l'avvenuta depressione del valore dell'argento, tutti i paesi, che ancora mantenevano il doppio tipo monetario o il tipo argento, si trovavano sul mercato internazionale delle merci, in condizioni più favorevoli di quelli che avevano adottato il monometallismo aureo. Mentre infatti nei secondi il medio argento circolava per forza di legge politica, nei primi esso circolava sovrano in virtù della legge economica di Gresham, che la moneta cattiva scaccia la buona (Jevons, op. cit., p. 80). Ora in questi paesi dal medio circolante argento il prezzo delle merci, espresso e fissato in moneta d'argento, corrispondeva, al cambio monetario internazionale, ad un prezzo in oro molto depresso. Ciò consentiva a questi di vendere sul mercato internazionale le loro merci a prezzi inferiori ai paesi dalla circolazione aurea, e a muover loro vittoriosa concorrenza. Appunto in queste condizioni trovavasi l'Inghilterra rispetto all'India, e la vittoria di quest'ultima sul mercato Cinese e Giapponese, dove riuscì ad estendere, come vedremo, il proprio spaccio di filati e tessuti di cotone, si attribuisce appunto alla questione monetaria. L'errore di coteste argomentazioni può facilmente essere posto in rilievo. Lo squilibrio fra i prezzi dei paesi a circolazione aurea e i prezzi dei paesi a circolazione argentea, può esistere e mantenersi fintanto che essi siano gli uni dagli altri commercialmente isolati. Ma non appena fra di essi si stabiliscano relazioni commerciali, il commercio internazionale, operando una equa distribuzione dei metalli preziosi, e ponendo in azione la legge quantitativa della moneta, non può tardare a produrre un equilibrio nei prezzi (Loria, *Le recenti vittorie dell'oro*, *Nuova Antologia*, 1° maggio 1901). Malgrado l'errore di coteste argomentazioni, vi furono molti che, ad esse prestando fede, s'agitarono perchè l'Inghilterra che, maestra in materia di circolazione monetaria, già aveva adottato il tipo oro, facesse ritorno alla circolazione bimetallica. Manchester fu per alquanto tempo il centro di cotesta agitazione, e ciò perchè Manchester fu assai danneggiata dalla concorrenza dell'India (*The Economist*, 22 dicembre 1888, p. 1599). Ma ben presto i bollenti spiriti dei bimetallisti si quietarono, ed oggi si trovò più semplice e razionale

assume proporzioni allarmanti, dopo il 1879, anno in cui quasi tutti i paesi europei fanno ritorno al protezionismo.

Dalla Germania alla Francia, dalla Russia all'Italia, dall'Austria agli Stati Uniti d'America, il protezionismo ovunque si instaura; e del liberismo internazionale, vanto e gloria di Cobden e di Bastiat, altro non rimane che il lieto ricordo. Le stesse colonie britanniche, educate al libero-scambio, non sanno resistere al fascino del protezionismo. La Nuova Zelanda e la colonia di Vittoria nel 1878 (1), il Canadà nel 1879 (2) si dipartono dalla politica commerciale della madre-patria; onde l'Inghilterra si trova d'improvviso commercialmente isolata.

Mentre per la decadenza dell'agricoltura (3) e per l'aumento incessante della popolazione, le importazioni dei viveri segnano un crescendo continuo, le esportazioni dei manufatti dall'Inghilterra

---

di mutare il sistema monetario dell'India, anzichè quello della Gran Brettagna, e dal settembre 1900 l'India è entrata nel novero dei paesi a monometallismo aureo (Fowler, *Gold Standard in India*, nell'*Economic Journal*, marzo 1901, p. 82-4).

(1) Simonin, *Le monde océanique* nella *R. des deux Mondes*, 15 marzo 1885, p. 412.

(2) *The Statistical Year-Book of Canada for 1898*, Ottawa, 1899, p. 10.

(3) L'area coltivata a frumento era per tutto il Regno Unito nel 1869 di 3,982,000 acri e discende a 3,056,428 nel 1879, a 3,003,960 nel 1882, a 2,268,064 nel 1886, per salire a 2,564,237 nel 1888, salvo poi nuovamente discendere a 2,386,336 nel 1890, e a 1,417,483 nel 1895 (Vedi *Bollettino di legislazione*, ecc., anno 1886, parte II, p. 832; Danvers, *Agriculture in Essex during the past 50 years*, nel *J. of the R. Stat. Soc.*, giugno 1897, p. 266; Colajanni, *La crisi agraria in Inghilterra, Nuova Antologia*, 16 agosto 1899). Le terre sulle quali fu abbandonata la coltura del frumento, furono convertite in pascoli e per molto tempo la produzione interna della carne bastava all'interno consumo. (Bourne, op. cit., p. 270). Ma ben presto la concorrenza dell'Australia si fece perniciosamente sentire in Inghilterra, e la secolare e tradizionale ricchezza pastorizia della madre-patria, fu essa pure colpita a morte. Il numero degli ovini è diminuito nella Gran Brettagna dal 1878 al 1885 da 28,406,000 a 25,553,000 (*Bollettino*, ecc., anno 1886, parte II, p. 572); i capi di bestiame che sommavano nel 1891 a 6,853,000 sono scemati nel 1895 a 6,354,000 (Bry, *Histoire industrielle et économique de l'Angleterre*, Paris, 1900, p. 665) e il reddito lordo della terra è scemato dal 1875 al 1883 di Lst. 3,560,622 (*The Économist*, 6 dicembre 1884). In pari tempo la rendita fondiaria è molto diminuita e la proprietà si accentra ognor più.

scemano progressivamente (1). Il commercio estero volge ognor più a suo danno. L'Inghilterra paga assai spesso l'eccesso delle importazioni col patrimonio, anzichè col reddito nazionale (2); " nessun'altra nazione nella storia, ha mai vissuto in condizioni così artificiali come l'Inghilterra al giorno d'oggi! " (3).

L'attività industriale diminuisce (4); il numero dei disoccupati (5) ed il numero delle persone ricoverate nelle *workhouses*, fa spaventevoli progressi (6): i salari ribassano, e le *Trades-Unions*, impotenti a impedirne la fatale discesa, accolgono, fra il generale scoramento, il programma della rivoluzione sociale (7), quel pro-

---

(1) Dal 1872 al 1877 le esportazioni del ferro discendono da tonn. 3,383,000 a 2,345,000 e quelle dei filati di lana da yards 412,000,000 a 262,000,000 (Bourne, op. cit., p. 149). Le esportazioni della ghisa dalla Scozia, calcolate nel 1882 a tonn. 1,760,000 scemano nel 1885 a tonn. 960,000 (Stringher, *Sulla depressione dell'industria britannica, N. Antologia*, 1° maggio 1886, p. 89). Il valore delle esportazioni delle chincaglierie di Birmingham era di Lst. 5,000,000 nel 1872 e discende a 4,100,000 nel 1882, a 2,100,000 nel 1892 (Bérard, *L'Angleterre et l'Impérialisme*, p. 82).

(2) Fuchs, *La politica commerciale dell'Inghilterra*, nella *Bibl. dell'Ec.*, serie IV, vol. I, p. 656. Al pari che in ogni altro paese ricco le importazioni superano in Inghilterra le esportazioni, e a compensare cotesta differenza esistono alcuni cespiti d'entrata, come gli interessi dei capitali investiti all'estero, i diritti pei trasporti marittimi, compiuti per conto di altri paesi, ecc. (Medley, op. cit., p. 19). Questi cespiti d'entrata hanno poca probabilità di aumentare, e quindi l'Inghilterra, se non aumenta le esportazioni, dovrà talvolta pagare l'eccesso delle importazioni col patrimonio nazionale.

(3) Parkin, *Imperial Federation*, London, 1892, p. 107.

(4) Nel 1883 da 50,000 a 60,000 telai per la tessitura del cotone erano inoperosi (Ellison, op. cit., p. 301). La produzione della ghisa nella Gran Brettagna scende dal 1883 al 1885 da tonn. 8,500,000 a tonn. 7,000,000 (Stringher, loc. cit., p. 87). La produzione dei filati di lino era di 15,000,000 di yards nel 1870 e scema a 6,000,000 nel 1876, e quella dei tessuti scema da 206 a 160 milioni (Bry, op. cit., p. 480-1). Nel frattempo quasi tutte le raffinerie di zucchero vengono chiuse.

(5) La percentuale dei disoccupati rispetto al numero complessivo degli operai della Gran Brettagna varia nel modo seguente: 1,26 % nel 1873; 12,5 nel 1879; 5,93 nel 1880; 1,92 nel 1882; 2,33 nel 1883; 7,40 nel 1884; 8,98 nel 1885; 9,55 nel 1886 (Wood, *Some statistics relating to working class progress since 1860*, nel *J. of the R. Stat. Soc.*, 30 settembre 1899, p. 639).

(6) Aschrott, op. cit., p. 286; Rousiers, *The labour question in Great Britain*, London, 1896, p. 346.

(7) Webb, op. cit., p. 423.

gramma al quale si erano ispirate prima del 1846, mentre imperversavano come ora disastrose le crisi, e che poi, durante il periodo di generale prosperità, avevano abbandonato. Enrico George, il geniale socialista americano, che fa in quest'epoca un giro di propaganda in Inghilterra, trova un terreno propizio a fecondare il seme da esso gettato, e il verbo socialista trionfa. Ritornata però l'attività industriale, diminuito il numero dei disoccupati, le condizioni dei lavoratori migliorano (1), i salari s'innalzano, il primiero scoramento scompare, e le *Trades-Unions*, per la seconda volta respingono il fantasma della rivoluzione sociale e fanno ritorno alla tradizionale attività pratica (2), pur mutando però parte del loro programma.

Le inchieste sulla depressione del commercio britannico, promosse dal Parlamento, rivelavano frattanto, che la causa principale di questi disastri era la concorrenza dell'industria germanica. La Germania, fino al 1870 una delle più fedeli clienti dell'Inghilterra, diviene in pochi anni la sua più accanita rivale (3); essa la insidia in ogni paese; non la risparmia neppure sugli stessi mercati britannici (4).

Rimasta fedele al libero-scambio unilaterale, cui ha dovuto suo malgrado far ritorno dopo il 1880, l'Inghilterra imputa le crisi commerciali e industriali al suo regime doganale. Il libero-scambio incondizionato perde a poco a poco il primiero prestigio, e l'isola

---

(1) Chapman, *Some policies of the Cotton spinners' Trade Unions*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1900, p. 470.

(2) Booth, *Life and labour of the people*, London, 1892, vol. 1°, p. 99.

(3) Taylor, *The struggle for industrial supremacy*, nella *Fortnightly Review*, ottobre, 1900, p. 640; William's *Made in Germany*.

(4) Yeats, *Growth and vicissitudes of Commerce*, vol. IV, p. 84. Nel 1870 erano i manufatti inglesi che prendevano la via della Germania; nel 1885 invece è la Germania che invia i prodotti delle proprie industrie in Inghilterra. Le importazioni di ferro nel Regno Unito dal Belgio e dalla Germania hanno superato in quello stesso anno le 300,000 tonn. (*Bollettino di Legisl.*, ecc., anno 1886, parte II^a^, p. 1083). L'industria del ferro in Germania ha fatto progressi meravigliosi e può ora vittoriosamente competere coll'industria inglese (Worms, *La politique commerciale de l'Allemagne*, Paris, 1895, p. 164). La Gran Brettagna produceva nel 1870 tonn. 5,963,000 di ferro e produce tonn. 8,681,000 nel 1898: contemporaneamente la produzione tedesca sale da tonn. 1,391,000 a tonnellate 7,216,000 (*The Quarterly Journal of Economics*, febbraio 1900).

classica del libero-scambio si lascia adescare dalle teorie protezioniste; ma vergognosa di tanta incoerenza, continua ad affermarsi libero-scambista, mascherando le sue aspirazioni protezioniste sotto il nome ingannatore della nota teoria del *fair-trade* (1).

Il risveglio industriale tarda frattanto a manifestarsi. Le crisi si diffondono dalle industrie al mercato finanziario. La difficoltà di trovare all'interno un proficuo impiego ai capitali s'accresce (2); la speculazione lavora febbrilmente (3); i fallimenti si seguono con inusata frequenza (4) e le case bancarie più solide e più reputate dichiarano bancarotta.

Le grandi nazioni e le grandi colonie (5), dagli Stati Uniti (6) al Canadà, dalla Germania alla Russia, dall'Austria all'Italia, a

(1) Fuchs, op. cit., p. 648. I propugnatori della teoria del *fair-trade* consigliano l'Inghilterra a tenersi fedele al libero scambio, fino a che questo sia reciproco, cioè sia seguìto dalle altre nazioni; ma non indugiano ad invocare caldamente l'applicazione dei dazî d'importazione, a danno delle merci di quei paesi che usano un pari trattamento sfavorevole ai prodotti inglesi. A difendere, propugnare e diffondere questi principî si costituì, mentre appunto infierivano disastrose le crisi, la *National Fair-Trade League*, sorta nel 1881, e che prese subito piede nel paese. È dessa che guida ora l'indirizzo commerciale dell'Inghilterra, mentre invece il celebre Cobden-Club, fondato nel 1866 per proseguire la politica liberista, e che nei primi anni di sua vita godeva molta autorità nel paese, ha perduto ora completamente il primiero prestigio e non esercita quasi più alcuna influenza sull'indirizzo della politica commerciale.

(2) Stringher, art. cit., p. 99.

(3) Sorgono per la prima volta tra il 1879 e il 1883, le così dette *Trust Companies*, per l'acquisto a titolo d'investimento, di obbligazioni e azioni di varie imprese, allo scopo di procurarsi un reddito dai diversi dividendi. Nel 1888 si contano 18 di coteste società con un capitale di ben Lst. 23,000,000 (*The Economist*, 7 luglio 1888, p. 858). Le loro operazioni di acquisto fanno salire tutti i titoli a prezzi enormi, provocano un giuoco sfrenato sulle oscillazioni dei valori e, lasciatesi esse incautamente travolgere nei vortici della speculazione, ad una ad una si perdono nel grande naufragio delle crisi. (Ferraris, *Principii di Scienza Bancaria*, Milano, 1892, p. 313-4).

(4) *The Economist*, 7 luglio 1888, p. 858.

(5) Bourne, op. cit., p. 185.

(6) *How to fight the Britisher with his own money*, nell'*Investor's Review*, luglio 1897, p. 37. Anche la stessa Persia che, come abbiamo visto, aveva in passato offerto ospitalità ai capitali inglesi, li respinge violentemente, e preferisce passare sotto la tutela dispotica dei capitali russi (Vedi Lorini, art. cit., p. 58).

cui l'Inghilterra aveva fatto prestiti ingenti, e nelle quali aveva investite somme cospicue, restituiscono alla Gran Brettagna i capitali mutuati; ond'essi tornano ad affluire sul mercato finanziario di Londra. Già depresso per le crisi e per l'angustia del campo d'impiego, il mercato finanziario di Londra deprimesi ulteriormente dinanzi a questa nuova invasione di capitali. Espulsi dai commerci e dalle industrie, essi, in mancanza di meglio, si rivolgono alle speculazioni sui valori. Le speculazioni sfrenate ravvivano ancor una volta di vita fittizia la finanza inglese, salvo poco in appresso ripiombarla negli abissi delle crisi. Milioni di sterline si perdono in ispeculazioni rischiose; ed i capitali superstiti, soffocati dall'angustia del campo d'impiego, fuggono più che frettolosamente da quell'atmosfera ammorbata dalla speculazione; abbandonano la terra natìa inospitale, ed emigrano in cerca di fortuna. Vanno alle Indie Orientali per dedicarsi alla coltivazione del grano; e l'India diviene uno dei primi mercati d'approvvigionamento di cereali dell'Inghilterra (1). Emigrano alle stesse Indie Orientali e vi fondano cotonifici (2), che sfidano alteri quelli della cotoneria Manchester e le destano serie inquietudini (3). Vanno in Egitto e vi creano piantagioni di cotone, destinate a provvedere di materie prime le industrie inglesi. Ma l'Impero Britannico si dimostra ancora troppo angusto per poter accogliere tutti i capitali che avidamente cercano impiego; e d'uopo è ulteriormente allargarlo.

Ecco, sorgere l'una dopo l'altra e arditamente iniziare grandi imprese, quattro *Chartered Companies*, al pari delle vecchie compagnie di commercio munite di privilegi, imitazione delle Compagnie colonizzatrici del 1830, dal liberismo del 1860 spietatamente abbattute. Erano esse allora considerate un anacronismo, un istrumento di oppressione, e furono abolite. Ma oggi, dacchè le condizioni economiche sono mutate, dacchè la saturazione del campo d'impiego dei capitali, allora cessata, torna ad affacciarsi tene-

---

(1) *Bollettino di legislazione*, ecc., 1886, Parte II, p. 1113.

(2) L'India oggi conta 150 cotonifici con 4,066,900 fusi e 35,388 telai (Bry, op. cit., p. 476).

(3) Dal 1881 al 1891 le importazioni dei manufatti indiani in Cina e in Giappone salgono da Lst. 28,500,000 a Lst. 165,500,000 e di poi aumentano considerevolmente (Vedi: *Bulletin de l'Institut International de statistique*, St. Petersburg, 1899, parte II, p. 67).

brosa sugli orizzonti economici annuvolati, di quelle Compagnie colonizzatrici si rievoca senza indugio lo spirito, si esaltano le virtù, si esumano le spoglie. Esse tornano in vita, simili a quelle che le avevano precedute. Combattute in sul principio, ma debolmente (1), finalmente trionfano, e con esse trionfa nuovamente il privilegio: dalle vecchie società solo differiscono in ciò ch'esse non godono il monopolio commerciale: ma di quelle hanno ereditato tutti gli altri privilegi e diritti. Quanta fermezza di idee, quanta purezza di ideali in questo popolo inglese, ammirato per la tenacia dei propositi e l'incrollabilità dei principî!

Le quattro grandi Compagnie colonizzatrici, sorte tra il 1880 e il 1890, periodo delle massime crisi, prendono il nome dai paesi che esse si erano proposte di colonizzare, e sono: *The British North Borneo Company*, *The Royal Niger Company*, *The Imperial British East Africa Company* e *The British South Africa Company* (2). I risultati conseguiti da alcune di esse furono nel complesso soddisfacenti: i capitali di quelle, scomparsi dal mercato di Londra, ove non trovavano più posto disponibile, funzionarono da intrepida avanguardia di altri e maggiori capitali, da avanguardia dei prodotti delle industrie britanniche, a questi e a quelli preparando favorevole ed ospitale l'ambiente.

A coteste Compagnie l'Inghilterra va grata dei vasti territorî da quelle pacificamente annessi all'Impero Britannico, senza il diretto intervento del Governo imperiale, intervento sempre pericoloso per le complicazioni internazionali alle quali può dar luogo. Così il male da cui l'Inghilterra era tormentata, preparava da sè il rimedio destinato a guarirla; e l'espansione dell'Impero Britannico, imposta dalle condizioni economiche e commerciali di quel paese, si compieva spontanea, automatica.

Se non che, la colonizzazione pacifica, che riserba i suoi frutti a lunga scadenza, non poteva essere farmaco risanatore e bastevole per l'Inghilterra sofferente. Perduti quasi tutti i mercati europei, essa lotta accanitamente contro i suoi vecchi infedeli clienti, divenuti temibili competitori; e, disorientata e confusa, fi-

(1) *The policy of creating Reigning Companies*, *The Economist*, 15 settembre 1888, p. 1159.

(2) Carton de Wiart, *Les grandes Compagnies coloniales anglaises du XIX siècle*, Paris, 1899.

nalmente dopo un momento di trepidanza e di esitazione, scopre la via da seguire, onde salvare la vacillante supremazia commerciale e industriale. Si lancia essa ardita alla conquista di nuovi clienti al di là degli oceani; e nella Cina, nel Giappone, in Egitto riporta in sul principio segnalate vittorie. Il 60 % delle importazioni del Celeste Impero sono britanniche (1), e, interessata a tenere sotto la sua tutela, tutti i preziosi mercati cinesi, l'Inghilterra si agita per far trionfare la politica della *porta aperta* in Cina (2). Il canale di Suez, scavato dalla Francia, cade nelle mani degli abili figli d'Albione, ed oggi il tonnellaggio britannico rappresenta il 64 % del tonnellaggio complessivo del canale (3).

Ma anche nei lontani mercati, faticosamente conquistati, la concorrenza straniera giunge presto o tardi a menomare la supremazia britannica. I competitori dell'Inghilterra spiano segretamente le sue mosse e la sorprendono impreparata. Onde non essere sopraffatta, si pone essa le mani d'attorno per migliorare i propri prodotti e per diminuire il costo di lavorazione; e le industrie fino allora esercitate da singoli imprenditori, vengono assunte da grandi Società anonime per azioni (4). Ma con tutto ciò l'Inghilterra rimane spesse volte soccombente (5), e i mercati già aperti, sono invasi dai prodotti delle altre nazioni industriali; altri mercati vogliono essere acquistati; e se spontaneamente non si schiudono, d'uopo è col diritto della forza sfondare le loro deboli porte. L'Inghilterra, straziata dalla crisi, s'illude che le conquiste possano porre a queste riparo; essa sogna un Impero sempre più grande, una " *Greater Britain!* ".

Già fino dal 1877 il popolo Inglese, esaltato dall'idea dell'Impero, porge all'amata Regina il titolo di Imperatrice delle Indie (6),

---

(1) Sylos, *Il commercio della Cina*, nella *Riforma sociale*, 15 settembre 1900, p. 887.

(2) Gundry, *China: spheres of interest and the open-door*, nella *Fortnightly Review*, luglio 1899, p. 37.

(3) *Bollettino di legislazione*, ecc., luglio 1900, p. 608.

(4) Kershaw, *Joint-stock enterprise and our manufacturing industries*, *Fort. R.*, maggio 1900, p. 816.

(5) Taylor, *The struggle for industrial supremacy*, nella *Fort. R.*, ottobre 1900, p. 647.

(6) Woodward, op. cit., p. 318.

e due anni dopo Lord Beaconsfield, l'incarnazione dello spirito imperialista, l'uomo inesorabile dalla politica aggressiva, facendo appello alla vanità dei suoi governati, li consigliava a far propria la divisa del popolo romano " *Imperium et Libertas!* ". Queste parole, che invitavano il popolo inglese al dominio del mondo, accolte dapprima freddamente, trovarono pochi anni in appresso, eco clamorosa nelle file delle classi dirigenti. L'annessione all'Impero di nuove colonie viene ad alta voce reclamata dai mercanti e dagli industriali per estendere lo spaccio dei loro prodotti; dai capitalisti e banchieri per aprire nuovi impieghi ai capitali esuberanti. I giornali, organi fedeli degli uni e degli altri, preparano l'opinione pubblica in favore delle nuove imprese coloniali; biasimano con parole roventi la politica timida di Gladstone; ricordano le vergognose disfatte di Khartoum e di Majuba, rimaste ancora invendicate; esaltano col fantasma di glorie militari le menti fredde del popolo inglese; lo toccano proprio nel suo debole, l'orgoglio offeso; risvegliano lo spirito imperialista che divampa freneticamente (1). Nessuno è più capace di trattenere l'Inghilterra dalle spedizioni militari, nelle quali gettasi a capo fitto inconsciamente (2).

Sono dunque gli interessi economici, e null'altro che gli interessi economici, che provocano l'espansione coloniale e commerciale britannica dei giorni nostri; sono essi i cardini, attorno ai quali tutta la politica estera di quel popolo s'aggira. Nessun ideale umanitario lo anima; a nessun sentimento nobile esso s'inspira; una sola preoccupazione lo guida, lo consiglia e talvolta incautamente lo trascina all'orlo dei più insidiosi precipizi: è questa la preoccupazione della supremazia commerciale.

Vergognosi essi stessi di tanta bassezza, gli Inglesi hanno sentito il bisogno di mostrarsi al mondo migliori di quanto sono realmente, migliori di quanto essi stessi si giudicano, e per molto tempo hanno saputo abilmente nascondere le perfide loro gesta, sotto la parvenza di una Missione Divina.

All'Inghilterra forte e potente, dicono essi, incombe il dovere

---

(1) Muirhead, *What imperialism means*, nella *Fortnightly Review*, agosto 1900, p. 179; Bosdari, *Rudyard Kipling*, nella *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1899, p. 445.

(2) Fiammingo, *L'evoluzione dell'imperialismo inglese*, nella *Nuova Antologia*, 1° agosto 1900, p. 527.

di strappare l'Africa tenebrosa al fatalismo mussulmano, di diffondere la sublime Religione Evangelica nell'India, nel Sudan, nell'Impero Giallo, nell'Impero Celeste. E mentre da ogni lato la stampa ufficiosa dei santificatori della Domenica, parla di Missioni religiose (1); mentre le Riviste delle Sette Protestanti, danno interessanti ragguagli dei prodigiosi risultati ottenuti dai loro Missionari in Cina ed in India, presso i Dervisci e presso i Zulù (2), i commercianti, protetti dalla croce redentrice, compiono all'ombra di questa le più esose vessazioni (3).

E intanto l'Inghilterra, adducendo a giustificazione delle proprie violenze la pretesa Missione Divina, si abbandona alle più spietate guerre di conquista.

Eccola, lanciarsi ardita fra le sabbie africane e riannettere, dopo oltre un decennio di separazione, il Sudan all'Egitto; eccola, mal consigliata dal violento Chamberlain, attendere ansiosa la prima occasione per aprire ostilità alle Repubbliche Sud-Africane; eccola invaderne i territori, e, dopo durissime prove, occuparne le capitali; eccola infine là all'estremo Oriente, tormentare, instancabile, l'Impero Celeste per istrappargli nuove concessioni. La guerra, è questo il genio maligno, da cui l'Inghilterra si è lasciata affascinare! La guerra è voluta da tutti, dai commercianti, dai proprietari, perfino dal popolo. Gli industriali e i mercanti, un dì fautori del libero-scambio e propugnatori entusiasti della pace universale, mutati i tempi hanno mutato propositi, principî, idee. Or sono quarant'anni, era nel loro interesse di sostenere la libertà del commercio, e perciò allora militavano sotto la bandiera del partito liberale, che per quella disinteressatamente combatteva. Oggi, è nel loro interesse di sostenere i principî del *fair-trade*, di incoraggiare la politica di espansione, e si ascrivono al partito conservatore, che quella designa a proprio programma. Cosicchè il

(1) Muirhead, art. cit., p. 185.

(2) *Our Mission*, nel *Congregational Magazine and Missionary Record*, pubblicato dalla *Sefton Park Presbyterian Church* di Liverpool, maggio 1898, pagine 113-25.

(3) " Les missionnaires se répandent, s'insinuent dans les régions les plus fermés, non seulement pour y annoncer un Dieu crucifié, mais pour ouvrir de nouveaux débouchés aux marchandises de leur pays ". (Valbert, *La puissance de l'Angleterre*, *R. des deux Mondes*, 1° giugno 1884, p. 693).

partito liberale, disertato dagli infidi ed opportunisti suoi gregari, rimasto senza appoggio, senza aiuto, tenta, ma invano, di rinnovare i bei tempi di Cobden e di Gladstone; combatte con ardore pei vecchi ideali, ma essi vengono accolti con indifferenza, derisione, sfiducia, da quegli stessi, che prima li esaltavano; e, soccombente, disordinato, disgregato, senza duce, rinuncia con dolore alla nobile e tradizionale sua missione, e lascia libero il campo alle prepotenze dei conservatori imperialisti (1). Lo sfacelo del partito liberale è purtroppo ormai incontestabile (2), e la legge della ritmica e alterna ascesa al potere dei *tories* e dei *whigs*, legge, che da oltre cinquant'anni regolarmente funzionava, cessa ad un tratto di realizzarsi. Un Ministero conservatore, il Ministero più fatale che l'Inghilterra abbia mai avuto, riceve per due volte consecutive il mandato di fiducia del paese. Ebbro esso, all'idea delle conquiste africane, esaltato ed illuso dal fantasma traditore di facili vittorie, che troppo spesso si convertono in vergognose sconfitte, non sogna che la guerra, non si occupa e preoccupa che della guerra, e la guerra a fondo esso vuole ad ogni costo. Quei pochi solitari campioni, che ardiscono far sentire le magnanime loro voci di protesta, sono coperti d'ignominia, sono fatti a viva forza tacere, e tra il dispregio generale ed il generale fermento, ricevono la taccia di traditori della patria. A questo punto sono giunte le cose nella terra classica della libertà di coscienza, di pensiero, di parola!

Due anni di guerra africana hanno bastato a distruggere l'opera di mezzo secolo di pace, frutto di un lavorìo saggio, costante, faticoso dei liberali e dei conservatori, stimolati quest'ultimi a compiere riforme dall'incalzante opposizione dei primi.

L'*income-tax* è raddoppiato, e raddoppiato è pure il dazio sul thè, sul caffè, sullo zucchero. L'abisso del *deficit* finanziario diviene

---

(1) Già fino dal 1887, il Villari aveva notato che l'Inghilterra era in uno stato di grande trasformazione. " La sua costituzione, la costituzione dei suoi partiti non rispondono più ai bisogni mutati del tempo, sono in una decomposizione che rende necessaria una profonda modificazione „. (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1887, p. 250). E quasi contemporaneamente il Froude nella sua *Oceana* annunciava che " *there are already signs that even at home parties have lost there original outlines* „. (Froude, *Oceana*, London, 1886, p. 195).

(2) *A lead for Liberalism*, nella *Fortnightly Review*, settembre 1900, p. 464; Dicey, *The Downfall of Liberalism*, rivista citata, novembre 1900, p. 813.

ognor più profondo, e per colmarlo, invano si ristabilisce la tassa sull'esportazione del carbone, tassa con tanta fatica abolita dal Peel nel 1844; e i più valenti economisti inglesi, un dì riverenti alle teorie di Ricardo, un dì intransigenti in materia doganale, si arrovellano oggi per giustificare quella tassa e difenderla (1). Già parlasi di un possibile ritorno al dazio sui grani; e queste proposte, che avrebbero dovuto risuonare quale abominevole bestemmia nella patria di Cobden, furono accolte colla massima indifferenza (2). Anzi il ristabilimento del dazio sui grani, è oggi un fatto compiuto. Fissato al mite saggio di cent. 60 il quintale pel frumento, ed a sc. 1 per le farine (3), quel dazio, sebbene introdotto a scopo fiscale, e non già protettivo, crea un pericoloso precedente. Una volta rinstaurato esso può venir facilmente aumentato, e convertirsi in allora in un'arma formidabile di guerra doganale. Malgrado ciò però, quel dazio fu approvato a grande maggioranza, ed i liberisti che tentarono di osteggiarlo (4) furono ridotti al silenzio (5).

L'ammortamento del debito pubblico, iniziato dal Gladstone nel 1887, viene improvvisamente sospeso (6), ed il debito aumentato di oltre tre miliardi (7). Il consolidato inglese, quotato per tanti anni al corso di 120, e creduto incrollabile, precipita sotto la pari ed oggi debolmente si sostiene al corso di 90.

Le Sessioni parlamentari si seguono sterili, e prive d'interesse, collo sfoggio di una rettorica smodata e venefica inneggiante alla guerra, all'Impero, all'imperialismo; fra le prosaiche e melanconiche declamazioni del Cancelliere dello Scacchiere, chiedente nuovi e sempre maggiori crediti; fra gli urli e le alto-sonanti proteste degli Irlandesi furibondi, i soli che tentino di porre argine all'impetuosa corrente imperialista, che minaccia di travolgere a rovina ogni cosa.

---

(1) Marshall, *An export duty on coal*, nell'*Economic Journal*, giugno 1901, p. 265.

(2) *What should be the new taxes?* nell'*Economic Journal*, dicembre 1901, p. 616.

(3) *Il Dazio sul grano in Inghilterra*, nell'*Economista* di Firenze, 20 aprile 1902.

(4) Bastable, *The Budget of 1902*, nell'*Economic Journal*, giugno 1902, p. 262.

(5) *The corn duty*, nell'*Economic Journal*, giugno 1902, p. 285 e 289.

(6) Barlow, *Economic legislation of the year 1900*, nell'*Economic Journal*, 1901, p. 125.

(7) *Riforma sociale*, 15 maggio 1902, p. 488.

Ma in mezzo a questo generale e deplorevole scompiglio, non tarda ad echeggiare melodiosa e vibrata, la maschia e sirenica voce di Lord Rosebery, l'erede del Gladstone nel comando del partito liberale, duce, ahimè! di un esercito di fuggiaschi. Conscio egli dell'ammaliatrice potenza della sua parola, chiama a raccolta i dispersi commilitoni, e li invoca ad ascoltarlo. Li invita a riunirsi nuovamente compatti, onde affrontare nuove e doverose lotte. Ma per strapparli alle insidie dei conservatori, che già erano riusciti a conquistarli, egli deve accettare una parte del programma degli avversari; egli deve scendere a patti, abbandonare i santi ideali di pace, la tradizionale e modesta politica di raccoglimento; egli deve far suo un programma essenzialmente imperialista. Il discorso tenuto dal Rosebery a Chesterfield in sul principio del 1902, resterà certamente uno dei più importanti avvenimenti di quest'ultimo tragico squarcio di storia politica inglese, quantunque quel discorso abbia scatenato le ire degli imperialisti ad oltranza, senza convertire alle idee nuove i pochi campioni del vecchio liberalismo. Cosicchè, per causa delle mutate condizioni economiche, i partiti politici inglesi si disgregano, tornano a costituirsi, mutano indirizzo, subiscono insomma un rivolgimento completo; ed il nuovo partito liberale, di cui il Rosebery ha oggi costituito il primo nucleo, deve, se vuol nascere vitale, impugnare la bandiera insanguinata dell'imperialismo.

Se non che la conquista di nuove e prospere colonie, non basta più al giorno d'oggi a difendere e salvare da rovina la scossa potenza commerciale della Gran Brettagna. La Germania ed in questi ultimi anni gli Stati Uniti d'America, riuscirono a debellare l'Inghilterra perfino nelle sue stesse colonie (1). Il noto principio, caro agli Inglesi, che il commercio segue la bandiera *(trade follow the flag)* sembra sfatato. I manufatti stranieri penetrano nelle colonie britanniche, e vi sostituiscono i manufatti inglesi. Lo provano con luminosa evidenza le statistiche commerciali del Canadà (2),

(1) Weulersse, *L'expansion américaine*, nella *Grande Revue*, 1° ottobre 1899, pp. 124-35.

(2) *The American invaders*, nella *Review of Reviews*, luglio 1902, p. 101.

dell' Egitto (1), dell'Australia (2), delle Indie (3), della Colonia del Capo (4).

Che più? Sono molto spesso le stesse colonie inglesi a muovere ostilità ai manufatti britannici. Arbitre della loro politica commerciale, alcune di esse si sono circondate di barriere doganali protezioniste, onde appunto tener lontani dai loro mercati i manufatti della metropoli. Tale è il caso della colonia del Canadà e della colonia di Vittoria, convertitesi per la prima volta al protezionismo nel 1878.

Il nuovo sistema coloniale inglese, che recava incommensurabili benefici alla madre-patria, in un tempo in cui i manufatti britannici non avevano sui mercati coloniali concorrenti di sorta, in un tempo, in cui si credeva che la libertà degli scambi dovesse imperitura ovunque instaurarsi; quel sistema coloniale cessa, col mutare delle circostanze, dal recare i primieri benefici e cade in discredito.

L' illimitata indipendenza delle colonie, la mancanza di vincoli serrati tra colonie e colonie e tra queste e la madre-patria; la disgregazione, lo smembramento di cotesto Impero meraviglioso, si rivelano ogni dì più perniciosi (5). La necessità di rafforzare co-

(1) Weulersse, loc. cit., p. 135.

(2) *Bollettino di legislazione e statistica doganale*, anno 1898, p° II, p. 337.

(3) *The west Indies and the Empire*, nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 85.

(4) Weulersse, loc. cit., p. 135; Molinari, *La décadence de l' Angleterre*, nel *Journal des Économistes*, maggio 1900, p. 179.

(5) È questa necessità di stringere vincoli ognor più serrati colle sue Dipendenze che indusse l'Inghilterra a negare all'Irlanda il *Home-Rule*. Due volte il Gladstone presentò al Parlamento Britannico il progetto di *Home-Rule*; ma due volte fu respinto. Nel 1886 fu la stessa Camera dei Comuni a respingerlo; nel 1894 il nuovo *Home-Rule Bill*, modificazione del primo, fu approvato dai Comuni con una piccola maggioranza, ma fu respinto dai Lordi. Avversavano essi l'autonomia amministrativa dell'Irlanda per ragioni puramente d'interesse. Padroni, alcuni di essi, di vastissime tenute in quell'isola, segnalavano con allarme la possibilità della sua autonomia amministrativa, poichè questa sarebbe stata il primo passo verso la perdita completa di ogni loro potere sull'Irlanda, verso la perdita delle rendite cospicue che cotesti assenti proprietari, da secoli estorcono agli infelici fittavoli irlandesi. Fu in questa occasione che il Gladstone, trovando opposizione al trionfo del suo Bill Home-Rulista nella sola Camera dei Lordi, pronunziò numerosi discorsi per combatterla e gettare lo scre-

testi vincoli quasi inavvertiti, di renderli saldi e tenaci s'impone, e tale necessità ravviva nel popolo inglese, ebbro di gloria, una nuova aspirazione, quella della federazione imperiale. Unire in una grandiosa e compatta federazione le sparse membra dell' Impero, ecco l'aspirazione suprema dell'Inghilterra imperialista (1). È una ciclopica federazione doganale dell'Impero, la meta cui mira tale nuovo grandioso movimento (2).

Questa federazione dovrebbe, secondo i suoi fautori, assicurare ai manufatti inglesi il monopolio dei mercati coloniali. Ma in qual modo attuarla? Le difficoltà si presentano insuperabili.

Nei tempi andati, in cui la madre-patria era la suprema ed inappellabile dittatrice delle colonie, poteva riuscire facile ad essa di imporre a queste il regime commerciale che più rispondeva ai suoi interessi. Ma oggi, dacchè le colonie conseguirono l'autonomia commerciale e politica, la madre-patria deve patteggiare con esse come con vere e proprie potenze, nè può quindi imporre ad esse la sua

---

dito su di essa. " *Io so bene*, diceva egli, *che in questa questione del Home-Rule, ho contro di me le classi, ma so che ho per me le masse. Da un lato i Duchi, gli Squires, i Ministri della Chiesa Stabilita, i Funzionari; dall'altra il Popolo. Ogni qualvolta sono in giuoco la verità, l'umanità, la giustizia, le classi hanno torto e le masse ragione!* „. (Duca di Gualtieri, op. cit., p. 120). Ma dal 1894 le condizioni economiche e politiche dell'Inghilterra mutarono completamente. Allora erano i soli Lordi ad opporsi al Home-Rule Irlandese; oggi è invece l'Inghilterra tutta che si solleva per combatterlo. Le sue condizioni economiche odierne le impongono di abbandonare il tradizionale sistema di decentramento amministrativo, e di rafforzare i vincoli con cui tiene a sè sottomessi i paesi vassalli.

(1) Seeley, *Expansion of England,* London, 1883; Froude, op. cit., pp. 11-12; Lewis, *An Essay on the Government of Dependencies,* nella *Edimburgh Review,* luglio 1900, p. 248.

(2) " La questione della federazione imperiale, diceva alcuni anni or sono il Dilke, è puramente una questione di tariffe „ (*Vedi: The Edimburgh Review,* aprile 1890, p. 583). " The fair-traders of Manchester, advocate federation with our colonies and dependencies, advocate preferential treament between the different parts of the British Empire „ (*Vedi: The Economist* di Londra, 29 dicembre 1888, p. 1641). " L' Angleterre industrielle ne voit-elle pas d'un mauvais œil des projets qui en se réalisant, conduiraient, sinon à l'établissement d'une union douanière de l'Empire, du moins à la réduction en sa faveur des tarifs des colonies „ (Pierre Leroy-Beaulieu, *Les colonies anglaises,* nella *Revue des deux Mondes,* 1° gennaio 1897, p. 128).

volontà. Essa non può ottenere dalle colonie un trattamento commerciale di favore, se non a condizione che queste sieno disposte ad accordarlo.

Perciò la federazione doganale dell'Impero, data l'odierna autonomia delle colonie, appare di difficile attuazione. Per renderla possibile è necessario un preliminare mutamento nella condizione giuridica e politica delle colonie di fronte alla madre-patria, e di questa di fronte alle colonie. Persuasi di tale necessità i fautori della federazione doganale anteposero allo studio di questa, lo studio delle riforme da portarsi alla costituzione interna dell'Impero, e credettero di ravvisare una facile soluzione dell'arduo problema nella federazione politica dell'Impero stesso. Vari furono i progetti concretati a tale riguardo (1), ma nessuno di essi sembra attuabile.

L'idea di un Parlamento Imperiale, vagheggiata dai conservatori non meno che da alcuni liberali, di un Parlamento, in cui vengano con pari diritti ad essere rappresentate tutte le colonie e le stesse isole britanniche, di un Parlamento il quale eserciti potere sovrano sulla politica estera di tutto l'Impero e della stessa Inghilterra, quest'idea, in apparenza grandiosa, cade perchè utopistica non appena venga sottoposta all'esame più superficiale.

L'attuazione di un simile progetto, scemerebbe l'autorità della madre-patria e del suo Parlamento, porrebbe questa a parità della più umile colonia, porterebbe uno strappo alle tradizioni britanniche, alle tradizioni Parlamentari inglesi; e perciò si attesta addirittura impossibile.

Nè facilmente attuabile sembraci l'altro progetto di adunare entro le mura di Westminster, oltre che i rappresentanti della Gran Brettagna, quelli delle Colonie, accordando ad essi voto consultivo e deliberativo nelle questioni concernenti gl'interessi generali dell'Impero. L'esperienza della Francia ha sufficientemente provato che le rappresentanze coloniali sono nulla più che illusorie, e che malgrado quelle, l'autorità della madre-patria sempre prevale e sempre domina sovrana nelle Assemblee rappresentative. Ora dopo mezzo secolo di assoluta libertà le colonie britanniche mal si adat-

(1) Charles Dilke, *Problems of Greater Britain*, nella *Edimburgh Rev.*, aprile 1900; Lorne, *Imperial Federation*, London, 1885.

terebbero a rinunciare ai già acquisiti diritti, e non esiterebbero quindi a respingere qualsiasi proposta che in modo più o meno palese tendesse a ricondurle sotto il giogo della metropoli. Per le questioni di interna amministrazione le colonie continuerebbero infatti ad essere autonome, ma per le questioni commerciali, internazionali, marittime, la loro dipendenza dalla madre-patria sarebbe assoluta. Perciò la federazione politica dell'Impero, nelle diverse forme proposte, attestasi inattuabile (1), e cotesta sua inattuabilità sembra compromettere per sempre il trionfo della federazione doganale, scopo e meta della prima. Ma di ciò poco persuaso il Chamberlain prosegue imperterrito il fervido suo apostolato, ed a tal uopo chiama di quando in quando a raccolta i rappresentanti delle varie colonie, allo scopo di studiare e discutere il grandioso progetto di federazione doganale, divenuto ormai l'unico scopo della sua vita. Se non che l'atteggiamento ostile, dimostrato dalle colonie per qualsiasi vincolo menomante la loro autonomia amministrativa e doganale (2) indusse il Chamberlain a limitare le sue aspirazioni. Egli ha ormai rinunciato al progetto di una vera e propria federazione doganale, sul tipo dello Zollverein tedesco, inquantochè essa implica la rinuncia per parte delle Colonie alla loro indipendenza doganale, l'instaurazione del libero-scambio entro i confini dell'impero e di una tariffa comune a tutti i paesi dell'Impero stesso, nei rapporti coll'estero. Troppe sono le difficoltà al conseguimento di un'intesa di tal genere, perchè il Chamberlain, uomo eminentemente pratico, potesse trovare opportuno di insistervi dopo i primi infruttuosi tentativi. La sua propaganda quindi al giorno d'oggi si limita ad un più modesto progetto. Egli a null'altro aspira che a stabilire sulla base dell'odierna autonomia politica e doganale delle Colonie, un reciproco trattamento doganale di favore tra i vari paesi componenti l'Impero. Le colonie, per lo più protezioniste, dovrebbero instaurare tariffe differenziali a favore

(1) " A federation scheme, which would force the colonies into intimate political relations with each other, would then be certain to produce dangers and difficulties of a kind which are now altogether absent „ (Vedi: *The Economist*, 13 ottobre 1888, p. 1280). " La federazione politica imperiale, un'idea grandiosa che può piacere e sedurre, sfuma se si guarda da vicino „ (Palma, *La federazione imperiale inglese*, *Nuova Antologia*, 1° marzo 1891, p. 33).

(2) *The Colonial Conference*, nella *Review of Reviews*, agosto 1902, p. 160.

della metropoli, e questa a sua volta dovrebbe accordare un trattamento di favore ai prodotti coloniali (1). Con tal mezzo i prodotti agricoli delle colonie avrebbero assicurato ad esclusione dei prodotti agricoli stranieri, lo sbocco sui mercati metropolitani, mentre a loro volta i manufatti britannici avrebbero assicurato il più assoluto controllo sui mercati dei vari paesi componenti l'Impero. La concorrenza straniera verrebbe in tal guisa bandita dai mercati coloniali, e le industrie della metropoli potrebbero consolidare la vacillante loro supremazia.

Questo progetto, però, per quanto modesto, incontra, nella sua pratica attuazione, gravi difficoltà. Esso implica anzitutto il ritorno per parte dell'Inghilterra alla politica protezionista (2). Per poter infatti accordare un trattamento di favore ai grani ed agli altri prodotti coloniali, l'Inghilterra deve imporre dazi elevati ai prodotti analoghi di provenienza straniera. Ora, come è noto, l'Inghilterra mantiensi ancor oggi fedele al libero-scambio; onde l'attuazione del progetto del Chamberlain presuppone ed esige una completa riforma della politica commerciale inglese. Per attuarlo l'Inghilterra dovrebbe innalzare notevolmente l'odierno mite dazio sui grani, convertendolo da dazio fiscale in dazio protezionista; e dovrebbe altresì ristabilire i dazi sulle materie prime, sul bestiame, sui vari prodotti agricoli, dazi la cui abolizione era stata il vanto di Roberto Peel e di Cobden.

Ma tutte coteste riforme incontrano ancora viva opposizione e l'Inghilterra mantiensi tutt'ora prevalentemente libero-scambista malgrado i continui progressi dei principî protezionisti del *fair-trade*. Dimentico però dei dettami della scienza economica, incu-

---

(1) PIERRE LEROY-BEAULIEU, *Les colonies anglaises et les projets d'organisation de l'Empire Britannique*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° gennaio 1897, p. 131.

" The discussions are still proceeding, but it is already clear that the Colonial Premiars are in no mood to proceed rapidly in the direction of Imperial Federation. All talk of a Zollverein has been abandoned. The only proposal that remains in that direction is that the mother country should offer a rebade on goods, already taxable, which are imported from the colonies, in return for a corresponding rebade on British goods imported into the colonies.... " (*Review of Reviews*, luglio 1902, p. 5).

(2) BASTABLE, *The Budget of 1902*, nell'*Economic Journal*, giugno 1902, p. 262.

rante del verdetto ostile dei sommi economisti britannici (1), il Chamberlain continua il suo apostolato in favore della politica protezionista e dell'intesa doganale fra i vari paesi dell'Impero (2). Già fin d'ora il Chamberlain trova proseliti (3), e le sue idee vanno facendosi strada. Quale sorte definitiva sia ad esse riservata non possiamo positivamente affermare. Ma ad ogni modo, quel che è certo si è che le odierne tendenze politiche e commerciali dei vari paesi componenti l'Impero, sembrano non escludere decisamente la possibilità di un'intesa doganale imperiale, la possibilità di reciproche concessioni doganali di favore tra la madre-patria e le colonie. Anzi, come vedremo più sotto, a una intesa di tal genere, sembra addurre inevitabilmente l'evoluzione economica dell'Impero. L'adesione per parte delle colonie, creduta fin qui quasi impossibile, diviene pel loro stesso interesse necessaria, ad un dato grado di sviluppo, e di ciò già si notano indizi confortanti.

La tariffa doganale del Canadà del 1897, accorda per la prima volta ai prodotti inglesi un ribasso sulla tariffa generale del 25 % (4), aumentato nel 1900 al 33 % ed a nessun altro paese concesso (5). Questo favore però, pur essendo spontaneo, asconde mire interessate, che facilmente si smascherano non appena si proceda all'esame delle condizioni commerciali del Canadà. Da queste risulta infatti che l'Inghilterra è la migliore cliente del Canadà; ch'essa acquista oltre il 65 % delle esportazioni di quella colonia (6); mentre gli altri paesi chiusi in sè stessi, vietano l'entrata ai suoi prodotti agricoli, ed hanno quindi per esso poca importanza. La perdita del mercato metropolitano sarebbe un vero disastro pel Canadà. Nessuna meraviglia quindi che al giorno d'oggi, dacchè il protezio-

(1) *Il manifesto degli economisti inglesi contro il protezionismo*, *Riforma Sociale*, 15 novembre 1903, pp. 943-5.

(2) Chamberlain, *Imperialismo e libero scambio*, *Riforma Sociale*, 4 novembre 1903, p. 904 e sgg.

(3) Già fin d'ora il presidente del Consiglio signor *Balfour* si è dichiarato in complesso favorevole al progetto del Chamberlain. Vedi: Balfour, *Note economiche sul libero scambio insulare*, *Riforma Sociale*, 15 novembre 1903, pagine 920 e sgg.

(4) *The Statistical year-book of Canada for 1898*, Ottawa, 1899, p. 223.

(5) Davidson, *The Canadian preferential tariff*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1900, p. 542.

(6) *Canada, its history, productions and natural resources*, Ottawa, 1900, p. 143.

nismo, dopo aver fatto strada in Inghilterra nel campo delle idee, sembra destinato a trionfare anche nel campo politico, nessuna meraviglia dico, che il Canadà s'affretti a concedere ai prodotti inglesi un trattamento di favore, onde poter esigere dalla madre-patria la reciprocità nel momento in cui questa farebbe realmente ritorno al protezionismo. L'Inghilterra ha bisogno per salvare le sue industrie dei mercati coloniali (1); ma il Canadà ad un tempo ha bisogno per promuovere lo sviluppo della sua agricoltura, dei mercati metropolitani. Il protezionismo industriale ed agricolo delle grandi potenze, il quale preclude ai manufatti inglesi ed ai prodotti agricoli del Canadà i mercati stranieri, coopera dunque efficacemente al ravvicinamento commerciale e quindi morale di cotesta colonia verso la madre-patria. Esse si completano a vicenda e dal punto di vista economico l'una non può fare senza dell'altra. Gli interessi commerciali di ambedue, anzichè opposti sono perfettamente concordi; ed è per questa fortunata coincidenza ed armonia d'interessi che la madre-patria vede farsi omaggio spontaneo da parte della più progredita delle sue colonie, di quella ambita tariffa di favore, che rappresenta la meta delle sue odierne aspirazioni imperialiste. Nè si creda che diversamente possano volgere gli eventi per le altre colonie. Se queste non sembrano ancora disposte ad imitare l'esempio del Canadà, ciò dipende unicamente dal fatto, ch'esse al giorno d'oggi si trovano in condizioni diverse, ch'esse non sono ancora sufficientemente progredite; ma ciò non toglie, che in avvenire le loro condizioni possano, anzi debbano mutare.

Una colonia, la quale in presenza di paesi protezionisti, non trovi smercio ai propri prodotti che sui mercati della metropoli, non può essere tratta ad apprezzare l'importanza di cotesti mercati, altro che quando le sue esportazioni sieno divenute cospicue, altro che quando cioè essa abbia raggiunto un elevato grado di sviluppo. Finchè infatti la colonia in discorso è poco progredita, e le sue

(1) Gli effetti della tariffa differenziale del Canadà sul commercio britannico, si leggono nitidamente nelle statistiche delle importazioni nel Canadà dei prodotti britannici. Queste importazioni, che ascendevano a Doll. 68,000,000 nel 1873, e che scesero a Doll. 29,000,000 nel 1897, aumentarono considerevolmente dopo d'allora, e nel 1901, dopo tre anni dall'introduzione delle tariffe differenziali, ascesero a Doll. 42,819,000 (Salmon, *The business of Empire*, nella *Fortnightly Review*, giugno 1902, p. 1028).

esportazioni sono meschine, i mercati metropolitani non possono avere per essa che poca importanza: ond'essa non può in alcun modo sentirsi portata a venire ad un accordo commerciale colla metropoli. Ma questo si attesta sempre più utile e necessario di mano in mano che, per l'espandersi della colonizzazione, le esportazioni aumentino ed i mercati metropolitani, unici mercati sui quali la colonia possa contare, diventino indispensabili alla sua prosperità.

Così, ritornando al caso particolare dell'Impero Britannico, non sembra fuor di luogo l'ammettere, che le colonie autonome, le quali al giorno d'oggi sono poco disposte a concedere un trattamento di favore ai prodotti inglesi, possano in avvenire mutare proposito, e seguire l'esempio generale del Canadà, non appena abbiano raggiunto un elevato sviluppo. E ciò unicamente per impulso del loro interesse. Perciò senza bisogno di un Parlamento imperiale o della coercizione violenta della madre-patria, le colonie possono, consigliate dal loro interesse, instaurare spontaneamente, ai loro confini, tariffe doganali differenziali a favore della madre-patria medesima (1). L'ottenere concessioni altrettanto vantaggiose dalle colonie della Corona, sulle quali l'Inghilterra esercita una diretta autorità, riuscirà ad essa facile impresa. Per tal modo tutte indistintamente le colonie britanniche, pur serbando la loro odierna individualità ed autonomia di governo, potranno in avvenire, le une per imposizione della metropoli, le altre per spontanea iniziativa, cingersi di barriere doganali in diverso grado protettive, ma tutte aventi un carattere comune, quello di un trattamento di favore pei prodotti della metropoli. La quale, perciò, ritraendo da questo trattamento di favore vantaggi notevoli, non potrà, se vuol conservarli, ricusare la reciprocità. Essa sarà presto o tardi indotta a proteggere sui suoi mercati i prodotti coloniali, gravando di dazi considerevoli gli analoghi prodotti stranieri. E ciò essa potrà compiere in avvenire più facilmente che non al giorno d'oggi. Al giorno d'oggi il commercio coloniale inglese rappresenta soltanto il 33 p. °/₀ del totale commercio estero dell'Inghilterra (2). L'instaurazione dei dazi sui prodotti stranieri non mancherebbe al giorno d'oggi di portare una notevole falcidia al commercio coi paesi stranieri, e

(1) Già fin d'ora la Colonia del Capo ha accordato ai prodotti britannici un trattamento doganale di favore.

(2) Flux, *The flag and trade*, nel *Journal of the R. Stat. Society*, dicembre 1899, p. 491.

di recare gravi disastri, che il maggior sviluppo del commercio coloniale, che ne seguirebbe, non potrebbe che in piccola parte compensare. Ma tali pericoli ed ostacoli, che oggi preoccupano l'Inghilterra e la rendono esitante nell'applicazione dei dazi protettivi, sono probabilmente destinati a scomparire in avvenire. Da un lato la politica protezionista dei paesi stranieri, la quale infrena lo sviluppo dei rapporti commerciali dell'Inghilterra con quelli, dall'altro il progresso delle colonie britanniche, ed il conseguente intensificarsi dei loro rapporti mercantili colla metropoli, avranno inevitabilmente per effetto di accrescere l'importanza e la proporzione del commercio coloniale inglese di fronte al complessivo commercio estero della Gran Brettagna. Il che farà sì, che i dazi protettivi, pur falcidiando il commercio coi paesi stranieri, riescano all'Inghilterra meno perniciosi che al giorno d'oggi, e ciò dando un ulteriore impulso al commercio coloniale, divenuto di vitale importanza per la metropoli. A questo punto il ritorno al protezionismo per parte dell'Inghilterra diverrà possibile, ed entro certi limiti vantaggioso. E l'accordo commerciale tra i diversi paesi dell'Impero, accordo il quale mira a proteggere i prodotti inglesi sui mercati coloniali, ed i prodotti coloniali sui mercati metropolitani, verrà a stabilirsi spontaneamente, per forza naturale di cose. Però un accordo di tal genere, fondato sulla piena autonomia doganale dei vari paesi componenti l'Impero, paesi, i quali serberanno immutate le loro tariffe commerciali, limitandosi soltanto ad accordare un trattamento di favore ai prodotti britannici, un accordo di tal genere dico, il quale è del resto il solo possibile, potrà certamente contribuire ad intensificare i rapporti commerciali tra madre-patria e colonie, ma non potrà però raggiungere il risultato estremo d'isolare commercialmente l'Impero Britannico da tutto il resto del mondo.

L'Impero quindi, pur mantenendo l'unità politica, dovrà rinunciare all'utopistica aspirazione di diventare una grande nazione agricola ed industriale ad un tempo, bastevole a sè stessa, economicamente indipendente ed isolata da tutto il mondo civile; una grande nazione, avente per centro le isole britanniche, sede delle manifatture, e suddivisa alla stessa guisa dello Stato isolato del Thünen, in tante zone concentriche comprendenti l'agricoltura coloniale (1).

---

(1) Thünen, *Lo Stato isolato*, citato dal Roscher, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. 1°, p. 660.

Ora l'inattuabilità di un tal sogno, vieta all'Inghilterra di porre sotto l'egida della protezione doganale, la massa immane dei suoi commerci, i quali perciò continueranno a rimanere parzialmente esposti alla concorrenza straniera. Ora l'Inghilterra, la cui agricoltura volge verso la decadenza, non produce omai più che il grano bastevole per due mesi all'anno soltanto. I dieci dodicesimi del frumento, consumato dalla densa sua popolazione, provengono dall'estero (1). Mentre dunque l'Inghilterra vedesi costretta a richiedere attivamente i prodotti stranieri, i paesi esteri invece, scemano vieppiù gli acquisti dei suoi manufatti, od almeno non ne aumentano di pari passo la domanda. In virtù della legge della domanda reciproca, l'Inghilterra ritrae oggi ognor minori benefici dagli scambi internazionali, un dì tanto proficui; e questo deplorevole stato di cose, che risolvesi per essa in un effettivo aumento del costo delle importazioni (2), cioè del costo dei viveri importati, andrà sempre più accentuandosi, quanto più la popolazione dei paesi nuovi s'addensa, ed addensandosi promuove lo sviluppo delle industrie coloniali, limitando in pari tempo la massa delle materie prime e dei viveri coloniali disponibili sui mercati europei.

Nel giorno poi in cui lo sviluppo industriale dei paesi nuovi, oggi appena in embrione, avrà raggiunto proporzioni cospicue, ed in cui i paesi nuovi, curvi sotto il peso di una densa popolazione, non potranno più fornire alla vecchia Europa le masse ingenti dei viveri, di cui oggi copiosamente ed a buon mercato l'approvvigionano, l'Inghilterra, non trovando più la convenienza, nè la possibilità di esportare manufatti, per importare in ricambio gli alimenti di cui ha bisogno, dovrà dedicarsi essa stessa alla produzione di questi, richiamando in coltura il suolo britannico, oggi abbandonato ed incolto.

La popolazione inglese, che sospinta per oltre un secolo verso i distretti manifatturieri e commerciali, andò per oltre un secolo ad affollarsi in ciclopiche e romorose città, sarà per necessità di cose

(1) Crawford, *Notes on the food supply of the U. K.*, ecc., nel *Journal of the R. Statistical Society*, dicembre 1899, p. 618.

(2) St. Mill, *Principles of Political Economy*, London, 1892, libro III, § XVIII, p. 399; Bastable, *The theory of international trade*, London, 1900, cap. II, p. 23 e sgg.

costretta a rifluire verso le campagne (1). Il grido di " *back to the land!* „ che già fin d'ora invita i figli d'Albione a far ritorno ai campi, troverà finalmente ascolto (2). Là dove sorgevano romorosi e malsani opifici, ove a milioni si affollavano gli operai impegnati in un lavoro febbrile, ricompariranno le verdi praterie, le messi copiose ondeggianti al vento; e la bionda Cerere, signora dei campi, ridonerà all'isola gloriosa l'aspetto primiero, rendendole ancor una volta appropriato l'appellativo tradizionale di bionda Albione, che oggi fra le dense nubi di fumo che l'oscurano, risuona nulla più che quale una pungente ironia.

Ma cotesto ritorno alla vita dei campi, pur sotto vari aspetti indubbiamente benefico, non può mancare dallo scrollar profondamente le basi granitiche della potenza britannica, e dal provocarne presto o tardi la rovina.

Venuta meno la possibilità di una larga esportazione dei manufatti e di una cospicua importazione dei viveri, il commercio inglese andrà via via restringendosi entro modesti confini. L'Inghilterra perderà presto o tardi la supremazia commerciale del mondo, perderà l'impero dei mari, per oltre un secolo incontestabilmente goduto; e costretta a produrre da sè, ad un costo elevato, i viveri che una volta ritraeva dall'estero ad un costo depresso, vedrà degradare via via la produttività del lavoro nazionale, e tramontare per sempre la fulgida e gloriosa età dell'oro.

Venuta meno la potenza economica e la supremazia marinara, essa non troverà più in sè stessa l'energia necessaria a mantenere unito il suo ciclopico Impero; ond'esso, assalito all'esterno dai mille nemici che già fin d'ora col desiderio si spartiscono la preziosa eredità coloniale d'Albione, funestato all'interno da rivolte violente, che Albione affralita, si sentirà incapace a sedare, dovrà presto o tardi, per fatale necessità di cose, disgregarsi e cadere in isfacelo. Percorsa così tutta la parabola ascendente e discendente della grandezza e del potere, l' Inghilterra sarà costretta a rinunciare al

(1) Affermasi da molti che l'agricoltura inglese, se sottoposta ovunque ad intensiva coltura può fornire alimenti bastevoli a sfamare l'intera odierna sua popolazione. *Vedi: Can England feed herself?* nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 46.

(2) Sorensen, *Back to the Land*, nella *Contemporary Review*, gennaio 1902.

dominio del mondo, e priva delle sue sconfinate colonie, dovrà ritirarsi umilmente nell'ombra, rievocando inconsolata, ma invano, il glorioso passato:

" ..... Nessun maggior dolore,
" Che ricordarsi del tempo felice
" Nella miseria. . . . . ".



PARTE II

BREVI CENNI STORICI
INTORNO ALL'ESPANSIONE COMMERCIALE E COLONIALE
DI ALCUNI STATI MODERNI



PARTE II

Brevi cenni storici intorno all'espansione commerciale e coloniale di alcuni Stati moderni.

CAPITOLO I.

L'Olanda.

Mentre alcune città marittime della Germania, prospere ormai per le fortunate imprese commerciali, stringevano fra loro alleanza, gettando le basi della celebre Lega Anseatica, sorgevano sulle stesse rive del mar del Nord, in una regione paludosa ed inospitale, nuovi centri di vita, destinati a glorioso avvenire. La sterilità del suolo di coteste ingrate regioni, poco propizie alla coltura, costringeva le popolazioni in esse dimoranti a dedicarsi alla pesca ed alle altre industrie marine, sospingendole così verso la spiaggia e adducendole a disertare i campi per affollarsi in piccole e modeste borgate. Questa prevalenza della popolazione urbana (1), fonte in ogni tempo di civiltà e di progresso, diede modo a coteste regioni di scrollare precocemente il giogo oppressivo dei dominanti signori feudali, e di strappar loro, opponendo violenza alla violenza, ogni sorta di libertà civili e politiche (2). Già, infatti, fino dal 1275,

(1) *De l'état de la population et des fabriques des Pays-Bas*, negli Atti *de l'Académie Royale de Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles*, vol. 2°, Bruxelles, 1822, p. 270.

(2) *La richesse de la Hollande*, Londres, 1778, vol. 1°, p. 145.

Amsterdam, uno dei tanti villaggi di pescatori, otteneva da Florent, conte di Olanda, la franchigia doganale (1), privilegio cotesto, che bastò a richiamare in quella località un traffico attivissimo, ed a trasformare, in meno di cinquant'anni, la modesta Amsterdam in un fiorente porto mercantile (2).

Non è però che verso il 1500, che effettivamente s'inizia, auspice lo sviluppo delle industrie, l'espansione del commercio olandese (3).

Mentre i tessitori del Brabant, colpiti da gravose imposizioni, più non potevano quivi esercitare il loro mestiere; mentre l'Inghilterra, con mal inteso patriottismo, negava ospitalità agli artigiani esteri, l'Olanda apriva ospitalmente le porte agli stranieri e ad essi concedeva perfino di ascriversi alle corporazioni d'arti e mestieri, di cui il paese era tutto fiorito (4). Faro luminoso di libertà, l'Olanda divenne ben presto il convegno di numerosi forestieri. Eretici e dissidenti, vittime infelici delle persecuzioni religiose, tessitori d'ogni paese, oppressi dall'avidità fiscale dei feudatari, accorrevano numerosi in Olanda, in cerca di protezione e di pace; e dinanzi a quest'irruenta invasione di stranieri la popolazione olandese andò rapidamente aumentando. Se non che questa numerosa popolazione, addensata in un paese sterile ed ingrato, non poteva trarre dalla pesca e dall'agricoltura sufficiente alimento.

Spinta dalla necessità, si rivolse essa senza esitanza, alle industrie tessili, nelle quali poco in appresso doveva primeggiare. Sorte infatti sotto favorevoli auspici, coteste industrie raggiunsero in breve uno sviluppo grandioso, ed all'Olanda, centro manifatturiero del mondo, vennero ben presto ad affluire da ogni paese le materie prime, per essere lavorate (5).

Mentre insomma le città della Hansa Germanica in lor mano

---

(1) *La richesse de la Hollande*, vol. 1°, p. 294.

(2) *De l'état de la population*, ecc., p. 162.

(3) Huet, *Le grand trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais*, Paris, 1714, p. 3.

(4) Huet, op. cit., p. 12-19.

(5) "Les Flamands entretenaient des troupeaux qui fournissaient la matière première aux fabriques de draps... Mais on employait principalement la laine tirée de l'Espagne, de l'Écosse et de l'Angleterre... " (*De l'état de la population*, ecc., loc. cit., p. 15).

tenevano il commercio del mare del Nord, le città olandesi e fiamminghe erano riuscite ad acquistare il monopolio delle industrie (1). Ma questa separazione tra regioni industriali e regioni commerciali non poteva durare a lungo. Le industrie, nel momento in cui raggiungono uno sviluppo colossale, creano un attivo commercio d'importazione di prodotti agricoli, un cospicuo commercio d'esportazione di manufatti, e presto o tardi adducono ad alta potenza commerciale il paese in cui fioriscono, riunendo in un solo paese la supremazia manifatturiera e mercantile. Ciò è avvenuto per l'Inghilterra nel secolo XIX, e ciò avvenne per l'Olanda quattro secoli prima. Divenuta un paese industriale di prim'ordine, essa assurse in breve tempo ad alta potenza commerciale, avocando a sè il monopolio del commercio del Nord, fino allora incontestabilmente goduto dalle città anseatiche (2). L'ascensione graduale dell'Olanda segna infatti la decadenza commerciale e politica di quelle. Rotterdam, villaggio modesto, diviene in sul finir del 1500 un importantissimo emporio commerciale (3). Anversa incomincia a prosperare verso il 1450, e già nel 1485 raggiunge uno sviluppo colossale (4). I mercanti di tutto il mondo convengono ai porti di Olanda, a portarvi i prodotti dei loro paesi, per scambiarli con tutti i prodotti del mondo, ma segnatamente colle tele di Fiandra (5). L'industria tessile è in pieno fiore, ed assicura ai manifattori lauti guadagni (6).

Parte integrante di quel grande Impero Europeo ed Americano, sul quale non tramontava mai il sole, l'Olanda, autonoma nei riguardi dell'interna amministrazione, era però politicamente soggetta alla Spagna. La quale, aprendo tutti i porti d'Europa al commercio

---

(1) Gibbins, *History of commerce in Europe*, London, 1891, p. 153.

(2) Huet, op. cit., p. 3.

(3) *De l'état de la population*, ecc., p. 181.

(4) Idem., p. 110. " J'ai vu, scriveva Scribanius a quel tempo, j'ai vu plus d'une fois jusqu'à 2500 navires dans l'Escaut dont les derniers restaient deux ou trois semaines à l'ancre avant de pouvoir s'approcher des quais et de charger leurs cargaisons... (Idem, p. 124).

(5) " Toutes ces diverses nations y portoient les marchandises de leur pays qu'elles échangeaient les unes contre les autres et avec les toiles qui se faisaient en Flandres... ". (Huet, op. cit., p. 12).

(6) *De l'état de la population*, ecc., p. 24.

olandese, assicurava a questo un rigoglioso sviluppo. Ma i mercati europei divennero ben presto insufficienti a dar sfogo al commercio d'Olanda; onde questa si volse altrove, accingendosi alle lontane imprese d'oltre-mare. Una prima nave, partita dai porti olandesi nel 1559, si diresse alle Indie Orientali, e la fortuna, che arrise a questa prima spedizione, incoraggiò gli Olandesi a tentarne delle altre. Anzi numerose società si costituirono subito dopo per esercitare il commercio delle Indie Orientali (1). Se non che tale espansione dell'attività mercantile d'Olanda all'Estremo Oriente, non poteva garbare ai commercianti spagnuoli e portoghesi, che fino allora avevano esercitato laggiù i loro negozî, completamente indisturbati. Per istigazione del Portogallo, la Spagna tentò di ostacolare lo sviluppo del commercio olandese alle Indie Orientali, ma l'Olanda, intollerante di qualsiasi imposizione, prese un atteggiamento ostile, che non ammetteva mezze misure.

Dinanzi all'insistenza della Spagna nell'osteggiare il commercio olandese, l'Olanda, con a capo Guglielmo di Nassau, governatore di quelle regioni, scoppiò in aperta rivolta. Ne seguì una guerra accanita, che durò quasi quarant'anni, e che terminò colla piena vittoria dei rivoltosi nel 1609. L'eroismo degli Olandesi fu superiore ad ogni encomio; ed il movente commerciale ed economico che secretamente animò quella guerra non toglie loro gloria ed onore (2). In premio di tanto eroismo l'Olanda conseguì l'indipendenza politica, e si costituì a repubblica.

Liberi da soggezione straniera, i Paesi Bassi proseguirono con maggior slancio ed ardimento di prima la carriera commerciale e industriale incominciata sotto così favorevoli auspicî. I capitali necessari all'uopo non mancavano loro. Alle enormi ricchezze accumulate con lavoro indefesso sopraggiungevano in Olanda i capitali, che i ricchi ebrei spagnuoli, sfuggiti alle persecuzioni di Filippo II e rifugiatisi ad Amsterdam, portavano seco (3). Cotesti capitali si

(1) Huet, op. cit., p. 176.

(2) " The war of independence was essentially one of the traders and the people. The dutch nobility were constantly traitors to the cause which they had embraced, and to the men who trusted, honoured and rewarded them... During the whole struggle the dutch merchant and the dutch peasant were, as true as steel, never discouraged though constantly deceived... ". (Rogers, *The economic interpretation of history*, London, 1897, vol. I, p. 435).

(3) *De l'état de la population*, ecc., p. 172.

riversavano nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura, e l'Olanda del secolo XVII ci offre lo stesso spettacolo dell'Inghilterra d'oggi, ci offre cioè lo spettacolo di un paese sterile ed arido portato, dalla sapiente attività dei suoi abitanti, al più alto grado di ricchezza (1).

L'agricoltura, fecondata da copiosi capitali, prospera mirabilmente. La bonifica dei terreni paludosi procede attivissima, ed un paese umido ed ingrato trasformasi in men che non si dica in un fiorente giardino. Non un sol briciolo di terra rimane incolto (2). L'Olanda insegna all'Europa l'arte dell'agricoltura.

Se non che, l'indipendenza politica aveva costato agli Olandesi la perdita dei mercati Europei, che Filippo II, per rappresaglia verso i ribelli, aveva ad essi inesorabilmente preclusi. Ma non perciò gli Olandesi si danno per vinti. Onde sostituire ai mercati perduti nuovi mercati, abbandonano le imprese marinare di breve corso, e favoriti dall'abbondanza di capitali, si dedicano alle grandi imprese d'oltre-oceano (3). Il commercio delle Indie Orientali, già felicemente iniziato sotto la dominazione spagnuola, vien proseguito con ardore; ed i mercanti olandesi, decisi di annientare il commercio spagnuolo, si uniscono insieme ed, anzichè esaurire le loro energie in una sterile reciproca concorrenza, coordinano la loro attività, accomunano i loro sforzi, e così uniti fondano la celebre Compagnia delle Indie Orientali, ch'ebbe vita due volte secolare. Sorta nel 1602 (4), essa era più che una società commerciale, un sindacato di diverse società. Il capitale sociale diviso in 2153 azioni di 3000 fiorini ciascuna, era stato versato dalle diverse camere di commercio della Repubblica. La Camera di Amsterdam vi aveva partecipato nella misura del 59.9 %, quella di Zelanda nella mi-

---

(1) De Lavergne, *Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre*, ecc., Paris, 1885 p. 12-3.

(2) " Chose à noter l'état florissant de l'agriculture qui laissait peu de terres couvertes de bois... ". (*De l'état de la population*, ecc., p. 14). " The Dutch taught Europe the art of agriculture... ". (Rogers, op. cit., vol. II, p. 435). Vedi anche: Roscher, *Economia dell'agricoltura*, nella *Biblioteca dell'economista*, serie III, vol. I°, p. 629.

(3) Rogers, op. cit., vol. I, p. 110.

(4) Rogers, op. cit., vol. I, p. 108.



sura del 20.6 %, quella di Delf del 7.3 %. La Compagnia ottenne dallo Stato il monopolio commerciale, mercè il pagamento di 25,000 fiorini (1). Cotesto privilegio, accordato dapprima per 20 anni e quindi rinnovato, consisteva nel diritto esclusivo di commerciare al di là del Capo di Buona Speranza. La Compagnia era amministrata da 17 direttori, scelti ed eletti dalle singole Camere di commercio: Amsterdam ne eleggeva 8, Middlebourg 4, e le altre una per ciascuna (2).

Una seconda Compagnia, costituitasi nel 1614, chiese ed ottenne il privilegio della pesca della balena allo Spitzberg (3). Ma non a questo punto s'arresta l'intraprendenza degli Olandesi. " Comme il restait encore beaucoup d'argent et de matelots sans emploi (cioè il campo d'impiego del lavoro e dei capitali era ormai saturo), on parle aussi de faire une Compagnie pour le commerce des Indes Occidentales " (4). E questa nuova Compagnia, fondata nel 1617, ottenne nel 1621 per un periodo di 24 anni il monopolio del commercio dell'Africa, dal tropico del Cancro, al Capo di Buona Speranza, e dell'America dallo stretto di Magellano fino a Terra Nuova. Priva però di fattorie e di scali mercantili, cotesta Compagnia dovette in sul principio limitarsi ad esercitare il commercio di contrabbando colle colonie spagnuole (5), commercio pericoloso cotesto, che non poteva essere proseguito a lungo. Quella Compagnia aveva bisogno di colonie, di porti, di fattorie proprie, in cui poter senza minaccie e pericoli stabilmente esercitare i suoi negozî, in cui poter rifugiare le sue navi. Ma in qual modo procurarsi coteste colonie? Ecco il grave problema, che gli Olandesi, non esitarono un sol momento a risolvere. Essi si volsero alle colonie portoghesi e spagnuole, e stabilirono in esse colla violenza la propria sovranità. Scacciati gli Spagnuoli dalle isole di Curaçao, di Aruba e di Bonaire, la Compagnia delle Indie Occidentali vi fondò fattorie commerciali, cui la madre-patria concesse protezione e di-

(1) LEROY-BEAULIEU, op. cit., p. 66-74.
(2) HUET, op. cit., p. 251.
(3) SCHERER, *Storia del commercio di tutte le Nazioni*, *Bibl. dell'econ.*, serie II, vol. IV, p. 442.
(4) HUET, op. cit., p. 267.
(5) NOËL, *Histoire du commerce du monde*, Paris 1891, vol. II, p. 141.

fesa (1). Si volse quindi al Brasile e ne tolse alcune provincie ai Portoghesi: si spinse finalmente anche verso l'America del Nord e fondò una fattoria commerciale ed agricola, proprio là dove doveva sorgere più tardi New-York (2). Frattanto l'intraprendenza e l'audacia delle altre Compagnie commerciali procurava all'Olanda il possesso di numerose colonie. Giava, Tidor, Ternate caddero in mano degli Olandesi nel 1619, Ceram nel 1620, Saba e S. Eustacchio nel 1632.

Alle Compagnie commerciali adunque l'Olanda andava debitrice dell'espansione prodigiosa dei suoi commerci, dell'acquisto di un impero coloniale estesissimo. Esse erano l'anima, la vita della nazione, e per le loro infinite benemerenze si erano procacciate la simpatia, la protezione, il plauso non solo dei capitalisti, ma della nazione intera (3). L'espansione commerciale era per l'Olanda una condizione di vita o di morte. Provvista di terre poco fertili, dotata di una popolazione assai densa ed ognor più addensantesi, l'Olanda doveva ad ogni costo, onde completare la scarsa produzione nazionale dei viveri, dedicarsi alle industrie ed al commercio (4). Essa infatti nel secolo XVII non viveva ormai più che delle industrie e del commercio, ed il suo carattere di nazione industriale e commerciale resta luminosamente provato dalla distri-

---

(1) Minutilli, *I possedimenti coloniali delle potenze europee*, nella *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1885, p. 660.

(2) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 78-9.

(3) " Les Compagnies hollandaises créent des comptoirs plutôt que des colonies et sont soutenues par la population toute entière et reçoivent de la nation même, l'impulsion et la vie... " (Bonnassieux, *Les grandes Compagnies de commerce*, Paris, 1892, p. 32).

(4) Che l'espansione commerciale e coloniale dell'Olanda sia il prodotto della sterilità del suolo e della densa popolazione è pienamente riconosciuto da scrittori di quell'epoca. Fino dal 1532 il conte Antonio di Lalaing, governatore di Carlo V nei Paesi Bassi, afferma che gli Olandesi " ne pouvaient subsister ni s'entretenir que dans la navigation et qu'il n'y avait pas d'autre moyen d'aider les habitants car il y a peu de terre et beaucoup de peuple... " (Altmeyer, *Relations commerciales et diplomatiques des Pays-Bas avec le Nord de l'Europe au commencement du 16e siècle*, Bruxelles, 1840, p. 207). " Cette stérilité de la Hollande, aggiunge il Huet, a été une des principales causes du commerce que nous y voyons aujourd'hui... " (Huet, op. cit., p. 24). E l'autore della *Richesse de la Hollande*, annovera esso pure fra le cause della prosperità di questa " la stérilité du païs... " (*La richesse de la Hollande*, vol. 1°, p. 280).

buzione professionale della sua popolazione. Su 2,400,000 abitanti, cui essa ammonta nel 1669, 450,000 abitanti si dedicano alla pesca, 650,000 alle industrie ed al commercio, 250,000 alla navigazione e soli 200,000 all'agricoltura (1).

Costretti ad importare materie prime e viveri e ad esportare manufatti, gli Olandesi estendono il loro commercio al mondo intero (2). I prodotti coloniali d'America, d'Africa, d'Asia, trasportati da navi olandesi, fanno capo in Olanda, e l'Olanda diviene la regina dei mari. Mercè la mitezza dei noli essa acquista il monopolio dell'industria dei trasporti marittimi (3), e da sola raggiunge il 50 % del tonnellaggio mercantile del mondo intero (4). Commercianti d'ogni paese convengono in Olanda a scambiare i loro prodotti colle merci provenienti dalle colonie, e colle tele di Fiandra. È un agitarsi tumultuoso di una folla cosmopolita di mercanti, di capitalisti, di banchieri, un intrecciarsi intenso d'affari, un febbrile scambiarsi di monete d'ogni paese. Per facilitare il cambio delle monete straniere, che da ogni paese affluiscono in Olanda, fondasi nel 1609 una Banca, che da Amsterdam prende il nome, e che assurge in breve tempo a mirabile potenza (5). Tutte le transazioni commerciali e monetarie fanno capo in Olanda (6), e l'Olanda, regina incontestata dei mari, padrona di uno sconfinato Impero coloniale, arbitra dei destini del mondo (7), si afferma verso la metà

---

(1) Macpherson, *Annals of commerce*, London, 1805, vol. II, p. 539.

(2) Huet, op. cit., p. 28.

(3) " La fortune a voulu qu'à tous ces avantages elle en joignît d'autres et que ses navires fussent si nombreux, qu'elle parut la reine des mers d'Allemagne, d'Angleterre et de France... " (*De l'état de la population*, ecc., p. 155).

(4) Michel, *Amsterdam et la Hollande en 1630*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1889, p. 756.

(5) La Banca d'Amsterdam, fondata allo scopo di agevolare il cambio delle monete metalliche dei diversi paesi, è divenuta solo più tardi, una Banca di deposito, a cui venivano affidate le somme portate per il cambio, e delle quali la città si rendeva garante (Cfr. *La richesse de la Hollande*, vol. 1°, p. 117). Gli studi recenti hanno dimostrato, che non pochi particolari che trovansi nell'opera dello Smith intorno al Banco di Amsterdam sono inesatti.

(6) " ...At that time Amsterdam was the Exchange of Europe... " (Rogers, op. cit., vol. 1°, p. 211).

(7) Dopo la pace di Vesfaglia gli Olandesi divennero padroni di Giava, delle Molucche, di Celebes, di Malacca, e della costa occidentale di Sumatra.

del secolo XVII, come l'Inghilterra verso il 1870, il centro di gravitazione del globo intero (1).

Ma ahimè! toccato appena l'apogeo della grandezza, ecco sopraggiungere inesorabile la decadenza. Le industrie, di cui l'Olanda vantava il monopolio, declinano. Il risveglio industriale dell'Inghilterra e della Francia, insidia le manifatture olandesi, e ne ricaccia i prodotti entro i limiti dei mercati nazionali (2).

Nè sorte diversa tocca ai commerci olandesi.

L'Inghilterra emana i celebri Atti di Navigazione, e preclude con essi all'Olanda i mercati delle colonie britanniche. L'Olanda protesta e dichiara guerra all'audace ed impertinente rivale. La flotta olandese blocca la flotta britannica alle foci del Tamigi e la riduce all'assoluta impotenza. Ma che monta? Sebbene vittoriosa, l'Olanda deve piegarsi dinanzi al colosso britannico, riconoscere a malincuore gli odiosi Atti di Navigazione, rinunciare ad ogni rapporto di scambio colle colonie d'Albione (3).

Non altrimenti la Francia, per merito di Richelieu, di Mazzarino e di Colbert, assurge a potenza industriale, mercantile, marinara, e riesce essa pure a scuotere il giogo mercantile dell'Olanda (4). I vecchi clienti l'abbandonano e si convertono in bellicosi rivali (5). Perduti i mercati europei, e perduta la supremazia commerciale

(1) " Amsterdam restait le centre d'un mouvement et d'une expansion de vie dont l'histoire a rarement offert le spectacle... " (Michel, art. cit., p. 757). " Il commercio di trasporto era fatto dall'Olanda e il porto di Amsterdam era il grande emporio del mondo... " (Villari, *Il presente e l'avvenire dell'Inghilterra*, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1887, p. 234).

(2) " Toutes les manifactures et presque toute l'industrie nationale ont été réduites à la consommation intérieure... Les manifactures de France ont pris de là un avantage de plus de 10 0[0. Il s'est élevé des manifactures de draps et d'autres étoffes de laine dans le Limbourg Autrichien, aujourd'hui très-riche. Celle du païs de Liège, de Julier sont florissantes,... ecc. " (*La richesse de la Hollande*, vol. 1°, p. 261).

(3) *La richesse*, ecc., tomo II, p. 49.

(4) Gouraud, *Histoire de la politique commerciale de la France depuis le moyen-âge jusqu'à nos jours*, Paris, 1854, tomo 1°, p. 200-218.

(5) " Nos marchands se plaignent qu'ils fournissaient autrefois les peuples du Nord des produits de la France, de l'Espagne, du Portugal et de l'Italie et ces dernières à leur tour des produits de ces premiers; mais à présent il passent ces pays pour épargner les frais de nos convois, droits et autres impôts.. " (*Mémoires de Jean de Wit*, p. 61-2).

in Europa, l'Olanda volgesi indomita alla conquista dei mercati coloniali. Occupa e sottomette Surinam nel 1677 (1). Contemporaneamente fonda all'estrema punta dell'Africa Australe una colonia agricola, che prende il nome di colonia del Capo. L'occupazione del Brasile, avvenuta qualche anno prima, impegna l'Olanda in una terribile guerra contro il Portogallo, in una guerra che la estenua. Avuta la peggio essa è costretta a restituire il Brasile ai suoi vecchi padroni, ma in compenso riceve da questi il permesso di proseguire il commercio con coteste regioni.

Se non che la Compagnia delle Indie Occidentali, rovinata da tale guerra, si scioglie; e gli Stati Generali, nella tema che l'Olanda perda il commercio delle coste africane costituiscono nel 1674 una nuova società, cui concedono gli stessi privilegi accordati alla prima (2). Malgrado questi provvedimenti però, i commerci sfuggono ugualmente all'Olanda, la quale accorata, ma non doma, raddoppia in tali frangenti la sua attività per resistere all'avverso destino. Riconosciuta però l'inanità dei mezzi pacifici, ricorre alla violenza, ai monopoli, alla tirannia. Innalza fortezze formidabili nelle colonie, onde difendervi gli insidiati commerci. E per liberarsi dagli importuni concorrenti, vieta agli Inglesi l'esercizio del commercio delle spezie colle sue dipendenze, sottopone quel commercio a rigorose e vessatorie restrizioni, ordina lo sfratto di tutti gli stranieri dai suoi possedimenti (3). Ma non sono cotesti che sterili conati, i quali non riescono a ritardare di un sol giorno la fatale rovina. Le grandi correnti del commercio mondiale che, strette quasi da poderosissimo nodo, sembravano allacciarsi indissolubilmente in Olanda, mutano direzione, da questa si allontanano. Il nodo s'infrange e le correnti commerciali disorientate e disperse, ai porti Olandesi più non riedono. Le città mercantili si spopolano, e la sola Amsterdam conta verso la fine del XVII secolo, più di 3000 case abbandonate (4). Il paese dal lavoro febbrile si tramuta nel paese dell'ozio forzato. L'orgia del lusso continua, e nel lusso si consumano a poco a poco gli enormi capitali

(1) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 79.
(2) Huet, op. cit., p. 274.
(3) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 69-70.
(4) Roscher, *Principes d'économie politique*, Paris, 1857, vol. II, p. 274.

accumulati, od investiti all'estero. I prezzi salgono enormemente ed il costo della vita rapidamente rincara (1). Di qui una nuova causa di decadenza per le industrie, già schiacciate dal peso gravoso delle tasse, divenute esorbitanti in seguito alle spese enormi, sostenute dal Governo pel mantenimento d'una flotta formidabile, a strenua difesa dei declinanti commerci (2). Le industrie continuano a decadere, i commerci a stagnare (3). I lauti dividendi del 40 %, distribuiti dalla Compagnia delle Indie Orientali, non sono più che un lieto ricordo d'un fausto passato. Nel 1725 essi sono ridotti al 25 % e di poi scendono progressivamente fino a ridursi a zero (4). La compagnia perde il primiero prestigio; il germe dissolvitore della corruzione, della frode penetra in essa e minaccia di trarla a rovina. I direttori della Compagnia, si giovano del credito di questa per commerciare per proprio conto; e gli Stati Generali, che ne sono pienamente informati, lasciano fare, nella tema che la denuncia delle malversazioni, possa nuocere ulteriormente al credito già scosso della Compagnia (5).

La quercia due volte secolare, sperperato il proprio capitale in ispeculazioni avventate, si dissecca ed avvizzita muore. Colla Compagnia delle Indie Orientali scompare nel 1798 l'ultimo avanzo della potenza marinara e commerciale dell'Olanda. Spossata e rovinata essa cede all'Inghilterra lo scettro dei mari. L'Inghilterra trionfante lo raccoglie e con esso raccoglie il frutto di una politica

---

(1) Cochut, *De l'enchérissement des marchandises et des services*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° dicembre 1883, p. 534.

(2) " Les manifactures de laine, de soie, d'or et d'argent, une foule d'autres ont succombé après avoir lutté longtemps contre la progression de l'impôt et de la cherté. " (*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les Indes*, tomo IV, p. 270).

(3) " Le commerce du Nord est déchu de près de moitié. La même cause qui a fait tomber les manifactures et qui a diminué la pêche et rendu la construction et la navigation plus chères a contribué à la décadence du commerce du Nord... A cette cause intérieure se sont jointes des causes étrangères, savoir les progrès de l'industrie dans le Nord et de la navigation directe dans le midi de l'Europe... et enfin l'élévation du commerce de l'Angleterre en Russie, qui vraisemblablement n'aurait jamais pu soutenir le commerce des Hollandais, si ceux-ci n'avaient pas à combattre la cherté de la main d'œuvre... " (*La richesse*, ecc., vol. II, p. 42-5).

(4) *Idem*, vol. 1°, p. 183.

(5) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 71.

astuta ma perfida, proseguita con pazienza e tenacia per oltre un secolo. Ufficialmente alleata ma in realtà nemica dell'Olanda, l'Inghilterra aveva finalmente annientata con raggiri e soprusi la temuta rivale, che giaceva là priva di forze, estenuata e derelitta. Ma la rovina dei commerci, della marina mercantile, delle industrie, risvegliava nell'Olanda una prodigiosa forza d'espansione coloniale, ultimo guizzo di un fuoco che stava per spegnersi definitivamente. La massa enorme dei capitali, che accentrata in Olanda, poneva in movimento il complesso e gigantesco ingranaggio di banche e d'industrie, di imprese marinare e d'imprese commerciali, si trovò improvvisamente condannata all'inazione non appena quell'ingranaggio, irrugginitosi, si arrestò e s'infranse. Privi d'impiego proficuo i capitali olandesi disertarono i depressi mercati finanziari d'Olanda, e si riversarono nelle colonie. Le aride zolle dell'agricoltura coloniale, fecondate rifioriscono, e gli Olandesi che non avevano mai oltrepassata la soglia dei loro possedimenti, penetrano arditamente in essi, e con mirabile abilità li coltivano, li civilizzano (1). Ma ahimè! la civiltà che vi portano è la civiltà dei capitalisti avidi di guadagni, che pur di coltivare le piantagioni coloniali vi promuovono la tratta degli schiavi, riducendo gli indigeni in schiavitù. Esclusivamente commerciale, finchè l'Olanda era una potenza mercantile di prim'ordine, l'Impero coloniale Olandese, si trasformò in un impero di colonie a piantagioni, non appena la supremazia commerciale dell'Olanda cominciò a declinare. Ma questa stessa trasformazione, derivante dalla scemata potenza economica della madre-patria, diviene per essa un sintomo allarmante di decadenza. Infatti l'Olanda, appunto perchè infiacchita e prostrata, non poteva ormai più organizzare nell'impero un'efficace difesa. Onde questo, esposto alla cupidigia delle nazioni straniere, non tarda ad essere invaso e ridotto in brandelli. L'Olanda ha appena il tempo di tra-

(1) " Verso il 1735... avvenne un completo cambiamento nell'amministrazione delle isole della Sonda; fu deciso, come aveva indicato Mossel, di farne colonie a piantagioni di derrate coloniali, che formavano la ricchezza delle Antille " (Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 73). Al decadere dei commerci, gli Olandesi impiegarono capitali considerevoli, oltre che nelle proprie colonie, anche in quelle estere, il che contribuì ad aumentare la concorrenza delle colonie straniere stesse, a danno delle colonie olandesi (Cfr. *La richesse de la Hollande*, vol. II, pag. 153).

sformarlo a vita nuova, che già irreparabilmente lo perde. L'Inghilterra, la secolare alleata e ad un tempo rivale dell'Olanda, si avventa sul meraviglioso impero coloniale di questa, e col tradimento, colla perfidia, colla forza, ne la spoglia.

Qui termina la storia dell'Olanda repubblicana, regina dei mari e padrona del mondo, ed incomincia la tragica storia di un'Olanda umile e modesta, straziata dalle crisi, dilaniata dalle rivolte, tentennante tra la repubblica e la monarchia. Spogliata delle preziose colonie, essa scompare per un momento dalla scena del mondo, sotto i flutti tempestosi della rivoluzione francese. Il grande Napoleone, questo gigante di un giorno, destinato ad annientare le grandi potenze secolari, abbattuta la repubblica di Venezia, toglie all'Olanda la tradizionale sua libertà e l'aggioga trionfalmente al suo carro imperiale. Ma il gigante di un giorno, cade ben tosto vittima delle stesse sue vittime, e sui campi di Waterloo, sui quali l'Europa intera infrange i ceppi con cui un sol uomo l'aveva avvinta, l'Olanda, dopo angosciose vicende, riacquista essa pure la libertà. Con l'indipendenza politica, essa ricupera anche le perdute colonie, eccettuata però la colonia del Capo, rimasta in mano degli Inglesi. Ma sfrondata degli antichi allori, invano attende il ritorno dell'età dell'oro, e scesa all'ultimo gradino delle potenze, destinata a non più rialzarsi, vive nel silenzio e nell'ombra, umile ancella degli altri paesi.



CAPITOLO II.

La Francia.

Le origini della Francia di Luigi XIV, vanno rintracciate in quei tempi remoti, in cui l'edificio feudale, smantellato dalla monarchia, decade e crolla. Verso il secolo XI la supremazia dei feudatari declina, ed i servi della gleba assurgono a libertà. Il latifondo si smembra, e la piccola proprietà coltivatrice torna in fiore, ma gravata ahimè! di mille balzelli, che il signore, perduto il dominio utile delle sue terre, riesce ad imporre ai vecchi suoi dipendenti (1). Frattanto, per isfuggire alla rapacità fiscale dei feudatari decaduti, molti coltivatori abbandonano il suolo natìo, e spinti dalla necessità di organizzare una comune difesa, si raggruppano in borgate, si riuniscono in associazioni, e chiedono protezione al sovrano (2). Sorsero così in Francia sotto l'egida del re le celebri *Hanses des Marchands*, associazioni puramente commerciali coteste, che ricevettero dal monarca il monopolio dei traffici fluviali (3). Primeggia fra queste la *Mercatores aque Parisiaci*, che fino dal secolo XII e per molti secoli in appresso, godette il monopolio del commercio della Senna, sulle cui rive stabilì alcune stazioni commerciali, una delle quali doveva diventare

---

(1) Flour de Saint-Genis, *La propriété rurale en France*, Paris, 1902, pagine 174-181.

(2) Brentano, op. cit., p. 30.

(3) Renouard, *Des anciennes corporations en France*, nel *Journal des Écon.*, marzo 1843, pp. 354-6.

più tardi la capitale della Francia (1). Un'altra Compagnia aveva ricevuto il monopolio del commercio dell'alta Senna, un'altra ancora quello della Loira (2). Insomma il commercio interno della Francia trovavasi in mano di Compagnie privilegiate, mentre quello esterno era sottoposto a mille restrizioni.

Frattanto le piccole borgate, divenute importanti città, cessavano dal dedicarsi esclusivamente al commercio. I suoi abitanti cominciavano ad esercitare i più svariati mestieri; onde l'associazione cittadina, dapprima una e compatta, s'infranse, e dai suoi frammenti uscirono i nuclei di altrettante associazioni, quanti erano i mestieri esercitati dai vari artigiani. Stretti dal vincolo dell'affinità del mestiere, essi vivevano in una condizione di perfetta eguaglianza, e le corporazioni d'arti e mestieri assunsero in sul principio quella forma di associazioni patriarcali ed egualitarie, che è comune a tutti i paesi (3).

Mentre le terre, suddivise fra i servi emancipati, erano sottoposte ad una coltura di rapina, e le industrie, ancor primordiali, richiedevano pochi capitali d'esercizio, il commercio, cui si dedicavano con crescente successo le grandi Compagnie privilegiate, costituiva la sola fonte di ricchezza, il solo ramo realmente proficuo d'investimento capitalista. I capitali accumulati nel commmercio dovevano nel commercio necessariamente riversarsi. Ma perch'essi potessero ricavare lauti guadagni, era necessario un correlativo sviluppo degli scambi. Onde la necessità dell'espansione capitalista provoca l'espansione commerciale. Dopo aver esteso il commercio interno, i mercanti, pur di render proficui i loro capitali, si avventurano nelle imprese d'oltre mare. Narrano infatti le cronache che alcune navi francesi, partite da Dieppe nel 1339, si siano dirette alle coste della Guinea. Nel 1364 salparono, sempre da Dieppe, altre due navi della portata di 100 tonnellate ciascuna, si diressero verso le Canarie e, quivi giunte, vi fecero lucrosi carichi

---

(1) Nel 1220 Parigi contava già 120,000 abitanti; ma per molti secoli si mantenne quasi stazionaria: nel 1605 la sua popolazione era salita appena a 200,000 anime (*L'Économiste Français*, 30 agosto 1902, p. 283).

(2) BONNASSIEUX, *Les grandes Compagnies de Commerce*, Paris, 1892, p. 19; GOURAND, *Histoire de la politique commerciale de la France depuis le moyen-âge jusqu'à nos jours*, Paris, 1854, vol. I°, p. 92.

(3) RENOUARD, loc. cit., p. 359.

d'oro, d'avorio, di pepe, che trasportarono in Francia. I buoni risultati di coteste prime spedizioni invogliarono altri a tentarle. Nel settembre 1365, alcuni mercanti di Rouen, associatisi ad altri di Dieppe, armarono quattro navi, che, approdate alle coste africane, vi fecero larghe provviste di merci indigene, che, trasportate in Francia, vendettero ad alto prezzo. Insomma " in poco tempo sorsero sulle coste della Guinea, dei veri empori commerciali, che i mercanti francesi continuarono a visitare con frequenza ed assiduità " (1).

Nel frattempo però, sia nelle campagne che nelle città, compievasi una profonda rivoluzione economica. La piccola proprietà, sorta sui detriti del feudo, divisa e suddivisa tra i figli, i nipoti, i pronipoti dei servi emancipati, raggiunge un grado tale di frazionamento, da non consentire più che un reddito insufficiente ai miseri contadini. Stretti dal bisogno, essi alienano i loro modesti poderi, che vengono acquistati dalla borghesia arricchita o annessi ai vecchi feudi, rimasti indivisi. La grande proprietà, ricostituiscesi tra il secolo XVI ed il XVIII. I fondi vengono a poco a poco infeudati, e gravati di canoni e di servitù. Al posto dei piccoli proprietari espropriati, sorgono i nuovi fittavoli a vita, veri e propri proletari ripiombati in pieno servaggio (2). I piccoli proprietari sfuggiti per una seconda volta al giogo feudale, abbandonano i campi e si rifugiano nelle città (3). Le file degli artigiani cittadini s'ingrossano, ed i maestri ne approfittano per imporre loro condizioni gravose (4). L'ordinamento egualitario delle vecchie corporazioni viene infranto, e gli apprendisti diventano nulla più che miseri salariati al servizio dei maestri, che colla complicità della legge, riescono ad imporre loro mille restrizioni, a sottoporli ad odiose vessazioni (5). Indignati gli operai, dopo vane proteste, ricorrono alla violenza, allo sciopero, e perfino all'abbandono in massa (6). Turbe di artigiani emigrano da una città al-

(1) Gaffarel, *Les colonies françaises*, Paris, 1899, p. 9 e 114-6.

(2) Flour de Saint-Genis, op. cit., pp. 99-177-179-181.

(3) Flour de Saint-Genis, op. cit., p. 96.

(4) D'Avenel, *Paysans et ouvriers depuis sept siècles*, nella *R. des deux Mondes*, 15 ottobre 1896, p. 834.

(5) Crouzel, *Études sur les coalitions et les grèves*, Paris, 1887, p. 78.

(6) Levasseur, *La lutte des maîtres et des ouvriers imprimeurs de Lyon et de Paris au XVI siècle*, *Journal des Écon.*, dicembre 1899, p. 375.

l'altra, ed il vagabondaggio dilaga nelle campagne e nelle città. Si emanano contr'esso disposizioni severe (1), e la circolazione del lavoro viene rigorosamente limitata (2). Si stabiliscono con regolamenti speciali i salari, le ore di lavoro, il modo di confezionare le merci (3), si disciplinano con leggi ferree i contratti di lavoro. E tutto ciò altro non fa che rinsaldare la catena, che avvince gli apprendisti ai maestri; promuovere lo sviluppo delle manifatture capitalistiche, uscite dal guscio dell'economia egualitaria delle vecchie corporazioni d'arti e mestieri.

Se non che la ricostituzione del latifondo, perniciosa dal punto di vista sociale, si palesa economicamente vantaggiosa. L'introduzione di notevoli migliorie, possibile solo nei latifondi, prepara a poco a poco la redenzione dell'agricoltura francese (4), la quale raggiunge sotto Enrico IV un'insperata floridezza. Le produzioni agricole aumentate, esigono un ampio smercio all'estero, e Sully, ministro del grande sovrano, abolisce a tal uopo le proibizioni alle esportazioni dei cereali (5). Se non che queste esportazioni di prodotti agricoli, promuovendo in ricambio copiose importazioni di manufatti stranieri, annientano indirettamente le industrie nazionali. Ed in questo momento, in cui le condizioni demografiche ed economiche della Francia escludono la possibilità di un prospero sviluppo delle industrie, Sully, il quale, come tutti gli uomini di Stato, subisce le influenze dell'ambiente, dimostra un'invincibile contrarietà per le industrie e nulla fa per promuoverle. Egli si era proposto di " maintenir la France dans les limites étroites d'un système exclusivement agricole et patriarcal... „ (6), quale le condizioni del momento esigevano, ed in ciò riuscì pienamente.

Continuavano frattanto le imprese commerciali d'oltre oceano, con audacia tentate dalla borghesia arricchita. Alcune navi francesi avevano fatto vela pel Brasile fino dal 1503. Nello stesso anno due velieri, armati da mercanti di Rouen, presero la via delle Indie

(1) Löning, *Assistenza pubblica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie III, tomo XV, p. 618.
(2) George d'Avenel, art. cit., p. 836.
(3) Renouard, art. cit., pp. 361-2.
(4) Flour de Saint-Genis, op. cit., p. 97.
(5) Gioia, *Sul commercio dei commestibili*, Avignone, 1830, p. 119.
(6) Blanqui, *Histoire de l'économie politique en Europe*, Bruxelles, 1843, p. 118.

Orientali, ma più non fecero ritorno (1). Nel 1528 i fratelli Palmentier sbarcarono a Sumatra, mentre Francesco I preparava una spedizione marinara, che fruttava alla Francia il possedimento di Terra-Nuova. Contemporaneamente, altre navi francesi risalivano il San Lorenzo, sulle cui rive fondarono alcune stazioni navali, una delle quali doveva diventare più tardi la popolosa Montréal (2).

Se non che le agitazioni interne e le lotte religiose interruppero improvvisamente questa meravigliosa espansione commerciale e coloniale. La quale però riprende più intensa di prima, non appena il paese fu restituito alla pace. L'ascensione di Enrico IV al trono, segna l'inizio di questo secondo periodo d'attività coloniale, e ciò per merito del grande sovrano, che protesse ed incoraggiò alacremente le imprese marinare lontane, malgrado fosse in ciò dissuaso dal fido Sully, che, convinto dell'incapacità dei Francesi a colonizzare, affermava fino d'allora che " la possession et la conservation de telles conquêtes, sont disproportionnées au naturel et à la cervelle des Francais..... " (3).

Sorse nel 1601 una Società per iniziare rapporti commerciali con Giava (4); un'altra si costituì nel 1604 per l'esercizio del commercio delle Indie Orientali. Quest'ultima società però fallì, e ne sorse una seconda nel 1611, una terza nel 1615, tutte però poco favorite dalla fortuna (5). Un'altra Compagnia costituitasi nel 1602, fondò la colonia di Québec, sulle rive del San Lorenzo.

L'opera iniziata da Enrico IV fu proseguita da Richelieu. Salito al potere nel 1624 riconfermò egli il diritto di tonnellaggio sulle navi straniere; riservò il commercio di cabotaggio alle navi francesi (6); concesse privilegi ai costruttori ed armatori navali; costituì una grande Compagnia, alla quale cedette le colonie canadesi del San Lorenzo, accordandole in pari tempo il monopolio del commercio coi paesi dell'Europa Settentrionale (7). A questa Compagnia, caduta in rovina, un'altra fu sostituita. È dessa la Compagnia dei 100 As-

---

(1) Septans, *Le commencement de l'Indo-Chine Française*, Paris, 1887, p. 2.
(2) Gaffarel, op. cit., p. 10.
(3) Gourand, op. cit., vol. I, p. 170-1.
(4) Septans, op. cit., p. 3.
(5) Gaffarel, op. cit., p. 336-7.
(6) Gourand, op. cit., p. 171.
(7) Gourand, pp. 190-197.

sociati, cui fu affidata la colonizzazione del Canadà (1). Ben quattro società furono successivamente fondate tra il 1626 ed il 1654, per la colonizzazione della Guyana, ma tutte ad una ad una fallirono (2). Contemporaneamente alcune navi francesi, approdate alle Antille, vi fondarono delle colonie. Da principio la colonizzazione fu condotta razionalmente; ma poscia l'avidità degli azionisti, i quali altro non chiedevano che lauti dividendi (3), fece degenerare l'opera saggia di colonizzazione in uno sfruttamento rapace delle ricchezze naturali del paese, il cui rapido esaurimento cagionò la rovina della Compagnia. La Francia occupò nel 1638 l'isola di Riunione; nel 1642 concesse ad una Compagnia sorta allora, il monopolio del commercio coll'isola di Madagascar (4), e due anni in appresso alla Compagnia del Nord il monopolio dei traffici del Mar Baltico (5). Insomma si assiste ad una vera e propria fioritura di società commerciali e di navigazione, destinate però alla vita di un giorno. L'una dopo l'altra, queste Compagnie sorgono, tentano qualche ardua impresa, e cadono in rovina.

Frattanto la popolazione francese aumentava considerevolmente. Da 15,000,000 nel 1590 (6), essa saliva a 19,669,320 nel 1694 (7). Le terre acquistate dalla borghesia, e da questa in sul principio coltivate razionalmente, vennero in appresso dalla borghesia stessa, assurta a grande ricchezza, date in affitto a miseri coltivatori. Ne seguì una coltura di rapina, depauperante il suolo. L'agricoltura, prospera sotto Sully, cadde in uno stato desolante di depressione sotto Colbert (8). Le esportazioni dei grani diminuirono, ed in vista delle frequenti carestie furono proibite (9). Venute meno le esportazioni dei cereali la Francia non poteva più continuare ad importare i manufatti dall'estero. Per approvvigionarne l'interno

---

(1) Bonnassieux, op. cit., p. 344.

(2) Gaffarel, op. cit., p. 243.

(3) " Ce n'était pas de nouvelles acquisitions qu'elle (la Compagnie) réclamait, mais des dividends " (Gaffarel, op. cit., p. 284).

(4) Septans, op. cit., p. 5.

(5) Bonnassieux, op. cit., p. 166.

(6) Macpherson, *Annals of Commerce*, London, 1805, vol. II, p. 196.

(7) Fayet, *De l'accroissement de la population en France*, nel *Journ. des Écon.*, ottobre 1845, p. 217.

(8) Gourand, op. cit., p. 216; Blanqui, op. cit., p. 114.

(9) Gioia, op. cit., p. 119; *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, *Journal des Écon.*, luglio 1846, p. 385.

mercato, essa doveva creare un'industria nazionale; e conscio di ciò Colbert, pose ogni cura per promuoverne lo sviluppo. Abbattute le dogane interne, egli stabilì un'unica tariffa doganale di frontiera, decisamente protezionista (1); fece costruire strade, scavare canali, ed accordò privilegi e favori ai manufattori ed artieri stranieri, che si stabilissero in Francia (2); elargì sussidi alle industrie, concesse premi alla produzione (3), e mercè questa energica ed avveduta politica economica, le manifatture sorsero e prosperarono ogni dove. A Villeneuve, a Gauges, a Tours, a Lione, ed in mille altre città, le manifatture d'ogni genere fiorirono meravigliosamente (4). Esse riuscirono a poco a poco a sostituire sul mercato interno i manufatti olandesi, che fino allora vi avevano avuto il predominio (5). Ma la perdita di cotesto mercato, costò all'Olanda la perdita di tutto il commercio francese, ch'essa da tanto tempo esercitava quale intermediaria tra la Francia e gli altri paesi del mondo. Decisa a rendersi economicamente indipendente dalla potente e ricca vicina, la Francia promosse lo sviluppo dei commerci e della marina mercantile. Le Compagnie commerciali privilegiate tornano a questo punto in auge, tornano a fiorire. Sorge nel 1664 una nuova Compagnia delle Indie Orientali, che raccolta l'eredità di quelle che l'avevano preceduta, fondò gli empori commerciali di Surat, Pondichery e Chandernagor (6). Altre numerose Compagnie si costituirono in quello scorcio di secolo, tanto memorando. Nomineremo fra queste soltanto le principali e cioè la Compagnia delle Antille, quella delle Indie Occidentali (7), dell'Impero Celeste (8), del Senegal (9). Ma coteste

---

(1) Gourand, op. cit., vol. I, p. 221.

(2) Supino, *La Navigazione interna*, nella *Rivista Marittima*, maggio 1902, p. 210; Macpherson, op. cit., vol. II, p. 516.

(3) De Saporta, *Le bonneterie de soie dans les Cévennes*, p. 688.

(4) Fabre, *Monographie de la commune et de la manufacture de Villeneuve*, Biskra, 1900, p. 4-9; Godard, *L'ouvrier en soie*, Paris, 1899; *Introduction à la statistique de la France*, nel *Journal des Écon.*, giugno 1847, p. 345.

(5) *La richesse de la Hollande*, Londres, 1778, p. 259.

(6) Gaffarel, op. cit, pp. 339-42.

(7) *Histoire de la colonie française en Canadà*, Villemarie, 1865, vol. III, p. 236-40.

(8) Septans, op. cit., p. 7.

(9) D'Ambel, *Notre expansion coloniale*, nell'*Expansion coloniale française*, 15 novembre 1899, p. 103.

Compagnie non ebbero sorte più fortunata delle precedenti. Ebbero esse una vita molto breve e poco gloriosa. Fondarono alcune colonie, iniziarono relazioni di scambio con paesi lontani, e poco dopo scomparvero. Eccettuata la Compagnia delle Indie Orientali, che potè salvarsi miracolosamente dal generale naufragio, tutte le altre naufragarono sui lidi, che dovevano essere il teatro delle loro eroiche conquiste. Ma se quelle Compagnie scomparvero, non perciò la loro effimera vita rimase del tutto infeconda. Esse avevano fondato, a prezzo della loro rovina, numerose colonie, avevano gettate le basi di un gigantesco impero coloniale, che lasciarono in eredità alla Francia (1). Divenute di proprietà della corona coteste colonie furono aperte a tutti i Francesi, ma vincolate a rigorose restrizioni commerciali (2). Esse dovevano importare merci esclusivamente pel tramite della madre-patria, ed esportare i loro prodotti soltanto sui mercati di questa; nei porti coloniali non potevano entrare che navi francesi, ed ogni rapporto mercantile delle colonie coll'estero, era severamente proibito. Tali le disposizioni costituenti il così detto *Patto coloniale* (3), copia fedele degli Atti di Navigazione di Cromwell.

Ad ulteriore protezione della marina mercantile, Colbert rimise in vigore i diritti differenziali di ancoraggio, istituiti da Enrico IV, ma alla morte di lui caduti in disuso (4); accordò premi alle costruzioni navali, proibì il commercio di cabotaggio lungo le coste francesi alle navi straniere (5); incoraggiò perfino la tratta dei neri, dalla quale gli armatori navali si ripromettevano lauti guadagni (6). Con tali mezzi la Francia improvvisò una marina mercantile formidabile. Essa contava verso la fine del sec. XVII oltre 2400 navi (7).

Se non che, queste prospere condizioni non dovevano durare a lungo. Le industrie francesi, i cui prodotti non oltrepassavano i

---

(1) " Les Compagnies disparurent; mais pour un temps du moins les colonies comparativement à ce qu'on avait vu jusqu'alors fleurirent: à defaut d'autres avantages, elles furent pour notre marine marchande une occasion de navigation lointaine... " (Gourand, op. cit., p. 265).

(2) Schoelcher, *La Guadalupe*, nel *Journ. des Écon.*, 1844, p. 62

(3) Lindsay, *History of the Merchant Shipping*, vol. III, p. 433.

(4) *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, loc. cit., p. 386.

(5) Lindsay, op. cit., vol. III, p. 423.

(6) Schoelcher, op. cit., p. 62.

(7) Macpherson, op. cit., vol. III, p. 225.

confini del mercato interno, erano sorte in un momento, in cui l'agricoltura, divenuta incapace di esportare copiose masse di viveri, trovavasi tuttavia in grado di mantenere una classe numerosa di manufattori. L'agricoltura nazionale provvedeva i manifattori dei viveri e delle materie prime ad essi necessarie. Le sorti delle manifatture erano strettamente legate alle sorti dell'agricoltura. Nessuna meraviglia quindi che al declinare di questa, le industrie decadano e che con esse crolli e si sfasci, tutto il meraviglioso edificio economico, maestrevolmente eretto dal Colbert.

L'agricoltura francese, già abbastanza depressa, attraversa tra il 1692 ed il 1740 una crisi terribile, quale la storia difficilmente ricorda (1). I raccolti si succedono sempre più scarsi. I coltivatori, sprovvisti di capitali, esauriscono le terre ormai spossate. E mentre i prodotti scemano, i canoni, le servitù, le taglie vengono aumentate. Il fisco assorbe quasi tutto il prodotto (2), e coloro, che non possono pagare puntualmente i gravosi balzelli, vengono inesorabilmente espropriati dei loro poderi. La desolazione regna nelle campagne, mentre il lusso sfacciato impera nei castelli (3). I nobili, non rassegnati a limitare le spese, s'indebitano ed ipotecano a poco a poco i loro fondi, che cadono in mano degli usurai.

Alla desolazione dei campi fa raccapricciante riscontro la miseria delle città. Scemato il consumo dei manufatti, gli artigiani trovansi improvvisamente sul lastrico. A Rouen, a Tours, a Lione migliaia di disoccupati girano vagabondi per le strade in uno stato da far pietà (4). In meno di tre mesi oltre 20.000 operai emigrano

---

(1) Flour de Saint-Genis, op. cit., p. 185.

(2) " Dans le Borbonais, province d'une étendue de 400 lieues carrées, et située au centre de la France, on comptait 1700 domaines ou métairies abandonnés. Les receveurs des tailles ayant saisi et vendu, pour payer le fisc, les bestiaux qui faisaient la ressource du pays, les habitants des campagnes n'avaient pu, faute de ces animaux, ni labourer, ni fumer, ni ensemencer la terre...... " (*Journal des Écon.*, 15 ottobre 1850, p. 211).

(3) " La misère, scrive nel 1739 il Marchese d'Argenson, est parvenue à un degré inouï. Au moment ou j'écris, au mois de février, en pleine paix, avec les apparences d'une récolte, sinon abondante, du moins passable, les hommes meurent autour de nous comme des mouches, et sont réduits par la pauvreté à brouter l'herbe..... " (*Mémoires* du Marquis D'Argenson, p. 322 e 331).

(4) Godard, *L'ouvrier en soie*, nel *Journal des Écon.*, febbraio 1900, p. 275; Taine, *L'ancien régime*, Paris, 1885, p. 435; *The ruin of a city*, nella *Review of Reviews*, luglio 1902, p. 85.

dalla Francia, eludendo le leggi, che vietano l'emigrazione (1). La popolazione delle città diminuisce, senza che quella delle campagne aumenti (2). Rinnovasi frattanto la crociata contro i vagabondi. La condizione degli operai volge di male in peggio: perseguitati dalla legge (3), tiranneggiati dai padroni, essi languono in una condizione disperata. La servitù delle città diviene forse altrettanto penosa della servitù dei campi.

L'interna rovina della Francia ripercuotesi frattanto sinistramente sulla sua politica estera. Impegnatasi in una guerra a fondo coll'Inghilterra, la Francia rimane soccombente. Essa deve riverente piegarsi alla volontà della rivale, deve abolire le leggi di navigazione, poco prima emanate, ed aprire i suoi porti alle navi straniere, abbandonando così la sua marina mercantile in balìa della concorrenza delle marine inglesi e olandesi (4). Le conseguenze furono disastrose, irreparabili. Le 2400 navi che la marina francese vantava al tempo di Colbert, non sono più ridotte nel 1740 che a 600 (5). E mentre i commerci della Francia decadono, i capitali francesi, un dì impiegati nella marina e nei traffici, non trovando più in Francia sicuro e profittevole impiego, si riversano nelle colonie. È infatti a quest'epoca che le piantagioni coloniali francesi cominciano a prosperare. Alla Martinica iniziasi la coltura del caffè nel 1723, alla Guadalupa nel 1730: il che impone l'introduzione della tratta dei neri. La popolazione della Guadalupa appena di 10,875 abitanti nel 1700 raggiunge nel 1753 ben 50,000, di cui 9134 bianchi e 40,525 schiavi (6). Frattanto la Compagnia delle Indie, che vedeva ogni dì più scemare i suoi commerci ed i suoi dividendi, tenta di compensarsi delle perdite

(1) Godard, art. cit., p. 275.

(2) Baudrillart, *Les populations rurales de la France*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° agosto 1886, p. 631-2.

(3) De Saporta, op. cit., p. 689; Renouard, *Des livrets d'ouvriers*, nel *Jour. des Économistes*, marzo 1846, p. 357.

(4) La ragione che aveva deciso Colbert ad emanare le leggi di navigazione contro le navi straniere, era che " les étrangers s'étaient rendus maîtres de tout commerce par mer même de celui qui se fait de port en port, au dedans du royaume.... " (Gourand, op. cit., vol. I, p. 254).

(5) Macpherson, op. cit., vol. III, p. 225.

(6) Schoelcher, *La Guadalupe*, nel *Journ. des Écon.*, 1844, p. 63-5.

subìte, estendendo i propri domini territoriali in Oriente. Dopo una lunga e dispendiosissima guerra, giunge essa a prender possesso dell'Indostan (1). Ma ahimè, non già alla Francia, bensì all'Inghilterra era riservata la fortuna di raccogliere il frutto di cotesta conquista (2). La flotta inglese, spintasi audacemente nell'Oceano Indiano, catturò nel 1755 ben 250 navi francesi, e, liberati i mari degli importuni nemici, corse a stringere d'assedio le fortezze francesi dell'India. Dopo un'eroica resistenza esse si arresero, cadendo in mano dell'Inghilterra. Contemporaneamente un manipolo di soldati inglesi invadeva la colonia francese del Canadà, e ne prendeva possesso. Le migliori colonie della Francia erano cadute in potere dell'Inghilterra. Alla pace del 1763, questa restituì alla vinta nemica gli empori di Pondichery e Chandernagor, trattenendo però per sè tutte le altre colonie francesi conquistate. Così l'Impero coloniale francese, fioritura effimera, di una effimera espansione economica, scompare con questa, e la Francia spoglia di colonie, piomba nel più assoluto isolamento.

Mentre le condizioni economiche interne volgevano di male in peggio, la popolazione continuava ad aumentare con crescente rapidità. Essa sale da 19,669,320 nel 1694 a 25,140,000 nel 1791 (3). Ma la coltura delle terre non progredisce di pari passo, anzi degrada. Nei dintorni di Tolone il frumento non rendeva più che il 5 per 1 (4); mancavano assolutamente le concimazioni e le lande infinite avevano l'aspetto di un deserto (5).

I signori feudali indebitatisi, vivevano alle spalle del sovrano, ed avevano ipotecate quasi tutte le loro vaste tenute. Le terre erano passate in mano della borghesia (6), e di molti contadini benestanti; i signori non conservavano ormai più che i diritti feudali (7). Ma, acquistate le terre, i contadini si guardavano bene dall'impiegare i loro risparmi nella coltivazione del suolo. Li tenevano nascosti, li

(1) Gaffarel, op. cit., p. 363.
(2) Gaffarel, op. cit., p. 363.
(3) Fayet, art. cit., p. 221.
(4) Taine, *L'ancien régime*, Paris, 1885, p. 443.
(5) Taine, *Id.*, pp. 441-3.
(6) Flour de Saint-Genis, op. cit., p. 192.
(7) " Le Seigneur n'a plus que les droits féodaux...; tout le reste du sol est au paysan.... „ (Taine, op. cit., p. 453).

seppellivano gelosamente, dissimulavano una povertà esagerata, per isfuggire alle unghie grifagne del fisco (1). L'agricoltura era trascurata; le spese di coltivazione scendono da 458 milioni di franchi nel 1700 e 442 nel 1760 (2). La miseria dei contadini diviene raccapricciante, e ad aggravarla sopraggiungono nuove imposte.

Le corvate, le taglie pesano sui lavoratori; i balzelli gravano sulle terre del terzo stato e dei contadini proprietari, mentre quelle del clero e della nobiltà ne rimangono esenti (3). Molti coltivatori, onde sfuggire ai balzelli, si rifugiano nelle città, ove però sorte punto migliore li attende. I regolamenti delle Corporazioni impongono agli artigiani un lavoro faticoso per una misera retribuzione (4); e ciò mentre i dazi sui generi di consumo elevano il costo della vita notevolmente (5). I raccolti continuano deficienti; il pane sale a prezzi esorbitanti; nel 1775 scoppiano qua e là alcune sommosse. Sedate nella capitale, queste divampano nelle campagne (6). Mercè la forza delle armi, il paese è restituito alla pace; ma, onde impedire il rinnovarsi di così deplorevoli eccessi, Turgot proibisce le coalizioni operaie (7), sopprime i diritti feudali, scioglie le Corporazioni d'arti e mestieri (8). Ma tre mesi non erano ancora trascorsi da queste

(1) " Si l'on en croit les mémoires du temps, le paysan se faisait pauvre pour n'être pas écrasé par les répartiteurs de la capitation, de la taille, etc..... " (Flour de Saint-Genis, op. cit., p. 193).

(2) *Travail et salaire agricoles en France*, nel *Jour. des Econ.*, 15 ottobre 1850, p. 209.

(3) Taine, op. cit., pp. 474-478.

(4) " Quelle vie, scriveva Bertholon nel 1788, que celle d'un ouvrier fabricant. Toujours il devance le lever de l'aurore et prolonge ses travaux bien avant dans la nuit pour pouvoir par la longueur du temps, compenser la modicité des salaires insuffisants. Pendant les trois quarts de la journée, il est cloué sur un métier dont l'exercice est mille fois plus pénible, par la position du corps, que celui d'aucune autre profession.... " (Godard, art. cit., p. 276).

Un'ordinanza del 1781 rinnova i rigori di quella del 1749 circa i congedi che i lavoratori devono chiedere ai padroni per assentarsi, e le proibizioni di coalizione... (Renouard, *Des livrets d'ouvriers*, nel *Journal des Economistes*, marzo 1846, p. 358).

(5) Taine, op. cit., p. 482.

(6) Gomont, *La guerre des farines, Ministère de Turgot 1775, Jour. des Econ.*, febbraio 1845, p. 285.

(7) Crouzel, op. cit., p. 77.

(8) Garnier, *Histoire économique de la Révolution française*, nel *Jour. des Econ.*, aprile 1847, p. 60.

riforme, che già la reazione trionfante, ristabiliva il vecchio ordine di cose. Le catene della schiavitù, ribadite sul popolo, sulla borghesia rinfiammavano gli animi alla vendetta. Le idee di libertà e di eguaglianza, diffuse dagli enciclopedisti, cominciavano a farsi strada tra gli oppressi ed a chiamarli alla riscossa (1).

Un fremito irresistibile scuote d'improvviso Parigi, intimidisce il sovrano, terrifica la nobiltà. Incitato dalla borghesia (2), il popolo si solleva minaccioso, per abbattere la società feudale. Nella notte memoranda del 4 agosto 1789, proclamansi i diritti dell'uomo e la nobiltà intimorita rinuncia ai secolari suoi privilegi. Quella notte segna il termine del vecchio regime ed il principio del nuovo (3). La proprietà fondiaria cessa d'essere il privilegio dei nobili e del clero. I governi rivoluzionari, angustiati dalle strettezze finanziarie, pongono in vendita a vilissimo prezzo i beni dei nobili emigrati e del clero, dichiarati proprietà nazionale. La terra diviene accessibile a tutti, anche ai più umili, e la piccola proprietà coltivatrice germoglia (4). Nelle città le Corporazioni vengono sciolte nel 1791, e la libertà del lavoro viene proclamata solennemente. Si proibiscono però le coalizioni tanto di operai che di padroni (5). Lo sfacelo del vecchio regime è completo e si compie mentre la rivoluzione prosegue indomita il suo corso, spargendo ovunque la desolazione, il terrore.

Malgrado però le stragi della ghigliottina e le ecatombi dei campi di battaglia, la popolazione francese aumenta considerevolmente, confermando così il celebre motto di Napoleone, che una notte di Parigi basta a colmare i vuoti prodotti dal cannone. La popolazione francese, calcolata nel 1791 a 25,140,000, aumenta a 27,349,000 nel 1801, a 30,441,875 nel 1821, a 32,569,223 nel 1831, a 34,320,178 nel 1841 (6). L'agricoltura frattanto si perfeziona e le produzioni

---

(1) Buckle, *Histoire de la civilisation en Angleterre*, Paris, 1865, vol. III, pp. 5-198.

(2) " C'est l'homme de loi, le petit procureur de campagne, l'avocat envieux et théoricien qui a conduit le paysan... " (Taine, op. cit., p. 518).

(3) Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, Firenze, 1845, vol. 1°, p. 58.

(4) Thiers, op. cit., vol. IV, p. 123.

(5) Vivien, *Législation industrielle de la France*, nel *Journal des Economistes*, ottobre 1846, p. 236.

(6) Frayet, *De l'accroissement de la population de la France*, *Jour. des Econ.*, ottobre 1845, p. 221.

agricole aumentano (1); ma non però in proporzione ai bisogni della popolazione crescente (2). La Francia, che fino dal tempo della rivoluzione, aveva dovuto far venire carichi di grano dall'America, è costretta a continuare gli acquisti di cereali all'estero, e per qualche tempo consente a cotesti prodotti libera importazione, mantenendo così in vigore la politica annonaria liberista, inaugurata dalle Assemblee legislative del 1795 (3). Ma intanto le carestie incalzano (4), e l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni dei cereali, dapprima una eccezione, diviene permanente (5). Durante i quattro anni, che corrono tra il 1816 ed il 1819 le importazioni di frumento in Francia ascendono complessivamente a ben 5,480,648 ettolitri (6).

Questa rivoluzione del commercio annonario, doveva però per contraccolpo promuovere le esportazioni dei manufatti, favorire lo sviluppo delle industrie. Dal 1788 al 1812 il valore delle produzioni industriali francesi aumenta da 931 milioni di franchi a fr. 1,820,000,000 (7). Predomina ancora ovunque la manifattura domestica (8), ma la grande industria comincia a farsi strada (9), mercè l'impiego di macchine perfezionate (10). Gli operai, dapprima ribelli al capitale, finiscono coll'arrendersi a discrezione, costrettivi dalla miseria. Già fino dal principio del secolo gli alti prezzi dei viveri, prodotti dalle carestie, avevano tarpato le ali alla baldanza

(1) Le spese generali di coltura che erano di 725 milioni di franchi nel 1788, e che rappresentavano il 43 per cento del prodotto lordo della terra, ascendono nel 1813 a 1827 milioni e ne rappresentano il 60 per cento (*Travail et salaire agricoles en France*, *Jour. des Econ.*, ottobre 1850, p. 209).

(2) Il consumo del grano in Francia, era di 27,600,000 ettolitri nel 1791 e aumenta a 36,960,000 nel 1810, a 40,960,000 nel 1818, a 53,072,810 nel 1839 (*Statistique des céréales en France*, nel *Journal des Economistes*, febbraio 1843, p. 310).

(3) Bastiat, *Le libre échange*, Paris, 1855, p. 100.

(4) Jacquemin, *Du commerce des céréales dans l'Europe Occidentale*, *Journ. des Econ.*, novembre 1847, p. 367.

(5) Tooke, op. cit., vol. 1°, p. 355.

(6) *Statistique des céréales en France*, loc. cit., p. 314.

(7) Moreau de Jonnès, *Introduction à la statistique de l'industrie de la France*, *Jour. des Econ.*, giugno 1847, pp. 251-2.

(8) Marshall, op. cit., p. 250.

(9) Gourand, op. cit., vol. II, p. 136.

(10) Moreau de Jonnès, art. cit., p. 252.

degli artieri (1). Ma tali prezzi erano scesi considerevolmente dopo il 1815, a causa della concorrenza dei grani stranieri. I proprietari, che erano riusciti ad escludere dal voto politico le classi popolari (2), e che dominavano sovrani nelle Assemblee legislative (3), richiamarono in vigore i dazi protettivi sui cereali. Nel 1819 (4) fu introdotto un dazio fisso d'entrata, sostituito nel 1832 da un dazio a scala mobile, variabile in senso inverso al prezzo (5). Malgrado questa politica annonaria restrittiva, le importazioni di cereali continuarono copiose (6), ma la coltura interna continuò ugualmente ad estendersi, e ciò per impulso degli alti prezzi, conseguenza inevitabile dei dazi.

Frattanto gli alti prezzi si ripercuotevano sinistramente sulla massa della popolazione. I piccoli coltivatori volgono di male in peggio, e sono molto spesso costretti ad alienare i piccoli loro poderi (7). Nè sorte migliore tocca ai manifattori indipendenti. L'applicazione delle macchine nelle industrie, ed il conseguente ribasso dei manufatti (8), rendono ad essi insostenibile la concorrenza della grande industria. A ciò si aggiunga il rincaro dei viveri (9). I manifattori piombano nella più squallida miseria (10) e, stretti dal bisogno, inviano agli opifici le mogli ed i figliuoli (11). Vittime di uno sfruttamento spietato, cui una parvenza di legislazione sociale

---

(1) *Travail et salaire agricoles en France*, loc. cit., p. 214.

(2) Bastiat, op. cit., p. 100.

(3) Dupéron, *Essai sur les traités de commerce de Méthuen*, *Jour. des Econ.*, aprile 1847, p. 13.

(4) Delauney, *La question des céréales en France*, *Jour. des Econ.*, 25 febbraio 1850, p. 275.

(5) Delauney, art. cit., p. 275.

(6) *Statistique des céréales en France*, *Journal des Economistes*, febbraio 1843, p. 314,

(7) " Sous l'Empire, et durant les premières années qui en suivirent la chute, les masses appauvries eurent peine à conserver les possessions devenues leur partage " (Passy, *De la répartition de la propriété territoriale*, nel *Jour. des Econ.*, agosto 1846, p. 4).

(8) *Nombres des machines à vapeur en France dans les usines*, *Jour. des écon.*, dicembre 1844, p. 90.

(9) *Introduction à la statistique*, ecc., p. 252.

(10) D'Avenel, art. cit., p. 823.

(11) *Rapport sur la situation des classes ouvrières en 1848*, nel *Jour. des écon.*, 15 dicembre 1848, p. 58.

studiasi ma inutilmente di porre freno (1), essi consumano la gioventù negli opifici.

Se non che l'industria francese sorta all'ombra del blocco continentale, si trovò improvvisamente esposta alla concorrenza dell'industria britannica, non appena, caduto il grande Napoleone, cadeva con esso la muraglia protezionista, ch'egli aveva innalzato. Minacciata da rovina, l'industria del ferro fu la prima a chiedere soccorso (2), e ad essa fecero eco tutte le altre manifatture (3). Perciò, mentre l'Inghilterra, inspirata al liberismo, andava facendo concessioni alla Francia, questa rispondeva ostilmente, instaurando dazi protettivi ognor più rigorosi (4). Parlino in proposito le tariffe del 1822, del 1826 e del 1842 (5).

Sotto le ali protettrici delle dogane le industrie francesi fecero meravigliosi progressi ed andarono ingigantendo (6). Malgrado le leggi contro le coalizioni le imprese si accentrarono. Sorsero infatti sindacati colossali, monopolizzanti le miniere di carbon fossile di intere regioni (7): e nelle Borse cominciaronsi a quotare, accanto ai titoli di Stato ancor predominanti, ed alle azioni della Banca di Francia, le azioni di importanti società commerciali ed industriali (8).

Costretta ad importare dall'estero viveri per isfamare la crescente sua popolazione, e ad esportare in ricambio masse cospicue di manufatti, la Francia, trasformatasi da paese agricolo in paese industriale, vede il suo commercio esterno estendersi considerevolmente. Da fr. 1,168,000,000, cui esso complessivamente ammontava

(1) *Législation industrielle de la France*, nel *Jour. des Econ.*, ottobre 1846, p. 238.

(2) Faucher, *Le monopole des fers*, nel *Jour. des Econ.*, luglio 1846, p. 208; Id., *Du tarif des fers*, nel *Jour. des écon.*, novembre 1846, p. 329.

(3) Wolowsky, *Négotiations commerciales avec la Belgique*, *Jour. des Econ.*, settembre 1844, p. 122.

(4) Buxton, *Finance and politics*, London, 1888, vol. I, p. 220.

(5) Bastiat, op. cit., p. 15.

(6) *Statistique générale du nombre des broches*, *Jour. des Econ.*, novembre 1846, p. 407; Porter, *The progress of the Nations*, London, 1836, p. 277.

(7) Clément, *De la concentration des entreprises industrielles*, nel *Jour. des Econ.*, marzo 1846, p. 354.

(8) Courtois, *Valeurs néjociés à la Bourse de Paris*, *Jour. des Econ.*, 15 ottobre 1850, p. 244.

(importazioni ed esportazioni comprese) nel 1827, sale a 1,867,000,000 nel 1836, ed a fr. 2,437,000,000 nel 1846 (1). Questa trasformazione economica, rispecchiasi nitidamente nel commercio esterno, o per meglio dire nelle varie categorie di prodotti, che lo compongono. La crescente prevalenza dei prodotti agricoli nelle importazioni, e dei manufatti nelle esportazioni, sta infatti ad attestare il progressivo sviluppo dell'industria francese (2). E frattanto la popolazione, respinta dall'agricoltura, gravita verso i grandi centri industriali e commerciali, ed in essi si affolla, sospinta con indicibile veemenza dal turbine impetuoso della vita moderna (3).

Se non che, questa trasformazione economica imposta dalla pressione incessante delle genti e svoltasi mercè un lento e laborioso processo, non avrebbe potuto compiersi, senza l'aiuto e l'intervento di artificiali puntelli. Già vedemmo, che le industrie francesi per svilupparsi avevano avuto bisogno di una politica commerciale rigorosamente protezionista. Ma questa non poteva bastare all'uopo. Per progredire rapidamente e consentire alla Francia di importare viveri in quantità, le industrie dovevano procurarsi oltre che il monopolio del mercato nazionale, uno smercio cospicuo di manufatti all'estero. Ma in qual modo? Il protezionismo dei paesi stranieri da un lato, l'imperfezione delle industrie francesi ancora in via di sviluppo dall'altro, erano di ostacolo alle esportazioni dei manufatti. In mancanza di mercati esteri, la Francia doveva procurare alle sue industrie nascenti un largo smercio nei mercati coloniali. Se non che, uscita appena allora dalla procella della rivoluzione, la Francia aveva perduto quasi tutte le vecchie colonie, e non poteva perciò offrire alle sue industrie un ricco mercato coloniale. Che fare in tali frangenti? Essa non esita sul da farsi, e sia per via di trattati, sia mercè violenti conquiste, riesce a ricostituire un nuovo Impero coloniale, in sostituzione di quello, che aveva perduto.

---

(1) *Résumé comparatif du tableau décennal du commerce de la France, Journal des Economistes*, 1847, p. 184.

(2) *Mouvement du commerce extérieur de la douane pendant l'année 1845*, nel *Jour. des Econ.*, settembre 1846, p. 73.

(3) " On constate dans la presque totalité des départements maritimes, d'après le recensement de 1846, un accroissement de la population plus considérable que celui qui résulte de l'excédant des naissances sur les décès..... Cette différence trouve naturellement son explication dans l' activité commerciale qu' y règne..... " (Legoyt, art. cit., p. 343).

Le Antille Francesi, dopo essere state per mezzo secolo nell'angosciosa alternativa del dominio francese e del dominio inglese, furono dall'Inghilterra restituite alla Francia nel 1815. La Francia ricuperò la Martinica, la Guadalupa, e le altre Antille, eccettuate però le isole di S. Lucia e di Tabago (1), che dovette lasciare all'Inghilterra, in ricambio dei possedimenti indiani di Pondichery e Chandernagor, che questa le restituì a condizione però di non fortificarli (2). L'Inghilterra restituì alla Francia, anche il possedimento del Senegal (3), ed altri di secondaria importanza. Ma di tali acquisti non soddisfatta, essa mosse alla conquista di nuove colonie. Alcune navi francesi, approdarono nel 1828 alla foce del Gambia, e presero possesso dei territori circostanti, nonchè delle isole di Djogné e Brus. Più tardi nel 1837 la Francia occupò le isole di Carabane e di Guimbéring; e nel 1842 l'estuario del Gabon (4). Ma ben più importanti conquiste, essa nel frattempo compieva nell'Africa Settentrionale. Essa soggiogava l'Algeria e l'annetteva irrevocabilmente ai propri domini coloniali. Contavano questi complessivamente nel 1853 una popolazione di 3,100,150 anime (5), cifra insignificante cotesta, se la si pone a raffronto con quella della popolazione dell'Impero Britannico, ma rilevante bensì per un Impero coloniale francese, improvvisato dal nulla in poco più di un quarto di secolo. Passato il verno della Rivoluzione, il nudo tronco della Francia, torna come albero in primavera, a rivestirsi ed adornarsi di rigogliose colonie.

Se non che i nuovi mercati coloniali, acquistati per via di trattati, o mercè violenti conquiste, sarebbero rimasti inaccessibili ai manufatti francesi, senza una legislazione doganale intesa a proteggerli. Timido e privo di slancio all'inizio della sua nuova espansione, il commercio francese sarebbe stato, sotto un regime di libertà commerciale, soppiantato dal commercio britannico nelle stesse colonie francesi. Queste non avrebbero acquistato i manufatti della metropoli, nè avrebbero potuto riservare alla metropoli il monopolio dei loro prodotti. Lo scambio tra madre-patria e colonie

(1) Gaffarel, op. cit., p. 14.
(2) Gaffarel, op. cit., p. 397.
(3) Gaffarel, op. cit., p. 22.
(4) Gaffarel, op. cit., p. 83.
(5) *Dictionnaire du Commerce et de la Navigation*, Paris, 1859, vol. I, p. 724.

sarebbe venuto meno, e con esso sarebbe venuta meno la funzione delle colonie, di promuovere la trasformazione della metropoli, da paese agricolo in paese industriale.

Perciò, onde impedire l'isolamento commerciale dalle proprie dipendenze, isolamento il quale avrebbe fatto venir meno lo scopo stesso dell'espansione coloniale, la Francia cinse le proprie colonie di barriere doganali, ristabilendo ad una ad una tutte le restrizioni del vecchio sistema coloniale, abolito dalla Rivoluzione (1). Le colonie, che al principio del secolo godevano piena autonomia commerciale, ricaddero sotto il primitivo servaggio. Esse dovevano ad ogni costo provvedersi di manufatti nella metropoli, ed alla metropoli dovevano esclusivamente riservare i loro prodotti (2). Tale legislazione commerciale, venne introdotta nelle varie colonie, di mano in mano che queste cadevano sotto il dominio francese. Nè ad essa potè sottrarsi neppure l'Algeria. Circondata subito dopo la conquista, di tariffe proibitive, l'Algeria doveva ricevere in franchigia i soli manufatti metropolitani (3); ed a compenso di tale restrizione, la metropoli accordò ai prodotti algerini un trattamento di favore sui mercati francesi (4).

Nè a questo punto s'arrestano le vicissitudini della politica commerciale e coloniale francese. Esse si estendono anche alla marina mercantile. Già fino dal 1793 i Governi rivoluzionari avevano ri-

---

(1) Deschamps, *Les colonies pendant la révolution*, Paris, 1898, pp. 67-230.

(2) Ramon de La Sagra, *Considérations économiques et sociales sur l'influence de l'émancipation des esclaves dans les colonies à sucre*, nel *Jour. des Econ.*, febbraio 1843, p. 255.

(3) " Les principes de l'ordonnance relative aux douanes en Algérie, sont l'entrée en franchise des marchandises françaises et l'établissement d'un droit sur les marchandises étrangères... " (Desjobert, *L'Algérie*, nel *Jour. des Econ.*, febbraio 1848, p. 282).

(4) " Pour imprimer à nos transactions commerciales en Afrique l'activité qu'elles peuvent avoir, così parla il Ministro del Commercio nel 1844, il ne suffit pas d'y protéger nos produits; il faut encore que la consommation française, s'ouvre aux principales denrées que peuvent nous fournir et la colonisation européenne qui se développe et la population indigène rangée sous nos lois. Nous avons dans ce but, par une autre ordonnance, dégrevé de moitié la généralité des produits dont la culture et le commerce de l'Algérie sont en mesure de pourvoir la métropole... " (Bastiat, *De l'influence des tarifs français et anglais sur l'avenir des deux peuples*, nel *Jour. des Econ.*, ottobre 1844. p. 245).

servato alla marina nazionale il commercio delle poche colonie rimaste ancora alla Francia (1); e cotesta disposizione, rinnovata sotto l'Impero, fu confermata da tutti gli altri Governi, ma senza buoni risultati (2). La marina decadeva, ed il tonnellaggio francese negli stessi porti francesi perdeva terreno malgrado la sopratassa differenziale applicata alle navi straniere (3). Così ad una ad una tutte le disposizioni restrittive del vecchio sistema coloniale vennero esumate, ed esso, se non riuscì a salvare da rovina la marina francese, contribuì però efficacemente a promuovere tra madre-patria e colonie attive relazioni di scambio, che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo (4). Nel 1839 le esportazioni francesi dirette alla Guadalupa ascendevano a fr. 14,559,977 e le esportazioni dell'isola per la Francia a 25,921,860. Il reddito annuale delle piantagioni era calcolato a 15 milioni di franchi, ed il loro valore capitale a 318,970,000 (5). Dal 1840 al 1845 il commercio della Francia coll'Algeria aumenta del 70 per cento, quello del Senegal del 51 per cento, colla Martinica del 12 per cento, coll'isola di Barbado del 100 per cento. Le importazioni dell'Algeria ascendono frattanto ad un valore complessivo di 99 milioni di franchi, dei quali 89 di prodotti francesi (6). Insomma il commercio coloniale, dapprima insignificante, acquista a poco a poco grande importanza. Le industrie ne traggono cospicui benefici, e tutto sembra auspicare alla prosperità ed al trionfo delle imprese di colonizzazione, così felicemente iniziate dalla Francia.

Frattanto, però, la politica restrittiva trionfante in Francia e nelle colonie, trovasi da ogni parte fieramente osteggiata. L'agitazione in favore del libero-scambio si propaga per contagio dall'Inghilterra alla Francia. Bordeaux, degna emula di Manchester, fonda

---

(1) *Dictionnaire du Commerce,* ecc., vol. I, p. 726.

(2) *Effectif de la marine marchande*, nel *Jour. des Econ.*, 15 marzo 1849, p. 423.

(3) *Tableau des marines commerciales des Etats Européens,* publié par le Lloyd Autrichien, nel *Jour. des Econ.*, dicembre 1844, p. 92.

(4) Schoelcher, art. cit., p. 89.

(5) Schoelcher, art. cit., p. 65.

(6) " L'Algérie est aujourd'hui pour nos produits l'un des marchés les plus importants; elle figure, sous ce rapport, au troisième rang... " (*Mouvement du Commerce extérieur de la douane pendant l'année 1845*, nel *Jour. des Econ.*, settembre 1846, p. 72).

un' associazione per la libertà degli scambi (1), ed inizia la campagna di propaganda contro i dazi sui cereali. Ma il plauso delle città viene soffocato dalle alte proteste delle campagne, che si sollevano in massa contro l'associazione ed i suoi duci (2). L'agricoltura francese non era ancora in grado di esporsi alla concorrenza estera (3), e perciò avversava il liberismo. D'altro canto la Francia industriale, favorevole al libero-scambio, era ancor troppo debole, perchè potesse imporsi alla Francia agricola (4). Cosicchè l'agitazione libero-scambista sortì verso il 1840 il più miserando insuccesso.

Però l'utopia del 1840, era destinata a diventare realtà nel 1860. La scala mobile sulle importazioni del frumento, sospesa nel 1853, anno di deficiente raccolto, e ristabilita nel 1859, venne nel 1861 sostituita da un mite dazio fisso di centesimi 60 il quintale (5). Ormai l'agricoltura non aveva più bisogno di protezione e la respinge. La proprietà fondiaria, frazionatasi considerevolmente dopo il 1850 (6), aumentò di valore per le migliorìe ad essa portate da una coltura razionale intensiva. E fu tale l'aumento delle produzioni agricole, che queste negli anni di buoni raccolti, bastavano ormai ai bisogni dell'intera nazione. Cosicchè le importazioni dei cereali, eccedenti fino allora di gran lunga le esportazioni, finirono col bilanciarsi con queste (7).

Nè meno fortunate volgevano le condizioni delle industrie. Esse

(1) Garnier, *Association pour la liberté des échanges*, nel *Jour. des Econ.*, marzo 1846, p. 405.

(2) Delaunay, *La question des céréales en France*, nel *Jour. des Econ.*, 15 febbraio 1850, pp. 274-9.

(3) Delaunay, op. cit.. 15 marzo 1850, p. 368.

(4) " En 1846 la population agricole de la France formait encore les trois quarts de la population totale... „ (Risler, *Les crises agricoles en France et en Angleterre*, *Revue des deux Mondes*, 1° febbraio 1885, p. 540). " Les travailleurs agricoles forment, en France, les $^2/_3$, tandis qu'en Angleterre ils forment $^1/_4$ de la population... „ (Delaunay, art. cit., 15 marzo 1850, p. 378).

(5) Arnaumé, *La politica commerciale della Francia*, *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. I, p. 186.

(6) Cliffe-Leslie, *The land system of France*, London, p. 395; Baudrillart, *La population rurale de la France*, *Revue des deux Mondes*, 1° agosto 1886, p. 647.

(7) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1861-2, p. 124 ed anno 1864-5, p. 102.

erano ormai cresciute giganti, e sembravano non più temere la concorrenza straniera. Respingono esse la protezione doganale, e consentono alla Francia di aprirsi al libero-scambio. Il quale si instaura in Francia mediante la stipulazione dei trattati commerciali (1). Primo fra questi troviamo il celebre Cobden Treaty conchiuso nel 1860 coll'Inghilterra (2). A questo molti altri fecero seguito e fra essi meritano speciale menzione quello col Belgio del 1861, collo Zollverein Tedesco del 1862, coll'Italia del 1863, colla Svizzera del 1864, colla Svezia e Norvegia del 1865. Anche la marina mercantile cessò d'essere protetta, e la parificazione di tutte le bandiere nei porti francesi, avvenuta nel 1866, inizia un periodo di progresso pel tonnellaggio francese (3). Nè poteva essere altrimenti. Lo sviluppo enorme del commercio, seguito all'instaurazione del libero-scambio, diede un energico impulso anche alla marina mercantile. La Francia importava nel 1859 dall'Europa per un valore di fr. 1,036,000,000 ed esportava all'Europa per 1,469,000,000. Ebbene nel 1868 le importazioni dalla medesima provenienza salgono a 2,355,000,000; le esportazioni per la medesima destinazione a fr. 2,232,000,000 (4). Il commercio coll'Africa, coll'Asia, coll'America, sviluppasi esso pure considerevolmente. L'espansione commerciale della Francia diviene prodigiosa.

L'aumento della popolazione (5), continua frattanto a far pressione nel paese e ad imprimere novello sviluppo alle industrie già progredite. Le esportazioni della lana lavorata aumentano tra il 1861 ed il 1864 da franchi 188,000,000 a fr. 354,949,000; quelle dei manufatti di cotone da fr. 56,700,000 a fr. 84,063,000; le espor-

---

(1) *Commercial policy of France, and the treaty with England of 1860*, London, 1872, p. 539.

(2) *Traité de commerce conclu le 23 janvier 1860 entre la France et le Royaume-Uni de la Grande-Bretagne et l'Irlande, Annuaire des deux Mondes*, 1859-60, p. 736.

(3) Supino, *La Navigazione*, Torino, 1900, p. 103.

(4) *Commercial policy of France*, ecc., p. 540.

(5) La popolazione francese nel 1856 era di 36,039,364 abitanti: nel 1861 ammonta a 37,382,225. Ma se si tien calcolo dei 669,059 abitanti, che vennero nel frattempo ad aggiungersi alla popolazione francese, in seguito all'annessione della Savoia, si vedrà che l'aumento effettivo, durante quel periodo fu di 673,802 anime (*Annuaire des deux Mondes*, anno 1860-1, p. 127). Nel 1870 la popolazione della Francia aveva già superato i 38 milioni di abitanti.

tazioni della seta da franchi 332,000,000 a fr. 384,521,000; quelle del vino da fr. 195,000,000 a fr. 252,904,000 (1). È cotesto un progresso sorprendente, di cui il libero-scambio ha operato il miracolo. La divisione territoriale del lavoro, che imperanti le tariffe protettive non poteva attuarsi, si realizza sotto il regime libero-scambista, e dà vita a così attivo commercio. La potenza produttrice della Francia s'accresce, e le accumulazioni procedono con inusata rapidità. Mentre durante il decennio 1851-1860 i complessivi risparmi della Francia furono di 10 miliardi di franchi, questi ascesero ad oltre 30 miliardi tra il 1860 ed il 1870 (2). Provvista di capitali esuberanti, la Francia li presta all'Italia, alla Turchia, alla Spagna, all'Egitto, a tutti i paesi insomma che ne hanno bisogno. Fra il 1848 ed il 1870 la Borsa di Parigi sottoscrisse titoli stranieri per ben 6773 milioni di franchi (3).

Trasformatasi ormai da paese agricolo in paese industriale, ed apertasi al libero scambio, la Francia abbatte le barriere protezioniste anche nelle colonie, il cui commercio può d'ora innanzi espandersi liberamente. Ma ahimè! tale riforma della politica commerciale, produce un ristagno nei rapporti mercantili tra madre-patria e colonie. Le importazioni francesi nelle isole di Riunione, della Martinica, della Guadalupa, e nelle coste di Guinea, scendono fra il 1859 ed il 1868 da 58 a 43 milioni di franchi (4). Non altrimenti le importazioni francesi in Algeria, salite da 32 a 167 milioni di franchi tra il 1840 ed il 1856 (5), scendono a 136,458,793 franchi nel 1864 (6). Ora, se per le prime colonie la diminuzione delle importazioni di merci francesi, può in parte attribuirsi all'abolizione della schiavitù, che diminuendo la potenza produttrice di quelle colonie, ne scemò la potenza d'acquisto (7), tale giustificazione non

---

(1) *Annuaire des deux Mondes*, 1860-1, p. 124; 1864-5, p. 102.

(2) Ferraris, *Saggi di Economia, Statistica*, ecc., Torino, 1880, p. 149.

(3) Ferraris, *Saggi*, ecc., p. 150.

(4) *Commercial policy of France*, ecc., p. 539.

(5) Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo*, Firenze, 1859, p. 143.

(6) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 324.

(7) Fino dal 1840 si è agitata in Francia la questione dell'abolizione della schiavitù nelle colonie. Diverse furono a quel tempo le proposte fatte e studiate, ma fra queste merita menzione solo quella della Commissione Parlamentare all'uopo nominata nel 1843. Essa propose di fissare l'abolizione della

vale per l'Algeria, ove cotesta riforma non ebbe luogo. Perciò il ristagno dell'attività commerciale tra madre-patria e colonie dopo il 1860 deve imputarsi all'abolizione del regime protettore, che riservava ai prodotti della metropoli il monopolio dei mercati coloniali. Ma che importava ormai più alla Francia dei mercati coloniali, ora che i mercati del mondo intero s'aprivano dinanzi ad essa? ora che i manufatti francesi trovavano in quelli un largo smercio? Le colonie avevano ormai adempiuta la loro missione, e perdevano ogni importanza per la metropoli. Essa infatti le trascura, le lascia in oblìo. La colonizzazione dell'Algeria attraversa tra il 1860 ed il 1870 un periodo di ristagno (1), ed altrettanto dicasi per le altre colonie.

Cessata la necessità di una sistematica protezione industriale ed agricola, la Francia perde ogni amore per le colonie, ogni interesse per le conquiste coloniali, e, dopo aver ricostituito un immane Impero d'oltre oceano, lo lascia nel più completo abbandono, preferendo alla politica violenta o pacifica d'espansione, la politica di raccoglimento.

Se non che, acciecata dalla propria imperiale grandezza, la Francia non avvertiva il turbine che contro di essa andava tutt'all'intorno addensandosi. Già qualche sintomo di malessere erasi però manifestato. L'abbondanza di capitali, prodotta dalle cospicue accumulazioni, aveva reso la Francia troppo intraprendente, troppo ardita. Essa si abbandonava a rischiose intraprese, a speculazioni febbrili, che non tardarono a provocare crisi disastrose (2). Ma ben

---

schiavitù pel 1° gennaio 1853, e di stabilire durante tutto il decennio che ancor doveva decorrere, un regime meno severo, analogo a quello della servitù mitigata. Frattanto però scoppiò la rivoluzione del 1848 e venne instaurato il Governo provvisorio il quale proclamò l'immediata emancipazione dei negri. Questo rapido passaggio da un regime economico all'altro nocque alquanto alle colonie francesi, le quali al pari delle colonie inglesi, attraversarono un lungo periodo di crisi, dovuto all'alto costo della mano d'opera, ed alla scarsa produzione delle piantagioni (Vedi Monjean, *Questions relatives à l'esclavage*, nel *Journ. des Economistes*, luglio 1843, p. 434-37; Ramon de la Sagra, *Considérations Economiques et sociales sur l'influence de l'émancipation des esclaves*, nel *Journal des Econ.*, febbraio 1843, p. 254.

(1) Vignon, *La France en Algérie*, Paris, 1893, p. 101.
(2) Risler, op. cit., p. 538.

maggiore sventura doveva colpirla! I disastri di Metz la sorpresero proprio nel momento in cui essa si preparava a celebrare l'apogeo della propria potenza. Sconfitta ed umiliata essa pagò fino all'ultimo centesimo ed in pochi mesi, l'indennità di cinque miliardi chiesta dal vincitore. Quell'infausta campagna aveva costato alla Francia dieci miliardi, e di quasi dieci miliardi si accrebbe tra il 1870 ed il 1873 il suo debito pubblico. Ad aggravare poi la situazione sopraggiunse la crisi del 1873, che scosse profondamente tutti i mercati finanziari del mondo. Malgrado ciò però la Francia potè rapidamente riaversi. Il perturbamento delle condizioni monetarie europee, prodotto dal pagamento dell'indennità prussiana, aveva depresso sì fattamente i prezzi in Francia da promuovere attivamente le esportazioni di questa. " Mentre ancor nel 1871 l'importazione francese superò la esportazione (commercio speciale, escluso il numerario) di ben 694 milioni, nei quattro anni successivi videsi il fenomeno contrario; il 1872 presentò una eccedenza di esportazioni per 191 milioni, il 1873 per 232, il 1874 per 193, il 1875 per 336. Naturalmente parte delle differenze si saldò in moneta, e questa andò a ricostituire la riserva metallica della Banca " (1).

Ma ristabilitosi il turbato equilibrio monetario e l'equilibrio dei prezzi, le esportazioni francesi scemarono, e la Francia risentì in tutta la sua gravità gli effetti della crisi del 1873. I prezzi scemano in Europa e dovunque; la Francia trovasi inondata di prodotti stranieri a buon mercato. I grani americani fanno la loro prima comparsa sui mercati francesi, e vi deprimono i prezzi (2). Il valore delle terre diminuisce (3); le campagne vanno spopolandosi (4), e le città ingigantendo (5). Frattanto la concorrenza straniera colpisce in pieno cuore anche le industrie francesi e minaccia di trarle a rovina. Lo scoramento diviene generale, e per por rimedio a tanti disastri, invocasi da ogni parte protezione. Già fino dal 1875, le Camere di commercio francesi, riunite a solenne congresso,

(1) Ferraris, *Saggi*, ecc., p. 147.

(2) Risler, art. cit., p. 542-48.

(3) Mulhall, *Industries and wealth of nations*, London, 1896, p. 130.

(4) Risler, art. cit., p. 540.

(5) *Les variations de la propriété immobilière à Paris*, *Economiste français*, 30 agosto 1902, p. 283.

eransi pronunciate in favore dell'introduzione di dazi protettivi, e d'allora in poi l'agitazione protezionista andò assumendo proporzioni colossali. Chiedevasi insistentemente la denuncia dei vari trattati di commercio, ed il ripristinamento di tariffe elevate. Cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, il Parlamento votò nel 1881 una tariffa generale, improntata al più schietto protezionismo (1). Nel 1883, il dazio sul frumento fu aumentato da centesimi 60 a tre franchi il quintale (2). Esso fu portato a fr. 5 nel 1887, ma con tutto ciò il prezzo del frumento sul mercato interno, continuò a diminuire (3).

Armata della tariffa generale del 1881, la Francia alla scadenza dei trattati commerciali colle varie potenze, si mostrò inesorabile, intransigente. Le trattative per la rinnovazione di questi trattati furono laboriose, difficili, e molto spesso andarono a vuoto. La Francia non voleva far concessioni di nessun genere, e preferiva rinunciare a qualsiasi trattativa, piuttosto che cedere (4). Ma questa politica rigida e severa provocò rappresaglie per parte dei paesi danneggiati. Il commercio francese, già stagnante, subì nuove falcidie. Esso scese tra il 1880 ed il 1882 da 7414 milioni di franchi a 7326 (5). Le importazioni che ammontavano nel 1880 a fr. 5,033,000,000 scemano nel 1882 a fr. 4,821,000,000, e nel 1885 a fr. 4,215,000,000.

Le esportazioni scendono in pari tempo cioè tra il 1882 ed il 1885, da fr. 3,574,000,000 a fr. 3,185,000,000 (6). Frattanto le crisi commerciali, propagatesi dall'agricoltura alle industrie, si ripercuotono anche sul mercato finanziario. I titoli industriali, divenuti poco rimunerativi, deprezzano. I capitali abbondano, ma invano cercano investimenti sicuri e proficui. In mancanza di meglio essi iniziano sfrenate speculazioni sui titoli pubblici (7), e prestano facile

---

(1) Arnaumé, op. cit., p. 197-215.

(2) *Journal des Econ.*, 15 marzo 1901, p. 408.

(3) Arnaumé, op. cit., p. 221.

(4) Manhaim, *La politica commerciale del Belgio*, *Bibl. dell'Econ.*, Serie IV, vol. I, p. 151.

(5) Scherzer, *La vita economica dei popoli*, 1885, p. 638.

(6) Paul Leroy-Beaulieu, *La baisse des prix et la crise commerciale dans le monde*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1886, p. 389.

(7) Rozenraad, *Il prestito italiano per l'abolizione del corso forzoso*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. II, parte II, p. 72.

ascolto ai più strani, ai più rischiosi progetti. Sorge l'audace idea del taglio dell'istmo di Panama, ed il capitale francese, acciecato ancora dai trionfi di Suez, affluisce copioso a cotesta audace intrapresa. Milioni e milioni di franchi vengono in men che non si dica raccolti, e le azioni della Società del Panama, sono spinte a prezzi favolosi. Ma ahimè! L'insipienza, la malversazione, l'ingenuità dei suoi amministratori, la trascinano all'orlo del fallimento e la sua rovina getta lo scompiglio nella Borsa di Parigi, ed in tutte le grandi Borse del mondo. Il *crack* del Panama determina l'arresto di quella febbrile attività finanziaria, che le speculazioni sfrenate avevano artificialmente animata. Mille rischiose imprese, audacemente tentate, fallirono. I capitali francesi non trovando in Francia investimenti sicuri, emigrarono all'estero, si riversarono nelle colonie. Oltre che offrire un proficuo campo d'impiego ai capitali francesi, esse costituivano un ricco campo d'attività commerciale, prezioso per la metropoli, in questo momento in cui essa andava perdendo i maggiori mercati europei, ed in cui d'altro canto l'incremento della popolazione le imponeva un ulteriore sviluppo dei commerci. A questo punto la Francia, che aveva per tanto tempo trascurate le colonie, comincia a prendere interessamento per esse. E ritenendo che le colonie che già possedeva fossero insufficienti a salvare da rovina i propri commerci, si affretta, timorosa che altre nazioni la precedano in coteste occupazioni territoriali, si affretta ad estendere la propria supremazia su nuovi territori, ad estendere sia per via di trattati, sia colla violenta conquista, il proprio impero coloniale.

Già fino dal 1874 essa offre la sua protezione al Tonkino, col quale stringe un trattato amichevole. Ma la China ostinatamente si oppone, e trascina la Francia ad una guerra lunga e cruenta, che sostiene e prosegue con risoluta fermezza, decisa a far valere e raffermare i contestati diritti, ad assicurarsi la libertà del commercio in quel paese (1). Fu soltanto nel 1885 che la China estenuata, dovette riconoscere la supremazia francese nel Tonkino, divenuto così vero e proprio protettorato della Francia (2). Essa non trascurò nel frattempo il continente africano, su cui le grandi

(1) Gaffarel, op. cit., p. 490.

(2) Bernard, *L'Indo-Chine*, nella *Revue de Paris*, 1° febbraio 1901, p. 545.

potenze fissavano cupidamente lo sguardo. Inviata una spedizione militare nel cuore dell'Africa, ottenne mediante trattati, il monopolio del commercio del Niger, e la supremazia politica nel Soudan Meridionale (1). Contemporaneamente, vale a dire nel 1880, un'altra spedizione, risalito il Congo, prendeva possesso di una vasta regione, e stabiliva un novello protettorato francese, nelle vicinanze del Congo Belga (2). Finalmente la Francia volgevasi all'isola di Madagascar, il cui fugace possesso durante il secolo XVII, ravviva, col ricordo della grande impresa, il desiderio di un nuovo tentativo di conquista. Ma per farlo era d'uopo di un'occasione propizia, di un pretesto. Ed il pretesto non tardò a fornirglielo lo stesso re del Madagascar, che nel 1884 ordinò la confisca delle proprietà appartenenti ai Francesi, proibendo in pari tempo a questi di posseder terre nell'isola. Propizia occasione cotesta! La Francia organizzò tosto una spedizione militare, che invase l'isola e la soggiogò. Ciò avveniva fino dal 1885, ma la sottomissione dell'isola non può dirsi completa e definitiva che dopo il 1896 (3).

Giungeva frattanto per la Francia il momento propizio di prendere possesso della Tunisia. Nel 1869 i dissesti finanziari trassero il Bey di Tunisi sotto la tutela di una Commissione internazionale, composta dei rappresentanti delle varie nazioni creditrici (4). In seguito ad una sommossa scoppiata nel 1881 a Sfax ed a quanto pare preparata dal Bey stesso per liberarsi dell'ingerenza degli stranieri, questi affidarono alla Francia il compito di sedare la rivolta, delegandola in pari tempo ad occupare militarmente il paese. Passato questo sotto il protettorato della Francia, e rimasto

---

(1) Ecco le condizioni del trattato stipulato col Niger nel 1880: " 1° Les Français auront le droit, à l'exclusion de toutes les nations européennes, de s'établir et de fonder des comptoirs dans tout l'Empire de Ségon; 2° Ils pourront améliorer les routes et ouvrir des voies commerciales dans le haut Niger; 3° Le Niger est placé sous le protectorat exclusif de la France depuis ses sources jusqu'à Tombouctou; 4° Les Français auront seuls le droit de naviguer et de créer des établissements sur le Niger... " (Gaffarel, op. cit., p. 73).

(2) Gaffarel, op. cit., p. 173.

(3) Gaffarel, op. cit., p. 223-4; Plauchut, *France et Madagascar*, *Revue des deux Mondes*, 15 giugno 1884, pp. 918 e sgg.

(4) Valbert, *Le régime du protectorat en Tunisie*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1886, p. 197.

come tale per molti anni, si trasformò a poco a poco in una vera e propria colonia francese (1).

Tali le principali conquiste coloniali, compiute dalla Francia dopo il 1880, e che le fruttarono un vasto, ricco, vergine impero coloniale. Se non che, l'inferiorità commerciale della Francia, che ormai le aveva inflitto umiliazioni e sconfitte nei mercati stranieri di fronte all'Inghilterra ed alla Germania, le avrebbe costato irreparabilmente la perdita anche dei mercati coloniali, se questi fossero rimasti aperti al libero-scambio. Onde evitare cotesto pericolo, la Francia s'affretta a cingere le colonie di tariffe a protezione dei suoi decadenti commerci. E cotesta nuova espansione coloniale, promossa appunto dalla necessità dell'espansione commerciale, segna il ritorno del vecchio regime, della vecchia politica restrittiva, caduta per brevi anni in discredito. Istigato dai fabbricanti della metropoli " il sottosegretario di Stato per le colonie chiese, nel 1884, in via di favore ai Consigli generali delle colonie di introdurre nelle loro tariffe di dogana e di dazi marittimi una differenza di trattamento tra i prodotti esteri ed i prodotti francesi. La maggior parte delle colonie acconsentirono, ma come era da aspettarsi chiesero in compenso una protezione per i loro prodotti sul mercato della metropoli " (2). Questa vi aderì; sicchè il vecchio regime commerciale fu a poco a poco ristabilito in tutta la sua interezza (3). Ripristinato dapprima nelle colonie a piantagione, esso fu quindi esteso all'Algeria (4).

La Tunisia vincolata per qualche anno da trattati di commercio coll'Italia, coll'Inghilterra, colla Germania, non potè seguire subito l'esempio delle altre dipendenze francesi. Ma con tutto ciò la Francia, desiderosa che alla scadenza di cotesti trattati, la Tunisia accordasse ai suoi manufatti un trattamento di favore, prese essa l'iniziativa di tali riforme, e fino dal 1890 accordò ai prodotti tunisini l'importazione a dazi ridotti sui mercati metropolitani (5). Insomma, da tutto ciò appare evidente, che la missione delle colonie, secondo la Francia, quella si è, come dice un illustre

---

(1) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 385-390.

(2) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 204-5.

(3) *L'Économiste français*, 25 ottobre 1902, p. 560. *Le régime douanier de l'Algérie*, nel *Journ. des Écon.*, giugno 1905.

(4) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 329.

(5) *Bollettino di legislazione, ecc.*, luglio, agosto, settembre 1900, p. 554.

scrittore, di " fournir à la métropole ce qui lui manque et lui ga- " rantir le monopole de ses achats " (1). E che tale missione le colonie coscienziosamente adempissero lo provano le statistiche seguenti. Le importazioni totali dell'Algeria ammontavano nel 1891 a 269,500,000 lire italiane, e di queste per un valore di 224,800,000 erano di provenienza francese. Parimenti, su lire 222,800,000 a cui ascendevano le esportazioni algerine, ben L. 186,700,000 rappresentavano le esportazioni dirette alla Francia. E dacchè i mercati coloniali acquistano per la Francia grande importanza, questa pone ogni studio per promuovere la colonizzazione dei suoi possedimenti. Incoraggia essa, e mercè generose concessioni di terre promuove l'emigrazione di coloni francesi per le colonie, e segnatamente per l'Algeria. La colonizzazione di questa, quasi nulla fino a quel tempo, riprende con islancio (2). I capitali francesi si riversano copiosi in Algeria, ed il commercio francese, protetto da tariffe differenziali, vi si espande. Le importazioni della colonia eccedono per molti anni le esportazioni, e quest'eccedenza rappresenta appunto i capitali considerevoli, che sotto forma di vagoni, locomotive, rotaie, macchine agricole, vanno ad impiegarsi nella colonia (3). Tutto lasciava prevedere l'inizio di un'êra di grande attività per la colonizzazione francese. Ma ahimè! nuova delusione!

Proprio nel momento in cui la Francia stava per isfatare la tradizionale leggenda della sua incapacità a colonizzare, un nuovo evento sopraggiunge ad interrompere l'opera di colonizzazione così bene avviata.

La natalità, andata abbassandosi in Francia dal 1876 in poi, segna una depressione allarmante dopo il 1885 (4). La popolazione che il censimento del 1886 registra a 38,218,903 abitanti, sale nel 1891 appena a 38,343,192. E col 1891 s'inaugura il periodo funesto dell'alterno vicendarsi degli anni di aumento e di diminuzione della popolazione (5).

---

(1) Pensa, *Revue de questions coloniales, Revue politique et parlementaire*, 10 giugno 1900, p. 759.

(2) Wahl, *L'Algérie*, Paris, 1897, p. 334.

(3) Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 314 e 325.

(4) *Quelques enseignements des statistiques françaises sur le mouvement de la population. L'Économiste français*, 29 novembre 1902, p. 739.

(5) *Tableaux relatifs au mouvement de la population française. L'Économiste français*, 15 novembre 1902, p. 663.

L'aumento complessivo durante il decennio 1891-1900 è appena di 309,007 anime, il che corrisponde ad un aumento medio annuale di 30,900, cifra derisoria accanto all'aumento annuale di 400,000 anime dell'Inghilterra e di 750,000 della Germania (1).

Quest'improvvisa depressione nel movimento demografico della Francia, attribuita all'estremo frazionamento della proprietà terriera (2), non poteva non ripercuotersi funestamente sul suo sviluppo economico.

L'agricoltura, insidiata dalla concorrenza americana, chiede ed ottiene un nuovo rialzo delle tariffe protettive. L'aumento del dazio sul frumento, da 5 a 7 franchi il quintale, avvenuto nel 1894 (3), dà nuovo impulso alla granicoltura, che si estende considerevolmente (4). In pari tempo, mercè l'introduzione di migliorìe, la produzione media del frumento per ettaro s'accresce da Kgr. 1185 nel 1889 a Kgr. 1449 nel 1899 (5). L'aumento della produzione complessiva diviene cospicuo, e si compie mentre la popolazione rimane pressochè stazionaria. Le importazioni dei cereali diminuiscono, e si riducono a zero (6). La Francia ormai basta a sè stessa pel vettovagliamento della propria popolazione. Anzi negli anni di buoni raccolti le esportazioni dei cereali superano le importazioni.

Diminuite le importazioni dei viveri, scemano per contraccolpo

---

(1) *L'Économiste français*, 29 novembre 1902, p. 740.

(2) Levasseur dice a questo proposito: " peut-être l'extrême division des fortunes et des propriétés fait que, en France, les conditions économiques qui restreignent la natalité se rencontrent plus fréquemment que dans les autres pays... (*Bulletin de l'Institut international de statistique*, St.-Pétersburg, 1899, p. 193). " L'abaissement de la natalité est un phénomène spécial à la France mais non pas spécial aux Français. Les Français ressemblent à cet égard à tous les autres hommes, mais peut-être que la France ne ressemble pas aux autres pays. Il semble que la propriété y soit extrêmement divisée, et que les conditions économiques qui restreignent la natalité en tout pays, soient plus fréquentes en France qu'ailleurs " (Bertillon, *La natalité selon le degré d'aisance*, nel *Bulletin*, ecc., p. 175).

(3) Yves Guyot, *Le débouché national du blé*, nel *Journal des Économistes*, marzo 1900, p. 401.

(4) Grandeaux, *Le mouvement agricole*, *Journal des Éc.*, febbraio 1900, p. 173-6.

(5) Castelot, *Bounties on the export of corn before the french Parliament*, nel-l'*Economic Journal*, giugno 1901, p. 262.

(6) Castelot, loc. cit., p. 264.

le esportazioni dei manufatti: onde il commercio francese, già di molto depresso, attraversa un nuovo periodo di desolante ristagno (1).

Le importazioni di merci francesi in Russia ascendono appena a 23 milioni di rubli, e rappresentano soltanto il 5 p. % delle totali importazioni della Russia, mentre le merci tedesche vi figurano nella proporzione del 37 p. %, e quelle inglesi nella proporzione del 20 p. % (2). Nel 1897 le esportazioni della Francia per la Danimarca ammontavano a fr. 7,000,000 e quelle per la Rumenia a 36,000,000, mentre le esportazioni tedesche per i suddetti paesi ascendevano rispettivamente a 154,000,000 di franchi ed a 117,000,000. Le importazioni francesi nel Belgio scemano tra il 1891 ed il 1893 da fr. 326,000,000 a fr. 278,000,000 (3).

Anche negli stessi mercati d'oltre-mare, come ad esempio nel Chilì, il commercio francese scema ogni dì più (4). Il solo paese in cui conservi il secondo posto è la Turchia (5). Ben poca cosa però!

I porti francesi frattanto perdono terreno. Hâvre nel 1899 aveva un tonnellaggio di tonn. 4,751,000, mentre quello di Amburgo era di 13,443,000. E mentre d'allora in poi il movimento del porto di Amburgo aumenta, il movimento del porto di Hâvre diminuisce a tonn. 4,512,000 nel 1900, a tonn. 4,406,000 nel 1901 (6). Privati e Governo, studiano i mezzi, onde procurare alla Francia nuovi porti (7), onde ravvivare i commerci stagnanti, ma invano! (8). Il male non sta già nella cattiva organizzazione dei porti, ma bensì nella scemata forza d'espansione commerciale del paese.

Alla decadenza del commercio segue frattanto la decadenza della marina mercantile. Malgrado i premi alle costruzioni navali introdotti nel 1881 e confermati nel 1893 (9), il tonnellaggio francese

---

(1) *Bollettino di legislazione*, ecc., ottobre, novembre, dicembre 1900, p. 171.

(2) *Le journal des chambres de commerce et d'industrie*, 10 agosto 1900, p. 353-5.

(3) Levy, *Le commerce allemand*, *Revue de deux Mondes*, 15 aprile 1898, pag. 870.

(4) Dreyfus, *Le Chili*, nell'*Économiste français*, 13 settembre 1902, p. 362.

(5) *L'Economista* (di Firenze), 25 maggio 1902, p. 232.

(6) Pierre Leroy-Beaulieu, *La situation de la marine marchande en Grande-Bretagne*, nell'*Économiste français*, 22 novembre 1902, p. 694.

(7) *L'avenir de Brest comme grand port de commerce*, nell'*Économiste français*, 29 novembre 1902, p. 736.

(8) Baudin, *Programme minimum*, nel *Journal*, 28 novembre 1902.

(9) Supino, *La navigazione*, p. 106.

diminuisce. Calcolato a tonn. 1,072,048 nel 1870, esso scende a tonn. 900,288 nel 1899 (1), delle quali 414,673 rappresentate da velieri e 485,615 da vapori (2). Il che conferma l'asserzione che marina premiata e marina in decadenza sono sinonimi (3). E poichè la maggior parte delle esportazioni francesi sono costituite di manufatti (4), così la depressione dei commerci e della marina mercantile colpisce indirettamente anche le industrie. Nessuna meraviglia quindi che gli industriali francesi lamentino in quest'ultimo periodo un ristagno considerevole d'affari. " Notre commerce extérieur, soggiunge uno scrittore di grido, est sinon en décadence générale, du moins dans une sorte de stagnation des plus décourageantes. Plusieurs de nos branches importantes sont atteintes ou compromises; la rubannerie, par exemple, la mercerie, et diverses industries parisiennes.... " (5). " Nous avons beaucoup de peine, osserva un altro scrittore, à trouver de nouveaux débouchés. Ce danger est particulièrement grave pour l'industrie lainière, car sa prospérité est étroitement liée à son exportation " (6). La situazione commerciale e industriale della Francia è grave, e la colpa viene dai più attribuita ai commercianti ed agli industriali stessi, che ne subiscono le conseguenze. Vi è chi li accusa di misoneismo (7), chi di apatia (8), chi di deficiente istruzione tecnica (9), chi, infine, di man-

(1) Zablet, *Le mouvement financier et commercial*, nel *Journal des Écon.*, 15 ottobre 1900, p. 46.

(2) *Bollettino di legislazione, ecc.*, ottobre, dicembre 1900, p. 191.

(3) Giretti, *I premi della marina mercantile*, *Giornale degli Econ.*, marzo 1900, pag. 266.

(4) Nel 1896 il 56 % delle esportazioni francesi consisteva in manufatti. Vedi: *Bulletin de l'Institut international de statistique*, St.-Pétersbourg, 1899, p. 67.

(5) Charmes, *La politique coloniale*, nella *Revue de deux Mondes*, 1° novembre 1883, p. 68.

(6) Blondel, op. cit., p. 134.

(7) " Les défauts de nos producteurs, agriculteurs, industriels, commerçants, se résument en un mot: routine, c'est-à-dire, conservatisme exagéré, inaptitude à se renseigner et à saisir les perfectionnements " (*Arrêt de l'essort économique de la France, Revue des Revues*, 1° ottobre 1901, p. 5).

(8) " La plupart de nos industriels et commerçants attendent les commendes en France; ils négligent l'extérieur... " (Vedi: *L'expansion coloniale française*, 15 aprile 1900, p. 162).

(9) " Pour nous lancer avec plus de chances de succès dans la mêlée il

canza di intraprendenza (1) e di spirito d'associazione (2), oggi tanto necessario a condurre a buon termine le grandi imprese commerciali. Certamente i commercianti francesi sono al giorno d'oggi meritevoli di questi biasimi e di queste accuse. Ma non perciò siamo indotti ad imputare ad essi la responsabilità della decadenza del commercio della Francia. I commercianti di Marsiglia e del Havre sono al giorno d'oggi privi di slancio e d'intraprendenza perchè la Francia non ha più alcun interesse ad estendere le proprie relazioni mercantili. E la Francia a sua volta non ha più interesse ad espandere i propri commerci, perchè la sua popolazione è stazionaria, nè richiede quindi l'importazione di crescenti quantità di materie prime e viveri, nè l'esportazione di cospicui manufatti. Perciò la decadenza del commercio francese è unicamente il prodotto delle odierne condizioni demografiche della Francia, e l'apatia dei commercianti francesi, che viene da alcuni considerata una delle cause principali di cotesta decadenza, altro non è essa stessa che uno degli effetti indiretti delle accennate condizioni demografiche medesime.

Nè meno gravi sono gli effetti della scarsa fecondità del popolo francese sulla colonizzazione e sulla politica estera. Anzitutto la emigrazione è diminuita (3), con grave danno delle colonie. Gli emigranti diretti alla Nuova Caledonia ed a Madagascar non oltrepassarono tra il 1893 ed il 1896 i 5000 (4), mentre nell'Algeria per mancanza d'immigranti francesi, l'elemento spagnuolo va acquistando la prevalenza (5). A Tunisi, la popolazione francese non è

---

faut nous persuader que l'industrie et le commerce sont de véritables sciences qui ont leur lois et leur méthodes.... L'esprit public en France s'est attaché à cette idée que le commerce ne s'enseigne pas, qu'il est fait uniquement de traditions et de connaissances pratiques „ (Blondel, *La France et le marché du monde*, Paris, 1901, p. 116).

(1) “ La manque d'initiative, voilà une cause morale de notre stagnation économique très grave... „ (*L'arrêt de l'essort*, ecc., loc. cit., p. 7).

(2) “ Notre esprit individualiste est aussi pour beaucoup dans la lenteur avec laquelle nous nous développons... „ (Blondel, op. cit., p. 109).

(3) Pierre Leroy-Beaulieu, *L'émigration européenne*, *L'économiste français*, 15 settembre 1902, p. 354.

(4) Pensa, art. cit., p. 758.

(5) Paul Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 289.

che di 24,201 anime, mentre gli Italiani vi sono in numero ben maggiore (1). Il popolamento dei possedimenti francesi si è improvvisamente arrestato. Ma in ben altro modo e con ben maggiore intensità il lento sviluppo della popolazione francese si ripercosse sulle colonie. La Francia, non avendo più bisogno di provvedersi all'estero o nelle colonie di quantità ognor più cospicue di materie prime e di viveri, perde improvvisamente ogni incitamento a promuovere la coltivazione di cotesti prodotti nelle colonie, e cessa perciò dal colonizzarle, dal dedicare tutta sè stessa a redimerle economicamente, dal fecondarle coi suoi preziosi capitali. La Francia, trascura d'ora innanzi le colonie, e le lascia nel più completo abbandono. La dominazione francese ha infatti in questi ultimi anni ben poco giovato ai paesi occupati. La colonizzazione del Madagascar fallì completamente per mancanza di capitali (2), e " depuis notre occupation, è un francese che parla, le commerce de Madagascar avec l'étranger à beaucoup diminué " (3). La colonizzazione dell'Algeria procede a rilento, ed il Tonchino non ha fatto alcun progesso: il paese è prospero, ma " en réalité, è un altro francese che parla, les seuls facteurs de cette richesse sont indépendants de notre présence " (4).

Insomma, l'Impero coloniale francese, che sembrava destinato dopo il 1880 ad assorgere ad un alto grado di prosperità, trascurato dalla madre-patria, giace nel più completo abbandono. Onde dinanzi a questo desolante spettacolo, torna per la centesima volta in campo il vessato sofisma dell'incapacità della Francia a colonizzare, e ripetesi la ormai nota frase che il popolo francese non ha il genio per la colonizzazione (5). Ma non sono coteste che vane

---

(1) *La population française en Tunisie*, *L'Econ. français*, 21 giugno 1901, p. 883.

(2) Vignon, *L'expansion de notre empire colonial*, Paris, 1900.

(3) Paul Bachmann, *Les relations maritimes de nos colonies avec la France et l'étranger*, nell'*Économiste français*, 20 settembre 1902, p. 388.

(4) Bernard, *L'Indo-Chine*, nella *Revue de Paris*, 1° febbraio 1901, p. 555 e 564.

(5) " La France n'a pas le génie colonisateur... " (Gaffarel, op. cit., p. 2). Dumont, *La France est-elle apte à coloniser?* nella *R. de Paris*, 15 febbraio 1900. Paul Leroy-Beaulieu, *La colonisation française*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 nov. 1895, p. 354.

parole prive di fondamento. Non già nei difetti della razza, bensì nelle condizioni economiche del paese, va ricercata la causa dell'odierno ristagno della colonizzazione francese. La Francia ha ormai perduta la forza d'espansione ed invano il Governo allarmato si studia per ravvivarla. Le grandi Compagnie coloniali, che ebbero tanta parte nell'odierna espansione della Germania e dell'Inghilterra, rimangono ignote alla Francia, malgrado l'esistenza di leggi che ne sanzionino ed incoraggino la fondazione. Non è già che manchino alla Francia i capitali; tutt'altro! I capitali sovrabbondano alla Borsa di Parigi e da questa si diffondono in tutto il mondo, eccettuate però le colonie francesi (1). La Francia, che detiene la maggior parte del prestito turco (2), è oggi l'inesauribile banchiera della Russia, cui nel corso di pochi anni ha prestato oltre a nove miliardi di franchi (3). Cospicui capitali francesi sono impiegati nei prestiti egiziano, svizzero, ungherese, italiano, argentino. Tutti i titoli a reddito fisso sono negoziati e quotati alla Borsa di Parigi, prova questa evidente dei larghi e generosi prestiti fatti dalla Francia a tutti i paesi del mondo. I capitali francesi all'estero sono valutati alla somma enorme di 30 miliardi, e di questi, incredibile a dirsi!, un solo miliardo e mezzo trovasi investito nell'Algeria (4). " Ce que je voudrais, diceva non è guari il Delcassé al Parlamento, c'est que nos capitaux eussent en notre domaine d'outre-mer la même confiance que celle qu'ils prodiguent parfois à la légère aux entreprises étrangères „ (5). Vana speranza cotesta! La Francia, cui il bisogno di ricorrere alle colonie per provvedersi di materie prime e di viveri non incalza, rifugge dalle imprese coloniali, e preferisce investire i copiosi suoi capitali nei

---

(1) " Les capitalistes français, qui étaient toujours prêts à souscrire aux emprunts russes il y a peu d'années, ne souscriraient pas aux emprunts de leurs propres colonies sans la garantie du Gouvernement... „ (Pensa, art. cit., p. 758).

(2) Catellani, *Equilibrio balcanico ed equilibrio europeo*, negli *Atti* del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo LX, parte II, p. 848.

(3) Paul Leroy-Beaulieu, *La fortune française à l'étranger*, nell'*Économiste français*, 25 ottobre 1902, p. 549. *Comment sauver nos neuf milliards?*, *La Revue*, 15 marzo 1905.

(4) Paul Leroy-Beaulieu, art. cit., p. 551.

(5) Pensa, *Revue des questions coloniales*, nella *Revue politique et parlementaire*, 10 dicembre 1899, p. 659.

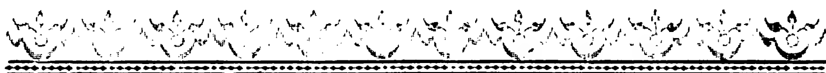
prestiti stranieri, o nelle imprese speculative da altri iniziate, ed in cui essa non esercita più che la comoda e facile funzione dello *sleeping partner*.

Ma la mollezza dell'ozio, fatale agli individui, non meno che ai popoli, ha finito per affievolire nella Francia la tradizionale energia. Quelle stesse cause, che hanno spento in essa la virtù di colonizzare, concorrono oggi a sminuirne il prestigio politico. Non più costretta ad aprire ai suoi manufatti nuovi e sempre più ampi mercati stranieri, essa non scende più come per lo innanzi formidabilmente armata sull'arena dei conflitti internazionali. La Francia, che un dì era sempre la prima a prender parte a cotesti conflitti, lasciasi oggi precedere dalle rivali, cede umilmente alle ingiunzioni di queste o se ne sta in disparte quale spettatrice passiva. Il Parlamento ed il paese mostrano la massima indifferenza per le questioni di politica estera, e ne lasciano piena libertà d'azione al Governo (1). La Francia, manca di uno scopo preciso nell'indirizzo della politica internazionale, ora che i commerci suoi irreparabilmente decadono, col decrescere del progresso della popolazione. Di qui le incertezze, le incoerenze, la timidità della politica estera francese, tanto deplorate dagli uomini illuminati, tanto dannose al prestigio della Francia (2). Ma che fare? Essa sembra ormai rassegnata a non esercitar più che una secondaria influenza. La perdita del controllo del canale di Suez, da essa genialmente ideato, e mae-

(1) " Le Parlement, cependant si soucieux de ses prérogatives, accorde au Ministre des affaires étrangères une liberté presque absolue, en opposition singulière avec la ligne de conduite habituelle des Chambres envers les autres détenteurs du pouvoir exécutif " (Chéradame, *L'Allemagne, la France et la question d'Autriche*, Paris, 1902, p. 2).

(2) " Le traité avec le Siam est une reculade..., notre politique est aussi pusillanime en Afrique qu'en Asie. Depuis deux ans, dans le Sud-Oranais nous avons laissé tuer des dizaines de soldats indigènes et bon nombre de Français... Au centre de l'Afrique, nous réduisons notre occupation dans la région de Zinder et dans celle du Tchad, au moment où les Allemands et les Anglais s'y établissent pour la première fois... A l'entrée de la Mer Rouge, nous laissons, sans revendiquer nos droits, les Turcs occuper le promontoire de Cheikh Saïd..... Nous sommes le seul pays qui n'ait pas su profiter de la guerre sud-africaine, pour agir énergiquement, dans les régions où l'Angleterre est notre rivale... " (Pierre Leroy-Beaulieu, *La Politique de la France en Asie et en Afrique*, nell'*Économiste français*, 29 novembre 1902, p. 735).

stralmente scavato, preludia al termine della sua supremazia commerciale. La rinuncia volontaria alla grande impresa del canale di Panama, oltre che provare la odierna indifferenza della Francia, per tutto ciò che commuove profondamente il mondo, e che un dì la interessava altamente, dimostra il suo scoramento e la piena coscienza dell'incapacità sua a condurre a compimento opere immani. Anzichè dettar legge come una volta, essa deve umilmente subire la legge altrui. La Germania e gli Stati Uniti d'America, che un dì dall'alto del suo trono imperiale essa guardava con superiorità e dispregio, oggi le incutono timore, e le infliggono umiliazioni. La divisione delle sfere d'influenza dell'Africa Orientale, fu compiuta silenziosamente tra l'Inghilterra e la Germania, senza l'intervento della Francia, senza il suo consenso. Nella questione armena e turca l'influenza della Francia è passata in seconda linea, malgrado essa sia la maggiore creditrice della Sublime Porta. A Fashoda, la Francia è costretta ad indietreggiare dinanzi alla ingiunzione dell'Inghilterra trionfatrice superba; e l'orgoglio francese umiliato e ferito, esplode nelle più triviali manifestazioni d'odio, per l'aborrita rivale d'oltre Manica. Nella recente guerra cinese la Germania ha avuto il sopravvento; e l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, il Giappone, che per ordine d'importanza e di potere la seguivano immediatamente, si schieravano prima della Francia, la cui influenza nei dintorni di Pechino era assai inferiore a quella della oberata Russia, che ad essa mendica umilmente prestiti ingenti. Nell'odierno conflitto colla Germania, per la questione del Marocco, la Francia ha dovuto cedere su tutti i punti, paga di null'altro che di mascherare con un sapiente accordo diplomatico la gravità dello scacco subìto. Insomma la Francia, dopo aver per oltre un secolo guidati i destini del mondo, ed essere stata a capo dell'Europa continentale, arrestatasi d'improvviso sulla via del progresso, oltrepassata da nazioni giovani e vigorose, che alla mancanza di esperienza, sostituiscono l'impeto della gioventù, ha perduto il primiero prestigio, e scesa rapida sulla china della decadenza più non esercita che una secondaria influenza nella politica internazionale.



CAPITOLO III.

La Germania.

" Die Flagge folgt dem Handel! "
(Bismarck).

I paesi dell'Europa Centrale, che oggi costituiscono l'Impero Germanico, erano al principio del secolo XIX politicamente indipendenti, ed ancor conservavano, nelle loro forme originarie i sistemi economici e sociali che la Rivoluzione francese aveva abbattuto in Francia ed in altri paesi del continente. Mentre nelle campagne, ove le terre, proprietà esclusiva dei nobili, venivano coltivate da lavoratori asserviti (1), imperavano i feudatari, nelle città dominava incontestata l'opprimente oligarchia delle Corporazioni d'arti e mestieri (2).

Ma ecco, quest'ordinamento di cose, decrepito ormai per vetustà, scomparire a poco a poco sotto il soffio rinnovatore di radicali riforme.

Proclamava infatti nel 1807 la Prussia l'emancipazione dei servi, e con due leggi, una del 1811 e l'altra del 1816, concedeva ai grandi locatari il diritto di proprietà di una parte dei feudi da essi tenuti in locazione. Affrancati da ogni sorta di canone e di servitù, i vassalli si trasformarono in proprietari del suolo (3). Non

---

(1) " The land was worked by a class of persons in some respects slaves.... " (Jacob, *Report on the trade in foreign corn*, London, 1826, p. 29).

(2) Bordeau, *L'Allemagne au XVIII siècle*, in *R. des deux Mondes*, 1° agosto 1886, p. 617.

(3) Cavagnac, *L'évolution agraire en Prusse au XIX siècle*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1892, pp. 53-7.

così invece i contadini, che, divenuti liberi lavoratori, volsero di male in peggio, e ciò a causa del rapido aumento della popolazione (1). L'incremento della popolazione, infatti, che procedeva rapidissimo negli Stati tedeschi, e che, coll'espansione delle colture (2), provocava l'occupazione e la chiusura delle terre comunali per parte dei grandi feudatari (3), infliggeva danni enormi ai poveri contadini. Espulsi dalle praterie, sulle quali solevano far pascolare da secoli il loro gregge, essi piombavano nella più desolante miseria (4). Il pauperismo aumentava (5), e le emigrazioni cominciarono copiose. Circa 162,454 tedeschi emigrarono tra il 1831 ed il 1840 per l'America del Nord; e durante il decennio seguente le emigrazioni ascesero a 434,626 (6).

Oppressi dalla miseria, e dopo aver invano atteso qualche miglioramento, i contadini insorsero a ribellione. Per sedare la rivolta fu necessario accordar loro quanto chiedevano. Le leggi del 1848 e del 1850 infatti estesero a favore dei contadini le riforme che le leggi del 1816 avevano accordate a favore dei grandi locatari. Parte delle terre feudali andarono suddivise tra i servi emancipati e la piccola proprietà fiorì accanto alla grande (7).

Se non che l'agricoltura tedesca, pur fecondata da copiosi capitali, di cui il nuovo regime economico favoriva l'investimento, tardava a svilupparsi, perchè priva di ampi mercati di sbocco, sui quali smaltire i suoi copiosi prodotti. Le mille barriere doganali, esistenti fra Stato e Stato, e perfino fra le varie provincie di uno stesso paese, impedivano la circolazione delle merci e limitavano a zone assai anguste lo smercio dei prodotti agricoli dei vari Stati tedeschi. Onde togliere di mezzo quest'ostacolo allo sviluppo dei commerci e dell'agricoltura, la Prussia soppresse nel 1816 tutte le dogane

---

(1) Geffcken, *Politica della popolazione, emigrazione e colonie*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie III, t. XIII, p. 1144.

(2) Carrey, *The Slare Trade*, Philadelphia, 1853, p. 311.

(3) Carey, op. cit., p. 317.

(4) Carey, op. cit., p. 317.

(5) Royal Commission on Labour, *Foreign Reports — Germany*, vol. V, London, 1893, p. 85.

(6) François, *L'émigration aux États-Unis*, nel *Journal des Économistes*, dicembre 1899, p. 396.

(7) Shaw-Lefevre, *Freedom of Land*, London, 1881, p. 139.

interne (1), e si rivolse in pari tempo ai principati e ducati suoi vassalli, onde invitarli a fare altrettanto, ed a lasciar libero accesso nei loro territori ai prodotti prussiani (2). Prestarono ascolto a questo appello i principati di Schwarzbourg-Sonderhausen e di Dessau, che stipularono nel 1819 con la Prussia un primo trattato commerciale (3); ed altrettanto fecero fra loro la Baviera ed il Würtemberg, che con tali reciproci accordi crearono i primi nuclei di quell'Unione doganale tedesca, che doveva assumere più tardi proporzioni ragguardevoli, cementata, oltre che dall'interna forza di coesione, dalle condizioni poco propizie del commercio coll'estero.

Esportatori di prodotti agricoli, i paesi tedeschi facevano largo assegnamento sul mercato inglese, il quale però rimase loro inesorabilmente precluso, dopo l'instaurazione dei dazi sui grani in Inghilterra (4). Il commercio tedesco ne subì danni considerevoli, e respinto dai mercati stranieri, cercò sfogo all'interno. Ma l'espansione del commercio all'interno era impossibile, finchè rimanevano in vigore le dogane interstatali. La loro abolizione s'imponeva; e compresi di tale necessità i vari Stati scesero ad accordi fra loro, arrotondando e completando in tal guisa quell'Unione doganale tedesca, di cui la Prussia costituiva ormai da oltre un decennio il nucleo centrale. Accedettero a tale Unione il principato di Hesse Darmstadt nel 1828, l'Elettorato di Hesse nel 1831, il ducato di Bade, il Würtemberg, la Baviera, la Sassonia nel 1834 (5), anno questo che segna la costituzione definitiva dello *Zollverein* tedesco. Libertà commerciale all'interno, e protezionismo nei rapporti coll'estero, tali furono le basi dell'Unione germanica. Rivolte ad escludere dai mercati tedeschi, a titolo di rappresaglia, i manufatti britannici (6), le tariffe dello *Zollverein* giovarono mirabilmente a

(1) Faucher, *A new commercial treaty between Great Britain and Germany*, London, 1872, p. 265.

(2) " La Prusse cherchait à arrondir commercialement son territoire..... " (Richelot, *L'Association douanière allemande*, nel *Journal des Économistes*, ottobre 1845, p. 252).

(3) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1850, p. 713-4.

(4) Yeats, *Growth and vicissitudes of commerce*, vol. III, p. 468.

(5) Richelot, *Organisation intérieure de l'Association allemande*, nel *Journal des Économistes*, novembre 1844, p. 354.

(6) Yeats, *Recent and existing commerce*, London, 1872, p. 217.

promuovere le industrie, le quali cominciarono infatti a fiorire in Sassonia ed altrove.

Venuto per la prima volta a scadenza nel 1840 lo *Zollverein*, fu rinnovato per altri dodici anni; e quando nel 1852 incominciarono le trattative per la seconda rinnovazione l'Austria si fece innanzi per prendervi parte, ma finì coll'esserne esclusa (1).

Più difficile e più laboriosa fu invece la terza rinnovazione, avvenuta nel 1862. Già fino dal 1850 gli agrari prussiani, favoriti dall'abolizione dei dazi sui grani in Inghilterra, si erano mostrati propensi al libero-scambio, regime commerciale cotesto, che solo poteva schiudere ai loro prodotti i mercati dei grandi centri industriali (2). Ma tali tendenze libero-scambiste, rimaste latenti fino al 1860, si affermarono dopo d'allora, non appena cioè il liberismo, già trionfante in Inghilterra, cominciò a spuntare luminoso anche sui sereni orizzontí del continente europeo. Per promuovere l'esportazione dei cereali, la Prussia stipulò trattati con la Francia, coll'Inghilterra, coll'Italia, ribassando le proprie tariffe (3). Protestarono alcuni Stati tedeschi dinanzi a queste riforme. Mentre infatti gli Stati del Nord, vicini ai grandi centri manifatturieri, erano favorevoli al libero-scambio, gli Stati del Sud rimanevano tuttora protezionisti intransigenti, e come tali si rifiutavano di rinnovare lo *Zollverein* sulla base delle tariffe libero-scambiste vagheggiate dalla Prussia. Ma per non rimaner commercialmente isolati la Baviera ed il Würtemberg si rivolsero all'Austria, essa stessa protezionista, desiderosi di entrare a far parte dell'Unione doganale dell'Impero austro-ungarico. L'abile diplomazia della Prussia riuscì però a distogliere gli Stati dissidenti da cotesto proposito; e dopo laboriose trattative lo *Zollverein* (4) potè per la terza volta essere rinnovato.

L'esultanza per questa vittoria non acciecò però la Prussia, nè le fece perdere la retta visione del reale stato delle cose. La situaziono era infatti assai grave. Tenuta insieme e cementata dai tenui

(1) *Annuaire des deux Mondes*, anno 1853-4, pp. 504 e sgg.

(2) Jacquemin, *Du commerce des céréales dans l'Europe occidentale*, nel *Journal des Économistes*, novembre 1847, p. 374; Yeats, *Recent and existing commerce*, p. 232.

(3) *Le libre-échange et les traités de commerce européens*, London, 1875, p. [illegible]

(4) Worms, *La politique commerciale de l'Allemagne*, Paris, 1895, p. 9.

e fragili vincoli dei trattati di commercio a breve scadenza, l'Unione doganale tedesca poteva quando si sia sciogliersi, e la Prussia poteva quando si sia trovarsi commercialmente isolata. Al tenue e temporaneo vincolo dei trattati di commercio, bisognava dunque sostituire il saldo e permanente legame dell'unione politica. Ma per farlo, la Prussia doveva annientare le rivali, che le contrastavano gelosamente la supremazia, e che tentavano in mille modi di far andar a vuoto i suoi grandiosi disegni. Già infatti, lo vedemmo, l'Austria era riuscita a tener per qualche tempo perplessi con lusinghiere promesse gli Stati del Sud. Decisa a trionfare sulla rivale, la Prussia le dichiarò guerra, ed a Sadowa ne pose in iscompiglio l'esercito. Ma schiacciata l'Austria, sorse la Francia a contrastar l'opera della Prussia. Dopo Sadowa infatti, chiamò la Prussia a raccolta gli Stati tedeschi per discutere intorno all'opportunità di costituire una federazione politica. Accettarono le proposte della Prussia gli Stati del Nord, ma non così gli Stati del Sud, che, dominati da spirito di indipendenza e lusingati dalle allettatrici promesse della Francia, ricusarono di entrare a far parte di cotesta federazione, pur continuando a rimanere nello *Zollverein*, rinnovato per la quarta volta nel 1867.

Umili satelliti, e costretti ad entrare nell'orbita di qualche pianeta, gli Stati del Sud, attratti da un lato dalla Francia e dall'altro dalla Prussia, rimanevano in uno stato, dirò così, di equilibrio, indecisi e perplessi se propendere da una parte o dall'altra. Per farli gravitare a sè, la Prussia doveva affievolire la forza d'attrazione della Francia, doveva cioè annientarla; nè si ritrasse dinanzi alle difficoltà dell'impresa. A Sadowa fece splendido riscontro Sédan. Liberatasi dei suoi nemici, la Prussia potè finalmente adunare attorno a sè rispettosi e devoti, tutti gli Stati tedeschi; e l'unità germanica, sbocciata timidamente nel silenzio, dal guscio modesto della federazione doganale, veniva ad affermarsi con pompa solenne tra gli inni festanti di una gloriosa epopea militare.

Ma la costituzione dell'Impero germanico, ch'ebbe una ripercussione formidabile sull'equilibrio politico del mondo, non esercitò influenza di sorta sulla politica commerciale del vecchio *Zollverein*.

Inaugurata prima del 1870, la politica liberista rimase per alcuni anni in vigore, ed andò anzi accentuandosi sempre più (1).

(1) Faucher, op. cit., p. 282.

Fautore del libero-scambio, il giovane Impero teutonico ribassò dopo il 1870 le proprie tariffe (1), senza nulla chiedere in compenso agli altri paesi (2).

Siamo in quel periodo memorabile di espansione economica, del quale non rimane più al giorno d'oggi che il lieto ricordo. Le industrie, l'agricoltura, i commerci prosperano meravigliosamente, e l'attività economica diviene febbrile. La fabbricazione del ferro aumenta in Germania nel decennio 1864-73 da 12 a 64 milioni di *centner* (3); e l'industria del ferro, illusa di poter affrontare impunemente la concorrenza straniera, respinge sdegnosamente le tariffe protettive, ed autorizza nel 1873 il Governo ad abbassarle (4).

Se non che la sana attività economica degenerò ben tosto in ispeculazione febbrile, di cui la causa principale va ricercata nell'improvviso aumento dei prezzi, prodotto dal perturbamento monetario, conseguente dal pagamento dell'indennità dei cinque miliardi (5). Il *crack* della borsa di Vienna del 1873 pose termine all'artificiale espansione economica ed inaugurò un periodo di ristagno, di depressione, di crisi. La crisi del 1873 sorprese infatti l'industria siderurgica tedesca proprio nel momento in cui si trovava per la prima volta priva di protezione, e le inflisse danni enormi. Nè meno gravi furono i danni recati da cotesta crisi alle industrie tessili e chimiche, pur formidabilmente protette (6). Alla primiera attività seguì un desolante ristagno (7), che dalle industrie si propagò all'agricoltura, ai commerci. I prezzi di tutti i prodotti ribassarono, ed i grani americani, indiani, russi, incominciarono ad invadere i mercati tedeschi.

---

(1) Lotz, *Le idee della politica commerciale tedesca dal 1860 al 1891*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. V, p. 389.

(2) Levy, *Le commerce allemand*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 aprile 1898, p. 888.

(3) Geffcken, op. cit., p. 1146.

(4) Worms, op. cit., p. 15.

(5) " Le progrès fait par l'industrie à cette époque en Autriche et en Allemagne se changea en spéculation effrénée qui devait fatalement amener une crise... „ (*Le libre-échange et les traités européens*, London, 1875, p. 26). " Partout la spéculation s'était livrée démesurément, jusque dans l'agriculture et le commerce des biens. Partout les prix avaient suivi une marche progressive factice... „ (Worms, op. cit., p. 14).

(6) Lotz, op. cit., p. 389.

(7) Geffcken, op. cit., p. 1146.

L'agricoltura e le industrie, incalzate dalla concorrenza estera, invocarono protezione, ed il protezionismo, caduto in discredito da appena un decennio, tornò ad acquistare il perduto prestigio.

Ma più che alle crisi temporanee e passeggere, il ritorno del protezionismo va imputato alle condizioni economiche particolari della Germania d'allora e precisamente allo stato di trasformazione in cui si trovava.

La popolazione dell'Impero tedesco, calcolata a 41,058,792 nel 1871, saliva a 45,234,061 nel 1880, a 46,855,704 nel 1885 (1).

L'addensarsi della popolazione, promuovendo l'espansione della coltura alle terre meno fertili, e l'introduzione di notevoli migliorìe, portava un colpo mortale alle piccole proprietà. Queste infatti a poco a poco scompaiono (2), e mentre il latifondo si espande (3), i contadini espropriati emigrano oltremare in cerca di fortuna. L'emigrazione segna in questo periodo un aumento ragguardevole e raggiunge nel 1881 la cifra rispettabile di 210,547 emigranti (4).

Malgrado così rilevante emigrazione però, la popolazione della Germania, dotata di una fecondità prodigiosa, continua ad addensarsi. Le produzioni agricole nazionali diventano insufficienti ai bisogni. Le esportazioni dei grani, un dì copiosissime, scemano gradatamente fino a ridursi a zero (5), e ciò mentre le importazioni, nulle fino allora, assumono proporzioni colossali (6).

Ma la concorrenza dei grani esteri colpisce in pieno petto la granicoltura tedesca, che, estesasi appunto alle terre meno fertili, reclama, come abbiamo visto, protezione. Frattanto però le importazioni dei viveri aumentano, e cotesto loro aumento esige e provoca uno sviluppo equivalente delle esportazioni dei manufatti. Ma queste non possono espandersi senza uno sviluppo parallelo delle industrie.

---

(1) *Bulletin de l'Institut international de statistique*, t. XII, Rome, 1902, p. 36.

(2) " Many of small holdings were bought up and the small farmers as well as the better class of agricultural labourers emigrated to America.. " (Royal Commission on Labour, *Foreign Reports — Germany*, vol. V, London, 1893, p. 52).

(3) Brassey, *Foreign work and English wages*, London, 1879, p. 387.

(4) *Bollettino di statistica e legislazione*, ecc., anno 1886, parte II, p. 232.

(5) " Jusque vers 1875 l'Allemagne exportait des produits agricoles; aujourd'hui elle importe non seulement des grains, mais de la viande... " (Levy, *Les marchés financiers de l'Allemagne*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1897, p. 453).

(6) *Revue Britannique*, gennaio 1900, p. 131.

Lo sviluppo delle manifatture s'impone quindi alla feconda Germania, come una condizione ineluttabile di vita o di morte (1). Se non che le industrie tedesche, che durante il fortunato periodo degli alti prezzi erano in fiore ed avevano respinto con isdegno le tariffe protettive, si trovarono a mal partito, non appena, scoppiata la crisi, i prezzi scemarono (2). Esse erano troppo giovani e gracili per poter esporsi impunemente alla concorrenza delle virili manifatture britanniche. Per svilupparsi e crescere forti e vigorose, esse avevano bisogno di tariffe protettive, che garantissero loro il predominio sul mercato nazionale. Di qui il risveglio delle tendenze protezioniste, di qui il trionfo della tariffa protettiva del 1879. Dopo un fuggevole periodo di libero-scambio, la Germania fece d'improvviso ritorno al protezionismo più intransigente. Essa aveva bisogno di tariffe doganali elevate, per difendere l'agricoltura decadente, per promuovere e rafforzare le industrie nascenti. Onde il protezionismo industriale ed agricolo, che con la tariffa del 1879 s'instaura in Germania, adempie a quest'importantissimo ufficio, di agevolare ed affrettare la trasformazione, per sè lenta e laboriosa, della Germania, da paese agricolo in paese industriale (3).

Sotto l'egida delle tariffe protettive, le industrie tedesche fecero rapidi progressi. La manifattura domestica, superstite ancora qua e là, scomparve per sempre (4), e sulle sue rovine fiorì l'industria capitalista. La produzione del ferro, che era di tonn. 1,391,000 nel 1870, salì a tonn. 7,216,000 nel 1898 (5), e di altrettanto aumentò la produzione dell'acciaio (6). Le fabbriche di zucchero crebbero tra il 1872 ed il 1885, da 311 a 408, e la quantità delle barbabietole, da esse consumata, salì da tonn. 2,250,918 a tonnel-

---

(1) Yeats, *Growth and vicissitudes of Commerce*, vol. III, p. 474.

(2) Geffcken, op. cit., p. 1146; Worms, op. cit., p. 130.

(3) Lotz, op. cit., p. 455.

(4) " In Prussia at the beginning of the century there were 24.9 master-artisans to every 1000 of the population; in 1861 the number was 28.9 and in 1895 it was still 26.7, but since that time the decline of the handicrafts has progressed very rapidly... „ (Dawson, *Germany's commercial progress*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1901, p. 568). Vedi anche Schultze-Gaevernitz, *La grande impresa*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. IV, parte I, p. 69.

(5) *The Quarterly Journal of Economic*, febbraio 1900.

(6) Levy, *Le mouvement industriel*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° agosto 1897.

late 10,402,688 (1). Nè meno ragguardevoli furono i progressi delle industrie tessili (2). Insomma, tutte indistintamente le industrie tedesche si sviluppano dal 1870 in poi, e, dopo aver conquistato il mercato interno, si preparano a conquistare i mercati stranieri. Le esportazioni dei manufatti s'inaugurano dopo il 1880, e segnano d'allora in poi un crescendo prodigioso. Già nel 1883 il valore delle esportazioni dei filati di cotone ammontava a M. 72,000,000, e dieci anni in appresso saliva a M. 153,240,000 (3). Le industrie chimiche, che sono fra le più importanti della Germania, esportano i quattro quinti della loro produzione (4). Mentre nel 1861 la produzione del ferro per abitante era inferiore al consumo, oggi lo supera di gran lunga, prova evidente cotesta della larga esportazione dell'industria siderurgica tedesca (5). Tutte le industrie germaniche producono ormai in proporzioni cospicue per l'esportazione, e le esportazioni dei manufatti aumentano parallelamente alle importazioni delle materie prime e dei viveri.

Il commercio tedesco, infatti, si espande e segna dal 1880 in poi un progresso costante (6). Il movimento dei porti della Germania s'accresce (7), e la bandiera tedesca partecipa ad esso in proporzioni ognor più ragguardevoli (8). Col mezzo di sovvenzioni e di sussidi, la Germania improvvisa una formidabile flotta mercantile, che ormai compete vittoriosamente colla flotta britannica (9). E mentre le industrie ed i commerci si sviluppano, la proporzione della popolazione agricola diminuisce di fronte alla popolazione industriale e commerciale. Nel 1882, infatti, troviamo su 1000 abitanti,

(1) *Bollettino di legislazione*, ecc., anno 1886, parte II, p. 232.

(2) Stringher, *La Gran Brettagna e la concorrenza mondiale*, nella *Nuova Antologia*, 16 giugno 1886, p. 727.

(3) Schultze-Gaevernitz, op. cit., p. 137.

(4) Levy, *L'industrie allemande*, loc. cit., 15 febbraio 1899.

(5) Nel 1861 il consumo del ferro in Germania era di kg. 25.2 per testa e la produzione di kg. 21.8; nel 1901 invece il consumo aumentò a kg. 89.2 e la produzione a kg. 139.9 (*Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, 21 maggio 1902, p. 1479).

(6) *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Saint-Pétersbourg, 1899, parte II, p. 67.

(7) Blondel, *La France et le marché du monde*, Paris, 1901, p. 60.

(8) Levy, *Le commerce allemand*, loc. cit., p. 875.

(9) Supino, *La navigazione*, ecc., p. 114.

425 impiegati nell'agricoltura, 355 nelle industrie e 100 nel commercio. Ebbene, nel 1895 il numero delle persone impiegate nell'agricoltura diminuisce a 357 per ogni 1000 abitanti, mentre quello delle persone impiegate nelle industrie e nei commerci aumenta rispettivamente a 391 ed a 115 (1). E frattanto, travolta da queste nuove correnti di vita, la popolazione affluisce verso i centri cittadini; e le metropoli commerciali ed industriali crescono in breve giganti (2). Dopo il 1885 la trasformazione della Germania da paese agricolo in paese industriale, può dirsi un fatto compiuto.

Se non che, la conquista dei mercati stranieri, che qui ci apparve nulla più che il prodotto ineluttabile e spontaneo della crescente popolazione, fu in realtà per le industrie tedesche oltremodo difficile e laboriosa, nè avrebbe potuto compiersi senza un'attività ed una tenacia sotto ogni rapporto ammirevoli.

Ultima ad assurgere a potenza industriale, la Germania, trovandosi circondata da concorrenti formidabili, quali l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, dovette, per ischiudere ai suoi manufatti i mercati stranieri, ricorrere all'astuzia, e sostenere, con abile tattica, una lotta aspra ed accanita. Governo, industriali, commercianti, banchieri tedeschi, animati da un solo proposito, quello di creare una Germania industriale, si diedero reciprocamente la mano, si aiutarono, forse senza saperlo, a vicenda, e colla forza della cooperazione, condussero a buon termine l'iniziata battaglia.

Il Governo imperiale, per sostituire al dispendioso trasporto per via di terra, quello a buon mercato per via d'acqua, e facilitare con esso l'esportazione dei manufatti, fece aprire numerosi canali navigabili, allaccianti i distretti manifatturieri ai grandi empori mercantili (3). E là dove, per ragioni tecniche od economiche, tale sostituzione non era possibile, lo Stato, che in sua mano detiene la maggior parte delle ferrovie, introdusse tariffe differenziali di trasporto a favore dei manufatti (4). Che più? Onde dar modo alle industrie di farsi strada mercè il perfezionamento della tecnica, il Governo istituì scuole industriali d'ogni genere, che, frequentatis-

(1) *The German Empire of to-day*, nell'*Economic Journal*, settembre 1902, p. 382.

(2) Dawson, art. cit., p. 567.

(3) Bérard, *L'Angleterre et l'Impérialisme*, Paris, 1901, p. 303-5.

(4) Grierson, *Railway rates*, London, 1896, p. 152-3.

sime al giorno d'oggi, contribuirono efficacemente allo sviluppo ed al progresso delle manifatture tedesche (1). Nè di ciò ancor pago il Governo distribuì sussidi alle industrie, concesse premi alle esportazioni (2).

E là dove l'opera dello Stato attestavasi inefficace, o per necessità di cose, rimaneva incompleta, sopraggiungeva pronta ed avveduta ad integrarla o sostituirla, l'iniziativa privata, che, emula del Governo, andava a gara con esso, nel promuovere le industrie ed i commerci. Per estendere l'esportazione dei manufatti, gl'industriali tedeschi, anzichè farsi reciproca concorrenza si posero d'accordo, e, protetti dalle tariffe doganali, rialzarono il prezzo dei loro prodotti all'interno, onde, cogli enormi guadagni, ottenuti a spese dei consumatori nazionali, costituire una specie di fondo di riserva, destinato a compensarli delle perdite eventualmente sostenute nelle vendite all'estero, vendite, che per poter espandersi, dovevano, segnatamente all'inizio, praticarsi a prezzi bassissimi. Rialzo dunque dei prezzi all'interno, onde poter inondare coi loro prodotti a basso prezzo i mercati esteri, ecco la politica degl'industriali tedeschi, ecco il segreto dei loro trionfi.

Le *Cartelle,* tale è il nome dei Sindacati industriali germanici, raggiunsero pienamente il loro scopo, e vanno continuamente moltiplicandosi. Nel 1870 ne esistevano cinque soltanto; nel 1897 esse erano oltre 345 (3). Nè a ciò si limita la mirabile ed avveduta politica commerciale dei sudditi degli Hohenzollern. Mentre i capitalisti emigravano all'estero per fondar Banche ed estendevano le relazioni commerciali della Germania a tutti i paesi del mondo (4), i commercianti agguerriti di ardire, di cognizioni tecniche e della conoscenza delle lingue straniere, riuscivano, con arte tutta propria, a penetrare nei mercati esteri (5). Gl'industriali poi, desiderosi di

(1) Schönberg, *Industria*, parte I, *Bibl. dell'Econ.*, serie III, t. XII, p. 658.

(2) Stringher, art. cit., p. 718.

(3) Flora, *I Sindacati industriali*, nella *Riforma Sociale*, 15 ottobre 1900, p. 975; Osborne, *Trusts and trade combinations in Europe*, nell'*Economic Journal*, giugno 1901, p. 273.

(4) Con la solita acutezza il Roscher aveva intravveduto, fin dal principio dello sviluppo industriale della Germania, la necessità per questa di fondare Banche in paesi stranieri, onde estendere ad essi i suoi commerci (Vedi Roscher, *Kolonien, Kolonial-politik und Auswanderung*, Leipzig, 1885, p. 440 e segg).

(5) Taylor, *The struggle for industrial supremacy*, nella *Fortnightly Review*, ottobre 1900, p. 641.

estendere la propria clientela, ponevano ogni cura per secondare i desideri, soddisfare i gusti dei consumatori stranieri, e con istudiata sollecitudine e puntualità eseguivano le ordinazioni ricevute, paghi talvolta di assumere anche commissioni misere, pur di acquistare un nuovo cliente (1). I consumatori e mercanti stranieri, abituati alla rigidezza, all'alterigia degl'industriali inglesi, rimasero affascinati dall'affabilità degl'industriali tedeschi, e ad essi finirono col dare la preferenza, diradando così le commissioni alle fabbriche britanniche. Colla pazienza, coll'assiduità, coll'intraprendenza, la Germania riuscì a conquistare i mercati fino allora dominati dai commercianti di Albione. Al gretto empirismo britannico, i Tedeschi contrapposero l'arma invincibile del razionalismo. Ma il razionalismo tedesco, mercè il quale la Germania potè assurgere all'eminente posizione commerciale ed industriale che essa occupa oggi nel mondo, lungi dall'essere, come generalmente si ritiene, il frutto delle doti innate della razza teutonica, altro non è che il prodotto delle condizioni economiche dell'Impero degli Hohenzollern. Incalzata dalla pressione delle genti, la Germania doveva trasformarsi ad ogni costo da paese agricolo in paese industriale; ma per farlo essa doveva eludere la vigilanza, debellare la concorrenza dei potenti rivali che la circondavano, il che esigeva una strategia commerciale avveduta, oculata, paziente. È il bisogno che acuisce l'ingegno; è l'imperiosa necessità economica, che spinge la Germania a contrapporre all'empirismo britannico un sistema razionale di lotta commerciale; è il fattore economico-demografico, questo potente trasformatore delle razze, delle nazioni, dei popoli, di cui plasma e modifica il carattere, che converte in meno di un ventennio il popolo tedesco, per tradizione guerriero ed agricoltore, in un popolo di valorosi industriali, commercianti, banchieri (2).

---

(1) " The great secret of the German manufacturer's success, is his study to meet the needs and wishes of those whom he seeks to make his customers... " (Dawson, art. cit., p. 571).

(2) Il Nasse crede ed afferma " que les succès des Allemands n'ont en aucune façon pour cause une supériorité technique, mais bien plutôt une plus grande aptitude au commerce... " (Wolf, *L'Allemagne et le marché du monde*, Paris, 1902, p. 34). Cotesta affermazione del Nasse è a nostro parere priva di fondamento. Il popolo tedesco era fino a pochi decenni or sono esclusivamente militare, e la storia della Germania non rivela certo nei Tedeschi quelle

Mentre il commercio germanico varcava trionfalmente monti e mari, sprigionavasi dall'Impero tedesco una nuova, irresistibile forza d'espansione, che doveva in men che non si dica trarlo ad ulteriori e gloriose conquiste.

La crisi del 1873, che preludiava alla trasformazione della Germania, da paese agricolo in paese industriale, aveva arrestata d'improvviso la prodigiosa attività economica degli anni precedenti, soffocando lo sviluppo delle industrie, deprimendo l'agricoltura ed i commerci. I capitali fluttuanti tedeschi, che si erano gettati a capofitto nelle imprese manifatturiere e mercantili, scioltisi da esse, si trovarono repentinamente privi d'impiego. Gl'investimenti rimuneratori erano divenuti scarsi e rari (1). Il campo d'impiego era saturo, ed i capitali, soffocati all'interno, erompono dalle coste del mar del Nord, porgendo il primo impulso all'espansione economica e coloniale tedesca. La quale s'inizia, prima che altrove, dalle città anseatiche, centro finanziario della Germania.

Una prima società amburghese costituitasi nel 1879 si rivolse all'isola di Samoa e vi acquistò cospicui territori. Un'altra società, costituitasi poco in appresso, con un capitale di 10 milioni di marchi, intraprese la cultura delle piantagioni di quell'isola (2).

---

attitudini particolari al commercio, che l'illustre scienziato crede oggi di ravvisare nei suoi confratelli. I fasti commerciali del popolo tedesco, risalgono ai tempi della lega anseatica e si sperdono con essi nella notte del secolo XVI. Dopo d'allora e per oltre due secoli i paesi germanici, ricaduti sotto il giogo del feudalismo, vissero di una vita militare. Se i trionfi commerciali riportati dalla Germania durante i secoli antecedenti al 1600, e durante il secolo XIX, dipendessero, anzichè dalle condizioni particolari del paese in cotesti due periodi del suo sviluppo, dalle attitudini speciali del suo popolo, non si saprebbe perchè, coteste attitudini speciali non abbiano spinto la Germania nella fortunata carriera commerciale anche durante i secoli XVII e XVIII, durante i quali invece essa rimase estranea alle grandi imprese commerciali.

(1) " Les formidables investissements de capitaux avaient brusquement cessé...; avec l'année 1873 les capitaux s'éloignèrent complètement et brusquement de tous nouveaux placements... " (Worms, op. cit., p. 14 e 16). " Allorquando in Germania fu inaugurato il protezionismo, non c'era più posto nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio per tutti i capitali, tanto che l'impiego in valori anche esteri andava continuamente crescendo... " (Lotz, op. cit., p. 430).

(2) Valbert, *La politique coloniale allemande*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° novembre 1884, p. 201.

Una terza società, sorta a Berlino con un capitale di 8 milioni di marchi, iniziò rapporti commerciali con l'arcipelago Samoano (1). Una Casa di Brema acquistava nel 1880 territori a Namaqua nelle vicinanze del Capo (2), ed un'altra fondava empori commerciali nei territori indipendenti del Togo (3). Alcuni commercianti amburghesi stabilirono numerose fattorie, nei dintorni di Camerum, mentre il signor Lüderitz acquistava nelle regioni meridionali dell'Africa, la Baja di Angra Pequeña (4). Frattanto costituivasi a Berlino un'importante società di colonizzazione, che procurava alla Germania l'acquisto di vari territori nell'Africa orientale (5).

Insomma l'espansione del capitale tedesco, provocata dalle crisi finanziarie, assunse in breve proporzioni colossali, e l'iniziativa privata precedeva e preveniva con ammirevole ardire il Governo in quest'opera titanica di creazione di un vasto Impero coloniale (6). Il celebre motto del Bismarck: " *Die Flagge folgt dem Handel!* " (la bandiera segue il commercio!) trovava nella stessa Germania piena conferma (7).

Disinteressatosi fino allora dalle imprese coloniali, il Governo tedesco, non poteva più, dinanzi all'intraprendenza dei privati, starsene in un passivo riserbo. Quello stesso Bismarck, che nel 1871 si era dichiarato contrario all'espansione coloniale (8), convertivasi dopo il 1880 alla politica imperialista (9). Non così però l'opinione pubblica, che continuava ad avversarla con ostinata tenacia. Quando

---

(1) GRAD, *La population de l'Empire allemand*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 gennaio 1885, p. 383.

(2) VALBERT, art. cit., p. 201.

(3) HAUSER, *Colonies allemandes*, Paris, 1900, p. 6.

(4) HAUSER, op. cit., pp. 22 e 46.

(5) HAUSER, op. cit., p. 63.

(6) BÉRARD, op. cit., p. 305.

(7) DECHARME, *Compagnies et Sociétés coloniales allemandes*, Paris, 1903, pagina 29 e segg.

(8) " Non voglio punto colonie, diceva il Bismarck nel 1871. Per noi Tedeschi i possedimenti lontani sarebbero esattamente ciò che la pelliccia di ermellino è per certi nobili polacchi, che la portano con pompa, e poi di sotto non hanno nemmeno la camicia... " (BRUNIALTI, *I progressi coloniali e l'isola di Samoa*, nella *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1886, p. 668).

(9) " Bismarck peut être considéré à bon droit comme le parrain des Compagnies coloniales allemandes... " (DECHARME, op. cit., p. 47).

infatti nel 1881 il Bismarck chiese al Reichstag una sovvenzione annuale di 300,000 marchi in favore della Compagnia di colonizzazione dell'isola di Samoa, il Reichstag rispose con un deciso rifiuto (1), talchè il Bismarck si vide costretto a richiamare dall'isola il Governatore ch'egli stesso di propria iniziativa vi aveva inviato (2).

Ma, dinanzi alla necessità ineluttabile dell'espansione coloniale tedesca, l'opinione pubblica finì per convertirsi in favore della politica imperialista, e nel 1883 il Bismarck riusciva a strappare al Parlamento imperiale, il consenso di proteggere le imprese private tedesche stabilitesi sui territori, *res nullius* dal punto di vista del diritto internazionale (3).

Iniziata dai privati, protetta dal Governo, appoggiata dall'opinione pubblica, l'espansione coloniale tedesca procede da questo momento violenta, ed in pochi anni riesce a creare dal nulla un vasto Impero coloniale. Issata a Namaqua e ad Angra Pequeña nel 1884, la bandiera tedesca veniva poco in appresso inalberata a Togo, a Camerum, sulle coste dell'Africa meridionale, regioni tutte coteste già precedentemente occupate dalle Compagnie coloniali (4). Costituivasi in quello stesso anno una nuova Società per la colonizzazione dell'Africa orientale, e cotesta società, chiesta al Governo una Carta imperiale, l'ottenne, iniziando tosto ed efficacemente l'opera di colonizzazione progettata. Fondavasi nel 1885 la Compagnia della Nuova Guinea, la quale, ricevuta essa pure Carta imperiale, intraprendeva la coltura dell'isola di cui porta il nome (5). E per chiudere trionfalmente questo primo periodo di espansione, la Germania prendeva possesso delle isole della Nuova Brettagna, di Marshall, Brown e Provvidenza, della Terra dell'Imperatore e di una baja chinese. L'Impero coloniale tedesco, che nel 1880 non esisteva affatto, raggiungeva nel 1886 un'estensione di kq. 2,558,030, con una popolazione di ben 7,905,000 abitanti (6).

---

(1) Cucheval-Clarigny, *L'avenir de la puissance anglaise*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° luglio 1885, p. 175.
(2) Valbert, art. cit., p. 201.
(3) Brunialti, art. cit., p. 668.
(4) Bonnassieux, *Les grandes Compagnies de commerce*, Paris, 1892, p. 528.
(5) Decharme, op. cit., p. 101 e segg; Geffcken, op. cit., p. 1223.
(6) *Revue Britannique*, gennaio 1900, p. 132.

Ma ciò che è interessante a notarsi a proposito dell'espansione coloniale tedesca, si è ch'essa procede in senso inverso alle emigrazioni. Strano fatto invero! finchè tra il 1873 ed il 1881 le emigrazioni sono copiose (1), la Germania si attiene alla politica di raccoglimento. E non si diparte da essa, che dopo il 1881, dopo cioè che per lo sviluppo delle industrie, e per la rapida espansione del campo d'impiego del lavoro, l'emigrazione riducesi a modeste proporzioni (2).

Queste vicende dell'espansione coloniale tedesca porgono una luminosa conferma al fatto già da noi altrove avvertito, che l'eccesso di popolazione non costituisce, per sè solo, un impulso sufficiente all'espansione coloniale (3), e che la politica coloniale degli Stati moderni, lungi dal proporsi il nobile fine di schiudere un asilo sicuro agli emigranti europei, prescinde completamente dall'emigrazione. E se ne vuole un'altra prova? Ultima a scendere sull'arena delle lotte coloniali, la Germania non trovò a propria disposizione che paesi tropicali inospitali ai suoi emigranti (4), i quali perciò sono tutt'ora costretti a cercare asilo negli Stati Uniti d'America (5). Eppure, malgrado ciò, la Germania non si ritrae dall'occupare questi paesi cocenti; anzi essa estende ad essi con ansia il

---

(1) " L'emigrazione tedesca raggiunge il massimo di 220,000 emigranti circa nel 1881 " (Bodio, *Dell'emigrazione italiana*, estratto del *Bollettino dell'emigrazione* n. 8, anno 1902, p. 2).

(2) " Dal 1881 in poi l'emigrazione diminuisce e scende a 120,089 nel 1891, a 37,498 nel 1895, a 32,152 nel 1896 ed è ora appena di 22 o 24 mila emigranti " (Bodio, loc. cit.; Della Volta, *Per la tutela degli emigranti*, Firenze, 1897, p. 14).

(3) Vedi i nostri *Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica*, Treviso, 1902, p. 105.

Per più ampi e completi ragguagli sulle leggi dell'espansione coloniale moderna, vedi la terza parte di questo lavoro e l'altro nostro lavoro: *Il regime e la concessione delle terre nelle colonie moderne*, Introduzione, § 2, *Teoria generale dell'espansione coloniale moderna*, nell'*Archivio giuridico* di novembre-dicembre 1904.

(4) " ..... The nation is compelled to content itself with acquiring plantations rather than colonies, that is tropical or semi-tropical regions where German speculators may utilise cheap native labour, and for this work Germany has no special advantages whatever ..... " (*The progress of German colonisation*, nell'*Economist* di Londra, 29 dicembre 1888, p. 1630).

(5) Hauser, op. cit., pag. 119.

proprio dominio. " Noi non vogliamo fondare colonie di popolamento, soggiungeva il Bismarck al Reichstag; noi vogliamo proteggere semplicemente le imprese commerciali dei nostri connazionali... "; e queste parole del Gran Cancelliere rispecchiano nitidamente l'indirizzo della politica coloniale tedesca. Promuovere nelle piantagioni tropicali la produzione delle materie prime delle industrie germaniche, creare ai manufatti di queste un ampio mercato di sbocco nelle colonie, schiudere nelle colonie stesse un largo campo d'impiego ai capitali metropolitani, ecco i veri moventi dell'espansione coloniale tedesca, ecco i risultati ch'essa raggiunse (1). Oltre mille case commerciali trovansi infatti ormai impegnate nel commercio coi dominî d'oltremare (2); ben 29 Compagnie coloniali procedono alla messa in coltura delle piantagioni tedesche (3), e le azioni di coteste Compagnie trovansi per lo più in mano degli amburghesi, i veri fondatori della potenza coloniale tedesca (4).

Mentre, tra il giubilo generale, la Germania iniziava la sua carriera coloniale, proseguiva rapido ed incessante, a sospingerla a nuove conquiste, l'incremento della popolazione.

Calcolata a 46,855,704 nel 1885 la popolazione dell'Impero tedesco saliva a 49,428,470 nel 1890, a 52,279,901 nel 1895, a 56,367,178 nel 1900 (5). Mentre la popolazione s'addensava, l'agricoltura, anzichè progredire, indietreggiava irreparabilmente, e ciò per l'eccessivo rialzo dei salari nelle campagne, prodotto dall'accentramento della popolazione nei distretti manifatturieri (6). Colpita in pieno petto dalla concorrenza dei grani russi, americani, indiani, la granicoltura tedesca invocò nuova protezione (7); però malgrado il rialzo del dazio d'entrata, che fu portato pel frumento da marchi 1,50 il quintale a 3 nel 1885 ed a 5 nel 1887 (8),

---

(1) Grad, art. cit., p. 884; *Revue Britannique*, gennaio 1900, p. 132; Valbert, art. cit., p. 201; Geffcken, op. cit., p. 1232.

(2) Hauser, op. cit., p. 137.

(3) Levy, *Le commerce allemand*, loc. cit., p. 880.

(4) Levy, *Les marchés financiers de l'Allemagne*, loc. cit., p. 435.

(5) *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Roma, 1902, t. XII, p. 36.

(6) Royal Commission on Labour, *Germany*, vol. V, London, 1893, pp. 52-5.

(7) Schaeffle, *Die agrarische Gefahr*, Berlin, 1902, p. 5.

(8) Lotz, op. cit., p. 465.

l'area coltivata andò restringendosi. Il consumo dei grani esteri aumentò in correlazione, e pel continuo incremento della popolazione, aumenta tutt'ora senza posa. Nel 1897 infatti, mentre la produzione interna del frumento era di quarters 13,807,000, le importazioni ammontavano a quarters 4,965,000 (1); ed il valore complessivo delle importazioni dei prodotti alimentari, calcolato a due miliardi di franchi nel 1897, saliva nel 1901 a due miliardi e quattrocento milioni (2).

Ora queste enormi importazioni dei viveri dovevano, per contraccolpo, promuovere le esportazioni dei manufatti, le quali si espandono parallelamente, con grande beneficio delle industrie, che compiono in poco tempo passi da gigante.

Ecco infatti, dal 1890 in poi, lo sviluppo delle industrie assumere proporzioni colossali. L'estrazione del carbon fossile saliva, tra il 1890 ed il 1899, da tonnellate 73,000,000 a tonnellate 97,000,000; la produzione del ferro, da tonn. 4,900,000 (3) a tonn. 8,100,000 (4). Complessivamente, la produzione industriale tedesca ammontava, nel 1897, ad un valore di marchi 9,241,808,000, di cui 2,835,344,000 spettanti alle industrie tessili e marchi 3,876,369,000 alle industrie minerarie (5). Ma là dove si ebbe il massimo progresso, fu nelle industrie elettriche. Le emissioni di azioni e di obbligazioni di società elettriche, ammontarono a 200 milioni di marchi nel 1897, a 240 milioni nel 1898, a 270 nel 1899, a 300 nel 1900 (6). Complessivamente poi, nei soli quattro anni che corrono tra il 1896 ed il 1899, furono emessi sui mercati tedeschi titoli di società di credito, di società ferroviarie e industriali, per un valore totale di franchi 7,426,596,000 (7). Ormai le industrie tedesche, divenute

(1) Crawford, *Notes on the food supply*, nel *Journal of the R. Statistical Society*, dicembre 1899, p. 614.

(2) Raffalovich, *Le commerce extérieur de l'Allemagne*, nell'*Economiste français*, 9 agosto 1902, p. 188.

(3) *Economiste français*, 23 agosto 1902, p. 259.

(4) Wolf, *L'Allemagne et le marché du monde*, Paris, 1902, p. 31.

(5) *Bollettino di legislazione*, ecc., anno 1900, parte II, p. 215.

(6) Raffalovich, *L'industrie électrique en Allemagne*, nell'*Economiste français*, 23 agosto 1902, p. 252.

(7) Zablet, *Le mouvement financier et commercial*, nel *Journal des Economistes*, aprile 1900, p. 32.

giganti, sono per lo più esercite da società per azioni, e ben due terzi dei titoli quotati nelle Borse germaniche, rappresentano azioni di società industriali (1). La concorrenza interna è divenuta accanita, e quasi tutte le industrie, per evitare perdite ingenti, dovettero scendere ad accordi fra loro, costituendo quei colossali sindacati industriali, che ci sono noti sotto il nome di *Cartelle*, e che seppero, come abbiamo visto, dominare il mercato interno e promuovere efficacemente le esportazioni (2). Queste, infatti, compiono in pochi anni progressi ragguardevoli, per merito, oltre che dell'abile strategia commerciale delle Cartelle, della strategia diplomatica del Governo.

È precisamente a quest'epoca che l'indirizzo commerciale della Germania soggiace ad un mutamento radicale, e che il geniale artefice dell'Impero tedesco deve abbandonare, perchè protezionista intransigente, il seggio presidenziale, per oltre un quarto di secolo gloriosamente occupato. Cosicchè la dipartita del Bismarck dalla vita politica, attribuita generalmente all'ingratitudine ed alla baldanza di un giovane ed altero sovrano, che sembrava aver sdegnosamente allontanato da sè colui che gli aveva creato e trasmesso una patria grande e forte, vuol essere considerata invece null'altro che il prodotto delle mutate condizioni economiche della Germania, o, per meglio dire, della necessità in cui la Germania si trovava, di abbandonare la politica protezionista, per seguire una politica liberista dal Bismarck ostinatamente respinta. La scomparsa del gran Cancelliere segna infatti l'inizio del fuggevole periodo dei trattati di commercio, coi quali la Germania, pur di ottenere qualche concessione a favore delle industrie, si rassegna a sacrificare l'agricoltura (3); ma inaugura del pari la politica aggressiva e violenta, colla quale l'Impero teutonico si propone di schiudere a viva forza i mercati, che diniegano ospitalità ai prodotti tedeschi, ricorrendo

(1) Levy, *Les marchés financiers en Allemagne*, nella Rivista citata, p. 433.

(2) Raffalovich, *La question des syndicats et des cartels en Allemagne*, nel l'*Economiste français*, 15 novembre 1902, p. 656.

(3) " Le prince de Bismarck sut toujours maintenir un juste équilibre entre les intérêts agricoles et les intérêts industriels de son pays. Guillaume II, comptant sur la continuité de l'essor commercial de l'Empire, a surtout favorisé les seconds... „ (Chéradame, *L'Allemagne, la France et la question d'Autriche*, Paris, 1902, p. 11).

persino, se il bisogno lo impone, alle violenti annessioni territoriali.

Costituito il primo nucleo di colonie, la Germania s'affrettò ad estendere i suoi possedimenti alle terre non ancora occupate dalle nazioni europee; e l'Inghilterra, che colla sua consueta alterigia derideva la Germania per le sue velleità coloniali (1), s'accorse ben presto che l'espansione della spregiata e derisa rivale, diveniva un serio pericolo per le sue colonie, talchè dovette rassegnarsi, cosa veramente incresciosa e ripugnante per essa, a scendere umilmente ad accordi colla Germania circa la delimitazione delle sfere d'influenza nell'Africa orientale.

Ma più che alla politica energica del Governo, spetta alla mirabile intraprendenza dei privati, il merito dell'espansione economica, commerciale, coloniale tedesca. Il capitale tedesco, emigrato in Cina, vi fonda Banche e vi intraprende l'*exploitation* di ricche miniere; vi assume la costruzione e l'esercizio di ferrovie, e assicura in tal guisa un costante lavoro alle ferriere tedesche (2). Il commercio della Germania va compiendo frattanto al Siam giornalieri progressi (3). Al Brasile, ove affluisce una copiosa emigrazione tedesca, il capitale ed il commercio germanici acquistarono il predominio (4). Altrettanto dicasi del Venezuela e delle principali repubbliche sud-americane (5). In Palestina, ove l'emigrazione tedesca comincia pure ad avviarsi, le imprese di colonizzazione e le Banche, sono ormai sotto il controllo del capitale teutonico (6). Insomma la

---

(1) " The German East Africa Company will no more succeed than the German Company in New Guinea is said to have done ... " (nell'*Economist* di Londra, 29 dicembre 1888, p. 1630).

(2) Cerone, *La Germania in Cina*, nella *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1902, p. 273.

(3) " L'Allemagne a largement augmenté ses importations de matériels et de machines, ce qui est uniquement dû à ce que l'administration des chemins de fer est entre les mains allemandes ..... " (*Le Siam*, nell'*Economiste français*, 4 ottobre 1902, p. 463).

(4) " No less than 30,000,000 of German money was estimated two years ago to be invested in real estate and industrial enterprises in Brazil, and since then the amount has increased ... " (Ignotus, *The future of South America*, nella *National Review*, ottobre 1901, p. 299).

(5) Hauser, op. cit., pp. 120-127.

(6) *The commercial future of the Holy Land*, nella *Review of Reviews*, gen-

finanza, l'industria, il commercio della Germania, sono riusciti ad imporsi ed a penetrare in ogni angolo del globo. A ben 4,750,000,000 di marchi si valutano oggi i capitali tedeschi investiti all'estero (1).

Ma questa prodigiosa espansione economica, che assicurava alla Germania il dominio commerciale di tutto il mondo, l'esponeva altresì ai pericoli dei conflitti internazionali, ai capricci della politica estera ed interna dei paesi ad essa economicamente soggetti. La necessità di proteggere i lontani commerci, di difendere le imprese private, disseminate in tutto il globo, e che ogni dove protendevano i loro rapaci tentacoli, s'imponeva imprescindibilmente. Di qui la necessità per la Germania di una politica estera violenta ed altera; di qui la prepotente invadenza della Germania in tutti i conflitti internazionali; di qui la suprema aspirazione del popolo tedesco a fondare una *Greater Germany*. Ma per seguire con successo una *Weltpolitik*, d'uopo è di una flotta formidabile; e la Germania che, per la conformazione del suo territorio, sembrava destinata a rimanere esclusivamente una potenza terrestre, diviene in pochi anni, sotto l'azione trasformatrice del fattore economico e demografico, una potenza marinara di prim'ordine. Non è già per una sterile e vuota vanità di dominio e d'impero, ma bensì per impulso della popolazione crescente e della conseguente espansione economica, che la Germania erompe dai suoi confini continentali. Là dove vuolsi generalmente ravvisare il risultato fecondo di mirabili virtù etniche, o la creazione geniale di un' epopea patriottica, non ritrovasi invece che la prosa scolorita del più gretto interesse. La Germania mercantile, che è oggi l'arbitra dei destini dell'Impero tedesco, rievoca lo spirito bellico della Germania militare, e lo sfrutta a proprio beneficio. Per proteggere i suoi molteplici interessi di oltremare, la Germania mercantile ha d'uopo di un potente esercito, di una formidabile marina da guerra; ed in men che non si dica, l'Impero degli Hohenzollern improvvisa una formidabile flotta, che impone ovunque rispetto e terrore.

Ma l'inno all'esercito ed alla marina, non è in realtà che un

---

naio 1902, p. 59. " It is Germany that is now pushing her way most markedly in the Holy Land. The Germans have introduced a new Bank at Jaffa, oil engines for irrigation and wine settlements ... „.

(1) *Investimenti e risparmi,* nella *Riforma sociale*, maggio 1902, p. 498.

inno alle banche, ai commerci, alle imprese industriali tedesche. E per irrisione della sorte, gli alteri ed eleganti ufficiali germanici, che, tronfi della loro uniforme, nutrono il più solenne dispregio pei mercanti e banchieri, ne sono al giorno d'oggi divenuti, senza saperlo, gli umili e fedeli servitori. Essi credono di servire il loro Imperatore, ma servono invece, in realtà, gli imperatori dell'alta banca germanica, di cui proteggono gli interessi, difendono le cupide speculazioni. Parli in proposito la spedizione tedesca in Cina del 1900, e parli altresì la recente dimostrazione navale fatta dalla Germania, unitamente all'Inghilterra, nelle acque del Venezuela.

Che più? Con mirabile avvedutezza e con isfacciata ipocrisia, la Germania mercantile pone a contributo tutte le più nobili aspirazioni del popolo tedesco, e le converte in un odioso strumento di dominazione economica. Il movimento pangermanista, che proponendosi di ricondurre sotto l'egida degli Hohenzollern, tutti i popoli tedeschi, sembrava ispirarsi esclusivamente alle idealità della comunanza di lingua e di razza, e rimaner estraneo a qualsiasi preoccupazione economica, diviene esso stesso null'altro che un'arma d'espansione commerciale (1). Il movimento pangermanista prorompe infatti in un'agitazione violenta, che scuote ed inebbria tutta la Germania, nel 1894, cioè proprio nel momento in cui l'Impero tedesco inaugura la politica aggressiva e violenta d'espansione. E cotesta coincidenza di date è per sè significativa. Le questioni di nazionalità non sono che una bandiera, un pretesto; ciò che sta realmente a base del movimento pangermanista è l'espansione politica, commerciale, economica. Come potrebbesi infatti prestar fede alla sincerità dei pangermanisti odierni, dal momento ch'essi propugnano l'annessione dell'Austria intera, compresa la Boemia e la Gallizia, ove la lingua tedesca vien cordialmente ripudiata? È inutile dissimularlo, nessuno ormai più l'ignora!, l'espansione politica ed economica nei paesi danubiani, ecco il vero movente del pangermanismo, ecco la vera sua aspirazione, che gli indefessi propagandisti nascondono sotto la maschera di nobili idealità (2). Ma appunto

(1) Chéradame, op. cit., pp. 8 e 14.

(2) " L'identité de langue et de race, généralement donnée comme la raison d'être du pangermanisme, n'est qu'un simple prétexte; les avantages mili-

perchè rinfocolata dal soffio potente dell'interesse, l'agitazione pangermanista divampa violenta e trovando l'appoggio morale e pecuniario dell'intero paese, assume in breve proporzioni colossali. La falange dei pangermanisti, che con apostolato fervido ed ispirato è riuscita a penetrare in Austria ed altrove, e che ipocritamente si annuncia quale propugnatrice della riscossa nazionale, altro non rappresenta in realtà che l'intrepida avanguardia di un formidabile esercito di banchieri, industriali, commercianti tedeschi, esercito a cui schiude con la sua propaganda il varco, e che già scende compatto verso gli Stati danubiani (1).

L'ingerenza economica della Germania in Austria e nei paesi vicini va infatti aumentando giornalmente (2). La maggior parte delle ferrovie degli Stati balcanici sono oggi in mano di società tedesche, e molte banche ed industrie tedesche prosperano in Ungheria. La Germania tenta di dominare la navigazione del Danubio, e frattanto gravita verso la Turchia (3). Nell'Impero Ottomano essa ormai esercita una grande influenza. Ma di ciò non ancor soddisfatta, spingesi in Asia Minore, in Palestina, in Mesopotamia, ove fonda banche ed empori commerciali, ove costruisce ferrovie e scava canali, e ciò onde promuovere la colonizzazione ed il commercio di cotesti paesi, onde ravvicinarli economicamente ai grandi centri manifatturieri tedeschi (4). Una sola preoccupazione agita e

---

taires, politiques ou économiques sont ses seuls éléments constitutifs... „ (Chéradame, op. cit., pp. 2-3).

(1) " L'Autriche est en voie de devenir une dépendance économique de l'Allemagne ... „ (*L'Allemagne vers l'Est*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° maggio 1902, p. 61).

(2) " C'est en Autriche-Hongrie, dans les pays balkaniques et dans l'Empire Ottoman que commencent à apparaître, de façon distincte sous la trame des États actuels, les contours déjà précis de la pangermanie future ... „ (Art. citato, p. 57).

(3) Chéradame, op. cit., p. 29.

(4) " The German railway from Haida Pacha to Bagdad, destined to tap the plains of Mesopotamia, passes through the length of the peninsula, largely through improductive country... Babylon, the richest country of the past and the most fertile field for present colonisation, as a German scientist described it, this is the treasure which shall repay the vast expenses of the German line ... „ (*In Asia Minor to be a second Manchuria?*, nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 57).

tormenta oggi la Germania, ed è la preoccupazione della supremazia commerciale. La Germania mira ad estendere il proprio dominio a tutti i paesi dell' Europa Meridionale e d'Asia, a tutti i paesi poco densamente popolati e quindi agricoli, affine di ristabilire nel suo assetto economico, il turbato equilibrio tra le produzioni agricole e le produzioni industriali, affine di esercitare un controllo completo sul commercio granario degli Stati danubiani, sui quali la popolazione tedesca deve ogni dì più fare assegnamento per la sua alimentazione (1).

Se non che, mentre la Germania, lieta dei rapidi progressi economici, s'apprestava a celebrare, col principio del secolo nuovo, la sua redenzione economica, sopraggiungeva inattesa a smorzare il suo entusiasmo una di quelle crisi disastrose, che sono ormai note al capitalismo cosmopolita pel loro decennale ricorso. La meravigliosa attività economica dell'ultimo decennio del secolo XIX erasi, dopo il 1898, tramutata in febbrile speculazione (2). Ma agl' incauti voli dell'aggiotaggio non tardarono a seguire gli abissi delle crisi. I prezzi delle merci, spinti ad altezze vertiginose, precipitarono, ed il dissesto economico divenne generale. L' industria maggiormente colpita fu l'industria elettrica, che aveva compiuto ultimamente ragguardevoli progressi. Lo spettro della bancarotta si presentò inesorabile, e numerosi opifici dovettero essere chiusi (3). Le azioni delle società elettriche tracollarono (4); e le banche, che avevano concesso ad esse larghe sovvenzioni, furono coinvolte nel

(1) " L'Allemagne ne peut sans péril suivre l'exemple de l'Angleterre, et consacrer tout son trafic à l'exportation... Les traités de commerce expirent en 1903. D'ici là, il faut dégager une nouvelle formule économique. Il faut rétablir l'équilibre entre l'agriculture et l'industrie... Étendons donc l'union douanière à toute l'Europe centrale. Une immense étendue de continent serait ainsi assurée au commerce allemand... " (Chéradame, op. cit., p. 15).

(2) " Le grand mouvement d'expansion industrielle et commerciale, qui a duré de 1895 à 1900 s'est traduit par l'établissement de nouvelles usines, l'agrandissement des installations anciennes, la hausse des matières premières, des produits fabriqués, les émissions de valeurs nouvelles, l'essor du commerce, l'absorption et l'immobilisation croissantes des capitaux... " (Raffalovich, *La Banque d'Allemagne et la crise*, nell'*Economiste français*, 6 sett. 1902, p. 317).

(3) *L'industrie électrique en Allemagne*, nell'*Economiste français*, 22 novembre 1902, p. 702.

(4) Raffalovich, *L'industrie électrique en Allemagne en 1901*, nell'*Economiste français*, 22 agosto 1902, p. 252.

fallimento. Dall'industria elettrica la crisi si propagò a tutti i rami di produzione, seminando ovunque la miseria, la disoccupazione, lo squallore. Le banche tutte, le ferrovie, le società di navigazione ne risentirono gravissimo danno (1), e l'attività economica della Germania restò come paralizzata.

Le importazioni, che nel 1900 ammontavano complessivamente a tonnellate 45,911,000, scesero nel 1901 a tonnellate 44,304,000 e le esportazioni diminuirono da tonnellate 32,681,000 a tonnellate 32,362,000 (2).

Sorpresa da cotesto improvviso ristagno, la Germania atterrita e quasi incredula dell'accaduto, rimase disorientata e depressa. Per la prima volta essa segnalava a proprie spese i pericoli di uno sviluppo industriale sproporzionato allo sviluppo dell'agricoltura, i pericoli di un'espansione commerciale smisurata, ed esposta alle vicende mutevoli ed ai capricci della politica mondiale. I dubbi, le incertezze, i timori la colsero, e perduta la fede cieca nella politica d'espansione, tornò per una seconda volta a proporsi il grave ed angoscioso dilemma, che sembrava ormai definitivamente risolto e dinanzi al quale tornano oggigiorno a soffermarsi titubanti e perplessi i paesi civili. O libero scambio ed imperialismo, o protezionismo e politica nazionale di raccoglimento, ecco il dilemma, che la Germania accasciata dalle crisi tornò a proporsi, per incitamento specialmente dei suoi maggiori economisti. Già infatti da qualche tempo gli economisti tedeschi, fra di loro discordi, avevano riaccesa la discussione intorno a così importante problema (3). Questa lotta scientifica, nella

---

(1) Il valore dei titoli scontati dalle Banche d'emissione della Germania ammontava a M. 1,345,470,000 nel 1900 e diminuì a 1,137,038,000 nel 1901 „ (*Les Banques d'émission en Allemagne depuis 1883*, nell'*Economiste français*, 18 ottobre 1902, p. 525). “ La media percentuale dei dividendi distribuiti da tutte le Banche tedesche era dell'8.21 per cento nel 1899, e diminuì al 7.49 nel 1900, al 6.02 nel 1901 „ (*Les Banques allemandes en 1901*, nell'*Economiste français*, 27 settembre 1902, p. 430).

(2) Raffalovich, *Le commerce extérieur de l'Allemagne*, nell'*Economiste français*, 9 agosto 1902, p. 188.

(3) La controversia teorica oggi sollevata in Germania dai maggiori economisti, intorno all'indirizzo commerciale del loro paese, trovasi molto bene tratteggiata nel piccolo volumetto del Wolf: *L'Allemagne et le marché du monde*, Paris, 1902, pp. 20-27. Vedi anche: *La politica commerciale dell'Impero tedesco secondo le più recenti opere*, nella *Riforma sociale*, 15 luglio 1902, p. 676 e seg.

quale troviamo impegnati da un lato i Wagner e gli Schmoller, propugnatori della politica nazionale e dall'altro gli Schäffle ed i Dietzel, campioni nobilissimi della politica mondiale, venne combattuta accanitamente a colpi di articoli di giornale, di opuscoli, di pubblicazioni d'ogni genere, che il pubblico infervorato accolse e lesse col più vivo interesse, malgrado mancassero del pregio dell'originalità e della novità. Le argomentazioni addotte da ambo le parti nulla presentano infatti di nuovo. I protezionisti, pur riconoscendo i benefici del libero-scambio, paventano le conseguenze della politica mondiale, e perciò proclamano la necessità di mantenere un giusto equilibrio tra l'agricoltura e le industrie (1), di proteggere e promuovere la prima, onde rendere la Germania economicamente indipendente, e sottrarla ai pericoli della fame in caso di guerra (2). Dal lato opposto i libero-scambisti rispondono che a promuovere la produzione agricola nazionale giova assai più il perfezionamento delle colture che non le barriere doganali elevate (3): ché il rincaro dei viveri, prodotto dai dazi, riflettendosi

(1) " Es muss Industrie- und Agrarstaat sein und bleiben..... " (Fuchs, *Die Grundprobleme der deutschen Agrarpolitik*, Dresden, 1902, p. 39).

(2) " ... Was England sich mit seinem Kolonialbesitz und seiner unürberwindlichen Flotte, der wir nie eine gleich grosse an die Seite stellen können werden, gestatten konnte, ist und bleibt für Deutschland unmöglich. Und zwar einmal schon aus natürlichen Gründen, da, wie gezeigt, für einen grossen Teil der Landwirtschaft der Uebergang zur Viehzucht ausgeschlossen ist, Aufgeben der Getreideproduktion also einen unbedingten wirtschaftlichen Rückschritt bedeuten würde, dann aber auch mit Rücksicht auf die nationale Sicherheit, die Möglichkeit der Getreideversorgung im Kriegsfall-Deutschland darf es nicht dahin kommen lassen, dass nur noch ein so kleiner Bruchteil des nationalen Getreidebedarfs im Inland erzeugt wird, wie in England ... " (Fuchs, op. cit., pag. 38).

(3) " Daher sind wir in der gegebenen Lage darauf angewiesen, den Getreidebau selbst intensiver als bisher zu betreiben, ihn aber soweit aufzugeben, als er nicht mehr rentabel ist. Wir haben ausserdem die Möglichkeit, in anderen Formen der Bodennützung intensiver, arbeits- und kapitalreicher zu wirthschaften, auf Vieh, frisches Fleisch jeder Art, Gemüse, Obst, Milch, Butter, Handelspflanzen u. s. w. den Betrieb zu führen, je näher, der Stadt desto mehr... " (Schaeffle, *Die agrarische Gefahr*, Berlin, 1902, pp. 10-1). Gli avversari oppugnano l'impossibilità di intensificare ulteriormente la coltura, giunta ormai al massimo grado di perfezione, o per meglio dire, affermano che una coltura più intensiva non potrà riuscir rimunerativa, che ad un livello di prezzi più elevato dell'attuale; di qui la necessità per essi di aumen-

a danno dei più ed a beneficio dei pochi, non può che ripercuotersi sinistramente su tutto il paese (1); che infine il pericolo della fame, temuto dagli avversari, non è che una chimera, come lo sta a provare la storia dell'Inghilterra della seconda metà del secolo XIX (2). Ed è precisamente all'Inghilterra, o per meglio dire ai nobili campioni della grande battaglia, combattuta or sono settant'anni in favore del libero-scambio nelle isole britanniche, che gli economisti tedeschi, di solito originali e profondi, mendicarono le loro argomentazioni. Nel leggerle par di rivivere ai tempi epici dell'eroe di Manchester, ed essere improvvisamente trasportati in mezzo ai cotonifici del Lancashire, od alle brume del Devonshire. Ma ahimè, accanto all'identità della tela del dramma, all'identità del dialogo, quanto diverso l'epilogo! L'alloro della vittoria fu raccolto in Inghilterra dai liberisti, in Germania invece dai protezionisti.

Rovinati dalla concorrenza estera, dal basso prezzo dei grani, dalla scarsità delle braccia lavoratrici (3), gli agrari tedeschi, sovraccarichi di debiti (4), s'agitavano da lungo tempo, per ottenere un aumento dei dazi protettivi, ma invano. Finchè i commerci prosperavano, la Germania non prestava ascolto ai lamenti degli agrari e fiduciosa nell'efficacia della politica mondiale, continuava a favorire le industrie a spese dell'agricoltura.

---

tare i dazi protettivi. " Die Intensität der deutschen Landwirtschaft kann gewiss noch gesteigert werden, aber nur wenn die Getreidepreise wirklich lohnende sind, also ebenfalls eine Steigerung erfahren... (Biermann, *Schaeffle und der Agrarismus*, Bonn, 1902, p. 11).

(1) " Der neue Tarif begünstigt wenige durch Belastung der Massen. Er bedeutet Uebervortheilung durch die eine sehr kleine Schickt und Ueberbürdung für die erdrückend grössere Mehrzahl der Deutschen... „ (Schaeffle, op. cit., pag. 25).

(2) Schaeffle, op. cit., pag. 17.

(3) " The extent of the emigration from agricultural Bavaria... is especially noticed, and it is stated that in some districts land is actually going out of cultivation owing to the scarsity of labour... Prices fell, agricultural labour became scarce, the influence of high wages obtainable in the building and factory industries began to make itself felt, and the present agrarian difficulty first made its appearence... „ (*Royal Commission on Labour — Germany*, vol. V, London, 1893, pp. 52-5).

(4) " Die Notlage der Landwirtschaft, welche die moderne Agrarkrisis erzeugt hat, ist eine Notlage der verschuldeten, resp. überschuldeten Landwirte... „ (Fuchs, op. cit., p. 17).

Vinti ma non domi, gli agrari si unirono insieme, fondando la potente *Bund der Landwirthe*, alla quale presero parte i maggiori proprietari della Germania (1). Mercè cotesta associazione iniziarono essi un efficace lavoro di propaganda, per convertire l'opinione pubblica in loro favore, pronti ad aprire il fuoco al momento opportuno. Nè questo tardò molto a presentarsi. Quando, scoppiata la crisi del 1900, la Germania industriale, affranta ed estenuata, tornò dubbiosa a proporsi il grave dilemma della politica nazionale e della politica mondiale, si tolse la Germania agricola dal primiero riserbo, ed approfittando dello scoramento e della perplessità della rivale, iniziò la campagna protezionista da lungo tempo preparata. La vittoria arrise agli agrari, ma fu una vittoria facile e poco gloriosa. I dazi sui prodotti agricoli furono elevati (2), ed un'alta muraglia protezionista circonda ormai l'industriale Germania. Costretta a limitare l'approvvigionamento dei viveri all'estero, essa vedrà ripopolarsi a poco a poco le deserte campagne, ristabilirsi, se non completamente, almeno in parte, il turbato equilibrio tra l'agricoltura e l'industria, e realizzarsi così il voto di alcuni fra i suoi più reputati economisti. Che quel voto corrisponda o no ai veri interessi della Germania, è quanto oggi non possiamo affermare. Ma quel che è certo si è che cotesto voto disinteressato e sereno si è adempiuto mercè il giuoco degl'interessi privati, mercè il cozzo di due classi economiche opposte e rivali, mercè l'egoismo, la pertinacia, l'ardire degli agrari tedeschi, sui quali soltanto ricadrà la colpa, o ridonderà il merito di aver preparato alla loro patria nuovi ed ignoti destini.

---

(1) Blondel, *Le mouvement rural en Allemagne et la situation des populations agricoles*, nella *Revue politique et parlementaire*, 10 dicembre 1899, p. 558.

(2) Dawson, *The new German Tariff*, nell'*Economic Journal*, marzo 1902, pagg. 15-23.



CAPITOLO IV.

Gli Stati Uniti d'America.

La politica estera degli Stati Uniti d'America dalla loro riscossa alla seconda guerra di secessione, presenta il carattere di una politica esclusivamente difensiva, rivolta a raffermare l'egemonia della grande repubblica, ed a salvaguardare le due Americhe da ogni ulteriore ingerenza e conquista delle Potenze Europee. Occupati a promuovere la colonizzazione dei territori deserti, a redimere le proprie oberate finanze, a cementare l'unità politica minacciata continuamente dalle discordie intestine, gli Stati Uniti non potevano, durante il primo secolo di vita, assidersi fra le grandi Potenze, ed ispirati ancora ai santi principî di libertà, ai saggi consigli di modestia dettati dal Franklin e dal Washington, si attennero ad una politica di raccoglimento, paghi soltanto di smorzare, colla dottrina di Monroe, la violenza dell'Imperialismo Europeo, e di porre al sicuro da ogni minaccia Europea, le giovani altre Repubbliche, che nelle due Americhe erano in sul principio del secolo XIX assurte ad indipendenza.

Ma un completo mutamento si compie nell'indirizzo della politica estera degli Stati Uniti, verso la fine del secolo XIX, un mutamento, il quale converte la grande repubblica dalla modesta politica di raccoglimento all'altera politica imperialista ed il quale si rannoda al rivolgimento economico, cui la repubblica soggiace, dopo la seconda guerra di secessione. Sarà perciò a questo punto interessante il seguire le vicende di tale rivolgimento, nelle sue cause e nei suoi effetti.

Finita la seconda guerra di secessione, col trionfo della civiltà sulla barbarie, ma coll'esaurimento completo del tesoro federale, il Governo di Washington, onde sistemare le spossate finanze,

dovette, in mancanza di altri cespiti d'entrata, colpire le importazioni di merci estere con dazi di confine. Stabiliti nel 1865 per la prima volta con intenti fiscali (1), cotesti dazi, essendo piuttosto elevati funzionarono indirettamente da dazi protettivi, e promossero lo sviluppo delle industrie. Infatti, allorchè nel 1872, cessati gli urgenti ed imperiosi bisogni della pubblica finanza, cotesti diritti furono ribassati del 10 p. $^0/_0$, tutte le industrie ch'erano sorte nel frattempo per merito dell'efficace protezione da quelli loro accordata, risentirono gravissimo danno, ed invocarono nuovamente le primiere tariffe. Perciò i dazi doganali, ridotti nel 1872 per ragioni fiscali, furono rialzati dopo il 1873, con intenti protezionisti, e da quell'anno in poi, fino al 1882, segnarono un crescendo continuo (2).

Isolati commercialmente dal mondo civile, gli Stati Uniti accentrarono la loro attività sul mercato nazionale. Il commercio interno si sviluppava notevolmente, ma a spese del commercio straniero. Mentre le interne comunicazioni e le costruzioni ferroviarie progredivano rapidamente (3), la marina mercantile segnava un costante regresso (4).

Ma il vasto campo d'attività economica, che si schiudeva d'improvviso negli Stati Uniti, esigeva per esser messo a frutto, cospicui capitali, che questi ancor non possedevano (5). Attratti dalla

---

(1) Taussig, *The Tariff History of the United States*, London, 1893, p. 190 e seg.

(2) Rabbeno, *Protezionismo americano*, Milano, 1893, pp. 242-3.

(3) Barberis, *Lo sviluppo delle reti ferroviarie negli Stati Uniti*, Torino, 1898, p. 14 e segg.

(4) Il tonnellaggio della marina mercantile americana era nel 1860 di tonnellate 5,353,868 ed è ridotto nel 1882 a tonnellate 4,165,933 (Vedi: Egisto Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze, 1884, p. 774). Ai giorni nostri " about 57 per cent of the ocean-carrying trade of the U. St. is conducted by british vessels at present... " (Taylor, *The commercial sovereignty of the seas*, nella *Fortnightly Review*, febbraio 1899, p. 290). La percentuale del commercio di trasporto compiuto da vapori americani, è la seguente rispetto al totale commercio marittimo dell'Unione: nel periodo 1850-55 il 75 per cento, nel 1855-58 il 67 per cento, nel 1864-66 il 27 per cento, nel 1870-72 il 35 per cento, nel 1896-97 l'11 per cento.

(5) " With the exception of South Carolina and Georgia, nearly all the railroads of the South have been built with Northern or European capital... " (*The effect of secession upon the commercial relations between the North and the South, and upon each section*, London, 1861, p. 56).

prospettiva di lauti profitti, i capitali inglesi vi si riversarono copiosi sotto forma di rotaie e di locomotive, di motrici a vapore e di macchine per filare, che l'Inghilterra cedeva ed esportava agli Stati Uniti, senza nulla esigere immediatamente in ricambio.

Malgrado i dazi protettivi (1), le importazioni continuarono copiose nella Repubblica Americana. L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, costituisce anzi una delle caratteristiche più salienti del suo commercio estero, immediatamente dopo la guerra di secessione (2), ed è precisamente dovuto alle importazioni dei capitali stranieri.

Frattanto la popolazione della Repubblica, aumentava da 23,191,876 nel 1850 a 38,558,371 nel 1870, favorita oltre che dall'elevato coefficiente di natalità, dalle copiose immigrazioni che la legge del 1864 attivamente incoraggiava (3). Ma la scarsità della mano d'opera nelle campagne, prodotta dallo sviluppo delle industrie e dal celebre *Homestead Act* del 1862, che apriva al popolo le terre non ancor appoderate (4), rendendo ognor più difficile la coltura delle vaste tenute, imponeva la sostituzione di macchine agricole, alle deficienti braccia lavoratrici. Il genio inventivo, acuito dall'urgenza e gravità del problema, pone a dispo-

---

(1) " The very years 1864 to 1872, during every one of which the duties, compared with total importations, were higher than they have since been, showed the heaviest unfavourable balance that we have ever known, turning only after the rates had been somewhat reduced... " (FARQUHAR, *Economic and industrial delusions*, London, 1891, p. 68).

(2) Durante il decennio 1861-70 le importazioni totali degli Stati Uniti ammontarono a doll. 3,362,900,000 e le esportazioni a soli doll. 3,117,100,000, segnando così un eccesso di importazioni di doll. 245,800,000 (WELLS, *The recent financial, industrial and commercial experiences of the United States*, London, 1872, p. 509). Nel solo anno 1872 l'eccedenza delle importazioni ammontò a doll. 182,000,000 (LEVY, *Les finances des États-Unis*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° agosto 1878, p. 625).

(3) DELLA VOLTA, *Lo sfruttamento degli operai italiani negli Stati Uniti d'America*, Firenze, 1897, p. 65.

(4) " At the close of the war of the rebellion, the President, by proclamation June 13, 1865, ordered the reopening of the United States district land offices in the State of Luisiana, Florida, Arkansas, Mississippi and Alabama. Congress June 21, 1866 directed that all public lands in those States, should be reserved for settlement under the Homestead Act of 20th May 1862... " (*The public domain, its history with statistics*, Washington, 1884, p. 544).

sizione dell'agricoltura macchine e strumenti preziosi, che permettendo una larga economia di mano d'opera, vengono in poco tempo diffusamente applicati (1). L'esclusione di molti contadini dal lavoro dei campi, provoca un notevole ribasso dei salari (2), aggravato dal concomitante rialzo dei prezzi, conseguenza delle smodate emissioni di carta moneta (3). Il latifondo, vacillante tra il 1860 ed il 1870 (4), si riafferma e si consolida, specialmente negli Stati del Nord, ove la popolazione è più densa (5); e per la prima volta si assiste alla costituzione di grandi Società Anonime, dedicantisi alla coltura di estese tenute (6).

L'agricoltura si espande, ed acquista una potenza produttiva dapprima ignota (7). La superficie coltivata a cereali era nel 1867 di

---

(1) Moody, *Land and labor in the United States*, New-York, 1883, pp. 23-5.

(2) Dopo il 1866 si nota negli Stati Uniti un ribasso generale dei salari, i quali toccano il limite minimo nel 1879, anno in cui la trasformazione della piccola proprietà e coltura nella grande proprietà e coltura, può dirsi un fatto compiuto. D'allora in poi però l'aumento riprende vibrato. Per citare solo alcune cifre noteremo che nello Stato di Nuova-York il salario medio mensile del contadino scende tra il 1866 ed il 1879 da doll. 29.57 a 20.61; nel Massachussetts da 38.94 a 23, ecc. (*Tenth Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor of the State of New-York, for the Year 1892*, Albany, 1893, parte I, p. 213).

(3) " Prices rose rapidly with every increase of taxation, or additional issues of paper money... " (Wells, op. cit., p. 479).

(4) " From 1860 to 1870, there was ... a great increase both actual and relative in the number of small holdings under 50 acres, and a corresponding decrease in the number of great size. From 1870 to 1880 there was every where a movement in the size of holdings the reverse of the one first noticed for the preceding decade. This change followed and resulted from the introduction of labor-saving machinery upon the farms not far from 1870 ... " (nel *Btlletin de l'Institut Internat. de Statist.*, Pietroburgo, 1899, P. II, p. 107).

(5) *Tenth Annual Report*, ecc., pag. 204.

(6) " In February 1873 a prospectus has been issued in the U. St. for the formation of a Joint-Stock Company to be called Minnesota Wheat Farm Company. The main purpose of the company is growing wheat for profit on a large scale in western Minnesota ... " (*Land and Emigration* del febbraio 1873).

(7) Grazie all'introduzione delle macchine agricole si ebbe il seguente progresso nella produttività dell'agricoltura degli Stati Uniti: quaranta anni fa, occorrevano in media 4 ore e 34 minuti di lavoro per produrre un *bushel* di grano, oggi bastano 41 minuti. Il numero dei lavoratori agricoli si è dal 1850 al 1900 raddoppiato; la quantità ed il valore dei prodotti sono aumentati venti volte (*L'Economista*, 20 novembre 1901, p. 703).

64 milioni di acri e saliva nel 1878 a 100 milioni. Fra il 1870 ed il 1880 la produzione del solo frumento aumentava da 300,000,000 a 500,000,000 di *bushels*. Carichi enormi di grano trasportati dal *Far-West* ai porti di mare (1), ed imbarcati per l'Europa giungevano inaspettati sulle coste della Francia e dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia, portando ovunque lo scompiglio (2). Malgrado i dazi, imposti dalle Nazioni europee alle importazioni dei grani americani, questi continuarono ad invaderne i ricchi mercati e ad infliggere perdite ingenti agli agricoltori nazionali. Tale è l'importanza delle esportazioni di frumento dagli Stati Uniti, che le eccedenze delle importazioni, prevalenti fino al 1872, cessano, e la bilancia del commercio s'inverte. Nel solo anno 1878 l'eccesso delle esportazioni sulle importazioni valutasi a 258 milioni di dollari; il che consente alla fiorente Repubblica di importare masse ingenti di oro, di abolire il corso forzoso, di riprendere i pagamenti in moneta metallica (3).

Frattanto l'immigrazione, valutata nel decennio 1871-80 a 2,812,191 e salita durante il decennio seguente a 5,246,613 (4), destava vivissimo allarme fra gli Americani, che vedevano di mal occhio cotesto crescente influsso di Europei. Si emanarono leggi restrittive intese a frenare l'immigrazione (5), ma inutilmente. Questa proseguì copiosissima; e la popolazione degli Stati Uniti, che abbiamo lasciata nel 1870 a 38,558,371, raggiungeva nel 1890 ben 62,622,250 abitanti.

Mentre, per causa dell'aumento delle genti, la coltura si spingeva ognor più oltre verso il *Far-West*, ponendo a disposizione dei paesi civili terre vergini e feraci (6), l'agricoltura degli Stati del Nord

---

(1) Levy, art. cit., p. 625.

(2) Rossi, op. cit., p. 649.

(3) " The rapid and sudden increase of wheat rendered the export of a large excess possible, from which the U. St. recovered the gold, enabling the country to resume specie payment in 1879... „ (Atkinson, *Farm ownership and tenancy in the United States*, nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Pietroburgo, 1889, parte II, p. 102).

(4) *Le mouvement de la population aux Etats-Unis*, nell'*Economiste Français*, 17 gennaio 1903, p. 71.

(5) Della Volta, op. cit., p. 61.

(6) " The vast territory of the West of the Mississippi River has been rapidly opened to settlers, and since 1865 over 2,000,000 new farms have been created from the virgin prairies... „ (Atkinson, op. cit., p. 97).

e degli Stati Centrali, ove la popolazione era assai densa, piombava, dopo un effimero risveglio, in una desolante depressione (1). Anche nelle stesse piantagioni del Sud cominciava a manifestarsi qualche sintomo di esaurimento; il che imponendo l'applicazione di macchine agricole perfezionate, rivolte a compensare la degradante fertilità del terreno, provocava l'esodo dei lavoratori dai campi, e favoriva la formazione di una classe numerosa di salariati cittadini (2). Così anche negli Stati del Sud preparavasi a poco a poco una condizione di cose favorevole allo sviluppo delle industrie (3). Esse sorgono infatti quasi per incanto da un capo all'altro dell'Unione, sotto l'impulso di una medesima forza: l'addensarsi della popolazione ed il conseguente degradamento del suolo. — Ma le industrie, deboli e gracili, all'inizio del loro sviluppo, esigevano per poter progredire e consolidarsi, l'aiuto di elevate tariffe protettive, che le ponesse a sicuro riparo dalla schiacciante concorrenza delle industrie europee. Se non che il Congresso di Washington, in vista delle floride condizioni del tesoro, lungi dal mostrarsi disposto a rialzare le tariffe, sembrava propenso, in ciò istigato dagli agrari, a ribassarle. Gli industriali però, preoccupati di ciò, protestarono vivamente, e tanto fecero finchè persuasero il Congresso a rinunciare alle divisate riforme doganali (4). Era quello il tempo in cui l'industria tedesca cominciava a far parlare di sè, ed a muovere concorrenza all'Inghilterra. Il continuo ribasso dei prezzi, schiacciava l'industria

---

(1) " This single-crop system is a very exhaustive one... It has ceased to be profitable... " (Idem, p. 102).

(2) " Through the application of machinery to land... a large quantity of labour previously employed in tilling the soil was dispensed with on farms and plantations and became available in mining, manufacturing, transportation and commerce " (*Tenth Annual Report*, ecc., p. 188).

(3) " La décadence des exploitations agricoles de Géorgie et des Carolines, qui amène dans les centres manufacturiers nombre d'anciens habitants des campagnes et fait baisser les salaires... Un des aspects les plus intéressants de la transformation du Sud est la creation récente dans cette région, par industriels de la Nouvelle-Angleterre et des États du Nord-Est, de nombreuses filatures de coton et de fabriques d'acier... Si le salaire nominal n'est pas aussi haut que dans le Nord, dans le Sud le salaire réel est plus élevé... " (George Nestler Tricoche, *Lettre des États-Unis*, nel *Journal des Economistes*, 15 maggio 1900, pp. 239-42).

(4) Levy, art. cit., p. 626.

americana, incalzata da tutte le parti dalla concorrenza delle industrie europee. Ne seguì una disastrosa depressione industriale, che colpì sinistramente anche la classe operaia (1).

Finchè l'industria nazionale non avesse potuto contare sull'assoluto dominio del mercato interno, sarebbe stato vano lo sperare di vederla rifiorire. Il rialzo delle tariffe protettive s'imponeva, ed in mancanza di speciali riforme, compievasi automaticamente per causa del ribasso dei prezzi. Infatti, pur non alterandosi la tariffa, il movimento discendente di questi " aggravante la protezione in un sistema di dazi specifici, fece aumentare progressivamente la elevatezza percentuale dei dazi calcolati *ad valorem*, che nel 1884 rappresentavano sulle importazioni totali il 41.61 %, nel 1885 il 45, nel 1886 il 45.55 %, nel 1887 il 47.10 " (2). Ma ciò non bastava a togliere l'industria americana dalle strettezze in cui si dibatteva. Minacciata sempre dalla concorrenza europea, essa esigeva una più formidabile protezione. Le file dei protezionisti andarono man mano ingrossandosi, finchè nel 1888 celebrarono il loro primo trionfo. L'elezione di Mac-Kinley, protezionista convinto, alla presidenza della Repubblica, segnava l'inizio di una nuova èra per la politica commerciale degli Stati Uniti. Infatti, l'indirizzo politico dato dal nuovo presidente quello si fu del più rigoroso protezionismo. Il celebre *Bill* che da Mac-Kinley prese il nome, perchè fu sotto la sua presidenza attuato nel 1890, quel *Bill*, che può considerarsi come una sfida di guerra commerciale lanciata dagli Stati Uniti alle nazioni europee, mirava ad escludere dal mercato americano i manufatti stranieri. E l'intento fu pienamente raggiunto mercè le elevate tariffe protettive dal *Bill* stabilite.

Il dazio sui manufatti di lana fu portato in media dal 67 al 91 % *ad valorem*, e sui prodotti fini sino al 150 %; quello sui metalli fu aumentato dal 40 all'80 %. Ma per favorire le industrie furono ribassati i dazi sulle materie prime in genere, ad eccezione

(1) " In 22 States, containing 90 % of the industrial population of the Union there were at least 816,249 less people employed in manufacturing in 1884 than in 1882, that is a decrease of 13 %; while wages in most lines had fallen 20 to 25 % and in some instances 30 % " (Medley, *The Trade Depression*, London, 1885, p. 19). Vedi anche: *Royal Commission on Labour — The United States*, London, 1892, p. 12.

(2) Rabbeno, op. cit., p. 244.

però di quelli sulle lane e su alcuni prodotti agricoli del Canadà, la cui concorrenza avvertita con allarme dagli agrari, provocò da parte di questi un'agitazione in favore dell'aumento delle tariffe, aumento che fu loro concesso a titolo di equo compenso per i danni ad essi inflitti dal protezionismo industriale (1).

La nuova tariffa doganale poneva a disposizione delle industrie americane un mercato di oltre 70 milioni di consumatori, e ne assicurava l'esclusivo monopolio. Gli effetti di cotesta politica commerciale si fecero sentire immediatamente. Lo sviluppo rapido, colossale, grandioso delle industrie americane non trova riscontro in nessun altro paese.

Da un capo all'altro dell'Unione è un agitarsi febbrile e frenetico, di imprenditori e commercianti, di industriali e di banchieri, che, di comune accordo, mettono a contributo le loro forze, la loro attività, i loro capitali, per erigere opifici e costruire officine. Il numero dei fusi per la filatura del cotone aumentava dal 1890 al 1900 del 48.4 $^{0}/_{0}$; i telai per la tessitura del cotone del 50.9 $^{0}/_{0}$; i telai per la tessitura della lana del 19 $^{0}/_{0}$; quelli per le maglie del 107.6 $^{0}/_{0}$; i fusi per la filatura e torcitura della seta del 98.5 $^{0}/_{0}$ e i telai per le stoffe di seta del 131.7 $^{0}/_{0}$ (2).

La produzione del ferro valutata nel 1870 a tonn. 1,665,000 saliva nel 1898 a tonn. 11,774,000, superando così quella della stessa Gran Brettagna (3). La produzione del carbon fossile, ch'era nel 1889 di 141 milioni di tonnellate, aumentava nel 1901 a tonnellate 292 milioni (4). Ma quel che sorprende si è, che le industrie americane, accentrate un dì negli Stati settentrionali, vanno diffondendosi ora rapidamente anche negli Stati meridionali, rimasti fino a pochi anni or sono esclusivamente agricoli. Il numero totale dei fusi per la filatura del cotone era nel 1898 di 19,500,000, dei quali 3,550,000 negli Stati del Sud: ma in meno di tre anni questi si sono

(1) Moireau, *Les Bills Mac-Kinley*, nella *Revue des deux Mondes*, 1° luglio 1891, p. 103.

(2) *Bollettino di Legislazione e Statistica*, ecc., ottobre-novembre-dicembre 1900, p. 958.

(3) *The Quarterly Journal of Economics*, febbraio 1900.

(4) *La production houillière des Etats-Unis et de l'Empire britannique*, nell'*Economiste français*, 18 ottobre 1902, p. 515; Lozé, *Le charbon américain*, 28 giugno 1902, *Economiste français*, p. 917.

quasi raddoppiati, raggiungendo nel 1901 il numero rispettabile di 6 $^1/_4$ milioni (1). Nella sola Carolina del Sud esistono 140 cotonifici con 2,250,000 fusi. L'estrazione del carbon fossile negli Stati meridionali aumenta tra il 1890 ed il 1900 da 6,000,000 a 40,000,000 di tonnellate (2). I capitali investiti nell'industria aumentarono nel decennio 1891-1900 da 35 a 113 milioni nella Luigiana, da 15 a 36 nell'Arkansas, da 40 a 70 nell'Alabama, da 11 a 35 nella Florida, da 37 a 66 nella Carolina del Nord (3).

Questo rapido e gigantesco progresso delle industrie, che trasformò l'Unione Americana in un'immane officina, ma che acuì ad un tempo l'interna concorrenza, provocando una rovinosa discesa dei prezzi, indusse i diversi industriali a coalizzarsi. Venuta meno l'interna concorrenza, fonte di gravi disastri, gli industriali coalizzati poterono rialzare i prezzi, in ciò favoriti dalla politica protezionista, e realizzare esorbitanti guadagni (4). All'ombra delle tariffe protettive i grandi Sindacati industriali, i *trusts*, i *pools*, sorgono fiorenti. Non v'è ormai più agli Stati Uniti alcuna industria che non sia coalizzata. Dalla *Standard Oil Company* al *trust dell'acciaio*, da quello della carne al Sindacato dello zucchero, tutti i rami d'industria trovansi sotto il controllo di qualche immane coalizione finanziaria (5). L'epopea della libera concorrenza volge al termine, e l'êra del monopolio sta per rinnovarsi. Le industrie si accentrano rapidamente in poche mani, e tendono all'unità della direzione ed organizzazione (6). I duci di coteste legioni di officine s'impongono e dettano ovunque la legge: veri re senza corona nè trono, essi

---

(1) Young, *The American Cotton Industry*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1902, p. 514.

(2) Mac Laurin, *The commercial Democracy of the South*, nella *North American Review*, 15 novembre 1901, p. 658-9.

(3) Flora, *Il pericolo americano*, nella *Riforma sociale*, 15 maggio 1902, pagina 447.

(4) Schearman, *Les causes des " trusts "*, nel *Journal des Economistes*, maggio 1900, p. 257.

(5) Hubbard, *American " trusts " and English combinations*, nell'*Econ. Journal*, giugno 1902, pp. 163 e sgg.

(6) Il *trust* dell'acciaio esercita il controllo sul 40 °/₀ della produzione totale del ferro degli Stati Uniti (Macrosty, *American industrial conditions and competition*, nell'*Economic Journal*, settembre 1902, p. 369).

sono assai più potenti dei sovrani incoronati d'Europa (1). I re delle industrie, dominano a loro talento le Camere legislative, ed impugnano lo scettro della politica. Sorti giganti i *trusts*, sfidano imperterriti l'opinione pubblica che li osteggia, le leggi che li combatte e condanna (2).

Frattanto la popolazione, aumentata nell'ultimo decennio 1891-900 da 62,622,250 a 76,303,387 (3), andava rapidamente accentrandosi nei distretti e nelle città manifatturiere. In seguito allo sviluppo delle industrie la popolazione urbana, calcolata nel 1860 al 16.13 p. $^0/_0$ della totale, saliva al 20.93 nel 1870, al 22.57 nel 1880, al 29.20 nel 1890 (4), al 32.40 nel 1900 (5); ed in alcuni Stati del Nord, come ad esempio, in quello di New-York, l'accentramento della popolazione fu così ragguardevole da determinare non soltanto una diminuzione nella cifra relativa della popolazione agricola, ma altresì una diminuzione sensibile nella sua cifra assoluta (6).

(1) *More American Captains of industry*, nella *Review of Reviews*, luglio 1902, p. 53.

(2) Della Volta, *Un'inchiesta sui trusts negli Stati Uniti d'America*, nel *Giornale degli Economisti*, novembre 1900, pp. 487-97; Flora, *I sindacati industriali*, nella *Riforma sociale*, 15 ottobre 1900, p. 975. — Agli Stati Uniti vi sono due categorie di leggi riguardanti i *trusts*; le leggi federali e le leggi dei singoli Stati. I *trusts* cadono sotto le leggi degli Stati, quando non esercitano la loro attività economica, che nei limiti dello Stato in cui hanno sede. Che se invece, ed è questo il caso più comune, essi estendono la loro attività al di là dello Stato in cui hanno sede, allora cadono sotto la disciplina della legge federale. Emanata per la prima volta nel 1890, essa considera colposi gli accordi commerciali di qualsiasi genere rivolti alla limitazione della libera concorrenza, e che portino per effetto una " *restraint of trade* ". Le leggi locali invece variano da Stato a Stato: alcune sono favorevoli, altre sono contrarie ai *trusts*. I quali naturalmente scelgono per loro sede quegli Stati in cui le leggi sono ad essi favorevoli, ed allo scopo di non cadere sotto la comminatoria delle leggi federali, mascherano abilmente le loro relazioni d'affari interstatali. (Cfr. Kelly, *Situation légale des trusts aux Etats-Unis*, nel *Journal de droit international privé*, anno 1902, n° VII, p. 669).

(3) *L'Economista* (di Firenze), 10 novembre 1901, p. 703.

(4) Ferroglio, *Un'evoluzione non abbastanza avvertita*, *Riforma sociale*, 15 gennaio 1900, p. 83.

(5) *L'Economista*, 10 novembre 1901, p. 703.

(6) " The decrease of rural population in the State of New-York is not a new fact, although it has not until lately attracted attention... ". (*Tenth Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor of the State of N.-Y. for 1902*, Albany, 1903, Parte I, pp. 196 e 207).

Se non che l'industria americana, cresciuta dopo il 1890, gracile e timida all'ombra della protezione, si affermava ogni dì più per la sua forza e potenza. Accentrata in poche mani, e sottoposta ad una razionale e minuziosa divisione tecnica del lavoro; provvista di macchine meravigliose per la loro perfezione, di macchine, di cui le crescenti pretese degli operai formidabilmente coalizzati, imponevano l'applicazione (1), l'industria americana, dopo aver conquistato il mercato interno, si sentì forte bastevole per conquistare i mercati stranieri, ed inondarli coi suoi preziosi prodotti (2). Le colonie inglesi, aperte al libero-scambio, videro i manufatti americani prendere, a poco a poco, nei loro mercati il posto dei manufatti britannici e sostituirli definitivamente (3). Il Canadà, che verso il 1860 non conosceva i manufatti degli Stati Uniti (4), divenne in questi ultimi anni uno dei loro più assidui clienti (5). Le importazioni degli Stati Uniti in Cina, valutate a 6 milioni di *taëls* nel 1892, raggiungevano già nel 1899 *taëls* 22,288,745 (6), dei quali tre quarti erano rappresentati da manufatti (7). Insomma l'espansione dell'industria americana fu rapidissima. Le esportazioni di prodotti industriali aumentarono dal 1876 al 1899 del 237 p. $^0/_0$, e quelle dei prodotti agricoli del 75 p. $^0/_0$ soltanto (8). Mentre le importazioni dei manufatti scesero dal 1880 al 1898 da doll. 300,000,000

---

(1) *Why the Americans are beating us*, nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 90.

(2) Fiammingo, *L'invasione economica dell'America*, *Nuova Antologia*, 1° aprile 1902, pp. 484 e sgg.

(3) Weulersse, *L'expansion américaine*, nella *Grande Revue*, 1° ottobre 1899, p. 135.

(4) " The range of the Canadian market for American productions appears to be lamentably limited, and almost confined to the rawest products of agriculture " (Wells, op. cit., p. 515).

(5) Davidson, *The Canadian preferential Tariff*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1900, p. 547; *The statistical year-book of Canada for 1898*, Ottawa, 1899, p. 192.

(6) Sylos, *Il commercio della Cina*, nella *Riforma sociale*, 15 settembre 1900, p. 887.

(7) Phelan, *Why the Chinese should be excluded*, *North American Review*, 15 novembre 1901, p. 666.

(8) Rouxel, *La politique coloniale Américaine*, nel *Journal des Economistes*, 15 gennaio 1901, p. 76.

a doll. 226,000,000 (1), le esportazioni dei manufatti ch'erano nel 1889 di doll. 138 milioni aumentarono nel 1896 a 228 e nel 1900 a 441 (2). Dal 1901 in poi notasi una breve sosta nell'espansione industriale degli Stati Uniti. Ma ciò non deve punto allarmare. Nulla di più naturale che una breve sosta dopo una corsa sfrenata (3).

Favorito dall'enorme e rapido sviluppo delle industrie il commercio americano, o per meglio dire le esportazioni americane, aumentarono in pochi anni con islancio meraviglioso. Il commercio d'importazione, che nel 1890 era di doll. 814,909,576 saliva nel 1900 a doll. 849,941,184, mentre il commercio d'esportazione passava da doll. 855,399,202, a doll. 1,488,050,854 (4). L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, insignificante or sono tredici anni, è divenuta colossale quest'oggi. Con essa gli Stati Uniti andarono via via estinguendo i debiti, che in tempi meno propizi avevano contratto all'estero. Le ferrovie americane, costruite in gran parte col sussidio dei capitali inglesi, vennero a poco a poco riscattate dai figli di Washington (5). I capitali europei, impiegati agli Stati Uniti, ammontavano nel 1890 a 2 miliardi e mezzo di dollari, ed ora sono ormai ridotti a piccola cosa (6). Ed è tale la rapidità con cui i capitali andarono ultimamente accumulandosi a Nuova-York ed a Chicago, che il saggio dell'interesse ha subìto nel frattempo un rilevante ribasso (7). Gli Stati

---

(1) Weulersse, art. cit., p. 124.

(2) Flora, *Il pericolo americano*, *Rivista* citata, p. 448; *L'espansione economica negli Stati Uniti*, *L'Economista*, 10 febbraio 1901, p. 89.

(3) Austin, *Has the threatened European war against American manufactures begun?* nella *North American Review*, novembre 1901, pp. 684 e sgg. — *Le commerce extérieur des Etats-Unis*, nell'*Economiste français*, 16 agosto 1902, pagina 224.

(4) Blondel, *La France et le marché du monde*, Paris, 1901, p. 14.

(5) " Dans les trois premiers mois de 1899, les Américains ont racheté à leurs détenteurs européens plus de 75 millions de dollars d'obligations en actions de chemins de fer et autres valeurs de première classe... Ils s'efforcent de se rendre seuls maîtres des entreprises américaines... " (Weulersse, art. cit., p. 133).

(6) " Aujourd'hui, grâce aux sommes énormes que leurs fournissent leurs exportations, les Américains non seulement paient sans difficulté les intérêts de ces capitaux, mais les rachètent " (Levy, art. cit., p. 647).

(7) " Interest rates have greatly declined here within the last five years... " (Conant, *The economic basis of Imperialism*, *North American Review*, settembre 1898, p. 339).

Uniti, non soltanto estinsero i loro debiti, ma accumularono per proprio conto enormi ricchezze, che difficilmente trovano impiego rimuneratore all'interno. I mercati finanziari di Nuova-York sono saturi di capitali. Mentre le industrie americane estendono i loro commerci, e cercano attivamente nuovi sbocchi ai loro prodotti, i capitali americani, oppressi dall'angustia del campo d'impiego, fanno pressione per trovare uno sfogo, una via d'uscita. L'espansione commerciale e l'espansione capitalista, diviene per gli Stati Uniti un'imperiosa necessità.

Il capitale americano, avido di lauti guadagni, accorre copioso all'istmo di Panama, e si propone di proseguire lo scavo del canale omonimo, che la Francia non aveva saputo attuare (1). Ma così facendo il capitale americano, forse inconsciamente, prepara la supremazia commerciale degli Stati Uniti in Cina ed in Giappone, in Australia ed in India, e giova quindi indirettamente alla loro espansione mercantile. Frattanto però l'espansione commerciale esige per realizzarsi la creazione di una marina mercantile nazionale, che i miliardi privi d'investimento si affrettano a procurare alla Grande Repubblica. La combinazione finanziaria del *Trust Oceanico*, ideata ed attuata dal Morgan, fornisce ai capitali americani un ragguardevole investimento, pone d'improvviso a disposizione dei *trusts* industriali una formidabile flotta mercantile, pronta a favorire le ardite loro manovre, a secondarne i desideri, ad offrir loro umilmente i suoi devoti servizi (2). La marina mercantile americana, decadente dal 1860 in poi, torna oggi in fiore, mercè l'espansione dei commerci (3); ed il *Trust Oceanico*, sebbene non abbia

(1) *Il Canale dell'istmo*, nella *Riforma sociale*, 16 settembre 1902, p. 871; *Le mouvement économique et social aux Etats Unis*, *Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 6.

(2) " The shipping lines in the Ocean Syndicate are the tentacles of the Trusts... " (Calchas, *The Ocean trust and National policy*, nella *Fortnightly R*, giugno 1902, p. 945; Rousier, *Le trust de l'Océan*, nella *R. de Paris*, 15 giugno 1902, pp. 829 e sgg.; Della Volta, *Il trust navale Oceanico*, *Nuova Antologia*, 16 maggio 1902, p. 337).

(3) La flotta mercantile a vapore degli Stati Uniti aveva un tonnellaggio di tonn. 2,016,000 nel 1891 e saliva a 2,307,000 nel 1898, a 2,657,000 nel 1900, a 2,920,000 nel 1901. A questo tonnellaggio bisogna aggiungere quello delle società del trust di tonn. 900,000 circa, e quello delle società tedesche affigliate ma non partecipanti al trust, di tonn. 1,220,000 (*La situation de la marine marchande*, nell'*Economiste français*, 22 novembre 1902, p. 694).

avuto che un'effimera vita, avverte le nazioni europee e segnatamente l'Inghilterra che il giorno della supremazia commerciale e marinara d'America s'avvicina a grandi passi.

Assurte a grande potenza le industrie, sdegnosamente respingono le tariffe protettive, e l'astro del protezionismo a poco a poco tramonta (1). Già fin d'ora si annunciano da lontano i primi albori del libero scambio, e l'odierna politica commerciale di reciprocità, iniziata dagli Stati Uniti, forma ormai un contrasto stridente colla rigida intransigenza delle tariffe di Mac-Kinley (2).

Ma il commercio americano, estesosi in Cina ed in Giappone, in Turchia ed in Africa, vuol essere ovunque efficacemente difeso. Costretta a dipartirsi dalla politica di raccoglimento, la Repubblica Nord-Americana, si abbandona alla politica imperialista ed improvvisa a tal uopo una formidabile marina da guerra, nonchè un potente esercito (3). Ma 'contro tale politica vivamente protesta la dottrina di Monroe, che nel proclamare l'assoluto predominio degli Americani in America, confina la loro supremazia al Continente Americano, e li esclude quindi da qualsiasi ingerenza politica al di fuori di esso (4). Non curanti però della logica di questi prin-

---

(1) " Prices are no more systematically higher in the United States than in Europe, and in any case Europe could not adequately supply the wants of the United States in addition to its own, even if free trade left American markets at the feet of European manufactures... " (*American industrial conditions and competition*, nell'*Economic Journal,* settembre 1902, p. 368; vedi anche Tricoche, *La décadence du protectionisme aux Etats-Unis*, nel *Journal des Economistes*, 15 aprile 1902, pp. 90 e segg.).

(2) *What American reciprocity means*, nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 53; Low, *American affairs*, nella *National Review*, ottobre 1901, p. 258.

(3) " Another effect of American Imperialism is to be seen in the sudden national interest in the fleet and the resolve now universal to build a navy that shall be powerful enough to saveguard American interests in the Pacific and China... " (Brooks, *American Imperialism*, nella *Fortnightly Review,* agosto 1901, p. 237).

(4) " The strongest adverse argument (contro l'occupazione delle Filippine) will be that the permanent occupation will place us on the same basis with European nations as a foreign colonial power, and make us a party to all international entanglements in either Asia or Europe, and destroy the splendid New World isolation that gives the Monroe doctrine its breath of life..... " (*The problem of the Philippines*, nella *North American Review*, settembre 1898, p. 263).

cipî, gli Stati Uniti, spinti da necessità commerciali, portano uno strappo alla dottrina di Monroe, considerata fino ad oggi il decalogo della loro politica estera. Ma vergognosi dell'irriverenza verso il sommo presidente, e dell'incoerenza dei loro principî, essi simulano di seguire tutt'ora la dottrina di Monroe, e per conciliarla colle loro odierne aspirazioni, la modificano. Modificandola creano una nuova dottrina, ch'essi continuano a denominare da Monroe, ma che dell'originaria è precisamente l'antitesi (1). È in nome della dottrina di Monroe ch'essi hanno scacciato gli Spagnuoli da Cuba e dalle Filippine; mentre invece la vera dottrina di Monroe avrebbe loro ammonito di rispettare tutte le colonie europee stabilite in America prima del 1823 (2), e di rispettare quindi i diritti degli Spagnuoli nelle Antille e nelle Filippine. È malgrado la dottrina di Monroe che gli Stati Uniti partecipano alla guerra cinese e che tentano oggi di estendere la loro ingerenza perfino in Turchia (3). Non più l'America agli Americani, e l'Europa agli Europei; ma il mondo intero per gli Americani, ecco la vera dottrina di Monroe, che i figli di Washington seguono oggi con entusiasmo (4). La loro ingerenza nelle acque americane è ormai assoluta e dispotica, e colla comoda scusa di estendere la loro materna tutela alle isole circostanti, le aggiogano al loro carro trionfale.

Industriali e banchieri chiedono mercati per i loro prodotti, invocano investimenti rimuneratorî per i capitali inoperosi (5) e mercè

---

(1) Wellmann, *Shall the Monroe doctrine be modified*, nella *North American Review*, dicembre 1901.

(2) Catellani, *La questione del Venezuela e la dottrina di Monroe*, *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1897, p. 457.

(3) Gothier, *A plea for American intervention in Turkey*, *North American Review*, novembre 1901, p. 625. " In the intervention of the United States at Costantinople there could be no ambiguity possible; their disinterestedness would be manifest ". Quanta ipocrisia e sfacciataggine in cotesta affermazione!

(4) " President Roosevelt is an ardent advocate of the Monroe doctrine, but not the old Monroe doctrine as understood in Europe... The new Monroe doctrine in its Roosevelt form may be expressed as follows: North and South America for the United States and anything that can be conveniently acquired in other parts of the world... " (*The modern Monroe doctrine*, nella *National Review*, ottobre 1901, p. 161).

(5) " La vraie cause des conditions existantes est le suréquipement des grandes nations industrielles en machinerie de production et en capital. De la nécessité de nouveaux marchés pour les produits et de nouveaux champs d'investissement pour les capitaux... " (Rouxel, art. cit., p. 74).

il fascino incantatore di cui sanno adornarsi, sforzano la mano al Governo, e lo adducono a guerre di conquista. Il *trust* dello zucchero, desioso di estendere la propria supremazia alle piantagioni di Cuba, invita il Congresso a liberar l'isola dall'oppressione spagnuola ed a conquistarla (1). Ma per far ciò d'uopo è che un'occasione favorevole si presenti, e ne porga un plausibile pretesto. E siccome questo tarda a presentarsi, gli Americani dominati da impazienza, precipitano a bella posta gli eventi, e provocano a bella posta l'attesa occasione per impugnare le armi. Gli Stati Uniti chiudono le porte agli zuccheri di Cuba, provocando con ciò la rovina delle sue piantagioni. I dissesti economici che ne seguono rinfocolano le discordie intestine, e la rivoluzione che scoppia terribile offre agli Stati Uniti l'opportunità del desiderato intervento (2). Essi accorrono frettolosi alla perla magnifica delle Antille, ed agitando lo stellato vessillo, simbolo di libertà, dissimulano abilmente i loro veri intendimenti. Coll'allettatrice promessa di accordarle l'indipendenza politica, essi riescono ad accattivarsene le simpatie, ed a mascherare le loro gesta interessate colle nobili parvenze del disinteresse e delle sublimi idealità.

Ma mentre ancor ferve entusiastica la pugna ed il cannone rimbomba, mentre un ipocrito sentimentalismo erompe frenetico in vane declamazioni, il positivismo anglo-sassone, inesorabile ma sincero nelle sue confessioni, dichiara gelidamente e senza vergogna l'opportunità commerciale ed economica dell'annessione di Cuba all'Unione (3). Gli Americani però per non parere spergiuri, ac-

---

(1) Weulersse, art. cit., p. 119.

(2) " The actual oppression of Spain was a small matter compared with the economic troubles that came when Cuban sugar was shut out of the American market by American laws. America was as much responsible for the Cuban rebellion as Spain was. The origin of Cubans woes was due not to Spanish tyranny, but to the esclusive tariff of the United States „. (*Reciprocity with Cuba*, *Review of Reviews*, 15 ottobre 1902, p. 407).

(3) " We may, if a feeling of shame does not prevent, declare in effect that, having secured freedom of Cuba, which we regarded as essential to our own comfort, and the well-being of our own people who had invested money there, and having taken possession of Porto-Rico, which we regarded as of special value to us for strategic and other reasons, we are satisfied... „ (*The problem of the Philippines*, nella *North Amer. Review*, settembre 1898, p. 274). — " There is one way, and one way only, in which Cuban can acquire, now and forever,

cordano all'isola da essi liberata la promessa indipendenza. Dai forti di Avana viene tolta la bandiera dalle fulgide stelle, ed issata fra i canti patriottici quella meno gloriosa della nuova Repubblica (1). Ma nello stesso momento in cui questa solenne cerimonia si compie, e gli Stati Uniti con rara generosità concedono l'indipendenza a Cuba, essi meditano già segretamente l'infame disegno di ricondurla nell' orbita del Governo federale. Accordando l'indipendenza a Cuba essi altro non fecero che secondare i desideri e soddisfare le aspirazioni dei Cubani; ma vollero al tempo stesso punirli dello spirito loro d'indipendenza, e far loro sentire il grave peso della separazione politica dal Governo federale. All'indipendenza cubana, essi tendono fin d'ora gravi insidie, che la fanno vacillare. Essi fin d'ora ricusano di accordare agli zuccheri di Cuba uno speciale trattamento di favore, dimostrando in tal guisa, di considerare l'isola liberata quale un vero e proprio paese straniero. Ponendo a prezzo della sua indipendenza politica, l'isolamento commerciale ed economico, di cui già incominciano a manifestarsi i tristi effetti, gli Stati Uniti sperano d'indurre Cuba a rinunciare spontaneamente alla propria indipendenza, e ad accedere al Governo federale (2).

---

perfect freedom of access to American markets for their natural products, and that is by the admission of their island to the Union „ (Hazeltine, *What is to be done with Cuba*, nella *North Am. Review*, settembre 1898, p. 324). — " After the Cuban people have fully availed themselves of the opportunity of attempting the hopeless experiment of establishing and maintaining a separate nationality, they will seek a release from their sea of troubles in a petition for annexation: 1) because the day of small nationalities is over; 2) because the conflict will render stable government in the island impossible; 3) because the future economic prosperity of the island depends on a favourable relation to the customs union of the United States „ (Taylor, *Conquered territory and the constitution*, nella *North American Review*, novembre 1901, p. 592).

(1) *Le mouvement économique et social aux Etats-Unis*, nell'*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 7.

(2) " En s'affranchissant du joug de la mère-patrie ils ont vu du même coup le marché espagnol se fermer à leurs denrées, sans que le marché américain s'y ouvrit. Or la base de la vie économique de Cuba, c'est l'exportation des produits du sol et avant tout du sucre; mais celui-ci ne peut lutter avec les sucres de Porto-Rico qui entrent en franchise aux États-Unis... L'île se trouve dans la pire détresse ... „ (*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 7). Per

Or dunque le nobili aspirazioni di libertà e di giustizia, che sembravano animare gli Stati Uniti, nella recente guerra cubana, altro non erano che una impostura ed una menzogna, destinate a celare sotto il manto splendente delle sublimi idealità, bassi e turpi disegni. La liberazione politica di Cuba non è che una commedia, una dolorosa commedia che la grande Repubblica Americana ha saputo fino all'ultimo abilmente recitare, riscuotendo il plauso del mondo intero. Essa ha concesso l'indipendenza a Cuba, ma nel far ciò l'ha circondata di tante e tali insidie, da renderne precaria l'esistenza. E la commedia recitata per Cuba si ripete per tutte le altre isole conquistate. Così, mentre per scopi commerciali e strategici (1) gli Stati Uniti occupano le Filippine, essi continuano ad addurre a giustificazione delle loro violenze, i ben noti argomenti di redentismo. Ma frattanto, in nome della civiltà e del progresso, gli Americani commettono atti iniqui ed atroci nelle isole conquistate (2), che continuano a tener sottomesse (3).

La Costituzione degli Stati Uniti, dettata da Washington, artefice venerato dell'indipendenza americana, vieta al Governo Federale di stabilire la propria supremazia in lontane regioni, senza accordar loro un'adeguata rappresentanza al Congresso Nazionale, cioè senza annetterle all'Unione a titolo di Stati Indipendenti (4). Ma che

---

tal modo l'indipendenza politica anzichè giovare a Cuba, le è causa di nuova rovina. — " The next step will be rebellion, and some American general will intervene in the rebellion to protect American property in the island... Yet Cuban revolution, American intervention, American conquest, and forcible American annexation are the inevitable consequences of the present policy of the United States... Every vote which prevents the establishment of Cuban reciprocity in the next Congress is certain to cost the lives of a hundred American soldiers of the conquest... " (*Reprocity with Cuba, Review of Reviews*, ottobre 1902, p. 407).

(1) " The Philippines are the southern key to the Far-East... " (*The problem of the Philippines*, Rivista citata, p. 261).

(2) *American atrocities in the Philippines*, nella *Review of Reviews*, agosto 1902, p. 178.

(3) Carnegie, *The opportunity of the United States*, nella *North American Review*, maggio 1902.

(4) " There is no power given by the Constitution to the Federal Government to establish or maintain colonies boardering on the United States, or

monta? I vecchi ideali hanno perduto ogni prestigio negli Stati Uniti d'America, e la stessa Costituzione federale, di cui un dì si ammiravano gli ispirati principî, apparisce ai Repubblicani d'oggi nulla più, che una rancida legge, la quale ha ormai fatto il suo tempo e vuol essere mutata (1). Gli Stati Uniti, spinti dalla irresistibile forza d'espansione economica, vogliono essere ad un tempo una Repubblica ed un Impero, ed a tal uopo invocano il mutamento della Costituzione, che impedisce loro di assumere cotesta duplice forma politica (2). Ma intanto, incuranti della costituzione stessa, ne violano i principî, e dopo aver conquistate le Filippine, annettono ai loro dominî l'isola di Havai (3), Porto-Rico (4) ed altre, mentre iniziano serie trattative per l'acquisto delle Antille Danesi (5).

I capitali della Repubblica Nord-Americana affluiscono copiosi in tutte coteste colonie e mentre ne fecondano le aride zolle (6)

---

at a distance, to be ruled and governed at its own pleasure, or to enlarge its territories limits in any way, except by the admission of new State... „ (Sidney Brooks, *American Imperialism*, nella *Fortnightly Review*, agosto 1901, p. 228).

(1) " If conditions, precedents, law, the Constitution, and traditional policy against colonization, is it not possible, after a great war that has no respect for precedents and traditions and evolves entirely new conditions, that our Constitution or laws shall be so modified as to permit a system of colonial or dependent government?... „ (*The problem of the Philippines*, nella *North American Review*, settembre 1898, pp. 263-4).

(2) " The Supreme Court has virtually freed Congress from all restrictions in dealing with the territories that the Spanish war shook down into the astonished American lap ... „ (Brooks, loc. cit., p. 228).

(3) L'*Economiste français*, 19 luglio 1902, p. 93.

(4) L'*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 14.

(5) L'*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 7.

(6) " Le nouveau régime de Porto-Rico, permet en effet aux plus petits planteurs de réaliser des améliorations de culture qui leur étaient totalement impossible auparavant, et de nouvelles plantations, se trouvant facilement des capitaux, se créent tous les jours. Ce mouvement s'arrêtera cependant avant peu, en raison de la création d'un *trust* puissant, qui absorbera probablement toute la production sucrière de l'île ... „ (L'*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 14). — " À Hawaï les terres voient leur valeur augmenter rapidement, et de toutes parts de nouvelles entreprises agricoles s'organiser, tandis qu'on développait celles existant antérieurement. Les capitaux ne se firent point

schiudono ai loro prodotti un ricco mercato di sbocco nell'interno dell'Unione (1). Ma questa politica coloniale ed imperialista, appunto perchè a base esclusivamente utilitaria, non rifugge dalle più turpi violenze, pur di raggiungere l'intento voluto.

La preoccupazione della supremazia commerciale nel mondo, tormenta oggi più che mai gli Stati Uniti d'America, e li adduce ad esercitare il più assoluto controllo sul canale di Panama, che il Governo di Washington ha riscattato dai capitalisti francesi. Ma la Repubblica di Columbia, impone restrizioni ed ostacoli alla costruzione di cotesto canale, e tenta di porre argine all'invadenza della Repubblica Nord-Americana. Ebbene, che pensano di fare gli Stati Uniti? Essi non esitano a fornir armi e denari agli abitanti dell'istmo, e ad invitarli a scrollare il giogo della Columbia. Il colpo di mano riesce mirabilmente, e l'Istmo di Panama, costituitosi di nome a Repubblica indipendente, diviene in realtà una dipendenza economica e politica della Repubblica Nord-Americana (2). Mentre dunque di fronte all'invadenza europea, gli Stati Uniti si proclamano tutori delle giovani e deboli Repubbliche Americane, di fronte a queste repubbliche essi assumono l'atteggiamento di una nazione dominatrice. Pur di estendere la loro supremazia commerciale e politica, essi non rifuggono dal rinfocolare gli odî tra repubbliche e repubbliche, dall'istigare la guerra civile, dal provocare fraterne contese; e gli ipocriti fautori della pace e dell'in-

---

prier. d'autant plus que la mise en actions eut lieu sous forme d'actions de 20 dollars, au lieu de celle de 100 dollars, précédemment en usage, avec paiements échelonnés „ (L'*Economiste français*, 19 luglio 1902, p. 93).

(1) " L'annexion de Hawaï aux États Unis, lui a été extrêmement favorable. Elle lui ouvrait un marché d'une puissance de consommation merveilleuse... „ (L'*Economiste français*, 19 luglio 1902, p. 93). " Porto-Rico, la nouvelle colonie américaine, jouit dépuis 25 juillet 1901 du privilège du libre trafic avec les États-Unis... Commercialement Porto-Rico n'a point à se plaindre des changements si importants que se sont produits dans son existence, puisque débitrice de l'Espagne avant la guerre, elle a vu, depuis, son commerce tripler et la constituer créancière des États-Unis ... „ (L'*Economiste français*, 5 luglio 1902, p. 14).

(2) Morales, *The Republic of Panama*, nella *North American Review*, dicembre 1903; — Alexander, *Columbia and the New Republic of Panama*, nel *World's Work*, febbraio 1904.

dipendenza in America, diventano i sostenitori più fervidi ed accalorati della tirannia, dell'oppressione, i fomentatori nascosti ma non perciò meno palesi, di lotte intestine, di cruenti rivolte, di armati conflitti. Patria di una numerosa dinastia di miliardari, la Repubblica Americana abbandona la tradizionale politica di raccoglimento e si lancia a capo fitto nella politica imperialista. Gli ammonimenti di Washington restano lettera morta, e la dottrina di Monroe, scudo formidabile, contro cui veniva fin non è guari ad infrangersi e smozzarsi l'Imperialismo europeo in America, diviene ora il labaro del nuovo Imperialismo americano, che colle sue intemperanze minaccia il mondo intero, e che costituisce già fin d'ora un grave pericolo per la vecchia Europa, dilaniata da fraterni conflitti.

CAPITOLO V.

Il Giappone.

Trova ancor oggi credito fra i più l'opinione che l'odierna espansione dei popoli europei, ed il loro predominio nel mondo, sieno principalmente, se non esclusivamente, il prodotto delle qualità innate delle razze bianche, della loro superiorità sulle altre schiatte umane. Ora, finchè i paesi europei, arbitri dei destini del mondo, potevano a loro beneplacito soggiogare i popoli d'Asia e d'America, e questi accettavano rassegnati, senza tentar di reagire, l'opprimente giogo d'Europa, era naturale che cotesta opinione, suffragata apparentemente dai fatti, dovesse trovare fortuna. Ma ecco, un evento inatteso porgerle una solenne smentita: ecco uno di cotesti popoli d'Asia destarsi dal letargico sonno in cui da secoli viveva, e fra lo stupore e l'incredulità generale contendere ai paesi europei la supremazia commerciale e politica all'Estremo Oriente ed altrove. Ecco il Giappone scendere con mirabile audacia sull'arena dei conflitti coloniali ed internazionali, riservata fin qui esclusivamente ai paesi europei, ed eccolo, dopo essersi misurato con questi, gettare ad uno di essi un guanto di sfida ed impegnarsi in una titanica pugna, che lo adduce a clamorosa vittoria.

E sia ben venuto questo vittorioso intervento del Giappone nella politica mondiale, inquantochè esso giunge opportuno a sfatare la nota teoria della superiorità delle razze bianche, ed a dimostrare, colla forza persuasiva dei fatti, l'insussistenza della presunta influenza del fattore etnico sullo sviluppo e l'espansione dei paesi, ponendo all'invece ancor una volta in rilievo, l'azione preponderante del fattore economico. La meravigliosa espansione politica e

coloniale del Giappone, alla quale oggi assistiamo, non è infatti che il prodotto della sua espansione economica. Al che le pagine seguenti porgeranno conferma.



Prima che nel 1853 gli Stati Uniti d'America costringessero il Giappone ad aprire i suoi porti al commercio del mondo (1), esso viveva chiuso in sè stesso, nel più assoluto isolamento (2). Gli ordinamenti sociali, che lo reggevano, erano analoghi a quelli vigenti in Europa prima della Rivoluzione francese. All'assolutismo monarchico faceva riscontro la prepotenza di una nobiltà privilegiata; alla servitù dei lavoratori dei campi, la servitù degli artigiani cittadini, irreggimentati nelle corporazioni d'arti e mestieri (3).

Il contatto colla civiltà europea non provocò nel Giappone l'immediato sfacelo dell'antico regime. Questo continuò a sussistere fino al 1868, anno che inaugura l'èra delle grandi riforme. Nel 1871 l'abolizione della servitù della gleba e delle corporazioni può dirsi un fatto compiuto (4). Le terre, un dì monopolio dei nobili, vengono distribuite e suddivise tra i servi emancipati, che si trasformano in piccoli proprietari (5). La libertà del lavoro, solenne-

---

(1) *Die gesellschaftliche und wirthschaftliche Entwickelung in Japan*, nell'*Economic Journal*, settembre 1901, p. 396.

(2) I Gesuiti fecero la loro prima apparizione in Giappone nel 1549, e tosto iniziarono un attivo lavoro di propaganda del cristianesimo. La religione dominante era a quel tempo il *buddismo cinese*; ma ancor era superstite, specialmente nelle campagne, la vecchia religione giapponese del *Shin-to*. Il Mikado s'accorse ben presto che la propaganda cristiana costituiva un serio pericolo alla sicurezza politica del paese, ed allora cominciò a perseguitare i cristiani ed i gesuiti, che vennero espulsi nel 1587 (Bousquet, *La religion au Japon*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1876, p. 297 e seg.). Le prime relazioni del Giappone cogli Europei datano dal 1541, anno in cui alcuni portoghesi, sbarcati in quelle isole, iniziarono scambi commerciali coi loro abitanti. Per qualche tempo gli Europei furono lasciati commerciare tranquillamente nel paese, ma allorchè, verso la fine del sec. XVI, il feudalismo lasciò il posto alla monarchia assoluta, il Giappone si chiuse in sè stesso, ed i rapporti commerciali coll'estero vennero proibiti od almeno sottoposti a severe restrizioni.

(3) *Economic Journal*, settembre 1901, p. 396.

(4) *Japan's Financial system*, nella *Review of Reviews*, giugno 1902, p. 610.

(5) *L'agriculture au Japon*, Paris, 1900, p. 32.

mente proclamata, conferisce agli artigiani delle città la massima indipendenza. L'alba del nuovo regime sembra auspicare alla fortuna della classe lavoratrice, ed annunciare la definitiva sua redenzione. Anche le ultime vestige dell'antico regime scompaiono sotto il soffio rinnovatore di vita. La monarchia assoluta cade nel 1889 e ad essa vien sostituita una monarchia costituzionale.

Prevalentemente agricolo, e quindi esportatore di materie greggie ed importatore di manufatti, il Giappone, nel momento in cui abbandona il sistema feudale, si apre al libero scambio. Le importazioni di prodotti industriali e le esportazioni di materie prime e di viveri aumentano rapidamente (1). Ma l'incremento delle genti, che comincia a far pressione nel paese, elabora a poco a poco una trasformazione radicale nelle sue condizioni economiche. Salita da 35,700,000 nel 1879, a 40,072,000 nel 1889, la popolazione del Giappone (2), infrange i primieri sistemi di produzione, divenuti insufficienti a sostentarla. La piccola proprietà scompare, mentre il latifondo dilaga (3); la manifattura domestica indietreggia, mentre la grande industria irrompe violenta (4). Le file dei salariati s'ingrossano ogni dì più. Umili, disorganizzati (5), memori ancora del servilismo feudale, gli operai si arruolano nelle officine, per tre anni e spesse volte per tempo maggiore (6). Pagati miseramente

(1) *La rivoluzione industriale nel Giappone*, nella *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 15 novembre 1900, p. 409.

(2) François, *Notes sur le Japon*, nel *Journal des Economistes*, maggio 1902, pag. 242.

(3) " Trente ans se sont écoulés depuis la réforme politique, qui a donné aux cultivateurs le droit de posséder la terre, et déjà la plupart des petits propriétaires, se trouvant dans la gêne, ont hypothéqué leurs biens ou même ont été réduits à les vendre pour subvenir à leurs besoins de chaque jour ou favoriser leur inconduite. Ainsi la terre passe aux mains des grands propriétaires et il se forme inévitablement deux classes bien distinctes, les propriétaires et les fermiers ... " (*L'agriculture au Japon*, Paris, 1900, p. 32).

(4) Foxwell, *The protection of labour in Japan*, nell'*Economic Journal*, marzo 1901, p. 114.

(5) *Le développement économique et social du Japon*, nell'*Economic Journal*, settembre 1901, p. 398.

(6) " The usual custom is that an employer will not engage workpeople unless they contract for a term, fixed by the master, generally three years ... " (Foxwell, loc. cit., p. 109).

e sottoposti ad un lavoro estenuante (1), essi diventano vittime di uno sfruttamento spietato, contro il quale tentano invano reagire (2). Ma posti a troppo dura prova e spesso crudelmente maltrattati, vengono meno ai patti convenuti, ed in preda alla disperazione fuggono dalle odiate officine. La diserzione degli operai è all'ordine del giorno, ed i padroni si riconoscono incapaci a porvi riparo (3). La caccia ai lavoratori diviene spietata e feroce, ma rimane per lo più infruttuosa. Le braccia lavoratrici disponibili continuano ad essere numerose e gli industriali adirati a contendersi vicendevolmente i pochi operai a loro disposizione (4).

Ma questo stato di cose ben presto scompare. Il disordine imperante nella circolazione monetaria del Giappone provoca uno smisurato aumento dei prezzi (5). In seguito al rincaro dei viveri, gli artigiani indipendenti, ancora superstiti, piombano nella più squallida miseria e sono costretti a capitolare, convertendosi in salariati. Frattanto, per por riparo a tanta sciagura, essi inviano alla fabbrica i figliuoli, le mogli. Il numero degli operai disponibili s'accresce a dismisura, e le industrie possono d'ora innanzi contare sur una provvista di braccia lavoratrici costante e copiosa. Mentre l'esodo delle genti dall'insulare Giappone comincia a diventare copioso (6), frotte di lavoratori si affollano all'uscio degli opi-

---

(1) " In 56 mills the rate of piece-wages amounted to about 8 d. (80 centesimi) in a day for males, 4 $^1/_2$ d. (45 centesimi) for females... „ (Foxwell, loc. cit., p. 112).

(2) " Since western civilisation was imported, and since the abolition of the feudal system in 1861, large industrial concerns have sprang up in which conditions are changed for the worse; there is still, though men are nominally free, an absence of real personal liberty... „ (Foxwell, loc. cit., p. 107).

(3) " Employés are constantly running away; from the statistics given, it seems that one half desert in the first six months... „ (Foxwell, loc. cit., p. 110).

(4) " Besides the many cases of spontaneous desertion, there is an organised system of deliberate seduction of labour, carried on by middlemen who either act on their own account or are paid by one firm to decoy workpeople from a rival concern... „ (Foxwell, art. cit., p. 110).

(5) Nell'ultimo decennio lo zucchero è rincarito nel Giappone del 55 per cento, il sale del 134, l'orzo del 103, la segala del 179, il frumento del 75, la farina dell'80, il riso del 183 per cento (Wolf, *L'Allemagne et le marché du monde*, Paris, 1902, p. 41; Blondel, *La France et le marché du monde*, Paris, 1901, p. 39).

(6) " La cherté sans précédent des choses nécessaires à la vie pousse de plus

ficì e chiedono umilmente lavoro. Nel 1890 l'industria capitalista può dirsi definitivamente consolidata.

La popolazione che era di 40,072,000 nel 1889 (1), saliva frattanto a 42,270,690 nel 1895, a 44,260,604 nel 1900 (2), e supera i 46 milioni al giorno d'oggi. L'agricoltura nazionale diviene insufficiente a sfamare l'intera popolazione. Il Giappone, che esportava viveri e materie prime, trovasi d'ora innanzi nella necessità di esportare manufatti onde importare le derrate, che l'agricoltura nazionale non produce più in quantità sufficienti. Le importazioni di riso, che ammontavano nel 1895 a *yen* 4,357,096 (3), salivano a 5,662,337 nel 1896, a 21,528,429 nel 1897, a 48,219,810 nel 1898 (4).

Al grado di densità cui la popolazione era giunta, la trasformazione del paese da agricolo in industriale s'imponeva (5); e, compreso di questa necessità, il Governo imperiale favorisce con sussidi ed incoraggiamenti lo sviluppo delle industrie (6). Ma al Giappone mancavano i capitali all'uopo necessari (7); ond'esso, per ottenerli, si rivolge alle nazioni europee, che premurose gli offrono i loro servigi. Le eccedenze delle esportazioni sulle importazioni, rilevanti dopo il 1870, scemano gradatamente, ed a poco a poco il commercio giapponese segna un'eccedenza ragguardevole delle importazioni sulle esportazioni (8), eccedenza che diviene sistematica e mercè la quale l'Impero si procura, sotto forma di macchine e di materiali, i capitali di cui abbisogna. Coteste eccedenze sono va-

---

en plus la classe indigente à l'expatriation... „ (*Revue politique et parlementaire*, 10 agosto 1900, p. 418). Nel 1901 gl'individui emigrati dal Giappone sommavano a 24,034 (*Économiste français*, 22 novembre 1902, p. 702).

(1) François, loc. cit., p. 242.

(2) *Come vive il Giappone*, nella *Riforma sociale*, 15 dicembre 1902, p. 1179.

(3) Il valore del *yen* è di fr. 2.58.

(4) François, loc. cit., p. 238.

(5) *La rivoluzione industriale al Giappone*, nella *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 15 novembre 1900, p. 409.

(6) Soyeda, *Japanese finances and economy*, nell'*Economic Journal*, settembre 1901, p. 439.

(7) *Revue politique et parlementaire*, 10 agosto 1900, p. 420.

(8) Ancora nel 1885 le importazioni sommavano a *yen* 32,710,057 e le esportazioni a 37,150,993; ma poco in appresso la bilancia del commercio s'invertì, segnando una cospicua eccedenza delle prime sulle seconde (François, loc. cit., p. 238).

lutate a *yen* 25,125,075 nel 1890, a 53,831,713 nel 1896, a 56,165,695 nel 1897, a 111,748,403 nel 1898 (1). Provvisto di capitali abbondanti, mutuati in Inghilterra ed in Germania, il Giappone si dedica alacremente allo sviluppo delle industrie; e queste compiono in pochi anni progressi meravigliosi.

L'industria del cotone, che contava nel 1865 appena 6000 e nel 1880 solo 40,000 fusi (2), ne possiede 476,123 (3) nel 1894 e ben 1,130,273 nel 1899 (4). La produzione della seta aumentava durante il quinquennio 1893-98, da *yen* 19 milioni a 72; quella del ferro, da *yen* 364,628 a 1,016,282; quella del rame, da *yen* 5,712,227 a 7,828,957 (5). In ogni ramo dell'attività industriale il progresso è rapido e ragguardevole. Il numero degli operai impiegati aumenta considerevolmente (6); i salari rialzano (7); la classe lavoratrice, risorta dalla degradazione in cui era piombata, comincia ad organizzarsi e ad imporsi ai capitalisti (8). Il socialismo fa la prima sua apparizione nel Mar Giallo e riporta segnalate vittorie: esso riesce a strappare alla classe dirigente il suffragio universale, che, introdotto nel 1900, imprime alla politica del Giappone un nuovo indirizzo (9) a favore delle classi lavoratrici (10).

Frattanto però, come conseguenza dello sviluppo industriale, tutto l'interno ordinamento economico del paese subisce una trasformazione completa. Le vecchie economie locali scompaiono ed

---

(1) *Le commerce extérieur du Japon de 1888 à 1900*, nell'*Economiste français*, 16 agosto 1902, p. 229.

(2) *Le développement économique du Japon*, nell'*Economic Journal*, settembre 1901, p. 397.

(3) François, loc. cit., p. 238.

(4) *Le développement*, ecc., loc. cit., p. 397.

(5) Blondel, op. cit., p. 34.

(6) L'industria cotoniera che impiegava 35,152 operai nel 1894, ne impiegava 74,146 nel 1899 (François, loc. cit., p. 238).

(7) In media il salario degli operai delle fonderie è aumentato nell'ultimo decennio del 71 per cento; quello degli operai elettricisti del 75 per cento. Però l'aumento dei prezzi fu, come abbiamo visto, superiore all'aumento dei salari, sicchè il salario reale è piuttosto diminuito che cresciuto (Wolf, op. cit., p. 41).

(8) *Minerva*, 15 giugno 1902, p. 647.

(9) *The Japanese general election*, nella *Review of Reviews*, dicembre 1902, p. 597.

(10) Foxwell, *The protection of Labour in Japan*, nell'*Economic Journal*, marzo 1901, p. 107.

il mercato nazionale assurge a suprema importanza. Gli scambi interni s'intensificano, e le reti ferroviarie, che nel 1872 erano appena di km. 40, superano nel 1900 i km. 7600 (1). Ma per secondare il crescente movimento commerciale interno ed esterno, d'uopo è di grandi case mercantili e di banche; onde da ogni parte del globo accorrono commercianti e banchieri a stabilirsi nelle città manifatturiere e nei porti del Giappone. Esistevano in esso, nel 1894, ben 863 banche, con un capitale di *yen* 101,409,881; nel 1898 ne troviamo 1875, con *yen* 257,447,002 di capitale (2), e nel 1901 ne esistono 2414, delle quali molte straniere, con un capitale complessivo di *yen* 517,769,009 (3).

Ma più del commercio interno è il commercio con l'estero che rapidamente si espande, in seguito all'aumento della popolazione ed allo sviluppo delle industrie. Le importazioni dei viveri, e del riso in ispecie, di cui già conosciamo l'ammontare, le importazioni delle materie prime per le industrie (4), delle macchine e degli strumenti produttivi (5), fanno affluire sui mercati giapponesi, copiose quantità di prodotti esteri, che vogliono essere in parte, se non per intero, saldati col mezzo delle esportazioni dei prodotti nazionali. In mancanza delle materie greggie e dei viveri, il Giappone esporta manufatti. Le esportazioni dei filati di cotone che ammontavano a soli *yen* 1,034,479 nel 1895, salivano a 4,029,421 nel 1896, a 13,490,197 nel 1897, a 20,116,586 nel 1898, a 28,521,438 nel 1899 (6). Le esportazioni delle sete per i soli Stati Uniti d'America erano valutate nel 1902 a fr. 24,543,000 (7). E di mano in mano che la popolazione aumenta, e le importazioni dei viveri e delle materie prime si accrescono, le industrie, per necessità di cose, si sviluppano, onde fornire i manufatti richiesti per l'esportazione e per l'interno consumo. Di qui il progresso delle industrie e del commercio estero del Giap-

(1) François, loc. cit., p. 238.

(2) François, loc. cit., p. 238.

(3) Soyeda, art. cit., p. 441.

(4) *La rivoluzione industriale del Giappone*, rivista cit., p. 409.

(5) Il Giappone importò macchine per la filatura del cotone, per un valore di *yen* 1,896,195 nel 1895, di 2,992,361 nel 1896, di 5,401,701 nel 1897 (François, loc. cit., p. 238).

(6) François, loc. cit., p. 238.

(7) *L'industrie des soies aux Etat-Unis*, nell'*Economiste français*, 3 gennaio 1903, p. 11.

pone, concomitante all'aumento della popolazione. Le importazioni complessive progrediscono da *yen* 65,455,234 nel 1888 a 81,728,581 nel 1890, a 129,260,578 nel 1895, a 287,261,846 nel 1900. Contemporaneamente le esportazioni aumentano da 65,705,510 nel 1888, a 56,603,506 nel 1890, a 136,112,178 nel 1895, a 204,429,994 nel 1900 (1). Come dunque si vede, il commercio estero del Giappone registra tuttora una costante eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, eccedenza che denota il continuo influsso di capitali stranieri, dai quali però esso tenta fin d'ora di emanciparsi (2). Il movimento commerciale dei porti giapponesi, calcolato a tonn. 3,439,666 nel 1890 saliva a tonn. 9,606,752 nel 1900, a tonn. 10,879,730 nel 1901 (3). Yokohama, che nel 1859 era un misero villaggio di pescatori, possiede ora, da solo, un tonnellaggio di oltre 2 milioni di tonnellate, ed una popolazione di 209,202 abitanti (4).

Divenuto una potenza commerciale di prim'ordine il Giappone pensò tosto a creare una formidabile marina mercantile propria; ed il tonnellaggio di questa, valutato nel 1885 a tonn. 102,256 tra vapori e velieri (5), saliva a tonn. 360,696 nel 1895, a tonn. 613,636 nel 1898, a tonn. 818,246 nel 1900 (6). L'espansione commerciale del Giappone procede rapida e continua; nè accenna per ora, mal grado la guerra, ad attenuarsi.

Se non che questo meraviglioso sviluppo economico che, come abbiamo visto, si compie sotto la pressione delle genti, e si traduce nella trasformazione del Giappone da paese agricolo in paese industriale, gli imponeva l'imperiosa necessità di aprire ai suoi manufatti, ricchi e sicuri mercati, onde poter, in ricambio delle esportazioni di questi, importare i viveri e le materie prime richieste dalla sua popolazione.

Dedicatosi per la prima volta alle industrie, quando già l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, gli Stati Uniti d'America, paesi ma-

(1) *Le commerce extérieur du Japon*, loc. cit., p. 229.

(2) Blondel, op. cit., p. 32.

(3) *Riforma sociale*, dicembre 1902, p. 1180.

(4) *Sviluppo economico di Yokohama nel 1901*, nell'*Economista* di Firenze, 11 gennaio 1903, p. 27.

(5) François, loc. cit., p. 238.

(6) Blondel, op. cit., p. 37.

nifatturieri di prim'ordine, si contendevano con accanimento i migliori mercati del mondo, il Giappone, circondato com'era da numerosi e potenti rivali, difficilmente avrebbe potuto, mercè una politica di raccoglimento, schiudere un varco ai suoi prodotti nei già contesi mercati. Perciò, raggiunto quel grado di progresso, al quale lo sviluppo delle industrie s'impone, il Giappone erompe dalle insulari sue coste e, portando uno strappo irriverente alle tradizioni più volte secolari, si slancia con impeto contro i suoi rivali e nemici, deciso di abbattere le formidabili barriere, che s'innalzano inesorabili dinanzi ai suoi manufatti.

Esso vede stendersi ricca e promettente al di là del Mar Giallo, la penisola di Corea, mercato prezioso di 10,500,000 consumatori (1), che la prepotente invadenza del Governo cinese gl'impedisce di sfruttare. Che cosa pensa di fare il Giappone? Incalzato dalla pressione delle genti, esso ravvisa nella penisola di Corea la sua tavola di salvezza, e tosto mette in esecuzione l'ardito disegno di strapparla all'ingerenza della fossile Cina. In pochi mesi esso improvvisa una marina da guerra, e muove guerra alla prepotente vicina. Il pigmeo trionfa sul gigante, e la Cina, ignominiosamente battuta, è costretta a riconoscere la supremazia del Giappone sulla Corea, a cedergli l'isola di Formosa, a pagargli una cospicua indennità (2), ch'esso impiega a sanare le sue oberate finanze, ed a sopprimere il corso forzoso, introducendo la circolazione aurea (3). Ma la Russia, vigile tutrice dei suoi interessi all'Estremo Oriente, sopraggiunge a smorzare gli entusiasmi del Giappone per la vittoria riportata, ed a vietargli di raccoglierne tutti i frutti. Essa

(1) Calazet, *Description of Corea*, nell'*Economic Journal*, settembre 1901, p. 432.

(2) La somma ricevuta dal Giappone a titolo d'indennità ammontava a *yen* 365,529,067 (Soyeda, art. cit., p. 437).

(3) La legge del 10 maggio 1871 istituì nel Giappone il tipo monetario oro. Ma stante le condizioni finanziarie poco propizie, che impedivano la formazione di una cospicua riserva metallica nel paese, si ebbe per qualche tempo il corso forzoso. Nel 1883 si provvide a riscattare una parte dei biglietti ed a limitare la circolazione cartacea. Nel 1885 i biglietti furono dichiarati convertibili in argento, e dopo la guerra cinese, che fruttò al Giappone oltre che alcune colonie una forte indennità, esso potè costituire una considerevole riserva aurea, ed introdurre definitivamente il tipo monetario oro (Loria, *Le recenti vittorie dell'oro*, nella *Nuova antologia*, 1° maggio 1901, p. 88).

impedisce all'Impero dal Sole nascente di instaurare la propria supremazia nella penisola di Corea, e lo induce a riconoscerne l'indipendenza e la neutralità (1). Però il Giappone, pur accettando i patti di comune accordo conclusi con la Russia, non rinuncia alle aspirazioni imperialiste sulla Corea, e prosegue con meravigliosa attività il lavoro di già incominciato, deciso a convertire la penisola contestata in una sua dipendenza economica e commerciale. Prendendo a prestito dalla Germania, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America capitali cospicui, esso fonda nella Corea, banche e case di commercio, industrie ed imprese agricole (2); vi costruisce reti ferroviarie, telegrafiche e telefoniche (3), mettendo a contributo tutte le sue forze.

L'industria della pesca è in mano dei Giapponesi (4), che vi si stabiliscono numerosi, e riescono ad insinuarsi in ogni dove. Con tale sistema, simile a quello seguìto dalla Germania all'inizio della sua espansione mercantile, il Giappone ha saputo acquistare il predominio nella Corea, ed avviare in essa i suoi commerci (5). I filati di cotone che costituiscono quasi il 50 per cento delle importazioni della penisola sono per lo più di provenienza giapponese ed inglese (6). Il mercato coreano sta per cadere sotto il controllo esclusivo dei sudditi fedeli del Mikado. I quali, padroni dell'isola di Formosa, impiegarono in essa capitali ingenti per promuoverne la colonizzazione, per ravvivarne i commerci, per redimerne le finanze (7). Nella Corea e nell'isola di Formosa i Giapponesi hanno dimostrato un'abilità commerciale e coloniale, che essi stessi igno-

---

(1) " Russia and Japan signed an agreement admitting the independence of Corea and binding themselves not to interfere in the internal affairs of that country... " (Cazalet, art. cit., p. 432).

(2) *La Corée*, nell'*Economiste français*, 2 agosto 1902, p. 162.

(3) Blondel, op. cit., p. 38.

(4) Cazalet, art. cit., p. 434.

(5) *La Corée*, loc. cit., p. 162.

(6) Su *yen* 11,069,361 cui ammontano le importazioni della Corea, circa *yen* 5,497,970 sono rappresentati da filati di cotone, per lo più giapponesi ed inglesi (*Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, anno 1902, p. 477).

(7) " Since the acquisition of Formosa, the Japanese Government has not failed to develop the economy of the island, though there was much to be done in quieting oppositions and riots... " (Soyeda, loc. cit., p. 440).

ravano di possedere, o che, per meglio dire, non possedevano affatto fin non è guari, ma che acquistarono d'improvviso, non appena le condizioni demografiche ed economiche del paese, li costrinsero a dedicarsi alle imprese coloniali.

Dalla guerra cinese sono ormai trascorsi quasi dieci anni, e d'allora in poi, come abbiamo visto, il Giappone ha fatto progressi enormi. I suoi commerci continuano ad espandersi ed a penetrare nei paesi più lontani. La Cina e la Corea, i maggiori suoi mercati di sbocco, sono ormai divenuti insufficienti alle sue industrie. Il Giappone deve fin d'ora rivolgersi altrove o chiedere al Celeste Impero nuove concessioni commerciali. Ma nelle torbide acque dell'Estremo Oriente troppi sono i rivali ed i concorrenti, troppi sono i paesi contendentisi con la violenza il primato, perchè le umili preghiere del Giappone possano trovare ascolto, fra tanto frastuono. Non è già con la politica pacifica dei trattati, ma bensì con la politica violenta d'espansione, ch'esso può ottenere le desiderate concessioni. Per guadagnarsi il rispetto delle grandi potenze, ed eventualmente infliggere loro ignominiose sconfitte, per incutere timore alla vittima predestinata delle sue aspirazioni imperialiste, esso ha bisogno di una flotta formidabile; ed una flotta formidabile esso improvvisa in pochi anni. Le forze navali del Giappone, che erano nel 1894 di 33 navi da guerra della portata di tonnellate 61,372, ascendono nel 1901 a ben 75 navi della portata di tonn. 254,359 (1). Frattanto però a causa delle spese eccessive, sostenute per la marina, il debito pubblico aumenta e le imposte smisuratamente si aggravano (2). Ma che monta? Solo una flotta formidabile può assicurare al Giappone la supremazia nel mar Giallo, supremazia ch'è divenuta per esso al giorno d'oggi una questione di vita o di morte. Esso deve assicurarsi il predominio nel mar Cinese per poter esercitare il più completo controllo sui mercati della Cina; e questi gli sono indispensabili per dar sfogo alle sue industrie, ai suoi commerci, per procurare un rimuneratore lavoro in ogni ramo d'attività alla sua popolazione addensantesi rapida-

(1) *De la marine militaire japonaise*, nell'*Économiste français*, 13 dicembre 1902, p. 806-7.

(2) Il debito pubblico del Giappone, che ammontava a 276,236,000 *yen* nel 1891, saliva a *yen* 503,200,649 nel 1900 (Soyeda, art. cit., p. 438).

mente. Guai se i mercati cinesi si chiudessero al commercio del Giappone! Guai se nella Cina venisse a prevalere la politica delle sfere d'influenza, se all'Estremo Oriente venissero ad acquistare la supremazia la Germania o la Russia! L'espansione commerciale, industriale, economica del Giappone rimarrebbe per sempre compromessa, ed il suo sviluppo coloniale e politico sarebbe soffocato fin dall'inizio. Non è dunque per una sterile vanità di dominio, ma per una imprescindibile necessità, che il Giappone lavora senza tregua, onde acquistare la supremazia commerciale e marinara all'Estremo Oriente. Esso continua ad armarsi febbrilmente, e la sua formidabile flotta corre ormai trionfante sui mari. Ultimo fra le potenze mondiali or sono vent'anni, esso occupa oggi un posto invidiabile. Sentinella avanzata nel mare Cinese esso sta là pronto a proteggerlo dalle sopraffazioni europee e proteggendolo vi difende i propri interessi. Le potenze europee, che un dì facevano man bassa in Cina, e che altro freno non trovavano alle loro violenze che nelle loro rivalità, debbono al giorno d'oggi, prima di fare un sol passo, chiedere l'assenso al Giappone, assicurarsene la cooperazione e l'amicizia. La Russia, che credeva poter offendere impunemente l'orgoglio del Giappone, e sfidarne la baldanza; che credeva poter facilmente scalzarne il predominio nella Corea, ed indurre l'Impero dal Sole nascente, a rinunciare alle sue aspirazioni imperialiste colla semplice minaccia di una possibile guerra, riceve ora il ben meritato compenso della sua politica prepotente, odiosa e dissennata. Perfino la superba Albione ha dovuto, onde poter efficacemente proteggere i suoi molteplici interessi in Cina, scendere a patti col Giappone, accordargli una larga partecipazione alle sue imprese, stringere con esso un trattato di alleanza commerciale e politica (1). Certo ormai, per la perfezione delle sue industrie, e per la sua posizione geografica privilegiata, di poter in un regime della più assoluta libertà commerciale, competere vittoriosamente sui mercati cinesi colle grandi potenze mercantili d'Europa e d'oltre Oceano, il Giappone difende in Cina la politica della porta aperta, e difendendo la politica della porta aperta, difende i propri interessi.

L'immane lotta che ancor oggi si combatte tra Russia e Giap-

(1) Stead, *Il Giappone descritto dai Giapponesi*, Milano, 1905, p. 469.

pone, più che una lotta tra due paesi è una lotta tra due indirizzi politici diametralmente opposti: è il regime della libertà, dell'eguaglianza politica in Cina, che viene a trovarsi di fronte alla politica delle sfere d'influenza, e che tenta a viva forza di sopraffarla. Secondo che l'uno o l'altro dei due belligeranti riporti la definitiva vittoria, l'uno o l'altro dei due sistemi politici sarà destinato a trionfare nell'Impero Celeste. Il successo finale delle armi giapponesi costituisce una seria garanzia per l'integrità della Cina e per l'eguaglianza di trattamento del commercio internazionale (1). Ed è appunto per ciò che il Giappone trova l'aiuto, il soccorso, l'alleanza dell'Inghilterra, interessata essa stessa a sostenere la politica della porta aperta. La coalizione anglo-giapponese, cui tacitamente si uniscono gli Stati Uniti d'America, altro non è che una coalizione in difesa di cotesta politica, dalla Russia, dalla Francia, non meno che dalla stessa Germania, accanitamente osteggiata.

La coalizione anglo-giapponese, per conto ed incarico della quale il Giappone quale mandatario combatte, sembra finora destinata a trionfare, e di ciò l'Inghilterra non può che compiacersi. Ma sebbene si mostri lieta dei successi del proprio alleato, essa comincia però e non a torto a preoccuparsi della crescente potenza di quello, timorosa che l'alleato d'oggi da essa aiutato ad assurgere a grande potere, possa domani rivolgersi contro di essa e schiacciarla. L'Inghilterra comincia a preoccuparsi della crescente potenza del Giappone, non già perchè nel completo trionfo di questo, ravvisi la minaccia del pericolo giallo, nel significato attribuitogli comunemente di un'utopistica coalizione armata dei popoli gialli, minacciante la sicurezza e l'indipendenza dei popoli europei in Europa; ma perchè nel trionfo completo del Giappone, ravvisa il primo segnale della riscossa dei popoli gialli dal giogo europeo, e l'inizio del tramonto della supremazia britannica nell'India ed in tutti i paesi dell'Estremo Oriente.

(1) Catellani, *L'Estremo Oriente e le sue lotte*, Milano, 1904.



PARTE III

LA LEGGE GENERALE DELL'ESPANSIONE COMMERCIALE E COLONIALE DEGLI STATI MODERNI



PARTE III

La Legge generale dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati Moderni

---

CAPITOLO I.

Osservazioni preliminari.

La parte storica di questo lavoro è compiuta. Noi abbiamo passato in rassegna le vicende dei più importanti Stati colonizzatori, ne abbiamo narrata la storia, e nel corso di questa narrazione, ci siamo attenuti, per deliberato proposito, ad un'esposizione arida e nuda, interrotta qua e là semplicemente da quelle poche osservazioni critiche, che ci sono sembrate strettamente necessarie ad interpretare nel loro vero significato i fatti impresi a narrare.

Eppure questi fatti, così disparati fra loro, perchè riferentisi ad epoche ed a paesi diversi, manifestano nella loro successione, ovunque ed in ogni tempo, una mirabile regolarità, e nel loro svolgimento presentano un intimo e reciproco nesso, che il lettore sagace non avrà tardato a rilevare. Essi si aggruppano secondo un ordine determinato, si coordinano attorno ad un'idea madre, che li illumina, li anima, li avviva, e che costituisce dirò così, la spina dorsale comune alle diverse monografie. È quest'idea madre la legge generale dell'espansione commerciale e coloniale odierna, legge che traluce qua e là da ogni monografia e che le varie monografie tutte insieme, mercè i confronti che rendono possibili, le

analogie che mettono in evidenza, i contrasti che rivelano, concorrono a confermare.

Se non che cotesta legge, così come traluce dall'esposizione storica dei fatti, rimane in molti punti velata ed oscura, e ad ogni modo si disegna confusamente senza risalto, senza rilievo, a linee incerte, interrotte, indecise. Per poter coglierla in tutti i suoi particolari, fa d'uopo di un'indagine astratta, che scenda per via deduttiva dall'esame storico all'esame teorico, del fenomeno in discorso. È precisamente un'indagine di tal genere, che ci proponiamo di compiere nella terza parte di questo lavoro, e ciò assumendo a premesse della deduzione astratta le conclusioni fondamentali, cui l'induzione storica ci ha condotto.

Infatti, dopo un esame imparziale delle vicende coloniali ed economiche dei vari paesi, esame che abbiamo compiuto, diremo così mentalmente, e che qui per brevità crediamo opportuno omettere, fummo tratti alla conclusione, che l'espansione coloniale dei vari paesi dipende dalla loro espansione commerciale, e che questa soggiace a sua volta all'influenza dell'aumento della popolazione. Ora da ciò deducesi che l'aumento della popolazione rappresenta la forza impulsiva dell'espansione coloniale, e l'espansione commerciale il tramite per cui questa si manifesta. Il che a sua volta ci suggerisce che lo studio della prima rimane incluso nello studio della seconda, e che questo a null'altro si riduce, che all'indagine dell'influenza esercitata dall'aumento della popolazione sul commercio internazionale. Dovendo perciò ora intraprendere lo studio teorico dell'espansione coloniale, non avremo che ad esaminare nei suoi particolari l'influenza dell'incremento delle genti sul commercio estero dei vari paesi. Ad un esame di tal genere ci accingiamo senz'altro in questa terza parte del presente lavoro.

Ma prima di iniziare queste indagini ed allo scopo di renderle accessibili a tutti, crediamo opportuno di esporre riassuntivamente i principî fondamentali degli scambi esteri, dei quali costituiscono appunto il corollario. A tale riassunto dedichiamo il capitolo seguente.



CAPITOLO II.

Brevi cenni sulla teoria statica del commercio internazionale.

Il commercio internazionale comprende, come il nome stesso lo indica, l'insieme degli scambi che si seguono tra nazione e nazione. Affinchè però un paese si provveda presso un altro di una determinata mercanzia, piuttosto che produrla esso stesso, bisogna che trovi la convenienza di farlo; bisogna cioè che l'importazione di quella merce gli costi minor sacrificio della sua produzione diretta. Eccettuato il caso di alcune merci particolari, le quali, come vedremo, sono il monopolio di uno o più paesi, tutte le altre mercanzie, che, non esitiamo ad affermarlo, rappresentano la massima parte, possono indifferentemente essere prodotte in un paese o nell'altro. Ma se la produzione loro è possibile in tutti o quasi tutti i paesi, essa non può compiersi in tutti a condizioni pari. Un paese può trovarsi in grado di produrre una determinata merce a condizioni più favorevoli di un altro: un secondo paese invece può possedere la superiorità per la produzione di una terza merce e così via. Ebbene, in tutti questi casi, che potremmo moltiplicare indefinitamente, ogni paese troverà la convenienza di dedicarsi esclusivamente alla produzione di quelle merci, per le quali possiede una decisa superiorità, ed acquistare coll' esportazione di queste, tutte le altre merci, che ad esso non conviene produrre. Sicchè, se lo scambio in genere, deriva dalla divisione del lavoro, e rende questa possibile, gli scambi internazionali promuovono la divisione territoriale delle produzioni, tra paese e paese (1).

---

(1) Senior, *Principes fondamentaux de l'économie politique*, Paris, 1886, pa-

Nei limiti di un paese, nel quale imperi un regime di libertà, la legge della libera concorrenza diviene la norma della vita economica. La mobilità del capitale e del lavoro, che all'interno di un paese può considerarsi teoricamente assoluta, tende, nei limiti di questo, a stabilire ad un comune ed unico livello il saggio dei salari ed il saggio dell'interesse, e tende perciò a proporzionare il valore e la ragione di scambio dei diversi prodotti, al loro rispettivo costo di produzione (1).

Ben è vero, che anche nei limiti di un paese la libera concorrenza non è in realtà sempre assoluta, e che perciò il livellamento dei salari e dell'interesse, ammissibile in teoria, si realizza solo parzialmente nella pratica (2). Ma questa mancata realizzazione della legge della libera concorrenza, la quale nei rapporti interni di un paese, può considerarsi un'eccezione, diviene nei rapporti tra paese e paese la regola generale. Le distanze geografiche, infatti, le differenze delle istituzioni politiche, le diversità di linguaggio, di religione e di costumi sociali (3), che costituiscono altrettanti ostacoli alla mobilità del lavoro e del capitale tra paesi e paesi, vietano alla legge della libera concorrenza di realizzarsi nei rapporti internazionali. I salari e l'interesse possono mantenersi nel paese *A* permanentemente più elevati che nel paese *B*, senza che perciò i capitali ed il lavoro si trasferiscano da *B* verso *A*, e tendano con ciò a ricondurre le rimunerazioni nei due paesi, allo stesso livello. Quindi lo scambio tra nazioni non può proporzionarsi ai rispettivi costi di produzione, e rientra sotto l'impero di leggi diverse da quelle comunemente imperanti negli scambi interni. Vero è, come abbiamo già notato, che neppure gli scambi interni si uniformano sempre alla legge della libera concorrenza, e che l'immobilità dei capitali e del lavoro, tra paese e paese, ammessa in teoria, sembra quotidianamente smentita dai fatti (4). Parlino in proposito le enormi emigrazioni odierne. Ma l'esistenza di for-

---

gina 307-8. " Le colonel Torrens est le premier écrivain, à ma connaissance, qui ait défini le commerce entre les nations, la division territoriale du travail... "

(1) Mill, *Principles of political economy*, London, 1892, cap. XVII, p. 390.

(2) Cairnes, *Alcuni principî fondamentali d'economia politica*, Firenze, 1877, p. 86 e segg.

(3) Cairnes, op. cit., p. 324.

(4) Bastable, *The theory of international trade*, London, 1900, p. 9.

midabili ostacoli, che senza giungere ad impedire assolutamente il trasferimento dei capitali e del lavoro da paese a paese, si limitano ad attenuarlo, basta da sola ad escludere dagli scambi internazionali la legge della libera concorrenza, e ad impedire alla ragione di scambio di proporzionarsi al costo di produzione.

Ciò premesso, dovremo ora chiarire che cosa debbasi intendere per superiorità di un paese nella produzione di una data merce; ed onde semplificare le indagini, spoglieremo il commercio estero del carattere che apparentemente riveste, di uno scambio reciproco di merci e di denaro, riducendolo alla sua semplice, ma reale espressione, di un vero e proprio baratto.

La condizione *sine qua non*, acchè lo scambio di prodotti fra due o più nazioni abbia luogo è che, nei diversi paesi esista una differenza non già nel costo assoluto di produzione delle singole merci, ma bensì nel loro *costo comparativo* (1). E per costo comparativo s'intende il rapporto in cui in ciascun paese stanno i costi dei prodotti, oggetto di commercio, non i differenti costi dello stesso prodotto nei paesi in rapporti di scambio (2). Premesso inoltre che costo di produzione significa l'effettiva difficoltà di produzione, misurata nei sacrifici da essa richiesti, e non già nell'ammontare dei salari e dei profitti valutati in moneta o in prodotti, chiariremo con un esempio il concetto di costo comparativo. Supponiamo due paesi, l'Inghilterra e la Francia, producenti per ipotesi due sole merci, che sono oggette di scambio internazionale. Siano queste due merci il cotone e la seta. Le condizioni della produzione nei due paesi sono tali, che in Inghilterra 100 giorni di lavoro producono 100 pezze di cotone e non ne producono che 20 di seta. In Francia invece 100 giorni di lavoro producono 100 pezze di cotone, ma 40 di seta. Data la legge del costo comparativo, alla Francia converrà di dedicarsi alla produzione della seta e di importare dall'Inghilterra il cotone, malgrado il costo assoluto del cotone sia uguale nei due paesi. Infatti, la ragione di scambio in Inghilterra sarà di 100 pezze di cotone = 20 di seta. In Francia invece si avrà la seguente ragione di scambio: 100 pezze di cotone = 40 di seta. La Francia, come si vede, possiede la superio-

(1) Mill, op. cit., p. 391.
(2) Cairnes, op. cit., p. 331.

rità nella produzione della seta, giacchè la stessa quantità di lavoro vi produce una doppia quantità di seta che in Inghilterra.

Se i due paesi fossero isolati e producessero ciascuno le merci di cui abbisognano, l'Inghilterra con 200 giorni di lavoro potrebbe disporre di 100 pezze cotone + 20 pezze di seta: la Francia di 100 pezze di cotone + 40 di seta; totale: 200 di cotone + 60 di seta. Ma siccome i due paesi sono in rapporti commerciali fra di loro, così la Francia troverà la convenienza di dedicarsi alla sola produzione della seta, l'Inghilterra a quella del cotone, e di scambiare reciprocamente la rispettiva eccedenza di merci. Supponendo infatti per il momento, che il trasporto dei prodotti da paese a paese possa compiersi senza spesa di sorta, vedremo, che l'Inghilterra, non potendo produrre con 100 giorni di lavoro che 20 pezze di seta, troverà la convenienza di importare la seta dalla Francia, non appena questa le conceda in cambio di 100 pezze di cotone (che sono appunto il prodotto di 100 giorni di lavoro) 21 pezze di seta. Nel caso supposto il beneficio della Francia sarebbe enorme, in quanto che, mentre essa dovrebbe impiegare 100 giorni di lavoro per produrre all'interno 100 pezze di cotone, col mezzo dello scambio invece, alla ragione di scambio designata, essa potrà ottenere 100 pezze di cotone al costo di 21 pezze di seta, cioè di 52 $^1/_2$ anzichè 100 giorni di lavoro, risparmiando così nientemeno che 47 $^1/_2$ giorni di lavoro. Supponendo l'estremo caso opposto, basterà che l'Inghilterra ceda alla Francia 100 pezze di cotone per 39 di seta, perchè la Francia, ricavando un vantaggio dal commercio, si decida ad intraprenderlo. Ma mentre nel caso prima supposto l'Inghilterra partecipava solo in piccola misura al beneficio, il quale era invece goduto quasi per intero dalla Francia, nel secondo caso invece, qualora cioè la ragione di scambio si stabilisca a 100 pezze di cotone = 39 seta, la nazione meno vantaggiata sarebbe la Francia e lo scambio risulterebbe a beneficio principale dell'Inghilterra. Come questo beneficio reciproco, sebbene distribuito in diverse proporzioni, abbia luogo, è ben facile a comprendersi.

Prima che lo scambio avvenisse, la produzione totale dei due paesi ammontava complessivamente a 200 pezze cotone + 60 pezze seta. Dacchè la Francia si dedica esclusivamente alla produzione della seta e l'Inghilterra a quella del cotone si avranno:

200 pezze cotone + 80 pezze seta.

D'onde un guadagno di 20 pezze di seta, che nel primo caso venivano godute dalla Francia in numero di 19 e dall'Inghilterra in numero di 1, e che nel secondo caso invece si riflettevano a beneficio della seconda in numero di 19 ed a beneficio della prima in numero di 1. Perciò l'esistenza di differenze nel costo comparativo delle due merci nei due paesi, ha reso possibile lo scambio, il quale risulta vantaggioso a tutti e due, quantunque in proporzioni diverse (1). Perchè lo scambio si inizi, bisogna che la ragione di scambio non sia inferiore a 100 pezze di cotone = 21 pezze di seta, e non sia superiore a 100 pezze cotone = 39 pezze seta; ma tra questi due limiti estremi, essa può variare e oscillare indifferentemente, lasciando sempre un margine, sebbene diverso, di guadagno, a tutti e due i paesi contraenti. Coteste oscillazioni però non variano a capriccio, nè dipende dal caso, se lo scambio avviene ad uno piuttosto che ad un altro dei tanti rapporti intermedi.

Il valore internazionale risulta dal giuoco di vari fattori, che qui dobbiamo appunto indagare. Da quanto fu esposto più sopra si deduce che il costo di una merce importata equivale al costo della merce esportata in ricambio, indipendentemente dal costo che la merce importata ha pel paese produttore. Così quando l' Inghilterra cedeva alla Francia 100 pezze di cotone, prodotto di 100 giorni di lavoro, in cambio di 21 pezze di seta, il costo di queste 21 pezze di seta era per l'Inghilterra di 100 giorni di lavoro, quantunque alla Francia non avessero costato che 52 $^1/_2$.

Immaginando inesistente il costo dei trasporti, ammettiamo per ipotesi, che la produzione della seta e del cotone possa essere aumentata o diminuita, senza che perciò si alterino menomamente i loro costi di produzione. Ciò premesso, supponiamo, proseguendo sempre nel nostro esempio, che gli scambi tra l'Inghilterra e la Francia s'inizino al rapporto di 100 pezze di cotone = 25 pezze di seta e che a cotesto rapporto di scambio l'Inghilterra richieda 250 pezze di seta e la Francia 1000 di cotone. Evidentemente, date queste condizioni il commercio tra i due paesi si troverà in perfetto equilibrio. Supponiamo ora invece che a cotesta ragione di scambio l'Inghilterra, anzichè 250 pezze di seta sia disposta ad acquistarne 350. Per poter ottenere cotesta maggior quantità di

(1) Bastable, op. cit., p. 25 e segg.

seta, ed onde decidere la Francia a concedergliela, l'Inghilterra dovrà offrirle migliori condizioni di scambio, dovrà cioè cederle anzichè 100 pezze di cotone per 25 di seta, 100 di cotone per 22 di seta. La seta a questa nuova ragione di scambio verrà a costare all'Inghilterra più di prima, e per la legge della curva della domanda (1), l'Inghilterra ne restringerà il consumo, ed anzichè richiederne 350, ne richiederà, supponiamo, 300.

D'altro canto la Francia, cui il cotone viene a costare ora meno di prima, aumenterà la sua richiesta di cotone e supponendo che la sua domanda ascenda a 1200 pezze, il commercio fra i due paesi tornerà a trovarsi come prima in equilibrio. Ma quest' equilibrio, che l'aumento della domanda della seta da parte dell' Inghilterra aveva turbato, non ha potuto ristabilirsi, che mercè un mutamento della ragione di scambio a danno dell'Inghilterra, inquantochè questa, che fino allora ricavava dallo scambio un guadagno di 5 pezze, per ogni 25 pezze di seta importate, non ottiene più, alla nuova ragione di scambio, che un guadagno di due pezze, con beneficio della Francia, che può lucrare tutta la diminuzione del guadagno dell'Inghilterra. Se invece la Francia fosse stata la prima ad aumentare la domanda del cotone, la cosa inversa sarebbe avvenuta; d'onde si vede che la ragione di scambio del commercio internazionale, ed il conseguente beneficio dei paesi contraenti, dipendono dall' intensità della domanda reciproca dei due paesi per le merci rispettivamente importate.

Vediamo ora quali sieno gli effetti del costo del trasporto delle merci nello scambio fra nazioni. Supponiamo che, rimanendo inalterate in Inghilterra ed in Francia le condizioni rispettive di produzione del cotone e della seta, il trasporto di ambe le merci da un paese all' altro richieda 5 giorni di lavoro, e che ogni paese compia per proprio conto il trasporto della merce importata, e ne sostenga per ipotesi la spesa. In Inghilterra 100 giorni di lavoro essendo pari a 100 balle di cotone ed eguali a 20 balle di seta, 5 giorni di lavoro corrisponderanno ad una balla di seta. Quindi l' estremo limite a cui l'Inghilterra potrà adattarsi a cedere il proprio cotone, sarà segnato non più come prima dalla ragione di

---

(1) Marshall, *Economic of industry*, London, 1896, libro III, cap. III, p. 81 e segg. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Firenze, 1894, p. 197 e segg.

scambio di 100 balle di cotone = 21 balle di seta, ma bensì dal rapporto 100 balle di cotone = 22 balle di seta, poichè, dovendo essa sostenere una spesa di trasporto di 5 giorni di lavoro, corrispondenti ad una balla di seta, non avrà per netto ricavo che 21 balle di seta, al di sotto delle quali non troverebbe più la convenienza di importarle, e si dedicherebbe alla produzione diretta della seta di cui abbisogna. In Francia invece, ove 100 giorni di lavoro corrispondono a 100 balle di cotone, od a 40 balle di seta, cinque giorni di lavoro, a cui abbiamo supposte le spese di trasporto, equivalgono a 5 balle di cotone o a due di seta. Mentre la Francia trovava dapprima (quando cioè non tenevasi conto delle spese di trasporto) la convenienza di esportare la propria seta, anche alla ragione di 100 balle di cotone = 39 di seta, ora invece non potrà più farlo al di là del rapporto di 100 balle di cotone uguale a 37 di seta.

Le spese di trasporto quindi diminuiscono i benefici del commercio internazionale, e restringono i limiti delle oscillazioni del valore internazionale. Mentre prima infatti esso poteva oscillare tra i rapporti estremi di 100 balle di cotone = 21 balle di seta e 100 balle di cotone = 39 di seta, ora invece, tenuto calcolo delle spese di trasporto nella misura su designata, esso non può scendere al di sotto del rapporto di 100 balle di cotone = 22 balle di seta, nè salire al di sopra di 100 balle di cotone = 37 balle di seta. D'onde si deduce, in primo luogo, che le spese di trasporto tendono a restringere la cerchia degli scambi; in secondo luogo che quando le spese di trasporto sono uguali o superiori al divario del costo comparato di produzione, lo scambio non può aver luogo; e finalmente che col diminuire delle spese di trasporto i benefici del commercio internazionale aumentano, e questo può estendersi ad una cerchia ognor più ampia di merci, anche alle merci cioè che presentano un minimo divario del costo comparato di produzione.

Se non che, le spese di trasporto, lungi dal distribuirsi equamente tra i due paesi contraenti, come noi abbiamo immaginato qui per ipotesi, ricadono nella realtà, a carico di questi paesi, in determinate proporzioni, che variano secondo l'intensità della domanda reciproca delle merci oggetto di scambio.

Le spese di trasporto si traducono infatti per ogni paese in un rincaro della merce importata. Ora è evidente che se in seguito a questo rincaro, l'Inghilterra ad esempio restringe la domanda della

seta, mentre la Francia lascia immutata la propria domanda del cotone, l'equilibrio del commercio tra cotesti paesi si troverà improvvisamente turbato, e non potrà ristabilirsi, che mercè un'alterazione del rapporto di scambio a danno della Francia.

Questa infatti per poter importare il cotone richiesto, deve esportare per l'Inghilterra una quantità equivalente di seta; e siccome l'Inghilterra, alla ragione di scambio dominante, non è disposta ad acquistare che una quantità di seta minore di quella sopra designata, così evidentemente la Francia, per decidere la propria cliente ad estendere i suoi acquisti di seta, dovrà cederle la seta a miglior patto di prima, sobbarcandosi così, oltre che le spese di trasporto del cotone, anche una parte o tutte le spese di trasporto della seta. Cosicchè, in tesi generale, le spese di trasporto non si ripartiscono fra i vari paesi in proporzione alle merci importate, ma si distribuiscono invece fra quelli disugualmente. Il paese, la cui domanda per la merce dell'altro è più intensa della domanda di questo per la merce del primo, sostiene, oltre che le spese di trasporto della merce da esso importata, parte o tutte le spese di trasporto della merce importata dal proprio cliente. Le spese di trasporto insomma si distribuiscono fra i vari paesi in obbedienza alla legge della domanda reciproca, la quale quindi può considerarsi la legge suprema ed universale del valore e degli scambi internazionali.

Nè questa conclusione resta per nulla modificata, nel caso complesso dello scambio di più prodotti fra diversi paesi. Per brevità crediamo opportuno omettere l'esame di questo caso complesso. Solo a complemento di quanto fu già detto, ed a chiusa del presente riassunto, ci limiteremo a notare che quando due o più paesi si fanno la concorrenza sur uno stesso mercato neutrale, la vittoria spetta al paese, che possiede il maggior divario nei costi comparati di produzione (1).

Supponiamo infatti di trovarci dinanzi a tre paesi fra loro in rapporti di scambio, e sieno questi tre paesi l'Inghilterra, la Francia, l'Italia. Essi scambiano fra loro due soli prodotti: il cotone e la seta, pei quali ogni paese sostiene un costo di produzione diverso.

---

(1) Pantaleoni, op. cit., p. 215.

In Inghilterra il costo di produzione di 100 balle di cotone equivale al costo di produzione di 20 balle di seta; in Francia 100 balle di cotone = 40 balle di seta; in Italia 100 balle di cotone = 50 balle di seta. L'Italia possiede in tal caso il maggior vantaggio nella produzione della seta e può, se lo vuole, escludere le sete francesi dal mercato inglese.

Finchè infatti il rapporto di scambio è, supponiamo, di 100 balle di cotone = 38 balle di seta, l'Inghilterra troverà la convenienza di esportare il proprio cotone in Francia ed in Italia, mentre la Francia e l'Italia, esporteranno ambedue la propria seta in Inghilterra, sebbene la Francia ritragga dallo scambio un beneficio assai inferiore dell'Italia. Ma se pel giuoco della domanda reciproca o per altre cause, il rapporto di scambio muta in senso favorevole all'Inghilterra, la Francia si troverà ben tosto esclusa dal mercato inglese, e soppiantata in esso totalmente dall'Italia. Non appena infatti il valore internazionale dei due prodotti venga a fissarsi ad un rapporto tale, per cui l'Inghilterra in cambio di 100 balle di cotone, ottenga più di 39 balle di seta, la Francia dovrà sospendere lo scambio con l'Inghilterra, trovando d'ora innanzi maggior convenienza a produrre il cotone all'interno, anzichè a farlo venire d'oltre Manica.

Non così invece dell'Italia; la quale, traendo beneficio dallo scambio, finchè questo si effettui ad una ragione inferiore a 100 balle di cotone = 50 balle di seta, potrà proseguire i suoi scambi con l'Inghilterra, anche dopo che la Francia ha dovuto sospenderli, e, arbitra del mercato inglese, potrà soppiantare in esso le sete francesi, ogni qualvolta lo voglia e ciò, offrendo in cambio di 100 balle di cotone più di 39 balle di seta. D'onde resta dimostrato il teorema, che il paese che presenta il maggior divario dei costi comparati, trovasi in condizioni più favorevoli dei suoi concorrenti nel commercio internazionale e può quando lo voglia escluderli dai mercati neutrali.

Tali nelle loro linee salienti i principî fondamentali degli scambi esteri, principî acutamente scoperti e magistralmente esposti dagli economisti classici, tra i quali primeggiano il Ricardo ed il Mill. Ma la teoria classica del commercio internazionale, che noi accettiamo senza riserva, e che qui era necessario riassumere, per dar modo al lettore di seguirci nelle successive investigazioni, considera cotesto importante fenomeno, da un solo punto di vista, e

perciò a nostro avviso incompletamente. Essa, infatti coglie, e con potenza scultoria pone in rilievo le *leggi statiche* del commercio internazionale, ma ne trascura completamente le *leggi dinamiche*, non curandosi d'indagare a quali mutamenti esso soggiaccia nello spazio e nel tempo, sotto l'influenza d'importanti fattori, che sebbene ad esso apparentemente estranei, trovansi invece in realtà ad esso strettamente connessi.

Ed anzitutto, una grave lacuna notasi nella teoria classica del commercio internazionale, inquantochè essa fonda le sue magistrali investigazioni, sull'ipotesi, certo non confermata dalla realtà, nè dagli stessi principî economici dominanti, che la produzione delle merci, oggetto di scambio, possa indefinitamente essere aumentata, o diminuita, senza alterazione del loro costo assoluto e quindi del loro costo comparativo di produzione. Tale ipotesi infatti, che non trova riscontro nella vita economica reale, viene smentita e respinta dalla stessa scienza economica, che fra le sue fondamentali premesse annovera le due classiche leggi dei *diminishing returns* e degli *increasing returns*. Vi sono infatti alcune merci, la cui produzione non può essere aumentata, che ad un costo successivamente crescente, altre invece la cui produzione può essere aumentata a costi progressivamente minori. Ora l'azione di coteste due leggi, la quale si esplica ogniqualvolta la produzione delle merci oggetto di scambio, aumenti o diminuisca nei vari paesi, altera in vario senso ed in diversa proporzione il costo assoluto di produzione di coteste merci, ed alterando di conseguenza i loro costi comparati, porta un turbamento profondo nell'indirizzo e nell'equilibrio degli scambi. Un esame quindi dell'influenza di coteste due leggi sul commercio internazionale s'impone a questo punto, s'impone onde colmare la grave lacuna lasciata dai classici economisti.

Ricorrendo a tal uopo ad un'esemplificazione numerica, supponiamo di trovarci dinanzi a due paesi, l'Inghilterra e la Russia, i quali sieno in attivi rapporti di scambio fra loro, per ciò che i costi comparati di produzione del cotone e del grano presentano in ciascuno di essi i seguenti divari:

in Inghilterra	100	giorni	di lavoro	= 100	pezze	di cotone	= 30	q.	di frumento
in Russia	100	„	„	= 100	„	„	= 70		„

Dati questi rapporti l'Inghilterra importerà il frumento dalla Russia, e questa il cotone dall'Inghilterra, e la ragione di scambio

potrà oscillare tra un rapporto minimo di 100 balle di cotone = 31 quintali di frumento, ed il rapporto massimo di 100 balle di cotone = 69 quintali di frumento. Immaginiamo ora che il frumento sia soggetto alla legge della produttività decrescente, ed il cotone invece, per ipotesi, alla legge della produttività uniforme. Se in Inghilterra 100 pezze di cotone si scambiano contro 30 quintali di frumento, ciò dipende dal fatto che l'Inghilterra, qualora volesse produrre tutto il frumento di cui abbisogna all'interno, dovrebbe spingere la coltivazione alle terre marginali, che con 100 giorni di lavoro producono soltanto 30 quintali di frumento. Ma ciò non esclude che contemporaneamente a coteste terre sieno coltivate terre di ben maggiore e di varia fertilità, alcune delle quali producano con 100 giorni di lavoro 40 quintali di frumento, ed altre 50, 60 e magari 100. Ciò premesso, supponiamo che la ragione di scambio si fissi a 100 balle di cotone = 60 quintali di frumento. L'Inghilterra in tal caso limiterà la granicoltura nazionale alle sole terre, che con 100 giorni di lavoro producono oltre 60 quintali di frumento, mentre importerà dalla Russia la quantità supplementare necessaria a rifornire i suoi mercati, esportando in ricambio una quantità equivalente di cotone. Supponiamo ora che, in seguito all'aumentata domanda del frumento russo, dovuta a cause molteplici, che qui torna utile ricercare o additare, la granicoltura si espanda in Russia a terre viemeno fertili, e sia spinta fino alle terre, che con 100 giorni di lavoro, producono 40 quintali di frumento. Il valore del frumento salirà in Russia, e, ragguagliandosi al costo di produzione del frumento prodotto sulle terre peggiori, verrà sempre all'interno della Russia, a stabilirsi alla seguente ragione di scambio: 100 pezze cotone = 40 quintali di frumento. Il quale valore e la quale ragione di scambio, divenendo comuni a tutto il frumento russo, e cioè anche a quello prodotto in condizioni meno sfavorevoli, assicureranno ai produttori di questo frumento un guadagno eccezionale, che rientrerà nella categoria degli extra-profitti, se percepito dai coltivatori proprietari, e nella categoria delle rendite differenziali, se percepito da proprietari assenti, che anzichè ad economia facciano coltivare il loro fondo ad affitto.

Ad ogni modo però, qualunque sieno i fenomeni di distribuzione che ne derivano, sta il fatto che l'espansione della granicoltura in Russia, attenua il divario dei costi comparati tra l'Inghilterra e

la Russia; il che, mentre assottiglia da un lato i beneficî dello scambio tra coteste due nazioni, tende dall'altro a restringere, e considerevolmente, la cerchia di cotesti scambi medesimi (1). Se infatti, per prendere in esame l'ipotesi più favorevole, supponiamo che il valore internazionale del cotone e del frumento tra l'Inghilterra e la Russia si stabilisca al rapporto di 100 pezze di cotone = 39 quintali di frumento, l'Inghilterra che, al rapporto di scambio praticato prima dell'espansione della granicoltura russa, limitava la coltivazione del frumento alle sole terre, che con 100 giorni di lavoro davano un prodotto superiore a 60 quintali di frumento, potrà d'ora innanzi estendere la coltivazione del frumento alle terre che producono più di 39 quintali, richiamando così in coltivazione terre dapprima abbandonate, o destinate ad altre colture. Ora in seguito a ciò l'Inghilterra, che produce una quantità di frumento maggiore di prima, diminuerà le importazioni del frumento russo, e diminuirà ad un tempo le esportazioni del cotone dapprima copiose. D'onde, come conseguenza definitiva dell'espansione della granicoltura russa, una depressione ragguardevole degli scambi tra le su designate nazioni. Che se la coltivazione del frumento in Russia, espandendosi ulteriormente, vien spinta alle terre, che con 100 giorni di lavoro producono solo 30 quintali di frumento, talchè il rapporto di scambio tra il cotone ed il frumento venga d'ora innanzi ad essere identico in Inghilterra ed in Russia, ogni scambio tra cotesti due paesi, dovrà ineluttabilmente sospendersi, inquantochè, venuto meno ogni divario nei costi comparati, vien meno la condizione indispensabile e la possibilità degli scambi (2).

Che se poi il consumo del frumento aumenta ulteriormente in Russia, mentre rimane stazionario in Inghilterra, e la Russia, per provvedere ai propri bisogni è costretta a spingere la coltura alle terre che producono con 100 giorni di lavoro soli 20 quintali di frumento, lo scambio coll'Inghilterra tornerà ad attivarsi, perchè tornerà a sorgere nei costi comparati dei due paesi un notevole divario. Ma inversamente a quanto prima avveniva, il paese espor-

---

(1) Bastable, op. cit., p. 30.

(2) Loria, *Theory of international trade*, nell'*Economic journal*, marzo 1901, p. 87-8.

tatore di frumento, sarà non più la Russia, ma bensì l'Inghilterra. Il nuovo divario dei costi comparati, sorto in seguito all'espansione della granicoltura russa, trasferisce all'Inghilterra la superiorità nella produzione del frumento, dapprima posseduta dalla Russia, invertendo così completamente le primiere correnti commerciali.

Questi nuovi rapporti di scambio poi andranno progressivamente estendendosi quanto più aumenta il consumo del frumento in Russia, e di conseguenza s'accresce il divario dei costi comparati e s'accentua la superiorità dell'Inghilterra per la produzione del frumento. Qui però i fenomeni notevolmente si complicano, inquantochè la produzione del frumento essendo soggetta anche in Inghilterra alla legge della produttività decrescente, dovrà contenersi entro limiti determinati. L'esportazione del frumento dall'Inghilterra per la Russia, provocando l'espansione della granicoltura inglese, ne eleverà il costo di produzione e quindi il valore anche in Inghilterra. Il quale elevamento del valore del grano britannico, tenderà ad assottigliare il divario dei costi comparati, che l'espansione del consumo del frumento russo tendeva invece ad accrescere. Dipenderà quindi dall'intensità di queste due tendenze opposte che si esplicano in Russia ed in Inghilterra sotto l'azione della legge della produttività decrescente, se il divario dei costi comparati del cotone e del frumento in Russia ed in Inghilterra aumenta, rimane stazionario o diminuisce, e se quindi aumenta, rimane stazionaria o diminuisce l'attività commerciale fra coteste due nazioni.

Perciò, concludendo, la legge della produttività decrescente, esercita influenze diverse sul commercio internazionale, secondo le condizioni dei paesi contraenti. Nel caso semplice, da noi esaminato di due paesi, che scambiano fra loro due soli prodotti, di cui uno solo dominato dalla legge della produttività decrescente, questa legge esercita le seguenti influenze sul commercio internazionale: in un primo periodo essa attenua i divari dei costi comparati e tende a restringere la cerchia degli scambi: in un secondo periodo, essa riduce a zero i divari dei costi comparati, e contemporaneamente sospende i rapporti di scambio: in un terzo periodo finalmente, essa crea nuovi divari nei costi comparati e ristabilisce gli scambi temporaneamente sospesi; ma queste nuove correnti commerciali procedono in senso inverso a quelle precedenti. Il paese esportatore della merce, dominata dalla legge della produttività

decrescente, ne diventa importatore, ed inversamente avviene per l'altro paese.

Da questo caso semplice da noi esaminato, noi potremmo passare all'esame di casi più complessi, in cui si trovino in giuoco diversi paesi e diversi prodotti, in cui tutti questi diversi prodotti sieno soggetti, sebbene in grado diverso, alla legge della produttività decrescente.

Ma cotesto esame, il quale del resto non farebbe altro che confermare le conclusioni suesposte, ci spingerebbe troppo oltre su così arido ed arduo argomento; e perciò lo omettiamo per brevità. E per brevità omettiamo del pari, l'esame delle influenze della legge della produttività crescente, limitandoci a soggiungere ch'essa esercita influenze opposte alla legge della produttività decrescente, e lasciando al lettore il compito di controllare l'esattezza di quest'affermazione. Per quanto brevi e riassuntive però queste indagini, bastano da sole ad additare agli studiosi un vasto campo di ricerche ancora inesplorato, e ad invitarli ad esplorarlo. Esse infatti stanno a provare, che i costi comparati di produzione, per sè estremamente variabili, conferiscono una notevole instabilità alle correnti commerciali, e che queste sotto l'azione di molteplici cause, mutano costantemente in importanza, intensità e direzione. Tutte queste molteplici cause però, fanno capo ad un fattore comune, e riescono a turbare l'andamento e l'equilibrio degli scambi internazionali, solo in quanto determinino un mutamento nella quantità prodotta di ogni singola merce. Infatti è solo un mutamento di tal genere, il quale ponendo in atto la legge della produttività crescente, o la legge della produttività decrescente, riesce ad alterare coi costi assoluti delle merci oggetto di scambio, i loro costi comparativi, ed a turbare l'equilibrio degli scambi precedentemente esistente. Ora, fra le varie cause che influiscono o possono influire sulla quantità delle merci prodotte, cause che sono per lo più accidentali, irregolari, variabili in intensità e direzione, una sola agisce con assidua costanza e di questa soltanto dovremo tener conto. È dessa il movimento della popolazione, la cui influenza non cessa un sol momento di manifestarsi; inquantochè tutte le merci, dovendo presto o tardi, direttamente o indirettamente, essere consumate, debbono essere prodotte in quantità proporzionali al numero dei consumatori, debbono cioè essere prodotte in quantità ognor più cospicue di mano in mano che questi aumentano, ed in quan-

tità viemeno ragguardevoli, nel caso contrario, sempre che, s'intende, la potenza d'acquisto dei consumatori ed i loro gusti rimangano inalterati.

E se ora connettiamo queste conclusioni a quelle, cui le indagini storiche ci trassero nel capitolo precedente, non tarderemo a stabilire le premesse, da cui le nostre indagini intorno alla dinamica degli scambi esteri, debbono prendere le mosse. Se è vero infatti che lo studio dell'espansione coloniale rimane incluso nello studio dell'espansione commerciale, e che questo a null'altro si riduce che all'indagine dell'influenza esercitata dall'aumento della popolazione sul commercio internazionale, ne segue che quest'indagine, tradotta nei termini suoi più elementari, si ridurrà all'esame delle influenze del fenomeno demografico sui costi comparati delle merci prodotte nei vari paesi contraenti. Se non che quest'indagine risulterebbe farraginosa e del tutto infeconda, se dovesse estendersi ai più svariati prodotti. Ma la scienza economica c'insegna che questi si scindono in due grandi categorie, la categoria dei prodotti agricoli e quella dei prodotti industriali, e c'insegna altresì che, mentre la prima trovasi dominata dalla legge della produttività decrescente, la seconda obbedisce alla legge opposta (1). Il nostro studio quindi si ridurrà all'esame delle influenze esercitate dalla dinamica del fenomeno demografico sul costo assoluto di produzione dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, e quindi sul loro costo comparato, e sugli scambi internazionali.

Ma a questo punto ci attende la critica di alcuni illustri economisti, i quali, in base alle recenti esperienze agronomiche, affermano che l'applicazione pratica e razionale delle scoperte chimiche del Liebig, hanno consentito all'agricoltura di sciogliersi dai ceppi della inesorabile legge della produttività decrescente (2). Della quale la scienza economica, non può quindi più parlare, se non come di un ferro vecchio da museo.

---

(1) Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza, Bibl. dell'Econom.*, serie I vol. XI, p. 40. Senior, op. cit., p. 389-90. Mill, op. cit., p. 465-6. Marshall op. cit., p. 115.

(2) Valenti, *La base agronomica della teoria della rendita*, Bologna, 1896, p. 159-160. Mazè-Dari, *Saggio sull'influenza della coltivazione intensiva nella Rendita Fondiaria*, Torino, 1888, p. 49 51 e 69. Virgilii, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Palermo, 1895, p. 225.

Dinanzi alle autorevoli affermazioni di cotesti valenti scienziati, io certo non oso porre in dubbio l'efficacia delle colture razionalmente intensive, ed i miracolosi loro risultati. Ma non perciò, crediamo che il fondamento delle nostre ricerche resti scrollato. Anzitutto, se l'esperienza ha dimostrato che, mercè la coltura intensiva, l'applicazione successiva di capitali e di lavoro ad una stessa terra dà, entro certi limiti, un aumento di prodotto proporzionale od anche più che proporzionale alle dosi di capitali e di lavoro impiegate, non devesi ritenere però che tale aumento possa essere infinito. Gli stessi teorici della coltura intensiva infatti affermano, che cotesti aumenti proporzionali o più che proporzionali di prodotti, sono possibili soltanto entro certi limiti, vale a dire soltanto quando e finchè la terra non abbia raggiunto quello ch'essi stessi chiamano " *grado di saturazione dei capitali* ". Ogni terra è suscettibile di miglioramento, ma non può assorbire proficuamente che una determinata quantità massima di capitali, la quale segna appunto il grado estremo di saturazione. Raggiunto questo, ogni nuova dose di capitali e di lavoro impiegata su una data terra, non dà che prodotti successivamente decrescenti, o magari distrugge gli stessi effetti benefici delle dosi precedenti. Perciò la coltura intensiva, se pur riesce a sospendere temporaneamente la legge della produttività decrescente, non giunge però ad eliminarla.

Ma quando, pur accogliendo integralmente le conclusioni dei teorici della coltura intensiva, si attribuisca a cotesta legge il carattere di una legge storica, non perciò le basi delle nostre future ricerche restano scosse. Esse infatti partono da quei tempi remoti, in cui la coltura intensiva era ignota, e giungono fino ai nostri giorni. Ora, finchè tali indagini restano confinate allo studio delle istituzioni economiche dei periodi antecedenti all'applicazione della coltura intensiva, la legge della produttività decrescente dovrà ritenersi in pieno vigore. Solo quando dallo studio delle condizioni economiche passate, scenderemo allo studio delle condizioni economiche presenti, solo allora dovremo tener conto dei recenti studi economici intorno alla coltura intensiva. Riservandoci perciò di modificare più oltre, in conformità alle nuove scoperte agronomiche, i principî informatori delle nostre indagini, noi possiamo senz'altro iniziarle, movendo dalle fondamentali premesse, che fu nostra cura di stabilire nel presente capitolo.



CAPITOLO III.

La dinamica degli scambi internazionali e della politica coloniale dei paesi a rada popolazione.

a) Il principio dei costi comparati e la distribuzione topografica delle produzioni, nei paesi a rada popolazione.

L'indagine intorno alla dinamica degli scambi internazionali si traduce adunque nella ricerca delle influenze, che l'aumento della popolazione esercita sui costi comparati di produzione dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali dei paesi contraenti. Infatti, l'aumento della popolazione, che pone in atto la legge della produttività decrescente nell'agricoltura, e la legge della produttività crescente nelle industrie, procede con rapidità differente nei vari paesi ed altera correlativamente i costi comparati di questi, turbando senza posa quel qualsiasi equilibrio degli scambi, che si fosse in precedenza stabilito. L'incremento delle genti, qua rapidissimo, là più lento, fa sì che le correnti commerciali dei vari paesi presentino una grande instabilità, e mutino continuamente in intensità e direzione. Per studiare quindi in tutte le sue molteplici manifestazioni, la dinamica degli scambi internazionali, noi dovremo esaminare i casi principali, le più interessanti combinazioni, cui il movimento della popolazione può dar luogo.

Ed ora, per incominciare, immaginiamo senz'altro di trovarci dinanzi ad un numero infinito di paesi, situati in climi diversi, ma provvisti di terre ugualmente feraci; aventi una rada popolazione, ma omogeneamente distribuita in ognuno di essi. Facendo completa astrazione dalle possibili differenze etniche delle popolazioni di

cotesti paesi, immaginiamo ch'esse, dotate delle calcolatrici virtù dell'*homo oeconomicus*, sieno capaci di dedicarsi con uguale abilità a tutte le specie di produzione. Esclusa l'esistenza di particolari abilità produttrici, innate od acquisite nei diversi popoli, la loro attività economica, di cui la legge del minimo mezzo rappresenta la guida orientatrice, rimane subordinata alle condizioni dell'ambiente, e deve mutare in correlazione con esse. Ora, finchè la popolazione dei paesi presi in esame, continua ad essere rada, e la coltura ad essere limitata alle terre di prima qualità, la potenza produttiva del lavoro, applicato all'agricoltura, sarà in tutti i paesi identica, ed identica sarà pure la potenza produttiva del lavoro applicato alle industrie, inquantochè la scarsa densità della popolazione, che impedisce alla legge della produttività decrescente di realizzarsi nell'agricoltura, vieta alla legge della produttività crescente di esplicarsi nelle industrie. Perciò, date queste condizioni economiche e demografiche, il costo di produzione della massa dei prodotti agricoli, si troverà in ogni paese nello stesso rapporto col costo di produzione dei manufatti, e la inesistenza di divario nei costi comparati di produzione di coteste due categorie di prodotti, escluderà qualsiasi rapporto di scambio stabilito sulla base della divisione territoriale del lavoro, tra paesi agricoli da un lato e paesi industriali dall'altro. Ogni paese, potendo dedicarsi indifferentemente con pari facilità alle produzioni industriali ed agricole, produrrà i viveri ad esso necessari, lavorerà le materie prime prodotte all'interno, e le esporterà allo stato di manufatti, risparmiando notevolmente nelle spese dei trasporti, sempre più gravose per le materie prime, che non per i manufatti. Cosicchè, date queste condizioni, l'agricoltura nazionale rappresenterà il piedestallo delle industrie paesane, la fonte a cui queste debbono attingere le materie prime; ed ogni paese produrrà all'interno la maggior parte delle merci di proprio consumo.

Non si creda però, che gli scambi internazionali, risultino in queste condizioni categoricamente impossibili. Fra i diversi paesi del globo, esistono differenze climatiche più o meno notevoli, che assegnano a ciascun paese un vantaggio particolare nella produzione di determinate merci. Orbene, per coteste merci, esistendo nei diversi paesi un divario nei costi comparati, lo scambio potrà attivarsi. Ma cotesti prodotti (qualora s'intende il divario sia più cospicuo delle spese di trasporto) verranno esportati allo stato di

manufatti, se sono suscettibili di lavorazione, ed allo stato greggio, se possono essere consumati senza lavorazione di sorta.

Dal che si deduce, che le esportazioni dei prodotti industriali, si limitano a quei manufatti soltanto, per la produzione delle cui materie prime, il paese esportatore possiede, rispetto al paese importatore, una naturale superiorità; e fra i vari paesi si stabilisce una divisione territoriale del lavoro, in conformità alle condizioni naturali di ciascuno di essi.

Tutti i paesi, anche quelli che sono pressochè ugualmente situati, presentano fra loro differenze idrografiche, meteorologiche, territoriali più o meno accentuate, che conferiscono a ciascuno di essi, la superiorità comparativa per la produzione di una determinata merce. Sieno, ad esempio, due paesi situati nella zona temperata e posti analogamente, ma di cui uno sia paludoso e l'altro invece soggetto a siccità. Nel primo potrà favorevolmente ottenersi la canapa ed il riso, nel secondo invece i cereali; e tra cotesti due paesi verrà a stabilirsi una divisione territoriale del lavoro in base alle accennate differenze idrografiche. Ma di coteste differenze, puramente accidentali, non possiamo tener conto in una teoria generale. Ciò che realmente caratterizza e specializza le produzioni in determinati paesi, è il clima, intendendo per clima tutte le molteplici condizioni ambienti, comuni ai paesi situati nelle medesime zone di latitudine e di altitudine. Tra paesi situati in zone climatiche diverse, la specializzazione delle produzioni diviene inevitabile, e compiesi spontaneamente. Se si legge infatti un testo qualsiasi di agraria, si rileva che le diverse piante, componenti la flora mondiale, richiedono per vegetare in tutta la loro pienezza, diversa intensità di calore. Ora, classificando le piante in ragione appunto della quantità di calore ad esse necessaria, noi troviamo alla testa di cotesta gerarchia floreale, le piante aromatiche, alle quali seguono grado a grado, le zuccherine, gli agrumi, le oleifere, i cereali, i boschi, i pascoli (1). A seconda della zona climatica in cui sono posti, i vari paesi si dedicano con particolare vantaggio alla produzione chi dell'una chi dell'altra categoria di prodotti. E cotesta specializzazione delle produzioni risulta dai divari esistenti nei costi comparati di produzione delle merci coltivate in paesi

(1) Jemina, *Corso d'Agraria*, Torino, 1900, vol. I, p. 7.

posti in zone climatiche differenti, divari, i quali, dipendendo dalle condizioni naturali dei vari paesi, noi chiameremo *appunto naturali.* Ed è precisamente a questa specializzazione delle produzioni, in conformità alle condizioni climatiche generali, e non già in rapporto a differenze meteorologiche o idrografiche puramente accidentali, che noi abbiamo voluto riferirci più sopra, quando accennammo alla divisione territoriale del lavoro, che si stabilisce fra paesi poco densamente popolati, in base alle condizioni naturali di ciascuno di essi.

Queste considerazioni ci adducono a conclusioni della maggiore importanza. Ammesso e dimostrato infatti, che finchè la popolazione dei vari paesi è poco densa i *divari naturali* dei costi comparati, dipendenti dalle differenti condizioni climatiche dei paesi in considerazione, regolano e disciplinano il commercio internazionale, ne segue che, finchè persiste questo stato di cose, gli scambi tra paesi lontani, riescono più facili ed attivi che non gli scambi tra paesi vicini. Infatti, il divario naturale dei costi comparati, tenue assai per merci prodotte in zone climatiche vicine, aumenta progressivamente di mano in mano che la distanza tra le zone, i cui prodotti sono oggetto di scambio, s'accresce, finchè diventa incommensurabile, infinito. La cerealicoltura e la coltivazione degli agrumi ad esempio, che fioriscono in zone climatiche vicine, presentano divari assai miti nei costi comparati di produzione; il che significa che i cereali possono ottenersi nelle zone propizie agli agrumi, senza una notevole elevazione del costo; e che viceversa la coltura degli agrumi può estendersi alle zone propizie alla cerealicoltura ad un costo di poco superiore a quello delle zone ad essa adatte. Ma di mano in mano che da zone fra loro vicine si passa a zone vieppiù distanti, i divari dei costi comparati aumentano progressivamente. La coltivazione degli agrumi nelle zone propizie alla pastorizia, non può compiersi che ad un costo sensibilmente elevato, e viceversa per la pastorizia, qualora la si volesse estendere alle zone propizie agli agrumi. Il divario quindi dei costi comparati, della lana e degli agrumi, tra i paesi che sono adatti alla produzione di coteste merci particolari, è più cospicuo che non il divario dei costi comparati degli agrumi e del frumento tra i paesi propizi alla coltivazione di questi prodotti. E cotesto divario poi diviene ancor più cospicuo quando si pongano a raffronto i prodotti delle zone climatiche estreme, come sarebbero da un lato, le droghe dei paesi equatoriali,

e dall'altro le resine dei pini alpestri. L'impossibilità di coltivare nelle zone tropicali le piante proprie a quelle glaciali e viceversa, assicura ai paesi situati in coteste zone estreme il monopolio dei loro rispettivi prodotti, e fa sì quindi che il divario dei costi comparati diventi fra cotesti paesi incommensurabile, infinito.

Quanto più, dunque, la distanza tra i vari paesi, i cui prodotti sono oggetto di scambio, s'accresce, tanto più aumenta il divario dei costi comparati di cotesti prodotti medesimi. Ora tale considerazione ci suggerisce e ci addita una singolare, ma interessante influenza delle spese di trasporto sullo sviluppo dei rapporti commerciali, influenza, che, appunto per la sua originalità, vuol esser qui segnalata.

Data infatti l' esistenza di mezzi di trasporto assai imperfetti, le spese di trasporto anche tra paesi vicini risultano piuttosto elevate. Ora, se alla gradazione dei divari dei costi comparati delle diverse merci di produzione mondiale, si contrappone la gradazione delle corrispondenti spese di trasporto, si noterà che, negli scambi tra paesi vicini, accanto a divari naturali quasi insignificanti, s'incontrano spese di trasporto relativamente elevate, mentre di mano in mano che la distanza dei paesi contraenti aumenta, aumentano considerevolmente le spese di trasporto, ma aumentano in pari tempo ed in proporzioni assai più ragguardevoli, i divari dei costi comparati dei rispettivi prodotti, divari che pei prodotti delle zone climatiche estreme, diventano infiniti, incommensurabili. Date perciò queste condizioni, è assai più facile e probabile che le spese di trasporto superino i divari naturali nel caso degli scambi tra paesi vicini, che non nel caso degli scambi tra paesi lontani. E siccome quando le spese dei trasporti superano il divario dei costi comparati, lo scambio non può aver luogo, così, dati i mezzi di trasporto piuttosto imperfetti, gli scambi di merci prodotte in paesi situati in zone climatiche estreme, cioè in paesi fra loro molto distanti, riescono, inversamente a quanto per lo più si ritiene, più facili ed attivi che non gli scambi di merci prodotte in paesi situati in zone climatiche attigue, vale a dire nei paesi fra loro vicini.

Perciò riassumendo queste nostre indagini, noi dovremo concludere: 1° Che finchè la popolazione dei paesi contraenti è poco densa, gli scambi internazionali si limitano alle sole merci prodotte in climi diversi; 2° Che queste merci, prima di essere espor-

tate vengono lavorate e manufatte nel paese produttore delle materie prime, vale a dire che l'agricoltura di ogni paese costituisce il piedestallo delle industrie nazionali, la fonte a cui queste debbono attingere le materie prime; 3° Che infine, dati i trasporti costosi, gli scambi si seguono, incredibile a dirsi, più facilmente tra paesi lontani, che non tra paesi vicini.

E se ora dalle astrazioni teoriche, scendiamo alla realtà dei fatti vedremo le nostre conclusioni confermate pienamente dalla storia. Ben è vero che difficilmente la storia ci porge esempi di paesi, nelle identiche condizioni ammesse dalla teoria. Così invano noi cercheremo paesi, abitati da popolazioni dotate di un'uguale capacità produttiva, e forniti di terre parimenti feraci. Ma l'onnipotenza del fenomeno demografico a plasmare l'ambiente economico, riesce a rendere inavvertite le influenze del fenomeno etnico, o le piccole differenze nelle condizioni territoriali. Onde, finchè in detti paesi la popolazione possieda una densità limitata, il commercio internazionale presenta tutti i caratteri, che l'indagine teorica ci ha additati. Risaliamo infatti il maestoso corso della storia, e vedremo che mentre appunto i paesi europei sono poco densamente popolati, il loro commercio si limita alle sole merci prodotte in climi diversi. Quali sono infatti gli articoli principali del commercio dei Veneziani nei tempi aurei della loro potenza? Questi articoli sono le droghe d'Oriente, trasportate dalle carovane in Egitto (1), quivi raccolte dai Veneziani e distribuite a tutti i paesi europei (2). Malgrado le gravi spese dei trasporti ed il prezzo di monopolio,

---

(1) " Il pepe era uno degli articoli più desiderati, ma anche i garofani, le noci moscate, la cannella, lo zenzero, l'indaco, il legno del Brasile, ed il sandalo, i denti d'elefante, le perle e pietre preziose invogliavano l'Occidente. Alessandria non sarebbe certamente stata tanto frequentata dai negozianti europei se questi sui suoi mercati non avessero trovati che i prodotti dell'Egitto, della Nubia ed Abissinia " (Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, Venezia, 1868, vol. II, p. 235-6).

(2) " Nel maggio del 1318 galere venete, cariche di spezie e droghe, entrarono per la prima volta nel porto d'Anversa... Contemporaneamente Eduardo II d'Inghilterra accoglieva con grande cortesia un'ambasciata veneziana, che larghi favori da lui ottenne in pro de' mercanti veneti recatisi ben presto a Southampton con bastimenti carichi di droghe " (Cognetti de Martiis, *I due sistemi della politica commerciale*, *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. I, parte I, p. CLXXVIII).

cui Venezia vendeva quelle droghe (1), esse erano richieste attivamente da tutti, e furono, si può dire, la fortuna della grande Repubblica; tanto è vero che non appena, scoperta la via del Capo, il monopolio del commercio delle droghe passò da Venezia a Lisbona, tosto la regina dell'Adriatico cominciò a declinare (2). Venezia, intermediaria commerciale tra l'Oriente e l'Occidente, inviava in India, in ricambio delle droghe da questa ricevute, le pellicce di Russia, i coralli di Spagna, i tappeti di Cipro. Erano le stoffe orientali di seta che venivano scambiate con quelle occidentali di lana, e che facevano scalo in Egitto od in Asia Minore, basi d'operazione dei commerci veneziani. Non altrimenti Genova, emula e rivale di Venezia, limitava i propri commerci agli stessi prodotti ed agli stessi paesi di questa (3). Ed allorquando, in seguito alla scoperta dei nuovi mondi e di nuove vie di navigazione, il Portogallo, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, furono successivamente chiamate a raccogliere la preziosa eredità delle potenti Repubbliche italiane, le grandi correnti commerciali, che si rannodavano fino allora nel Mediterraneo, vennero a congiungersi nei porti del Mar del Nord, mutando direzione, ma senza mutare però i caratteri che prima le distinguevano. Sono mutati gli attori del dramma eroico delle imprese commerciali; è mutato il teatro, in cui quello si svolge, ma la tela del dramma rimane sempre la stessa. Le grandi Compagnie commerciali olandesi, inglesi, francesi, che si contesero successivamente il primato, altro non fecero che proseguire, su vasta scala, il commercio lasciato languire da Venezia. Sono sempre le droghe delle Indie Orientali, o il caffè e lo zucchero delle Indie Occidentali, che quelle Compagnie scambiano coi prodotti europei. Sono sempre merci prodotte sotto climi diversi, l'oggetto degli scambi mondiali; onde la natura di questi non è punto mutata, dai giorni lieti in cui Venezia teneva in sua mano i destini del mondo. E frattanto, in perfetta armonia alle nostre conclusioni teoriche, le manifatture sorgono accanto ai campi produttori delle materie prime, ed ogni paese lavora le materie prime prodotte dall'agricoltura nazionale. Così, per cominciare dall'Italia nostra, l'industria della lana, oggi fiorentissima nel Biel-

(1) Heyd, op. cit., vol. II, p. 235.
(2) Cognetti de Martiis, op. cit., p. clxxxvii.
(3) Heyd, op. cit., vol. I, p. 168.

lese, deve la sua origine in quella prospera regione, all'esistenza di pascoli ubertosi e di numerosi greggi (1). Non altrimenti in Irlanda la stessa industria della lana si sviluppa parallelamente all'aumento della quantità della lana greggia disponibile nell' isola, il che rivela la stretta ed assoluta dipendenza di quell' industria dai pascoli locali (2). Prima che l'industria del cotone si trapiantasse in Inghilterra, l'India filava e tesseva il cotone da essa prodotto e lo esportava già manufatto (3). L'isola di Cipro, la perla delle Antille Veneziane, produceva la canna da zucchero, e raffinava lo zucchero stesso poco lungi dalle piantagioni (4). L'Inghilterra fino dai tempi di Enrico II filava e tesseva la lana prodotta dai suoi pascoli (5), mentre le industrie cittadine, che ovunque fioriscono all'inizio dell'evo moderno, hanno tutte per base l'agricoltura nazionale, la quale fornisce oltre che le materie prime, i viveri necessari ai manifattori (6).

Non altrimenti volgono le cose nel mondo nuovo. Le colonie inglesi d'America infatti, fino dal primo momento della loro fondazione, intraprendono la lavorazione delle materie greggie pro-

---

(1) Sella, *L'ultima fase dell'industria laniera*, nel *Giornale degli Economisti* gennaio 1902, p. 14.

(2) " The manufacture of old drapery seems to have advanced nearly as far as the quantity of wool in the nation will permit it... It is clear that we undersell the English in our own markets within a very trifle, as far as we have cloathing wool to work up ". (*A letter to the manufacturers of Ireland on the subject of protecting duties*, Dublin, 1784, p. 35; vedi anche Young's, *Tour in Ireland*, London, 1892, vol. I, p. 123).

(3) Schultze-Gaevernitz, *La grande industria*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. IV, parte I, p. 21.

(4) " Fra i prodotti di Cipro dobbiamo nominare in primo luogo lo zucchero ed il sale. La canna dello zucchero abbondava specialmente nelle vicinanze di Limisso e Baffo... Il raffinamento si faceva per regola nelle piantagioni istesse... " (Heyd, op. cit., vol. II, p. 312-3).

(5) Yeats, *The growth and vicissitudes of commerce*, London, 1872, p. 134.

(6) Nel secolo XV... " wool was worked up at home, and the manufacturing population was not confined to the towns only, but was spreading all over the country... " (Gibbins, *Industry in England*, London, 1896, p. 236). " ... The Norfolk trade depended on a supply of wool from the Norfolk breed of sheep... " (Cunningham, op. cit., vol. I, p. 460). Vedi anche Dechesne, *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*, Paris, 1900, p. 39 e segg).

dotte sul sito; e si dedicano quasi esclusivamente alla fabbricazione di merci pel consumo locale (1). La necessità in cui l'Inghilterra si trova più tardi di proibire le industrie coloniali, onde assicurare ai suoi manufatti un ampio smercio nei mercati delle colonie (2), dimostra l'impossibilità in cui la madre-patria si trovava di stabilire la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, desiderata dai suoi manifattori. E l'inefficacia di quelle proibizioni ad annientare le manifatture americane, getta un nuovo sprazzo di luce su cotesta affermazione (3).

Nè assume, in questo periodo, proporzioni ragguardevoli neppure il commercio estero dei cereali. In questo periodo, in cui la coltura rimane limitata nei vari paesi alle sole terre migliori, ogni paese trovasi in grado di produrre a buon patto i viveri necessari a sfamare la sua popolazione. Onde, date coteste condizioni, il commercio annonario assume dimensioni miserrime. Il che altro non è che la conferma dell'osservazione, or sono parecchi anni fatta dal Roscher, che il commercio annonario non può svilupparsi considerevolmente, che tra paesi ormai progrediti (4). La storia invero c'insegna, che durante i secoli scorsi, tutti i paesi producevano i viveri ad essi necessari, e che le importazioni e le esportazioni di questi, dipendevano unicamente da scarsi od abbondanti raccolti. Nessun paese era allora, come al giorno d'oggi, costantemente, per

---

(1) " The Massachussetts General Court in 1656 fearing that it will not be so easy to import clothes as it was in past years, thereby necessitating more home manufactures, orders the selectement in every town to turn the women, girls and boys toward spinning and weaving... " (Weeden, *Economic and social history of New England*, vol. 1, p. 197).

(2) Ludlow, *The war of american independence*, London, 1876, p. 67. *The causes of the present distractions in America explained in two letters to a merchant in London*, New York, 1774, p. 12 e segg. Carey, *The slave trade*, Philadelphia, 1853, p. 95.

(3) " It is impossible, here, to enumerate all the industries which sprang up in the colonies or to go into details of the progress of each branch... " (Eleonor Lord, *Industrial experiments in the British colonies of North America*, Baltimore, 1898, p. 128 e segg.). " The governor of Massachussetts-bay informed us that in some parts of this province the inhabitants worked up their wool and flax into ordinary coarse cloth for their own use, but did not export any... " (Macpherson, op. cit., vol. III, p. 188).

(4) Roscher, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime*, nella *Biblioteca dell'Econ.*, serie III, vol. I, p. 671.

un lungo succedersi d'anni, esportatore od importatore di viveri, ma a seconda dell'avvicendarsi dei raccolti, uno stesso paese poteva essere un anno importatore e l'anno appresso esportatore di cereali. Da qui la ragione dei continui mutamenti della politica annonaria, durante tutto l'evo di mezzo; politica annonaria, che di anno in anno in ogni paese variava, ora nel senso di favorire le importazioni, e di proibire le esportazioni dei viveri, ora nel senso contrario. Mutando indirizzo la politica annonaria altro non faceva che piegarsi di anno in anno, alle alterne e mutevoli esigenze economiche, che conferivano la massima instabilità alle correnti del commercio annonario (1).

Se non che a questo punto un'obbiezione formidabile ci attende, obbiezione che a noi incombe il dovere di prevenire e ribattere. Ecco infatti i teorici dei mezzi di trasporto obbiettarci, che non già a causa della dinamica della popolazione, ma bensì a causa dell'alto costo e delle difficoltà dei trasporti, il commercio internazionale non ha potuto assumere nei tempi andati, lo sviluppo odierno, e dar luogo all'odierna accentuata divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali (2). A cotesta obbiezione però non sarà difficile la risposta. Certamente noi non neghiamo l'importanza del perfezionamento dei mezzi di trasporto, avvenuto in meno di un secolo, nè osiamo neppure negare che i mezzi di trasporto, poco perfezionati, costituissero un dì un grave ostacolo allo svolgimento degli scambi. Ma noi sappiamo che gli scambi in genere e gli scambi internazionali in particolare, dipendono dall'azione combinata di due fattori, di cui l'uno positivo e l'altro negativo.

È un fattore positivo il divario dei costi comparati, perciocchè costituisce uno stimolo agli scambi medesimi. È invece negativo il fattore del costo dei trasporti perchè ne rappresenta un freno, un ostacolo. Dal rapporto tra il fattore positivo ed il fattore negativo dipende, se gli scambi possano o no aver luogo.

Ora finchè il costo dei trasporti si mantiene piuttosto elevato,

---

(1) Un breve ma acuto esame delle ragioni storiche del mercantilismo trovasi in: C. Supino, *La giustificazione storica del mercantilismo.*

(2) Sax, *Dei trasporti e delle comunicazioni*, *Manuale Schönberg*, *Biblioteca dell'Econ.*, serie III, tomo XI, Monografia IX, p. 599; Supino, *La navigazione*, Torino, 1900, p. 31.

è naturale che gli scambi debbano essere limitati. Perchè quelli possano svolgersi, d'uopo è di un elevato divario nei costi comparati. Onde di un elevato divario nei costi comparati tra prodotti agricoli e industriali fa d'uopo perchè la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali possa stabilirsi. Nessuna meraviglia quindi, che finchè la popolazione dei diversi paesi sia piuttosto rada, ed appena sensibili risultino i divari dei costi comparati, l'alto costo dei trasporti costituisca un ostacolo insormontabile agli scambi. Ma a norma della nostra teoria basterebbe che il margine delle colture, mentre rimane immutato in tutti i paesi, venga spinto in un solo paese alle terre peggiori, perchè tosto in cotesto paese debbano fiorire le industrie ed affluire, malgrado le elevate spese di trasporto, le materie prime ed i viveri di tutti gli altri paesi. Orbene cotesti risultati che possono derivare, sia da un aumento accelerato della popolazione nel paese in considerazione, sia da un rapido depauperamento delle terre migliori, sia da questi due fenomeni combinati insieme, non sono ignoti alla storia. La storia infatti getta un nuovo sprazzo di luce sulla nostra teoria, nell'additarci un paese in cui cotesti eventi si seguono. Ecco infatti durante l'età di mezzo e nei due primi secoli dell'evo moderno, una regione poco fertile (1), e creduta dai più inospitale, divenire il rifugio sacro ed inviolabile dei fuggiaschi borghesi, intolleranti della tirannide feudale, o scampati miracolosamente alle persecuzioni religiose; ecco le Fiandre e l'Olanda, popolarsi improvvisamente di una popolazione cosmopolita, che andava vieppiù addensandosi su un suolo angusto e poco ferace; ed ecco nelle Fiandre ed in Olanda fiorire miracolosamente le industrie e le manifatture d'ogni genere (2). Le lane d'Inghilterra, di Spagna, di Germania, di Francia, che prima venivano lavorate dai filatori nazionali, esulano invece in Olanda, ove mani più esperte attendono per lavorarle (3). Cosicchè fin d'allora, malgrado l'imperfezione dei mezzi di trasporto, abbozzavasi, sotto l'azione

---

(1) *La richesse de la Hollande*, London, 1778, vol. I, p. 280.

(2) Huet, *Le grand trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais*, Paris, 1714, p. 3-19.

(3) *De l'état de la population et des fabriques des Pays-Bas*, negli *Atti* dell'Académie Royale de Sciences et Belles-Lettres de Bruxelles „, vol. II, Bruxelles, 1822, p. 15.

del fenomeno demografico, fra le brume nordiche e le paludose praterie olandesi, quella grande divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali (1), che doveva disegnarsi più tardi a linee nitide e decise.

b) L'espansione commerciale e le prime manifestazioni dell'espansione capitalista.

Finchè dunque esiste nei vari paesi una popolazione piuttosto rada, il commercio internazionale rimane circoscritto alle sole merci prodotte in climi diversi. Ma, quantunque così limitato, esso esige per isvolgersi l'aiuto e l'impulso di capitali cospicui, i quali s'impieghino nella costruzione di magazzini di deposito, nella costruzione di carri, di strade, di navi mercantili, o si rivolgano all'acquisto delle merci che sono oggetto di scambio.

Ciò premesso conviene ora esaminare in qual modo cotesti capitali affluiscano alle imprese commerciali ed in qual modo ne promuovano lo sviluppo. A questo proposito devesi anzitutto osservare che, quelle stesse condizioni demografiche sopra accennate, le quali contengono il commercio internazionale nei limiti designati, preparano al tempo stesso, nei paesi in cui esse predominano, le condizioni ambienti necessarie all'esplicazione di quei commerci medesimi. Nei paesi poco sviluppati infatti, nei quali, a causa della scarsa popolazione, la legge della produttività decrescente, non ha avuto ancora campo di realizzarsi, il lavoro, che in tali condizioni possiede un'elevata potenza produttiva, può esplicare la feconda sua attività, senza la cooperazione di capitali cospicui.

Si risalga infatti di tre o quattro secoli il corso della storia, si risalga a quei tempi in cui l'agricoltura, trascurata di assai, ignorava gli odierni sistemi di coltura intensiva, dai generosi impieghi di capitali; in cui le industrie, trincerate entro l'inespugnabile cittadella delle corporazioni d'arti e mestieri, si giovavano di strumenti poco perfezionati e poco costosi, e si vedrà che in ogni paese, finchè imperavano coteste condizioni economiche, il lavoro

(1) MACPHERSON, op. cit., vol. II, p. 441.

rappresentava l'eroe del poema della produzione, mentre il capitale non ne era che un personaggio secondario (1).

Respinte dall'agricoltura e dalle industrie, soffocate dall'angustia del campo d'impiego, le ricchezze che l'usura, i commerci, le violenze e le spietate estorsioni avevano accumulato nei paesi civili, si abbandonavano alle speculazioni sfrenate, perdendosi in esse miseramente; oppure si dedicavano alle imprese commerciali esse pure rischiose e di esito incerto. Ma i frequenti disastri non valevano a smorzare l'audacia dei capitali; ond'essi incuranti dei pericoli cui si esponevano, si affidavano impavidi alle infide onde del mare, ed esulando dalla patria loro, promuovevano quella meravigliosa espansione commerciale, che s'inaugura in tutta Europa precisamente all'indomani dello sviluppo del capitale mobiliare.

Ma se coteste considerazioni gettano uno sprazzo di luce sul fenomeno generale dell'espansione commerciale, e spiegano la ragione per cui ogni paese, che abbia accumulato capitali ragguardevoli, si dedichi alle imprese marinare, non giungono però a chiarire il fenomeno dell'espansione commerciale nei suoi minuti dettagli ed a chiarire tutti i lati delle sue manifestazioni. Perciò a questo punto, noi dovremo approfondire le indagini e studiare gli intimi ed indissolubili rapporti tra l'espansione commerciale e le condizioni economiche dei vari paesi.

Da quanto fu detto fin qui noi sappiamo che se i divari dei costi comparati rappresentano la condizione *sine qua non* degli scambi, le accumulazioni capitaliste ne costituiscono la forza impulsiva. Se non che un paese, il quale presenti le condizioni favorevoli a stabilire con altri vantaggiose relazioni di scambio, non sempre dispone dei capitali necessari ad attivarle esso stesso. Ma non perciò esso rimane necessariamente escluso dai benefici di cotale commercio. Esso può partecipare ugualmente ad esso, affidandone l'esercizio ai paesi stranieri, che, provvisti di accumulazioni cospicue, trovansi in grado di vantaggiosamente esercitare il commercio, oltre che per conto proprio, per conto altrui. Ed

---

(1) Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. II, pp. 150 e segg.; Ricca-Salerno, *La Teoria del Salario*, Palermo, 1900, pp. 239 e segg.; Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze*, Milano, 1882, pp. 132 e segg.

infatti, consci del proprio interesse i paesi sprovvisti di capitali affidano ai paesi stranieri i propri commerci e ciò offrendo cortese ospitalità ai mercanti esteri. Ecco infatti la Francia concedere verso il 1300 privilegi e favori ai commercianti stranieri (1), e ciò mentre il capitale nazionale ancor esiguo non si trova in grado di esercitare da solo il commercio francese. Non altrimenti l'Inghilterra, uscita umile e modesta dal giogo della dominazione normanna, accorda agli stranieri il diritto di liberamente trafficare nel paese: e cotesto diritto solennemente riconosciuto dalla Magna Carta di Re Giovanni (2) viene confermato più tardi dai suoi successori (3). L'Inghilterra schiude verso il 1300 i suoi porti ai navigli veneziani (4), e sprovvista di capitali, affida i suoi commerci ai mercanti esteri. Fra il 1241 ed il 1567 la Hansa Germanica gode il monopolio dei commerci inglesi (5) e fonda a Londra ed in altri porti britannici, sotto la protezione dei re, numerose colonie commerciali divenute poi fiorentissime (6).

Che cotesti favori dipendessero dalle condizioni miserrime in cui versava l'economia mobiliare britannica, lo dimostra il fatto, a tutti noto, che non appena quelle condizioni migliorarono, tosto la primiera protezione per gli stranieri si tramutò in persecuzione spietata. È infatti ai tempi di Elisabetta, che la ricchezza e la potenza politica della borghesia, raggiunsero per la prima volta un grande sviluppo (7), ed è infatti per la prima volta ai tempi di Elisabetta che gli stranieri furono posti all'ostracismo, e che lo spirito di monopolio a favore dei mercanti nazionali, trionfò (8). Cosicchè la grande Regina, che le vicende umane chiamarono al potere in un momento epico della vita nazionale della Gran Bret-

---

(1) Lindsay, *History of merchant shipping and ancient commerce*, London, 1874, vol. I, p. 419.

(2) Creasy, *The rise and progress of the English constitution*, London, 1862, p. 129.

(3) Lindsay, op. cit., vol. I, p. 425.

(4) Cognetti de Martiis, loc. cit., pag. CLXXVIII.

(5) Bry, *Histoire industrielle et économique de l'Angleterre*, Paris, 1900, p. 137.

(6) Heyd, op. cit., vol. I, p. 2.

(7) Creasy, op. cit., p. 279.

(8) " Elisabeth deprived foreign merchants of their privileges, forbade foreign vessels to enter English harbours, granted numerous monopolies to encourage home enterprise... „ (Yeats, op. cit., p. 283).

tagna, doveva avere l' impareggiata fortuna di legare il suo nome augusto a tutte le riforme commerciali e politiche, compiutesi durante il suo regno, e che segnarono per Albione il primo passo verso la conquista e la dominazione del mondo. Non altrimenti in Francia, Enrico IV, salito al trono, tentava di emancipare la patria sua dal giogo commerciale dell' Olanda. Ma quest' emancipazione, prematura ancora per la Francia al tempo di Enrico IV, andò a vuoto: i tentativi di questi fallirono miseramente. Non fu che sotto Luigi XIV che la Francia acquistò la propria indipendenza commerciale, ed a Luigi XIV quindi la storia ne tributa ingiustamente il merito (1).

Ma, se le accumulazioni capitaliste rappresentano lo strumento indispensabile ad ogni paese, per acquistare l'autonomia commerciale, le proibizioni al capitale straniero di partecipare al commercio paesano, non bastano sempre al raggiungimento di quel risultato. Se il commercio estero di una nazione, per la breve distanza dei paesi che ne formano la base d'operazione, è poco rischioso e non richiede capitali cospicui, l' iniziativa privata individuale, potrà facilmente esercitarlo; onde in tal caso la semplice esclusione dei mercanti stranieri da questo commercio, sarà sufficiente a consentirne ai singoli mercanti nazionali l'esercizio. Tale fu il caso di Venezia e delle altre Repubbliche italiane, i cui commerci, limitati generalmente ai mari europei, furono intrapresi con successo dall' iniziativa privata (2). Venezia che aveva bandito gli stranieri

---

(1) *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert, Journal des Écon.*, luglio 1846, p. 386.

(2) Genova fa eccezione alla regola generale, ma anche cotesta eccezione è più apparente che reale, inquantochè le compagnie commerciali fondate a Genova sono di carattere essenzialmente privato, prive di monopoli e privilegi. " Fra i documenti genovesi infatti di recente tratti dagli archivi e resi di ragione pubblica, si trovano circa 150 atti stesi tra gli anni 1155 e 1164, che si riferiscono ad associazioni di singoli genovesi fatte allo scopo d'intraprendere viaggi di commercio „. (Heyd, op. cit., vol. II, pag. 171). Non fu che più tardi, quando cioè i Genovesi spinsero le loro imprese al di là dell'Atlantico, che a Genova stessa fanno apparizione, come in tutti gli altri paesi di Europa, le prime Compagnie privilegiate. Così nel 1580 fu fondata a Genova una Compagnia per l'esercizio della tratta dei negri dalle coste africane alle colonie spagnuole: nel 1664 se ne costituì un'altra pel commercio del Levante... (Bonnassieux, *Les grandes Compagnies de commerce*, Paris, 1892, p. 453).

dai suoi commerci, ne aveva lasciato libero l'esercizio a tutti i suoi cittadini (1).

Ma se questi commerci, per la distanza dei paesi contraenti, sono soggetti a gravi rischi e richiedono capitali ragguardevoli, se per la concorrenza nazionale ed internazionale, alla quale trovansi esposti, non possono normalmente lasciare che uno scarso margine di guadagno, l'esclusione dei mercanti stranieri dai porti nazionali non diviene in tal caso stimolo sufficiente pei commercianti paesani, a tentare le ardite imprese d'oltre Oceano. Tale è appunto il caso dei paesi europei, durante i secoli XVI, XVII e XVIII. Saliti successivamente a grande potenza economica, pel rapido procedere delle accumulazioni capitaliste, e trovatisi per ciò solo nella possibilità di esercitare ognuno per suo conto i propri commerci, che fino allora avevano affidato ad altre nazioni mercantili, i vari paesi europei come la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, trovaronsi l'uno di fronte all'altro quali concorrenti e rivali. Non potendo stabilire a quel tempo rapporti di scambio altro che con paesi situati in clima diverso dal loro, si rivolsero tutti, quasi si fossero data comune intesa, ai paesi tropicali ed equatoriali. È infatti alle Indie Orientali ed alle Indie Occidentali, che i paesi mercantili europei limitarono quasi esclusivamente la loro attività commerciale. Acquirenti in quei remoti paesi dei medesimi prodotti, come il thè, il caffè, il pepe, e venditori pressochè delle medesime merci, essi si muovevano un'accanita concorrenza. I mercanti delle varie nazioni europee, non potendo, per questa concorrenza internazionale, acquistare nei paesi tropicali ed equatoriali i prodotti indigeni a vil mercato, e vendere ad alto prezzo i prodotti europei, si trovavano nell'impossibilità di percepire lauti guadagni a spese dei produttori e consumatori indiani ed americani. Ma i lauti guadagni erano indispensabili al compimento di quelle lontane, rischiose e difficili imprese; e, data l'impossibilità di percepirli a spese degli indigeni, era d'uopo percepirli a spese dei produttori e consumatori nazionali. Ma finchè quei traffici rimanevano aperti a tutti indistintamente i

---

(1) " Venise, permettait au dernier de ses enfants les transactions commerciales sans aucune restriction; il n'y avait d'entraves que pour les étrangers... " (Noël, *Histoire du commerce du monde*, Paris, 1891, vol. II, p. 104).

mercanti paesani, finchè cioè la concorrenza interna dominava sovrana, ogni possibilità di eccezionale guadagno veniva meno, e veniva meno quindi lo stimolo a quelle rischiose intraprese. Esse non potevano adunque tentarsi che all'ombra del monopolio.

Infatti il monopolio, sopprimendo la concorrenza interna fra i vari mercanti, e consentendo a questi, lauti guadagni a spese dei loro connazionali, diveniva l'unico regime sotto il quale quei traffici aleatori potessero essere esercitati. E l'êra dei monopoli commerciali, infatti s'inaugura. Ogni paese, che avesse accumulato capitali sufficienti ad intraprendere per conto proprio i propri commerci, cedendo alla pressione dei detentori di queste ricchezze, si sottraeva al giogo commerciale straniero, e per farlo escludeva dai propri porti i mercanti esteri, e conferiva ai mercanti nazionali, il monopolio esclusivo dei vari traffici designati. Perciò l'espansione commerciale dei paesi europei, espansione commerciale, che si compie mercè le Compagnie privilegiate, perchè il monopolio era l'unico regime che rendesse quella possibile, è un'espansione essenzialmente capitalista.

Sono i capitali accumulati e privi d'investimento, che facendo pressione nel paese, lo spingono all'espansione commerciale ed invocano a loro protezione il monopolio. Le Compagnie commerciali privilegiate, fanno infatti apparizione non soltanto in Inghilterra, in Olanda, in Francia, paesi ormai commercialmente sviluppati, ma fanno apparizione altresì in tutti i paesi, non appena le accumulazioni capitaliste raggiungano dimensioni cospicue.

In Germania il Grande Elettore Federico-Guglielmo, accordò nel 1681 ad una Società commerciale il monopolio del commercio colle coste della Guinea. Ma poco favorita dalla sorte, cotesta società, dopo disastri e rovesci, si sciolse nel 1713 (1). Non altrimenti la Prussia fondò nel 1684 una Compagnia pel commercio delle Indie Orientali, ch'ebbe anch'essa sciaguratamente poca fortuna. La Danimarca affidò i suoi commerci coll'estremo Oriente a diverse Compagnie commerciali, che si contesero il primato tra il 1616 ed il 1732, ma che poco in appresso scomparvero (2). La Spagna, ria-

---

(1) Rouvier, *La plus grande Allemagne*, nella *Nouvelle Revue*, 1° settembre 1899.

(2) Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni*, Torino, 1895, p. 156.

vutasi dopo la rovina dell'Impero Carolingio, fondò, per secondare il capitalismo nascente, numerose Compagnie commerciali (1), delle quali, quella di Biscaye fondata nel 1725 e quella di Barcellona durata dal 1755 al 1780, meritano speciale menzione. Anche l'Austria tentò nel 1722 di estendere le proprie relazioni commerciali colle Indie orientali ed occidentali, fondando due società privilegiate, e concedendo il monopolio del commercio del Danubio ad una grande compagnia. Che più? Perfino la Russia, di solito ostile ad ogni innovazione, non seppe resistere alla tentazione d'imitare l'esempio degli altri paesi, e fondò nel 1795 una Società commerciale, che prese il nome di Compagnia Imperiale Russo-Americana, e che, dopo aver quadruplicato il proprio capitale fu soppressa nel 1856, e cioè alla vigilia della liberazione dei servi, che doveva schiudere al capitale russo, un ricco campo d'impiego nell'agricoltura e nell'industria (2).

Or dunque i monopoli commerciali, invocati dai mercanti e capitalisti, per render fruttuosi i loro capitali, si riflettono a beneficio dei paesi che li attuano, perchè consentono a questi d'emanciparsi dal giogo commerciale delle nazioni straniere. Se non che, quest'emancipazione non sarebbe completa, se i vari paesi contraenti, pur affidando l'esercizio dei loro traffici ai mercanti nazionali, dovessero ricorrere, pel trasporto materiale delle merci, alle navi straniere. Un paese, per essere commercialmente indipendente, deve possedere una marina mercantile sufficiente all'esercizio dei suoi negozi coll'estero. Ma questa marina mercantile richiede ed assorbe capitali ingenti, di cui non tutti i paesi in ogni tempo dispongono; onde l'indipendenza commerciale rimarrà un pio desiderio pei paesi, nei quali le accumulazioni capitaliste sono poco rilevanti. Questi paesi, appunto perchè provvisti di scarsi capitali, debbono continuare ad affidare i loro commerci, ai mercanti ed agli armatori navali stranieri, ai quali tutti debbono pel loro interesse accordar privilegi e favori. Ma questi vengono meno non appena, nei paesi in considerazione, le accumulazioni raggiungano dimensioni cospicue. Gli stessi fattori, che, come abbiamo visto, determinarono, nei riguardi del commercio, il passaggio

---

(1) *Riforma Sociale*, maggio 1902, pag. 489.
(2) Bonnassieux, op. cit., pp. 427-69.

da una politica liberista ad una politica rigorosamente restrittiva, impongono una riforma politica analoga nei riguardi della marina mercantile. Infatti le accumulazioni cospicue, che all'interno non trovano impiego rimuneratore, e che potrebbero proficuamente investirsi nei commerci e nella marina mercantile, non possono farlo, finchè questi e questa sieno di spettanza degli stranieri.

L'unico mezzo per aprire ai capitali nazionali un vasto campo d'impiego nei commerci, quello si è di escludere da questi commerci i mercanti e le navi straniere. Di qui il parallelismo e la simultaneità delle restrizioni a favore dei commercianti nazionali, e delle restrizioni a favore della marina mercantile nazionale, le quali in null'altro consistono, che nell'esclusione delle navi estere dai porti paesani. Senza quest'esclusione la creazione di una marina mercantile nazionale sarebbe stata impossibile, e sarebbe stato quindi impossibile, il procurare un impiego rimuneratore ai capitali accumulati, i quali si sarebbero miseramente perduti in un ozio infecondo, od in ispeculazioni disastrose. Ma i governanti, devoti ai capitalisti, non tardarono a cedere alle pressioni di questi, e lo fecero con tanto maggior entusiasmo, in quanto che la creazione di una marina mercantile nazionale, facilmente convertibile in marina da guerra, mentre schiudeva agli armatori un proficuo impiego capitalista, conferiva al paese forza e potenza e gli dava modo di estendere la propria supremazia politica sui mari. La quale, del resto, era null'altro che il prodotto della supremazia commerciale, cioè della potenza capitalista. Cosicchè la creazione di una marina mercantile nazionale, possibile ai soli paesi ricchi è solo ad essi imposta; e la ricchezza lungi dal rappresentare il semplice mezzo, con cui la potenza marinara di un paese s'improvvisa, diviene altresì la forza creatrice di quella potenza medesima. Ecco, infatti, sbocciare in ogni paese, assieme coi primi fiori della ricchezza mobiliare, quella complessa legislazione commerciale intesa a riservare il monopolio della navigazione alle navi nazionali, e della quale rimane classico esempio l'Atto di Navigazione di Cromwell. Ma quell'atto, non rappresenta che l'ultimo, sebbene il più importante episodio di una storia, le cui origini vanno rintracciate tre secoli prima, ai tempi di Riccardo II. La legislazione marinara britannica, che ha preceduto l'Atto di Cromwell, e che da un atteggiamento cordiale di mitezza verso gli stranieri, passa gradatamente alle misure più restrittive, che appunto in quell'Atto si compendiano,

rivela la stretta dipendenza di questo dalle esigenze del capitalismo irrequieto. Il crescendo continuo della severità di coteste leggi, procede, infatti, parallelamente all'aumento della ricchezza mobiliare britannica, la quale, esigua dapprima, ed impotente ad esercitare da sola le imprese di navigazione, consente al capitale straniero una larga partecipazione a quelle. Ma di mano in mano che a questa ricchezza mobiliare progrediente, diviene possibile il partecipare in crescente proporzione al commercio paesano essa esige che un campo d'azione vieppiù limitato, venga riservato alle navi straniere; ed i primi Atti di Navigazione fanno capolino. Finalmente, nel momento in cui questa ricchezza mobiliare, divenuta cospicua, può assumere da sola l'intero commercio britannico, ed a sè pretende avocarlo, tosto le navi straniere vengono bandite dai porti inglesi, e gli Atti di Navigazione di Cromwell trionfano. Ma non è l'Inghilterra soltanto a porre in vigore simili leggi. La crociata contro le navi straniere, incominciata in Francia sotto Enrico IV, prosegue accanita sotto Luigi XIV, e termina colla costituzione di una formidabile flotta mercantile nazionale. Perfino la stessa Venezia, che concedeva ai suoi cittadini ampia libertà commerciale, si mostrò inesorabile verso gli stranieri, e sanzionò leggi severe intese ad escludere le navi estere dal commercio d'oltre mare, ed a riservarne l'esercizio alle sole navi veneziane (1). Non molto dissimili da queste sono le leggi emanate dal Portogallo, il cui sistema mercantile, sebbene encomiato da Adamo Smith (2), fu fra i più oppressori dell'epoca (3). L'unico paese che non fece ricorso alle leggi restrittive di navigazione, fu l'Olanda. Ma la sua condizione fortunata di monopolizzatrice del commercio mondiale, giustifica cotesto suo liberismo, dal quale del resto si dipartì non appena la concorrenza inglese e francese posero termine alla sua preponderanza navale.

Insomma, in ogni paese, l'accumularsi delle ricchezze mobiliari,

---

(1) Noël, op. cit., vol. I, p. 204; Supino, *La Navigazione*, Torino, 1900, p. 90; Cognetti de Martiis, loc. cit., p. cviii.

(2) Smith, op. cit., p. 436.

(3) Il regime commerciale portoghese era restrittivo, e lo Stato monopolizzava quasi tutti i traffici escludendo da essi i cittadini, i quali solo in via eccezionale potevano, previo speciale permesso, esercitare alcuni rami di commercio (Noël, op. cit., vol. II, pp. 93-107).

fa improvvisamente scattare lo spirito d'intrapresa, il quale fino allora sopito si avviva e divampa. Le imprese commerciali e marinare, unico rifugio dei capitali accumulati, diventano l'oggetto di culto pei capitalisti, di cure indefesse pei governanti. Ma l'intervento dei capitali paesani nella marina mercantile e nei commerci nazionali, non può aversi completo ed esclusivo senza che da questi sieno banditi i capitali stranieri, cui fino allora essi erano affidati. Perciò la necessità stessa di schiudere ai capitali nazionali un proficuo campo d'impiego nei commerci e nella marina mercantile, impone l'esclusione dai porti nazionali delle navi e dei mercanti stranieri: onde collo spirito d'intrapresa si avviva lo spirito di monopolio. Il quale, mentre favorisce il trionfo di una legislazione commerciale restrittiva, e fa sì, che la concorrenza commerciale, anzichè tra individui, si svolga tra nazioni, genera fra i singoli paesi quella reciproca diffidenza e gelosia, che li spinge a vicendevolmente contendersi la supremazia mercantile. E questa concorrenza tra nazioni, formidabile, accanita, affina ulteriormente lo spirito d'intrapresa. Pur di battere in breccia i propri rivali, i mercanti dei vari paesi tentano le imprese più rischiose ed ardite, e frattanto, in questi audaci tentativi, scoprono nuove vie di navigazione, esplorano mari ignoti, sbarcano in continenti sconosciuti. Onde la fioritura della ricchezza mobiliare, che in tutta Europa segnalasi verso la fine dell'evo di mezzo, inaugura quel memorando periodo d'attività commerciale e marinara, durante il quale le nazioni europee, colte quasi da irresistibile brama di gloriose avventure, erompono dai loro angusti confini, e muovono senza saperlo alla ricerca di nuove vie di navigazione, alla scoperta di paesi sconosciuti, alla dominazione commerciale e politica del mondo intero, togliendosi improvvisamente da quell'isolamento continentale nel quale avevano fino allora vissuto.

c) **L'espansione coloniale.**

§ 1. — *Le colonie commerciali.*

Senonchè, questa fitta rete di rapporti commerciali, estesa dai paesi europei a tutte le parti del globo, difficilmente avrebbe potuto resistere all'azione deleteria delle molteplici forze, che contro

di essa congiuravano, senza il sostegno di numerosi punti d'appoggio che ne tenessero tese le fragili maglie. I commercianti ed armatori europei non avrebbero potuto esercitare i loro lucrosi negozi, nè ripetere periodicamente i loro viaggi, se non avessero trovato nelle lontane regioni, porti in cui ancorare le navi, magazzini, scali, rade, in cui compiere al sicuro d'ogni pericolo, le operazioni inerenti ai loro affari. Ma cotesti porti, cotesti scali, cotesti magazzini non esistevano nei paesi, ove i mercanti europei si recavano a trafficare, sicchè essi dovevano costruirli od in qualche modo crearli. Ecco infatti i mercanti europei fondare in tutti i più remoti angoli del globo fattorie, empori commerciali. Ma diverso doveva essere il sistema da seguirsi nella fondazione di coteste fattorie, secondochè esse sorgevano in paesi civili od in paesi barbari.

Nel primo caso, quando cioè le transazioni commerciali avevano luogo in paesi civili, che appunto perchè tali presentavano pei mercanti europei sufficienti garanzie di sicurezza, la fondazione di coteste fattorie consisteva nella semplice stipulazione di un trattato, con cui i suddetti paesi concedevano ai mercanti europei il permesso di esercitare i traffici in determinate località, e di erigere in esse magazzini, scali. Ma per dare maggior forza a coteste trattative, per strappare ai paesi concessionari condizioni più favorevoli, per garantirsi del rispetto dei patti convenuti, i mercanti europei chiedevano l'appoggio dei propri Governi. I quali, talvolta col semplice prestigio morale, tal' altra coll' intimidazione, colla minaccia, tal'altra, infine, colla violenza, riuscivano a proteggere mirabilmente gli interessi dei mercanti europei, residenti in paesi stranieri. Onde la fondazione di colonie commerciali, sebbene promossa dall'iniziativa dei privati, compievasi sotto l'egida del paese, cui i mercanti fondatori appartenevano, e consisteva quindi oltre che in un'espansione commerciale in un'espansione politica. Sono di tal genere le fattorie, gli empori commerciali fondati da Venezia, da Genova (1), e dalle altre repubbliche marittime italiane

(1) " Essendo il commercio l'elemento principale della vita dei Genovesi al Ponto, l'attività amministrativa e giudiziaria del podestà fu richiesta specialmente in affari commerciali, nei quali del resto fu assistito da un ufficio di commercio (officium mercanciae) „. (Heyd, op. cit., vol. I, p. 356).

a Costantinopoli, in Asia Minore, in Egitto, in Marocco, a Marsiglia; e di tal genere pure quelle fondate dalla Hansa Germanica a Novogorod, a Bergen, a Londra ed altrove (1).

Ma se i popoli, con cui i paesi commerciali stabilivano relazioni di scambio, si trovavano in uno stato di semi-barbarie, ben diverso doveva essere il sistema da seguirsi nella fondazione di cotesti empori. La mancanza di sicurezza, il disordine imperante presso le popolazioni barbare, nonchè l'innato ed inconciliabile odio di queste pei popoli civili, costituivano continue minaccie e pericoli pei mercanti europei trafficanti con esse. Questi commercianti non potevano, come nel caso precedente, stabilirsi fra gli indigeni, stringer trattati con essi, contare sulla loro buona fede e sulla loro lealtà, difesi o protetti unicamente dal prestigio morale, e soltanto occasionalmente dalle armi della madre-patria. La forza doveva essere il mezzo normale di difesa e di protezione. Per poter proseguire i loro affari al sicuro d'ogni pericolo, essi dovevano premunirsi contro le possibili insidie degli indigeni, tenerli lontani dalle località scelte a base delle loro operazioni, e ciò circondando quelle località stesse di formidabili fortezze, con cui porre argine alle fiumane minaccianti e vandaliche dei barbari. A tale sistema ricorsero i commercianti europei, che estesero i loro traffici ai paesi poco civili dell'Estremo Oriente e dell'Estremo Occidente.

Queste stazioni navali, questi scali, questi empori, fondati per via di trattati nel seno dei paesi civili, e col mezzo della forza presso le popolazioni barbare, costituivano appunto quella specie di colonie, che vanno generalmente sotto il nome di colonie commerciali, e che altro ufficio non avevano che quello di tener tese le fragili maglie della fitta rete di rapporti commerciali, con cui i paesi europei avevano avvolto il mondo intero.

Indispensabili a promuovere, secondare, sostenere l'espansione mercantile, le colonie commerciali ne seguono le varie ed alterne vicende. Finchè, ignota ancora la via marittima delle Indie, i paesi europei non potevano attingere direttamente ai paesi di produzione le merci in cui trafficavano, e queste merci, trasportate da carovane nei porti del Mediterraneo, vi affluivano dalla Persia, dalla China, dall'India, le colonie mercantili anzichè disseminarsi

(1) Heyd, op. cit., vol. I, p. 2.

in cotesti lontani paesi, venivano ad accentrarsi nel Mediterraneo, e fondate segnatamente dalle Repubbliche Italiane, che monopolizzavano a quel tempo il commercio europeo, venivano ad aggrupparsi vicino alla comune madre-patria, a stringersi devotamente attorno ad essa, a farle insomma corona.

Ma non appena, scoperta la via del Capo, i navigatori europei poterono spingersi all'Estremo Oriente, tosto la primiera distribuzione geografica delle colonie commerciali scomparve. I mercanti europei, che un dì limitavano la loro attività commerciale al Mediterraneo, si rivolsero ai grandi Imperi d'Oriente, onde attingervi direttamente le merci, oggetto di scambio. Al commercio indiretto di scalo, essi sostituirono il commercio diretto coi paesi produttori degli articoli in cui trafficavano. Le grandi correnti mercantili disertarono il Mediterraneo, e dal Mediterraneo esularono le fiorenti colonie commerciali, per disseminarsi e disperdersi nei paesi produttori delle merci, che costituivano gli articoli principali del commercio mondiale. E poichè questo si limitava soltanto alle merci prodotte in climi diversi, così soltanto nei paesi tropicali ed equatoriali sorsero e fiorirono le nuove colonie. È infatti alle Indie Orientali ed alle Indie Occidentali, alle coste d'Africa ed ai porti persiani, che quasi esclusivamente rivolgesi l'attività mercantile dei paesi europei, e che questi fondano colonie commerciali floridissime. Eredi delle Repubbliche Italiane, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia si contendono gelosamente la supremazia commerciale in quei lontani paesi, e tentano di sopraffarsi a vicenda.

Cosicchè le nazioni europee che, dopo la scoperta dei mondi nuovi, sembravano non aver più occasione di scendere a sanguinosi conflitti, potendo d'ora innanzi espandersi pacificamente nelle rispettive colonie, senza intralciarsi il cammino, o venir a contatto fra loro, si rivolsero invece quasi esclusivamente ai paesi tropicali ed equatoriali, e dominate da una forza istintiva, accentrarono la loro attività commerciale alle Indie Occidentali ed Orientali, ove trovandosi l'una di fronte all'altra in atteggiamento di bellicose rivali, scesero a sanguinosi conflitti, decise di sopraffarsi a vicenda, bramose di contendersi scambievolmente la supremazia commerciale e coloniale.

§ 2. — *Le colonie a piantagione.*

Mentre le nazioni europee, procedono imperterrite alla conquista del mondo, il consumo dei prodotti coloniali, di cui le grandi compagnie mercantili esercitano il commercio, si diffonde considerevolmente in tutta Europa, ed impone un aumento corrispondente delle produzioni e delle esportazioni coloniali. Ora quest'aumento, divenuto imprescindibile per le esigenze dei mercati europei, compiesi quasi meccanicamente pel tramite e per impulso dell'espansione capitalista. I capitali infatti, che in Europa rapidamente si accumulano, e che all'interno non trovano investimento proficuo, si rivolgono, onde soddisfare i bisogni crescenti dei mercati metropolitani, al commercio coloniale, s'impiegano nella marina mercantile. Ma ogni ulteriore sviluppo di quello e di questa presuppone un incremento delle relazioni di scambio, il quale implica a sua volta un aumento nella produzione delle merci da scambiarsi. Ora, finchè la produzione delle derrate coloniali, è affidata agli indigeni, che le coltivano con sistemi assai primordiali, e gli Europei si limitano ad esercitarne nelle lontane colonie mercantili il commercio, l'aumento delle produzioni coloniali risulta lento e difficile, e diviene di conseguenza lento e difficile lo sviluppo del commercio.

I capitali ultimi accumulati, non potendo trovare subito in questi un proficuo investimento, emigrano all'estero, vanno in paesi lontani, penetrano in essi, ne fecondano le aride zolle, si dedicano alla coltivazione del suolo, fino allora abbandonata agli indigeni, vi fondano colonie a piantagione; le quali altro non sono che il prodotto dell'espansione capitalista (1). La fondazione di colonie a

---

(1) Gli Olandesi, che durante tutto il secolo XVII limitarono la loro attività coloniale alla fondazione delle sole colonie commerciali, cominciarono a fondare colonie a piantagione nelle Antille ed altrove verso il 1730. La ragione di ciò sta nel fatto, che essendo a quel tempo il commercio olandese ormai in decadenza, l'Olanda, che non poteva più impiegare in esso tutti i capitali accumulati, si trovò nella necessità di trovar loro un impiego profittevole nelle colonie, favorendo la fondazione delle colonie a piantagione (vedi retro, p. 100). Anche la Francia trasforma le sue colonie commerciali in co-

piantagione poi, esercita subito una benefica reazione sui commerci e sulla marina mercantile. I capitali accorsi a fondare coteste colonie, promuovono le produzioni coloniali esportabili sui mercati metropolitani, ed in tal modo consentono ai commercianti europei di allargare la cerchia dei loro negozi. D'onde la possibilità di un ulteriore sviluppo del commercio e della marina mercantile, di una nuova espansione del campo d'impiego dei capitali, fonte di prosperità e di potenza politica.

Le Compagnie commerciali privilegiate, che si limitavano in sul principio a stabilire rapporti di scambio coi paesi lontani, fondando in essi delle semplici colonie commerciali, mutano a poco a poco indirizzo. Non appena quelle Compagnie si trovino nell'impossibilità di investire nei commerci, tutti i capitali da esse accumulati e raccolti, esse si spingono all'interno dei paesi in cui hanno fondato colonie commerciali, penetrano in essi, vi impiegano i loro capitali, e da Compagnie commerciali si trasformano in compagnie coloniali (1). Le quali, pei benefici molteplici che recano alla madre-patria, trovano di questa, nel loro movimento di penetrazione e conquista, l'appoggio, il soccorso. Le colonie commerciali, formidabilmente fortificate, diventano la base d'operazione di coteste conquiste e presto o tardi si trasformano in colonie a piantagione. A poco a poco i paesi europei mutano politica coloniale, e dalla fondazione di colonie commerciali passano alle annessioni territoriali più o meno violente. Ma a base anche di questo nuovo movimento coloniale, rimane pur sempre l'espansione capitalista. È sempre sotto la pressione del capitalismo erompente, e non già sotto la pressione delle genti, che i paesi europei muovono arditi alla conquista economica e politica dei mondi nuovi.

---

lonie a piantagione, quando dopo la morte di Colbert, perduta la supremazia mercantile, cerca invano nei commerci esteri o all'interno del paese, un investimento proficuo ai suoi capitali (vedi retro, p. 111). La fondazione di colonie a piantagione per parte dell'Inghilterra, è dovuta anzichè alla decadenza dei commerci, alla prodigiosa rapidità delle accumulazioni, che malgrado l'espandersi delle relazioni mercantili, non potevano tutte dedicarsi al commercio ed alla navigazione.

(1) Tale è il caso delle Compagnie commerciali delle Indie Orientali ed Occidentali dei vari paesi. La Compagnia Inglese delle Indie Orientali, fondata allo scopo di esercitare il commercio con queste, riuscì man mano ad estendere la propria supremazia nel paese, ed a conquistarlo.

§ 3. — *Genesi, sviluppo, cause della schiavitù nelle colonie.*

L'espansione economica e coloniale dei paesi europei, serba dunque in tutto questo periodo il carattere di un'espansione esclusivamente capitalista.

Poco densamente popolate le metropoli d'Europa, ignoravano per loro fortuna, a quel tempo, l'eccesso permanente di popolazione, e non trovavano quindi la necessità di aprire ad essa uno sfogo (1). L'emigrazione europea, copiosissima al giorno d'oggi, era allora esigua e procedeva ad ondate intermittenti, provocata più che da depressioni economiche, da agitazioni politiche, o da persecuzioni religiose.

Le emigrazioni inglesi in America, promosse dalla conversione dei terreni arati in pascoli (2), e dalle intolleranze religiose (3), si segnalano per la prima volta verso il 1580, proseguono per

(1) La scarsa densità della popolazione, contribuiva in duplice guisa a scongiurare ai paesi europei, il pericolo di un eccesso permanente di popolazione. Anzitutto la riserva di terre incolte, esistente in ogni paese, finchè la popolazione serbava una mite densità, dava modo a ciascuno di essi di estendere le produzioni agricole e di provvedere quindi ai bisogni di una popolazione crescente. In secondo luogo, le condizioni economiche, vigenti a quel tempo, esse pure il prodotto della mite densità della popolazione, contribuivano a rallentare l'incremento delle genti. Il benessere in cui vivevano i servi emancipati ed i piccoli proprietari, nonchè gli artigiani, stretti fraternamente dal vincolo delle corporazioni, attenuava la fecondità dei matrimoni, limitava la procreazione. Infatti durante il medio-evo ed i primi secoli dell'evo moderno, la popolazione cresce di poco, e ciò oltre che per l'elevata mortalità, per la depressa natalità. Perciò da un lato la possibilità dell'espansione delle colture alle terre incolte, dall'altro la limitata procreazione, condizioni tutte coteste derivanti dalla mite densità delle genti, escludevano categoricamente la possibilità di un eccesso permanente di popolazione, e quindi di un' emigrazione copiosa, costante, spontanea (Vedi: Loria, *Analisi*, ecc., vol. I, pp. 615-620; Id., *La proprietà fondiaria e la questione sociale*, Padova, 1897, pp. 62 e segg.; Nitti, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1894, pp. 159 e segg.).

(2) Cunningham, *Growth of English industry and commerce*, Cambridge, 1892, vol. II, p. 53.

(3) Green, *Breve storia del popolo inglese*, Firenze, 1884, p. 513.

qualche anno, ma poi cessano completamente (1). Anzi verso la metà del secolo XVII, la corrente migratoria s'inverte, talchè i rimpatri superano d'allora in poi le emigrazioni (2).

Non altrimenti in Francia l'emigrazione rimane quasi insignificante durante i secoli, che precedono la grande rivoluzione, e vani riescono i tentativi di Luigi XIV e di Colbert, rivolti a popolare le colonie (3).

Il numero dei Francesi al Canadà rimane per molto tempo irrisorio, ed i pochi Francesi, stanziatisi nella colonia, approfittano della prima occasione per far ritorno in patria (4). Nè volgono diversamente

(1) Le emigrazioni inglesi diminuirono dopo il 1630, non solo perchè erano venute meno le cause che le avevano promosse, ma altresì perchè il Governo, temendo l'eccessivo spopolamento delle campagne e delle città, pose, mediante restrizioni legislative, un freno all'emigrazione stessa. Nel 1643 " emigration was restrained, no person over the rank of servant being allowed to leave for the colony without the permission of the commissioners „ (Ludlow, *The war of American Independence*, London, 1876, p. 51).

(2) " The accessions which New England henceforward (after 1640) received from abroad were more than counterbalanced by perpetual emigrations, which in the course of two centuries have scattered her sons over every part of North America and indeed of the globe. The immigrants of the preceding period had not exceeded twenty-five thousand, a primitive stock, from which has been derived not less perhaps than a fourth part of the present population of the United States „ (Hildreth, *Hystory of U. States*, vol. I, p. 267). " Of the New England colonies we learn that from their commencement in 1620 for twenty-years, until the meeting of the Long Parliament, immigration did indeed flow in a steady stream, but for a quite special reason viz., because the Anglican Church was then harsh, and New England afforded a refuge for Puritanism and Brownism or Independency. Accordingly we are told that as soon as the Long Parliament met, this stream ceased to flow, and that afterwards for a hundred years there was so little immigration into New England from Old England that it was believed not to balance the counter-movement of colonists quitting the colony... „ (Seeley, *Our colonial Expansion*, London, 1900, p. 36).

(3) " So eager were the French in pushing forward the population and improvement of their colonies, that all people, declaring themselves willing to go to them, were furnished at the public expense with carriages to convey them to St. Jean de Luz, where they where decently maintained till a vessel was ready to carry them to the place of destination... „ (Macpherson, *Annals of Commerce*, London, 1805, vol. III, p. 419).

(4) " Avant l'envoi des 3 ou 400 personnes, qui eut lieu en 1662, le Roi avait déjà fait passer au Canada près de 1000 colons... Louis XIV, non content

le cose per la Spagna, ove l'emigrazione, dopo un fuggevole periodo di slancio, riducesi a piccola cosa (1). Insomma l'emigrazione europea era a quel tempo insignificante, ed invano i mondi nuovi attendevano da essa la loro redenzione.

Ma l'assenza di numerosi emigranti, se contribuiva da un lato a serbare all'espansione coloniale di questo periodo, il carattere, da noi additato, di un'espansione prettamente capitalista, costituiva però dall'altro lato, anche per la stessa colonizzazione capitalista, una condizione sfavorevole di sviluppo, e minacciava di trarla a miserando naufragio. I capitali infatti, che si erano trasferiti nelle colonie, e che in mancanza di un ragguardevole contingente d'immigranti europei (2), non potevano adunare attorno a sè il numero di braccia lavoratrici necessarie a dissodare le terre coloniali, si trovavano molto spesso condannati ad un ozio infecondo (3). Che più? Perfino i pochi coloni europei emigrati spontaneamente in America, riuscivano a sfuggire all'impero del capitale. Essi si

---

d'envoyer des colons en Canada pour y former des familles, usait encore de tout son pouvoir pour qu'on mariât de bonne heure tous les jeunes gens nés dans le pays... En 1658 ayant apris que plusieurs serviteurs désertaient le Canada et s'embarquaient sur les vaisseaux qui faisaient voile pour la France, principalement sur les navires pêcheurs, et que ces désertions nuisaient à l'agriculture en diminuant le nombre de bras, il défendit à tous ses sujets Canadiens de sortir du pays sans passe-port, et au capitains de recevoir aucun passager qui ne fût muni d'un passe-port en règle... „ (*Histoire de la colonie française en Canada*, Villemarie, 1865, vol. III, pagg. 203-207-220).

(1) " Was di Bevölkerung im spanischen Amerika betrifft, so hängt es mit der Natur jeder Eroberungskolonie zusammen, dass die Einwanderung aus dem Mutterlande, welches ja schon in 16° Jahrhundert nichts weniger als übervölkert was, nie sehr zahlreich sein konnte... „ (Roscher, *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung*, Leipzig, 1885, p. 147). Infatti tutti gli storici della colonizzazione confermano la quasi completa assenza di emigranti spagnuoli per l'America Meridionale e Centrale.

(2) " The first spanish settlers in St. Domingo did not obtain labourers from Spain... „ (Wakefield, *England and America*, London, 1833, vol. II, p. 5). " Il Canadà formicolava di avventurieri e mancava di agricoltori... „ (Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione*, ecc., p. 132).

(3) " The first settlers in St. Domingo remaining without labourers, their only prospect was a solitary, wild, half-savage existence... „ (Wakefield, op. cit., vol. II, p. 5).

stanziavano per proprio conto sulle terre incolte delle colonie, convertendosi in piccoli proprietari (1).

Se non che, i capitali che ravvisavano nella colonizzazione null'altro che una fonte di reddito e che si erano trasferiti nelle colonie, unicamente allo scopo di ricavare lauti profitti (2), non potevano arrendersi dinanzi a questo primo insuccesso, nè rassegnarsi a rinunciar per sempre all'impresa. In mancanza di liberi immigranti i capitalisti delle colonie, vinti ma non domi, si diedero le mani d'attorno e, decisi di rifornirsi ad ogni costo di un esercito di lavoratori, organizzarono in Europa un attivo reclutamento di servi, che strappavano spesso colla violenza, con frodi e raggiri al paese natìo, arruolandoli al loro servigio per qualche anno, trasportandoli a loro spese nelle colonie (3). Ma ahimè! i frodatori si convertivano ben tosto in defraudati! Giunti in America questi servi, dimentichi delle condizioni pattuite in Europa, seguivano l'esempio dei liberi emigranti, e si trasferivano per proprio conto sulle terre della colonia, sfuggendo irrevocabilmente ai loro padroni, che invano tentavano di trattenerli, richiamandoli al loro dovere. Il vincolo tra servo e padrone, stretto tenacemente in Europa, veniva immediatamente ad infrangersi dinanzi alle terre libere delle colonie.

---

(1) Nelle colonie inglesi d'America... " ...one of the chief obstacles in the way of manufacturing plantation stores, was the scanty and dearness of labor... „ (Lord, *Industrial experiments in the British colonies of North America*, Baltimore, 1898, p. 42). Ciò perchè " the great plenty of land led nearly all the newly arrived emigrants to become isolated settlers... „ (Wakefield, op. cit., vol. II, p. 12). " One of the first difficulties encountered by the new society was in the adjustment of labours and wages. The conditions of European life were so much changed by the supply of land in the new world opened to every willing labourer that the employers found great difficulty in carrying on their business... „ (Weeden, *Economic and social history of New England*, vol I, p. 98).

(2) Il Reverendo John White così si esprimeva nel 1630 nei riguardi della colonizzazione della Nuova Inghilterra: " Great and fundamental errors have been committed, profit being the chief aim and not the propagation of religion... „ (Weeden, op. cit., p. 125).

(3) " In 1660 the supply of white servants became a regular business; and a class of men, nicknamed spirits, used to delude young persons, servants and idlers, into embarking for America, as to a land of spontaneous plenty... „ (Bancroft, *Colonization of the United States*, London, 1842, vol. I, p. 175).

Somme enormi erano state spese invano pel trasporto di cotesti servi infedeli (1).

Questo secondo insuccesso, sebbene grave e disastroso, non doveva però trarre i capitalisti delle colonie a scoramento completo. Al contrario! I disinganni acuirono la loro ferocia. Per impedire il rinnovarsi di simili guai essi sottoposero i servi a ferrea disciplina (2), e mercè l'assenso e la complicità della legge, li ridussero in schiavitù. Il reclutamento dei servi europei, si convertì in una vera e propria tratta dei bianchi, proseguita da tutte le nazioni civili, senza vergogna e ritegno.

Ma questa tratta dei bianchi, consentita senza restrizione dalla legge, minacciava di privare i paesi europei dei più validi loro lavoratori. Dinanzi a questo pericolo, segnalato quando ormai il reclutamento dei bianchi aveva assunto proporzioni ragguardevoli, i paesi europei non esitarono ad imporre severe restrizioni alle emigrazioni (3), ed a proibire in pari tempo la tratta dei bianchi, dapprima generosamente concessa (4).

Se non che queste severe misure, che l'interesse della metropoli rendeva d'altronde necessarie, non potevano che ripercuotersi sinistramente sulle colonie, ponendole ancor una volta nell'impossibilità di provvedersi delle braccia lavoratrici di cui avevano bisogno. Ma i piantatori, che già avevano con successo tentato il reclutamento di braccia lavoratrici nell'Africa tenebrosa, reclamarono dalla madre-patria, in compenso della tratta dei bianchi proibita, il consenso di iniziare sotto l'egida della bandiera metropolitana, la tratta dei neri. La metropoli, cui altamente interessava la prosperità delle colonie, diede senza esitanza il suo assenso.

---

(1) Wakefield, op. cit., vol. II, p. 10.

(2) " The condition of Virginia became intolerable; the labor of the settlers was perverted to the benefit of the governor; servitude for a limited period, was the common penalty annexed to trifling offences... " (Bancroft, op. cit., vol. I, p. 152). I capitalisti e le Compagnie coloniali delle colonie inglesi, disertati dai loro servi invocavano disposizioni legislative, in base alle quali " all civil officers in any part of New England should be obliged to return any fugitives, workmen, or servants of the company... " (Lord, op. cit., p. 16).

(3) Tutti i paesi presto o tardi emanarono leggi proibenti l'emigrazione (Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 552).

(4) " The export of white slaves from England ceased after the revolution of 1688... " (Carey, *The slave trade*, Philadelphia, 1853, p. 15).

Cosicchè la tratta e la schiavitù dei neri, introdotte dapprima nelle colonie, per iniziativa dei feroci piantatori (1), divennero ben tosto traffici ed istituzioni pienamente legittime, inscritte nei codici delle colonie e da essi minuziosamente disciplinate (2). Tali le nobili gesta dei primi coloni in America!

Se non che, mentre le nazioni europee, dimentiche di ogni principio morale, si prendevano premura di promuovere la schiavitù in tutte indistintamente le varie colonie, questa invece, per un complesso di circostanze che procureremo di porre in rilievo, veniva a diffondersi ad una data categoria di colonie soltanto. Perchè ciò? Ecco il problema che dovremo ora esaminare e risolvere.

Dai più elementari principî di economia politica noi apprendiamo, che la produzione della ricchezza può praticarsi sotto vari sistemi, più o meno perfezionati, e che ogni perfezionamento tecnico od economico della produzione, mentre esige da un lato il concorso di capitali sempre più ragguardevoli, impone, per attuarsi, una divisione del lavoro ognor più razionale e completa, la quale non può d'altronde stabilirsi senza una corrispondente espansione della produzione medesima (3). Ma tale espansione, non può a sua volta conseguirsi, se parallelamente non si espandono i mercati di sbocco (4). Quindi in ultima analisi, a prescindere da ogni fattore secondario, il passaggio da un dato sistema di produzione, ad uno più efficace e perfetto, rimane subordinato all'ampiezza del mercato di smercio.

---

(1) The negroes are sold on the Coast of Guinea, to merchants trading to those parts, are brought from thence to Carolina, Virginia, and other provinces in the hands of the English, are daily increasing in the country, and generally afford a good price... „ (Brickell, *Natural history of North Carolina*, Dublin, 1743, p. 272).

(2) “ ...In 1789 the French slave trade was at its height. It had been fostered by Louis XVI, who had not only abolished the monopoly of Goree and made the trade free, but had offered a premium of 40 livres per ton upon every slave ship. This subsidy in the above year alone amounted to 24,000,000 livres... „ (Yeats, *The growth and vicissitudes of commerce from 1500 to 1789*, London, 1872, p. 346).

(3) Graziani, *Istituzioni di economia politica*, Torino, 1904, p. 127-149 e segg. e p. 183.

(4) Smith, *Ricchezza delle nazioni*, *Bibl. dell'Econ.*, serie I, vol. II, libro I, cap. III, p. 12 e segg.

Applichiamo ora questi principî generali al caso particolare e concreto, preso in esame.

La schiavitù, quale istituzione economica, rappresenta un mezzo coattivo di reazione contro la dispersione dei produttori, altrimenti inevitabile in presenza delle terre libere (1), e costituisce, rispetto alle piccole economie dissociate, un sistema efficace di produzione, il quale per attuarsi esige la presenza di cospicui capitali, ed implica l'esistenza di un ricco mercato di sbocco. Ma le colonie, a causa della mite densità della loro popolazione, non offrono ai prodotti della propria agricoltura che mercati di sbocco angusti e poveri. Perchè quindi le colonie possano introdurre l'economia a schiavi, conviene ch'esse producano merci esportabili sui mercati metropolitani. L'esportabilità di cotesti prodotti opera in duplice guisa lo sviluppo della schiavitù; essa infatti rende possibile l'instaurazione della produzione su vasta scala, la quale, mentre da un lato prepara nella colonia un ambiente favorevole all'introduzione dell'economia a schiavi, schiude dall'altro lato ai capitali metropolitani un proficuo campo d'impiego e li invita ad affluire copiosi nella colonia, condizione indispensabile cotesta all'instaurazione di qualsiasi sistema di produzione capitalista e quindi della schiavitù. Le colonie invece che producono prevalentemente per l'interno consumo, e non possono attuare una produzione su vasta scala, mancano d'ogni attrattiva pei capitali della metropoli, e quest'assenza di capitali, vieta in esse la diffusione della schiavitù.

L'esportabilità dei prodotti coloniali, ecco dunque la condizione *sine qua non*, dello sviluppo dell'economia a schiavi nelle colonie. Ma noi sappiamo che il commercio internazionale e coloniale si limita nel periodo a cui le nostre ricerche si riferiscono, alle sole merci prodotte in climi diversi. Data quindi la posizione geografica delle metropoli europee, solo le colonie tropicali ed equatoriali producono in questo periodo merci esportabili sui mercati metropolitani.

E poichè soltanto le colonie esportatrici presentavano le condizioni necessarie alla diffusione della schiavitù, così di deduzione in deduzione giungesi alla conclusione, che la schiavitù doveva in

(1) Loria, *Analisi*, ecc., vol. II, p. 55.

questo periodo diffondersi nelle sole colonie tropicali ed equatoriali, e doveva rimaner invece ignota nelle colonie temperate (1).

Orbene, questa conclusione trova piena conferma nella storia. La schiavitù infatti, c'insegna la storia, assume un largo sviluppo in tutte le colonie tropicali ed equatoriali, mercè l'irrompere dei capitali europei (2), vale a dire nelle colonie che producono merci richieste dalle rispettive metropoli (3). Essa rimane invece ignota nelle colonie temperate come nel Canadà (4), ed in altre regioni del mondo nuovo. Nelle colonie dell'Argentina i conquistatori spagnuoli ridussero, è vero, gli indigeni in ischiavitù, ma ciò non già allo scopo di estendere col mezzo degli schiavi la colonizzazione del paese, bensì all'intento di estorcer loro colla forza quanti più tributi potevano. La colonizzazione infatti vi rimane per molto tempo ignota, malgrado la presenza degli schiavi (5). Ed è ciò tanto vero che la colonia doveva far venire viveri e tutto quanto le abbisognava dalla metropoli (6). Avventurieri cupidi ed esosi, soldati crudeli, asceti assorti nel fervor religioso, dimentichi ed incuranti della vita terrena, ecco i primi popolatori delle colonie argentine (7). I veri e propri coloni vi mancavano affatto, come vi mancavano

(1) Insufficienti sono le ragioni, che generalmente si adducono a spiegazione della diffusione della schiavitù nelle colonie tropicali e della sua assenza nelle colonie temperate. Neppure autori di grido, che studiarono profondamente il problema della schiavitù, seppero dare una spiegazione esauriente dell'accennato fenomeno (Vedi: Mondaini, *La questione dei negri*, Torino, 1898, p. 57).

(2) " Il capitale che servì a far nascere e migliorare le colonie a zucchero inglesi, è stato, in gran parte spedito dall'Inghilterra... La prosperità delle colonie a zucchero inglesi è stata in gran parte effetto delle immense ricchezze dell'Inghilterra, una parte delle quali, sgorgando, per così dire, da questo paese, rifluì sulle colonie... " (Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione*, p. 139).

(3) " The great fishing establishments of the non-slaveholding colonies were set up for the purpose of supplying the slaves of the West Indies, Maryland, Virginia, Georgia and the Carolinas, who were employed in raising tobacco, rice and sugar; commodities exchangeable in the markets of Europe; commodities which have never been raised on any large scale in America, except by the combined labour of slaves... " (Wakefield, op. cit., vol. II, p. 26).

(4) *The statistical year-book of Canada for 1898*, Ottawa, 1899, p. 6.

(5) De La Fuente, *Tierras, colonias y agricoltura*, Buenos Aires, 1898.

(6) Godio, *L'America nei suoi primi fattori*, Firenze, 1893, p. 47,

(7) Godio, op. cit., p. 46; Noël, *Histoire du commerce du monde*, Paris, 1891, tomo II, p. 132.

pure gli arditi ed intraprendenti piantatori che, sia pure a prezzo d'iniquizie inenarrabili, seppero promuovere efficacemente col mezzo di schiavi la colonizzazione di S. Domingo e delle altre Antille (1).

Ma là dove le nostre conclusioni trovano nuova e più luminosa conferma, si è nella storia delle colonie britanniche del Nord-America, le quali accanto alla varietà del clima e della posizione geografica, presentano precisamente le differenze di sviluppo economico che noi abbiamo additato.

Le colonie britanniche del Nord-America, che durante la prima metà del secolo XVII, furono l'asilo preferito degli emigranti inglesi (2), divennero in breve tempo la sede di una nuova società anglo-sassone, che, sorta fiorente nelle regioni temperate, del pari che nelle regioni tropicali (3), assunse in tutte in sul principio la forma di una società egualitaria (4).

Ma ecco, verso la metà del secolo XVII, le emigrazioni inglesi in America cessare quasi completamente (5), ed ecco lo sviluppo economico delle varie colonie, fino allora in tutte uniforme, seguire un indirizzo diverso nel nord e nel sud, divergere sensibilmente tra colonie tropicali e colonie temperate.

Le regioni tropicali, produttrici di merci esportabili sul mercato inglese (6), divennero improvvisamente il convegno di numerosi ca-

---

(1) WAKEFIELD, *England and America*, London. 1833, vol. II, p. 6.

(2) CUNNINGHAM, *Growth of English industry and commerce*, Cambridge, 1892, vol. II, p. 53; GREEN, *Breve storia del popolo inglese*, Firenze, 1884, p. 513; ROSCHER, *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung*, Leipzig, 1885, p. 184 e segg.

(3) BANCROFT, *Colonization of the United States*, London, 1842, vol. I, p. 150.

(4) MELVILLE-EGLESTONE, *The land system of the New England colonies*, Baltimore, 1886, p. 27; BRICKELL, *Natural history of North Carolina*, Dublin, 1743, p. 256.

(5) SEELEY, *Our colonial expansion*, London, 1900, p. 36.

(6) La differenza tra le condizioni commerciali ed economiche delle colonie temperate e delle colonie tropicali dell'America inglese, è bene descritta nel seguente brano del LORD: " The area of manufactures was the north and not the south... There was little to induce Carolina, Maryland or Virginia (colonie situate al sud, cioè in clima tropicale e quindi diverso da quello dell'Inghilterra) to set up manufactures, for their great staples found a steady market, and their export to Great Britain approached and after the middle of the XVIII century equalled or even exceeded their imports; while the northern provinces fell steadily behind, South Carolina, Maryland, and especially Virginia suf-

pitalisti, accorsivi per promuovervi la colonizzazione. Essi invadono quelle colonie e le soggiogano ai loro voleri; tentano di porle a coltura, assoldando al loro servigio i coloni liberi disponibili, ma non riuscendovi ricorrono al lavoro degli schiavi. La tratta dei neri e la schiavitù si diffondono in un baleno, e diventano il piedestallo dell'economia coloniale.

Ebbene, nulla di tutto ciò accade nelle regioni temperate. Dotate di un clima analogo a quello della metropoli, esse non producono merci esportabili sui mercati metropolitani, e destinano la loro produzione all'interno consumo (1). La coltura a schiavi rimane in esse improficua, e mancano perciò i capitalisti, disposti ad instaurarla. I capitali, che accorrono numerosi nelle regioni tropicali, rimangono estranei alla colonizzazione delle regioni temperate, e la schiavitù, predominante nelle prime, resta quasi ignota nelle seconde (2). In assenza di capitalisti e di schiavi, le regioni tem-

---

fered comparatively little from the lack of coin, because they were able to trade directly with England (ciò perchè erano situate in clima diverso da quello dell'Inghilterra)... New England and New York, (situati al nord e quindi nello stesso clima dell'Inghilterra) where the British government had made the most strenuous efforts to stimulate the production of pitch and tar, produced very little of those commodities for exports, and made more homespun clothing and manufactured articles than the other colonies together (ELEONOR LOUISA LORD, *Industrial experiments in the British colonies of North America*, Baltimore, 1898, p. 137-8).

(1) " The old northern colonies of America, it is well known, have very few articles fit for the British market; and yet they every year took off large quantities of merchandizes from Great Britain, for which they made payments with tolerable regularity „ (MACPHERSON, *Annals of commerce*, London, 1805, vol. III, p. 397). Tale stato di cose è confermato anche da un altro scrittore: " The greatest part of their lands, dice cotesto autore parlando delle colonie settentrionali dell'America inglese, will produce nothing but what Britain itself does, and on which she relies, as corn, cattle and wool; by which means the colonies interfere with their mother-country in agriculture as well as in manufactures, and their interests become opposite... „ (*The present state of Great Britain and North America*, ecc. London, 1767, p. 163).

(2) Nel 1770, cioè all'epoca della prima rivoluzione, gli Stati schiavisti degli Stati Uniti d'America erano cinque soltanto, mentre 13 erano gli Stati originari dell'Unione. Questi cinque erano il Maryland, la Virginia, la Carolina settentrionale, la Carolina meridionale e la Georgia, cioè erano gli Stati del Sud, dotati di un clima cocente (*Economical causes of slavery in the U. St.*, London, 1857, p. 15). Negli Stati del Nord invece, situati in un clima tempe-

perate serbano immutato il carattere originario di società ugualitarie, e le piccole economie indipendenti continuano a fiorirvi anche dopo cessate le immigrazioni britanniche. Le colonie tropicali invece perdono il loro primiero carattere di società egualitarie e cadono sotto la tirannia di una aristocrazia fondiaria inesorabile e prepotente, che riesce per ben due secoli a dominarle ed opprimerle (1). Cosicchè il contrasto tra la società democratica delle colonie del Nord e la società aristocratica delle colonie del Sud, contrasto cotesto rilevato dagli storici degli Stati Uniti d'America (2), trova la sua spiegazione logica nella teoria della dinamica del commercio internazionale e coloniale, della quale stiamo in questo lavoro indagando le leggi.

Le colonie temperate adunque, che durante i secoli andati non potevano fare assegnamento sur un copioso contingente di liberi coloni europei, furono, per loro fortuna, destinate in pari tempo, ad ignorare gli orrori della tratta dei neri e della schiavitù. Lasciate in abbandono dai laboriosi coloni delle rispettive metropoli, trascurate dai negrieri e dai capitalisti-piantatori, esse rimasero per secoli incolte e non fecero quindi che scarsi e trascurabili progressi (3). La colonizzazione, attivissima nelle regioni tropicali,

---

rato, la schiavitù si era diffusa ben poco. " When the free States introduced their emancipatory measures, the amount of their slave population was a mere fraction compared with that of the South in 1790, did not reach 50,000, and they were spread over a large extent of territory ". Complessivamente nel 1790 gli schiavi dell'Unione Americana erano 697,897, dei quali, come si è visto, soli 50,000 negli Stati del Nord; d'onde si vede la grande prevalenza della schiavitù negli Stati meridionali (Ellison, *Slavery and secession in America*, London, p. 14 e 257).

(1) " In Virginia after a long series of years, the institution of slavery renewed a landed aristocracy, closely resembling the feudal nobility... " (Bancroft, op. cit., vol. II, p. 194).

(2) Mondaini, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, 1904, da pagina 63 a 192.

(3) Nel 1707, vale a dire dopo circa un secolo di vita, la colonia contava appena 17,204 abitanti (*Census of Canada*, anno 1870-1, Ottawa, 1873, vol. IV, p. XIV), ma questi erano però in gran parte frati, preti, monache, soldati. I veri e propri coloni mancavano, per modo che la colonia doveva, malgrado l'abbondanza di terre fertili, far venire viveri di Francia (Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione*, ecc., p. 130). Analoghe erano, come abbiamo visto, le condizioni

mercè l'impulso della schiavitù, assunse proporzioni assai misere nelle colonie temperate, ove rimase tutt'al più limitata alla costa. Ora, tale mancato sviluppo della colonizzazione di coteste colonie, mancato sviluppo, il quale dipendendo dall'assenza di liberi immigranti e di capitalisti-negrieri, sembra a prima vista dovuto ad un duplice ordine di fattori, deriva invece in realtà quando ben si guardi da una sola ed unica causa, la mite densità della popolazione europea. La mite densità della popolazione europea infatti, mentre esclude da un lato, la possibilità di un'emigrazione copiosa e costante, e quindi di un'attiva colonizzazione delle regioni temperate col mezzo degli emigranti europei, limita in pari tempo il commercio estero della metropoli alle sole merci prodotte in climi diversi; il che escludendo per la metropoli stessa la convenienza d'importare i prodotti delle colonie temperate, induce queste a dedicare la loro produzione prevalentemente all'interno consumo, ed a bandire dalle loro piantagioni la coltura a schiavi. Quella stessa causa quindi, che ostacola il popolamento delle colonie temperate per parte degli europei, vieta in esse la diffusione dell'economia a schiavi. Ma tale mancata diffusione della schiavitù, se condanna queste colonie temperate, durante il periodo in cui esse non possono popolarsi di coloni europei, al più completo abbandono, riesce però ad esse nel complesso provvidenziale e benefica, perchè le salva dall'infiltrazione, sotto vari punti di vista deplorevole, di elementi etnici disparati.

I neri africani infatti, trasportati coattivamente nelle regioni tropicali d'America, ed oggi prosciolti dalle catene della schiavitù, s'infiltrano fra le popolazioni bianche, e vi gettano il seme di discordie e di lotte. Ebbene, da queste discordie, da queste lotte rimangono invece esenti al giorno d'oggi le regioni temperate, perchè furono a suo tempo esenti dagli orrori della schiavitù. Strano invero, ma interessante a notarsi! questa coattiva migrazione di uomini, dall'uno all'altro continente, questa migrazione, che è nota sotto il nome di *tratta dei neri*, e che va segnalata per le sue

---

delle colonie spagnuole dell'Argentina. Le stesse colonie settentrionali dell'America inglese, le quali progredirono considerevolmente nella prima metà del secolo XVII, rimasero stazionarie dopo d'allora, non appena le emigrazioni inglesi cessarono o si ridussero a misere proporzioni.

nefandità ed iniquizie, che si compie in oltraggio ai più comuni principî di morale e di libertà, e che sembra il prodotto del più nefasto arbitrio umano, procede pur tuttavia, in obbedienza alle grandi leggi naturali, che presiedono allo svolgimento delle migrazioni umane. I neri d'Africa, strappati colla forza alle native regioni dal clima cocente, vengono dai negrieri trasportati nelle regioni cocenti d'America. Essi si diffondono numerosi in queste, mentre s'arrestano sulla soglia delle regioni temperate, dotate di un clima mite. Mercè il giuoco delle leggi economiche da noi esaminate, la legge etnica della distribuzione delle schiatte umane, in correlazione alle condizioni climatiche ad esse confacenti, realizzasi con mirabile rigore in America, e questo suo realizzarsi fa sì che le regioni temperate, adatte alle popolazioni europee, restino l'esclusivo asilo di queste, quasicchè la provvida natura che con determinismo inflessibile regola le cose dell'universo, avesse riservato esclusivamente alle razze bianche il dominio delle regioni temperate, ed alle razze bianche avesse assegnato il còmpito di redimerle dalla nativa barbarie. La colonizzazione delle colonie temperate diviene infatti, come vedremo in appresso, utile e necessaria e quindi possibile, solo nel momento, in cui essa può svilupparsi per iniziativa dei coloni europei, vale a dire nel momento, in cui l'emigrazione europea comincia a diventare copiosa. Onde la nostra teoria dell'espansione commerciale e coloniale moderna, teoria la quale spiega il perchè della prevalenza della schiavitù nelle colonie tropicali ed equatoriali, addita in pari tempo la causa dello scarso sviluppo delle colonie temperate e, ponendo a luce meridiana gli intimi rapporti esistenti tra fenomeni apparentemente disparati ed isolati, porge la chiave dei più involuti ed interessanti processi dello sviluppo delle colonie.

§ 4. — *La funzione economica del sistema coloniale restrittivo.*

Or dunque la fondazione di colonie a piantagione rappresenta, al pari dello sviluppo dei commerci e della marina mercantile, uno dei fattori principali dell'espansione capitalista degli Stati europei, espansione capitalista, la quale si compie sotto la pressione delle accumulazioni esuberanti, che, per le condizioni economiche interne delle metropoli, non potevano trovare in queste investimento proficuo. Se non che, cotesti vari fattori dell'espansione capitalista,

i quali, presi uno ad uno isolatamente, tendono, come si è visto, ad estendere il campo d'impiego dei capitali, reagiscono in modo formidabile l'uno sull'altro, ed a vicenda s'integrano, si completano, moltiplicando considerevolmente la loro singola e complessiva efficacia. Infatti la fondazione e lo sviluppo delle colonie a piantagione, non può che riflettersi a beneficio dei commerci e della marina mercantile. Quanto più la colonizzazione si estende, tanto più cospicui diventano i capitali, che possono, non soltanto impiegarsi nelle colonie, ma altresì rivolgersi ai commerci, investirsi nella marina mercantile, potendo parallelamente intensificarsi ed accrescersi i rapporti di scambio tra colonie e metropoli. Però, bisogna subito avvertirlo, quest'incremento degli scambi tra madrepatria e colonie, pur essendo possibile non è necessario, nè sgorga quindi ineluttabilmente dalla fondazione o dall'espansione dei dominî coloniali. Di questi vari dominî coloniali infatti, quelli situati in climi temperati, producendo merci analoghe alle merci prodotte dalle rispettive metropoli, non potevano a quel tempo stabilire spontaneamente attive relazioni di scambio con queste; ed ogni loro influenza benefica sui commerci della metropoli rimaneva quindi nulla. In secondo luogo poi le stesse colonie tropicali ed equatoriali, le sole che potessero a quel tempo esportare i loro prodotti sui mercati metropolitani e rifornirsi in questi delle merci di cui avevano bisogno, non erano perciò necessariamente costrette, in un regime di libertà commerciale, a stabilire coteste reciproche relazioni di scambio, precisamente ciascuna colla propria rispettiva metropoli. Queste colonie infatti, potevano, trovandone eventualmente la convenienza, esportare i loro prodotti in paesi stranieri, ed importare da questi tutte le altre merci, escludendo così dal loro commercio, i mercanti e gli armatori metropolitani. Ciò anzi avveniva a quel tempo assai di frequente (1). Onde le colonie, seb-

(1) Colbert emanò le leggi restrittive di navigazione contro le navi straniere, perchè " les étrangers s'étaient rendus maîtres de tout commerce par mer même de celui qui se fait de port en port au dedans du royaume... " (Gourand, op. cit., vol. I, p. 254). Il commercio del Brasile e delle altre colonie Sud-Americane, verso la fine del secolo XVII era esercitato quasi per intero dagli Olandesi, quantunque quelle colonie appartenessero alla Spagna ed al Portogallo (Huet, op. cit., p. 274). Al principio del secolo XVII anche il commercio delle colonie inglesi d'America era in mano agli Olandesi, del che gelosa l'Inghilterra pre-

bene politicamente soggette alla madre-patria, potevano rimaner da questa commercialmente isolate, e restar quindi prive d'ogni influenza benefica sullo sviluppo dei suoi commerci e della sua marina mercantile.

Ora quest'isolamento commerciale, se poteva riuscire indifferente e tollerabile alle metrópoli, finchè le accumulazioni capitaliste, ancor limitate, trovavano facile impiego nelle colonie, nella marina mercantile, nei commerci esteri, e non avevano quindi nè la possibilità, nè il bisogno di reclamare il monopolio del commercio coloniale, doveva però diventare pernicioso ed intollerabile, per le metropoli europee, non appena le accumulazioni capitaliste, raggiunte in queste dimensioni cospicue, cercassero di impiegarsi ulteriormente nei commerci e nella marina mercantile, e non trovassero altro mezzo per farlo, che quello di rivolgersi al commercio coloniale, rimasto fino allora sotto il controllo dei capitali stranieri. Per molto tempo infatti, finchè le accumulazioni sono poco ragguardevoli, le metropoli europee si disinteressano completamente del commercio coloniale, e lasciano alle colonie la più ampia libertà di scambio. Le colonie inglesi d'America, ebbero al principio del loro sviluppo, fra gli altri privilegi, quello di regolare le proprie dogane (1). Ma ecco le

---

parava di lunga mano rappresaglie. Gli Olandesi, mercanti avveduti ed intraprendenti, erano solleciti ad impossessarsi dei più importanti rami di commercio, talchè un inglese del secolo XVII dopo aver iniziato un proficuo scambio di prodotti tra le colonie britanniche d'America e l'Inghilterra scriveva con timore e scoraggiamento: " the trade being by us discovered, there is fear that the Dutch will use their wits to appropriate it... „ (Lord, op. cit, p. 2).

(1) " Parliamentary England now went beyond the King in granting free commerce to New England. The act passed this year 1642, frees every vessel from any custom or other duty either inward or outward, either in this Kingdom or New England... „ (Weeden, *Economic and social history of New England*, vol. I, p. 141). (Vedi anche Brickell, *Natural history of North Carolina*, Dublin, 1743, p. 256). " Some months before Cromwell's death, the Virginians invited the Duch and all foreigners to trade with them on payment of no higher duty than that which was levied on such English vessels as were bound for a foreign port... „ (Bancroft, op. cit., vol. I, p. 230). " All these colonies, however, by their several constitutions, have the power of making laws for their better government and support, provided they be not repugnant to the

accumulazioni capitaliste, raggiungere nelle varie metropoli dimensioni cospicue, ed ecco l'êra delle libertà coloniali volgere in men che non si dica al tramonto. I capitalisti, i mercanti, gli armatori, desiderosi di estendere i loro negozi per impiegare proficuamente i loro capitali, sollecitano il Governo a riservare loro il commercio ed i trasporti coloniali. L'interesse di questi potenti campioni del capitalismo borghese, diviene l'ispiratore della politica coloniale (1); la quale d'ora innanzi altro scopo non si propone, che quello di escludere dal commercio delle colonie i mercanti ed armatori stranieri (2). Essa muta perciò completamente indirizzo (3), e le colonie, vissute in sul principio sotto la più completa libertà, piombano sotto un regime di schiavitù commerciale e politica. L'interesse delle colonie passa in seconda linea (4), e non viene promosso

---

laws of Great Britain, not detrimental to their mother-country... „ (MACPHERSON, *Annals of commerce*, London, 1805, vol. III, p. 186).

Le colonie inglesi d'America furono altresì autorizzate a sviluppare le industrie pel consumo locale, e molte manifatture, attivamente promosse, sorsero fiorenti. Queste disposizioni ispirate a principî liberisti, fanno contrasto con quelle che un secolo dopo l'Inghilterra emanava nei riguardi delle industrie coloniali e che, come vedremo, sono oppressive ed intransigenti.

" The Massachussetts General Court in 1656 fearing that it will not be so easy to import clothes as it was in past years, thereby necessitating more home manufactures, orders the selectment in every town to turn the women, girls and boys toward spinning and weaving... „ (WEEDEN, op. cit., vol. I, p. 197). Il che la madre-patria consentiva senza difficoltà.

(1) " Of the greater part of the regulations concerning the colony trade, the merchants, who carry it on, it must be observed, have been the principal advisers... „ (SMITH, *Wealth of nations*, vol. II, London, 1791, VI edizione, p. 389-390).

(2) " The desire to extract the most revenue and trade from these dependencies (colonie inglesi d'America) was a motive of the Navigation Acts... But the main motive was in the disposition to confine trade to the English citizens, to develop commerce, and thus to cripple the Duch... „ (WEEDEN, op. cit., vol. I, p. 233).

(3) Dopo il 1650... " the commercial policy of England underwent an important revision, and the new system, as it was based upon the permanent interests of English merchants and ship-builders, obtained a consistency and durability which could never have been gained by the feeble selfishness of the Stuarts... „ (BANCROFT, op. cit., vol. I, p. 212).

(4) " We must not wonder, if in the greater part of them (disposizioni della politica commerciale) their interest (l'interesse dei mercanti) has been more

che eccezionalmente, ogni qualvolta, per una combinazione fortunata, esso coincida coll'interesse dei capitalisti della metropoli. Così se la tratta dei neri e la schiavitù, istituzioni obbrobriose coteste, ma utili ai piantatori, trovarono l'appoggio del Governo metropolitano, ciò fu unicamente perch'esse erano in pari tempo proficue agli armatori ed ai mercanti. Anzi, fu in vista dell'interesse di questi e non già dell'interesse dei piantatori, che la tratta dei neri, venne con tanta cura protetta e promossa dalle metropoli europee (1). Ed è ciò tanto vero, che ogni qualvolta, l'interesse dei piantatori, si trovi in aperto contrasto coll'interesse dei mercanti, i primi restano immancabilmente sacrificati a beneficio dei secondi. E poichè tale contrasto d'interesse è più che l'eccezione la regola, così la politica commerciale assume, in via normale, un indirizzo opposto all'interesse delle colonie. Lo scopo vero e proprio

---

considered than either that of the colonies or that of the mother-country... „ (Smith, op. cit., p. 389).

(1) " The African trade took off a considerable amount of English manufactures, and the returns were largely furnished by slaves; both as regards manufactures and shipping, the slave trade appeared most beneficial to the mother-country... „ (Cunningham, op. cit., vol. II, p. 315). " Great Britain gains one million sterling by her American colonies, exclusive of what we gain by any trades for negroes... „ (Macpherson, op. cit., vol. III, p. 167). " The negroes are sold on the coast of Guinea, to merchants trading to those parts, are brought from thence to Carolina, Virginia and other provinces in the hands of the English, are daily increasing in this country, and generally afford a good price... „ (Brickell, op. cit., p. 272). " From the period of the revolution in 1688 to the death of Queen Anna, the trade of the plantations had steadily and rapidly increased, employing 500 sails of vessells, a large proportion of them being engaged in the transport of negroes from the coast of Africa... „ (Lindsay, *History of merchant shipping and ancient commerce*, London, 1874, vol. I, p. 203).

Anche dalla Francia la tratta dei neri venne a suo tempo considerata uno dei più proficui rami di commercio. Essa fu anzi protetta e promossa da Luigi XVI mediante un premio cospicuo, pei benefici considerevoli ch'essa recava alla marina francese. " In 1789 the French slave trade was at its height. It had been fostered by Louis XVI, who had not only abolished the monopoly of Goree and made the trade free, but had offered a premium of 40 livres per ton upon every slave ship. This subsidy in the above year alone amounted to 2,400,000 livres... „ (Yeats, *The growth and vicissitudes of commerce from 1500 to 1789*, London, 1872, p. 346).

della colonizzazione perdesi di vista; e le colonie, mancipie della madre-patria, acquistano per questa, importanza unicamente in virtù dell'espansione coloniale che promuovono e dei benefici che recano ai mercanti ed armatori nazionali. Anzi i vantaggi derivanti dal possesso delle colonie, si commisurano e si giudicano in proporzione del tonnellaggio mercantile metropolitano, ch'esse mettono in moto (1). Ed a tal modo di giudicare le cose, a tale concetto si uniformano le disposizioni riflettenti il commercio coloniale.

Proibiscono infatti i paesi europei agli stranieri di esercitare il commercio colle colonie nazionali, e riservando questo esclusivamente ai mercanti nazionali (2), dànno loro modo di sfruttare a loro beneplacito gli infelici consumatori americani e di percepire a spese di questi ed a prezzo delle più usurarie estorsioni, guadagni esorbitanti (3).

Frattanto, onde secondare i desideri degli armatori, le metropoli europee vietano l'accesso nei porti delle rispettive colonie alle navi straniere (4), ed il commercio coloniale, fino allora esercitato da queste, viene esclusivamente riservato alle navi nazionali (5); il

(1) " Les Compagnies disparurent; mais pour un temps du moins les colonies (francesi) comparativement à ce qu'on avait vu jusqu'alors fleurirent; à defaut d'autres avantages, elles furent pour notre marine marchande une occasion de navigation lointaine... „ (Gourand, op. cit., p. 265).

(2) Nel 1672 " Parliament resolved to exclude New England merchants from competing with the English in the markets of the Southern plantations... „ (Bancroft, op. cit., vol. II, p. 44).

(3) " The merchant of Bristol or London was made richer; the planter of Virginia or Maryland was made poorer... The English consumer gained nothing; for the surplus colonial produce was reexported to other nations. The English merchant and not the English people profited by the injustice... „ (Bancroft, op. cit., vol. II, p. 45). " The well-informed De Foe states in 1727 that the trade of New England, of Barbadoes, and of Jamaica was carried on by the stocks of English merchants... In 1720 European goods generally sell at 700 °/₀ profit... „ (Weeden, op. cit., vol. II, p. 574).

(4) Il commercio di trasporto delle colonie inglesi venne riservato agli armatori britannici dagli Atti di navigazione di Cromwell e di Carlo II (vedi Yeats, op. cit., p. 288; Lindsay, op. cit., vol. I, p. 189; Macpherson, op. cit., vol. II, p. 484). Anologhe disposizioni a favore degli armatori francesi furono emanate da Colbert verso la fine del secolo XVII. Esse si compendiano nel così detto *patto coloniale* (Lindsay, op. cit., vol. III, p. 433).

(5) Il commercio di trasporto della Carolina del Sud era esclusivamente esercitato da navi inglesi " ...But with all this trade we have few or no ships

che, porgendo nuovo impulso alla marina mercantile paesana, schiude in questa un proficuo campo d'impiego alle accumulazioni esuberanti ed oziose (1).

Ma ben altri risultati la politica commerciale deve raggiungere, per completare l'opera sua. Essa deve accentrare nei porti della madre-patria l'intero commercio delle colonie, fare insomma di questa l'emporio dei prodotti coloniali (2). Nè dinanzi alla difficoltà dell'impresa le metropoli europee durano fatica ad escogitare i mezzi a ciò necessari. Con fine intuito, esse ricorrono ad efficaci espedienti. Esse impongono alle colonie di esportare i propri prodotti esclusivamente sui mercati metropolitani, e proibiscono loro ad un tempo di importare merci direttamente dall'estero (3). Il che, adducendo il commercio d'importazione e di esportazione delle colonie a mettere capo e far scalo nei porti della madre-patria, schiude ai capitali di questa un proficuo campo

---

of our own; we depend in a great measure upon those sent from Great Britain, or on such as are built in New England for British merchants, and which generally take this country in their way to get a freight to England... „ (*A description of South Carolina,* London, 1761, p. 38).

(1) Gli Atti di Navigazione inglesi promossero lo sviluppo della marina britannica, escludendo dal commercio coloniale e metropolitano inglese gli armatori olandesi, che fino allora avevano potuto esercitarlo liberamente, e riservandolo unicamente alle navi di Albione. Perciò gli Atti di navigazione erano principalmente rivolti contro gli armatori olandesi, che monopolizzavano il commercio di trasporto mondiale; e le rivalità politiche sorte tra Inghilterra ed Olanda in seguito all'attuazione degli Atti di navigazione, furono appunto suscitate da rivalità economiche e commerciali. Solo l'annientamento della potenza marinara d'Olanda poteva consentire all'Inghilterra la supremazia sui mari, od almeno il monopolio del commercio delle proprie colonie, al quale gli Atti di navigazione precisamente miravano. " The Dutch at this time almost monopolised the carrying trade from distant lands and between different countries of Europe, and the Navigation Act was intended to get the portion of the trade which concerned England out of their hands... „ (Cunningham, op. cit., vol. II, p. 110).

(2) " L'Inghilterra voleva diventare un grande emporio commerciale per tutte le nazioni del mondo... „ (Rabbeno, *Protezionismo Americano,* Milano, 1893, p. 14).

(3) Per dettagliati ragguagli intorno a coteste disposizioni vedi: Adamo Smith, *Ricchezza delle nazioni,* libro IV, cap. VII, parte III; vedi anche: Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 585 e segg.

d' impiego nella marina mercantile, nel commercio coloniale, nella costruzione di bacini, docks, magazzini (1), campo d'impiego, che sarebbe loro altrimenti mancato.

Se non che l'efficacia di coteste restrizioni a conseguire tali risultati, non esplicasi in tutte le colonie. Noi sappiamo infatti, che soltanto le colonie tropicali producevano a quel tempo merci esportabili per la madre-patria, mentre le colonie temperate producevano merci analoghe a quelle della metropoli e che questa non aveva alcun interesse d' importare. Producendo prevalentemente per l'interno consumo, le colonie temperate non disponevano che di pochi prodotti per l'esportazione (2). Ben limitato era il vantaggio che i mercanti ed armatori metropolitani potevano trarre dal monopolio del commercio d'esportazione di coteste colonie. Poco interesse aveva quindi la metropoli ad imporre anche a dette colonie di esportare i loro prodotti solamente sui suoi mercati. Anzi, quando ben si guardi, una disposizione di questo genere sarebbe stata contraria al tornaconto della metropoli stessa. Siccome i prodotti di queste colonie erano analoghi ai suoi, così essa aveva tutto l'interesse di tenerli lontani dai suoi mercati, e ciò per salvare la propria agricoltura e le proprie industrie dalla concorrenza disastrosa dell'economia coloniale. Conscie di ciò la maggior parte delle metropoli europee consentono infatti libera esportazione alle colonie, che producono merci analoghe alle loro. La distinzione introdotta nell' Atto di Navigazione di Carlo II, tra merci non enumerate esportabili liberamente, e merci enumerate, la cui esportazione per la metropoli, era obbligatoria (3), tradisce questa

(1) " Qualunque avesse potuto essere, in un particolare periodo, dopo lo stabilimento dell'Atto di Navigazione, lo stato e l'estensione del capitale mercantile della Gran Brettagna, il monopolio del commercio delle colonie, continuando quello stato, ha dovuto innalzare l'ordinario livello del profitto nell'Inghilterra, più di quanto altrimenti sarebbe stato, ed in quel ramo ed in tutti gli altri del suo commercio " (Smith, op. cit.).

(2) " The old northern colonies of America, it is well known, have very few articles fit for the British market... " (Macpherson, op. cit., vol. III, p. 397).

(3) L'Atto di Carlo II assicurava il monopolio commerciale dell'Inghilterra sui prodotti enumerati, imponendo che essi non potessero essere esportati dalle colonie altrimenti che alla volta dell'Inghilterra, o delle altre piantagioni inglesi. Quanto agli altri prodotti, quali grano, legname, salati, pesce, la loro esportazione era libera, poichè all' Inghilterra non interessavano, od

preoccupazione dell'Inghilterra di tener lontani dai suoi porti i prodotti delle colonie, che potevano muovere concorrenza ai prodotti suoi propri. Ma appunto per ciò queste colonie temperate, rimanevano prive d'ogni benefica influenza sullo sviluppo dei commerci e della marina mercantile.

Ebbene, in qual modo promuovere questi, senza danneggiare l'agricoltura e le industrie metropolitane? Diffondendo nelle colonie la produzione delle merci, richieste dalla madre-patria, vale a dire delle merci, ch'essa stessa non produceva all'interno. Se non che le colonie temperate, per le loro condizioni climatiche, erano adatte alla produzione di merci analoghe a quelle delle rispettive metropoli, di merci che queste non trovando a quel tempo la convenienza d'importare, venivano dalle colonie prodotte pel consumo locale. Onde stabilire rapporti di scambio colla metropoli, le colonie dovevano dunque produrre merci, per le quali le loro condizioni climatiche erano poco propizie. Ma ciò non poteva compiersi spontaneamente, perchè contrario all' interesse dei produttori. Che fare in tali frangenti? Gli Stati Europei non esitano sul da farsi. Essi senza indugio promuovono a viva forza la produzione delle merci adatte ai mercati metropolitani. Sollecitati dai mercanti e dagli armatori, essi vietano alle colonie di produrre merci pel proprio consumo (1); proibiscono loro di dedicarsi alla produzione delle merci che la madre-patria poteva ad esse fornire o di cui questa non aveva bisogno (2); impongono loro infine di limitare la produzione ad alcune merci soltanto, e precisamente alle merci richieste dalla metropoli, delle quali promuovono una coltura forzata (3), violando così la distribuzione naturale delle

---

interessava anzi che fossero mandati più lontano che fosse possibile; di essi l'Inghilterra non si preoccupava che nel senso di tenerli lontani; tanto è vero che di poi fu proibita l'importazione in Inghilterra di taluni di questi, quali tutti i grani ed i salati (RABBENO, op. cit., p. 20).

(1) " The staple commodities commonly proposed for the colonies will not maintain them... „ (*The present state of Great Britain*, ecc., London, 1767, pagina 262).

(2) La Spagna proibì alle proprie colonie la coltura di alcuni prodotti, come l'olivo, il tabacco, ecc., che erano di produzione della sua agricoltura (MERIVALE, *Lectures on Colonisation*, London, 1861, p. 11).

(3) " New England and New York, where the British government had made



produzioni. E poichè tra le merci prodotte in gran copia dalle colonie per l'interno consumo, v'erano molti manufatti (2), così gli Stati Europei, per raggiungere pienamente il loro intento, proibiscono alle colonie di lavorare le materie prime (3), ingiungono loro di spedirle allo stato greggio sui mercati metropolitani (4); le

---

the most strenuous efforts to stimulate the production of picth and tar, produced very little of those commodities for exports... „ (Lord, op. cit., p. 138).

(2) " Nothing but an actual development of colonial manufactures could justify the nervous action of the home government in forbidding the transport of wool or woollens by horse or cart, away from the New England husbandman's door. The Act did little toward diminishing home production or increasing foreign imports. Nearly all reports about 1708 and 1709 show that our ancesters were wearing their own goods... „ (Weeden, op. cit., vol. I, p. 393). " The governor of Massachussetts-bay, informed us in 1732 that in some parts of the province the inhabitants worked up their wool and flax into an ordinary coarse cloth for their own use, but did not export any... „ (Macpherson, op. cit., vol. III, p. 188). " Iron was first made in America in the province of Virginia about the year 1715, and the example was quickly followed by the provinces of Maryland and Pennsylvania... „ (Scrivenor, *History af the Iron Trade*, London, 1854, p. 69).

(3) " English planters were not allowed to refine their own sugar, but were obliged to send it at home, in order to encourage native industry... „ (Yeats, op. cit., p. 298).

Intimorita dello sviluppo dell'industria dei cappelli in alcune colonie, l'Inghilterra proibì nel 1732 " il trasporto dei cappelli da una colonia all'altra e ciò perchè l'industria di questi andava giornalmente aumentando nelle piantagioni inglesi d'America... „ (Ludlow, op. cit., p. 67; Carey, op. cit., p. 95).

(4) Furono severamente intralciate dall'Inghilterra le industrie coloniali dei cappelli, e ciò: " in order to oblige the Americans to send their beaver to England, to be manufactured, and purchase back the hats loaden with the charges of a double transportation... „ (*The causes of the present distraction in America*, New York, 1774, p. 12). L'Inghilterra proibì assolutamente l'erezione di stabilimenti siderurgici nelle colonie d'America e ciò con Atto 1750 che suona così: " That from and after the 24 day of June 1750, no mill or other engine for slitting or rolling of iron, or any plating forge, to work with a tilt, hammer or any furnace for making steel shall be erected or after such erection continued in any of His Majesty's colonies of America... „ (Scrivenor, op. cit., p. 74; *The causes of the present*, ecc., pp. 12 e segg.). Mentre però fu proibita alle colonie la lavorazione del ferro, venne incoraggiata l'esportazione del ferro greggio da quelle stesse colonie per la metropoli, e ciò mediante dazi differenziali (*Reflections on the importations of bars iron from our colonies of North America*, 1757).

confinano insomma alla produzione di alcuni prodotti agricoli soltanto. Le quali ultime disposizioni, direttamente rivolte ad annientare le manifatture coloniali che, ovunque fiorenti, insidiavano lo sviluppo delle industrie della metropoli, giovano in pari tempo unitamente a tutte le altre, a promuovere gli scambi tra questa e le colonie. Col confinare infatti le colonie temperate alla produzione di merci particolari, esportabili per la madre-patria e non consumabili all' interno; col proibire loro di lavorare le proprie materie prime, e coll' imporre loro di esportare queste materie prime esclusivamente per la metropoli, gli Stati Europei, addussero le colonie a rinunciare forzatamente alla produzione delle merci di proprio consumo, ad esportare gran parte dei loro prodotti sui mercati metropolitani, a rifornirsi in cotesti mercati di tutto quanto avessero bisogno, promuovendo così artificialmente attive relazioni di scambio tra madre-patria e colonie (1). Il che altro non costituisce che un mezzo coattivo di stabilire una divisione territoriale del lavoro tra colonie e metropoli, divisione territoriale del lavoro, che non poteva a quell'epoca spontaneamente instaurarsi, e che d'altronde era necessaria ad assicurare un proficuo investimento ai capitali metropolitani nel commercio tra colonie temperate e madre-patria.

Or dunque tutte le restrizioni commerciali ed economiche imposte alle colonie dai paesi europei concorrevano insieme a promuovere efficacemente i commerci di questi, e quindi direttamente o indirettamente riflettevansi tutte a beneficio dei mercanti e degli armatori. Queste considerazioni ci rivelano la funzione economica

(1) " The Act of 1750 stated expressly that it was to encourage the importation of American bars and pigs, and to prevent erection in the colonies of any rolling mill etc.... And Great Britain was to be further benefited by the exchange of her woollen and other manufactures for the bars and pigs she would import... " (WEEDEN, vol. II, p. 684).

" It was imagined by the House of Commons that, if encouragement were given for bringing timber from our plantations, full freight would be secured for our ships, and the demand from our northern colonies for British manufactures of all kinds, would be greatly increased, and their people diverted from further attempts to become themselves the manufacturers of such productions as could be much more advantageously furnished to them by Great Britain and Ireland... " (SCRIVENOR, op. cit., p. 71).

delle restrizioni commerciali, che insieme costituiscono quello che si suol denominare *sistema* o *patto coloniale*.

Il sistema coloniale, che mira ad escludere i mercanti stranieri dal commercio coloniale riservandolo esclusivamente ai mercanti ed armatori nazionali; che procura di promuovere anche tra colonie temperate e metropoli attive relazioni di scambio, fa sì che l'espansione della colonizzazione, la quale sarebbe altrimenti rimasta priva d'influenza benefica sui commerci e sulla marina mercantile della metropoli, adduca a lungo andare allo sviluppo di quelli e di questa. E poichè la colonizzazione, i commerci, la marina mercantile erano a quel tempo, come fu dimostrato in questo capitolo, i soli rami d'impiego a cui le accumulazioni nazionali potessero proficuamente rivolgersi, ne segue che il sistema coloniale, il quale coordinava insieme questi diversi fattori dell'espansione capitalista, stabiliva fra essi stretti rapporti, promuoveva vicendevoli e formidabili azioni e reazioni, raddoppiando così la loro efficacia, rappresentava null'altro che uno strumento formidabile di sviluppo del capitalismo nascente, che sorgeva vacillante ed avventuroso sulle infide onde del mare.

Tale, la funzione economica del sistema coloniale restrittivo, dinanzi alla quale cadono, ad una ad una, tutte le obbiezioni e le critiche, che furono ad esso mosse, da una gloriosa dinastia di geniali economisti.

Dicono essi infatti contro il sistema coloniale restrittivo, ch'esso non può aver in alcun modo giovato allo sviluppo dei commerci e della marina mercantile della metropoli, pel semplice fatto che, distraendo, sia nelle colonie che nella metropoli stessa, la produzione ed il commercio dal loro corso naturale, non poteva che recare danni considerevoli all'economia di quelle e di questa, ed attenuare conseguentemente anche le relazioni di scambio, le quali quindi in un regime di libertà, avrebbero assunto uno sviluppo assai più cospicuo (1). Che a lungo andare le restrizioni commerciali dovessero danneggiare le colonie è un fatto indubbio, che i lamenti continui delle colonie inglesi d'America, e le condizioni economiche deplorevoli a cui gli Atti di navigazione le avevano tratte, concorrono luminosamente a provare (2). Ma d'altro canto

(1) A. Smith, op. cit., libro IV, cap. VII, § III; Leroy-Beaulieu, op. cit., pagine 585 e segg.; Supino, *La Navigazione*, Torino, 1900, cap. VIII, pp. 89-106.

(2) " For want of a variety of staple commodities they are not able to make

tale fatto non basta a smentire l'efficacia del sistema coloniale a promuovere lo sviluppo dei commerci e della marina mercantile della metropoli. Quando si ponga mente infatti che le colonie tropicali ed equatoriali avrebbero potuto eventualmente, se lasciate libere, affidare i propri commerci alle navi ed ai mercanti stranieri, e che le colonie temperate non avrebbero stabilito spontaneamente attive relazioni di scambio colla metropoli, non si può far a meno dal concludere, che il sistema coloniale restrittivo, il quale riservava ai mercanti ed armatori nazionali il monopolio del commercio coloniale, ed il quale poneva le colonie temperate in grado di attivare relazioni di scambio colle rispettive metropoli, doveva contribuire efficacemente allo sviluppo della marina mercantile di queste, assicurandole un proficuo commercio, che altrimenti o non avrebbe avuto luogo o le sarebbe completamente sfuggito; e ciò malgrado i danni non indifferenti che quelle restrizioni andavano senza dubbio infliggendo alle oppresse colonie. E poichè, come resta qui ancor una volta dimostrato, il sistema coloniale restrittivo contribuì efficacemente a promuovere i commerci e la marina mercantile della metropoli, così esso, in perfetta armonia con quanto abbiamo più addietro affermato, procurò ai capitalisti della metropoli stessa un proficuo investimento ai loro

any. By being all employed in planting one or two commodities, as tobacco and rice, the people starve one another, when they become numerous... „ (*The present state of Great Britain*, ecc., p. 264). " The State is not permitted to do any thing but grow wheat and tobacco, both of which she must export, and the larger the exports, the smaller are the returns, under the system of unlimited competition for the sale of raw products, and limited competition for the purchase of manufactured ones, which it is the object of British policy to establish .. „ (Carey, *The slave trade*, Philadelphia, 1853, p. 110). " The whole American people were forbidden the advantage of a direct importation of wine, oil and fruit from Portugal, but must take them loaded with all the expences of a voyage of 1000 leagues round about, being to be landed first in England, to be reshipped for America... „ (*The causes of the present distractions in America*, New York, 1774, p. 11). " If you calculate the freight, commission, and charges on the products of North America, they amount to half their value; which is all gain to Britain, but is so much deducted from the income of the colonies... Their money is all sent to Britain as fast as they can get any... Their trade is rather a source of new debts, than a means of discharging the old ones, or of making money... „ (*The present state of Great Britain*, ecc., pp. 289, 311, 276).

capitali. La quale conclusione trova l'autorevole suffragio di due eminenti economisti, che non possono certo tacciarsi di predilezione pei sistemi restrittivi. Sono cotesti due scrittori, il Ricardo ed il Torrens, i quali di comune accordo riconoscono, che il sistema coloniale restrittivo, nel fare della madre-patria l'emporio dei prodotti coloniali, l'intermediaria commerciale tra le colonie ed i paesi consumatori dei loro prodotti, tenne impegnati in cotesto commercio capitali cospicui, che altrimenti non avrebbero potuto trovar posto in esso (1). Ciò riconosce pienamente lo stesso Adamo Smith, il quale però, anzichè farne un argomento di encomio, ne fa un argomento di critica e di censura. Obbietta infatti Adamo Smith, a questo proposito, che il sistema coloniale restrittivo, schiudendo ai capitali nazionali un proficuo campo d'impiego nei commerci e nella marina, distrae questi capitali dall'agricoltura e dalle industrie, e mentre quindi attenua le produzioni nazionali, determina una perniciosa elevazione nel saggio dell'interesse e del profitto (2). Tale obbiezione avrebbe un gran peso, se fosse vero, come afferma lo Smith, che i capitali, i quali per mezzo del sistema coloniale trovano impiego nella marina mercantile, fossero realmente sottratti all'agricoltura ed alle industrie. Ma invece così non è. Quei capitali non potevano essere sottratti all'agricoltura ed alle industrie, semplicemente perchè le industrie e l'agricoltura che erano a quel tempo esercitate con sistemi primitivi, non potevano assorbire una gran quantità di capitali. Non già all'agricoltura o alle industrie, ma bensì alle speculazioni rischiose e infeconde, erano quindi sottratti i capitali, che s'impiegavano nella marina mercantile e nei commerci, e ciò perchè il campo d'impiego dei capitali all'interno di ciascun paese, era assai limitato. Anzi è precisamente perchè i capitali non trovavano proficuo e sicuro investimento all'interno, ch'essi si dedicavano in così larga misura ai commerci, alle imprese marinare, e con tanta insistenza facevano pressione presso i Governi perchè questi imponessero alle colonie le restrizioni commerciali che ci sono note, destinate a procurare

(1) Ricardo, *Principii d'Economia politica*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie I, volume IX, p. 581; Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza, Bibl. dell'Econ.*, serie I, vol. IX, pp. 75-6.

(2) A. Smith, op. cit., p. 408.

nuovi investimenti ai capitali che andavano accumulandosi e che all'interno non potevano proficuamente impiegarsi. L'obbiezione dello Smith cade quindi completamente.

Qui terminano le nostre indagini intorno al sistema coloniale restrittivo, il quale si afferma uno strumento formidabile d'espansione capitalista, destinato ad estendere il campo d'impiego dei capitali nazionali, a procurar loro un profittevole investimento nel commercio coloniale, che altrimenti sarebbe probabilmente rimasto in balìa dei capitali stranieri. Tale funzione del sistema coloniale, è in tutto analoga a quella delle altre disposizioni legislative, emanate successivamente dai vari paesi europei per assicurare ai mercanti ed armatori nazionali il monopolio del commercio interno e di cabotaggio, per imprimere a cotesto commercio un più cospicuo sviluppo. Ciò che sta a base di tutte queste disposizioni, è la necessità in cui questi paesi si trovano di schiudere un proficuo campo d'impiego ai capitali, che nelle imprese produttive interne non possono investirsi. Ed infatti dall'interno dei vari paesi, i capitali rifuggono, e mentre spontaneamente si portano nelle colonie, si dedicano ai commerci, si impiegano nella marina mercantile, sollecitano con insistenza i Governi ad introdurre le misure restrittive, che nelle colonie, nei commerci, nella marina mercantile assicurino loro un impiego vieppiù profittevole. La ristrettezza del campo d'impiego dei capitali all'interno dei paesi europei, imprime a quei capitali un'irresistibile forza centrifuga, che li porta alla periferia, e che dalla periferia li fa sfuggire per lidi lontani, avventurandoli nelle imprese marinare, commerciali, coloniali. Questa forza centrifuga, che abbiamo veduto sprigionarsi nei paesi politicamente uniti come la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, s'esplica del pari nei paesi politicamente divisi. L'Italia, con le sue ricche e fiorenti repubbliche marinare, è il più classico esempio di un paese politicamente diviso, e nel quale la fatal legge della forza centrifuga dei capitali, si è senza ostacolo realizzata. Ecco infatti le grandi ricchezze fuggire dal centro verso la periferia della penisola, e sulle rive del mare erigere i colossi più che secolari della potenza commerciale italiana. La stessa Firenze, sorta lungi dalle sponde del Mediterraneo, non ha potuto sottrarsi alla sorte comune, e per difendere la propria supremazia, ha dovuto avventarsi su Pisa, conquistarla, e trasformarsi da potenza terriera in potenza

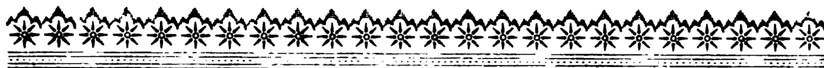
marinara (1). Non altrimenti, e per forza degli stessi fenomeni, sorse sulle sponde del mare del Nord un'altra formidabile potenza commerciale, che le Repubbliche italiane ebbero a rivale. È questa la celebre Hansa Germanica, la cui egemonia dura dal 1200 al 1641 (2). Insomma i capitali tendono ovunque a portarsi verso la periferia, a fuggire dal centro dei vari paesi, ad impiegarsi nei commerci. Il che porge una solenne conferma alla legge economica additata per la prima volta dal Marx, che il capitale commerciale precede tutti gli altri in potenza ed inaugura la tirannide capitalista (3).

---

(1) Firenze riuscì a sottomettere Pisa nel 1406. (Heyd, op. cit., vol. I, p. 457).

(2) Huet, *Le grand trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais*, Paris, 1714, p. 3.

(3) Marx, *Il Capitale*, vol. I, *Bibl. dell'Econ.*, serie III, vol. IX, parte II, p. 654.



CAPITOLO IV.

La dinamica degli scambi internazionali dei paesi a popolazione crescente.

a) — Rivolgimento commerciale, industriale, economico, derivante dall'incremento della popolazione.

Ed ora abbandoniamo l'ipotesi di trovarci dinanzi a paesi poco densamente popolati, e, per proseguire le nostre indagini, immaginiamo che l'incremento della popolazione cominci ad operare i mutamenti commerciali ed economici di cui è capace. Un'osservazione preliminare torna però subito a questo punto opportuna. Perchè l'aumento della popolazione eserciti una qualsiasi influenza sugli scambi esteri, e sulla distribuzione topografica delle produzioni, conviene ch'esso si esplichi con diversa intensità nei vari paesi. Finchè infatti in paesi, che noi per comodità d'analisi immaginiamo dotati di terre ugualmente fertili, la popolazione s'addensi con pari rapidità, nessun ragguardevole rivolgimento commerciale ed economico può aver luogo.

Il commercio internazionale infatti non può mutare radicalmente indirizzo senza un'alterazione ragguardevole dei costi comparati delle merci oggetto di scambio. Ora l'incremento della popolazione, finchè proceda nei vari paesi con uno stesso coefficiente d'aumento, pone è vero in atto, come in qualsiasi altro caso, la legge della produttività decrescente ed altera in correlazione i costi assoluti delle diverse merci, ma facendo operare cotesta legge in tutti i paesi con pari intensità, e provocando quindi in essi e per tutte le merci alterazioni proporzionali dei costi assoluti, lascia

immutati i costi comparati, e rimane quindi privo d'ogni influenza sugli scambi esteri. Perchè questi soggiacciano a mutamenti notevoli, conviene che, a parità d'altre condizioni, la popolazione dei paesi contraenti progredisca in proporzioni diverse. Ciò che nei riguardi dei fenomeni ora in esame, ha decisiva importanza, è non già l'aumento assoluto della popolazione di ciascun paese, ma bensì la differenza d'aumento fra i vari paesi.

Nei riguardi dei costi comparati e delle influenze commerciali ed economiche che ne derivano, è affatto indifferente che la popolazione aumenti nella misura di dieci in un paese e nella misura di due in un altro, oppure che, rimanendo stazionaria in quest'ultimo, aumenti nella misura di otto nel primo. Per comodità e semplicità d'analisi quindi, noi potremo, senza perciò alterare in modo sensibile i termini del problema e renderne impossibile od inesatta la soluzione, immaginare che la popolazione aumenti in un solo dei vari paesi contraenti, e rimanga invece stazionaria negli altri.

Supponiamo, adunque, di trovarci dinanzi a diversi paesi, provvisti di terre ugualmente fertili, situati in vari climi e poco densamente popolati. Finchè imperano queste condizioni, gli scambi internazionali si limitano, come sappiamo, alle merci prodotte in climi differenti; ogni paese lavora le materie prime prodotte dal proprio suolo e le esporta già manufatte; tra paesi dotati di uno stesso clima, come ad esempio tra paesi temperati, nessuno scambio di prodotti può seguirsi. Ebbene, immaginiamo ora che la popolazione di uno di cotesti paesi, e sia per ipotesi questo un paese temperato, cominci ad aumentare, mentre la popolazione di tutti gli altri, sieno essi temperati, tropicali, equatoriali, rimanga stazionaria. Quali ne saranno le conseguenze? Notevoli, notevolissime saranno le conseguenze di quest'incremento della popolazione.

Ad ogni grado di densità della popolazione infatti corrisponde un determinato indirizzo della produzione. Produzioni, che richiedono per fiorire un territorio cospicuo, e che possono quindi svilupparsi ampiamente in un paese poco densamente popolato, divengono inadeguate e sono destinate a scomparire, non appena la popolazione, raggiunto un grado superiore di densità, esiga per provvedere ai suoi cresciuti bisogni, uno sfruttamento meno estensivo del suolo nazionale. L'incremento delle genti quindi determina il passaggio successivo a produzioni che, per svilupparsi, richiedono territori ognor più ristretti. Il quale rivolgimento economico, ope-

rantesi nel paese a popolazione crescente, esercita una sensibile ripercussione su tutti gli altri. Provocando una prima alterazione nei costi comparati, esso porta un primo mutamento nell'indirizzo degli scambi esteri, ed altera in modo ragguardevole la primiera distribuzione geografica delle produzioni.

Supponiamo infatti, che i paesi temperati sieno, per ipotesi, adatti alla produzione di due sole merci, lana e grano, e sieno pure per ipotesi aperti fra loro al libero scambio. Finchè la popolazione è uniformemente densa in ciascuno di essi, essi produrranno ad un tempo lana e grano, sia per l'interno consumo, sia per l'esportazione a paesi tropicali ed equatoriali. Ma tra paesi temperati lo scambio di lana contro grano sarà pel momento impossibile.

Ecco però, la popolazione di uno di cotesti paesi temperati improvvisamente addensarsi, ed ecco l'accennata distribuzione geografica delle produzioni soggiacere ad un completo mutamento. La pastorizia, che rappresenta un sistema estensivo di sfruttamento del suolo, può diffondersi largamente soltanto in paesi poco densamente popolati, ma cessa d'esser proficua e riesce vantaggioso il sostituirla colla granicoltura, non appena la popolazione abbia raggiunto un certo grado di densità (1).

L'aumento della popolazione dunque, qualora proceda rapido in uno solo dei vari paesi contraenti, crea nei costi comparati della lana e del grano un notevole divario, dapprima inesistente; e cotesto divario, il quale conferisce al paese a popolazione crescente la superiorità comparativa per la granicoltura, conferisce a tutti gli altri la superiorità per la pastorizia. Esistente la più ampia libertà degli scambi e prescindendo dalle spese dei trasporti, il primo paese convertirà i suoi pascoli alla granicoltura, mentre gli altri si dedicheranno esclusivamente alla pastorizia. La granicoltura, che nei vari paesi temperati, coesisteva fino allora colla pastorizia ed a questa s'interpolava, verrà ad accentrarsi, nei limiti consentiti dalla legge della produttività decrescente, nel paese densamente popolato, scomparendo dai paesi a popolazione stazionaria.

---

(1) Roscher, *Economia delle materie prime*, loc. cit., p. 1003; Schönberg, *La Economia sociale*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Manuale Schönberg, monografia I, pp. 29 e segg.

Il primo dovrà importare da questi i prodotti della pastorizia; questi dovranno importare dal primo i prodotti della granicoltura. I paesi tropicali ed equatoriali poi, i quali si rifornivano ad un tempo di grano e di lana, indifferentemente nei vari paesi temperati, dovranno provvedersi d'ora innanzi di grano esclusivamente nel paese densamente popolato e di lana esclusivamente negli altri. Un completo mutamento si compie nel campo degli scambi internazionali, e ad esso tien dietro un mutamento correlativo nella distribuzione geografica delle produzioni. Alla primiera distribuzione che noi abbiamo chiamata *naturale*, perchè stabilita in base alle condizioni climatiche naturali dei vari paesi, viene man mano a sostituirsi una nuova distribuzione delle produzioni, che, perchè imposta dalle condizioni economiche e demografiche, noi chiameremo *distribuzione economica*.

La produzione del grano viene ad accentrarsi in un solo paese; e ad una determinata categoria di paesi, vale a dire ai paesi a popolazione più rada, confinasi la produzione della lana, malgrado tutti indistintamente cotesti paesi sieno, in virtù delle identiche loro condizioni climatiche, ugualmente propizi alla granicoltura ed alla pastorizia. Onde l'incremento della popolazione, che ad un tratto erompe sfrenato, plasma a suo arbitrio l'intera economia cosmopolita, sconvolge il primiero assetto della vita economica del mondo, viola ed infrange l'ordine geografico delle produzioni, stabilito dalla natura.

Ciò trova piena conferma nella storia delle alterne vicende della pastorizia, in Inghilterra ed altrove.

Sotto i Tudors infatti e sotto i loro successori compiesi nelle isole britanniche un'importante rivoluzione agricola, che va segnalata per l'irruenta e violenta espansione della pastorizia (1). Iniziatasi nel secolo XVI tale espansione prosegue fino a circa il 1700 (2). Ma ecco col principio del secolo XVIII la popolazione inglese, stazionaria fino allora, segnare per la prima volta una tendenza all'aumento (3), ed ecco tosto la pastorizia, divenuta inadeguata alle

---

(1) Cunningham, op. cit., vol. I, p. 468; Nasse, *On the agricultural community of the middle ages and inclosures of the sixteenth century in England*, London, 1871, p. 75; Macpherson, op. cit., vol. II, p. 104.

(2) Cooke Taylor, *The modern factory system*, London, 1891, p. 14.

(3) La popolazione dell'Inghilterra al principio del secolo XVII era di 5,000,000

nuove condizioni demografiche del paese, scomparire da esso gradatamente. La conversione dei pascoli in terreni arati compiesi in Inghilterra con progressiva rapidità, durante tutto il secolo XVIII (1), e l'Inghilterra, che fino allora produceva grano per l'interno consumo (2), ed esportava la lana, perde questo suo importantissimo traffico (3), e diviene in ricambio esportatrice dei cereali (4). La produzione della lana esula dall'Inghilterra per trasferirsi in Germania, paese poco popolato; e tra Germania ed Inghilterra si stabiliscono scambi attivissimi di frumento e di lana. Ma non corre gran tempo che la pastorizia diffusasi in Germania, deve anche dalla Germania fatalmente esulare. Le esportazioni della lana dagli Stati tedeschi, copiosissime fino al principio del secolo XIX, diminuirono d'allora in poi considerevolmente. L'incremento della popolazione degli Stati tedeschi (5), vi provoca, come un secolo prima in Inghilterra, la conversione dei pascoli in terreni arati (6). Fino allora esportatori di lana i paesi renani, diventano esportatori dei

---

di abitanti (MACAULAY, op. cit., vol. I, cap. III) ed alla fine del medesimo secolo ritrovavasi ancora intorno a quella cifra. D'allora in poi essa aumenta considerevolmente ed aumenta a 5,345,351 nel 1720, a 5,829,705 nel 1740, a 6,039,684 nel 1750, a 6,479,730 nel 1760, a 7,227,586 nel 1770 (PORTER, *The progress of the nations*, London, 1836, p. 14).

(1) HUNTER, *The movements for the inclosures and preservation of open lands*, nel *Journal of the Royal Statistical Society*, giugno, 1897, p. 379.

(2) Che l'Inghilterra producesse grano esclusivamente per l'interno consumo lo dimostra la gelosia con cui la politica annonaria mirava a difendere e riservare unicamente ai cittadini inglesi la produzione granaria nazionale. L'esportazione del grano era concessa soltanto in anni di eccezionale raccolto, quando il prezzo all'interno era assai basso.

(3) BISCHOFF, *A comprehensive history of the woollen and worsted manufactures*, London, 1842, vol. I, p. 160.

(4) Fra il 1741 ed il 1750 tale fu l'abbondanza del raccolto di frumento che la media annua delle esportazioni dall'Inghilterra ammontò a quarters 848,660 (DIRON, *Remarks on free-trade, and on the state of the British Empire*, Edimburg, 1827, p. 36). Contemporaneamente la politica annonaria mutò indirizzo e si pose a promuovere anzichè ad ostacolare l'esportazione dei cereali (CUNNINGHAM, op. cit., vol. II, p. 371).

(5) *Bulletin de l'Institut International de statistique*, Rome, 1902, tome XII, pp. 32-36.

(6) ROSCHER, op. cit., p. 1003.

cereali (1), e la pastorizia, scomparsa da lungo tempo dall'Inghilterra, esula dalla stessa Germania, per trasferirsi nelle colonie australiane e nell' Argentina. Cosicchè l'incremento della popolazione dei paesi europei, provoca continui, incessanti spostamenti nella distribuzione geografica delle produzioni; e la pastorizia dopo aver indietreggiato in Europa, verso paesi viemeno densamente popolati, esula, al popolarsi anche di questi, al di là dell'oceano, e proseguendo il suo secolare pellegrinaggio, migra verso le colonie deserte, ed in esse si diffonde rapidamente.

Ed ora per proseguire le nostre indagini, ritorniamo all'esempio ipotetico, da noi preso in esame, e supponiamo che la popolazione del paese che ha abbandonato la pastorizia, continui ad aumentare, mentre la popolazione di tutti gli altri paesi rimanga sempre stazionaria. La granicoltura continuerà ad espandersi nel primo paese; ma tale espansione, possibile entro certi limiti senza elevazione di costo, finisce a lungo andare con lo spingere la coltura alle terre meno fertili, e col porre quindi in atto nella produzione del frumento, la legge della produttività decrescente. E siccome l'azione di questa legge, a quanto c'insegnano i teorici del commercio internazionale, assottiglia i divari dei costi comparati ed attenua lo sviluppo degli scambi (2), così il nostro paese perderà gradatamente la primiera superiorità per la produzione dei grani, e, dovendo serbarne quantità ognor più cospicue per l'interno consumo, dovrà restringerne le esportazioni. A reagire contro la legge della produttività decrescente, verranno a questo punto introdotti miglioramenti agrari; ed un notevole incremento della produzione potrà conseguirsi mercè l'attuazione di una coltura intensiva. Nuove dosi di capitali e di lavoro andranno a fecondare le terre, le quali in virtù della prodigiosa efficacia di cotesti perfezionati sistemi di coltivazione, daranno per un certo tempo un prodotto crescente. Ma l'aumento della produzione a costi uniformi o successivamente crescenti, possibile entro certi limiti, non può essere indefinito. L'agricoltura nazionale, mirabilmente fecondata da impieghi gene-

---

(1) Goltz, *Agricoltura*, nella *Bibl. dell'Econ.*, Manuale Schönberg, monografia XIII, p. 24; Yeats, *Recent and existing commerce*, p. 232.

(2) " ... The operation of the law of diminishing return tends to limit the area of international exchange... " (Bastable, *The theory of international trade*, London, 1900, p. 31).

rosi di capitali e di lavoro, raggiungerà presto o tardi quel grado di saturazione, al quale ogni ulteriore impiego riesce inutile o dannoso, al quale ogni ulteriore aumento di produzione non può conseguirsi che a costi via via decrescenti (1). A questo punto la legge della produttività decrescente, temporaneamente sospesa, tornerà a funzionare, e questa sua ricomparsa segnerà la ripresa dei fenomeni economici poco prima interrotti. Ad ogni nuovo incremento della popolazione l'interno consumo dei cereali aumenterà; ma siccome la produzione nazionale di questi, soggetta alla legge della produttività decrescente, non può procedere di pari passo col consumo, così una porzione ognor più cospicua del grano prodotto dovrà essere trattenuta per l'interno consumo, il che non potrà conseguirsi, che assottigliandone le esportazioni. Queste andranno via via degradando fino a ridursi a zero. Da questo momento ogni ulteriore incremento della popolazione, non potendo essere seguìto da un aumento corrispondente della produzione granaria nazionale, promuoverà l'acquisto dei grani all'estero, e tale approvvigionamento supplementare di viveri, il quale andrà progressivamente estendendosi con lo sviluppo della popolazione, convertirà il paese in esame, da esportatore in importatore dei cereali.

Ma in qual modo saldare le importazioni dei prodotti agricoli stranieri, data la deficiente produzione dell'agricoltura nazionale? Ecco il problema, che le leggi provvidenziali ed armoniche della evoluzione economica hanno saputo sapientemente risolvere. L'incremento della popolazione infatti, che pone in atto in cotesto paese la legge della produttività decrescente, legge cotesta che non ha ancora avuto campo d'esplicarsi negli altri paesi, ove la popolazione è stazionaria e poco densa, crea un divario ragguardevole nei costi comparati di cotesti paesi, ma non più tra la lana ed il grano, bensì tra prodotti agricoli in genere e prodotti industriali.

---

(1) " Un limite assoluto all'impiego può sussistere quand'anche la produttività dei capitali, che si vanno investendo successivamente, sia proporzionale e magari crescente. In un dato stadio di sviluppo dell'agricoltura i capitali e il lavoro che si possono impiegare in un terreno con un dato sistema di coltura rappresentano necessariamente una somma determinata o almeno oscillante entro ristrettissimi limiti... „ È questa la legge che si suole chiamare, *legge di saturazione* (Valenti, *La base agronomica della Teoria della Rendita*, Bologna, 1896, pp. 88 9).

In virtù di questo divario il primo paese potrà vantaggiosamente dedicarsi alle produzioni industriali per l'esportazione, e saldare con queste le importazioni dei prodotti agricoli. Ciò sempre s'intende qualora domini fra cotesti paesi una politica libero-scambista. D'onde un nuovo rivolgimento commerciale ed economico. Ma per apprezzare al suo giusto valore la portata di tale rivolgimento, conviene seguirlo nelle varie sue manifestazioni, nei suoi molteplici effetti.

Noi abbiamo visto che il progressivo addensarsi della popolazione in un paese determina l'abbandono delle produzioni inadeguate alle nuove condizioni demografiche e la sostituzione di altre produzioni, alle quali presto o tardi si applicano sistemi perfezionati di coltivazione. Orbene, se fra le produzioni esulate dall'agricoltura nazionale, v'hanno le materie prime delle manifatture paesane, la mancata produzione di quelle, determinerà l'immediata rovina di queste. Così, per continuare nel nostro esempio, se l'incremento della popolazione determina in un paese la conversione dei pascoli in terreni arati, tale conversione provocherà la decadenza delle manifatture della lana; e ciò perchè il nostro paese, dato il grado di densità dalla sua popolazione raggiunto, non avendo ancor acquistata la superiorità per le produzioni industriali, deve lasciare che tutti gli altri paesi lavorino per proprio conto, le materie prime da essi prodotte. La pastorizia quindi, decadente nel paese a popolazione crescente, esulerà da esso per trasferirsi nei paesi meno densamente popolati, e con essa esulerà verso cotesti paesi anche l'industria della lana, che della pastorizia rimane ancor la fida seguace, l'inseparabile compagna.

Ma, provvidenziale armonia delle leggi economiche! l'incremento della popolazione, che determina la decadenza di una o di alcune manifatture nel paese in cui si manifesta, prepara in questo di lunga mano la rigogliosa fioritura di mille altre. L'aumento delle genti infatti, da cui deriva la rovina delle manifatture, che attingono le materie prime all'agricoltura nazionale, conferisce poco in appresso, al paese in considerazione, e cioè non appena l'agricoltura nazionale si attesti insufficiente a provvedere ai consumi della popolazione crescente, la superiorità per le produzioni industriali in genere, che verranno d'ora innanzi ad accentrarsi in esso. Infatti questa superiorità per le produzioni industriali implica una condizione d'inferiorità per le produzioni agricole, inferiorità che,

dovuta all'azione della legge della produttività decrescente, si traduce nell'assoluta impotenza del paese in considerazione, non soltanto ad esportare prodotti agricoli, ma altresì a produrli in quantità bastevoli ai propri bisogni. Esso quindi dovrà importare dall'estero, oltrechè una gran copia di viveri, molte materie prime, ed esportare in ricambio i manufatti prodotti con le materie prime importate. Mentre dunque, finchè la popolazione dei vari paesi era poco densa, questi lavoravano le materie greggie prodotte dall'agricoltura nazionale e le esportavano allo stato di manufatti, non appena la popolazione di uno di cotesti paesi raggiunga un grado elevato di densità, tosto le manifatture abbandonano la tradizionale loro sede e vengono ad accentrarsi nel paese a popolazione crescente. Infatti, questo grado elevato di densità della popolazione, il quale conferisce al paese che lo raggiunge, la superiorità per le produzioni industriali in genere, gli consente di lavorare le materie prime prodotte all'estero, ad un costo comparato inferiore a quello che dovrebbero sostenere i paesi produttori delle materie prime medesime. Questi paesi, che noi, sempre per ipotesi, ammettiamo rimangano fedeli alla politica libero-scambista, troveranno la convenienza di esportare le materie prime pel paese densamente popolato, e di importarle da esso allo stato di manufatti, pur sostenendo la doppia spesa del trasporto, piuttosto che lavorarli essi stessi per proprio conto. Essi abbandoneranno adunque le produzioni manifatturiere, e si dedicheranno alle sole produzioni agricole, divenute per essi comparativamente più rimunerative. Tutti i paesi poco densamente popolati, qualunque sieno le loro condizioni climatiche, invieranno al paese più popolato i prodotti della propria agricoltura per far loro subire le dovute lavorazioni. Cotesto paese diverrà l'emporio manifatturiero del mondo, e lavorerà indifferentemente le materie greggie delle regioni tropicali e delle regioni equatoriali, nonchè quelle delle regioni temperate. Nel paese densamente popolato, verranno ad accentrarsi tutte le industrie che un dì erano seminate nei più remoti angoli del globo, e che sorgevano accanto alle piantagioni produttrici delle materie prime. Cosicchè la decadenza delle vecchie manifatture, ed il trionfo delle nuove, fenomeni cotesti derivanti dall'incremento della popolazione, determina il passaggio dal sistema delle industrie ergentisi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale, al sistema delle industrie basate sulla divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e manifatturieri.

Tali vicende del commercio e delle industrie trovano pieno riscontro nella storia economica delle isole britanniche dei secoli XVIII e XIX.

Fioriva infatti meravigliosamente in Inghilterra, durante il secolo XVII l'industria laniera, che attingeva le materie prime alla pastorizia nazionale, allora in pieno sviluppo (1). Tale era l'importanza di cotesta industria che, al dire di scrittori dell' epoca, le esportazioni dei manufatti di lana, costituivano da sole un terzo delle totali esportazioni britanniche (2).

Ma ecco verso il principio del secolo XVIII apparire improvvisamente qualche sintomo di depressione e di ristagno. Le esportazioni dei manufatti diminuiscono ed in men che non si dica si riducono a cifre irrisorie (3). L'industria britannica della lana segna durante tutto il secolo XVIII un regresso disastroso (4).

Se non che, mentre tale industria decade una nuova industria fino allora ignota trapiantasi in Inghilterra, e raggiunge in poco tempo un insperato sviluppo. È questa l'industria cotoniera.

Orbene, come spiegare la concomitanza della decadenza dell'industria laniera colla fioritura dell'industria del cotone? Tale concomitanza, avvertita da tutti gli storici dell'economia britannica, non fu da alcuno di essi, almeno ch'io sappia, posta sotto la vera sua luce. Essi, in mancanza di migliori argomenti, concordano nell'attribuirla ad un semplice caso, ad un caso anzi fortunato, che diede modo all'Inghilterra di compensarsi largamente colla fioritura dell'industria del cotone, dei danni subìti in seguito alla rovina dell'industria laniera (5). Ma tale spiegazione non può certo soddisfarci. Non già ad un puro caso, ma all'azione profonda delle leggi economiche cotesto fenomeno vuol essere attribuito.

Infatti l'incremento della popolazione, che, come abbiamo visto,

---

(1) Bischoff, op. cit., vol. I, p. 116.

(2) *A new and accurate account of the provinces of South-Carolina and Georgia*, London, 1732, p. 70. L'industria della lana verso la fine del secolo XVII impiegava ben 1,500,000 operai (Bischoff, op. cit., vol. 175).

(3) Bischoff, op. cit., vol. I, p. 160.

(4) *The state of the woollen manufactures*, London, 1731, pp. 4-5.

(5) " The cotton manufacture arose in this country at a critical period of our history... " (Baines, *History of the cotton manufacture in Great Britain*, London, 1835, p. 499).

provoca durante il secolo XVIII la conversione dei pascoli in terreni arati, determina, mercè tale processo, la rovina dell'industria laniera. Quest'industria, che attingeva alla pastorizia nazionale le proprie materie greggie, che prosperava allora in Inghilterra, perchè in Inghilterra fioriva allora la pastorizia, doveva necessariamente, decadere man mano che pel progressivo restringersi di questa, l'approvvigionamento interno della lana greggia veniva scemando (1).

Frattanto l'espansione della granicoltura, divenuta cospicua, converte l'Inghilterra da esportatrice di lana in esportatrice di cereali (2). Ma tale rivoluzione economica non tarda ad essere seguìta da un'ulteriore rivoluzione del commercio annonario. Il continuo incremento della popolazione britannica, assottiglia le esportazioni dei cereali, le quali poco in appresso diventano nulle. L'Inghilterra, anzi, trovasi ben tosto nella necessità di importare frumento (3), e, divenuta incapace a produrre materie prime e viveri in quantità sufficienti ai bisogni della sua popolazione, perde la superiorità comparativa per le produzioni agricole ed acquista la superiorità per le produzioni industriali. Prima fra queste a trapiantarsi in Inghilterra è l'industria del cotone, che in poco tempo raggiunge un insperato splendore (4). L'India, che fino allora filava e tesseva il cotone prodotto dalle sue piantagioni e lo esportava

---

(1) I manifattori inglesi in mancanza di lana nazionale cominciarono ad impiegare lana straniera, ma l'elevato costo di questa rese loro impossibile di sostenere come per lo innanzi la concorrenza nei mercati d'esportazione. "... Les éleveurs anglais rencontraient de plus en plus de difficultés à écouler leur laine en quantité suffisante quoiqu'à un prix de vente satisfaisant, en égard à l'emploi croissant de la laine étrangère par les fabriquants de leur pays. En 1745 les Irlandais employaient déjà la laine d'Espagne... Vers la même époque les Anglais en importaient aussi des quantités de plus en plus considérables... " (Déchesne, *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre,* Paris, 1900, p. 137).

(2) Cunningham, op. cit., vol. II, p. 371; Diron, op. cit., p. 36.

(3) " Sir Edward West afferma che, durante il periodo che corre tra il 1766 ed il 1773, le importazioni inglesi di grano cominciano ad eccedere le esportazioni. (*Price of Corn.*, pag. 10). Mr. Prothero nota però che fu soltanto nel 1793 che l'importazione del grano mutò definitivamente la bilancia del commercio inglese. (*Pioneers of English Farming,* p. 88) ". (Cunningham, op. cit, vol. II, p. 475).

(4) *Observations on the state of population in Manchester and other adjacent places,* 1773, p. 1; Buxton, op. cit., p. 199; Baines, op. cit., p. 321.

già manufatto (1), trova d'ora innanzi la convenienza di esportarlo allo stato greggio, per farlo lavorare in Inghilterra (2). Le industrie britanniche annientano le manifatture indiane. Il cotone greggio si parte dai paesi tropicali ed affluisce copioso in Albione per esservi lavorato. L'industria cotoniera esula dalle piantagioni produttrici la materia prima, accanto alle quali fioriva, per portarsi sotto il rigido e nebbioso clima britannico. Cosicchè la decadenza dell'industria della lana, e la simultanea fioritura dell'industria del cotone, lungi dal dipendere dal caso, sono rigorosamente connesse fra loro, derivano da una medesima causa, l'incremento della popolazione, e segnano il passaggio dal sistema delle industrie ergentisi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale, al sistema delle industrie basate sulla divisione territoriale del lavoro, tra paesi industriali ed agricoli. Tutte le materie greggie, prodotte sotto i climi più diversi, affluiscono in Inghilterra, ed in Inghilterra tutte le industrie, sparse fino allora nei vari paesi, s'accentrano e mirabilmente tornano in fiore. La stessa industria laniera, decadente in Albione, finchè i pascoli locali andavano restringendosi, e finchè i paesi stranieri non potevano provvederla di materie prime a sufficienza, risorge improvvisamente ad insperato splendore, non appena la colonizzazione del mondo nuovissimo, ponga a sua disposizione il soffice vello della pastorizia australiana (3). Onde l'Inghilterra,

---

(1) " L'India ancora nel secolo scorso, era di fronte all'Europa un paese industriale, che scambiava i prodotti delle sue industrie, e specialmente tessuti di seta e di cotone, contro prodotti naturali, in particolar modo metalli ". (Schultze-Gaevernitz, *La grande impresa ed il progresso economico sociale*, nella *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, volume IV, parte I, p. 21).

(2) " It is more advantageous for India, to send raw material to England, to be returned in the form of fabrics, and bear the cost..., than to make it at home by hand and sell the product at the nearest market... " (Yeats, *Recent and existing commerce*, London, 1872, p. 104).

(3) " La laine anglaise se vit de plus en plus supplantée par les laines étrangères; en 1870 la laine importée dépassait d'une quantité considérable la laine produite dans le pays, et après cette date la quantité produite par le royaume diminua même absolument... Ainsi disparut l'ancien régime protectionniste, basé sur le développement harmonique de l'élevage des moutons et de la fabrication des draps; la division du travail entre éleveurs et manifacteurs avait forcé d'une manière définitive les limites de l'économie nationale pour s'étendre à l'économie du monde... " (Déchesne, *L'évolution économique et sociale, etc.*, p. 140).

sebbene completamente sprovvista, anzi, perchè completamente sprovvista di materie prime e di viveri, diviene l'emporio manifatturiero del mondo.

Il qual fatto per sè apparentemente strano ed assurdo, non manca dal destar meraviglia ai primi suoi spettatori. Ecco infatti uno scrittore anonimo del secolo XVIII, ammonir l'Inghilterra, che stava allora appunto trasformandosi da agricola in industriale, ad abbandonare le officine ed a far ritorno al lavoro dei campi. Memore ancora delle anguste economie nazionali, fino allora dominanti, cotesto scrittore non sapeva figurarsi un paese prevalentemente industriale, non poteva darsi per vinto che le industrie potessero fiorire, senza il correlativo sviluppo dell'agricoltura nazionale, e presagendo la rovina dell'Inghilterra, che a suo modo di vedere s'era posta sur una falsa via, l'ammoniva a far ritorno ai campi (1). Ma ogni ammonimento doveva riuscir vano, dinanzi all'ineluttabile necessità delle cose; e quella divisione territoriale del lavoro che, auspice l'Inghilterra, andava vieppiù accentuandosi, doveva nell'Inghilterra stessa raggiungere il supremo sviluppo.

Ora questa grandiosa divisione del lavoro, che inaugura l'êra della grande industria e dei meravigliosi progressi della tecnica industriale, imprime agli scambi esteri una formidabile e violenta espansione. Limitati dapprima alle sole merci prodotte in climi diversi, e perciò di poco rilievo, essi si estendono d'improvviso a tutte le più svariate merci del mondo. La divergenza nei costi comparati tra prodotti agricoli e prodotti industriali, provocata dall'aumento della popolazione, porge vita ad una nuova infinita serie di scambi, fino allora ignota, quella degli scambi dei prodotti industriali contro materie prime e viveri, scambi i quali si stabili-

---

(1) " Thus the nation is so bent upon trade and navigation, that it seems never to have considered the necessity of extending its agriculture in proportion to its trade, which may otherwise ruin one another; the first may be ruined for want of hands, if they are employed in trade and manufactures; and the last for want of supplies from the land to support them... Thus Britain is a country of manufactures without materials, a trading nation without commodities to trade upon, and a maritime power without either naval stores, or materials for ship-building... " (*The present state of Great Britain and North America*, London, 1767, pp. 5 e 127).

scono non soltanto tra paesi situati in climi diversi, ma altresì tra paesi situati nelle stesse condizioni climatiche. D'onde l'improvviso sviluppo dei commerci, che erompe sfrenato sotto la pressione delle genti, all'alba del secolo XIX, e che fece durante tutto quel secolo continui e meravigliosi progressi (1).

Non appena dunque, la popolazione di un paese s'addensi, mentre la popolazione di altri paesi libero-scambisti, rimanga stazionaria od aumenti con minor rapidità, quel primo paese si trasforma da agricolo in industriale. E cotesto processo di trasformazione rinnovasi per ogni altro paese, al manifestarsi delle stesse condizioni demografiche di quel primo.

Finchè infatti l'incremento della popolazione si manifesta in un solo paese, questo soltanto verrà a dedicarsi alle produzioni industriali, mentre tutti gli altri produrranno esclusivamente materie prime e viveri. Ma se l'aumento della popolazione si esplica anche in un altro paese, questo non tarderà a seguire la sorte di quel primo, a trasformarsi cioè esso pure da agricolo in industriale. L'incremento della popolazione infatti, ponendo in atto la legge della produttività decrescente, altererà anche in questo secondo paese, i costi assoluti, e quindi i costi comparati di produzione, per guisa da fargli perdere gradatamente la superiorità per le produzioni agricole, ed acquistare a poco a poco la superiorità per le produzioni industriali. Le prime decaderanno al fiorire delle seconde, e le materie prime prodotte nei paesi meno densamente popolati, affluiranno copiose in questo secondo paese al pari che nel primo per subirvi la lavorazione. E così via di seguito, uno dopo l'altro nuovi paesi passeranno successivamente nella categoria dei paesi industriali, man mano che la loro popolazione comincerà ad addensarsi. Onde la grande divisione territoriale del

---

(1) È dunque non completamente esatto quanto scrive in una delle sue opere magistrali il Prof. Supino, e cioè che " lo sviluppo del commercio non è altro che la manifestazione esterna dei progressi avvenuti nei trasporti... " (*La Navigazione*, Torino, 1900, p. 31). Certamente il progresso dei mezzi di trasporto ha contribuito all'odierno meraviglioso sviluppo del commercio: ma esso non fu l'unico nè il principale fattore di tale sviluppo. Questo invece, come abbiamo dimostrato nel testo, è in gran parte il prodotto del divario dei costi comparati, che sorge tra paesi agricoli ed industriali in seguito all'incremento della popolazione.

lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, ristretta in sul principio entro angusti confini, verrà gradatamente ad estendersi ad una cerchia ognor più ampia di paesi.

b) Vicende commerciali dei paesi, che si trasformano da agricoli in industriali.

Il processo di trasformazione, da noi testè esaminato e descritto, provoca, nel paese in cui si compie, un completo rivolgimento commerciale, che già da noi qua e là fuggevolmente segnalato, merita, per la sua importanza, un'attenta e particolareggiata disamina. Noi dovremo a tal uopo, data la complessità del problema, ricorrere ad esemplificazioni numeriche, delle quali però, ci affrettiamo ad avvertirlo, faremo uso parsimone, limitandole allo stretto necessario, per non ingombrare soverchiamente di tediose indagini questa trattazione, già abbastanza lunga e farraginosa.

Supponiamo adunque, per semplificare al massimo il nostro esame, di trovarci dinanzi a tre paesi produttori di due merci soltanto ed in rapporti commerciali fra loro. Sieno le merci oggetto di scambio, viveri e manufatti, e precisamente frumento e stoffe di cotone. Il paese *A*, che è densamente popolato, dovrebbe spingere la coltura, qualora volesse produrre all'interno tutto il frumento che gli abbisogna, alle terre che con 100 giorni di lavoro producono soli 200 quintali di grano. I paesi *B* e *C* invece, che sono poco densamente popolati, e che noi immaginiamo dotati di terre ugualmente fertili, limitano la coltura alle terre marginali, che con 100 giorni di lavoro producono 400 quintali di frumento. In quanto ai manufatti, 100 giorni di lavoro producono in tutti e tre i paesi 100 pezze di stoffa. Ciò posto si avranno i seguenti costi comparati di produzione:

in *A*	in *B*	in *C*
200 quintali di frumento = 100 pezze di stoffa.	400 quintali di frumento = 100 pezze di stoffa.	400 quintali di frumento = 100 pezze di stoffa.

Esistenti nei vari paesi cotesti costi comparati, *A* troverà la convenienza di produrre solo una parte del frumento che gli abbisogna, e di importare il rimanente da *B* e da *C*, esportando in ricambio a questi due paesi le stoffe di cotone per la cui produzione possiede una superiorità comparativa. I paesi *B* e *C* invece, i cui costi comparati sono identici, non possono stabilire fra loro

alcuna relazione di scambio, ma si dedicheranno però esclusivamente alla produzione del frumento, sia per consumarlo all' interno, sia per esportarlo tutti e due al paese *A*, salvo importare da questo le stoffe di cotone di cui abbisognano. Uno scambio attivissimo si inizierà dunque tra *A* e *B* e tra *A* e *C*, ma nessuno scambio si avrà tra *B* e *C*.

Immaginiamo ora che lo scambio tra *A* e *B* e tra *A* e *C* s'inizi sulla base di 100 pezze di stoffa = 300 quintali di frumento, e prosegua per tutto il tempo in esame, senza mutamento di sorta al valore internazionale accennato. In tal caso *A* limiterà la coltura del frumento alle terre marginali, che producono con 100 giorni di lavoro, 300 o più di 300 quintali di frumento, ed importerà la quantità rimanente da *B* e da *C*, dedicandosi in pari tempo alla produzione delle stoffe di cotone, oltre che pel consumo interno per l'esportazione. Siccome poi *B* e *C* trovano il tornaconto, dato il rapporto dei costi comparati ed il valore internazionale corrente, di dedicarsi esclusivamente alla granicoltura, così le manifatture di cotone si accentreranno in *A*, ed *A* diverrà un paese prevalentemente industriale, all' opposto di *B* e di *C*, che rimarranno invece paesi esclusivamente agricoli.

Ciò posto, supponiamo che la popolazione s' addensi frattanto in *B*, mentre rimane stazionaria negli altri due paesi, e supponiamo che la produzione del frumento possa essere per un certo tempo aumentata in *B* ed in *C* senza elevazione di costo. Finchè la granicoltura può espandersi in *B* a costi uniformi o magari decrescenti, nessun ragguardevole mutamento avrà luogo nel commercio estero di *B*, e l' unico effetto dell' incremento della popolazione quello sarà di provocare un aumento proporzionale o più che proporzionale delle esportazioni di frumento e delle importazioni di stoffa, cioè un aumento proporzionale o più che proporzionale del commercio di *B*.

Ma la produzione del frumento, aumentabile entro certi limiti a costi uniformi o magari decrescenti, non può essere spinta indefinitamente, e presto o tardi torna a rientrare sotto l'impero della legge della produttività decrescente, per qualche tempo rimasta inoperosa. Da questo momento l'aumento della popolazione, torna a riprendere lo scettro dell' evoluzione economica, e provoca un completo rivolgimento nelle condizioni economiche e commerciali del paese *B*.

Supponiamo infatti che, in seguito all'addensarsi della popolazione, la granicoltura si espanda in *B* alle terre, che con 100 giorni di lavoro producono 350 quintali di frumento. Restando il valore internazionale sempre fisso a 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento, *B* continuerà, come prima, ad esportare il frumento ad *A* e ad importare in ricambio pezze di cotone. Siccome però la produzione del frumento, dominata in *B* dalla legge della produttività decrescente, aumenta ad una ragione meno che proporzionale dell'aumento della popolazione, così, a meno che questa non ne restringa il consumo, minore risulterà, man mano che la popolazione s'addensa, la quantità di frumento disponibile per l'esportazione. A questa progressiva degradazione delle esportazioni del frumento, corrisponderà, per riflesso, una diminuzione proporzionale delle importazioni dei manufatti; onde l'aumento della popolazione che, pel tramite della legge della produttività decrescente, attenua i divari dei costi comparati, ed assottiglia il beneficio degli scambi esteri, opera in questo periodo una graduale contrazione del commercio estero di *B*, inducendo in pari tempo il paese *A*, che soleva provvedersi largamente in *B* del frumento di cui abbisognava, ad estendere i suoi acquisti di frumento nel paese *C*.

Ed ora, per proseguire le nostre indagini, immaginiamo che la popolazione continui ad aumentare in *B*, e vi estenda la granicoltura alle terre marginali, che con 100 giorni di lavoro producono soltanto 300 quintali di frumento. Date queste condizioni agricole di *B* si avranno nei vari paesi i seguenti costi comparati:

in *A*	in *B*	in *C*
200 quintali di frumento	300 quintali di frumento	400 quintali di frumento
= 100 pezze di cotone.	= 100 pezze di cotone.	= 100 pezze di cotone.

Ebbene, ammettendo che il valore internazionale, rimanga immutato alla ragione di scambio di 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento, il paese *B*, non troverà più la convenienza, ai nuovi costi comparati in esso dominanti, di importare i manufatti di *A*, nè quindi di esportare ad *A* il suo frumento. Esso dovrà quindi sospendere gli scambi col suo vicino, e ciò mentre, per ragioni analoghe, non potrà ancora iniziare relazioni commerciali con *C*.

Dopo un periodo di progressiva contrazione, dunque, il commercio estero di *B*, si ridurrà a zero, il che eserciterà una riper-

cussione notevole sulle condizioni economiche dell'intero paese. Il paese *B* infatti, che a causa dei suoi costi comparati, trovasi costretto a produrre esclusivamente pel mercato interno, non potendo più provvedersi di manufatti nel paese *A*, dovrà produrli esso stesso. Le industrie, prima accentrate nel paese *A*, verranno ad estendersi al paese *B*, il quale, poco prima esclusivamente agricolo, comincierà a trasformarsi in paese industriale. Però, finchè non mutino ulteriormente, sotto la pressione delle genti, i costi comparati, le industrie e l'agricoltura di *B* dovranno produrre esclusivamente pel mercato nazionale, senza la possibilità di trovare nei mercati di *C* o di *A* uno sbocco ai loro prodotti.

Ed ora, immaginiamo che la popolazione di *B* continui ad addensarsi, in guisa da esigere la messa in coltura delle terre, che con 100 giorni di lavoro, producono soli 280 quintali di frumento. Evidentemente *B* sarebbe costretto ad estendere la granicoltura a queste terre nel caso in cui fosse commercialmente isolato; ma, sebbene tale espansione effettivamente non si effettui, data l'esistenza di un paese *C* produttore di cereali per eccellenza, pure il costo marginale indicato, diverrà ugualmente in *B*, il regolatore del valore interno del frumento, e sul mercato di *B*, 100 pezze di cotone si scambieranno d'ora innanzi con 280 quintali di frumento. Dati questi nuovi costi comparati, ed il valore internazionale iniziale, *B* troverà la convenienza di limitare la coltura del frumento alle terre che con 100 giorni di lavoro producono 300 o più di 300 quintali, e di importare da *C* l'eccedente frumento che gli occorre, esportando in ricambio a *C* manufatti di cotone. Il commercio estero di *B* dunque, che durante il periodo precedente era andato via via degradando, sotto la pressione delle genti, fino a ridursi a zero, torna ora nuovamente ad espandersi, non appena, superato il periodo critico di transizione, le industrie possano produrre oltre che per l'interno consumo, per l'esportazione. Ma, mentre nel periodo precedente il commercio di *B* consisteva nell'esportazione di frumento e nell'importazione di manufatti, d'ora innanzi quel commercio, invertiti i suoi elementi costitutivi, consiste nell'esportazione dei manufatti, e nell'importazione del frumento. Cosicchè la ripresa del commercio estero di *B*, segna la sua definitiva trasformazione da paese agricolo in paese industriale. Che più? Mentre nel periodo precedente, *B* non aveva relazioni di scambio che con *A*, nel periodo in esame invece, sospesi i suoi primieri

rapporti con *A*, rivolgesi esclusivamente al paese *C*, di cui si trasforma da rivale in cliente. E l'importanza del commercio di *B* con *C* andrà progressivamente aumentando ad ogni nuovo incremento della popolazione. Il paese *B* infatti, al valore internazionale dominante, deve limitare la coltura del frumento alle terre, che ne producono più di 300 quintali, ed importare dal paese *C* la quantità eccedente di frumento, che gli occorre a sfamare la sua popolazione. Ciò posto ne segue, che quanto più questa popolazione aumenta, tanto più cospicua diviene la quantità di frumento, che *B* deve importare da *C*, e la massa dei manufatti, che *B* deve esportare in ricambio sui mercati di quello. L'aumento della popolazione quindi, che, durante il periodo in cui un paese è esportatore di derrate, attenua i divari dei costi comparati, e restringe la cerchia degli scambi esteri, si tramuta non appena le esportazioni dei manufatti s'inizino e la trasformazione del paese da agricolo in industriale sia compiuta, in un fattore potente d'espansione commerciale, talchè la densità della popolazione diviene d'ora innanzi un coefficiente ed un indice misuratore dello sviluppo degli scambi esteri.

Tali le vicende del commercio estero di un paese che si trasformi da agricolo in industriale, vicende che ci furono additate dall'indagine astratta. Ora le condizioni ipotetiche da noi poste a base delle nostre investigazioni, difficilmente si riscontrano nella realtà. Noi infatti abbiamo preso in esame il caso ipotetico di tre soli paesi in rapporti di scambio fra loro, e produttori di due merci soltanto, caso ipotetico invero cotesto, inquantochè la cerchia degli scambi esteri si estende in realtà a tutti i paesi del mondo, e comprende non già due soli prodotti, ma migliaia e migliaia di prodotti. Così ancora noi abbiamo, per comodità d'analisi, fatta astrazione dalle spese di trasporto, mentre nella vita economica reale le spese di trasporto costituiscono uno dei più importanti elementi perturbatori degli scambi. Così infine noi abbiamo, per semplicità, ammessa l'ipotesi, che le industrie sieno dominate dalla legge della produttività uniforme, mentr'esse sono in realtà dominate dalla legge della produttività crescente.

Ora, se per avvicinare il caso ipotetico alla realtà, introduciamo nel nostro esame questi elementi perturbatori, dovremo in qualche punto modificare e correggere le nostre conclusioni. Così ad esempio, dinanzi all'infinita varietà di merci oggetto di scambio, i cui costi

assoluti e quindi comparati di produzione variano, sotto la pressione delle genti, in proporzioni diverse, cade perchè inammissibile l'ipotesi, riconosciuta perfettamente accettabile in teoria, nel caso in cui due sole sieno le merci oggetto di commercio internazionale, che l'incremento della popolazione giunga ad un dato momento ad elidere completamente i divari dei costi comparati, e ad eliminare gli scambi esteri di un paese.

Data la presenza di diverse merci, ed è questa la condizione reale del mondo economico cosmopolita odierno, l'incremento della popolazione si limiterà ad attenuare i divari dei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, ed a falcidiare il commercio estero, ma non giungerà mai ad elidere totalmente cotesti divari, nè a sospendere completamente cotesto commercio medesimo. Fatte però queste correzioni ed altre ancora, le quali modificano semplicemente alcune fra le più estreme manifestazioni del fenomeno in esame, senza però alterarne le manifestazioni salienti, le nostre conclusioni fondamentali restano nel complesso immutate, ed esse ci dànno modo di riassumere ed esporre in una sintesi compendiosa, le leggi generali della dinamica del commercio estero di un paese, che, incalzato dalla pressione delle genti, stia trasformandosi da agricolo in industriale.

In un primo periodo, finchè la popolazione è poco densa, il commercio estero, che consiste nell'esportazione dei prodotti agricoli e nell'importazione dei manufatti, si espande proporzionalmente o più che proporzionalmente all'incremento della popolazione, secondo che le produzioni agricole sieno soggette alla legge della produttività uniforme o, per l'introduzione della coltura intensiva, procedano, per un certo tempo, sotto l'impero della legge della produttività crescente. In un secondo periodo in cui, esaurite le terre di prima qualità e raggiunto nella coltura intensiva il grado di saturazione, realizzasi per la prima volta la legge della produttività decrescente, il commercio estero si contrae ad ogni nuovo aumento della popolazione, e ciò pel progressivo assottigliarsi del divario dei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali. Durante questo periodo in cui le esportazioni dei viveri e delle materie prime diminuiscono, e con esse diminuiscono le importazioni dei manufatti, le industrie cominciano a fiorire e la trasformazione del paese da agricolo in industriale s'inizia e si compie. Finalmente in un terzo periodo, quando ormai tale trasformazione è

compiuta, e, cessate le esportazioni dei prodotti agricoli, incominciano quelle dei manufatti, la legge della produttività decrescente, posta in atto dall'aumento della popolazione, funziona, anzichè a deprimere ad accrescere il divario dei costi comparati; onde ogni nuovo incremento della popolazione, provoca d'ora innanzi una nuova espansione dei commerci, che, superato il periodo critico di transizione, riprendono vigorosamente l'interrotto sviluppo.

Queste nostre conclusioni, frutto d'indagini teoriche astratte, trovano piena conferma nella statistica e nella storia commerciale dei vari paesi. Prendiamo, per esempio, ad esame il movimento commerciale dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia, e seguiamone le vicende durante il periodo nel quale questi paesi si trasformano da agricoli in industriali. Tale trasformazione compiesi tra il 1750 ed il 1800 in Inghilterra, tra il 1870 ed il 1895 in Germania, tra il 1885 ed il 1900 in Italia. Ebbene, si volga uno sguardo alle tabelle statistiche, che qui sotto riportiamo, e si troverà in esse la più solenne conferma delle nostre conclusioni. Per avere un'idea esatta dell'importanza relativa del commercio dei vari paesi, conviene ragguagliarne il valore ad un tanto per abitante, e seguirne le variazioni durante i periodi presi in esame. È precisamente nella statistica del commercio per abitante dei tre paesi in considerazione, che noi troveremo la riprova delle nostre conclusioni.

Movimento commerciale dell'Inghilterra e del Paese di Galles (1):

ANNI	Importazioni medie per anno in milioni di lire sterl.	Esportazioni medie per anno in milioni di lire sterl.	Commercio complessivo	Popolazione dell'Inghilterra e del Paese di Galles	Commercio per abitante in lire sterl. e centesimi di sterlina
1699-1708	4.58	5.85	10.43	(1700) 5,134,516	2.03
1709-1718	5.03	6.50	11.53	(1710) 5,066,337	2.27
1719-1728	6.23	7.18	13.41	(1720) 5,345,351	2.51
1729-1738	7.09	8.35	15.44	(1730) 5,687,993	2.87
1739-1748	6.71	8.97	15.68	(1740) 5,829,705	2.69
1749-1758	7.58	11.02	18.60	(1750) 6,039,705	3.08
1759-1768	9.56	12.98	22.54	(1760) 6,479,730	3.47
1769-1778	10.86	12.44	23.30	(1770) 7,227,586	3.22
1779-1788	12.35	12.58	24.93	(1780) 7,814,827	3.19
1789-1798	18.61	21.55	40.16	(1790) 8,540,738	4.80
1799-1800	26.16	31.97	58.13	(1800) 9,187,176	6.32

(1) Tabella compilata sui dati raccolti dai seguenti libri: Bourne, *Trade*

Movimento commerciale dell'Impero Germanico (1):

ANNI	Importazioni medie annue in milioni di marchi	Esportazioni medie annue in milioni di marchi	Commercio totale	Popolazione	Commercio per abitante in marchi
1872-74	3796	2472	6268	(1873) 41,726,000	150
1875-77	3789	2625	6414	(1875) 42,727,360	150
1880	2844	2976	5820	(1880) 45,234,061	128
1883-87	3122	3145	6267	(1885) 46,855,704	133
1888-92	4124	3302	7426	(1890) 49,429,470	150
1895	4121	3318	7439	(1895) 52,279,901	142
1900	6043	4752	10795	(1900) 56,367,178	190

Movimento commerciale d'Italia (2):

	Importazioni		Esportazioni	
	Cifre effettive	Media per abitante	Cifre effettive	Media per abitante
1884	1,318,777,666	45.58	1,070,928,479	*37.02*
85	1,459,869,801	50.13	960,758,988	32.65
86	1,458,243,889	49.75	1,028,231,726	35.08
87	1,604,947,073	*54.41*	1,002,136,762	33.97
88	1,174,601,582	39.57	891,934,539	30.05
89	1,391,154,246	46.57	950,645,760	31.82
1890	1,319,638,433	43.89	895,945,053	29.80
91	1,126,584,583	37.24	878,800,155	*28.98*
92	1,173,391,984	38.55	958,187,220	31.48
93	1,191,227,553	38.89	964,188,135	31.48
94	1,094,649,101	*35.52*	1,026,506,040	33.31
95	1,187,288,208	38.29	1,037,707,599	33.47
96	1,180,172,694	37.83	1,052,097,943	33.73
97	1,191,598,770	37.97	1,091,734,230	34.79
98	1,413,335,346	44.76	1,203,569,304	38.12
99	1,506,561,188	*47.43*	1,431,416,878	*45.07*
1900	1,699,235,462	47.98	1,338,346,253	44.60
1901 (1° genn. al 30 novembre)	1,692,788,466	—	1,291,358,081	—

population and food, London, 1880, p. 170; PORTER, *The progress of the Nations*, London, 1836, p. 14.

(1) Tabella compilata sui dati raccolti dai seguenti libri: LOTZ, *Le idee della politica commerciale tedesca* nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte 1ª, p. 499; RAFFALOVICH, *Le commerce extérieur de l'Allemagne, L'économiste français*, 9 agosto 1902, p. 188; FERRARIS, *Saggi*, ecc., p. 171. *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Tome XII, Roma, 1902, p. 36.

(2) Tabella tolta dalla *Riforma sociale* del 15 febbraio 1902, p. 140.

Volgendo infatti, sia pur un fuggevole sguardo alle suesposte tabelle statistiche, si scorge che in tutti e tre gli indicati paesi, durante il periodo preso per ciascuno di essi in esame, la curva del commercio estero per abitante si eleva considerevolmente in un primo periodo, si avvalla profondamente in un secondo, salvo rialzarsi rapida e veloce in un terzo periodo, seguendo così precisamente quello stesso andamento, che le indagini teoriche ci avevano additato.

c) La dottrina dei costi comparati e la giustificazione teorica della politica commerciale restrittiva.

La premessa ipotetica posta a base della dimostrazione precedente, che il valore internazionale rimanga fisso alla ragione di scambio iniziale, è, sebbene possibile, poco probabile. Noi abbiamo assunto cotesta ipotesi, sebbene non rispondesse completamente alla realtà delle cose, perch'essa ci dava modo di porre in rilievo le varie fasi della dinamica del commercio estero di un paese a popolazione crescente. Ora però, per ravvicinare l'ipotesi alla realtà, e per esaminare il fenomeno che ci sta dinanzi da tutti i suoi lati, dovremo introdurre nelle nostre indagini, l'elemento fin qui trascurato delle variazioni del valore internazionale. L'introduzione di questo nuovo elemento, la quale del resto non porta, come si vedrà, modificazioni notevoli alle nostre precedenti conclusioni intorno alla dinamica del commercio estero, è ciò non ostante doverosa e necessaria, inquantochè ci consente di esaminare il fenomeno in considerazione da un punto di vista fin qui trascurato, e di additare la causa per cui tutti i paesi, che stanno trasformandosi da agricoli in industriali, si circondano di barriere doganali protezioniste. Ed ora, per iniziare il nostro esame, ricorriamo ad un'esemplificazione numerica, e supponiamo di trovarci dinanzi a quattro paesi, l'Inghilterra, la Germania, l'Ungheria e l'Argentina, i quali, nell'ordine in cui trovansi qui sotto disposti, presentano un grado di densità della popolazione via via decrescente, ed in corrispondenza a questa diversa loro popolosità, possiedono i seguenti costi comparati:

1) *in Inghilterra*	2) *in Germania*
200 quintali di frumento	310 quintali di frumento
= 100 pezze di cotone	= 100 pezze di cotone

3) *in Ungheria*	4) *in Argentina*
330 quintali di frumento	400 quintali di frumento
= 100 pezze di cotone	= 100 pezze di cotone

Supponiamo che lo scambio fra questi paesi s'inizii al valore internazionale di 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento. Dato questo valore internazionale la Germania, l'Ungheria e l'Argentina troveranno la convenienza d'esportare frumento e d'importare manufatti di cotone: il solo paese manifatturiero sarà l'Inghilterra, gli altri tre paesi si dedicheranno esclusivamente alle produzioni agricole. Però, quando ben si guardi, l'assenza di industrie in Germania ed in Ungheria, dipende esclusivamente, ai costi comparati supposti, dall' esistenza dell'indicato valore internazionale. Immaginiamo infatti che, mentre in Germania ed in Ungheria la popolazione rimane stazionaria ed i costi comparati restano immutati, la colonizzazione dell'Argentina si espanda rapidamente e la produzione del frumento argentino a buon mercato, aumenti in proporzioni considerevoli. Una massa enorme di frumento verrà d'improvviso a riversarsi sul mercato internazionale, ed il valore internazionale del frumento subirà un notevole ribasso. Supponiamo che 100 pezze di cotone vengano a scambiarsi d'ora innanzi sul mercato internazionale non più con 300 quintali di frumento, ma bensì con 320. Ebbene a questo nuovo valore internazionale la Germania troverà la convenienza di limitare la produzione interna del frumento, di importare frumento dall'Argentina e dall' Ungheria, di esportare in ricambio pezze di cotone, e si trasformerà quindi d'improvviso da paese agricolo in paese industriale. L' Ungheria invece continuerà ad esportare frumento e ad importare manufatti, conservando il suo primiero carattere di paese agricolo. L'accennato ribasso del valore internazionale del frumento, che basta a trasformare in paese manifatturiero la Germania, la quale presenta un mite divario nei costi comparati, lascia immutate le condizioni economiche dell'Ungheria, paese che presenta un divario più ragguardevole. Ma se il valore internazionale del frumento, deprimendosi ulteriormente, scende ad un rapporto tale per cui 100 pezze di cotone si scambino non più con 320, ma bensì con 340 quintali di frumento, la rivoluzione economica, che in seguito alla prima depressione, si era compiuta nella sola Germania, non tarderà a prodursi anche in Ungheria; e l'Un-

gheria, fino allora paese esclusivamente agricolo, si trasformerà in paese industriale. Or dunque, senza che nessun mutamento avvenga nelle condizioni demografiche della Germania e dell'Ungheria questi due paesi possono trasformarsi in paesi manifatturieri per semplice effetto della depressione del valore internazionale del frumento. Ma questa depressione, perchè possa esercitare effetti sì ragguardevoli, conviene sia più cospicua del divario dei costi comparati. Dati quindi diversi paesi agricoli, dotati di divari più o meno ragguardevoli, un ribasso improvviso del valore internazionale del frumento, trasforma in paesi industriali i soli paesi che presentano un divario minore dell'avvenuto ribasso, mentre lascia immutate le condizioni economiche dei paesi dotati di un divario più ragguardevole.

E se ora da questo caso particolare, tentiamo di assurgere ad una conclusione d'ordine generale, non tarderemo ad avvederci che la trasformazione di un paese da agricolo in industriale si compie in modo sensibilmente diverso secondo che si tenga o non si tenga conto delle variazioni del valore internazionale.

Finchè infatti, per semplicità d'analisi, si ammetta che il valore internazionale resti immutato, la trasformazione di un paese da agricolo in industriale rimane esclusivamente subordinata all'incremento della popolazione, e non può compiersi che sotto la pressione di questa. Ma non appena, per ravvicinare l'ipotesi alla realtà, si introduca l'elemento, prima trascurato, delle variazioni del valore internazionale, il processo in esame, può svolgersi indipendentemente dall'aumento delle genti; e, dati tre o più paesi, di cui alcuni ormai irrevocabilmente trasformati in paesi industriali, ed altri ancora agricoli, ma dotati di costi comparati diversi, i paesi agricoli i cui costi comparati presentano minimi divari, possono trasformarsi in paesi industriali indipendentemente dall'incremento della popolazione, e per effetto semplicemente di un'improvvisa depressione del valore internazionale dei prodotti agricoli. Ebbene, questa conclusione, che sembra avere un interesse puramente teorico, trova luminosa conferma nella recente evoluzione economica dei paesi europei, e di quest'evoluzione economica giova a sua volta a rivelare le misteriose vicende. Fino verso il 1880 infatti era ignota in Europa la concorrenza dell'agricoltura americana, ed i paesi del continente europeo, sebbene densamente popolati, dedicavansi prevalentemente alle produzioni agricole, che esportavano senza diffi-

coltà nell'unico paese manifatturiero, l'Inghilterra. Ma ecco verso il 1880, questa distribuzione geografica delle produzioni improvvisamente mutare, e ciò a causa non soltanto dell'incremento delle genti nei paesi del continente, ma altresì di un altro evento nuovo nella storia. L'agricoltura americana, di cui erano rimasti fino allora ignoti in Europa i progressi, espandesi improvvisamente verso il 1880, ed inonda di derrate d'ogni genere i mercati europei. Il valore internazionale dei prodotti agricoli si deprime considerevolmente e la concorrenza dell' agricoltura americana diviene, a questo nuovo valore internazionale, addirittura disastrosa per alcuni paesi europei. I paesi più densamente popolati che, come la Germania, l'Austria, l'Italia, presentano un mite divario nei costi comparati, perdono la superiorità per le produzioni agricole ed acquistano la superiorità per le produzioni industriali. I paesi meno densamente popolati invece, che come la Russia, l'Ungheria, la Rumenia, presentano divari cospicui, pur sentendo gravi danni dalla concorrenza americana, restano tuttora prevalentemente agricoli. Le industrie si sviluppano rapidamente nei primi, meno rapidamente nei secondi, e mentre il centro agricolo del mondo migra dall'Europa all'America, un'êra di febbrile attività industriale si schiude pei più progrediti paesi europei.

Or dunque la trasformazione dei paesi vecchi da agricoli in industriali compiesi, oltrechè per impulso dell'incremento della popolazione, per effetto di rapidi e repentini ribassi del valore internazionale dei prodotti agricoli; e l'introduzione nel nostro esame di quest'elemento prima trascurato, ci dà modo di porre in luce un lato affatto nuovo del fenomeno che ci sta dinanzi, un lato che ci era prima sfuggito completamente all'osservazione.

Però, quando ben si guardi, di coteste due cause, che insieme o separatamente concorrono a promuovere la trasformazione dei paesi vecchi da agricoli in industriali, la prima appare di gran lunga più importante della seconda. Perchè infatti il ribasso del valore internazionale dei prodotti agricoli, provochi tale risultato, conviene ch'esso sia non soltanto ragguardevole, ma altresì permanente. Ora il valore internazionale dei vari prodotti, tende è vero incessantemente a mutare, ma anzichè variare durevolmente in un dato senso, oscilla senza posa ora in un senso ora nell'altro. Variazioni cospicue e permanenti sono rare, e costituiscono perciò, anzichè la regola un'eccezione. Il ribasso del valore internazionale

dei prodotti agricoli, avvenuto dopo il 1880 in seguito all'espansione dell'agricoltura americana, è un evento del tutto eccezionale, e che difficilmente si rinnova nella storia. L'influenza adunque delle variazioni del valore internazionale sull'industrializzazione dei paesi vecchi è limitata nel tempo. Ma essa è limitata altresì nello spazio. Essa esplicasi infatti, come si è visto, nei soli paesi, che presentano un mite divario nei costi comparati, mentre rimane inavvertita nei paesi vecchi, dotati di un divario cospicuo, e vuol essere quindi considerata tutt'affatto eccezionale e di secondaria importanza. Ben diversa è invece l'influenza dell'incremento della popolazione. Cotesta influenza si manifesta in tutti i paesi senza interruzione, costantemente e con regolare intensità. Cosicchè, pur ammettendo che il repentino e permanente ribasso del valore internazionale dei prodotti agricoli contribuisca efficacemente a trasformare i paesi vecchi da agricoli in industriali, rimane tuttavia incontestabile il fatto che il fattore preponderante e più formidabile di cotesta trasformazione, è pur sempre quello da noi additato nei precedenti paragrafi, e cioè l'incremento della popolazione.

Ed ora che abbiamo esaminato le influenze dei mutamenti duraturi e ragguardevoli del valore internazionale sull'indirizzo economico dei paesi vecchi, passiamo ad esaminare le influenze che le sue frequenti ed alterne oscillazioni esercitano sui paesi densamente popolati. Un esame di tal genere ci darà modo di risolvere uno dei più controversi problemi economici, di spiegare la ragione scientifica per cui tutti i paesi che si trasformano da agricoli in industriali, si cingono, durante cotesto periodo, di elevate barriere doganali, e ci darà modo di dimostrare altresì che cotesto loro protezionismo, lungi dal rappresentare un'infrazione ai dettami ed ai principi fondamentali della scienza economica, instaurasi in omaggio a cotesti principî medesimi.

Incominciamo adunque il nostro esame e ricorriamo come al solito ad un' esemplificazione numerica. Sieno tre paesi *A*, *B*, *C* i quali possedendo un grado diverso di densità della popolazione presentano i seguenti costi comparati:

in *A*	in *B*	in *C*
200 quintali di frumento	310 quintali di frumento	400 quintali di frumento
= 100 pezze di cotone	= 100 pezze di cotone	= 100 pezze di cotone

Supponendo che il valore internazionale si stabilisca alla ragione iniziale di scambio di 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento,

i paesi *B* e *C* esporteranno, sebbene in quantità differenti, frumento ad *A*, per importare da *A* le pezze di cotone che loro occorrono. Però, quando ben si guardi, la posizione di *B*, quale esportatore di frumento, è assai precaria. Il paese *B* presenta un divario nei costi comparati minore di *C*, ed appunto perciò trovasi in una condizione d'inferiorità nella lotta commerciale (1). Ma cotesta inferiorità, la quale rimane quasi inavvertita e priva per *B* di effetti disastrosi, finchè il valore internazionale resti per ipotesi fisso al rapporto iniziale, diviene oltremodo perniciosa a valore internazionale variabile, inquantochè rende a *B* incerto e precario lo smercio del frumento sul mercato di *A*. Basta infatti che il valore internazionale, dipartendosi dal suo saggio iniziale, varii in guisa che 100 pezze di cotone si scambino non più con 300, ma bensì con 311 quintali di frumento, perchè *B* resti escluso dal mercato di *A* e debba d'ora innanzi pensare a produrre all'interno non soltanto il frumento, ma altresì le stoffe di cotone che gli abbisognano. Al valore internazionale dunque di 100 pezze di cotone = 311 quintali di frumento, il paese *B* comincierà a promuovere le industrie ed a trasformarsi da paese agricolo in paese industriale. E cotesta trasformazione procederà tanto più rapida, se frattanto la popolazione di *B* continua ad addensarsi. Supponiamo infatti che l'incremento della popolazione alteri i primieri costi comparati di *B* e vi sostituisca i seguenti: 100 pezze di cotone uguali a 295 quintali di frumento. Ebbene, dati questi costi comparati, ed il valore internazionale ultimo indicato, il paese *B* limiterà la coltura alle terre che producono non meno di 311 quintali di frumento, ed importerà da *C* il frumento rimanente che gli occorre, esportando a *C* in ricambio manufatti di cotone. Il risultato ultimo quindi dell'incremento della popolazione sarà la trasformazione di *B* da paese agricolo in paese industriale, e lo sviluppo in *B* di fiorenti industrie producenti, oltre che pel consumo interno, per l'esportazione. Ma questo sviluppo delle industrie di *B*, provocato dall'aumento della popolazione, e che a valore internazionale fisso sarebbe definitivo ed irrevocabile, diviene affatto precario a valore internazionale variabile, e rimane subordinato all'esistenza del valore internazionale sopra indicato. Supponiamo infatti che il

(1) Pantaleoni, *Principii d'economia pura*, Firenze, 1894, p. 215.

valore internazionale scenda improvvisamente a 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento. Ebbene, quali saranno per *B* le conseguenze di coteste mutazioni? La coltura si estenderà alle terre che con 100 giorni di lavoro producono 300 quintali di frumento, e quest'aumento della produzione del frumento si compirà a spese delle industrie, la cui produzione dovrà essere parzialmente sospesa, non potendo esse mantenere le esportazioni al primiero livello, dopo che, accresciuta l'interna produzione dei viveri, le importazioni di questi diminuirono sensibilmente. Che se poi il valore internazionale scende ulteriormente a 100 pezze di cotone = 290 quintali di frumento, la coltivazione si estenderà in *B* fino alle terre marginali che con 100 giorni di lavoro producono 290 quintali di frumento, ma ahimè, a prezzo di quali sacrifici! Il paese *B*, a questo nuovo valore internazionale, troverà bensì la convenienza di espandere la granicoltura, ma non troverà più la convenienza di proseguire le produzioni industriali nè per l'esportazione, nè per l'interno consumo. Le sue industrie saranno condannate a perire, e dopo una breve e tragica epopea industriale, il paese *B* ritornerà come prima un paese agricolo. Esso sospenderà le esportazioni di manufatti al paese *C*, e riprenderà le sue vecchie relazioni di scambio col paese *A*.

Ed ora immaginiamo che, mentre i costi comparati di *B* restano immutati a 100 pezze di cotone = 295 quintali di frumento, il valore internazionale salga dal suo ultimo livello a 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento. Il paese *B* troverà la convenienza d'importare da *C* una parte del frumento consumato dalla sua popolazione. Le importazioni dei viveri riprenderanno copiose, e l'agricoltura nazionale ne risentirà grave danno, inquantochè le terre marginali, che con 100 giorni di lavoro producono meno di 300 quintali di frumento, dovranno essere poste fuori coltura. In compenso però, le industrie torneranno in fiore, torneranno a produrre, oltre che per l'interno consumo, per l'esportazione, ed il paese *B* riprenderà il suo posto fra i paesi industriali. Ma un minimo spostamento del valore internazionale basterà a ricondurlo ancor una volta alla vita dai campi; e questa perniciosa instabilità d'indirizzo continuerà finchè il divario dei costi comparati di *B* non superi le oscillazioni massime possibili del valore internazionale. Ammettendo, per esempio, che l'incremento della popolazione spinga in *B* la coltura alle terre che producono soli 250 quintali

di frumento, talchè 100 pezze di cotone vengano d'ora innanzi a scambiarsi in *B* con l'indicata quantità di frumento, ed ammettendo altresì che il valore internazionale di 100 pezze di cotone non possa scendere al di sotto di 270 quintali di frumento, si vedrà che, raggiunta l'indicata coltura marginale, la posizione di *B*, quale paese industriale, diverrà irrevocabile, e che il suo sviluppo economico, pur trovandosi sempre esposto alle frequenti oscillazioni del valore internazionale, seguirà finalmente un indirizzo uniforme e continuo.

Perciò, concludendo, un paese che presenti miti divari nei costi comparati e che, quindi, stia trasformandosi da agricolo in industriale, in presenza da un lato di paesi prevalentemente agricoli e dall'altro di paesi prevalentemente industriali, paesi tutti cotesti, che per le particolari loro condizioni demografiche, presentano nei loro costi comparati divari assai ragguardevoli, trovasi in condizioni economiche e commerciali, instabili. Questo paese infatti, che pel particolare rapporto dei costi comparati non ha ancora definitivamente perduta la superiorità per le produzioni agricole, nè ancora definitivamente acquistata la superiorità per le produzioni industriali, rimane alternativamente esposto ora alla concorrenza industriale dei paesi densamente popolati, ora alla concorrenza agricola dei paesi a popolazione rada. Basta la menoma variazione del valore internazionale per sospendere da cotesto paese le iniziate esportazioni dei manufatti, per provocare in cotesto paese l'invasione dei manufatti stranieri e la rovina delle industrie nazionali. Una variazione del valore internazionale in senso inverso, basta invece a richiamare in vita le annientate manifatture, ed a riattivare le esportazioni dei manufatti; ma basta altresì a riattivare le sospese importazioni dei viveri, ed a porre quindi fuori coltura le terre marginali prima chiamate in coltivazione. Le correnti commerciali, dunque, di un paese, che presenti miti divari dei costi comparati, e si trasformi quindi da agricolo in industriale, sono oltremodo instabili e mutevoli, e tale loro instabilità si ripercuote sinistramente sullo sviluppo economico dell'intero paese. Come è mai infatti possibile, che le industrie, sempre gracili e deboli in sul nascere, si sviluppino in un paese, dinanzi alla precarietà non soltanto dei mercati esteri, ma dello stesso mercato nazionale? Come è mai possibile, d'altro canto, che la stessa agricoltura progredisca dinanzi alla minaccia della concorrenza estera? Orbene, a conferire stabilità all'indirizzo economico di un paese, che si trovi nelle con-

dizioni accennate, ad impedire che le correnti commerciali mutino alternativamente direzione, e recidano nel loro violento passaggio l'esile stelo dei primi fiori delle industrie nascenti, sono necessarie elevate barriere doganali, che, ponendo argine alla fiumana straniera di manufatti e di prodotti agricoli, minacciante alternativamente il paese, sottraendo il mercato interno di questo alle deleterie influenze delle continue mutazioni del valore internazionale, attenuando insomma tutti i guai derivanti dal mite divario dei costi comparati, assicurino al paese in considerazione un indirizzo economico stabile ed uniforme, che solo può consentirgli di trasformarsi a poco a poco da paese agricolo in paese industriale (1). Ed ecco infatti, dinanzi a questa necessità, che l'indagine della teoria dei costi comparati afferma e proclama, ecco il protezionismo industriale ed agricolo fare in tutti i paesi la solenne sua apparizione, nel momento in cui l'incremento della popolazione, imponga ad essi di trasformarsi da agricoli in industriali. Tale trasformazione non può compiersi, di fronte all'incalzante concorrenza straniera, che all'ombra della protezione, ed all'ombra della protezione effettivamente si compie. La Germania, l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra, tutti indistintamente i paesi del mondo, instaurano dazi doganali a protezione delle industrie e dell'agricoltura, nel periodo in cui si preparano ad abbandonare la vita dei campi, per iniziarsi alla vita delle officine. Mercè tali dazi le industrie, sicure del mercato interno, si sviluppano e crescono a poco a poco giganti. Ma l'aumentata popolazione esige che a coteste industrie, oltre che il mercato nazionale, sieno assicurati anche i mercati stranieri. Se non che l'esportazione dei manufatti sui mercati neutrali riesce difficile per un paese, industrialmente poco sviluppato, e che presenti quindi ancora miti divari nei costi comparati. I paesi industrialmente più progrediti, i cui divari sono ragguardevoli, possono, quando il vogliano, esclu-

(1) Mentre sto correggendo le bozze del presente lavoro, la *Riforma sociale* del 15 luglio 1905, pubblica un articolo del Prof. Benini, intitolato *Politica doganale*. In cotesto articolo l'A., dopo profonde indagini sulla teoria dei costi comparati, giunge, rispetto al controverso problema del libero-scambio e del protezionismo, alle stesse nostre conclusioni. Ci è di grande conforto di trovare in cotesto spinoso argomento l'appoggio autorevole dell'illustre economista italiano.

dere il paese in considerazione dai mercati neutrali (1), e confinare le sue manifatture ai soli mercati nazionali. Ora, per togliersi da questa condizione d'inferiorità, e per assicurare ai suoi manufatti uno smercio crescente all'estero, condizione indispensabile cotesta acchè le sue industrie si sviluppino di pari passo colla popolazione, il paese in considerazione potrà favorevolmente concedere premi alle esportazioni; e cotesti premi, funzionando da correttivo dei miti divari dei costi comparati, daranno modo ai manufatti dei paesi in considerazione, di affrontare impunemente sui mercati neutrali la concorrenza dei paesi dotati di divari ragguardevoli, e di trovare quindi in cotesti mercati neutrali un ampio e benefico smercio. Ed ecco infatti i premi alle esportazioni, sebbene biasimati dai più, fare la loro apparizione in tutti i paesi, che, incalzati dalla pressione delle genti, debbano schiudere ai loro manufatti un largo sbocco nei mercati stranieri. Ma quello che è strano ed interessante a notarsi nei fenomeni esaminati si è che la politica commerciale restrittiva s'instaura nel caso da noi contemplato, in omaggio, e non già in opposizione, alla classica teoria dei costi comparati e del commercio internazionale. Cosicchè mentre ancor ai giorni nostri s'afferma che il liberismo della scienza economica altro non è che il corollario della teoria degli scambi esteri (2), in realtà invece quella teoria, se pur riesce talvolta a porre in luce i benefici del libero-scambio, lumeggia tal' altra la necessità del protezionismo, e ne spiega e giustifica l'instaurazione. Quella stessa eccezione, ammessa dallo Stuart Mill, rispetto al protezionismo delle industrie nascenti (3), eccezione considerata fin non è guari un'irriverente infrazione ai santi principî del libero-scambio, altro non è essa stessa che il corollario della teoria ricardiana del commercio internazionale. Cosicchè l'analisi della dinamica del commercio internazionale, cioè delle influenze esercitate dal fenomeno demografico sui costi comparati di produzione, schiude un nuovo campo d'indagini finora inesplorato, fa crollare il santuario dell'economia liberista, rivela nuovi principî in sostituzione

---

(1) Pantaleoni, op. cit., p. 215.
(2) Bastable, op. cit., cap. VIII, p. 129.
(3) Stuart Mill, *Principles of political economy*, London, 1892, libro III°, capitolo XVII.

di quelli ch'essa ha rovesciato, nuovi principî cui la scienza rifuggiva fin non è guari di portare il suo autorevole suffragio.

La politica commerciale restrittiva, che l'economia classica respinge ed incondizionatamente condanna, è adunque un'imperiosa necessità, un indispensabile istrumento di progresso economico per un paese che stia trasformandosi da agricolo in industriale. Ma perchè il regime commerciale di un paese possa uniformarsi agli imperiosi interessi di questo, e promuoverne in correlazione lo sviluppo economico, conviene ch'esso possa a sua volontà rimaneggiare le proprie dogane, ch'esso cioè sia dotato di una completa autonomia doganale. Onde una completa autonomia doganale è indispensabile ai paesi che stieno trasformandosi da agricoli in industriali. Ed è ciò tanto vero che i paesi, i quali per loro sciagura, trovansi sotto il giogo commerciale di qualche paese oppressore e non possono quindi a loro piacimento rimaneggiare le proprie dogane, si agitano per conseguire l' autonomia doganale, non appena sieno giunti all'accennato grado di progresso, e, pur di conquistarla, non isdegnano dall'impugnare le armi e dal ricorrere a cruenta e fratricida rivoluzione. Noi potremmo infatti, a riprova di questa affermazione, passare in rassegna mille fatti storici diversi, incominciando da quello delle colonie nord-americane, che, oppresse dalla politica commerciale britannica, insorgono a ribellione, e, conquistata l'indipendenza politica, acquistano con essa l'autonomia doganale, ostinatamente negata dall'Inghilterra (1). Questo ed altri esempi noi potremmo citare a conferma della nostra tesi; ma, per non dilungarci di troppo, ci limiteremo a porgere due esempi soltanto, fra tutti i più tipici e suggestivi, quello cioè del Belgio e quello dell'Austria-Ungheria. Allorchè nel 1815 le potenze Europee, riunite a Congresso, si spartirono le spoglie preziose dell'impero napoleonico, il Belgio, assegnato all'Olanda, cadde sotto la dipendenza di questa. Ma l'unione di cotesti due paesi, decretata dalla diplomazia europea, venne ben presto ad infrangersi contro le leggi economiche, ben più dispotiche ed inesorabili di quella. Le provincie Olandesi, che, dopo la rovina economica della gloriosa repubblica, avevano perduto il commercio di commissione

(1) Vedi la nostra monografia: *Brevi cenni storici sulla colonizzazione britannica*, Treviso, 1902, pp. 21-9.

e di trasporto, e che, ormai, non potevano più contare che sul commercio di transito, invocarono il libero-scambio, necessario allo sviluppo di questo. Il Belgio invece, che, più densamente popolato dell'Olanda (1), stava trasformandosi da paese agricolo in paese industriale, e non poteva quindi esporre impunemente le sue industrie alla concorrenza straniera, chiedeva ostinatamente una politica protettiva. E questa trovava difensori e propugnatori negli stessi grandi proprietari del Belgio. Dinanzi a tali contrasti d'interesse l'unione pacifica dei due paesi non poteva durare a lungo. Già infatti nel 1816 le provincie del Sud, impostesi alle rivali, riuscivano a far trionfare una prima tariffa, che, sebbene parzialmente protettiva, perchè favorevole all'agricoltura, bastò a rovinare il commercio di transito, il quale disertò i porti d'Olanda per prendere la via d'Amburgo (2). Ma di ciò incurante, il Belgio proseguì la campagna protezionista, e forzata per la seconda volta la mano al Parlamento, riuscì a strappargli un nuovo rialzo dei dazi sui prodotti agricoli, senza però conseguire neppur questa volta, gran che a favore delle industrie. Ciò nel 1819. Se non che la decadenza dei traffici, accentuatasi dopo l'attuazione di cotesta tariffa, provocò una reazione in senso liberista. Nel 1821 i liberisti, riusciti vittoriosi, ribassarono tutti i diritti doganali, fissandone il saggio massimo al 6 % *ad valorem*. Ma tali riforme, approvate con voti 55 contro 51, non potevano dare fidanza di stabilità (3). I due partiti doganali si bilanciavano in Parlamento, e la permanenza quindi di uno di essi al potere era quindi impossibile. Non passò infatti gran tempo che la marea politica, mutata direzione, ricondusse i protezionisti al potere. Essi ripristinarono nel 1825, aggravandole, le precedenti abolite tariffe (4). Ma anche questa volta le industrie rimasero quasi escluse da tali riforme, e

(1) In mancanza di statistiche anteriori al 1830, dobbiamo accontentarci di statistiche del 1840. Ebbene nel 1840 la popolazione relativa dell'Olanda era di 87 abitanti per Km^2; quella del Belgio invece nel 1846 raggiungeva ormai i 148 abitanti per Km^2 (Vedi *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Roma, 1902, Tome XII, pp. 13, 15 e 18).

(2) Jonge, *Du nouveau projet de loi de douane en Hollande*, nel *Journal des Économistes*, novembre 1844, p. 261.

(3) Jonge, art. cit., pp. 262-4.

(4) De Reus, *La politica commerciale dell'Olanda negli ultimi decenni*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte II, p. 2.

l'unica a trarne vantaggio fu l'agricoltura. La battaglia tra protezionisti e liberisti proseguiva accanita, e ad ogni alternarsi di vicende, la politica commerciale mutava indirizzo. Ora nulla vi ha di più funesto all'economia di un paese che l'instabilità del regime doganale, instabilità, che, nel caso presente, si ripercuoteva tanto più gravemente, inquantochè s'accompagnava alla depressione industriale, che per la mancanza di dazi protettivi era scoppiata nel Belgio. Finchè il Belgio protezionista fosse rimasto unito alla liberista Olanda, mai esso avrebbe potuto contare sur un indirizzo commerciale stabile ed uniforme, nè mai le sue industrie avrebbero potuto conseguire una efficace e duratura protezione (1). Le lotte parlamentari altro non facevano che acuire gli odi, rinfiammare l'ostilità fra i due battaglieri partiti, o per meglio dire, fra i due paesi, che con tanta pertinacia si contendevano il primato. Rinfocolata dal generale malcontento e dai dissesti economici, la lotta passò dalle aule parlamentari sulla pubblica piazza e degenerò ben presto in aperta rivolta. Si sollevò il Belgio contro l'Olanda, e scossone il giogo, divenne una nazione indipendente. Conquistata coll'indipendenza politica l'autonomia doganale, esso potè finalmente seguire senza pentimenti la politica commerciale protezionista, che le sue industrie, giovani ancora, reclamavano legittimamente per assurgere a virile sviluppo (2).

Nè, sotto il rispetto economico, volgono al giorno d'oggi diversamente gli eventi nel seno dell'Impero Austro-Ungarico. Sebbene retto da due Parlamenti indipendenti, quello di Vienna e quello di Budapest, l'Impero Austro-Ungarico è dotato di una sola cinta daziaria che, in virtù del compromesso doganale del 1867, da riconfermarsi di decennio in decennio, stabilisce la più ampia libertà di scambio tra l'Austria e l'Ungheria, ed il più rigoroso protezionismo nei rapporti coll'estero (3). Orbene, l'Impero Austro-Ungarico, che fino al 1897 esportava frumento, divenne, dopo di

(1) " Il governo del Re Guglielmo aveva sempre ricusato di esaudire i voti degli industriali del Belgio, e specialmente dei filatori di Gand, che erano risolutamente protezionisti... " (Mahaim, *La politica commerciale del Belgio, Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte Iª, p. 128).

(2) Wolowski, *Négotiations commerciales avec la Belgique*, nel *Journal des économistes*, settembre 1844, p. 121.

(3) Peez, *La politica commerciale austriaca*, *Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte Iª, p. 112.

allora, importatore di cereali (1). L'Austria, più densamente popolata dell'Ungheria, era fin non è guari, il grande emporio manifatturiero dell'Impero, e mentre ritraeva dall'Ungheria, paese quasi esclusivamente agricolo i grani ad essa necessari, vi inviava i suoi manufatti. In Ungheria poi la produzione granaria era così ragguardevole da consentirle una copiosa esportazione di grani in Germania ed altrove. Ma ecco l'incremento della popolazione, notevole in tutto l'Impero, e segnatamente in Ungheria (2), turbare quest'equilibrio economico.

L'Austria, che a causa dell'aumento della popolazione, deve estendere gli acquisti dei grani fuori del suo territorio, ma che, dopo l'aumento della popolazione in Ungheria, non può rifornirsi largamente di grani ungheresi, deve ricorrere alle importazioni dall'estero. Frattanto l'Ungheria, che, trattenendo per l'interno consumo masse ognor più cospicue di viveri, deve limitarne le esportazioni in Austria, trovasi, suo malgrado, costretta a restringere le importazioni dei manufatti dall'Austria stessa, ed a promuovere lo sviluppo delle industrie nazionali, trasformandosi così da paese agricolo in paese industriale. Ma le manifatture ungheresi, giovani ancora, durano fatica a sorgere e svilupparsi. L'Ungheria, che possiede una popolazione meno densa dell'Austria (3), e che perciò presenta nei suoi costi comparati divari meno ragguardevoli dell'Austria stessa, trovasi in una condizione d'inferiorità economica e commerciale, che il regime libero-scambista, vigente fra i due

---

(1) PHILIPPOVICH, *Austrian-Hungarian Trade-Policy*, nell'*Economic Journal*, giugno 1902, p. 179.

(2) La popolazione dell'Austria propriamente detta che era di 22,144,244 nel 1880 saliva a 26,150,708 nel 1900. La popolazione dell'Ungheria valutata a 15,739,259 nel 1880 saliva a 19,254,559 nel 1900 (Vedi *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Tomo XII, Roma, 1902, p. 47 e 54).

(3) La media densità della popolazione dell'Impero Austriaco è di 87 abitanti per km^2, quella del Regno d'Ungheria di 59,6. Che se poi si scende a particolari, la maggior densità delle regioni industriali dell'Austria rispetto a quelle dell'Ungheria, apparirà evidente. La densità della popolazione è nell'Austria Inferiore di 156 abitanti, in Boemia di 121, in Moravia di 110, in Slesia di 132, in Gallizia di 93, mentre in Ungheria, la regione più densamente popolata, che è quella compresa tra il Danubio e la Tisza, e che in sè include la capitale Budapest, presenta in media appena 90,9 abitanti per Km^2 (*Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Tome XII, pp. 43-51).

Stati, rende oltremodo funesta. Le giovani industrie ungheresi, che trovansi esposte alla concorrenza delle industrie boeme ed austriache, restano in sul nascere da queste soffocate e schiacciate. La trasformazione dell'Ungheria da paese agricolo in paese industriale, procede, vigente il regime doganale unitario, lenta e laboriosa fra crisi industriali e depressioni economiche, che, fonte di malcontento, preparano il lievito di agitazioni rivoluzionarie. Protestano le industrie ungheresi contro l'invadenza di quelle austriache, e per porre loro argine invocano l'autonomia doganale. Di qui l'odierno movimento nazionalista magiaro, che sotto la bandiera di nobili, sublimi aspirazioni cela una prosaica lotta di tariffe (1). La questione della nazionalità dell'esercito, e la questione delle lingue, che gli ispirati nazionalisti agitano con tanto fervore, altro non costituiscono che la cornice del loro programma, la cornice entro cui inquadrano con garbo e gusto finissimo il problema fondamentale dell'autonomia doganale, onde renderlo più attraente, e circondarlo di quel fascino esaltatore, ch'è coefficiente indispensabile del suo definitivo trionfo. L'esclusione dal mercato ungherese dei manufatti austriaci, ecco la meta cui tendono le nobili e sublimi aspirazioni dei magiari, ecco l'anima delle loro idealità, l'ispiratrice dei loro eroismi. Lo provano le difficoltà incontrate or sono due anni dai rappresentanti di Vienna e di Budapest, nella rinnovazione del compromesso doganale Austro-Ungarico. Lo provano con maggior evidenza i risultati delle ultime elezioni ungheresi, elezioni che, per la prima volta assicurarono, piena vittoria al partito politico che, senza sottintesi o reticenze, proclama a caposaldo del suo radicale programma l'autonomia doganale dell'Ungheria. Cosicchè la fervida lotta, ch'oggi con tanto accanimento si combatte a Vienna ed a Budapest, e che, quale incendio, divampa in tutto l' impero degli Habsbourg, erompe dal contrasto d' interessi, che la comunanza di cinta doganale provoca tra paesi diversamente progrediti, e rimane chiarita, nelle sue cause fondamentali, dalla gelida ma pur così luminosa teoria economica dei costi comparati.

(1) *L'Économiste français*, 16 agosto 1902, p. 228.

d) Ulteriore rivolgimento economico derivante dall'incremento della popolazione.

Il rivolgimento economico, che presto o tardi si compie in un paese a popolazione crescente, venne da noi esaminato fin qui da un solo punto di vista, vale a dire dal punto di vista del commercio internazionale. Ma accanto alla rivoluzione commerciale, testè esaminata, compiesi di pari passo con essa, una rivoluzione economica, che, per l'alta sua importanza, vuol essere presa in considerazione. L'incremento della popolazione infatti, che esercita sì formidabile ripercussione sull'indirizzo commerciale di un paese, provoca in pari tempo la rovina della piccola proprietà e della manifattura domestica, e promuove lo sviluppo della produzione capitalista. Le piccole economie patriarcali, capaci di provvedere ai bisogni di un paese a popolazione rada e nel quale la produttività marginale del lavoro sia piuttosto elevata, diventano insufficienti per una popolazione più densa, e vogliono perciò essere sostituite dalla produzione capitalista. La quale funziona quindi da reagente contro la produttività decrescente. Infatti, qualsiasi miglioramento tecnico ed economico della produzione esige ed implica l'applicazione di capitali cospicui, che i piccoli proprietari ed i manifattori raramente possiedono. La sostituzione della produzione capitalista alla produzione domestica diviene perciò la premessa fondamentale, la condizione prima ed indispensabile all'introduzione di qualsiasi miglioramento agricolo ed industriale, e s'impone sia nell'agricoltura che nelle industrie, non appena l'incremento della popolazione, ponendo in atto la legge della produttività decrescente, deprima a tal segno la produttività del lavoro nazionale, da provocare per reazione l'introduzione di perfezionamenti e migliorie d'ogni genere. Vediamo ora come ed in quali casi ciò avvenga, e per meglio chiarire il nostro pensiero, ricorriamo ad un'esemplificazione numerica. Supponiamo di trovarci ancor una volta dinanzi ai nostri tre paesi *A*, *B* e *C* e supponiamo che esistano in essi i seguenti costi comparati:

in *A*	in *B*	in *C*
200 quintali di frumento	400 quintali di frumento	400 quintali di frumento
= 100 pezze di panno	= 100 pezze di panno	= 100 pezze di panno

Nei paesi *B* e *C*, ove la popolazione è piuttosto rada, dominano le piccole economie patriarcali e domestiche. Ebbene, dato il valore internazionale a 100 pezze di cotone = 300 quintali di frumento, e, supponendo, per semplicità d'analisi, che tale valore resti fisso, il paese *B* esporterà, al pari del paese *C*, frumento, importerà manufatti e possederà una produttività marginale del lavoro di 400 quintali di frumento, limitando esso la coltura alle terre che, con 100 giorni di lavoro, producono appunto 400 quintali.

Supponiamo ora che la popolazione aumenti in *B* e vi espanda la coltura a terre viemeno fertili. La produttività marginale del lavoro scemerà progressivamente, e con essa si deprimeranno le condizioni economiche di *B*. Senonchè, finchè sotto il regime della piccola proprietà la produttività marginale del lavoro, pur deprimendosi per l'espansione della coltura a terre viemeno fertili, si mantenga tutt'ora relativamente elevata, e da 400 quintali scenda, ad esempio, a 370 quintali di frumento, nessun ragguardevole rivolgimento economico si produrrà in *B*. Le condizioni economiche di *B*, pur essendo meno floride di prima, saranno tutt'ora tollerabili, nè *B* si troverà ancora indotto a reagire contro la degradante produttività del lavoro. Ma supponiamo ora che l'incremento della popolazione spinga la coltura alle terre che producono, sotto il regime della piccola proprietà, soli 320 quintali di frumento. Orbene, a questa depressa produttività marginale del lavoro, le crisi economiche acquisteranno proporzioni allarmanti, e le sopite energie di *B* si desteranno, per reagire efficacemente contr'esse. Il latifondo farà la prima sua apparizione, ed andrà man mano estendendosi a spese della piccola proprietà, mentre frattanto l'introduzione della coltura intensiva, ch'esso rende possibile e promuove, arresterà per qualche tempo l'azione della legge della produttività decrescente, risollevando le condizioni economiche di *B*. Ma la coltura intensiva non porge i suoi frutti che a lontana scadenza, e per quanto razionalmente applicata, non può spingersi indefinitamente. Raggiunto quello che i suoi teorici denominano grado di saturazione, ogni ulteriore aumento della produzione diviene impossibile, o non può conseguirsi che a costi crescenti (1). Perciò la formazione del latifondo, e la conseguente introduzione della coltura intensiva, non possono che

(1) Valenti, op. cit., pp. 88-9.

temporaneamente porre argine alla legge della produttività decrescente, la quale, non tarderà a riprendere più attiva che mai. La produttività marginale del lavoro andrà via via degradando, anche sotto il regime del latifondo, man mano che questo, per le esigenze della crescente popolazione, dovrà espandere la coltura a terre meno fertili o peggio situate. Nè a reagire contro tale incalzante depressione economica il paese *B* potrà promuovere frattanto, in sostituzione dell'agricoltura, le industrie. Ciò gli sarà possibile solo quando la produttività marginale del lavoro applicato all' agricoltura sia ridotta a 300 quintali di frumento. Quindi, finchè l'incremento della popolazione non abbia depresso al limite indicato la produttività marginale del lavoro agricolo, il paese *B* non avrà a sua disposizione alcun mezzo per reagire contro la degradante produttività del lavoro, e dovrà passivamente subirne le disastrose conseguenze. Raggiunto quel limite, infatti, il paese *B* sospenderà le esportazioni del frumento, sospenderà le importazioni dei manufatti, e si dedicherà ad un tempo alla produzione del frumento e del panno per l'interno consumo, sostenendo per ogni 100 pezze di panno prodotte all'interno un costo di 100 giorni di lavoro, cioè un costo equivalente a quello di 300 quintali di frumento. La produttività marginale del lavoro scenderà appunto a 300 quintali di frumento, ma toccato questo limite estremo si arresterà, nè potrà ulteriormente deprimersi. Si supponga infatti che la popolazione di *B* continui ad aumentare. Il paese *B* si trasformerà da agricolo in industriale, e comincierà ad esportare manufatti, per importare cereali. Immaginiamo, per porre la peggiore ipotesi, che le produzioni industriali proseguano sotto il regime iniziale delle piccole manifatture domestiche, e che quindi la produttività del lavoro, applicato alle industrie, resti stazionaria. Ebbene, la produttività marginale del lavoro rimarrà immutata a 300 quintali di frumento. Il paese *B* infatti, esportando manufatti, otterrà in ricambio di ogni 100 pezze di panno, 300 quintali di frumento. E siccome il costo delle importazioni è equivalente al costo delle merci esportate in pagamento, così *B*, che sostiene un costo di 100 giorni di lavoro per ogni 100 pezze di panno esportate, importerà il frumento al costo di 100 giorni di lavoro per ogni 300 quintali. La cerealicoltura s'arresterà in *B* alle terre, che con 100 giorni di lavoro producono 300 quintali, e qualunque sia la quantità di frumento richiesto e consumato da *B*, la produttività

marginale del lavoro non potrà scendere al di sotto del limite indicato, e, raggiuntolo, rimarrà stazionaria. Onde, ammettendo l'ipotesi che la produzione industriale proceda sotto la legge della produttività uniforme, la trasformazione di un paese da agricolo in manifatturiero arresta la degradazione della produttività del lavoro, ed impedisce ad essa di ulteriormente discendere.

Ma ben più considerevoli e benefiche sono nella realtà le conseguenze di cotesta trasformazione. Infatti le manifatture domestiche, predominanti finchè esse devono produrre semplicemente pel mercato interno, diventano insufficienti, non appena, per l'aumentata popolazione, le produzioni industriali debbano espandersi e provvedere oltrechè al mercato interno, ai mercati stranieri. L'espansione del mercato di smercio rende infatti possibile ed impone l'attuazione di sistemi industriali più efficaci e perfetti, di sistemi industriali che, esigendo l'impiego di capitali cospicui, non possono introdursi che sotto un regime capitalista. Perciò la trasformazione di un paese da agricolo in industriale determina il passaggio dalla manifattura domestica all'industria capitalista, passaggio il quale, nei suoi effetti economici, si traduce nella graduale elevazione della produttività del lavoro applicato alle industrie. Anzichè quindi alla legge della produttività uniforme, le industrie, nelle successive loro trasformazioni e nel loro progressivo sviluppo, soggiacciono, entro certi limiti almeno, alla legge della produttività crescente, e l'impero di questa legge esercita una benefica ripercussione sulle condizioni economiche del paese, che si è trasformato dalla vita dei campi alla vita delle officine.

Supponiamo infatti che, nel momento in cui *B* comincia ad esportare manufatti, la legge della produttività crescente faccia la sua apparizione nelle industrie, e determini un primo ribasso nel costo dei manufatti stessi. Al costo di 100 giorni di lavoro *B* produce non più 100 pezze di panno, ma bensì 110. Ebbene, immaginando che nel mercato internazionale 100 pezze di panno continuino a scambiarsi con 300 quintali di frumento, il paese *B* potrà, mercè il perfezionamento delle sue industrie, importare il frumento a minor costo di prima. Esportando infatti il prodotto di 100 giorni di lavoro, cioè 110 pezze di panno, esso potrà importare in ricambio 330, non più soli 300 quintali di frumento. Con 100 giorni di lavoro quindi il paese *B* produrrà indirettamente, pel tramite del commercio estero, non più 300 ma bensì 330 quintali di frumento, e

tale diminuzione del costo eserciterà una seria ripercussione sulla agricoltura. La coltivazione del grano scomparirà dalle terre che producono con 100 giorni di lavoro meno di 330 quintali di frumento, ed indietreggerà verso le terre più fertili, o meglio situate. La produzione dei cereali diminuirà in *B* e la produttività marginale del lavoro si eleverà da 300 a 330 quintali di frumento.

Ma non a questo punto si arrestano gli accennati fenomeni. Diminuita la produzione interna dei cereali, *B* dovrà aumentarne le importazioni, ed accrescere in correlazione le esportazioni dei manufatti. Ora, se quest'ulteriore espansione dello smercio dei manufatti, richiedendo un corrispondente sviluppo delle industrie, determina l'introduzione di nuove migliorie, apportatrici di un nuovo ribasso nel costo dei manufatti, si avrà un nuovo equivalente ribasso nel costo d'importazione del frumento, una nuova contrazione della cerealicoltura, un nuovo rialzo della produttività marginale del lavoro. E questo processo si rinnoverà senza posa, producendo nuovi e continui miglioramenti nelle condizioni economiche di *B*. Miglioramenti, i quali andranno via via accentuandosi ad ogni nuovo incremento della popolazione; inquantochè l'incremento della popolazione che promuove le importazioni dei cereali e le esportazioni dei manufatti, pone nelle industrie in azione la legge della produttività crescente, riproducendo con rinnovato vigore il sudescritto processo economico.

Riassumiamo ora i risultati di queste indagini, e poniamone in rilievo le conclusioni salienti. L'influenza dell'incremento della popolazione sulle condizioni economiche di un paese è diversa secondo il periodo in cui essa si esplica. In un primo periodo, in cui ancora predomina l'agricoltura, l'incremento della popolazione deprime progressivamente la produttività del lavoro, e tale depressione, cui invano l'espansione del latifondo e l'applicazione della coltura intensiva tentano porre riparo, prosegue e s'accentua ad ogni nuovo aumento delle genti. La depressione economica raggiunge il limite estremo nel momento in cui, degradata oltremodo la produttività del lavoro applicato all'agricoltura, le industrie, in virtù dei nuovi costi comparati, cominciano a fiorire. Da questo momento un nuovo periodo s'inaugura, e le influenze dell'incremento della popolazione s'invertono. Ogni nuovo aumento della popolazione promuove in questo secondo periodo lo sviluppo dell'industria capitalista, ed elevando la produttività marginale del lavoro, risolleva gradual-

mente le depresse condizioni economiche. Superato dunque il periodo culminante di depressione e di crisi, che coincide col periodo di transizione dalla vita dei campi alla vita delle officine, i vari paesi riprendono l'ascensionale cammino, e l'incremento della popolazione, che nel primo periodo funziona a deprimere la produttività del lavoro e le condizioni economiche, si converte, nel secondo periodo, in un fattore primissimo di redenzione. È questa la ragione per cui in paesi prevalentemente agricoli come l'Italia, il rapido incremento della popolazione viene segnalato con vivissimo allarme mentre in paesi industrialmente ormai progrediti, come la Germania e l'Inghilterra, esso viene considerato quale una fortuna nazionale.

Ma giunti a questo punto, un nuovo lato del fenomeno in discorso vuol essere esaminato. Noi abbiamo accennato, nel corso della nostra dimostrazione, alla scomparsa delle piccole economie patriarcali e domestiche, allo sviluppo concomitante della produzione capitalista, senza additare in qual modo questa e questo si compiono, senza esaminare in qual modo l'incremento della popolazione provochi il passaggio dall'uno all'altro regime economico. Orbene, per completare le nostre indagini, noi dovremo ora esaminare brevemente anche questo lato del problema, e mostrar come pur esso faccia capo e si rannodi, alla comune forza impulsiva, l'incremento della popolazione.

L'incremento della popolazione infatti, che spinge la coltura alle terre meno fertili, provoca il rincaro dei viveri, ed impone la chiusura delle terre comunali, fino allora lasciate a pascolo, a disposizione dei comunisti, cui fornivano un complemento prezioso e indispensabile al reddito meschino ed insufficiente del misero loro podere. Venuta meno la possibilità dell'uso delle terre comunali, i piccoli agricoltori cadono in rovina, mentre le loro terre, annesse alle tenute dei grandi proprietari, vanno ad ingrossare i latifondi. Messi a coltura razionalmente dalla borghesia, che inaugura il suo trionfale accesso alla terra, fecondati dai capitali accumulati nel commercio, che, come direbbe il Marx, costituisce la fonte da cui sgorga l'accumulazione primitiva (1), i latifondi fioriscono rigogliosi,

---

(1) MARX, *Il Capitale*, vol. I, *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, vol. IX, p. II, p. 654.

muovono concorrenza alle piccole proprietà e le schiacciano. I proprietari di ieri diventano i proletari di domani, e la loro condizione giornalmente peggiora. Espulsi dai campi in seguito all'introduzione delle macchine agricole, essi affluiscono alle città e vanno a costituirvi un primo nucleo di salariati cittadini. Sorge così, mercè loro, la manifattura cittadina, che muove vittoriosa concorrenza alla manifattura domestica. Incalzati dal rincaro dei viveri e dalla concorrenza della manifattura cittadina, gli artigiani indipendenti volgono di male in peggio, e frattanto, a dar loro il definitivo tracollo, sopraggiunge la macchina industriale. Il ribasso del prezzo dei manufatti, che dall'impiego di questa deriva, rende la posizione dei manifattori indipendenti del tutto insostenibile. Per completare lo scarso e degradante loro reddito, essi inviano alle fabbriche i figli a giovane età e perfino le mogli. Moglie e figli vengono più che frettolosamente reclutati dagli industriali. Il lavoro delle donne e dei fanciulli muove spietata concorrenza al lavoro degli adulti e li condanna ad un ozio forzato. Ridotti all'estrema miseria, essi abbandonano il fido telaio, la modesta officina ed affluiscono alle città. La rovina dei piccoli proprietari, dei manifattori indipendenti è completa, e ad essa tien dietro il trionfo dell'agricoltura e dell'industria capitaliste. Tale il processo economico pel tramite del quale compiesi nei vari paesi, sotto la pressione delle genti, il passaggio dalle piccole economie domestiche alla produzione capitalista. L'incremento della popolazione dunque, che provoca la trasformazione di un paese da agricolo in industriale, e ne deprime le condizioni economiche preparandone al tempo stesso la redenzione; che vi produce una completa rivoluzione commerciale e vi determina l'instaurazione del protezionismo, fonte di depressione commerciale e di depressione economica, promuove in pari tempo lo sviluppo del capitalismo e determina la scomparsa delle piccole economie domestiche. Tutti questi vari fenomeni adunque, concomitanti alla trasformazione di un paese da agricolo in industriale, trovansi fra loro collegati e connessi e scendono tutti da una causa comune, l'incremento della popolazione.

Dopo aver perciò esaminate ad una ad una isolatamente le singole manifestazioni di cotesti fenomeni, d'uopo è coordinarle insieme, ponendo in rilievo i rapporti di casualità che presiedono al loro sviluppo, esaminarle nel loro svolgimento complessivo, nelle loro

azioni e reazioni, esponendo in un quadro sintetico il complessivo processo di trasformazione, di cui abbiamo tenuto sopra parola. Ecco infatti in qual modo procedono le cose:

L'aumento della popolazione espande la coltura alle terre meno fertili, e mentre provoca la chiusura delle terre comunali, deprime progressivamente la produttività del lavoro nazionale. Frattanto, in forza di questi fenomeni e del conseguente rialzo del costo dei viveri, i piccoli proprietari cadono in rovina ed il latifondo si espande. Le esportazioni dei viveri, e le importazioni dei manufatti continuano incessanti, ma tanto le une quanto le altro vanno via via degradando; cosicchè, mentre l'economia nazionale attraversa un periodo di crisi, il commercio estero si contrae considerevolmente. Frattanto, sotto la pressione incessante delle genti, la coltura continua ad espandersi a terre sempre più sterili, di cui la coltura intensiva, applicata sotto il regime del latifondo, riesce a stento a rialzare la depressa produttività. L'espansione della cultura marginale, elevando ulteriormente il costo dei viveri, deprime le condizioni economiche nazionali, contrae ulteriormente il commercio estero, e fa sì che il paese si trasformi da esportatore di prodotti agricoli in esportatore dei manufatti. Sorgono a poco a poco qua e là numerose manifatture casalinghe, i cui prodotti, limitati dapprima al mercato interno, si spingono poco in appresso anche nei mercati stranieri. Ma i miti divari dei costi comparati impongono al paese, che attraversa questo periodo critico di transizione, di instaurare dazi doganali a protezione dell'agricoltura e delle industrie. Il protezionismo agricolo ed industriale fa la sua apparizione ed in varia guisa ripercuotesi sull'economia del paese. Esso spinge al di là del limite naturale la coltura delle terre, e mentre degrada la produttività del lavoro, assottiglia ulteriormente gli scambi esteri. Economia nazionale e commercio internazionale raggiungono il grado massimo di depressione, che più d'ogni altro colpisce disastrosamente la massa della popolazione. Ma da questo stato di cose non tardano a sprigionarsi le forze riparatrici. Il rincaro dei viveri, prodotto spontaneamente dall'aumento della popolazione, ed artificialmente dal protezionismo agricolo, getta nella più squallida miseria i piccoli proprietari ed i manifattori. Il latifondo si espande, e l'introduzione di macchine agricole provoca l'esodo della popolazione dai campi. Affluisce questa alle città e vi forma un primo nucleo di salariati, che dànno

vita alla manifatture cittadine. L'aumento della popolazione, che rende ad un paese possibile lo sviluppò dell'industria per l'esportazione, prepara in esso le condizioni necessarie acchè cotesto sviluppo si realizzi. E quest'intima connessione tra cotali fenomeni continua anche in appresso. Di mano in mano infatti che la popolazione, aumentando, accentua la superiorità del paese in considerazione per le produzioni industriali, e promuove energicamente le importazioni dei viveri e le esportazioni dei manufatti, provoca in pari tempo lo sviluppo dell'industria capitalista. L'incremento della popolazione, e la conseguente miseria dei produttori indipendenti, accentua l'esodo della popolazione dai campi, e mentre le città si affollano di disoccupati e le mercedi ribassano, si preparano le condizioni propizie allo sviluppo dell'industria capitalista. Questa riceve nuovo impulso dall'introduzione delle macchine industriali e dall'impiego delle donne e dei fanciulli. Mentre dunque, sotto l'egida delle tariffe protettive, le industrie si sviluppano, compiesi la loro trasformazione da manifatture domestiche in industrie capitaliste. Trasformazione laboriosa cotesta e piena di sciagure e di guai! Ma il trionfo dell'industria capitalista risolleva la depressa produttività del lavoro nazionale, e mentre, per l'elevarsi dei divari dei costi comparati, il commercio estero riprende con islancio il suo cammino ascensionale, l'intera economia nazionale redenta avviasi verso un periodo di crescente prosperità. Di questa approfittano in sul principio le sole classi capitaliste; ma di mano in mano che le classi lavoratrici, sbalestrate in sul principio nel più completo isolamento, vanno organizzandosi, esse pure sono chiamate a partecipare in crescente misura al generale benessere, e ciò mercè il conseguimento di più elevati salari e la riduzione della giornata di lavoro.

Tale nel suo complesso e nella sua sintesi il complicato processo economico cui soggiace ogni paese, che, incalzato dalla pressione delle genti, si trasformi da agricolo in industriale. Tale processo economico riproducesi nei suoi più minuti particolari, come abbiamo già visto, in Inghilterra, in Francia, nel Giappone, in Germania, e riproducesi con altrettanto vigore anche nella patria nostra diletta. A chiusa quindi di questo paragrafo ed a novella riprova di queste nostre conclusioni, ci sia consentito di esporre, sia pur riassuntivamente, la storia economica d'Italia dell'ultimo ventennio.

Esportatrice di cereali e di materie prime fino al 1880 (1), l'Italia, la cui popolazione progressivamente s'addensa (2), comincia a convertirsi da paese esclusivamente agricolo in paese agricolo ed industriale. Le esportazioni dei cereali diminuiscono (3), mentre frattanto le industrie cominciano a fiorire. I manufatti nazionali sostituiscono sul mercato interno i manufatti stranieri, e mentre le importazioni dei prodotti industriali diminuiscono (4), le importazioni dei cereali vanno via via assumendo proporzioni ragguardevoli. Ma a difesa delle industrie nascenti ed a protezione dell'agricoltura depressa invocansi tariffe protettive: ed il libero-scambio, caduto da qualche tempo in discredito, esula definitivamente dalla nostra penisola (5). Introdotto fino dal 1883, il dazio sul frumento fu elevato considerevolmente nel 1887, ed in quell'anno inaugurasi la politica protettiva della patria nostra (6). I commerci, già depressi, ristagnano (7), la produzione langue, ed una crisi disastrosa colpisce l'intera economia nazionale. I capitali, fino allora dedicatisi al commercio ed alla banca, restati inoperosi, si perdono in ispeculazioni dissennate. Mutata nel 1887 la politica commerciale, e mutato con essa l'indirizzo economico, gli istituti bancari esistenti più non rispondono ai bisogni del paese; e mentre le crisi economiche imperversano, e la miseria incalzante, spinge la massa della popolazione a ripetute rivolte, gli istituti bancari, dedicatisi, in mancanza di meglio, a speculazioni febbrili, cadono in rovina (8). Alle tristi condizioni economiche della popolazione alle crisi della finanza privata, fanno riscontro le crisi della finanza pubblica in-

---

(1) Cognetti de Martiis, *I due sistemi di politica commerciale*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte II, p. ccccxlv.

(2) La popolazione d'Italia che era di 28,459,628 nel 1881, saliva a 32,475,253 nel 1901. (*Bulletin de l'Institut international de Statistique*, Rome, 1902, t. XII, p. 70).

(3) *Annuario statistico italiano 1895*, Roma, 1896, p. 581; *Riforma sociale*, 15 gennaio 1902, p. 86.

(4) Le importazioni dei filati di cotone, per dare un esempio, che erano nel 1876 di Ql. 136,202, scendono nel 1886 a Ql. 62,586 (*Annuario statistico*, ecc., pagina 577).

(5) Cognetti de Martiis, op. cit., p. ccccxxxvi.

(6) Plebano, *Quarant'anni di Finanza Italiana*; *Riforma sociale*, 15 gennaio 1903, p. 61.

(7) *Riforma sociale*, febbraio 1902, p. 140.

(8) *Riforma sociale*, febbraio 1902, p. 120.

calzata da *deficit* insanabili, e dal deprezzamento della carta moneta. È un momento triste pel nostro paese! Ma ecco, in mezzo a tanto spaventevole squallore, rifulgere un bagliore di speranza. L'anno 1894 segna il principio di una nuova êra di risveglio. Le tariffe protettive, cui forse ingiustamente s'imputano i deplorati disastri, consentono alle industrie paesane di uscire dallo stato di incubazione in cui si trovano, e mentre le manifatture domestiche decadono, l'industria capitalista sboccia a florida vita. L'agricoltura, essa pure protetta, torna in fiore ed un crescente miglioramento si segnala in ogni ramo di produzione. I commerci si ravvivano e riprendono l'interrotta attività. La finanza pubblica riesce a sanare le gravi sue piaghe, e la finanza privata riprende, mercè il concorso di capitali stranieri, quel sano indirizzo economico, che risponde alle nuove condizioni del paese. Le esportazioni fanno progressi, e ciò principalmente mercè lo sviluppo delle esportazioni dei manufatti. L'industria italiana, dopo solo dieci anni di vita, lavora ormai per l'esportazione (1), e mentre l'economia nazionale s'avvia ad un periodo di vita prospera e rigogliosa, le classi lavoratrici, organizzatesi, riescono a partecipare in larga misura al generale miglioramento.

Cosicchè le nostre conclusioni, che trovano piena conferma nella storia economica dei più progrediti paesi industriali, riceve nuova luce di verità dalle recenti vicende economiche della patria nostra.

---

(1) *L'Economista* (di Firenze), 10 agosto 1902, p. 509.



CAPITOLO V.

La dinamica dell'espansione coloniale derivante dallo sviluppo industriale dei paesi Europei.

---

a) Emigrazione di lavoratori, esportazione di capitali, fondazione di colonie nelle regioni temperate.

La divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, della quale abbiamo tenuto parola nei capitoli precedenti, presuppone ed implica, come abbiamo visto, una completa od almeno relativa libertà degli scambi. Ciò che infatti provoca l'accentramento delle industrie in un dato paese, è il divario dei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, divario il quale sorge ogni qualvolta esistano, fra paesi contraenti, differenze nella densità della popolazione. Ma cotesti divari, sebbene spesso ragguardevoli, possono essere talvolta neutralizzati nei loro effetti da dazii protettivi o proibitivi.

Se infatti i paesi poco densamente popolati, anzichè rimanere, come noi abbiamo supposto nei paragrafi precedenti, fedeli al liberoscambio, stabiliscono diritti doganali piuttosto elevati sui manufatti del paese a popolazione più densa, cotesti diritti, neutralizzando il divario dei costi comparati, innalzando cioè nei paesi protetti il costo dei manufatti importati al di sopra del costo dei manufatti nazionali, indurranno cotesti paesi a dedicarsi alla produzione dei manufatti per proprio conto, sospendendone le importazioni fino allora copiose. Ma, cessate le importazioni dei manufatti, verranno meno da cotesti paesi le esportazioni dei prodotti agricoli; onde il paese a popolazione più densa, che sin non è guari poteva sta-

bilire strette relazioni di scambio con tutti gli altri, verrà a trovarsi da questi commercialmente isolato, non potendo più contare su di essi, nè per lo smercio dei suoi manufatti, nè per l'approvvigionamento dei prodotti agricoli. Esso dovrà rinunciare ad importare quest'ultimi e rassegnarsi a produrli esso stesso, sebbene in condizioni più svantaggiose. Ogni paese produrrà ad un tempo viveri, materie greggie e manufatti pel proprio consumo, e la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli ed industriali non potrà stabilirsi, malgrado l'esistenza di un notevole divario nei costi comparati, e ciò per l'azione controperatrice dei dazi proibitivi. La quale azione esplicasi ugualmente, sebbene con minore intensità, anche quando, anzichè di dazi proibitivi, si tratti di semplici dazi protettivi. In questo caso si avrà una limitazione e non già una sospensione completa dei rapporti commerciali. Ma il risultato non sarà molto diverso. I commerci subiranno anche in tal caso una notevole falcidia.

Mentre dunque, esistente il libero-scambio, basta il minimo divario nei costi comparati perchè s'inizino attivi commerci fra nazioni, perchè sorga la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali; esistente invece il protezionismo, quel commercio non può svolgersi, quella divisione del lavoro non può sorgere, finchè il divario dei costi comparati non superi i dazi doganali. I quali perciò, quando pur, per la loro relativa mitezza, non giungano a sospendere totalmente le relazioni di scambio tra nazioni, ne attenuano però e ritardano lo sviluppo, differendo ad epoca più o meno remota la separazione tra paesi industriali ed agricoli, che, dato il divario dei costi comparati, avrebbe potuto stabilirsi immediatamente. Orbene, questo parziale o completo isolamento commerciale dei vari paesi, da noi assunto ad ipotesi, riscontrasi nella realtà della vita economica delle nazioni. Gelose le une delle altre, dominate dai pregiudizi mercantilisti, esse si sono circondate e si circondano tutt'ora di barriere doganali più o meno elevate e quindi, a seconda dei casi, proibitive o protettive.

Ora la presenza di queste barriere complica sensibilmente il processo economico, da noi esaminato nei paragrafi precedenti, nei quali abbiamo fatto completa astrazione dalla politica protettiva dei paesi agricoli, ammettendo ad ipotesi, che il commercio di questi si svolga in un regime di piena e completa libertà. Gli è perciò che, onde completare il nostro esame, noi dobbiamo ora

tener conto della presenza dei dazi doganali, e vedere in qual modo questi alterino e modifichino il sudescritto processo. Noi prenderemo dapprima in esame il caso estremo, più ipotetico del resto che reale, in cui quei dazi riescano, per la loro elevatezza, a sospendere totalmente le relazioni di scambio tra nazioni indipendenti, salvo poi esaminare il caso intermedio, ma più conforme al vero, in cui, quei dazi, pur non troncando completamente coteste relazioni di scambio, le attenuino e le rendano più difficili e più limitate.

Supponiamo adunque senz'altro di trovarci dinanzi ad un paese, la cui popolazione rapidamente si addensi, ed il quale sia circondato da paesi a popolazione più rada, ma protezionisti, e da regioni vastissime e di fertilità eccezionale, ma ancor spopolate ed abbandonate al diritto del primo occupante. L'incremento della popolazione spingerà nel primo paese la coltura alle terre meno fertili, vi eleverà il costo dei prodotti agricoli, e farà sorgere un primo divario nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali tra quel primo paese e tutti gli altri. Malgrado l'esistenza di questo divario però il paese a popolazione più densa non potrà importare viveri e materie prime. Non potrà importarli dai paesi protezionisti, perchè il persistente protezionismo rende impossibile, come noi abbiamo ammesso ad ipotesi, qualsiasi relazione di scambio con essi. Non potrà importarli dalle regioni inoccupate, perchè manca in queste una popolazione coloniale, che vi produca viveri e materie greggie. Esso dovrà continuare a produrre all'interno le materie prime ed i viveri di cui ha bisogno. E poichè coll'incremento della popolazione aumenta il consumo di questi e di quelle, così la loro produzione dovrà accrescersi parallelamente.

Ma l'aumento della produzione, possibile entro certi limiti, non può, lo sappiamo, essere infinito, data la mite fertilità ed estensione delle terre nazionali, ed i primordiali sistemi di coltura generalmente praticati. Raggiunto l'estremo limite comportato da cotesti sistemi, ogni ulteriore aumento della produzione non potrà conseguirsi che mercè l'attuazione di una coltivazione intensiva, la quale, rialzando la scarsa produttività della terra, costituirà una prima reazione contro la legge della produttività decrescente e ne paralizzerà temporaneamente gli effetti (1).

(1) Valenti, op. cit. pp. 88-89.

Se non che, l'introduzione della coltura intensiva richiede, come si è detto nel paragrafo precedente, capitali cospicui, di cui i piccoli proprietari, generalmente numerosi, finchè la popolazione è scarsa, non sono provvisti. La necessità di intensare le colture impone quindi, come si è già visto, l'espropriazione dei piccoli coltivatori, determina l'espansione del latifondo, e con essa l'impiego di macchine agricole (1). Le quali, escludendo dai campi molti lavoratori, creano una classe numerosa di disoccupati. Oltre a ciò i miglioramenti agricoli, nei quali vengono ad investirsi capitali enormi, porgendo i loro frutti solo a lontana scadenza, non possono provvedere ai bisogni immediati di una popolazione in aumento continuo. Si avrà perciò, oltre che una classe di disoccupati, una classe di soprannumeri; i quali, non trovando all'interno mezzi di sussistenza bastevoli, dovranno emigrare. Perciò la pressione delle genti, nel momento stesso in cui impone la trasformazione delle colture, porge il primo impulso all'emigrazione. Ma i miglioramenti agricoli, che, per la tarda loro efficacia, non giungono ad impedire l'esodo della popolazione, schiudono ai capitali nazionali un vasto campo d'impiego, e li esonerano quindi dalla necessità di abbandonare il paese. Cosicchè l'emigrazione dei lavoratori dovrà, in questo periodo della rivoluzione tecnica della produzione, procedere isolata, senza il valido appoggio dell'emigrazione dei capitali.

Ora questi emigranti, abbandonati a sè stessi, miseri in gran parte o provvisti soltanto di un tenue peculio, non possono trasferirsi nelle regioni deserte. Queste infatti, appunto perchè ancora in balìa delle native barbarie, esigono, per essere colonizzate, lavori preparatori ragguardevoli, nei quali vogliono essere spesi capitali cospicui, che il nostro paese non può assolutamente distrarre dagli investimenti nazionali (2). In mancanza di capitali nazionali esuberanti, disposti a trasferirsi nelle regioni deserte onde prepararne e renderne possibile la colonizzazione, gli emigranti sono

(1) Vedi *retro*, p. 315 e sgg.

(2) " Non basta scegliere bene il posto delle colonie che si vogliono fondare ed ispirarsi nella scelta all'esame serio delle ricchezze naturali, dei costumi e del genio nazionale del popolo che ha ambizione di colonizzare: bisogna prima di tutto far buoni lavori preparatorî, che rendano abitabile e coltivabile il paese che si vuole occupare... " (Leroy-Beaulieu, op. cit., p. 613).

costretti a rifugiarsi nei paesi ormai civilizzati, vale a dire in colonie od in paesi stranieri. Emigrando, essi diradano le file dei disoccupati nella patria loro, e le portano in tal modo un benefico sollievo; ma a ciò soltanto si limita il vantaggio di cotesta emigrazione. Infatti questi emigranti, stanziandosi in paesi stranieri, per lo più circoscritti da una muraglia protezionista insuperabile, non possono stabilire con la patria loro attive relazioni di scambio. Invano questa attende da cotesta emigrazione il risveglio dei propri stagnanti commerci. Gli emigranti promuovono nei paesi stranieri le produzioni agricole, ma queste rimangono inaccessibili alla madre-patria. Non potendo smerciare i suoi manufatti nei paesi stranieri, perchè protezionisti, essa non può importare da questi i viveri che le abbisognano. Malgrado quindi le emigrazioni, l'approvvigionamento di viveri e di materie prime della madre-patria, rimane limitato al pari di prima alla produzione agricola nazionale. E poichè questa era insufficiente a sopperire ai bisogni della popolazione in aumento, così le emigrazioni proseguiranno.

Gli emigranti portano, nei paesi dove affluiscono, un mirabile contributo di attività e di ricchezza, ma nessun beneficio arrecano alla madre-patria lontana. Essi sono irrevocabilmente perduti per essa. Perduti dal punto di vista economico, essi lo sono del pari sotto il rispetto politico. Condannati a vivere in terra straniera, tra popolazioni straniere, sotto leggi straniere, essi, presto o tardi, rinunciano alla nativa cittadinanza, per acquistare la cittadinanza della seconda loro patria (1). Perciò, concludendo, le emigrazioni dei lavoratori precedono in ogni paese le esportazioni dei capitali, e sono promosse, è interessante a notarlo, dalle depressioni economiche, che accompagnano la trasformazione di un paese da agri-

---

(1) I tedeschi emigrati agli Stati Uniti d'America perdono presto o tardi la loro nazionalità. " Le fils né en Amérique d'un Allemand est déja complètement un Américain par les sentiments et les aptitudes. Ils renoncent d'autant plus facilement à leur nationalité d'origine pour entrer dans les communautés américaines... " (Hauser, *Colonies Allemandes*, Paris, 1900, p. 118).

" Quelle che emigrano sono forze essenzialmente perdute. La immigrazione tedesca ha grandemente contribuito allo sviluppo ed alla prosperità degli Stati Uniti ed anche ebbe ad esercitare una salutare influenza sulla loro vita intellettuale e politica; ma essa non può mantenersi contro l'azione assorbente dell'elemento anglo-americano preponderante... " (Geffcken, *Politica della popolazione*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, tomo XIII, parte I, p. 1168).

colo in industriale. Se non che cotesti emigranti, non potendo da soli promuovere la colonizzazione delle regioni deserte, si rivolgono verso colonie o paesi stranieri. In mancanza di capitali esuberanti la madre-patria non può preparare ai suoi figli, che emigrano, un rifugio nelle regioni deserte, non può cioè fondare colonie. D'onde la politica coloniale di raccoglimento dei paesi dai quali l'esodo di lavoratori è cospicuo, ma non procede concomitante all'esportazione dei capitali. Il che del resto non è che una nuova conferma del fatto già da noi altrove avvertito, che l'eccesso di popolazione non costituisce per sè solo una forza sufficiente di espansione coloniale (1). E ciò è luminosamente provato dalle vicende della politica coloniale e dell'emigrazione tedesca (2), italiana (3), ungherese (4).

Per proseguire le nostre indagini, supponiamo ora che la popolazione del paese in considerazione, raggiunto il grado di densità al quale la trasformazione dell'agricoltura s'impone e l'emigrazione s'inizia, prosegua rapidamente sulla via dell'aumento. La pressione delle genti, ognor più cospicua, provoca l'intensificazione generale delle colture. Numerose dosi di capitali e di lavoro vanno a fecondare le terre, le quali, per la prodigiosa efficacia dei nuovi sistemi di coltivazione, daranno per un certo tempo un prodotto vieppiù crescente. Ma l'aumento della produzione non può essere indefinito. L'agricoltura nazionale, mirabilmente fecondata da impieghi generosi di capitali e di lavoro, raggiungerà presto o tardi il grado di saturazione al quale ogni ulteriore impiego riesce inutile o dannoso, al quale ogni ulteriore aumento della produzione diviene categoricamente impossibile. A questo punto il campo d'impiego dei capitali e del lavoro, rigidamente limitato dalla legge di saturazione (5), si contrarrà improvvisamente; lo sviluppo del paese

(1) Fanno, *Brevi cenni storici*, ecc., p. 106.

(2) Dal 1820 al 1880 l'emigrazione dagli Stati Tedeschi fu copiosissima; eppure, malgrado ciò, essi si attennero ad una politica di raccoglimento.

(3) L'emigrazione italiana incomincia verso il 1875 e d'allora in poi andò progressivamente ingrossandosi senza perciò spingere l'Italia ad iniziare una politica di espansione (Vedi *Riforma Sociale*, 15 luglio 1902, p. 692).

(4) Anche l'Austria-Ungheria porge al giorno d'oggi un forte contingente all'emigrazione. Gli emigranti dall'impero degli Hasbourg ammontavano nel 1881 a 27,735 e salirono nel 1902 a 171,986. (*Review of Reviews*, dicembre 1902, p. 597).

(5) Valenti, *La base agronomica della teoria della Rendita*, Bologna, 1896, pp. 88-9.

rimarrà temporaneamente paralizzato (1); la depressione economica giungerà al suo punto culminante, le emigrazioni toccheranno il loro massimo. Ma cotesto ristagno, lungi dall'essere irrevocabile, sarà soltanto passeggero. Le leggi di equilibrio, che con provvidenziale armonia, con determinismo inflessibile, disciplinano i fenomeni economici, preparano al male il rimedio. Soffocati dall'angustia del campo d'impiego, capitali e lavoratori esuberanti emigrano insieme dalla terra natìa, della quale preparano di lunga mano la redenzione.

Mentre, durante il primo periodo della trasformazione delle colture, l'emigrazione dei lavoratori procede isolata, non appena l'agricoltura nazionale abbia raggiunto il limite estremo di saturazione, tosto all'emigrazione dei lavoratori tien dietro l'emigrazione dei capitali. Gli uni e gli altri abbandonano simultaneamente la patria loro, che in cotesta espansione trova sfogo alle sue esuberanti energie. Il mercato del lavoro liberasi dei disoccupati che lo ingombrano, ed il mercato finanziario riprende il suo andamento normale, perchè sollevato dei capitali esuberanti, che lo tenevano in uno stato di spasmodico nervosismo, e di somma eccitabilità. Ma non sono cotesti che effetti di secondaria importanza ed affatto temporanei. I posti lasciati liberi dai capitali e dai lavoratori emigrati sono tosto occupati da altri (2). Onde il primiero stato di cose tornerà a rinnovarsi, ed un nuovo esodo di capitali e di lavoratori diverrà inevitabile. E cotesti fenomeni si ripeteranno all'infinito, finchè il campo d'impiego non riprenda la primiera elasticità. Orbene, l'espansione economica testè esaminata, la quale porge, come si è visto, un momentaneo sollievo al paese dal quale emana, esercita in pari tempo un'azione benefica sul campo d'impiego, e ne rimuove gli angusti confini. Essa pone in azione la forza moderatrice di sè medesima, ed in ciò sta appunto il suo maggiore beneficio, il quale, lungi dall'esaurirsi in breve corso di tempo, si prolunga e permane.

---

(1) " The land from which a society derives its food constitutes its field of production... " (Wakefield, *England and America*, vol. I, p. 126).

(2) " L'emigrazione non è da sè sola un rimedio, almeno decisivo, all'eccesso della popolazione. Purchè non sia seguita una maggior previdenza da parte di quelli che restano in paese, i vuoti vengono tosto riempiti; anzi, tanto l'esperienza che il ragionamento tendono a provare che un'emigrazione regolare e forte su cui il popolo conta, deve aumentare la popolazione anzichè restringerla... " (Leroy-Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni*, p. 556).

Vediamo come ciò avvenga. I capitali nazionali, che emigrano dalla terra natìa, si trasferiscono nelle regioni deserte e le preparano alla colonizzazione. Gli emigranti che, privi del valido appoggio dei capitali nazionali, dovevano fino ad ora dirigersi verso paesi stranieri, possono d'ora innanzi rivolgersi a coteste regioni deserte, opportunamente preparate ad accoglierli, dai capitali nazionali. Mercè quindi il sistematico concorso dei capitali e dei lavoratori, la colonizzazione delle regioni deserte s'inizia, e le colonie, che mercè loro sorgono fiorenti, conferiscono potenza politica e potenza economica alla madre-patria che le crea. Ma, lo si avverta senza indugio, perchè è interessante a notarlo, queste colonie, fondate dai capitalisti e dai lavoratori metropolitani, sorgono in paesi situati nella stessa zona climatica delle rispettive metropoli, condizione, come ognuno intuisce, *sine qua non* cotesta, acchè la popolazione esuberante di questa possa riversarsi in essi copiosa, ponendo a disposizione dei capitali nazionali un ragguardevole contingente di braccia lavoratrici. Ora, gli emigranti ed i capitali, che dalla madre-patria si riversano nelle colonie, non possono dedicarsi, quivi giunti, che alla produzione delle merci, cui le colonie stesse sono propizie. E poichè esse colonie sono situate, da quanto si è detto, nella stessa zona climatica delle rispettive metropoli, così esse non potranno produrre che merci analoghe a quelle prodotte dalle metropoli stesse. Ma l'analogia delle produzioni, che, anteriormente all'incremento della popolazione, escludeva la possibilità di qualsiasi relazione di scambio tra madre-patria e colonie, diviene d'ora innanzi un fattore efficiente di attivi ed intensi rapporti commerciali. Infatti, l'esodo di capitali e di lavoratori dalla madre-patria s'inizia solo quando la popolazione di questa abbia raggiunto un grado elevato di densità. Ma ad un grado elevato di densità della popolazione la madre-patria acquista, rispetto alle colonie scarsamente popolate, la superiorità per le produzioni industriali, mentre all'opposto le colonie presentano un notevole vantaggio comparativo per le produzioni agricole (1). Nel momento stesso dunque in cui la ma-

(1) Wakefield, op. cit., vol. II, pp. 84 e sgg. " The object of the colony is to buy manufactured goods with raw produce and corn; that of the old country to buy raw produce and corn with manufactured goods... „ (Wakefield, op. cit., vol. II, p. 111).

dre-patria comincia a riversare nelle nascenti colonie la popolazione ed i capitali esuberanti, destinati a redimerle dalle native barbarie, si realizzano, e ciò sempre per opera dell'incremento della popolazione, le condizioni necessarie allo sviluppo di un attivo scambio di prodotti tra madre-patria e colonie. Il divario dei costi comparati tra prodotti agricoli e prodòtti industriali infatti, divario il quale scaturisce dalle ragguardevoli differenze di densità della popolazione esistenti tra colonie e metropoli, crea tra queste e quella un attivo scambio di prodotti, ignoto dapprima. La metropoli si dedicherà in prevalenza alle produzioni industriali e limiterà la coltura alle terre migliori e meglio sitùate; le colonie invece si dedicheranno alla produzione delle materie prime e dei viveri, che scambieranno coi manufatti della metropoli. Fra metropoli e colonie si stabilirà quella divisione territoriale del lavoro che, vigente il libero-scambio universale, abbiamo veduto instaurarsi tra paesi politicamente indipendenti. E questa divisione del lavoro, che crea un attivo scambio di materie prime contro manufatti, scambio cotesto, che a ragione il Torrens considera fra tutti il più importante ed il più vantaggioso (1), rimuove ogni ostacolo allo sviluppo economico della metropoli, e ne espande il campo d'impiego. La metropoli infatti che, prima della fondazione delle colonie, non poteva contare che sui prodotti agricoli nazionali, e che, spinta al limite estremo la produzione di questi, rimaneva esclusa da ogni ulteriore progresso e paralizzata nel suo sviluppo, potendo d'ora innanzi contare, oltre che sui prodotti agricoli nazionali, sui prodotti agricoli delle colonie, aumentabili quasi indefinitamente, non conosce più limiti al suo sviluppo economico, e riprende perciò con nuovo slancio l'interrotto cammino ascensionale (2). La comparsa delle materie prime e dei viveri di produzione coloniale sui mercati della madre-patria consente a questa d'impiegare nelle industrie, capitali ognor più cospicui, eserciti formidabili di lavoratori, ed espandendo d'improvviso il campo d'impiego, fino allora contenuto entro angusti ed irremovibili confini, attenua le emigrazioni dei lavora-

---

(1) Torrens, *Saggio sulla produzione della ricchezza*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie 1ª, vol. XI, p. 86.

(2) Mill, op. cit., libro IV, cap. IV, p. 490; Torrens, *An Essay on the external corn trade*, London, 1815, p. 73.

tori, infrena le esportazioni dei capitali e può eventualmente ridurle a zero (1).

La colonizzazione adunque, esercita formidabili, benefiche, durature influenze sulle condizioni della madre-patria, e si palesa il solo mezzo capace di rimuovere gli ostacoli, che si oppongono allo sviluppo economico dei paesi commercialmente isolati, nei quali l'agricoltura abbia ormai raggiunto l'estremo limite di saturazione. Ora, noi lo sappiamo, raggiunto questo limite di saturazione, ogni ulteriore impiego di capitali diviene anti-economico, ed i capitali cominciano ad emigrare. Essi dunque cominciano ad emigrare nel momento, in cui le produzioni agricole nazionali hanno raggiunto il massimo sviluppo. Ma d'altro canto il concorso di capitali cospicui è indispensabile alla fondazione di colonie, allo sviluppo delle produzioni agricole coloniali. Quindi nel momento stesso in cui sorge per la metropoli la necessità di importare prodotti coloniali, si sprigionano da essa le formidabili forze di espansione, che codeste importazioni rendono possibili, e promuovono (2).

Mentre dunque, esistente il libero scambio internazionale, la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, s'instaura immediatamente non appena la differente densità della popolazione introduca nei costi comparati di cotesti paesi un notevole divario; esistente invece il protezionismo, ed il conseguente isolamento commerciale di ciascun paese, tale divisione del lavoro si stabilisce, anzichè tra paesi indipendenti, tra metropoli e colonie, ma, lungi dal realizzarsi immediatamente, esige, per instaurarsi, un lungo e complicato processo economico, che la dinamica della popolazione spontaneamente promuove, e che, mercè le esportazioni dei capitali e le emigrazioni dei lavoratori, dà vita a fiorenti colonie e ne favorisce lo sviluppo.

---

(1) " The exportation of capital is an agent of great efficacy in extending the field of employment for that which remains: and it may be said truly that, up to a certain point, the more capital we send away, the more we shall possess and be able to retain at home... „ (Mill, op. cit., libro IV, cap. IV, p. 490).

(2) " For such a country as England, a chief end of colonization is to obtain secure markets for the purchase of cheap corn; a steady supply of bread, liable to be increased with an increasing demand... „. (Wakefield, op. cit., vol. II, p. 90).

Questo processo di colonizzazione, per sè di capitale importanza, compiesi nel modo indicato, anche quando, come avviene in realtà, il protezionismo dei paesi agricoli limiti, senza sospendere totalmente, il commercio di questi col paese industriale. Si avrà in tal caso un'espansione coloniale meno attiva ed intensa, ma non perciò diversa dalla precedente. Il commercio estero infatti, per quanto ristretto, dà modo al paese industriale di smerciare parte dei suoi manufatti nei paesi agricoli e di rifornirsi parzialmente in questi, dei viveri e delle materie prime di cui ha bisogno. Orbene nei limiti, in cui questo commercio raggiunge tale risultato, esso funziona da moderatore dell' espansione coloniale. La presenza dei prodotti agricoli esteri sui mercati del paese industriale, ritarda in questo la saturazione del campo d'impiego del lavoro e del capitale, e differisce quindi il momento in cui i capitali ed i lavoratori devono abbandonare la terra natìa per riversarsi nelle colonie e promuoverne lo sviluppo. Tale differimento dipende dalla massa di prodotti agricoli stranieri sui quali il paese industriale può fare assegnamento. Quanto più questa massa è cospicua, tanto più l'azione di cotesti fenomeni vien ritardata. Ma siccome il protezionismo industriale dei paesi agricoli intralcia generalmente tale commercio internazionale in modo sì fatto, da ridurlo a misere dimensioni, così ben limitata è per lo più la quantità dei prodotti agricoli, che, mercè tale commercio, il paese manifatturiero può procurarsi. Tutto il di più che gli occorre, esso non potrà procurarselo che col mezzo del commercio coloniale, e per farlo, dovrà promuovere la colonizzazione, mercè il processo di espansione sopra descritto. Ad ogni modo però, qualunque sieno le dimensioni del commercio estero, sta il fatto, che nei limiti in cui esso riesce ad approvvigionare il paese manifatturiero di viveri e di materie prime, esso svolgesi a spese dell'espansione coloniale, di cui ritarda lo sviluppo. Al di là di questi limiti ed ogni qualvolta il commercio estero, raggiunto il massimo sviluppo comportato dalle condizioni economiche dei paesi contraenti e dalla loro politica doganale, non riesca ad approvvigionare che incompletamente i mercati del paese manifatturiero, l'approvvigionamento supplementare delle materie prime e dei viveri si compirà automaticamente, pel tramite dell'espansione coloniale, e cioè mercè l'esodo dei lavoratori e dei capitali per le colonie, esodo che, a causa della deficienza, sebbene parziale dei prodotti agricoli, non tarderà a

prodursi. Lo sviluppo del commercio estero dunque, se non giunge a modificare sostanzialmente il processo d'espansione coloniale, quale fu da noi descritto, ne regola però e ne disciplina l'intensità e la portata. Il commercio estero infatti e l'espansione coloniale costituiscono le due fonti a cui i paesi manifatturieri debbono attingere i viveri e le materie prime di cui hanno bisogno. Quanto non può essere fornito da una fonte, dovrà essere fornito dall'altra. Se non che l'espansione coloniale deve, per realizzare questi suoi risultati, vincere assai maggiori attriti del commercio estero. In virtù quindi della legge del minimo mezzo, i paesi manifatturieri ricorrono dapprima al commercio estero, salvo poi, dopo aver esaurita tutta la potenzialità di questo, ricorrere all'espansione coloniale. Dalle dimensioni del commercio estero dipende l'intensità dell'espansione coloniale, ed ogni variazione nella massa del primo, esercita una ripercussione in senso inverso sullo sviluppo della seconda.

Se non che, come ognuno intuisce, questa mirabile potenza redentrice dell'espansione economica dei paesi manifatturieri, esplicasi a condizione soltanto che i capitali esuberanti della metropoli si trasferiscano nelle regioni deserte e le trasformino in floride colonie. I capitali infatti, che migrano verso paesi indipendenti e per lo più circoscritti da elevate muraglie protezioniste, non possono recare che ben limitati beneficî alla madre-patria da cui esulano. Tali beneficî si commisurano in proporzione alle materie prime ed ai viveri, che detti capitali pongono a disposizione di questa. Ora i capitali, che emigrano in paesi indipendenti, pur promuovendo in essi le produzioni agricole, non possono, a causa della politica protettiva, estendere in larga misura l'approvvigionamento di derrate della metropoli. Se i capitali esuberanti di questa quindi, si trasferissero in paesi stranieri, ben limitato sarebbe il vantaggio, che essa ritrarrebbe dalla loro migrazione. Nè alcun beneficio essa potrebbe ricavare neppure dai propri emigranti. La corrente migratoria segue ineluttabilmente la via percorsa dai capitali. Senza il concorso di capitali che preparino le regioni deserte alla colonizzazione, gli emigranti non possono trasferirsi in esse e fondarvi colonie nazionali. Finchè i capitali metropolitani si riversano in paesi stranieri, in paesi stranieri continueranno a riversarsi gli emigranti, e la fondazione di colonie nazionali, fonte di tanti beneficî per la metropoli, rimarrà addirittura impossibile. La fonda-

zione di colonie dunque resta subordinata alla migrazione dei capitali metropolitani in regioni deserte, od almeno non soggette ad alcuna nazione straniera. Ma i capitali, che esulano dalla metropoli coll'unica mira di fare fortuna, migrano indifferentemente qua e là, dando la preferenza a quei paesi, nei quali credono ricavar maggiori guadagni. Perchè dunque, cotesti capitali, disertino i paesi stranieri e si trasferiscano nelle regioni deserte, conviene ch'essi sieno attratti in esse dalla prospettiva di portentosi profitti. Ma questi, sempre incerti, segnatamente in regioni ancora in balìa delle native barbarie, possono essere assicurati ai capitali metropolitani da favori, da privilegi che il governo della metropoli accordi loro. Per indurre quindi questi capitali a fondare colonie nazionali, bisogna incoraggiarli con sovvenzioni e privilegi. Ebbene, è ciò precisamente, quanto con mirabile intuito, compiono tutti i paesi che, incalzati dalla pressione delle genti, stieno trasformandosi da agricoli in industriali. Ma la concessione di privilegi e favori, nonchè di una efficace protezione ai capitali che emigrano nelle regioni deserte per fondarvi colonie nazionali, impone una politica coloniale severa ed energica. Ed una politica coloniale severa ed energica iniziano infatti tutti i paesi giunti a cotesta fase del loro sviluppo. Cosicchè l'inizio delle esportazioni dei capitali, dovuto alla saturazione del campo d'impiego, segna, o per meglio dire determina, il passaggio dalla politica di raccoglimento alla politica d'espansione, e pone in atto le forze necessarie a promuovere la colonizzazione ed il popolamento dei mondi nuovi e nuovissimi. Del che sono una luminosa conferma le vicende della colonizzazione britannica del Canadà e dell'Australia.

b) Le conquiste coloniali e la politica estera d'espansione.

L'espansione coloniale, che promuove la fondazione di fiorenti e civili colonie in regioni deserte ed abbandonate alla mercè del primo occupante, che esercita, come abbiamo visto, una mirabile influenza sulle condizioni economiche della metropoli, da cui erompe, non sempre basta ad infondere vita e vigore agli stagnanti commerci, alle depresse manifatture dei paesi, che stanno trasformandosi da agricoli in industriali, nè riesce sempre loro possibile di ricorrere ad essa. L'espansione coloniale pacifica infatti apporta in primo luogo i suoi fecondi e benefici frutti solo a lon-

tana scadenza, ed in secondo luogo presuppone l'esistenza di territori deserti e non ancora occupati da nazioni civili, territori che non tutti i paesi trovano a loro disposizione, nel momento in cui ne hanno bisogno per riversare in essi i capitali ed i lavoratori esuberanti. Le regioni da colonizzarsi mercè il concorso dei capitali e della popolazione della metropoli, devono, come sappiamo, essere situate per lo più nella zona temperata. Ora, se i paesi primi assurti a vita industriale, poterono, occupando le regioni temperate ancor libere, fondare in esse colonie, non altrettanto fu possibile ai paesi meno progrediti, che, scesi per ultimi sull'arena delle lotte industriali, trovarono ormai inesorabilmente precluse alla colonizzazione nazionale tutte le regioni temperate. I capitali ed i lavoratori di questi paesi emigrano, in mancanza di colonie nazionali, in colonie straniere; ma queste, circoscritte da una muraglia protezionista, restano quasi interamente precluse ai loro commerci. In paesi meno progrediti quindi non possono, per questa loro sfortunata condizione, fare assegnamento su ampi e sicuri mercati di rifornimento dei prodotti agricoli e di sbocco pei manufatti; e la loro trasformazione da paesi agricoli in paesi industriali rimane paralizzata o diviene oltremodo laboriosa e difficile. Che fare per favorirla e promuoverla? La necessità suggerisce istintivamente il rimedio. Non potendo procurarsi, mercè la colonizzazione pacifica, detti mercati, cotesti paesi ricorrono senza indugio alla forza, alla violenza. Per aprire una breccia, sia pure modesta, nella muraglia protezionista, che ovunque ostacola ed insidia il loro sviluppo economico, essi si avventano sui paesi deboli e decadenti e colla forza delle armi li soggiogano. Demolite in questi le barriere doganali ad essi ostili, aprono in questi uno sfogo benefico ai loro commerci; e le conquiste coloniali diventano un mezzo efficacissimo d'espansione commerciale. Se non che tali conquiste, compiute in modo palese, al rombo assordante del cannone, possono talvolta provocare gravi conflitti internazionali. Orbene, ogni qualvolta il pericolo di tali conflitti si presenti minaccioso, i paesi manifatturieri, per evitarlo e non suscitare le ire e la gelosia dei loro rivali, rinunciano a tali conquiste, ma, incalzati dalla necessità si agitano per procurare in altro modo uno sfogo ai loro commerci, e per farlo ricorrono, con fine accorgimento, al sistema del protettorato, che altro non è del resto che un'annessione territoriale mascherata o tutt'al più differita. Ai paesi protetti, al pari che ai paesi conquistati, essi impon-

gono, presto o tardi, la politica commerciale, che più giova ai loro interessi, e con tal mezzo riescono a risollevare le sorti delle loro industrie nascenti.

Le conquiste coloniali adunque ed i protettorati, esercitano influenze analoghe a quelle dell'espansione coloniale pacifica, e cioè estendono al pari di questa la base territoriale dei paesi, che per l'insufficiente produzione agricola interna, debbono trasformarsi da agricoli in industriali. Ma accanto a quest'analogia di risultati le conquiste coloniali ed i protettorati presentano, rispetto all'espansione coloniale demografica, un notevole vantaggio. Provocando l'annessione di regioni ormai popolate, essi riescono a promuovere quasi immediatamente un cospicuo commercio tra metropoli e dipendenze, commercio, che l'espansione demografica non giunge ad attivare che dopo un lungo corso di tempo. Gli è perciò che alle conquiste coloniali ed ai protettorati ricorrono non soltanto i paesi che, assurti per ultimi a vita industriale, trovarono al loro dominio precluse le regioni temperate, ma altresì gli stessi paesi più progrediti, che nelle regioni temperate poterono dar libero sfogo alle loro esuberanti energie.

Ecco infatti l'Inghilterra, che verso la metà del secolo XVIII, assurge ad industriale potenza, eccola abbandonarsi disperatamente alla conquista del Canadà e dell'India francese, ed eccola più tardi, per compensarsi della perdita delle colonie nord-americane, annettersi ad una ad una, tutte le preziose piantagioni dell' Olanda e della Francia. La Francia, a sua volta, uscita redenta dai flutti della rivoluzione, avventasi sull'Algeria e la sottomette con ferreo rigore. La Germania stessa che, verso il 1880, inizia la sua carriera industriale, muove in pari tempo il primo passo verso le conquiste coloniali ed improvvisa in pochi anni un prezioso Impero d'oltremare. Che più? Perfino il Giappone, chiuso da secoli nel classico isolamento orientale, sentesi al giorno d'oggi, dacchè sotto la pressione delle genti le industrie cominciarono a fiorire, trascinato irresistibilmente alla politica coloniale; ma non potendo procurarsi vere e proprie colonie, rivolgesi contro l' Impero Celeste, e colla vittoria navale del 1895 assicura ai suoi manufatti un ampio smercio nella penisola di Corea, mentre frattanto, colle presenti vittorie in Manciuria, prepara ai suoi industriali un nuovo e prezioso campo d'attività commerciale.

Ma per completare l'opera delle conquiste coloniali e della co-

lonizzazione pacifica a beneficio delle industrie nascenti, i paesi densamente popolati debbono procurare di spingere, quanto più è loro possibile, lo smercio dei manufatti anche nei paesi stranieri. Il che tanto più s'impone ai paesi che, per circostanze speciali, non possono o non credono opportuno di promuovere la colonizzazione pacifica, o di abbandonarsi a capo fitto alle conquiste coloniali. Ora dinanzi alle tendenze protezioniste predominanti nel mondo economico, un paese industrialmente poco progredito e privo di dominî coloniali non può estendere le esportazioni dei manufatti, altro che concedendo premi alle esportazioni, o stipulando coi paesi vicini trattati di commercio favorevoli alle sue industrie. Ma, come ognuno intuisce, la stipulazione di questi trattati richiede una vigile, sapiente ed opportuna partecipazione alla politica mondiale. La concessione di un trattamento doganale di favore, più che il risultato di trattative amichevoli, è molto spesso il frutto dell'intimidazione e della violenza. Onde un paese che voglia far penetrare ad ogni costo in un altro i suoi manufatti, deve, per riuscirvi, ricorrere, oltre che alla pacifica azione diplomatica, alla potenza persuasiva delle minaccie. Di qui la necessità per ogni paese, che sia all'inizio della carriera industriale, di partecipare largamente alla politica mondiale, e di organizzare un forte esercito ed una formidabile flotta, onde poter dare valido appoggio alle sue pretese ed autorità alla sua azione diplomatica.

Perciò, concludendo, i paesi densamente popolati, nel momento stesso in cui cominciano a trasformarsi da esportatori di materie prime in esportatori di manufatti, abbandonano la politica di raccoglimento e si gettano a capo fitto nella politica d'espansione, fondando nelle regioni deserte colonie di popolamento, compiendo violenti annessioni territoriali, stabilendo protettorati ogni dove, prendendo insomma parte attivissima alla politica internazionale e mondiale.

A riprova di queste conclusioni noi potremmo citare gli esempi dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, del Giappone, le cui vicende economiche e politiche furono ampiamente narrate nella parte storica di questo lavoro. Ed una conferma altrettanto luminosa porge a queste conclusioni la recente evoluzione politica ed economica della patria nostra. Imperocchè l'Italia, che oggi entra per la prima volta nel novero delle nazioni industriali, e trovasi nella necessità di schiudere ai suoi manufatti ampi mercati, ab-

bandona per la prima volta quel timido riserbo, che fu, fin non è guari, la nota predominante della sua politica estera, e per la prima volta inizia una politica estera severa e dignitosa, che fin d'ora le procura il rispetto delle maggiori potenze, e che le assicurerà in avvenire un'incrollabile posizione nel mondo.

c) La politica commerciale restrittiva delle colonie e la sua ragione d'essere.

Nel paragrafo precedente noi abbiamo veduto che un paese il quale stia trasformandosi da agricolo in industriale, erompe in un'improvvisa espansione coloniale e politica, che lo adduce alla conquista di un'eminente posizione nel mondo. E noi abbiamo veduto altresì che tanto le conquiste violenti, quanto la colonizzazione pacifica ed i protettorati, forme diverse coteste in cui esplicasi la politica d'espansione, costituiscono il mezzo indiretto pel tramite del quale i paesi densamente popolati riescono a promuovere l'esportazione dei manufatti e l'importazione delle materie prime e dei viveri. Se non che questo sviluppo dei commerci, che, si può dire, rappresenta l'esclusivo movente dell'espansione coloniale di cotesto periodo, non può compiersi in sul principio spontaneamente, ed ha quindi d'uopo, per realizzarsi, di disposizioni legislative che artificialmente lo promuovano.

Le relazioni di scambio tra madre-patria e colonie, al pari di quelle tra paesi indipendenti, procedono spontaneamente, solo quando i divari dei costi comparati sieno cospicui e superino le spese di trasporto. Ora dalle indagini precedenti è risultato che un paese il quale stia trasformandosi dalla vita dei campi a quella delle officine, presenta miti divari nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali. Durante il primo periodo quindi della sua espansione coloniale esso non può attivare spontaneamente relazioni di scambio colle colonie. Le colonie non trovando la convenienza di esportare per la metropoli materie prime e viveri e di importare da essa manufatti, sono indotte a lavorare le materie greggie all' interno ed a dedicarsi quindi contemporaneamente alle produzioni agricole ed industriali. Dati i miti divari dei costi comparati, le industrie non potranno accentrarsi spontaneamente nella metropoli, nè questa potrà, mercè il semplice

giuoco del commercio coloniale, confinare le sue dipendenze alle produzioni agricole. La divisione territoriale del lavoro tra colonie e metropoli, indispensabile alla completa trasformazione di questa da paese agricolo in paese industriale, non potrà stabilirsi spontaneamente, e dovrà quindi essere creata colla forza, colla violenza. Ma in qual modo? Ecco il punto in cui entra in azione la politica coloniale restrittiva.

Per stabilire cotesta divisione del lavoro ed attivare tra metropoli e colonie un attivo scambio di manufatti e di materie prime e viveri, la metropoli deve annientare le manifatture coloniali, e per farlo, altra via non può seguire che quella di proibire alle colonie la lavorazione delle materie greggie imponendo loro in pari tempo di esportarle sui mercati metropolitani. A tali disposizioni ricorrono infatti con fine intuito tutti i paesi colonizzatori. Che se poi la concorrenza di altri paesi, industrialmente più progrediti, minaccia di escludere dai mercati coloniali i manufatti metropolitani, e di elidere con ciò la divisione territoriale del lavoro nel modo indicato coattivamente stabilita, la madre-patria deve, per restituire alle sue industrie l'insidiato impero dei mercati coloniali, proibire alle colonie, oltre che la lavorazione delle materie prime, l'importazione dei manufatti stranieri. Disposizioni draconiane coteste, ma d'altro canto indispensabili ad accentrare le industrie nella metropoli, a promuovere ed affrettare la trasformazione di questa da paese agricolo in paese industriale, a creare coattivamente la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, in un momento in cui essa non avrebbe potuto stabilirsi spontaneamente.

Se non che, come ognuno intuisce, le proibizioni alla lavorazione delle materie greggie coloniali sono necessarie ad aprire ai manufatti metropolitani i mercati delle colonie, solo finchè quei manufatti presentino per queste minor convenienza dei manufatti coloniali, vale a dire solo finchè le industrie della metropoli sieno poco progredite, o, ciò che è lo stesso, finchè il divario dei costi compari dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali tra metropoli e colonie sia inferiore alle spese di trasporto. Ora, basta che le industrie metropolitane progrediscano un poco, oppure che i mezzi di trasporto si perfezionino, oppure ancora che questi due eventi si realizzino insieme, perchè cessi per le colonie la convenienza di lavorare le materie greggie, perchè le manifatture co-

loniali non abbiano più ragione di essere, perchè venga meno la necessità di misure restrittive intese ad annientarle. A questo punto le proibizioni alle manifatture coloniali diventano inutili, e quasi per incanto, senza bisogno di mezzi coattivi, le materie prime affluiscono spontaneamente nella metropoli, e nella popolosa metropoli vengono ad accentrarsi spontaneamente le industrie.

Ma se a questo punto la madre-patria può abbandonare parte delle primiere disposizioni proibitive, essa non può però ancora avventurarsi ad aprire senz'altro le colonie al libero-scambio. In un mercato neutrale, c'insegnano le leggi economiche, riesce vittorioso, fra due paesi concorrenti, quello che presenta il massimo divario nei costi comparati (1). Ora, un paese che stia trasformandosi da agricolo in industriale, lo sappiamo, presenta divari assai miti, divari che pur accentuandosi ad ogni nuovo aumento della popolazione, non acquistano dimensioni ragguardevoli che dopo un lungo corso di tempo. Guai quindi se cotesto paese, troppo fidando sui lievi progressi compiuti dalle sue industrie, aprisse le proprie colonie al libero-scambio! I manufatti dei paesi industrialmente più progrediti della metropoli, e che perciò presentano maggiori divari di questa, discaccerebbero presto o tardi dai mercati coloniali i manufatti metropolitani. Lo scambio tra colonie e madre-patria verrebbe d'un tratto a cessare. Verrebbe meno con esso la divisione territoriale del lavoro, dapprima coattivamente stabilita, e la trasformazione della metropoli da paese agricolo in paese industriale rimarrebbe incompleta.

Perciò una metropoli, se può, man mano che le sue industrie progrediscono od i mezzi di trasporto si perfezionano, attenuare dapprima e quindi abolire le proibizioni alle manifatture coloniali, senza compromettere lo sviluppo delle sue industrie, non può però, finchè stia ancora trasformandosi da paese agricolo in paese industriale, finchè cioè presenti ancora miti divari nei costi comparati, aprire le colonie al libero-scambio. I divari dei costi comparati, che la metropoli a questo punto presenta, le consentono, superando le spese dei trasporti, di attivare colle colonie un cospicuo scambio di prodotti, di accentrare a sè le manifatture, confinando le colonie alle produzioni agricole, di stabilire insomma, senza mezzi coattivi, quella divisione del lavoro, che è indispensabile a trasformarla in

(1) Pantaleoni, op. cit., p. 215.

paese industriale; ma non le consentono però ancora di esporsi indifesa alla concorrenza estera, di abbandonare i mercati coloniali in balìa di questa. Per mantenere attivi i suoi rapporti commerciali colle colonie, per impedire che altri paesi prendano il suo posto nei mercati coloniali, la metropoli deve continuare a porre argine all'invasione del commercio estero nelle colonie, deve cioè far in modo che queste non trovino la convenienza di acquistare i manufatti che loro abbisognano all'estero, o di esportare per paesi stranieri, anzichè per la metropoli, i prodotti coloniali. A ciò provvede mirabilmente l'instaurazione di dazi protettivi differenziali a favore dei manufatti metropolitani nelle colonie, ed a favore delle materie greggie coloniali nella metropoli; dazi che, cingendo madre-patria e colonie di una comune barriera doganale e stabilendo tra madre-patria e colonie un parziale o completo libero-scambio, fanno sì che il commercio coloniale resti circoscritto nei limiti di questa inesorabile cinta, che i mercati della metropoli restino esclusivamente riservati ai prodotti delle colonie, che a sua volta i mercati di queste restino sotto l'impero dei prodotti di quella, che insomma tra metropoli e colonie continuino attivi gli scambi di prodotti agricoli, contro manufatti, scambi che aiutano a poco a poco la metropoli a trasformarsi in una potenza industriale di prim'ordine.

Quest'evoluzione del sistema coloniale restrittivo, suggeritaci dalla deduzione astratta, rispecchiasi nitidamente nella storia economica delle colonie. Se si volge infatti per un momento lo sguardo al sistema coloniale dell'Inghilterra, della Francia, e delle maggiori potenze marinare, e se ne segue le vicende dal secolo XVII ai giorni nostri, non si tarderà a notare che il sistema coloniale di tutti questi paesi compie, durante cotesto periodo, una evoluzione in tutto analoga a quella da noi indicata. Dall'Atto di Navigazione di Cromwell, di cui sono note le rigorose disposizioni, al Patto Coloniale di Colbert, che della legislazione inglese è la copia fedele, si passa man mano ad un regime commerciale e coloniale meno severo, finchè a poco a poco si giunge alle grandi riforme commerciali del secolo XIX, che alle primiere inesorabili proibizioni sostituiscono, nei rapporti mercantili tra madre-patria e colonie, il sistema mite e blando dei dazi differenziali più o meno elevati. Riforme radicali e memorande coteste, le quali, attribuite per lo più al senno ed alla saggezza degli statisti europei, appariscono, dopo quanto si è detto, null'altro che il prodotto delle

mutate condizioni economiche, il portato cioè del perfezionamento delle industrie metropolitane e dei mezzi di trasporto. Onde, se le nostre indagini teoriche ricevono lume dalle vicende dell'economia coloniale, esse gettano a loro volta in ricambio un vivo sprazzo di luce su coteste vicende medesime, e ne rivelano l'interessante mistero, ponendo in rilievo la vera causa, fin qui ignorata, di una fra le più importanti evoluzioni del sistema coloniale restrittivo.

Se non che coteste restrizioni commerciali, dalle più rigorose alle più miti, soffocano ogni libero impulso dell'attività economica delle colonie, ne forzano e contengono lo sviluppo in guisa da rivolgerlo ad esclusivo beneficio della metropoli, da porgergli un indirizzo opposto all'interesse delle colonie stesse. Se queste avessero avuto piena facoltà di regolare le loro dogane, mai avrebbero instaurato coteste restrizioni. Perchè queste trionfino, conviene che esse sieno introdotte dalla madre-patria, e perchè questa possa imporle alle proprie colonie, è indispensabile ch'essa eserciti su di esse un'illimitata potestà politica.

Perciò la necessità dell'asservimento commerciale delle colonie adduce per riflessione al loro asservimento politico. Di qui la politica inesorabile e severa delle metropoli europee verso le loro dipendenze; di qui l'incondizionata sottomissione delle seconde alle prime; di qui la ferocia con cui l'Inghilterra e la Francia opprimono le rispettive colonie, per soffocare in esse ogni germe di libertà; di qui infine il machiavellico cinismo con cui l'Inghilterra, al principio del secolo XIX, si avventa sull'infelice Irlanda, decisa a sopprimere il Parlamento di Dublino, e togliere di mezzo anche l'ultimo ostacolo che impediva al Parlamento di Westminster di instaurare nell'isola vassalla la politica commerciale reclamata dai manifattori di Manchester e di Birmingham.

L'asservimento politico rappresenta dunque null'altro che il mezzo indiretto necessario a realizzare l'asservimento commerciale delle colonie, e la politica commerciale restrittiva, dai più severamente condannata, compie, in questo periodo della vita economica della metropoli, una funzione importantissima. Essa prepara, agevola, favorisce lo sviluppo delle industrie metropolitane, e rappresenta per ciò nulla più, che un mezzo coattivo inteso a promuovere la trasformazione industriale della metropoli, in un periodo in cui cotesta trasformazione, sebbene imposta dalla pressione delle genti, non avrebbe potuto compiersi spontaneamente.

Il sistema coloniale restrittivo esercita adunque in questo periodo una funzione importantissima, ma sostanzialmente diversa da quella da esso adempiuta nel periodo precedente, e ciò malgrado presenti nei due accennati periodi caratteri comuni, analoghe disposizioni. L'obbligo infatti imposto alle colonie di esportare le materie prime esclusivamente per la metropoli, riscontrasi in ambo i periodi accennati; ed altrettanto ripetasi per le restrizioni inflitte alle manifatture coloniali, nonchè per le mille pastoie con cui il commercio delle colonie viene inceppato. Ma mentre, nel primo di cotesti periodi, tali restrizioni miravano a promuovere i commerci e la marina mercantile della metropoli, vale a dire a procurare ai capitali esuberanti un profittevole impiego in quelli ed in questa; nel secondo periodo invece, coteste restrizioni mirano ad incoraggiare e proteggere le manifatture della metropoli, a promuovere la trasformazione di questa da paese agricolo in paese industriale. Dove finisca la prima funzione e dove incominci la seconda, non è facile a dirsi dinanzi alla continuità dello sviluppo economico dei paesi europei. Ma quel che è certo si è che coteste due funzioni sono fra loro incompatibili e si escludono a vicenda. Nel primo periodo il sistema coloniale restrittivo, procurando ai capitali esuberanti un proficuo investimento nei commerci coloniali, nelle piantagioni coloniali, nella marina mercantile, tende a fare sfuggire cotesti capitali dalla metropoli, ad allontanarli dai mercati di questa. Nel secondo periodo invece esso porge un energico impulso allo sviluppo delle industrie metropolitane; e poichè lo sviluppo delle industrie estende il campo d'impiego, così, in ultima analisi, esso tende ad intensificare l'attività produttrice della metropoli, a trattenere all'interno capitali ognor più cospicui, a procurar loro all'interno nelle industrie investimenti copiosi e proficui, ed esercita perciò un'influenza opposta a quella del periodo precedente.

Nel primo periodo, il sistema coloniale restrittivo riflettesi esclusivamente a beneficio del capitale commerciale, nel secondo periodo invece a beneficio del capitale industriale. Anzi, non appena il capitale industriale acquisti dimensioni cospicue, esso spoglia il capitale commerciale del potere che fino allora aveva goduto, e si sostituisce a questo nella dittatura del mondo. La stessa politica commerciale e coloniale, che un dì era subordinata al capitale commerciale, e che agli interessi di questo piegavasi flessibilmente, passa sotto l'impero del capitale industriale, e ad esso offre

i suoi preziosi servigi. Lo sviluppo dei commerci cessa d'essere scopo a sè stesso, e viene promosso solo in quanto cooperi allo sviluppo delle industrie. E cotesta rivoluzione economica, lo si avverta, altro non è che il prodotto dell'incremento della popolazione.

Finchè infatti la popolazione dei paesi europei è piuttosto rada, e la legge della produttività decrescente, rimanendo inattiva, limita gli scambi esteri alle merci prodotte in climi diversi, il capitale non esercita nella produzione che una funzione secondaria, e l'unico ramo d'attività in cui impera sovrano è il commercio e la banca. Il capitale commerciale consente ai paesi Europei di procurarsi i prodotti dei paesi situati in clima diverso dal loro. Dalle dimensioni del capitale commerciale dipende lo sviluppo dei traffici, dipende l'importanza della marina mercantile, la potenza marinara e coloniale della metropoli. Ora è naturale che, dinanzi a tali preziosi servigi ch'esso rende ai paesi Europei, questi gli si mostrino generosi di favori e di protezione, e che il capitale commerciale, così favorito e protetto, riesca ad imporsi.

Ma non appena la popolazione dei paesi Europei s'addensi, e sotto la legge della produttività decrescente questi si trasformino da agricoli in industriali, tosto la supremazia del capitale commerciale declina e scompare. L'azione della legge della produttività decrescente infatti e la necessità di reagire contr'essa, schiudono un largo campo d'attività al capitale. Accanto al capitale commerciale, fino allora predominante, sorge il capitale industriale, il quale va progressivamente acquistando potere. Esso s'impiega dapprima nell'agricoltura e ne feconda le aride zolle, ridonando temporaneamente al paese la perduta prosperità. Ma l'agricoltura raggiunge ben tosto il grado di saturazione ed i capitali da essa respinti si riversano nelle industrie. Lo sviluppo delle industrie diviene da questo momento il più efficace reagente contro la legge della produttività decrescente, e la trasformazione di un paese da agricolo in manifatturiero, inaugura il regno del capitale industriale. Non più dallo sviluppo dei commerci, ma bensì dallo sviluppo delle industrie dipende la prosperità di un paese, e lo sviluppo dei commerci diviene nulla più che il mezzo pel tramite del quale lo sviluppo delle industrie viene promosso. Quanto più le industrie progrediscono, tanto più si eleva la produttività del lavoro nazionale, ed aumenta il grado di prosperità di un paese. La prosperità delle

industrie e cioè del capitale industriale ridonda a beneficio dell'intera nazione. Tutto quanto favorisce e promuove la prosperità di quello, favorisce e promuove la prosperità dell'economia nazionale. Nessuna meraviglia quindi che al capitale industriale i Governi prodighino protezione e difesa, che ad esso accordino privilegi, che all'interesse di quello ogni altro interesse sacrifichino, e ch'esso giunga a poco a poco ad imporsi, usurpando al capitale commerciale il posto eminente da questo per secoli incontestabilmente goduto. Cosicchè il passaggio dalla dittatura del capitale commerciale alla dittatura del capitale industriale, passaggio che presto o tardi compiesi in ogni paese, e che fu acutamente avvertito dal Marx (1), trova la sua ragione d'essere e la sua spiegazione logica nella dinamica del fenomeno demografico.

d) Lo sviluppo industriale dei paesi europei ed il nuovo indirizzo dell'espansione coloniale.

Un mutamento adunque, un radicale mutamento compiesi nell'indirizzo della colonizzazione all'indomani dello sviluppo industriale dei paesi europei.

Finchè la popolazione delle nazioni europee è poco densa ed il commercio estero di queste si limita alle sole merci prodotte in climi diversi, finchè, a causa degli accennati fenomeni, la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali rimane ignota, e le industrie sorgono ovunque sul piedestallo dell'agricoltura nazionale, la colonizzazione, in armonia alla divisione naturale del lavoro che si stabilisce fra paesi dotati di clima diverso, limitasi alle regioni tropicali ed equatoriali. Queste sole producono merci, che le rispettive metropoli trovino la convenienza d'importare; e queste sole perciò diventano il teatro dell'attività coloniale europea, la quale, in mancanza di braccia lavoratrici indigene o di numerosi immigranti, promuove in coteste colonie la tratta dei neri e la schiavitù. Le regioni temperate invece sono lasciate nel più completo abbandono. Producendo merci analoghe a quelle delle rispettive metropoli, merci che queste, perchè poco

(1) Marx, op. cit., pp. 654 e sgg.

densamente popolate, non trovano la convenienza d'importare, non offrono ai capitali metropolitani un proficuo campo d'attività coloniale, e la colonizzazione col mezzo di schiavi vi rimane quasi ignota. Nè possono coteste colonie popolarsi neppure di coloni europei, mancando in questo periodo un'emigrazione europea copiosa, spontanea, costante. Le regioni temperate restano quindi in balìa delle native barbarie, e l'espansione coloniale di questo periodo, la quale rimane circoscritta alle regioni tropicali ed equatoriali ed in esse introduce la tratta dei neri e trapianta la schiavitù, lungi dal promuovere nei mondi nuovi la diffusione della civiltà europea, rinnova in essi le nefandità e le iniquizie di Roma imperiale.

Ebbene, questo ciclopico edificio delle prime società coloniali, crolla non appena la popolazione dei paesi europei raggiunga un grado elevato di densità, e ne provochi la trasformazione da paesi agricoli in paesi industriali. L'industrializzazione dei paesi europei, ci si permetta questo termine barbaro, segna una completa rivoluzione nell'indirizzo dell'espansione coloniale e della colonizzazione. Il passaggio dall'industria ergentesi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale, all'industria basata sulla divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, inaugura un attivo scambio di prodotti anche tra paesi posti sotto lo stesso clima; e mentre il commercio estero e coloniale si estende a tutte le merci di produzione mondiale, espandesi a tutti indistintamente i paesi l'attività coloniale. La colonizzazione delle regioni temperate, dapprima impossibile, diviene non soltanto possibile e conveniente, ma altresì indispensabile. Essa s'impone per rifornire i paesi europei, densamente popolati, delle materie prime e dei viveri di cui abbisognano, e che non producono più in quantità sufficenti all'interno. E, mirabile armonia delle leggi economiche! nel momento stesso in cui, a causa dell'incremento della popolazione, la colonizzazione delle regioni temperate diviene imprescindibile, sprigionasi dai paesi europei la forza d'espansione necessaria ad iniziarla e promuoverla. La colonizzazione delle regioni temperate, che non ha potuto espandersi nei tempi andati sotto il regime della schiavitù, diviene possibile e necessaria solo nel momento in cui essa può, per la prima volta, svilupparsi mercè il concorso dei coloni europei, e rimane perciò l'opera esclusiva delle razze bianche, quasicchè la provvida natura, riverente alle grandi leggi della distribuzione geografica



delle schiatte umane, avesse, col suo determinismo inflessibile, riservato ai popoli europei l'assoluto impero delle regioni temperate. Le emigrazioni europee, infatti, s'iniziano proprio nel momento in cui l'agricoltura della metropoli diviene insufficiente a provvedere ai bisogni della crescente popolazione, nel momento in cui la metropoli comincia a trasformarsi in paese industriale, vale a dire proprio nel momento medesimo in cui la colonizzazione delle regioni temperate diviene una necessità imprescindibile! A questo punto, la colonizzazione di coteste regioni s'inizia, mercè il concorso dei coloni europei, ed una nuova êra si schiude pei paesi del mondo vecchio e del nuovo, per le vicende della civiltà. Un'immane fiumana di popolo erompe improvvisamente dalle anguste sponde d'Europa e muove imperterrita alla conquista dei mondi nuovi e nuovissimi; un'inesauribile sorgente di capitali sgorga frattanto copiosa dalla metropoli e defluisce nelle colonie. Capitali e lavoratori, reietti dalla terra natìa, si trasferiscono nei paesi nuovi ed inconsciamente vi adempiono una grande opera di civiltà. I paesi nuovi, che fino allora si erano popolati di neri affricani, trasportativi colla violenza, cominciano a popolarsi di coloni bianchi. Le razze bianche, fin qui limitate all'Europa ed al settentrione d'Africa e d'Asia, s'espandono con impareggiata violenza, ed in men che non si dica si diffondono nei mondi nuovi e nuovissimi. Le immigrazioni europee, limitate dapprima alle sole regioni temperate, dilagano a poco a poco anche nelle regioni tropicali, vi scuotono le basi della vecchia società coloniale ergentesi sul piedestallo della schiavitù, e la adducono presto o tardi a rovina. Nuove società, nuovi centri di vita, simili in tutto a quelli esistenti in Europa, si formano e sorgono a poco a poco fra i ruderi della società schiavista decaduta. La civiltà europea, indugiatasi fino allora sulla soglia del mondo nuovo, penetra all'interno e lo soggioga. Il popolamento del globo, che, auspice l'Inghilterra, s'inizia col secolo XIX, determina la generale diffusione, il trionfo della civiltà europea.



CAPITOLO VI.

L'espansione commerciale e coloniale contemporanea.

a) L'espansione commerciale e le vicende della politica commerciale dei paesi industriali.

Ed ora che abbiamo seguito l'espansione commerciale e coloniale nelle sue varie ed alterne vicende, durante il periodo di transizione, che segna per ogni paese, densamente popolato, il passaggio dalla vita dei campi alla vita delle officine, veniamo ad esaminare a quali ulteriori vicende l'espansione commerciale e coloniale soggiaccia, dopo la definitiva trasformazione dei vari paesi in paesi manifatturieri.

Attenendoci all' ordine d'esposizione seguìto nei capitoli precedenti, noi esamineremo dapprima le leggi dell'espansione commerciale, indi quelle dell'espansione coloniale, soffermandoci in particolar modo a studiare le influenze dell'incremento della popolazione su quella e su questa.

Orbene, per cominciare le nostre indagini, richiamando cose già dette, ricorderemo che la trasformazione di un paese da agricolo in industriale è il prodotto dell'incremento della popolazione, il quale, spingendo la coltura alle terre meno fertili e meno favorevolmente situate, eleva, nei paesi in cui avviene, il costo assoluto di produzione delle derrate e delle materie prime, e crea un notevole divario nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, tra paesi dotati di un grado diverso di densità

della popolazione. Ciò posto ne segue, che, quanto più la popolazione di un paese industriale si addensa, tanto più in questo paese, accentuandosi l'influenza della legge della produttività decrescente, aumenta il divario dei costi comparati (1). Ma quanto maggiore è il divario dei costi comparati, tanto più favorevole è la posizione di un paese nel commercio internazionale. Il paese, infatti, che presenta il massimo divario, trovasi in grado di vincere gli altri nei mercati neutrali e di estendere più di tutti gli altri le sue relazioni commerciali (2). Quanto minore è invece il divario dei costi comparati, tanto più sfavorevole risulta la posizione commerciale di un paese, e tanto minore quindi la sua potenzialità d'espansione commerciale. E poichè il divario dei costi comparati, e quindi l'espansione commerciale di un paese, variano in ragione diretta del grado di densità della popolazione, così quanto più la popolazione di un paese s'addensa, tanto più ragguardevole diviene la sua espansione commerciale; e, dati più paesi, dotati di un grado diverso di popolosità, il loro sviluppo commerciale, a parità d'altre condizioni, risulta direttamente proporzionale al grado di densità della popolazione.

Riepilogando ora quanto fu più sopra esaminato, si conclude: 1° che lo sviluppo commerciale di un paese aumenta progressivamente coll'addensarsi delle genti; 2° che, a parità d'altre condizioni, lo sviluppo commerciale di più paesi varia direttamente col grado di densità della popolazione, è cioè più cospicuo nei paesi densamente popolati, e via via meno ragguardevole nei paesi dotati di una popolazione meno densa (3). Di qui l'enorme sviluppo

---

(1) Vedi *retro*, pp. 296 e sgg.

(2) Pantaleoni, *Principii di economia pura*, pp. 215 e 347.

(3) Qualora si tengano nel conto dovuto le differenze tra la fertilità della terra dei vari paesi, differenze, le quali fanno sì che questi si trasformino da agricoli in industriali ad un grado diverso di densità della popolazione e soggiacciano quindi, in correlazione a questo, ad una espansione commerciale variamente intensa, si noterà che l'accennato parallelismo tra la densità della popolazione dei vari paesi ed il loro sviluppo commerciale, si realizza nella realtà con sufficiente esattezza. Prendiamo infatti a considerare quattro fra i più importanti paesi industriali d'Europa. La densità della popolazione, secondo l'ultimo censimento è di 227 abitanti per Km^2 nel Belgio, di 215 in Inghilterra, di 104 in Germania, di 72 in Francia (*Bulletin de l'Institut international de Statistique*, tome XII, Roma, 1902). Ebbene la statistica del com-

e la supremazia commerciale dell'Inghilterra e del Belgio, paesi densamente popolati, e lo scarso sviluppo mercantile dell'Italia, della Spagna, della Grecia, paesi relativamente poco popolati. Di qui la crescente espansione del commercio tedesco e giapponese, procedente a paro coll'incremento delle genti, ed il ristagno commerciale della Francia concomitante alla stazionarietà della sua popolazione (1).

Ma ben altri fenomeni restano lumeggiati dalla nostra teoria. Essa ci consente di chiarire il perchè delle odierne vicende del protezionismo e del libero scambio.

Noi vedemmo infatti, che un paese, il quale stia trasformandosi da agricolo in industriale deve, per farlo, circondarsi di dazi protettivi, e ciò perchè, durante cotesto periodo di trasformazione, esso presenta divari così miti nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, da non poter aprire impunemente i suoi mercati alla concorrenza internazionale.

Ora la necessità del protezionismo sembra venir meno non appena cotesta trasformazione sia compiuta, non appena cioè il divario dei costi comparati abbia raggiunto, nei paesi in discorso, dimensioni così ragguardevoli, da assicurare alle industrie uno sviluppo automatico (2). A questo punto infatti i paesi industriali possono abolire le tariffe protettive ed aprirsi al libero-scambio; possono abolire i dazi sui manufatti, perchè, acquistata la supe-

mercio di cotesti paesi c'insegna che il Belgio esporta $^1/_3$ della sua produzione interna, l'Inghilterra $^1/_4$, la Germania $^1/_6$, la Francia $^1/_7$, c'insegna cioè che il commercio d'esportazione di cotesti paesi è direttamente proporzionale alla densità della loro popolazione (Déchesne, *L'évolution économique de la Belgique*, Bruxelles, 1900, p. 6). Nè giungesi a risultati diversi se si tiene conto del valore del commercio internazionale (importazioni ed esportazioni sommate insieme), per testa di abitante. Anche in tal caso riscontrasi il primato dello sviluppo commerciale, nei paesi dotati di un grado elevato di popolosità. Il valore del commercio estero per testa era, nel 1902, di Lst. 25, sc. 8, d. 11 nel Belgio, di Lst. 19, sc. 5, d. 6 in Inghilterra, di Lst. 9, sc. 10 e d. 2 in Germania, di Lst. 9, sc. 0, d. 8 in Francia. (*Essai sur le commerce international*; *Journal des Economistes*, luglio 1902, p. 24).

(1) Vedi le vicende dell'espansione del commercio estero della Francia a pp. 132 e sgg., di quello della Germania a pp. 147 e sgg., di quello del Giappone a pp. 192 e sgg.

(2) Vedi *retro*, parte III, cap. IV, § *c)*, a pp. 305 e sgg.

riorità per le industrie, non hanno più d'uopo, onde assicurare loro il mercato interno, di proteggerlo dalla concorrenza delle industrie straniere; possono abolire i dazi sui prodotti agricoli, perchè, conseguita la supremazia industriale, trovansi in grado di procurarsi i prodotti agricoli di cui hanno bisogno, mercè una larga esportazione dei manufatti, e non hanno quindi più d'uopo di promuovere artificialmente l'agricoltura nazionale, onde assicurare alla propria popolazione un completo vettovagliamento.

Ma l'abolizione del protezionismo agricolo ed industriale, se diviene a questo punto possibile, non diviene perciò necessaria, nè si compie quindi immediatamente. Un paese non si cimenta per la prima volta ad una riforma di tal genere, la quale porta uno strappo alle tradizioni più che secolari, e la quale contro di sè aduna le ostilità di mille interessi lesi, altro che quando vi sia costretto da un' imprescindibile necessità. Ora, nel momento in cui l'industria raggiunge l'accennato grado di maturità, la politica protezionista cessa d'essere utile al paese che la mantiene in vigore, e per ritorsione diventa, nonchè inutile, decisamente dannosa. Ma il danno ch'essa reca in sul principio a detto paese non è così grave da fargli vivamente sentire il bisogno di rinunciare alla tradizionale protezione. I dazi protettivi, infatti, intercettano parzialmente o totalmente l'entrata dei prodotti agricoli esteri nei mercati del paese industriale, ed elevando il costo di detti prodotti agricoli, chiama in coltura le terre meno feraci, deprime la produttività marginale del lavoro, restringe il campo d'impiego dei capitali e del lavoro medesimo. Ma questi danni, pur non indifferenti, che derivano dalla persistenza della politica protettiva, sono relativamente lievi finchè la popolazione del paese in discorso è poco densa, mentre progressivamente s'accentuano quanto più la densità della sua popolazione si eleva (1). Ben è vero che un paese acquista una decisa superiorità industriale solo quando presenti un cospicuo divario nei costi comparati e che questo non può d'altro canto conseguirsi, come fu spiegato più sopra, che ad un grado relativamente elevato di popolosità. Ma questo grado di popolosità, necessario ad acquistare la maturità industriale, non è così cospicuo da depri-

(1) Mill, *Principles of political economy*, London, 1902, libro IV, capo IV, pp. 481-490.

mere soverchiamente, in presenza dei dazi protettivi, la produttività del lavoro nazionale. Quindi l'abolizione di cotesti dazi, nel momento in cui diviene possibile, non risulta però necessaria: ond'essi continuano a restare in vigore, per consuetudine, per tradizione, per inerzia, anche quando hanno ormai adempiuta la loro missione, e non hanno più ragione di essere.

Ma la loro abolizione presto o tardi s'impone dinanzi al progressivo incremento delle genti. Quanto più infatti la popolazione di un paese industriale s'addensa, tanto più la coltura si espande alle terre sterili ed infeconde e la produttività del lavoro nazionale deprimendosi, deprime progressivamente le condizioni economiche dell'intero paese. Giunge perciò presto o tardi il momento in cui la coltura delle terre nazionali tocca l'estremo limite possibile. Ogni ulteriore progresso economico rimane a questo punto precluso, e la depressione economica raggiunge un grado intollerabile d'intensità. A questo punto quindi, e prima ancora che questo limite estremo di depressione sia toccato, l'abolizione dei dazi protettivi cessa d'essere una misura semplicemente possibile e vantaggiosa, e diviene una riforma urgente, necessaria, imprescindibile. Essa diviene la condizione *sine qua non* di progresso, di sviluppo, di prosperità pel paese in discorso, e vuol essere quindi da esso ad ogni costo attuata (1). Il libero-scambio, possibile ma non necessario, nel momento in cui un paese assurge a maturità industriale, diviene indispensabile ad un grado più elevato di popolosità, e quindi per forza di cose ineluttabilmente trionfa.

Ora, dati due o più paesi, che sotto la pressione delle genti, si trasformino da agricoli in industriali, primo fra tutti a raggiungere il grado di popolosità al quale il libero-scambio s'impone è il paese che presenta il coefficiente più elevato d'incremento della popolazione, cioè il paese che sta all'avanguardia dello sviluppo demografico. Ma un precoce sviluppo demografico implica un precoce sviluppo industriale: onde il paese, che per primo s'apre al libero scambio, è il paese che sta all'avanguardia dello sviluppo manifatturiero. Ecco perchè la campagna in favore della libertà

---

(1) Wakefield, *England and America*, London, 1833, vol. I, cap. VI; *Free trade in corn as a means of enlarging the field of employment*, pp. 209 a 244; Torrens, *An essay on the external corn trade*, London, 1815, parte I, cap. II, pp. 45 e sgg.

degli scambi s'inizia, prima che altrove, in Inghilterra, paese dotato di una popolazione oltremodo feconda, e che trovasi all'avanguardia dello sviluppo industriale. Ecco perchè, nella prolifica e manifatturiera Inghilterra, il libero scambio riporta prima che altrove i più segnalati trionfi, mentre non comincia a diffondersi sul continente che molto più tardi.

Ma se è indubitato che questo tardo trionfo del libero-scambio nei paesi manifatturieri del continente va dovuto al tardo loro sviluppo industriale, non è meno certo però che il trionfo del liberismo in Inghilterra ha efficacemente contribuito ad affrettarne la diffusione sul continente medesimo. I paesi del continente infatti, che senza l'audace iniziativa dell'Inghilterra non avrebbero ardito a rinunciare alle proprie dogane, altro che quando ne fossero stati costretti dall'incalzante pressione delle genti, si sentirono propensi, dinanzi ai mirabili risultati del liberismo britannico, ad inoltrarsi essi pure in cotesta nuova via di riforme, non appena ciò loro avessero consentito le industrie ancora in incipiente sviluppo. E difatto, non appena le industrie dei paesi continentali raggiunsero quel grado di progresso, al quale ogni ulteriore protezione era divenuta superflua, tosto essi abbandonarono la politica protettiva, e senza indugio si aprirono al libero-scambio. Il vessillo del libero-scambio, agitato per la prima volta dall'Inghilterra, per un'imprescindibile necessità, viene issato dai vari paesi continentali non appena essi giungono a maturità industriale, in considerazione dei benefici che da esso si ripromettono. Mentre dunque il paese, che sta all'avanguardia dello sviluppo industriale, e che è perciò destinato a portare il primo strappo alla politica protettiva, indugiasi lungo tempo prima di farlo, e non si decide ad inoltrarsi nell'ignoto cammino del libero-scambio, altro che quando a ciò lo costringano le mutate condizioni economiche, altro che quando cioè esso abbia raggiunto un grado elevato di popolosità; tutti gli altri paesi invece che quel primo seguono nella carriera industriale, s'aprono al libero-scambio non appena questo divenga possibile, senza attendere che si maturino le condizioni demografiche, che lo rendono necessario.

Ecco perchè il libero-scambio trionfa in Inghilterra ad un grado elevato di popolosità (1), e solo quando la depressione economica

(1) L'Inghilterra presentava nel 1851, cioè poco dopo l'abolizione del prote-

raggiunga un'intensità disastrosa (1), mentre esso trionfa in Francia, in Belgio, in Isvizzera ad un grado meno elevato di popolosità, e prima ancor che le crisi e le depressioni facciano capolino sugli orizzonti economici di cotesti paesi (2). Ma in rapporto alla maggior popolosità, il libero-scambio riescì assai più vantaggioso all'Inghilterra che non agli altri paesi, ed a convincersene basta por mente al meraviglioso progresso compiuto dall'Inghilterra dopo l'abolizione dei dazi protettivi, e confrontarlo col progresso compiuto dagli altri paesi.

Queste considerazioni, intorno a così grave ed importante problema, oltre che chiarire la ragione del precoce trionfo del libero-scambio in Inghilterra e del suo tardo trionfo sul continente, oltre che additarci il perchè del diverso grado di popolosità a cui i vari paesi si dipartono dalla politica protettiva, ci dànno modo di porre in rilievo la ragione del diverso sistema seguìto dai vari paesi nell'aprirsi al libero-scambio.

L'Inghilterra infatti, come è noto, rinunzia alle proprie dogane senza preoccuparsi, e senza attendere che gli altri paesi rinuncino alle loro; ed il libero-scambio britannico, appunto perchè incondizionato, rimane in sul principio semplicemente unilaterale. La Francia invece, e con essa tutti i paesi industriali del continente, subordinano l'apertura dei loro mercati all'apertura dei mercati stranieri, e col mezzo di trattati commerciali non si aprono al libero-scambio che a condizione di ottenere la reciprocità, a condizione cioè ch'esso sia bilaterale. Orbene, quale la causa di questo

---

zionismo una popolazione relativa di 119 abitanti per km². (Vedi *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, tome XII, Roma, 1902, p. 5).

(1) Per le condizioni economiche dell'Inghilterra prima dell'abolizione dei dazi sui grani, vedi *retro*, parte I, cap. IV e V, da p. 30 a p. 51.

(2) La popolazione relativa della Francia nel 1856 era di 66 abitanti per km²., quella della Svizzera nel 1860 di 60, quella del Belgio di 150 (*Bulletin de l'Institut*, ecc., pp. 18, 41 e 24). Come si vede, la popolazione della Francia e della Svizzera, all'epoca in cui questi paesi si aprono al libero scambio, era meno densa di quella dell'Inghilterra verso il 1850. Nel Belgio invece la popolazione presentava una maggior densità. Ma questa maggior densità era controoperata, nei suoi effetti, dalla cospicua fertilità del suolo, che, rendendo, in presenza di una popolazione più densa, meno palese che in Inghilterra gli effetti della legge della produttività decrescente, fece nel Belgio meno sentito che in Inghilterra il bisogno di abbandonare la politica protezionista.

diverso indirizzo della politica commerciale dell'Inghilterra, e dei paesi manifatturieri del continente? La causa non va ricercata molto oltre; essa traspare nitida ed evidente dalle nostre considerazioni.

Noi vedemmo che l'Inghilterra, che per prima rinuncia alle proprie dogane, s'apre al libero-scambio ad un grado più elevato di popolosità di tutti gli altri paesi. Ma noi sappiamo che, a parità d'altre condizioni, il divario dei costi comparati di più paesi industriali varia direttamente colla densità della loro popolazione; è cioè più cospicuo nel paese più densamente popolato, meno cospicuo negli altri. L'Inghilterra adunque, che s'apre al libero-scambio ad un grado più elevato di popolosità degli altri, presenta, nel momento in cui porta il primo strappo alla politica protettiva, un divario nei costi comparati più cospicuo di tutti gli altri paesi. Orbene, è questa sua condizione privilegiata che giustifica il particolare indirizzo seguìto dalla sua politica commerciale.

A chiarire però il nostro pensiero, ed a rendere più nitida la nostra dimostrazione, dovremo ricorrere ad un' esemplificazione numerica.

Supponiamo, per ipotesi, di trovarci dinanzi a tre paesi, l'Inghilterra, la Francia e la Russia, paesi dotati di un diverso grado di popolosità, e che presentano perciò, in virtù della diversa intensità con cui esplicasi in essi la legge della produttività decrescente, un differente divario nei costi comparati. Sia l'Inghilterra il paese più densamente popolato, la Russia il paese a popolazione più rada, la Francia il paese, che fra i due occupa una posizione intermedia. Date queste condizioni demografiche, si abbiano i seguenti costi di produzione:

In Inghilterra
100 giorni di lavoro producono
50 quintali di frumento, oppure
100 pezze di cotone.

In Francia
100 giorni di lavoro producono
75 quintali di frumento, oppure
100 pezze di cotone.

In Russia
100 giorni di lavoro producono
100 quintali di frumento, oppure
100 pezze di cotone.

Evidentemente, se fra questi tre paesi esistesse una piena libertà di scambi, i costi comparati sopra esposti basterebbero a rendere pos-

sibile e vantaggioso per tutti e tre un attivo commercio di prodotti. L'Inghilterra e la Francia, paesi più densamente popolati, posseggono ormai la superiorità per la produzione delle stoffe di cotone, cioè per le produzioni industriali; la Russia invece possiede la superiorità per la produzione del frumento, cioè per le produzioni agricole in genere. L'Inghilterra risentirà un beneficio dallo scambio non appena la Russia le ceda, in cambio di 100 pezze di cotone, più di 50 quintali di frumento, vale a dire a cominciare da 51. La Francia invece non potrà iniziare lo scambio che ad un valore internazionale minimo di 76 quintali di frumento contro 100 pezze di cotone. La Russia infine potrà cedere all' Inghilterra ed alla Francia, in cambio di 100 pezze di cotone, fino a 99 quintali di frumento, ritraendo sempre dallo scambio un qualche beneficio. Esistente quindi il libero-scambio, un attivo commercio potrebbe stabilirsi fra questi tre paesi ad un valore internazionale, che fosse compreso tra i limiti estremi indicati. Se non che l'Inghilterra e la Francia, che pur ormai posseggono industrie forti e fiorenti, mantengono ancora in vigore la politica protettiva, sotto l'egida della quale essi si sono trasformati da paesi agricoli in paesi industriali. Trascurando i dazi sui manufatti, che al grado di sviluppo cui le industrie son giunte, non hanno ormai più alcuna importanza, terremo conto soltanto dei dazi sui prodotti agricoli. Orbene, supponiamo che l'Inghilterra colpisca con un dazio del 40 p. % *ad valorem* le importazioni del frumento straniero, e la Francia con un dazio del 20 p. %, esso pure *ad valorem*. La Russia invece stabilisce per rappresaglia un diritto doganale del 30 p. % sui manufatti francesi ed inglesi. Ebbene, quali gli effetti di questa politica doganale? La Russia, cui i manufatti inglesi e francesi vengono a costare, a causa del dazio, il 30 p. % di più, deve, per trovare la convenienza d'importare i manufatti britannici e francesi piuttosto che fabbricarli essa stessa, cedere in cambio una quantità di frumento del 30 p. % minore di quella comportata dai costi comparati. Quindi la quantità massima di frumento che la Russia può cedere all'Inghilterra ed alla Fancia, in cambio di 100 pezze di cotone, sarà non più 99, ma bensì circa soli 69 quintali di frumento. D'altro canto l'Inghilterra, che per importare il frumento russo deve pagare un dazio del 40 p. %, che su 50 quintali corrisponde a 20 quintali di frumento, non può dare la preferenza al grano russo, altro che a condizione che la

Russia le ceda, in cambio di 100 pezze di cotone, una quantità minima non più di 51, ma bensì di 71 quintali di frumento. Per la Francia invece, che colpisce il frumento russo con un dazio del 20 per cento, il quale su una quantità di 75 quintali corrisponde a 15 quintali di frumento, il valore internazionale minimo a cui lo scambio diviene possibile cessa d'essere 76 e diviene 91 quintali di frumento.

Come dunque si vede, la quantità minima di frumento, che, date le accennate tariffe protettive, l'Inghilterra e la Francia esigono per trovare la convenienza d'importarlo, è superiore alla quantità massima che la Russia, finchè tiene in vigore le proprie tariffe, può ceder loro in cambio delle stoffe di cotone. Dato quindi il protezionismo agricolo in Inghilterra ed in Francia ed il protezionismo industriale in Russia, ogni scambio fra cotesti paesi rimane impossibile ed essi quindi restano l'uno dall'altro commercialmente isolati. L'Inghilterra e la Francia devono produrre il frumento che loro abbisogna, all'interno, ed a condizioni quindi onerose. La Francia deve sostenere un costo di 100 giorni di lavoro per ogni 75 quintali di frumento; l'Inghilterra un costo uguale per ogni 50. La produttività marginale del lavoro equiparata a 75 in Francia, è di 50 soltanto in Inghilterra. Onde, a causa della maggior densità della popolazione, il protezionismo agricolo riesce assai più dannoso all'Inghilterra che alla Francia.

Ma questa depressa produttività marginale del lavoro inglese, dipendente dalla maggior densità della popolazione britannica, mentre da un lato esercita un'influenza disastrosa sulle condizioni economiche d'Albione, fornisce però a questa il mezzo di sottrarsi prima della Francia alle angustie delle depressioni e delle crisi. In che cosa infatti si traduce questa maggior depressione della produttività del lavoro britannico? Essa si traduce in un maggior divario nei costi comparati. Mentre infatti la Francia, che presenta una produttività marginale di 75, possiede, di fronte ai costi comparati della Russia, un divario equivalente a 25 quintali di frumento, l'Inghilterra, che presenta una produttività marginale di 50, possiede un divario equivalente a 50 quintali di frumento. Ora questo maggior divario diviene per l'Inghilterra un'arma potente di redenzione. Supponiamo infatti che la Gran Brettagna e la Francia si aprano al libero-scambio, mentre la Russia rimane fedele alla politica protezionista, supponiamo cioè che il libero-

scambio si instauri presso i due paesi manifatturieri, ma rimanga per qualche tempo semplicemente unilaterale.

Soppresso il dazio sui cereali, l'Inghilterra, che può d'ora innanzi importare i frumenti russi in franchigia, cioè ad un costo del 40 % minore di prima, troverà la convenienza d'iniziare lo scambio ad un valore internazionale del frumento più elevato di prima, troverà cioè la convenienza d'iniziare lo scambio, non appena la Russia le ceda, in compenso di 100 pezze di cotone, non più 71, ma soli 51 quintali di frumento. In quanto alla Francia, essa potrà, dopo la soppressione del dazio sui grani, attivare rapporti di scambio colla Russia, tosto che questa le offra, in cambio di 100 pezze di cotone, non più 91, ma bensì soli 76 quintali di frumento. Se non che la Russia, finchè mantenga in vigore i dazi sui manufatti stranieri, non può stabilire rapporti di scambio coll'Inghilterra e colla Francia, altro che a condizione di cedere a cotesti paesi, in cambio di 100 pezze di cotone, meno di 70 quintali di frumento. Ora, dato questo limite estremo del valore internazionale, limite estremo, che soltanto la mitigazione o la soppressione dei dazi russi può spostare o rimuovere, solo l'Inghilterra, paese che presenta un elevato divario nei costi comparati, può, dopo l'abolizione delle proprie dogane, iniziare un attivo commercio con la Russia; mentre, come ognuno vede, tale commercio rimane tutt'ora precluso alla Francia, paese dotato di un mite divario nei costi comparati.

La soppressione del protezionismo agricolo in Inghilterra, anche se non accompagnata dalla soppressione del protezionismo industriale in Russia, basta a schiudere ai manufatti britannici i mercati russi ed a promuoverne le esportazioni. L'analoga riforma, effettuata dalla Francia, rimane invece inefficace a schiudere ai manufatti francesi i mercati russi: onde la Francia, malgrado il suo libero-scambio rimane, in presenza del protezionismo russo, al pari di prima commercialmente isolata. Il libero-scambio unilaterale resta per la Francia privo di qualsiasi benefica influenza, mentre risulta vantaggioso per l'Inghilterra. E sono invero notevoli i benefici che l'Inghilterra ritrae dall'abbandono della politica protezionista, o, per meglio dire, dallo scambio colla Russia, che quell'abbandono rende possibile. Tale scambio infatti può, come si sa, effettuarsi a qualsiasi valore internazionale, che sia compreso tra il limite minimo di 100 pezze di cotone = 51 quintali di frumento, ed il limite massimo di 100 pezze di cotone = 69 quin-

tali di frumento. Immaginiamo, per ipotesi, che il valore internazionale si stabilisca al rapporto intermedio di 100 pezze di cotone = 60 quintali. Ebbene l'Inghilterra potrà d'ora innanzi importare, in cambio di 100 pezze di cotone, 60 quintali di frumento, e poichè il costo di 100 pezze di cotone è, per l'Inghilterra, 100 giorni di lavoro, così i 60 quintali di frumento importati le costeranno esattamente 100 giorni di lavoro. Mentre dunque, prima dell'abolizione dei dazi sui cereali, l'Inghilterra non poteva procurarsi, con 100 giorni di lavoro, che 50 quintali di frumento, essa ne ottiene, dopo l'abolizione di quei dazi, ben 60 quintali. Ribassato il costo d'importazione del frumento, la coltura nazionale, che si estendeva dapprima alle terre che producono soli 50 quintali, si contrarrà dalle terre che ne producono meno di 60. La coltura marginale, e con essa la produttività marginale del lavoro, salirà da 50 a 60, e mentre lo sviluppo delle industrie riprenderà con islancio e vigore per soddisfare alla crescente domanda dei consumatori russi, un'êra di generale prosperità e di risveglio economico si schiuderà per la liberista Inghilterra.

Orbene, nulla di tutto ciò avverrà invece in Francia, ove il liberismo unilaterale, insufficiente a sottrarla al primiero isolamento commerciale, rimarrà privo di qualsiasi benefica influenza sulle sue condizioni economiche interne.

Mentre dunque il libero-scambio unilaterale riesce oltremodo vantaggioso al paese che presenta il massimo divario nei costi comparati, esso rimane completamente inefficace in tutti gli altri paesi. L'abolizione del protezionismo agricolo nel paese dotato di un cospicuo divario nei costi comparati, basta ad agguerrire i suoi manufatti di una mirabile forza di penetrazione, ed a consentire loro di aprirsi a viva forza una breccia, attraverso le barriere protezioniste dei paesi agricoli, invadendo vittoriosi i loro protetti mercati. L'abolizione del protezionismo agricolo nei paesi dotati di un mite divario non basta invece ad infondere ai loro manufatti il vigore necessario a sfondare le porte dei paesi protezionisti; onde i mercati di questi rimangono ugualmente inaccessibili ai manufatti dei primi. Il libero-scambio risulta vantaggioso al paese dal massimo divario dei costi comparati, anche in presenza del protezionismo straniero; risulta invece inutile nei paesi dotati di un mite divario, se non è bilaterale. Onde, finchè i paesi agricoli non si decidano ad abbandonare le proprie dogane, i paesi in-

dustriali, dotati di un mite divario, hanno tutto l'interesse a tenere in vigore i dazi protettivi, se non altro per potere al momento opportuno servirsene come di un' arma formidabile di lotta commerciale, intesa a strappare, colla promessa della reciprocità o colla minaccia di rappresaglie, notevoli concessioni doganali, e ad affrettare con ciò l'instaurazione del libero-scambio bilaterale, il solo realmente vantaggioso per cotesti paesi.

Mentre adunque il paese industriale, che presenta un grado elevato di popolosità e quindi un cospicuo divario nei costi comparati, può por mano alle riforme doganali liberiste colla massima autonomia ed indipendenza, tutti gli altri paesi industriali invece, appunto perchè dotati di un mite divario, non possono, per ritrarre da coteste riforme un qualche beneficio, disinteressarsi della politica doganale degli altri paesi, e debbono anzi vincolare le proprie riforme alle riforme dei paesi agricoli, subordinando così la propria politica doganale alla politica doganale del mondo intero.

Ecco perchè l'Inghilterra, raggiunto nel 1846 il grado di densità della popolazione al quale ogni ulteriore indugio nell' abolizione dei dazi protettivi, sarebbe riuscito funesto, apre improvvisamente i suoi porti al commercio mondiale, senza preoccuparsi di esigere dagli altri paesi la reciprocità, e procede nelle riforme doganali colla massima autonomia ed indipendenza. Ecco perchè invece la Francia, che ancora nel 1860 presenta un grado di popolosità piuttosto depresso, non si cimenta ad abbattere le proprie dogane altro che quando sia certa di ottenere dagli altri paesi la reciprocità; anzi la reciprocità essa pone a condizione delle proprie riforme e s'apre al libero-scambio col sistema dei trattati commerciali di favore (1). Ecco perchè il libero-scambio, sebbene unilate-

(1) A luminosa riprova della verità ed esattezza delle nostre conclusioni basta ricordare le vicende della politica commerciale inglese prima del 1846. Tra il 1820 ed il 1845 infatti l'Inghilterra inizia le prime riforme liberiste ed attenua il rigore del proprio sistema commerciale. Ma in queste riforme essa segue il sistema dei trattati di commercio, subordinando la concessione del trattamento di favore alla condizione di ottenere la reciprocità. Non è che nel 1846 che l'Inghilterra abbandona cotesto sistema e s'apre al libero scambio, senza nulla chiedere agli altri paesi. Finchè dunque l'Inghilterra era dotata di una popolazione poco densa e, presentando un mite divario nei costi comparati, non poteva far penetrare i propri manufatti nei mercati stranieri, altro che a condizione che questi demolissero o abbassassero le loro dogane, essa

rale, imperante in Inghilterra tra il 1846 ed il 1860, reca ad essa benefici incommensurabili e dà forza ai suoi manufatti di penetrare nei mercati d'Europa e d'America, malgrado le elevate barriere doganali che sbarrano loro il passo (1). Certo il libero-scambio bilaterale sarebbe riuscito ancor più vantaggioso all'Inghilterra, e lo prova la mirabile espansione del commercio e dell'industria britannica dopo il 1860, anno che inaugura appunto il periodo di libero-scambio bilaterale. Ma sebbene conscia di ciò l'Inghilterra, non disdegna i benefici, certamente più limitati, che avrebbe potuto ritrarre frattanto dal libero-scambio unilaterale; onde in attesa che gli altri paesi la seguano nella via delle riforme doganali, inoltrasi in questa frattanto per proprio conto, e ad una ad una smantella le barriere doganali che la circondano.

E frattanto l'esempio dell'Inghilterra invita, come abbiamo visto, e sollecita gli altri paesi industriali a fare altrettanto, ond'essi man mano che, le loro industrie raggiungono un virile sviluppo, s'aprono al libero-scambio. Ma, consci della loro inferiorità commerciale e manifatturiera, che, come si sa, altro non è che la conseguenza del grado depresso di popolosità da essi posseduto, non si avventurano ad instaurare il libero-scambio unilaterale, ed impugnando l'arma

---

subordina la concessione di un trattamento di favore alla reciprocità, cioè segue nei riguardi della politica commerciale, lo stesso sistema seguito poi dagli altri paesi. Ma non appena, acquistato un cospicuo divario nei costi comparati, i suoi manufatti acquistino una mirabile forza di penetrazione, tosto essa abbandona quel sistema, e si apre al libero scambio, senza nulla chiedere in compenso agli altri paesi. (Per la politica commerciale dell'Inghilterra tra il 1820 ed il 1850, vedi *retro,* parte I, cap. V, p. 43).

(1) " At that period (1846) England was the manufacturer *par excellence.* Her manufactures were still required by foreign nations, which Cobden, as we have seen, contended would be led through the repeal of the Corn Laws, to divert their energies from the manufacturing in which they might otherwise be tempted to engage, to the production of the food and raw materials which England needed. Under these circumstances hostile tariffs would not exclude effectually from foreign countries the manufactured goods which England alone could supply on advantageous terms. The case is altered, if it is not transformed, when countries like Germany and the United States have built up manufactures of their own, which compete with us in neutral and even in our own home markets... " (Price, *Economic possibilities of an imperial fiscal policy*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1903, pp. 501-2).

di difesa o d'offesa dei trattati di commercio, pongono, come si è detto testè, a prezzo dell'abbandono dei loro dazi, il conseguimento di concessioni analoghe da parte dei paesi agricoli. Ora questi paesi agricoli, che finchè l'industria britannica, inceppata nella sua espansione dai dazi sui cereali, potevano facilmente porre argine all'invasione dei manufatti inglesi mediante un mite dazio protettivo e con esso promuovere lo sviluppo delle industrie nazionali, non tardano a riconoscere l'inanità di cotesti tentativi, e l'opportunità di rinunciare alle primiere velleità industriali, non appena l'Inghilterra, abolite le proprie dogane, riesca mirabilmente a far penetrare i suoi manufatti ogni dove. Onde cotesti paesi, ispirati dal proprio tornaconto, aprono a quattro battenti i loro mercati al commercio mondiale, incoraggiati a ciò fare, oltre che dal desiderio di attivare cospicue relazioni di scambio coll'Inghilterra, dalle sollecitazioni degli altri paesi industriali, che offrono loro un trattamento commerciale di favore, a condizione di ottenere la reciprocità (1). Il libero-scambio, limitato dapprima alla sola Inghilterra, si estende a poco a poco a tutti i paesi, e da unilaterale diviene bilaterale, anzi addirittura mondiale. Da esso gli scambi ricevono un mirabile impulso, ed i rapporti commerciali fra i vari paesi assumono proporzioni colossali. Abbattute le barriere doganali, ogni limite, dapprima frapposto all'attività economica dei vari paesi, vien meno, e le singole economie nazionali, dapprima isolate, vengono a fondersi ed a confondersi insieme in un'immane economia cosmopolita. Il mondo economico viene a scindersi in due grandi categorie di paesi: da un lato i paesi poco densamente popolati, che abbattute le proprie dogane, si dedicano prevalentemente alle produzioni agricole; dall'altro lato i paesi densamente popolati che, con a capo l'Inghilterra, si dedicano prevalentemente alle industrie. Il libero-scambio, possibile e vantaggioso a quest'ultimi, perchè divenuti industrialmente maturi, riesce non meno vantaggioso ai paesi agricoli, che mercè sua si procurano i manufatti a buon patto, ed a buon patto riescono a smerciare le loro derrate. È la più completa armonia di interessi, che si stabilisce fra i vari paesi e ne cementa la fratellanza; è l'apoteosi della cooperazione inter-

---

(1) Cognetti de Martiis, *I due sistemi della politica coloniale*, *Biblioteca dell'Economista*, serie 4ª, vol. I, parte II, p. DLV.

nazionale nella produzione della ricchezza, che si celebra solennemente nel mondo civile. Ogni paese si dedica alla produzione delle merci, cui sembra in quel momento più adatto, riservandosi ad importare dall'estero tutte le altre merci di cui ha bisogno; e tra i vari paesi del globo, crollate le barriere doganali, che rinserravano la loro attività economica in un rigido nazionalismo, stabiliscesi una meravigliosa solidarietà d'interessi, che nel campo dell'attività economica cosmopolita, traducesi in una grandiosa divisione mondiale del lavoro, rispecchio e proiezione nitida e fedele, oltre che delle condizioni climatiche permanenti, delle condizioni demografiche dei vari paesi verso il 1860.

Ma questo libero-scambio, che con tanta solennità e con tanta pompa trionfa in tutto il mondo civile e che i suoi fervidi apostoli, acciecati dalla vittoria, si affrettano ad annunciare come ormai imperituro, non poteva, in forza delle leggi, che presiedono allo sviluppo del mondo economico odierno, aver lunga durata.

Infatti la distribuzione geografica delle produzioni mondiali, che in un regime di libero-scambio tende a stabilirsi fra i vari paesi, è, come si è visto, il riflesso, oltrechè delle condizioni climatiche permanenti, delle condizioni demografiche del momento. Ora le condizioni demografiche dei vari paesi, lungi dall'essere immutabili, tendono incessantemente a cambiare. La loro popolazione, lungi dal mantenersi stazionaria ed immobile, soggiace ad un movimento continuo. Essa aumenta in alcuni, ma in proporzioni differenti; diminuisce in altri, ma anche quivi in varia misura. Paesi un dì popolosi si spopolano, paesi un dì deserti cominciano a popolarsi. Ora ogni mutamento nelle condizioni demografiche altera i costi assoluti e quindi i costi comparati prima esistenti, muta la posizione economica relativa dei singoli paesi e tende in un regime di libero-scambio assoluto ed universale, a turbare e sconvolgere l'esistente distribuzione geografica delle produzioni mondiali. Paesi ieri prevalentemente agricoli si trasformano domani in paesi industriali; paesi ieri deserti ed incolti cominciano ad essere messi a coltura domani, mercè l'improvviso influsso di numerosi immigranti. Industrie, oggi fiorenti in un dato paese, decadono domani per trasferirsi in un altro, salvo poco in appresso esulare verso un terzo paese. E tali vicende tendono a rinnovarsi senza posa in ogni paese, per qualsiasi ramo di produzione. In un regime di libero-scambio assoluto ed universale adunque, in cui le produzioni

mondiali si distribuiscono fra i vari paesi in correlazione ai loro costi comparati, ed in cui ogni mutamento di questi provoca, compatibilmente colla vischiosità dell'ambiente economico, un generale spostamento nella sede di coteste produzioni, la distribuzione geografica delle produzioni mondiali, tende a mutare ad ogni cambiamento delle condizioni demografiche del mondo. E poichè queste mutano senza posa, così in un regime di libero-scambio assoluto ed universale, la distribuzione geografica delle produzioni mondiali tende a trasformarsi perennemente.

Ora è precisamente questo stato di perenne trasformazione, cui il mondo economico odierno in un regime di libero-scambio ineluttabilmente soggiace, che rende in esso il libero-scambio universale e perenne addirittura impossibile. Infatti la tendenza della distribuzione geografica delle produzioni mondiali a mutare senza posa, si traduce per ogni singolo paese in una perniciosa instabilità di indirizzo economico, causa di disastri e di guai. L'adattamento della distribuzione geografica delle produzioni mondiali alle mutevoli condizioni demografiche, non può infatti realizzarsi, che mercè il trasferimento delle varie produzioni da un paese all'altro. Ma questo trasferimento non può compiersi che in seguito alla rovina delle singole produzioni, nei paesi in cui si erano precedentemente stanziate. Di qui, come conseguenza delle mutevoli condizioni demografiche del mondo, crisi industriali ed agricole, depressioni economiche e finanziarie, che, data la tendenza della distribuzione geografica delle produzioni mondiali a mutare senza posa, tendono a divenir permanenti ed a minare la prosperità dei vari paesi.

Or dunque le singole economie nazionali, che solo in un regime di libero-scambio, possono fondersi e confondersi in un'immane economia cosmopolita, soggiacciono in un regime di libero-scambio a fluttuazioni, ondeggiamenti, mutamenti perpetui, che congiurano contro la loro prosperità. Ed il libero-scambio, che di tali disastri si palesa la causa primissima, diviene nel mondo economico odierno durevolmente inattuabile.

Infatti lo sviluppo di un paese non può essere prospero e fiorente che a condizione ch'esso segua un indirizzo uniforme e continuo. Ma quest'uniformità d'indirizzo è, come si è visto, assolutamente impossibile finchè i vari paesi, stretti da reciproci vincoli di solidarietà e d'interesse, rappresentino null'altro che un piccolo frammento dell'immane economia cosmopolita e si trovino quindi

esposti ai continui mutamenti cui questa ineluttabilmente soggiace. Perchè dunque lo sviluppo economico dei vari paesi segua un indirizzo uniforme e continuo, conviene che esso sia sottratto alle fluttuazioni delle grandi correnti economiche mondiali, il che esige ed implica l'isolamento parziale o totale delle singole economie nazionali dal resto del mondo. Ma tale isolamento non può conseguirsi altro che mercè elevate barriere doganali, cioè mercè la soppressione parziale o totale del libero-scambio. Quindi, date le condizioni eminentemente mutevoli del mondo economico odierno, il protezionismo risulta l'unico regime commerciale capace di assicurare ai vari paesi un indirizzo economico uniforme e costante. E poichè questo è, come si è visto, condizione *sine qua non* di prosperità, così il protezionismo, malgrado lo sperpero di energie che porta con sè inevitabile, lungi dal minare le basi della prosperità dei singoli paesi, concorre efficacemente a consolidarle, e se per avventura viene ad un dato momento abbandonato, non può tardare a far la sua ricomparsa. E ciò mercè il gioco spontaneo dei complessi fenomeni economici, che la dinamica della popolazione mondiale produce.

Supponiamo infatti, come avvenne precisamente verso il 1860, che il libero-scambio universale s'instauri. Ogni paese verrà a dedicarsi alle varie produzioni cui si dimostra più adatto, ed accanto a paesi prevalentemente industriali, si avranno paesi prevalentemente agricoli. Ma tale distribuzione geografica delle produzioni mondiali, corrispondente alle condizioni demografiche esistenti nel momento dell'instaurazione del libero scambio, non tarderà a mutare man mano che col tempo mutano le condizioni demografiche del mondo. Infatti i paesi agricoli, man mano che la loro popolazione s'addensa, tendono a trasformarsi l'un dopo l'altro in paesi industriali. Ma, per superare felicemente questo periodo di trasformazione, essi debbono, come abbiamo visto più addietro, cingersi di barriere protettive, che non tardano infatti ad instaurare. Di qui un primo strappo alla politica libero-scambista universale. E questo primo strappo, imposto dalla dinamica della popolazione, ne provoca altri da parte di altri paesi. Infatti il generale mutamento dei costi comparati, che dal movimento della popolazione deriva, fa sì che le varie produzioni cessino dal trovare nei paesi in cui si sono stanziate, le condizioni più favorevoli di sviluppo, e che dopo un breve periodo di prosperità comincino a sentirsi a disagio. La

concorrenza delle analoghe produzioni sorte nei paesi divenuti ad esse propizi, comincia ad incalzarle e ad infliggere loro perdite ingenti. Di qui crisi e depressioni gravissime, che colpiscono i vari rami d'agricoltura, le varie industrie e che si ripercuotono disastrosamente sull'intera economia nazionale. Ma gli industriali e gli agricoltori che, ravvisano nella concorrenza straniera la causa dei loro disastri, non tardano ad invocare protezione e difesa. Ed il protezionismo, che a porre riparo a queste crisi viene richiamato in vigore, impedisce alle varie produzioni di esulare dai paesi che ad esse non sono più propizi, ed isolando fra loro le singole economie nazionali, le adduce a produrre prevalentemente per l'interno consumo. Così le crisi e le depressioni economiche, che il continuo mutamento dei costi comparati produce, richiamano in vigore nei vari paesi il protezionismo industriale ed agricolo; ed il libero-scambio, quando pur riesca ad un dato momento a trionfare, non tarda anche negli stessi paesi industrialmente maturi, ad essere travolto a rovina per opera dei complessi fenomeni che dalla dinamica della popolazione del globo direttamente discendono.

Ma se dinanzi al movimento incessante della popolazione, il protezionismo si palesa per molti paesi un rimedio efficace e potente, capace di assicurare al loro sviluppo economico un indirizzo stabile ed uniforme e di attenuare la gravità delle crisi da cui sono colpiti, non perciò esso riesce ad esplicare questa sua mirabile influenza in tutti indistintamente i paesi, e non perciò tutti indistintamente i paesi sono nel mondo economico odierno destinati a diventare protezionisti. In che cosa infatti consiste l'influenza benefica dei dazi protettori? Nel porre l'economia nazionale al riparo dalla concorrenza straniera. Ora vi sono paesi che, per le fortunate loro condizioni, non hanno mai a temere, neppure in momenti di crisi, la concorrenza straniera. Sono questi, come ognuno intuisce, i paesi dotati del maggior divario nei costi comparati; inquantochè il cospicuo divario dei costi comparati, che consente a cotesti paesi di muovere una vittoriosa concorrenza a tutti gli altri sui mercati neutrali, costituisce la più formidabile garanzia e protezione contro la concorrenza straniera nei mercati nazionali. Le fluttuazioni delle grandi correnti economiche mondiali, dipendenti dai mutamenti continui dei costi comparati, colpiscono al cuore i paesi dotati di un mite divario nei costi comparati, rendono il loro indirizzo economico instabile ed oscillante ed infliggono loro perdite

ingenti; ma non giungono invece a colpire i paesi dotati del massimo divario nei costi comparati. Cotesto cospicuo divario funziona quasi da argine colossale, che disciplina il corso delle grandi correnti economiche mondiali, ed impedisce loro di irrompere nei paesi che ne sono dotati e di devastarli. Ora i paesi dotati del massimo divario nei costi comparati, sono quelli situati ai due poli opposti della gerarchia dello sviluppo economico, sono da un lato, come già sappiamo, i paesi che possiedono il grado più elevato di popolosità, e che sono quindi eminentemente industriali, e dall'altro lato invece i paesi dotati di una popolazione rada e prevalentemente agricoli. Perciò, concludendo, fra mezzo alle fluttuazioni permanenti delle grandi correnti commerciali mondiali, fluttuazioni che derivano dalla dinamica della popolazione, solo i paesi che presentano il massimo ed il minimo grado di popolosità possono aprirsi durevolmente al libero-scambio. Tutti gli altri paesi invece, che fra queste due categorie estreme prendono posto, tutti i paesi cioè, che presentano un grado intermedio di popolosità, debbono rimanere protezionisti, e se pur si aprono ad un dato momento al libero-scambio, sono condannati a rinchiudersi poco dopo, entro il loro guscio protezionista (1).

(1) I paesi eminentemente industriali infatti, non hanno bisogno di proteggere le loro industrie dalla concorrenza straniera e perciò possono nei riguardi delle produzioni industriali, serbarsi libero-scambisti. Ma il cospicuo divario dei costi comparati consente loro di vincere la concorrenza di tutti gli altri paesi nei mercati neutrali, consente loro cioè una facile e copiosa esportazione dei manufatti, e conseguentemente una facile e copiosa importazione dei prodotti agricoli. Potendo contare sull'estero pel loro vettovagliamento, cotesti paesi non hanno d'uopo di premunirsi contro le frequenti fluttuazioni delle grandi correnti commerciali, promuovendo, mercè dazi protettivi, le produzioni agricole interne; e possono quindi serbarsi libero scambisti oltre che nei riguardi delle industrie, nei riguardi dell'agricoltura. Di qui il perchè del libero-scambio industriale ed agricolo in cotesti paesi. Non così invece nei paesi industriali, dotati di un mite divario nei costi comparati. Inquantochè cotesti paesi, trovandosi esposti nei mercati nazionali e neutrali alla concorrenza straniera, debbono anzitutto difendersi da essa, mercè dazi proteggenti le industrie; ed in secondo luogo, non potendo contare sur un'esportazione copiosa e costante dei manufatti, non possono fare assegnamento sur una copiosa importazione dei prodotti agricoli e debbono perciò per provvedere al proprio vettovagliamento premunirsi, promuovendo mercè dazi protettivi le produzioni agricole nazionali. Di qui in cotesti paesi la necessità del protezionismo industriale ed agricolo.

Orbene, mirabile armonia tra la deduzione astratta ed i fatti! queste conclusioni trovano piena conferma nella storia della politica commerciale della seconda metà del secolo XIX.

Il libero-scambio infatti, inaugurato in Inghilterra nel 1846, e verso il 1860 esteso a tutto il mondo civile, ebbe solo breve durata. Date le condizioni demografiche allora imperanti, l'Inghilterra unitamente al Belgio ed alla Francia rappresentava il centro manifatturiero del mondo; l'Europa continentale ne rappresentava il centro agricolo. Una completa solidarietà d'interessi si stabiliva, come si è visto, tra questi vari paesi, e tale solidarietà d'interessi cementata da intensi rapporti commerciali, rendeva fra di essi vantaggioso e possibile il libero-scambio, il quale infatti trionfa. Ma ecco dopo solo quindici anni dal suo trionfo, ecco a poco a poco venir meno quella primiera armonia e solidarietà d'interessi che lo rendeva possibile. Mentre la popolazione dell'Europa continentale faceva rapidi progressi ed imponeva ad alcuni paesi, fin qui agricoli, di trasformarsi in paesi industriali, la colonizzazione dei mondi nuovi si espandeva rapidamente, mercè il cospicuo impulso delle immigrazioni di capitali e di lavoratori europei. Il centro industriale del mondo si estende ad una cerchia ognor più ampia di paesi: il centro agricolo si sposta dall'Europa continentale al continente americano. Un generale rivolgimento si compie nell'indirizzo economico del mondo e la primiera distribuzione geografica delle produzioni mondiali muta radicalmente. Ora questo rivolgimento provoca in ogni paese crisi gravissime e determina il crollo del libero-scambio. I paesi che, come la Germania, l'Austria, l'Italia, la Spagna, si trasformano l'uno dopo l'altro sotto la pressione delle genti, da paesi agricoli in paesi industriali, si dipartono successivamente dalla politica liberista, ed agitano successivamente il vessillo del protezionismo (1). I paesi agricoli ed industriali d'Europa, non meno che alcuni paesi agricoli d'oltre Atlantico, gravemente danneggiati da questo generale spostamento d'interessi, sono essi stessi presto o tardi trascinati ad abbandonare il libero scambio (2). L'agricoltura e le industrie, col-

(1) Dawson, *The genesis of the German tariff*, nell'*Economic Journal*, marzo 1904, p. 11 a p. 23.

(2) Cohn, *Free trade and protection*, nell'*Economic Journal*, giugno 1904, p. 188 a p. 195.

pite da crisi, invocano protezione e non tardano ad ottenerla. Francia, Russia, Grecia, Portogallo, Stati Uniti d'America e perfino il Canadà (1), fanno ritorno al protezionismo più intransigente; ed in men che non si dica il grandioso edificio del libero-scambio universale, apparentemente incrollabile, cade in rovina.

Ma esso resiste impavido nei paesi ad esigua popolazione ed esclusivamente agricoli come l'Argentina, la Colonia del Capo, la Nuova Galles del Sud, e nei paesi densamente popolati come l'Inghilterra ed il Belgio (2); resiste cioè precisamente nei paesi che

---

(1) La ragione del protezionismo industriale di alcuni paesi nuovi nel complesso poco densamente popolati, come gli Stati Uniti d'America ed il Canadà, spiegasi tenendo conto delle loro particolari condizioni. Lungi dal presentare una popolazione ugualmente distribuita in ogni parte del territorio, cotesti paesi, per le ragioni storiche del loro sviluppo, presentano, nelle regioni vicine alle coste orientali, una popolazione assai più densa che nelle regioni interne. Ora data la distanza fra una regione e l'altra, le varie regioni di cotesti paesi, sebbene costituiscano politicamente una sola nazione, pure costituiscono dal punto di vista economico, paesi distinti i cui reciproci scambi procedono a norma della legge dei costi comparati. Dato il libero-scambio tra regione e regione e dato il diverso grado di densità della popolazione, le regioni vicine alla costa, incalzate dalla concorrenza dell'agricoltura delle vergini ed ubertose regioni interne, tendono a trasformarsi in regioni industriali. Ma, imperante oltre che il libero-scambio interno il libero-scambio internazionale, coteste regioni trovansi esposte altresì alla concorrenza dei maggiori paesi industriali. Perduta di fronte all'espansione della colonizzazione interna, la superiorità per l'agricoltura, e non ancor acquistata la superiorità per le industrie, coteste regioni vengono a trovarsi nell'identica condizione dei paesi vecchi in via di trasformarsi da agricoli in industriali, nella condizione di paesi intermedi, dotati di miti divari nei costi comparati, e perciò alternativamente esposti alla concorrenza da un lato dei paesi esclusivamente agricoli e dall'altro dei paesi prevalentemente industriali. Non potendo difendersi dalla concorrenza delle regioni agricole interne, coteste regioni orientali, possedendo rispetto a dette regioni interne la superiorità per le industrie, debbono necessariamente alle industrie dedicarsi. Ma per farlo debbono, dati i loro miti divari nei costi comparati, difendersi dalla concorrenza delle progredite industrie europee. Di qui la necessità del protezionismo, il quale viene instaurato per promuovere le industrie nelle regioni più popolose. Di qui l'apparente anacronismo del protezionismo industriale e dello sviluppo delle industrie in paesi nel loro complesso dotati di un'esile popolazione. (Sulle cause dello sviluppo delle industrie e del protezionismo vedi il nostro lavoro: *Protezionismo industriale ed agricolo,* Torino, 1900).

(2) È una prova decisiva a favore della nostra tesi, che i due paesi industriali, i quali presentano il massimo grado di densità della popolazione, sieno

trovansi ai due poli opposti dello sviluppo economico e che per le particolari loro condizioni demografiche, presentano il maggior divario nei costi comparati, dimostrando così la verità della nostra tesi.

Il cospicuo divario dei costi comparati, ecco dunque il segreto della supremazia commerciale e industriale dell'Inghilterra del secolo XIX, ecco la causa della sua egemonia economica nel mondo. E poichè tale cospicuo divario le è conferito dal grado elevato di densità della popolazione, così all'eccezionale popolosità delle isole britanniche, va in ultima analisi attribuita la loro incontestata supremazia. Ed alla stessa causa si riconnette l'indirizzo particolare della loro politica commerciale. Se infatti l'Inghilterra fu il primo paese ad aprire i suoi porti al commercio mondiale, se essa ha potuto abbattere le proprie dogane anche in presenza del protezionismo straniero e ritrarre dal libero-scambio unilaterale incommensurabili benefici, s'essa infine, framezzo al brulicare di reazionarie tendenze, tiene ancora inalberato il vessillo del libero-scambio, ciò dipende unicamente dal cospicuo divario dei costi comparati, o, ciò che è lo stesso, dalle particolari sue condizioni demografiche. Ed è tanto vero che l'Inghilterra diviene libero-scambista, e rimane fedele al libero-scambio, perchè dotata del massimo divario nei costi comparati, mentre i paesi del continente fanno ritorno al protezionismo, perchè dotati di un divario meno cospicuo, che al giorno d'oggi, dacchè alcuni paesi europei e d'oltre Atlantico, raggiunto un ragguardevole divario nei costi comparati, o, quel che è lo stesso, acquistata una incrollabile posizione industriale, cominciano a minare la supremazia commerciale e manifatturiera britannica, tosto l'Inghilterra, che, fin non è guari, era libero-scambista intransigente, comincia, dinanzi all'incalzante concorrenza straniera, a

ad un tempo i due soli paesi industriali, che al giorno d'oggi si mantengano fedeli al libero-scambio. La densità della popolazione del Belgio è di 227 abitanti per Km^2, quella dell'Inghilterra di 215; densità cospicua cotesta, nè raggiunta, nè superata da alcun altro paese. Orbene, il Belgio ripristinò è vero dopo il 1880 i dazi sul bestiame, sui cavalli, sulle carni, ma non già quelli sui cereali, cosicchè la massima parte del grano consumato dal Belgio proviene dall'estero, ed il Belgio può tutt'ora ascriversi fra i pochi paesi libero-scambisti. (Vedi: *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Rome, 1902, tome XII; Mahaim, *La politica commerciale del Belgio*, *Bibl. dell'Econ.*, serie IV, vol. I, parte I, p. 152; Crowford, *Notes on the food supply*, nel *Journal of the R. Stat. Society*, dicembre 1899, p. 609).

porre in dubbio la bontà del libero-scambio ed a convertirsi al protezionismo, sì da rendere pienamente fondato il presagio del suo futuro trionfo.

Il trionfo del libero-scambio segna il periodo culminante dello sviluppo economico dell'Inghilterra, il periodo in cui la vita economica del mondo intiero viene a gravitare spontaneamente in Albione, ed Albione si afferma il centro dell'intero orbe terrestre. Il ritorno al protezionismo segna il tramonto della supremazia economica dell'Inghilterra e costituisce nulla più che un tentativo supremo rivolto a puntellare il vacillante impero economico britannico, a trattenere ai porti britannici le grandi correnti commerciali, che un dì affluivano ad essi spontaneamente e che ora tendono a sfuggir loro, esulando verso giovani e fiorenti centri di vita.

Nè queste vicende sono nuove nella storia. Tutti i paesi, che si sono avvicendati nel dominio del mondo, furono libero-scambisti nel periodo culminante della loro grandezza e prosperità, nel periodo in cui le industrie ed i commerci venivano ad accentrarsi ad essi spontaneamente, nè avevano bisogno di artificiali puntelli per svilupparsi. E tutti cotesti paesi si dipartirono a loro volta dal libero scambio, non appena, mutate le condizioni demografiche del mondo e perduta la supremazia industriale e commerciale, si trovarono da ogni parte minacciati dalla concorrenza straniera, e cominciarono a decadere. " Venezia, che nel primo periodo della sua floridezza volle libero il traffico, nè pensò mai di vietare l'entrata a qualsiasi prodotto non suo, paga di serbare a sè sola il monopolio dei trasporti marittimi, Venezia, poco dopo, ben prima di Colbert, aveva già assaporato il metodo delle proibizioni, con la speranza di conservare le sue stupende manifatture, che tra non guari la scoperta del nuovo mondo le avrebbe rapito; ed era stata in questo nuovo sentiero seguìta dalle altre repubbliche italiane " (1). L'Olanda, che a sua volta diviene l'emporio manufatturiero del mondo e che a poco a poco a sè accentra i commerci, la banca, la supremazia marinara e politica, si mantiene fedele al libero-scambio, finchè tale mirabile attività economica venga ad accentrarsi spontaneamente ad essa, mentre ricorre, senza esitanza,

(1) Ferrara, *Le dogane interne, Biblioteca dell'Econ.*, serie II, " Trattati speciali ", vol. VIII, p. XVII.

alle più rigorose restrizioni commerciali e doganali, non appena cominci a decadere e senta mancarsi di sotto il terreno (1). Ed altrettanto, come abbiamo visto, si prepara al giorno d'oggi per l'Inghilterra. Il libero-scambio è una meteora luminosa, che attraversa l'orizzonte economico del mondo e lo illumina di fulgida luce, durante la parabola ascendente dei grandi imperi mercantili, e che si spegne tosto che la loro parabola discendente cominci (2); è un regime commerciale, che, malgrado i suoi incontestabili pregi, ed il suffragio favorevole che ad esso porge la scienza economica, non può nel mondo economico odierno durevolmente instaurarsi, altro che nei paesi che presentano il massimo divario nei costi comparati, cioè da un lato nei paesi a rada popolazione ed esclusivamente agricoli, e dall'altro lato nei paesi densamente popolati, che posseggono un'incontestata supremazia commerciale e industriale.

Il libero-scambio universale e permanente infatti, quale i classici economisti ardentemente propugnano, presuppone ed esige per poter attuarsi uno stato economico di equilibrio stabile, uno stato di quiete, in cui la superiorità comparativa dei vari paesi per le varie produzioni sia duratura ed irrevocabile, e si possa quindi avere nelle produzioni mondiali una distribuzione geografica stabile e permanente. Solo a questa condizione ogni paese, come ognuno intuisce, può impunemente abbattere le barriere protettive ed aprirsi al libero-scambio, dedicarsi esclusivamente al genere di produzione cui si dimostra più adatto, ed importare dagli altri paesi tutti gli altri prodotti di cui ha bisogno. Solo a questa condizione può stabilirsi fra i vari paesi una completa armonia, una duratura solidarietà d'interessi; ed il libero-scambio, che questa cementa, e che nel mondo stabilisce una completa divisione territoriale del lavoro, riesce, eliminando l'inutile sperpero di energie, che il protezionismo porta con sè inevitabile, ad accrescere la produzione mondiale ed il mondiale benessere.

---

(1) Vedi retro, parte II, cap. I.

(2) Queste considerazioni si riconnettono intimamente a quelle da noi svolte nell'ultimo capitolo, sull'alterna grandezza e decadenza dei paesi. Per maggiori ragguagli in proposito rimandiamo il lettore precisamente all' ultimo capitolo.

Ma il mondo economico odierno, è ben diverso da quello che i classici economisti si erano foggiati. Ben lungi dal trovarsi in uno stato di quiete e di equilibrio stabile, esso trovasi al giorno d'oggi in uno stato di trasformazione, che di fronte alle mutevoli condizioni demografiche dei vari paesi, tende a divenir permanente. Ora è precisamente questo stato di perenne trasformazione, sfuggito all'occhio perspicace dei classici economisti, che rende nel mondo economico odierno, impossibile il libero-scambio universale e permanente. Ed è precisamente questo stato di perenne trasformazione, questa condizione eminentemente dinamica del mondo economico odierno, contrastante colle condizioni statiche ammesse dalla scienza economica, che giustifica l'odierno stridente contrasto tra la scienza economica, intransigentemente liberista, e la politica commerciale del mondo, improntata al protezionismo più rigoroso.

Consci di tale contrasto ed allo scopo di eliminarlo, alcuni economisti moderni ripresero lo studio del problema della politica commerciale nel punto in cui l'economia classica l'aveva abbandonato; e pur tenendo per fermo che il libero-scambio rappresenta in tesi generale la politica commerciale più vantaggiosa, si sono posti a ricercare le cause dell'odierna prevalenza del protezionismo. Dopo indagini minuziose essi additano coteste cause, e credendo d'aver approfondito in ogni lato l'arduo problema, soggiungono che l'odierna reazione protezionista è null'altro che la fatale conseguenza delle recenti crisi industriali ed agricole.

Ora non v'è chi non s'avveda che cotali conclusioni, se pur rispecchiano una parte del vero, non rispecchiano però tutta la verità. Le crisi agricole ed industriali, è vero, sono la causa diretta e tangibile del ritorno del protezionismo, ma esse stesse, lungi d'essere fenomeni primitivi, sono fenomeni derivati, i quali discendono da altri, che rappresentano i loro antecedenti mediati e immediati. Ora lo studio del problema della politica commerciale, per essere completo ed esauriente, avrebbe dovuto procedere alla ricerca delle cause di coteste crisi, avrebbe dovuto cioè risalire ad uno ad uno tutti gli anelli della lunga catena dei fenomeni economici, fino a giungere al fenomeno primitivo, da cui tutti gli altri discendono. Ma, paghi dei primi risultati delle loro indagini gli scrittori moderni, non si curarono di spingerle più oltre; onde la causa vera e profonda dell'odierno indirizzo della politica

commerciale, rimase per essi un mistero (1). Ma il fitto velo del mistero cade e si dilegua dinanzi alle nostre indagini. Da esse risulta infatti che le crisi e le depressioni economiche, cui giustamente si imputa l'odierno ritorno del protezionismo intransigente, sono il prodotto ineluttabile del complesso meccanismo della vita economica moderna, sono il prodotto cioè degli spostamenti continui, cui le grandi correnti economiche del mondo soggiacciono, di fronte al perenne mutarsi delle condizioni demografiche mondiali. Quindi lo stesso protezionismo, che da quelle crisi scaturisce, si attesta null'altro che il prodotto della dinamica della popolazione. Tale la conclusione delle nostre indagini, conclusione inoppugnabile, e per sè feconda di ulteriori deduzioni. Ma quello che è interessante a notarsi a questo proposito si è che a cotesta conclusione

(1) Vi sono scrittori, che riconnettono le alterne vicende della politica commerciale, ai mutevoli interessi della classe capitalista. Un paese diviene per essi liberista quando il liberismo sia giovevole alla classe dirigente, e diviene invece protezionista nel caso contrario. Insomma per cotesti scrittori la genesi dei due sistemi della politica commerciale si connette ad una speciale forma storica nella evoluzione economica. Le stesse crisi, che colpiscono i vari paesi e li costringono a mutare politica commerciale, sono per essi nulla più che il prodotto dell'antagonismo tra proprietà e lavoro, tra proprietà e capitale, tra produzione e consumo. Veggansi a tale proposito su quest'argomento fra le opere e monografie più importanti quelle che qui sotto citiamo: Patten, *Le basi della protezione*, nella *Biblioteca dell'Econ.*, serie IV, vol. I, 1892; Graziani, *Istituzioni di economia politica*, Torino, 1904, p. 679-692; Loria, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, p. 605-6; Colajanni, *Per l'economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma, 1901; Ricca-Salerno, *Protezionismo e liberoscambio nei paesi vecchi e nuovi*, nel *Giornale degli Economisti*, aprile-maggio 1901; Rabbeno, *Protezionismo americano*, Milano, 1893, p. 333-359.

Noi omettiamo per brevità la critica delle teorie svolte nelle opere sopra accennate. Solo riferendoci a quanto fu detto nel testo, ci limitiamo ad osservare, come le cause delle alterne vicende della politica commerciale sieno ben più profonde di quanto generalmente non si ritiene; e come non già nelle superficiali manifestazioni della vita economica, ma bensì nella natura e nel meccanismo intimo e complesso degli scambi vada ricercata la genesi dei mutamenti della politica commerciale. Queste indagini ci indussero a rettificare parte delle conclusioni, cui siamo giunti in un precedente nostro lavoro, in cui esaminando, forse troppo affrettatamente, l'importante questione del protezionismo e del libero-scambio, abbiamo considerato noi pure la politica commerciale, come un'arma di difesa della classe capitalista. (Vedi il nostro lavoro sul " *Protezionismo industriale ed agricolo* ", *Estratto degli Studi Senesi*, volumi XVI-XVII, Torino, 1900).

fummo condotti da un esame minuzioso e paziente delle leggi statiche del commercio internazionale, rilevate con mente geniale dai classici economisti. È infatti in base alla teoria dei costi comparati, che di deduzione in deduzione siamo riusciti a scoprire le ragioni dell'odierno generale ritorno della politica protettiva. È in base alla teoria dei costi comparati, che, richiamando cose esaminate più addietro, siamo riusciti ad additare la ragione del protezionismo agricolo e industriale nei paesi che si trasformano in paesi manifatturieri. Cosicchè mentre i classici economisti ed i loro seguaci, invocavano la teoria dei costi comparati per dimostrare l'irrazionalità del protezionismo e la bontà del libero-scambio; e nella teoria dei costi comparati credevano non poter attingere altro che parole roventi di biasimo per le restrizioni doganali, e parole di lode pel libero-scambio, in realtà invece cotesta teoria, esaminata nelle molteplici applicazioni, di cui è suscettibile, riesce a renderci conto delle alterne e varie vicende della politica commerciale, ed a dimostrare luminosamente la ragione dell'odierno trionfo del protezionismo. Onde dopo il nostro esame scompare " lo strano e misterioso antagonismo tra la scienza economica ed i fatti, fra la concezione scientifica del libero-scambio, e la realtà paradossale del protezionismo " (1).

Ma ben altre vicende della vita commerciale odierna la nostra teoria riesce a spiegare. Oltrechè sulla politica commerciale dei paesi indipententi essa getta uno sprazzo di luce sulla politica commerciale delle colonie.

Noi vedemmo infatti che durante il periodo di transizione nel quale un paese densamente popolato, si trasforma da agricolo in industriale, la fondazione di colonie diviene il mezzo più efficace per affrettare ed agevolare cotesta trasformazione; ma vedemmo altresì che le colonie, per poter adempiere a questa loro funzione economica, debbono essere commercialmente subordinate alla metropoli, mercè un rigido sistema di barriere doganali differenziali. Orbene, queste barriere doganali sembrerebbero non essere più necessarie a mantenere attivi rapporti di scambio tra metropoli e colonie, non appena la metropoli, trasformatasi in paese industriale, abbia acquistato una decisa superiorità per le manifatture. Ma così

(1) Rabbeno, op. cit., p. 359.

invece non avviene. I mercati coloniali infatti, se aperti al libero-scambio, possono nei riguardi commerciali equipararsi a mercati neutrali. Ora, ripetendo cose ormai dette le mille volte, noi ricordiamo che in mercati neutrali riesce fra due o più paesi concorrenti, vittorioso quel paese, che presenta il maggior divario nei costi comparati. Solo il paese dunque che presenta il maggior divario nei costi comparati può conservare il più completo controllo sui mercati delle proprie colonie, anche se queste sono aperte al libero-scambio. Tutti gli altri paesi invece, malgrado lo sviluppo considerevole delle loro industrie, trovansi negli stessi mercati delle proprie rispettive colonie in una posizione precaria e facilmente espugnabile. Il loro commercio può, in un regime di libero-scambio, vedersi quando si sia soppiantato nei mercati coloniali dal commercio del paese dal maggior divario nei costi comparati. Ora questi paesi, i quali appunto per la loro sfavorevole condizione commerciale, non possono fare assegnamento sui mercati neutrali, debbono, per poter esportare largamente i loro manufatti e contare sur un facile, copioso e poco costoso approvvigionamento di materie prime e di viveri, procurare di conservare almeno la supremazia commerciale nelle colonie; ma per farlo essi devono escludere dai mercati coloniali il commercio del paese dotato del maggior divario nei costi comparati, il che è loro possibile soltanto mercè una politica coloniale restrittiva. Questa dunque vuol essere mantenuta in vigore anche dopo che le industrie delle rispettive metropoli sono cresciute forti e vigorose. Fra tutti i paesi industriali provvisti di colonie uno solo può dunque schiudere queste al libero-scambio, senza tema di rimanere commercialmente sacrificato, uno solo può concedere alle colonie la facoltà di regolare le proprie dogane, ed è il paese che presenta il maggior divario nei costi comparati (1).

---

(1) Analogamente all'Inghilterra, il Belgio che, per la densa sua popolazione, presenta un cospicuo divario nei costi comparati, ha potuto senza difficoltà conquistare i mercati dello Stato Libero del Congo, malgrado questo fosse aperto al commercio mondiale. La conferenza di Berlino del 1885 infatti, pur assegnando a Leopoldo re del Belgio la corona del Congo, stabilì che questo dovesse rimanere uno Stato indipendente, ed aperto al commercio mondiale. Con tutto ciò il commercio del Belgio riuscì ad affermarsi nel bacino del Congo, talchè al giorno d'oggi questo è divenuto in realtà una dipendenza economica e commerciale del Belgio. (Vedi: Henry de Castries, *Le Congo Fran-*

E poichè la subordinazione politica delle colonie alla metropoli altro non è, come abbiamo visto, che il mezzo indispensabile a realizzare la loro subordinazione commerciale, così, venuta meno la necessità di questa, vien meno di conseguenza la necessità di quella ed il paese dal maggior divario nei costi comparati può a differenza di tutti gli altri, oltre che aprire le proprie colonie al libero-scambio, concedere loro piena libertà amministrativa e politica.

Ebbene, mirabile armonia della deduzione astratta e dei fatti! la storia coloniale c'insegna, che l'unico paese, il quale schiuse le colonie al libero-scambio ed accordò loro piena libertà di governo, è precisamente il paese il quale presenta il maggior divario nei costi comparati, vale a dire l'Inghilterra. Di qui la ragione del libero-scambio nelle colonie inglesi, e del persistente protezionismo nelle colonie degli altri paesi; di qui la ragione dell'autonomia doganale, amministrativa, politica dell'Impero coloniale britannico, e della rigorosa subordinazione alla metropoli dell'Impero coloniale degli altri paesi; di qui la ragione del nuovo sistema coloniale inglese improntato alla più schietta libertà, e del sistema coloniale degli altri paesi, che accentra ogni funzione amministrativa e politica nella metropoli. Onde il nuovo sistema coloniale inglese. ritenuto dai più il frutto del senno e della sapienza dei moderni statisti britannici, altro non è invece in realtà, che il prodotto direi quasi meccanico, delle condizioni economiche particolari dell'Inghilterra. Ed è tanto vero che il liberismo coloniale inglese della seconda metà del secolo XIX. è il prodotto della supremazia industriale dell'Inghilterra, ed il protezionismo coloniale degli altri paesi, il prodotto del loro meno completo sviluppo industriale, che al giorno d'oggi, dacchè l'ascendente potenza manifatturiera della Germania e degli Stati Uniti, comincia a minare la supremazia del commercio inglese, oltre che nei mercati esteri nei mercati coloniali, dacchè i manufatti tedeschi ed americani cominciano a penetrare nelle colonie britanniche, ed a soppiantarvi quelli della metropoli, il liberismo coloniale va perdendo terreno in Inghilterra. talchè ormai affrettasi col desiderio la costituzione di una federazione doganale dell'Impero, che ripristini, sotto parvenze diverse, la

çais et l'État indépendant, nella *Revue des Deux Mondes,* 1° luglio 1898, p. 131; *Le commerce de l'État indépendant du Congo,* nell'*Économiste français,* 5 luglio 1902, p. 11).

politica doganale restrittiva, che l'Inghilterra respinse sdegnosamente nei giorni lieti, in cui non temeva rivali.

Queste considerazioni, oltrechè chiarire la ragione del diverso indirizzo della politica coloniale delle varie potenze europee, spiega altresì il perchè del diverso indirizzo della politica commerciale di queste nei riguardi dei mercati neutrali. In mercati neutrali infatti riesce vittorioso quel paese, che presenta il maggior divario nei costi comparati. Ora l'Inghilterra, che cotesto maggior divario presenta, può, in un regime di libero-scambio, conservare ancor oggi, di fronte a tutti gli altri paesi, la supremazia commerciale nei mercati neutrali, supremazia commerciale, che ineluttabilmente perderebbe qualora questi venissero circondati da barriere protezioniste.

Di qui l'accanimento con cui l'Inghilterra difende la politica della porta aperta in China, politica che le assicura il dominio dell'intero mercato cinese; di qui per contrapposto la politica delle sfere d'influenza sostenuta e difesa dalla Russia e dalla Germania, politica che dà loro il modo di escludere dai territori protetti il commercio britannico, e di riservarli esclusivamente al commercio nazionale; di qui spiegato l'antagonismo nelle aspirazioni politiche delle potenze europee all'Estremo Oriente, antagonismo, che costituisce il più grave ostacolo alla pacifica soluzione dei conflitti e problemi che s'agitano in cotesti contesi mercati.

Cosicchè il contrasto tra il liberismo britannico ed il protezionismo continentale, tra il sistema coloniale inglese, ed il sistema coloniale degli altri paesi, tra le tendenze liberiste dell'Inghilterra del 1850, e le odierne sue tendenze protezioniste, tra le aspirazioni liberiste della Gran Brettagna all'Estremo Oriente, e le aspirazioni restrittive della Russia e della Germania, resta chiarito al lume della nostra teoria, che getta per tal modo un fulgido sprazzo di luce, su tutti i più complessi problemi della vita economica contemporanea.

b) L'espansione coloniale dei paesi industriali.

L'espansione commerciale, che nel paragrafo precedente abbiamo veduto erompere ad ogni nuovo aumento della popolazione, è possibile, e può effettivamente realizzarsi a condizione soltanto che il paese industriale, nel quale la popolazione progressivamente si

addensa, possa sempre e senza difficoltà rifornirsi di materie prime e di viveri nei paesi poco popolati; il che implica o presuppone, come ognuno intuisce, l'esistenza di paesi dotati di una produzione agricola sovrabbondante. Se le produzioni agricole dei paesi meno popolati non sono sì copiose, da bastare ai bisogni dei paesi industriali, questi evidentemente non possono importare i prodotti agricoli di cui abbisognano, nè esportare in ricambio i manufatti delle loro industrie; onde, in tal caso, l'incremento della popolazione rimane privo d'ogni benefica influenza sullo sviluppo degli scambi. Però se l'espansione commerciale non può in tal caso essere immediata, essa può però realizzarsi ugualmente, dopo un certo lasso di tempo, e ciò mercè il giuoco spontaneo dei fenomeni economici, mercè l'azione energica e compensatrice dell'espansione coloniale.

Noi sappiamo, da quanto fu detto nei capitoli precedenti, che un paese, il quale stia trasformandosi da agricolo in industriale, deve presto o tardi importare dall'estero viveri e materie prime, e noi sappiamo altresì, che la deficienza delle materie prime e dei viveri, che ad un dato momento riscontrasi nei paesi densamente popolati, viene provvidenzialmente colmata dalle produzioni agricole coloniali, le quali ricevono impulso dalle emigrazioni dei lavoratori, e dalle emigrazioni dei capitali, erompenti dalla madrepatria ogni qualvolta facciano appunto in essa difetto le materie prime ed i viveri.

Orbene, questo processo economico, che per la prima volta si svolge, nel momento in cui un paese trasformasi da agricolo in industriale, rinnovasi ogni qualvolta si riproducano in esso le accennate condizioni economiche.

Tra le produzioni agricole delle colonie e la popolazione della madre-patria deve infatti, perchè le industrie di questa possano svilupparsi e prosperare, esistere e mantenersi un certo equilibrio che non può durevolmente ed impunemente essere turbato. Le industrie metropolitane, possono progredire a condizione soltanto che le colonie forniscano loro, col crescere della popolazione metropolitana, una quantità ognor più cospicua di materie prime e di viveri. Ma, come si è osservato qui sopra, l'aumento delle produzioni agricole coloniali, non segue sempre di pari passo lo sviluppo delle industrie e della popolazione della metropoli.

Orbene, ogni qualvolta coteste produzioni aumentino meno rapi-

damente della popolazione della madre-patria, questa, non potendo rifornirsi a sufficienza di materie prime e di viveri, si troverà nell'impossibilità di ulteriormente sviluppare le sue industrie. Ne seguiranno crisi e depressioni industriali e commerciali, che però non tarderanno a porre in atto le forze, capaci di porre ad esse riparo. Il ristagno delle industrie, le crisi economiche e finanziarie, infatti, gettano sul lastrico una turba di operai, creano uno stuolo di disoccupati, ed al tempo stesso lanciano fuori d'impiego masse enormi di capitali. I miseri lavoratori, incalzati dal bisogno, emigrano per le colonie, ed alle colonie affluiscono in pari tempo i capitali inoperosi. Questi e quelli, stretti quasi ad un patto, si dedicano istintivamente, dominati dal proprio interesse, alle produzioni agricole coloniali. L'aumento di queste ristabilisce il turbato equilibrio tra esse e la popolazione metropolitana, e, così facendo, reagisce in modo benefico sulla madre-patria, consentendole una nuova espansione economica, industriale, commerciale (1). Lo sviluppo delle industrie, reso possibile dall'incremento delle produzioni coloniali, consente alla metropoli di ospitare una popolazione ognor più densa. Onde si può qui ripetere nei riguardi della popolazione, ciò che con classica sagacità, lo Stuart Mill osservava nei riguardi dei capitali, e cioè, che quanto maggiore è la quantità dei capitali esportati per le colonie, tanto maggiore è la massa dei capitali, che si possono profittevolmente impiegare all'interno (2). Del che ci porge un'inconfutabile conferma, la Germania odierna. Prevalentemente agricola fino al 1880 essa partecipa in larga misura all'emigrazione europea, la quale si dirige di preferenza verso gli Stati Uniti d'America (3). Ma l'Impero germanico, di recente costituito, assurge verso il 1880 a vita industriale e l'accelerato sviluppo delle manifatture, riduce

(1) " In a country depending upon foreign commerce and importing the materials of manufactures, capital and labour become redundant, in relation to foreign demand, and profits and wages decline, when the capital employed in manufacturing for the foreign market increases faster than the capital employed in foreign countries in raising the materials and equivalents of manufactured good... " (TORRENS, *Colonization of South Australia*, London, 1835, p. 260).

(2) MILL, op. cit., libro IV, cap. IV, p. 490; TORRENS, *An essay on the external corn trade*, London, 1815, p. 73.

(3) HAUSER, *Colonies Allemandes*, Paris, 1900, p. 119.

d'un tratto ad esile vena la maestosa corrente dell' emigrazione tedesca. Essa infatti rapidamente discende dal massimo di 200,000 persone nel 1880 alla media odierna di 20,000 emigranti (1). E frattanto, mentre l'emigrazione diminuisce e la fecondità della razza teutonica mantiensi elevata, la popolazione tedesca si moltiplica e si addensa. Tra il 1895 ed il 1900 essa aumenta di 4,000,000, il che corrisponde ad un incremento annuale di 800,000 anime, incremento cospicuo, che non trova riscontro in alcun periodo precedente (2).

L'esempio della Germania, per sè altamente istruttivo, dimostra che l'emigrazione, copiosa finchè un paese stia trasformandosi da agricolo in industriale, diminuisce non appena cotesta trasformazione sia completa. Del che facilmente intuiscesi la ragione. Invero, la trasformazione di un paese agricolo in industriale, provoca una completa rivoluzione economica. L'impiego di macchine industriali ed agricole, l'espropriazione dei piccoli proprietari, l'immiserimento degli artigiani indipendenti, e la loro conversione in salariati, fenomeni tutti cotesti, che sono concomitanti alla trasformazione di un paese da agricolo in industriale, creano una numerosa classe di disoccupati, che lo sviluppo economico di detto paese, lento e laborioso, durante cotesta trasformazione, non può subito assorbire e richiamare al lavoro. D'onde l'enorme esodo di lavoratori, durante tutto cotesto periodo; esodo il quale invece sensibilmente s'attenua non appena la nota trasformazione sia compiuta, e, ristabilitosi l'equilibrio tra la popolazione operaia ed il capitale salario, equilibrio che la violenta rivoluzione economica aveva turbato, ogni nuovo incremento della popolazione paesana, possa facilmente e quasi per intero essere impiegato all'interno, mercè la mirabile potenza assorbente delle industrie. Perciò, superato il periodo critico di trasformazione economica, l'emigrazione diminuisce sensibilmente, nè raggiunge le primiere colossali dimensioni nemmeno in momenti di crisi industriali e commerciali. Infatti, il progresso economico moderno determina nelle varie produzioni, l'impiego di capitali fissi e circolanti, in proporzioni ognor più co-

---

(1) Bodio, *Dell'emigrazione italiana*, *Estratto dal Bollettino dell'emigrazione*, n. 8, anno 1902, p. 2.

(2) *Bulletin de l'Institut international de statistique*, Rome, 1902, tome XII, p. 36.

spicue, rispetto al numero d'operai cui dànno lavoro. Una crisi quindi, che paralizzi lo sviluppo delle manifatture di un paese industrialmente progredito, che produca un grave ristagno nei commerci, priva d'impiego rimuneratore una massa cospicua di capitali, ma getta sul lastrico un numero relativamente esiguo di lavoratori. Onde le crisi, pur gravissime, da cui i paesi più progrediti sono colpiti, determinano un enorme esodo di capitali, ma solo in tenue misura contribuiscono ad accentuare le emigrazioni di braccia lavoratrici. Le emigrazioni da cotesti paesi anche in tempo di crisi di ben poco s'accrescono (1).

Ma l'assenza o quasi di emigranti nazionali non impedisce che i capitali di cotesti paesi, dipartendosi da essi e trasferendosi nelle colonie, vi adempiano alla loro tradizionale missione di promuovervi la produzione dei viveri e delle materie prime, e di rifornire quindi di cotesti prodotti i mercati metropolitani. I capitali infatti, sebbene non trovino nelle colonie un forte contingente di emigranti nazionali, trovano a loro disposizione una numerosa mano d'opera estera. I paesi meno progrediti i quali, come si è detto, partecipano ancora in larga misura all'emigrazione europea, pongono nei paesi nuovi, a disposizione dei capitali dei paesi più progrediti, un contingente prezioso di lavoratori. Tale è, per dare un esempio, il caso della Repubblica Argentina, il cui odierno meraviglioso sviluppo è dovuto al fraterno connubio dei capitali inglesi coi lavoratori italiani. Nell'Argentina infatti immigrano a frotte i nostri miseri fratelli (2), ed in masse cospicue immigrano i capitali bri-

(1) L'emigrazione dalla Gran Brettagna era nel 1882, anno di relativa prosperità, di 196,234 individui. Nel 1888, anno che segna il periodo culminante di una intensa crisi commerciale e industriale, cotesta emigrazione sale a 202,586. La sproporzione tra le esportazioni dei capitali e le emigrazioni dalla Gran Brettagna durante i periodi di crisi, è dimostrata da ciò che al giorno d'oggi, mentre le esportazioni dei capitali aumentano giornalmente, le emigrazioni diminuiscono. L'Africa australe, inondata da capitali inglesi, tarda a popolarsi di coloni britannici, il che costituisce un serio pericolo pel dominio inglese in coteste regioni, minacciato dalla persistente prevalenza dell'elemento Boero ed Olandese.

(2) Su 1,987,908 individui immigrati in Argentina tra il 1876 ed il 1900 ben 1,226,560 erano italiani. (*Segundo Censo de la Republica Argentina*, mayo 10 de 1895, tomo I, Buenos Aires, 1898, p. 643; LORINI, *La Repubblica Argentina*, Roma, 1902, p. 230).

tannici (1), i quali, trovando quivi un prezioso contingente di braccia lavoratrici italiane, possono sfruttare le meravigliose risorse di quel giovane e spopolato paese. Cosicchè i paesi industrialmente più progrediti, riescono ugualmente, malgrado la scarsa loro emigrazione per le colonie, a promuovere le produzioni agricole di queste, ed a rifornirsi dei viveri e delle materie prime, di cui hanno bisogno. Questi prodotti infatti, esportati dalle colonie prendono prevalentemente la via dei paesi esportatori di capitali, anzichè dei paesi esportatori di braccia lavoratrici. E ciò è naturale. L'esportazione di capitali da un paese è infatti indice indubbio della saturazione dell'interno campo d'impiego, e mentre prova la necessità in cui cotesto paese si trova, d'importare dalle colonie viveri e materie prime, diviene il mezzo pel tramite del quale l'importazione di questi prodotti si effettua. L'esodo di sole braccia lavoratrici sta invece a provare che l'agricoltura del paese da cui si effettua, non ha ancora raggiunto il limite estremo di saturazione, ed al tempo stesso in cui ci addita che cotesto paese non si trova nell'imperiosa necessità di importare in gran copia, viveri e materie prime dall'estero, si attesta mezzo da solo insufficiente a promuovere le produzioni agricole coloniali, ed a procurare quindi al paese da cui promana, una formidabile espansione commerciale e coloniale nei mondi nuovi. Ed infatti, per ritornare al nostro esempio precedente, noi vediamo che la maggior parte dei grani e della lana prodotti in Argentina, dalla fraterna cooperazione delle braccia lavoratrici italiane e dei capitali britannici, prende la via dell'Inghilterra, mentre ben poca cosa rimane a disposizione della patria nostra (2). È la sola Inghilterra a trarne beneficio, ed è duplice il beneficio ch'essa ne ricava. Essendo infatti la migliore cliente dell'Argentina, essa riesce a strappare a questa a titolo di ricompensa un trattamento doganale di favore per le merci britanniche, trattamento di favore, che assicura a quest'ultime il monopolio dei mercati argentini. All'incremento delle importazioni delle materie prime e dei viveri, tiene dietro l'incremento delle esportazioni dei manufatti; d'onde un duplice beneficio ed un du-

---

(1) Colocci, *La crisi argentina*, p. 14; Hyndman, *Commercial crises of the Nineteenth Century*, London, 1902, p. 153.

(2) Layton, *Argentina and food supply*, nell'*Economic journal*, giugno 1905, p. 197.

plice impulso allo sviluppo del commercio inglese, il quale per tal modo progredisce rapidamente, mercè l'espansione violenta ed irresistibile dei capitali britannici.

Ad ogni modo però, qualunque sieno i risultati mediati o remoti di tale espansione, sta il fatto che la corrente emigratoria dei paesi europei, imponente ed immane finchè questi stieno trasformandosi da agricoli in industriali, diminuisce notevolmente non appena cotesta trasformazione sia compiuta. La quale conclusione, per sè di alta importanza, getta uno sprazzo di luce, sur un fatto interessantissimo, avvertito testè dall'illustre Bodio, e ne rivela la causa.

Osservava infatti poco fa, il sommo statistico italiano, con la perspicacia che gli è consueta, che mentre durante buona parte del secolo XIX, e precisamente fino al 1880, l'emigrazione europea veniva quasi esclusivamente alimentata dai paesi del nord, dal 1880 in poi invece una generale inversione si effettua nelle correnti migratorie europee; talchè mentre l'emigrazione dei paesi nordici va gradatamente diminuendo, l'emigrazione dei paesi meridionali, fino allora quasi ignota, raggiunge in breve proporzioni cospicue ed acquista in pochi anni il sopravvento.

Queste vicende dell'emigrazione europea, che il quadro statistico esposto qui sotto rispecchia nitidamente (1), e che a prima vista appariscono strane e misteriose, restano pienamente chiarite al lume della nostra teoria. I paesi nordici infatti, per le ragioni che

(1) Ecco le statistiche dell'emigrazione dei principali paesi, durante l'ultimo ventennio:

Paesi settentrionali:	*1882*	*1888*	*1894*	*1901*
Gran Brettagna	195,234	202,586	114,022	132,505
Germania	203,585	103,951	40,964	22,073
Paesi Scandinavi	82,003	76,098	19,425	29,430
Paesi meridionali:				
Italia	67,632	207,795	114,566	288,947
Spagna	25,796	49,283	34,102	59,260
Austria	18,119	24,819	18,783	63,358
Ungheria	17,520	17,630	6,783	35,224
Russia	—	38,747	17,792	46,888

(*Économiste français*, 13 settembre 1902, p. 353-4; *Review of Reviews*, dicembre 1902, p. 597).

indagheremo nel capitolo VIII, precedono i paesi meridionali nello sviluppo delle industrie, e tale precocità di sviluppo economico ci porge la chiave del ricercato mistero.

Se è vero infatti che nei paesi, che si trasformano da agricoli in industriali, l'emigrazione è per necessità di cose copiosa, mentre rimane quasi ignota nei paesi poco densamente popolati e quindi esclusivamente agricoli, era naturale che l'emigrazione dei paesi nordici, dal precoce sviluppo industriale, dovesse precedere quella dei paesi meridionali, e che quindi durante buona parte del secolo XIX, mentre l'emigrazione dei primi procedeva copiosa, quella dei secondi rimanesse nulla od esigua.

Nè meno evidente appare al lume della nostra teoria, la ragione delle successive vicende dell'emigrazione europea. Se è vero infatti, che nei paesi industrialmente ormai progrediti, l'emigrazione gradatamente diminuisce, mentre nei paesi, che stanno trasformandosi da agricoli in industriali, essa è rilevante e cospicua, era naturale che dopo il 1880, dacchè l'Inghilterra e la Germania avevano ormai raggiunto un grado elevato di sviluppo industriale, mentre l'Italia e la Spagna, l'Austria e la Russia cominciavano appena allora a promuovere le prime industrie, era naturale, dico, che l' emigrazione inglese e tedesca andasse d'allora in poi via via degradando e che invece per contrapposto l'emigrazione italiana, spagnuola, russa, ungherese, austriaca, fino allora ignota, cominciasse ad assumere proporzioni colossali. Di qui la prevalenza, durante buona parte del secolo XIX, dell'emigrazione inglese e tedesca, e l'assenza di una copiosa emigrazione italiana, slava, austriaca. Di qui la meravigliosa espansione della razza anglo-sassone, ed il raccoglimento delle altre razze europee fino al 1880. Di qui la recente diminuzione dell'emigrazione inglese e tedesca e l'aumento dell'emigrazione dei paesi meridionali. Di qui l'odierna espansione delle razze latine e slave, e la loro diffusione nei mondi nuovi, espansione la quale tende a togliere alle razze anglo-sassoni l'esclusivo predominio nei mondi nuovi e nuovissimi, fin qui da esse incontestabilmente goduto. ed a ristabilire fra i vari paesi del globo l'equilibrio etnico, che la precocità e la prevalenza dell'emigrazione nordica avevano prima del 1880 turbato.

Nè a questo punto terminano le nostre indagini. Noi abbiamo studiato fin qui le varie manifestazioni dell'espansione commerciale e coloniale, isolatamente le une dalle altre, ammettendo dapprima

che i paesi vecchi si riforniscano di viveri e di materie prime esclusivamente nei paesi esteri ormai progrediti, senza bisogno di ricorrere, per farlo, alla colonizzazione delle regioni deserte; e prendendo poi in esame il caso opposto di paesi vecchi, commercialmente isolati dai paesi agricoli indipendenti, e costretti quindi, per rifornirsi di materie prime e di viveri, a promuovere la colonizzazione delle regioni deserte. Orbene, questi due casi opposti ed estremi, che noi, per comodità d'analisi, abbiamo esaminato separatamente, non corrispondono esattamente, come ognuno intuisce, alla realtà della vita economica moderna. Nella realtà della vita economica moderna, i paesi vecchi non dipendono pel rifornimento dei viveri e delle materie prime, nè esclusivamente dalle colonie, nè esclusivamente dai paesi stranieri, ma bensì dai paesi stranieri e dalle colonie ad un tempo. Per completare quindi le nostre indagini, noi dovremo ora esaminare il caso complesso, ma più conforme al vero, in cui le due condizioni da noi fin qui esaminate separatamente, si realizzino, si combinino insieme, e vedere in qual modo e secondo quali leggi il commercio estero e l'espansione coloniale agiscano e reagiscano l'uno sull'altro in guisa, da provvedere insieme, mercè la vicendevole loro cooperazione, al completo vettovagliamento dei paesi industriali.

L'approvvigionamento dei prodotti agricoli, necessario a mantenere in vita i paesi industriali, consta di una massa determinata di materie prime e di viveri, ch'essi debbono procurarsi da un lato mercè il commercio estero e dall'altro mercè l'espansione coloniale, o, ciò che è lo stesso, mercè il commercio coloniale che da questa deriva. Il commercio estero ed il commercio coloniale adunque, che insieme concorrono a completare l'approvvigionamento dei paesi industriali, devono complessivamente ascendere ad un determinato ammontare, e costituendo due fattori parziali di una somma fissa, devono variare inversamente l'uno all'altro. Il volume delle importazioni coloniali dipende dal volume delle importazioni straniere e viceversa; ed ogni contrazione od espansione delle prime deve essere seguìta da un mutamento correlativo ma inverso delle seconde.

Però, se le variazioni del commercio estero esercitano una ripercussione formidabile ed immediata sul commercio coloniale e ne disciplinano rigorosamente lo sviluppo, non altrettanto si può dire della cosa inversa. Il commercio coloniale, a differenza del com-

mercio estero, non può liberamente svilupparsi o contrarsi. Ogni suo mutamento quantitativo implica e presuppone un mutamento analogo dell'espansione coloniale. Un aumento delle importazioni agricole coloniali non può aversi nella madre-patria, senza un precedente esodo di capitali e di lavoratori per le colonie, esodo, che all'invece non è necessario a promuovere le importazioni dai paesi esteri dotati di una ragguardevole popolazione e di cospicue accumulazioni. L'espansione coloniale dunque, o, ciò che è lo stesso, il commercio coloniale, deve per svilupparsi, vincere formidabili attriti, da cui il commercio estero va completamente esente. Seguendo la via più facile, più pronta, e che presenta minor dispendio di forze, i paesi industriali, guidati dalla legge del minimo mezzo, si approvvigionano di materie prime e di viveri di preferenza nei paesi stranieri, e non si rivolgono alle colonie, altro che come ad un'ultima tavola di salvezza, per completare il loro approvvigionamento, ogniqualvolta non abbiano potuto farlo interamente nei paesi stranieri. L'espansione coloniale rappresenta adunque null'altro che un mezzo complementare d'approvvigionamento di materie prime e di viveri, un mezzo complementare a cui i paesi industriali non ricorrono, che in casi estremi, in via eccezionale e ciò pel giuoco spontaneo delle leggi economiche. Infatti, l'esodo dei capitali e dei lavoratori, che all'espansione coloniale porge energico impulso, si manifesta solo allorquando manchino nella madre-patria materie prime e viveri, solo allorquando, cioè, questa non possa procurarsi nè gli uni, nè gli altri in quantità sufficienti nei paesi stranieri. L'espansione coloniale, o, ciò che è lo stesso, il commercio coloniale ch'essa promuove, dipende dunque dallo sviluppo del commercio estero, ed ogni contrazione od espansione di quest'ultimo, esercita una ripercussione sul primo. Ma tali rapporti di casualità, come appare evidente, non sono reciproci. Il commercio coloniale, appunto perchè subordinato nel suo sviluppo al commercio estero, non può espandersi o contrarsi in modo autonomo, e non può quindi reagire menomamente su di esso. Le nostre indagini quindi intorno al caso complesso preso in considerazione, caso complesso che corrisponde perfettamente alla realtà della vita economica moderna, si limitano all'esame delle influenze che le alterne vicende del commercio estero esercitano sull'espansione coloniale. Ora, queste vicende che si traducono in improvvise contrazioni od espansioni, dipendono, sia dai capricciosi mutamenti della politica

doganale, sia dall'incremento naturale e spontaneo della popolazione dei paesi agricoli indipendenti. Esaminiamo partitamente questi due singoli casi, incominciando da quello della politica doganale.

Supponiamo adunque anzitutto di trovarci dinanzi ad un paese industriale, il quale essendo circondato da paesi agricoli protezionisti, non possa smerciare in essi gran copia dei suoi manufatti, nè quindi rifornirsi largamente in essi di materie prime e di viveri. Non potendo procurarsi all'estero quanto strettamente abbisogna, esso dovrà procedere alla colonizzazione delle regioni deserte. Capitali e lavoratori esuberanti emigreranno per le colonie ad ogni nuovo incremento della popolazione, e lo sviluppo delle produzioni agricole coloniali, rifornirà la metropoli di materie prime e di viveri. Un attivo scambio di prodotti si stabilirà tra metropoli e colonie ed il commercio coloniale avrà in tal caso il sopravvento sul commercio estero. — Ebbene, supponiamo ora che i paesi agricoli si aprano improvvisamente al libero scambio. Il paese industriale, potendo d'ora innanzi smerciare i suoi manufatti nei paesi stranieri, potrà rifornirsi largamente in essi di materie prime e di viveri. Il commercio estero si espanderà improvvisamente, ma a detrimento del commercio coloniale che diminuirà, o tutt'al più rimarrà stazionario. Divenuto facile e copioso il rifornimento di materie prime e di viveri, l'esodo dei capitali e dei lavoratori per le colonie cesserà completamente, od almeno si ridurrà a misere proporzioni. Lo sviluppo della colonizzazione verrà meno, e le produzioni coloniali rimarranno stazionarie. Potendo rifornirsi di prodotti agricoli nei paesi stranieri, il paese industriale rinuncerà all'espansione coloniale; onde il risultato definitivo del passaggio dei paesi agricoli dal protezionismo al libero scambio, quello sarà di addurre i paesi industriali dalla politica d'espansione alla politica di raccoglimento. Orbene! mirabile armonìa tra la deduzione logica ed i fatti! la storia ci ammaestra che così in realtà avviene. Il generale, ma ahimè! passeggero trionfo del libero scambio in Europa dopo il 1860, smorza infatti la violenza della politica coloniale britannica e l'adduce a più miti propositi. La Gran Brettagna abbandona per qualche tempo le aggressive conquiste che erano state la caratteristica della sua politica estera nel periodo precedente, e, mentre i suoi commerci si espandono meravigliosamente in Europa, essa rinuncia alle primiere aspirazioni imperialiste improntando la sua politica coloniale a mitezza e libertà.

Inversamente procedono le cose nel caso opposto.

Supponiamo infatti di trovarci dinanzi ad un paese industriale, il quale essendo circondato da paesi agricoli libero-scambisti, stabilisca con essi attive relazioni di scambio. Potendo rifornirsi largamente di prodotti agricoli in questi paesi, esso non avrà bisogno di procedere alla colonizzazione delle regioni deserte. L'esodo di capitali e di lavoratori per le colonie diverrà nullo od esiguo; onde il paese industriale, quand'anche possegga numerose colonie le lascierà in abbandono, attenendosi ad una politica coloniale di raccoglimento. Ebbene, immaginiamo ora che i paesi agricoli, si dipartano dal regime libero-scambista, e si circondino improvvisamente di barriere doganali protettive. Venuta meno la possibilità di mantenere nelle proporzioni primiere le esportazioni dei manufatti, il paese industriale si troverà improvvisamente costretto a limitare nei paesi stranieri protezionisti l'approvvigionamento dei prodotti agricoli. Ne seguirà un ristagno commerciale, una crisi industriale gravissima. Capitali e lavoratori, che per la limitazione del campo d'impiego, non possono esplicare la loro feconda attività in patria, emigreranno copiosi per le colonie, e lo sviluppo della colonizzazione ch'essi promuoveranno, porrà a disposizione della metropoli i viveri e le materie prime di cui abbisogna, richiamando da essa in pari tempo copiosi manufatti e ristabilendo così l'equilibrio tra le produzioni agricole e le produzioni industriali, che la chiusura dei mercati esteri aveva turbato. Ma per agevolare lo sviluppo della colonizzazione, e dar modo ai capitali e lavoratori emigranti di promuovere efficacemente le produzioni agricole coloniali, il paese industriale deve incoraggiare e proteggere le imprese dei suoi cittadini nelle colonie, deve cioè togliersi dal primiero riserbo ed improvvisamente seguire una politica coloniale d'espansione. Onde il passaggio dal libero-scambio alla politica commerciale protezionista, per parte dei paesi agricoli, sospinge i paesi industriali all'espansione coloniale, e se è necessario li adduce perfino alla violenta conquista, distogliendoli in ogni modo dalla politica di raccoglimento, per trascinarli alla politica imperialista.

Al mutamento della politica doganale europea ed americana, compiutosi dopo il 1880, devesi per l'appunto l'odierno imperialismo britannico, l'espansione commerciale e coloniale del Belgio nello Stato indipendente del Congo, la conquista per parte della Francia dell'isola del Madagascar, nonchè l'occupazione di Tunisi.

Analoghi a quelli derivanti dal mutamento della politica doganale sono gli effetti del movimento della popolazione. Può darsi infatti, che un paese esportatore di prodotti agricoli, debba sotto la pressione delle genti, sospendere coteste esportazioni, e trasformarsi in paese industriale. Orbene in tal caso, come nel caso di un mutamento della politica doganale, il paese industriale che importava dal paese su menzionato una parte dei viveri e delle materie prime da esso consumate, non potrà più farlo, e dovrà nell'espansione coloniale trovare compenso ai suoi scemati rapporti commerciali coll'estero. Di ciò porge un classico esempio la recente rivoluzione economica della Germania. Esportatrice di cereali fino al 1875, essa diviene d'allora in poi, pel rapido incremento della popolazione, importatrice di cotesti prodotti, ed assurge a grande potenza industriale. L'Inghilterra, che fino allora ravvisava nella Germania una sua fida cliente, una preziosa rifornitrice di viveri, si trovò d'improvviso dinanzi ad una temibile rivale su cui non poteva più contare nè pel rifornimento dei viveri, nè pello sbocco dei manufatti. L'incremento della popolazione tedesca adduce l'Inghilterra a rivolgersi altrove, per difendere la propria supremazia commerciale, ed essa si volge alle colonie, di cui umilmente invoca l'appoggio, e col mezzo di capitali e di uomini si appropria le immani ricchezze. Oltre che il generale ritorno alla politica protettiva è dunque anche l'aumento della popolazione tedesca parzialmente responsabile dell'odierna violenta espansione coloniale della Gran Brettagna. E la prova di ciò sgorga spontanea dalla nostra analisi storica delle vicende della colonizzazione d'Albione.

Se non che, come ognuno intuisce, la conquista pacifica o violenta di colonie, imposta dall'incremento della popolazione dei paesi industriali o dai repentini e capricciosi mutamenti della politica doganale mondiale, è possibile e realizzabile soltanto finchè esistano paesi liberi da colonizzare, e diviene impossibile tostochè cotesti paesi sieno ormai interamente appropriati dagli Stati colonizzatori. Orbene, non appena cotesta appropriazione delle colonie sia completa ed ogni ulteriore espansione economica dei paesi europei nei mondi nuovi diventi laboriosa e difficile, cessa per essi la possibilità di esportare i loro capitali e di far emigrare i loro figli per terre soggette al dominio politico della madre-patria. I capitali ed i lavoratori, che le crisi frequenti ed inevitabili gettano fuori d'impiego e costringono ad emigrare, dovranno,

in mancanza di colonie ad essi disponibili, portarsi in paesi stranieri poco densamente popolati, nei quali estendere le produzioni agricole, compiere opere pubbliche, costruire ferrovie. Ma cotesti capitali, cotesti lavoratori, immigrati in paesi stranieri, non possono essere dalla madre-patria abbandonati a sè stessi senza protezione. L'intera madre-patria ne risentirebbe danno grandissimo. Le ferrovie costruite nei paesi agricoli, le piantagioni poste in coltura dai capitali e lavoratori dei paesi industriali, giovano direttamente a quest'ultimi, imperocchè, accrescendo la produzione mondiale delle materie prime e dei viveri, o facilitandone col mezzo delle ferrovie il trasporto alla costa, rendono loro più copioso, agevole, e completo il rifornimento di cotesti prodotti. I paesi vecchi quindi hanno tutto l'interesse acchè i capitali da essi impiegati nei paesi agricoli, prosperino e ricavino lauti guadagni. La prosperità di cotesti capitali ridonda a beneficio dell'intero paese, cui essi appartengono. È questa la ragione per cui le odierne nazioni europee si prendono tanto a cuore l'interesse dei banchieri e capitalisti dimoranti all'estero e prodigano loro un'efficace protezione e difesa. Ma per completare l'opera loro le nazioni europee debbono, col mezzo della politica estera, tutelare l'interesse oltre che dei capitalisti, dei propri manifattori. Per poter infatti ottenere a buon patto i viveri e le materie prime, di cui i loro capitali promuovono la produzione nei paesi stranieri, i paesi industriali debbono procurare ai loro manufatti facile e copioso smercio in detti paesi stranieri, ed a tal uopo debbono stipulare con essi, mediante amichevoli trattative, o, se è necessario, colla violenza, favorevoli trattati di commercio. Di qui la necessità di un'invadente ingerenza per parte dei paesi industriali nella politica estera, interna, commerciale dei paesi agricoli. La quale ingerenza, caratteristica dell'epoca nostra, deriva appunto da ciò, che le nazioni europee, le quali debbono rifornirsi nei paesi nuovi di materie prime e di viveri, non possono più farlo integralmente nelle colonie, dacchè queste, ormai completamente appropriate, non bastano più a provvedere ai bisogni delle varie potenze manifatturiere. Con ciò si spiega l'invadenza dell'Inghilterra nella politica della Repubblica Argentina, di cui possiede la maggior parte delle ferrovie e delle banche (1); spiegasi l'ansia con cui la Germania tenta di esten-

(1) Hyndman, op. cit., pag. 153.

dere la propria supremazia politica, nei paesi balcanici ed attualmente al Marocco, lo slancio con cui essa ha intrapreso la costruzione di ferrovie in Asia Minore, in Palestina (1). Tale espansione politica e commerciale, che abilmente si maschera sotto la divisa affascinante del pangermanismo, altro scopo non ha che di facilitare alla Germania l'espansione commerciale impostale dal rapido incremento della popolazione, di agevolare l'acquisto a buon patto dei cereali danubiani e della Mesopotamia, di cui ha al giorno d'oggi urgente e crescente bisogno (2). E di mano in mano che i territori liberi passano sotto il dominio dei paesi europei e questi, per la limitazione di tali territori, trovano ognor crescenti ostacoli alla loro espansione commerciale, la lotta per la conquista dei mercati diviene vieppiù aspra ed accanita, talchè molto spesso trascende a deplorevoli eccessi. Trascende a deplorevoli eccessi, inquantochè le grandi potenze industriali, pur di riuscire al loro intento, non rifuggono dall'adoperare mezzi illeciti e violenti. Gelose le une delle altre, esse tentano di sopraffarsi a vicenda, e nel contendersi la supremazia nelle ultime vestige dei territori liberi da occupazione politica, minacciano molto spesso di turbare la desiderata pace europea. E quando anche coteste ultime vestige sono esaurite, ed il protezionismo tradizionale dei popoli decaduti, pone ostacolo all'espansione commerciale dei paesi industriali, questi, pur di aprire nuovi sbocchi ai loro manufatti, s'avventano su cotesti paesi ed in modo più o meno palese li annettono ai loro dominî. Al giorno d'oggi essi molto spesso ricorrono, per ingannare i popoli sottomessi e rendere a questi meno intollerabile il loro giogo, ricorrono al così detto *protettorato*, che del resto nel maggior numero dei casi, altro non è che un'annessione territoriale mascherata o differita. L'Inghilterra a norma delle notizie ufficiali esercita il protettorato su l'Egitto, la Francia sulla Tunisia; ma in realtà la Tunisia è divenuta dominio francese, l'Egitto dominio inglese, che ormai nessuno tenta più contestare.

---

(1) Chéradame, *L'Allemagne, la France et la question d'Autriche*, Paris, 1902, p. 8-14. " Germany is now pushing her way most markedly in the Holy Land. The Germans have introduced a new Bank at Jaffa, oil engines for irrigation, and wine settlements. " (*The commercial future of the Holy Land* nella *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 59).

(2) Wolf, *L'Allemagne et le marché du monde*, Paris, 1902, p. 128. *Is Asia Minor to be a second Manchuria?* *Review of Rewiews*, gennaio 1902, p. 57.

Ma sotto a tutte coteste espansioni politiche, che l'ipocrisia diplomatica tenta giustificare con ragioni d'ordine morale, religioso, politico, s'annida uno scopo puramente commerciale ed economico, che molto spesso traspare. Ciò che inspira la politica europea nei riguardi dell'Impero Ottomano, è la preoccupazione della supremazia commerciale, mentre l'oggetto di contesa fra le nazioni europee all'Estremo Oriente è la politica commerciale. L'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, il Giappone sono fautori della politica della porta aperta (1), perchè questa sembra meglio rispondere ai loro interessi commerciali, mentre la Germania e la Russia si dichiararono sostenitrici della politica delle sfere d'influenza. Insomma quegli stessi criteri, che guidano la politica delle potenze europee nei riguardi delle colonie, guidano la loro politica nei riguardi della Turchia, della China, del Venezuela, dell'Egitto, della Persia (2), di tutti insomma i paesi deboli e decaduti, cui riesce facile imporre gravose condizioni. Nè ciò deve meravigliarci. La causa dell'espansione europea nelle colonie e negli imperi asiatici è la stessa. È sempre la necessità dell'espansione commerciale ed economica la forza animatrice dell'espansione politica e coloniale dei paesi industriali. Nessuna meraviglia quindi che, dinanzi all'identità dello scopo si riscontri l'identità del sistema e dei mezzi. Onde resta qui pienamente giustificato il fatto testè constatato da un illustre professore di diritto internazionale, il quale rimprovera i paesi europei di uniformare la loro politica verso i paesi non europei, ai criteri e all'indirizzo della politica coloniale, di trattare cioè con essi, anzichè come tra pari e pari, coll'imperio e coll'alterigia di un superiore verso un inferiore (3).

---

(1) Gundry, *China: spheres of interest and the open-door*, nella *Fortnightly Review*, luglio 1899, p. 37.

(2) Robinson, *The Railway Race to the Persian Gulf*, nella *Empire Review*, gennaio 1902; *Our policy on the Persian Gulf*, *Review of Reviews*, gennaio 1902, p. 36.

(3) " Gli storici futuri dovranno forse riconoscere che nei rapporti fra l'Europa e i popoli non europei, la prima ha peccato sopratutto per un sottinteso di conquista e di politica coloniale che ha ispirato costantemente la sua condotta. Mentre le convenzioni stipulate da europei hanno normalmente lo scopo di regolare la convivenza di enti giuridicamente eguali, le convenzioni stipulate da quelli con Stati non europei hanno avuto sempre per i primi il sottinteso di una superiorità nella ispirazione, o dello sfruttamento nello scopo... Da ciò l'intervento delle potenze europee prima nei rapporti internazionali

Se non che, quest'espansione coloniale e politica, che l'espansione commerciale promuove, procede con irresistibile violenza finchè perdurino le condizioni economiche, che l'espansione commerciale impongono e promuovono. Ora l'espansione commerciale è, come sappiamo, il prodotto dell'incremento della popolazione e trova in questa la sua forza impulsiva. Perciò la stessa espansione coloniale e politica di un paese deriva e dipende dall'incremento della popolazione e deve arrestarsi al cessare di questo. Infatti un paese, la cui popolazione sia stazionaria, non ha bisogno d'importare crescenti quantità di materie prime e di viveri, nè di esportare in ricambio masse ognor più cospicue di manufatti. Esso non sentirà conseguentemente la necessità di aprire colla violenza nuovi mercati ai suoi prodotti, nè di promuovere, mercè un'intensa colonizzazione, la produzione delle materie prime e dei viveri. La politica d'espansione cesserà di adescare cotesto paese, ond'esso dovrà per forza di cose, seguire una politica di raccoglimento.

Orbene coteste considerazioni trovano la più luminosa riprova nel contrasto oggi stridentissimo tra l'indirizzo della politica estera e coloniale della Francia e l'indirizzo di quella dell'Inghilterra e della Germania. Imperocchè, mentre queste due ultime potenze, incalzate dal rapido incremento della popolazione, si gettano al giorno d'oggi a capofitto nella politica imperialista d'espansione, e diventano le arbitre della politica internazionale, la Francia, la cui scarsa fecondità viene segnalata con allarme, perde giornalmente terreno e partecipa solo in iscarsa misura ai conflitti coloniali e mondiali. Le importazioni dei viveri in Francia decrescono giornalmente, perchè mentre la popolazione rimane stazionaria, la coltura intensiva ne accresce progressivamente l'interna produzione. Diminuite le importazioni dei prodotti agricoli, scemano contemporaneamente, per ripercussione, le esportazioni dei manufatti. Il commercio francese subisce continue falcidie, e la sua depressione viene con mestizia confermata dalle relazioni ufficiali. Non avendo bisogno di impor-

dello Stato non europeo, poi nelle sue rivoluzioni interne, e finalmente anche nelle iniziative della sua legislazione e nelle funzioni della sua pubblica amministrazione... „. (Catellani, *I trattati dell'Impero Ottomano*, Torino, 1901, pagine 11-2). " La politica europea nell'Estremo Oriente è ispirata agli stessi principî della politica coloniale... „. (Id., *Sul rinnovamento della filosofia del diritto*, nella *Rivista Italiana di Sociologia*, settembre-dicembre 1902, p. 527).

tare derrate, la Francia non si cura di promuoverne la produzione nelle colonie, ed il suo colossale Impero coloniale, giace perciò nel più completo abbandono. Poco interessata ad aprir nuovi sbocchi ai suoi manufatti, essa partecipa in vieppiù scarsa misura alle vicende della politica mondiale, e, seguendo al giorno d'oggi una politica estera mite e pacifica, scende dal secondo al quarto gradino della gerarchia delle grandi potenze. Anzichè investire i suoi copiosi annuali risparmi nelle colonie, essa preferisce impiegarli senza rischio e fatica nei prestiti russi, e, per farlo, stringe un'ibrida alleanza col più autocrata dei sovrani europei, del quale diviene la prodiga e generosa banchiera. Cosicchè la nostra teoria intorno all'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni, giunge mirabilmente a mettere in luce ed a renderci ragione di tutte le più varie vicende della vita internazionale contemporanea, i cui conflitti, i cui problemi, interessano non soltanto la vecchia Europa, ma tutti indistintamente i paesi del mondo.



CAPITOLO VII.

Sintesi della legge generale dell' espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni, e critica delle teorie dominanti sull'espansione coloniale.

Dopo esserci indugiati sì a lungo in particolareggiate investigazioni, giunto è finalmente il momento di abbandonare l'esame minuzioso e paziente, di passare senza esitanza dall'analisi alla sintesi. Ed una sintesi tanto più a questo punto s'impone, inquantochè la vastità delle indagini fin qui compiute, impedisce di coglierne nel loro insieme i risultati principali, di raggrupparli secondo il nesso di causalità che gli unisce, di additare nelle sue linee salienti lo svolgimento completo dei fenomeni esaminati. Per poter quindi dar modo al lettore di raccogliere le sue idee e di orientarsi in mezzo al pelago infinito d'indagini farraginose e complesse, per dargli modo di assegnare ad ogni fenomeno esaminato il posto che per importanza gli compete, e di cogliere nel suo svolgimento completo le linee salienti del movimento coloniale odierno, noi dovremo ora richiamare le varie conclusioni, cui nel presente lavoro siamo via via pervenuti, raggrupparle insieme ed insieme coordinarle, mostrando le reciproche azioni e reazioni dei vari fenomeni; il che faremo, esponendo in un quadro sintetico la legge generale dell'espansione commerciale e coloniale, quale è risultata dalle indagini precedenti.

Incominciamo adunque questo riassunto.

Finchè la popolazione di più paesi è poco e pressochè uniformemente densa, il loro commercio estero si limita alle sole merci prodotte in climi diversi. Ogni paese lavora le materie prime prodotte all'interno; l'agricoltura nazionale diviene il piedestallo del-

l'industria nazionale, e la divisione del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali rimane ignota. La produzione, procedente sotto il regime della piccola coltura e della piccola industria, esige ed assorbe capitali esigui; onde i capitali che frattanto vengono accumulati, si riversano nei commerci, nella navigazione, e nelle banche. Di qui il meraviglioso sviluppo del capitale mercantile all'inizio dell'evo moderno; di qui l'espansione commerciale dei paesi europei; di qui la scoperta di nuovi continenti e di nuove vie di navigazione, che schiude un'êra di mirabile attività marinara; di qui la fioritura di compagnie mercantili, che riempiono di loro gesta la storia.

Per proteggere ed agevolare lo sviluppo dei loro traffici coteste compagnie fondano, nei paesi con cui stabiliscono relazioni di scambio, scali, empori mercantili, colonie commerciali. E poichè il commercio estero si limita in questo periodo alle sole merci prodotte in climi diversi, così coteste colonie, fondate dai paesi europei, per lo più temperati, si disseminano, in correlazione all'indirizzo del commercio estero, nei paesi tropicali ed equatoriali, mentre rimangono ignote nei paesi temperati, che alle metropoli europee non possono offrire merci da esse richieste.

Frattanto però, per provvedere al crescente consumo dei prodotti tropicali i paesi europei debbono promuoverne la produzione, e per farlo, debbono intraprenderla essi stessi. La produzione delle droghe, abbandonata fin qui agli indigeni, passa sotto il controllo dei paesi europei, che a poco a poco estendono i loro dominî nei paesi con cui si trovavano in semplici rapporti di scambio. Le compagnie commerciali si convertono in compagnie coloniali, e mentre le colonie commerciali si trasformano in colonie a piantagione, una nuova êra si schiude per l'espansione coloniale europea. I capitali europei che nei commerci, nelle banche, nella marina mercantile non trovano impiego rimuneratore, si riversano nelle colonie e ne fecondano le aride zolle. Ma dinanzi all'invasione di capitali europei, le braccia lavoratrici esistenti nelle colonie, risultano ben presto insufficienti ai bisogni. Nè le colonie possono procurarsi nella metropoli la mano d'opera che loro occorre. Le metropoli europee, poco densamente popolate, ignorano per loro fortuna l'eccesso permanente di popolazione, e non possono quindi disporre di un'emigrazione copiosa, spontanea, costante. In mancanza di lavoratori indigeni e di coloni europei i capitalisti colo-

niali ricorrono alle braccia lavoratrici africane, e colla tratta dei neri sorge nelle colonie d'America la schiavitù. Questa si diffonde rapidamente nelle colonie tropicali ed equatoriali, vale a dire nelle colonie, che producono merci esportabili sui mercati europei, e non si diffonde che ben poco nelle colonie temperate. Mentre la colonizzazione dei paesi tropicali ed equatoriali si espande e mirabilmente fiorisce, quella delle colonie temperate procede stentatamente, ed in mancanza di schiavi e di coloni europei rimane limitata alla costa. Frattanto un attivo scambio di prodotti si stabilisce tra colonie tropicali e paesi europei; ma questi, timorosi di perdere il controllo dei mercati delle proprie colonie, le chiudono inesorabilmente al commercio straniero. Con disposizioni restrittive d'ogni genere, di cui sono classiche quelle degli Atti di Navigazione di Cromwell, e del Patto coloniale di Colbert, le metropoli europee, riservano il commercio coloniale esclusivamente ai mercati ed armatori nazionali, e con ciò assicurano ai loro capitali esuberanti un proficuo campo d'impiego, raffermando ed accentuando sempre più il carattere di espansione capitalista, che l'espansione commerciale e coloniale di questo periodo, aveva assunto fin dal principio.

Ma ecco quest'assetto, quest'ordinamento, quest'equilibrio economico mutare profondamente in seguito all'incremento della popolazione, erompente d'improvviso all'alba del secolo XIX nei paesi europei.

L'incremento della popolazione, infatti, promuove un'attiva domanda di prodotti agricoli, e mentre espande la coltura alle terre meno fertili eleva il costo delle derrate e delle materie prime. La produttività del lavoro nazionale degrada, e le condizioni economiche dei coltivatori indipendenti volgono di male in peggio. La piccola proprietà cade in rovina, e mentre il latifondo si espande, l'introduzione di sistemi perfezionati di coltura ch'esso promuove, arresta temporaneamente l'azione della legge della produttività decrescente. Se non che questi perfezionamenti delle colture, che risultano dall'impiego di capitali e dall'introduzione di macchine agricole, non portano i loro frutti che a lontana scadenza, e limitano progressivamente l'impiego di braccia lavoratrici nei campi. La domanda di lavoro diminuisce, i coltivatori indipendenti espropriati colla violenza, piombano nella più desolante miseria, e non potendo trovare impiego nei latifondi, debbono in parte emigrare. La pressione delle genti nel momento stesso in cui provoca la

rovina dei piccoli produttori e la trasformazione delle colture, porge il primo impulso all'emigrazione. Ma i miglioramenti agricoli, che assorbono capitali cospicui, schiudono ai capitali nazionali un vasto campo d'impiego all'interno. Questi perdono d'improvviso la prodigiosa forza d'espansione, che nel periodo precedente li aveva sospinti al dominio del mondo, e mentre affluiscono copiosi nelle imprese nazionali, rifuggono dalle imprese d'oltre confine, talchè la loro esportazione cessa ad un tratto e diviene impossibile. Le emigrazioni dei lavoratori procedono isolate, senza l'aiuto, la protezione dei capitali, e debbono perciò, anzichè verso colonie nazionali, dirigersi verso paesi stranieri. La fondazione di colonie infatti richiede capitali cospicui, che i paesi giunti a questo stadio dell'evoluzione economica, non possono distrarre dagli investimenti nazionali. Finchè adunque non possano disporre di capitali esuberanti cotesti paesi non sono in grado di fondare colonie, e, mancando d'ogni forza d'espansione, devono attenersi ad una politica di raccoglimento e lasciare i loro figli emigrare in terra straniera. Perciò, riepilogando, in questo primo periodo l'incremento della popolazione provoca la trasformazione delle colture, promuove lo sviluppo del latifondo, porge il primo impulso all'emigrazione, ma schiudendo un vasto campo d'impiego ai capitali, paralizza la loro forza d'espansione e condanna la metropoli ad una politica timida e modesta di raccoglimento.

Ed ora seguiamo i fenomeni derivanti da un nuovo incremento della popolazione.

In seguito ad un nuovo aumento della popolazione, i perfezionamenti agricoli vanno progressivamente diffondendosi. Nuove dosi di capitali e di lavoro sono impiegate a fecondare le terre, ed i loro prodotti vanno via via aumentando. Ma l'aumento della produzione, possibile entro certi limiti, non può essere infinito. L'agricoltura nazionale, fecondata da impieghi generosi di capitali e di lavoro, raggiunge presto o tardi il grado di saturazione al quale ogni ulteriore aumento della produzione diviene impossibile o non può conseguirsi che a costi vieppiù crescenti. A questo punto l'azione della legge della produttività decrescente, temporaneamente sospesa, torna ad esplicarsi e tale sua ricomparsa segna l'inizio di una grande rivoluzione economica.

Quanto più la popolazione s'addensa e l'azione di cotesta legge s'accentua, il costo dei prodotti agricoli si eleva; la concorrenza

dell'agricoltura estera comincia ad incalzare l'agricoltura nazionale; il paese a popolazione crescente perde a poco a poco la superiorità per le produzioni agricole, ed acquista la superiorità per le produzioni industriali. Ma le industrie appena nascenti non possono affrontare fin dall'inizio la concorrenza estera, e per conservare il controllo del mercato nazionale, hanno bisogno di protezione. L'agricoltura nazionale, che presenta essa stessa facile breccia alla concorrenza straniera, mentre le industrie appena in incipiente sviluppo non possono ancora produrre per l'esportazione, rimane tutt'ora l'unica fonte su cui il paese possa sicuramente contare pel rifornimento delle materie prime e dei viveri, e vuol essere perciò ad ogni costo difesa e protetta. Di qui il protezionismo agricolo e industriale dei paesi, che, incalzati dalla pressione delle genti, attraversano il periodo di transizione accennato; di qui la progressiva contrazione del commercio estero, contrazione che in questo periodo s'accentua e diviene inevitabile.

Se non che l'agricoltura nazionale, di cui vien per tal modo artificialmente promosso lo sviluppo, superato il grado di saturazione, torna per una seconda volta a cadere sotto l'impero della legge della produttività decrescente e non può dar che prodotti a costi vieppiù ragguardevoli. Il costo dei prodotti agricoli progressivamente si eleva e mentre la produttività del lavoro nazionale si deprime, le crisi economiche si seguono senza posa. La condizione dei produttori indipendenti, ancora superstiti, volge di male in peggio, e mentre il latifondo progressivamente si espande, l'industria domestica, rovinata dalla generale depressione, viene soppiantata dall'industria capitalista. Ma lo sviluppo anche di questa procede in sul principio difficile ed oltremodo stentato. Il rifornimento dei prodotti agricoli, limitato quasi esclusivamente all'agricoltura nazionale, diviene ben tosto insufficiente. Cosicchè mentre la popolazione non riesce a procurarsi i viveri di cui abbisogna, le industrie non giungono a provvedersi di materie prime in quantità bastevoli. Per mancanza di materie prime le industrie sono condannate all'inazione, ed il loro sviluppo rimane paralizzato. Non soltanto i lavoratori, ma neppure i capitali trovano impiego rimuneratore all'interno e la depressione economica dai più umili strati sociali si diffonde alle alte sfere della finanza. Il campo d'impiego si restringe, e mentre le emigrazioni dei lavoratori si accentuano ed assumono in breve proporzioni allarmanti, s'iniziano per la prima

volta le esportazioni dei capitali. Ora le esportazioni dei capitali consentono alla metropoli di fondare colonie nazionali e di sviare l'emigrazione dai paesi stranieri per rivolgerla appunto a dette colonie. Da questo momento la metropoli abbandona la primiera politica di raccoglimento e per agevolare ai capitali nazionali la fondazione di colonie, si converte alla politica d'espansione. La quale però, lungi da limitarsi a preparare agli emigranti un facile ed ospitale asilo nei mondi nuovi, riflettesi in molteplici guise a beneficio della metropoli, e cotesti benefici indiretti diventano il movente reale della sua violenta espansione.

Le colonie infatti, che la metropoli in questo periodo della sua vita economica è costretta a fondare, debbono per offrire asilo ai suoi emigranti, essere situate nelle stesse condizioni climatiche, vale a dire nelle regioni temperate. Capitali e lavoratori erompenti dai paesi temperati d'Europa, si volgono alle regioni temperate dei mondi nuovi e nuovissimi e mercè la protezione delle rispettive metropoli, vi fondano fiorenti colonie. Giunti in queste essi si dedicano alle produzioni agricole propizie alle condizioni climatiche, si dedicano cioè alle stesse produzioni agricole prevalenti nella metropoli, produzioni di cui questa al grado di popolosità raggiunto, trovasi insufficientemente provvista. Le importazioni delle materie prime e dei viveri coloniali nella metropoli, le riuscirebbero a questo punto oltremodo benefiche, e basterebbero a ravvivare le industrie depresse, a ridonare al campo d'impiego dei capitali e del lavoro la perduta elasticità, consentendo al paese di ospitare una popolazione crescente. Ma le colonie non possono esportare spontaneamente i loro prodotti agricoli per la metropoli, se questa non è in grado di offrire loro in ricambio manufatti a buon mercato. Ora, dato lo scarso sviluppo delle industrie metropolitane, le colonie trovano maggior convenienza a produrre i manufatti di cui abbisognano esse stesse, od a farli venire da paesi stranieri più progrediti, piuttosto che importarli dalla madre-patria. Finchè dunque le industrie di questa sono in incipiente sviluppo, essa non può in un regime di libero-scambio esportare i suoi manufatti per le colonie, nè importare da queste i prodotti agricoli di cui ha bisogno. Ma d'altro canto le industrie non possono uscire dallo stato di incubazione in cui si trovano, nè la metropoli può superare il periodo di transizione che attraversa, senza una cospicua importazione di prodotti agricoli ed una larga esportazione di ma-

nufatti. E poichè coteste importazioni e coteste esportazioni non possono, durante questo periodo di transizione, attivarsi spontaneamente, così la metropoli deve, per superarlo, promuoverle artificialmente. Tutte le metropoli europee infatti s'affrettano a questo punto a disciplinare rigorosamente il commercio coloniale, e mentre proibiscono alle colonie la lavorazione dei manufatti o la importazione di questi dall' estero, le costringono a rifornirsi di manufatti esclusivamente nella metropoli, ad esportare esclusivamente per la metropoli le materie prime ed i viveri da esse prodotti, stabilendo così in modo coattivo tra metropoli e colonie quella grande divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, che al grado di popolosità raggiunto non avrebbe potuto stabilirsi spontaneamente, e che d'altro canto è alla metropoli indispensabile, onde superare il periodo di transizione che attraversa, e trasformarsi in una potenza manifatturiera di prim'ordine.

Infatti le importazioni delle materie prime e dei viveri coloniali e le esportazioni dei manufatti per le colonie, artificialmente promosse dalla politica coloniale restrittiva, raggiungono mirabilmente il loro intento di accentrare le industrie nella metropoli e di agevolarne lo sviluppo; onde l'espansione coloniale di questo periodo, derivante dall'emigrazione dei capitali e dei lavoratori, diviene, mercè la cooperazione del sistema coloniale restrittivo, un fattore potente di redenzione economica per la metropoli. Lo sviluppo delle industrie infatti, in tal modo artificialmente promosso, consente alla metropoli di ospitare una popolazione ognor crescente, e mentre l'emigrazione di lavoratori diminuisce, la popolazione s'addensa. Ma quanto più il grado di popolosità si eleva, tanto più la produttività marginale dell'agricoltura patria si deprime, e tanto più accentuata diviene la superiorità comparativa della metropoli per le produzioni industriali. Onde giunge ben presto il momento in cui lo scambio dei manufatti e dei prodotti agricoli tra metropoli e colonie, cessa dall'aver bisogno, per svilupparsi, di artificiali puntelli e procedendo per forza propria diviene automatico. Da questo momento ogni artificio doganale torna superfluo e le materie prime ed i viveri affluiscono spontaneamente sui mercati della metropoli, mentre frattanto i suoi manufatti affluiscono spontaneamente sui mercati coloniali. Le industrie della madre-patria si sviluppano rapidamente ed altro limite non incontrano d'ora innanzi al loro sviluppo, che la limitazione della provvista di ma-

terie prime coloniali; onde l'espansione coloniale di questo periodo e lo scambio di prodotti che ne deriva, segna irrevocabilmente il passaggio dal sistema delle industrie erigentisi sul piedistallo dell'agricoltura nazionale, al sistema delle industrie basate sulla divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi manifatturieri. La quale divisione del lavoro, mentre inaugura l'èra della grande industria e dei meravigliosi progressi della tecnica industriale, porge agli scambi esteri un grandioso sviluppo. La divergenza dei costi comparati tra i prodotti agricoli ed i prodotti industriali, sorta in seguito all'aumento della popolazione, dà vita ad un attivo scambio di prodotti anche tra paesi situati nella stessa zona climatica. Gli scambi esteri, limitati dapprima alle sole merci prodotte in climi differenti, e perciò assai ristretti, si estendono d'un tratto a tutte le più svariate merci del mondo, ed erompono improvvisamente in quella prodigiosa espansione che s'inaugura col secolo XIX.

I paesi vecchi, sovraccarichi di popolazione, traggono frattanto dal commercio colle colonie poco densamente popolate, un incommensurabile beneficio. Lo scambio di materie prime e di viveri contro manufatti, questo scambio che fu a ragione esaltato dal Torrens per i suoi mirabili effetti, consente alla metropoli di accrescere indefinitamente la propria potenza economica. La metropoli, che prima della fondazione di colonie non aveva a propria disposizione che i prodotti dell'agricoltura nazionale, può d'ora innanzi contare sur una larga importazione di materie prime e di viveri coloniali, ed in proporzione a questa crescente provvista di prodotti agricoli, può sviluppare le sue industrie. Lo sviluppo progressivo delle industrie rieleva gradualmente la depressa produttività del lavoro nazionale, e mentre il commercio estero, contrattosi notevolmente durante il periodo di transizione testè superato, torna ad espandersi con singolare veemenza, la depressione economica a poco a poco scompare ed il risveglio graduale che segnalasi in ogni ramo dell'attività economica, riflettesi a beneficio di tutte le classi sociali, a beneficio dell'intero paese. Mercè la comparsa delle materie prime o dei viveri di produzione coloniale sui mercati della metropoli, il campo d'impiego dei capitali e del lavoro, dapprima limitato ed angusto, s'espande con improvvisa violenza, e la madre-patria, superata felicemente la crisi che attraversava, volgesi serena e fidente verso un promettente avvenire.

Ma il sudescritto processo economico non si arresta alla prima sua manifestazione. Fra le produzioni agricole delle colonie e la popolazione della metropoli deve costantemente esistere, perchè le industrie di questa possano svilupparsi e prosperare, una proporzione determinata. Infatti è evidente che le industrie metropolitane possono progredire a condizione soltanto che le colonie forniscano loro quantità ognor crescenti di materie prime e provvedano i manifattori di quantità crescenti di viveri. Ma non sempre l'aumento delle produzioni agricole coloniali segue di pari passo l'incremento delle industrie e della popolazione della metropoli. Orbene, ogni qualvolta coteste produzioni agricole coloniali sieno deficienti, deve ineluttabilmente seguire un ristagno nell'attività industriale della madre-patria ed una crisi generale. Ma il turbato equilibrio non tarderà a ristabilirsi spontaneamente. Il ristagno delle industrie, le crisi economiche, finanziarie che da quello derivano, preparano di lunga mano nel paese una turba di disoccupati ed una massa di capitali inoperosi, che emigrano per le colonie. Giunti nelle colonie questi capitali e questi lavoratori si dedicano alle produzioni coloniali, e l'aumento di tali produzioni, ristabilendo il turbato equilibrio tra queste e la popolazione metropolitana, reagisce in modo benefico sulla metropoli, consentendole una nuova espansione economica, commerciale, industriale.

Questo benefico commercio estero, che abbiamo visto attivarsi tra madre-patria e colonie, può, con altrettanto vantaggio stabilirsi anche tra paesi politicamente indipendenti, ogni qualvolta il divario dei costi comparati, provocato dal vario grado di popolosità, sia tale da rendere favorevole agli uni l'esportazione dei prodotti agricoli, ed agli altri l'esportazione dei manufatti. Ora questo commercio fra paesi indipendenti, il quale, assieme col commercio coloniale, completa il rifornimento dei viveri e delle materie prime dei paesi industriali, assume per ciò solo una grande importanza. Ma appunto per ciò esso vuol essere ad ogni costo difeso e protetto. Dalla possibilità di questo commercio, dipende la possibilità del completo vettovagliamento dei paesi industriali. Per non incorrere nel pericolo di restar privi di quanto strettamente hanno bisogno, essi devono esercitare un rigoroso controllo sul commercio internazionale, e per farlo debbono difendere i proprii interessi in terra straniera, invigilare alla libertà e sicurezza della navigazione, impugnare insomma con mano ferrea lo scettro della politica mon-

diale. Di qui la potenza politica, il predominio dei paesi industriali nella politica internazionale, la loro invadente ingerenza in ogni conflitto tra nazioni.

Ma la ragione intima di ben altri fatti esce alla luce del giorno, sotto l'analisi del fenomeno demografico. Primo fra essi la connessione tra l'espansione commerciale e la densità della popolazione di un paese. Infatti se è vero che la popolazione determina la trasformazione di un paese da agricolo in industriale, e ciò mercè il divario dei costi comparati ch'essa crea tra i prodotti agricoli ed i prodotti industriali, ne segue che, quanto più la popolazione di un paese si addensa, tanto più il divario dei costi comparati s'accentua. Ora noi sappiamo che, quanto maggiore è il divario dei costi comparati di un paese, tanto più favorevole risulta la sua posizione nel commercio internazionale. Il paese, dai divari più cospicui, può vincere gli altri nei mercati neutrali, ed estendere più degli altri le sue relazioni commerciali. Ma siccome i paesi, che presentano i maggiori divari, sono ad un tempo i paesi più densamente popolati ed industrialmente più sviluppati, così questi stessi paesi debbono presentare ad un tempo il massimo sviluppo commerciale. D'onde si spiega la ragione del fatto, rimasto fin qui a quanto io sappia inavvertito, che lo sviluppo commerciale dei diversi paesi, varia in proporzione diretta col variare della densità della popolazione.

Ma cotesta espansione commerciale esige, per realizzarsi, oltrechè le relazioni di scambio tra paesi indipendenti, le relazioni di scambio tra madre-patria e colonie. D'onde resta chiarito perchè i paesi più densamente popolati e dal massimo sviluppo industriale e commerciale, sono ad un tempo i più attivi paesi colonizzatori.

Tale, brevemente riassunta, la teoria dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni, teoria che nella sua sintesi addita, a linee nette e decise, le manifestazioni più salienti del movimento imperialista odierno; manifestazioni, le quali costituiscono gli anelli di una lunga catena di fenomeni fra loro mirabilmente coordinati e fanno capo ad una causa comune attorno alla quale si aggruppano, e dalla quale direttamente o indirettamente tutti derivano. È cotesta causa comune l'aumento della popolazione, il quale può quindi a ragione considerarsi la forza impulsiva dell'attività industriale e commerciale, dell'espansione coloniale e politica degli Stati moderni.

Ed ora prima di chiudere questo breve riassunto, ci sia consentita un' ultima osservazione.

L'espansione del commercio coloniale, nella quale si compendia il massimo beneficio della colonizzazione, non può aver luogo, se nelle colonie non affluiscono, oltrechè i lavoratori, i capitali della metropoli. Il lavoro privo di capitale, se pur, per ipotesi, può iniziare la produzione, non può tuttavia, anche su terre fertilissime, acquistare una tale produttività, da permettere una cospicua esportazione dei suoi prodotti. Perciò l'assenza di capitali nelle colonie rende impossibile o riduce a tenue cosa, il commercio di queste colla madre-patria e fa quindi venir meno lo scopo primo della colonizzazione. Infatti, finchè l'emigrazione di lavoratori procede isolata, l'espansione coloniale, come abbiamo visto, non ha luogo, ed i paesi, da cui l'emigrazione erompe, si attengono generalmente ad una politica di raccoglimento. Ma non appena all'emigrazione di lavoratori tenga dietro l'esportazione dei capitali, tosto il paese abbandona la politica di raccoglimento e si getta a capofitto nella politica d'espansione. Ed in questo momento, in cui l'espansione coloniale e politica diviene possibile, essa diviene altresì indispensabile. Infatti, se l'esportazione dei capitali, è condizione *sine qua non* per procedere alla colonizzazione, quest'esportazione dei capitali, che s'inizia solo allorquando l'agricoltura nazionale abbia raggiunto l'estremo limite di saturazione, denota l'impotenza dell'agricoltura nazionale medesima ad ulteriormente svilupparsi, e la necessità pel paese di completare la scarsa produzione di questa colla produzione coloniale ed estera. È questa la ragione per cui nel momento stesso in cui un paese incomincia ad esportare capitali, tosto esso si diparte dalla politica di raccoglimento, per seguire la politica d'espansione coloniale ed imperialista. La quale concomitanza dell'espansione coloniale e politica, coll'esportazione dei capitali, trasse in errore alcuni pur chiarissimi economisti, che credettero ravvisare in essa l'inoppugnabile conferma d'un loro asserto. Sostengono essi infatti che l'espansione coloniale e la politica estera, altro non sono che strumenti d'oppressione, rivolti ad unico beneficio delle classi capitaliste (1). Ora in questa affermazione si annida, a nostro avviso, un errore.

---

(1) Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Torino, 1902, parte III, cap. III, pp. 328 e 355; Hobson, *The economic taproot of imperialism*, nella *Contemporary Review*, agosto 1902, pp. 225 e sgg.

Ben è vero infatti, come si è detto più sopra, che l'eccesso di popolazione, non costituisce da solo un impulso bastevole all'espansione coloniale, la quale invece erompe al primo apparire dell'eccesso dei capitali. Ma non perciò sembraci esatto l'affermare che la politica coloniale si rifletta a solo beneficio di una classe e trovi quindi negli interessi dispotici e prevalenti di questa, la sola sua ragione di essere. La sua ragione di essere risiede invece nello squilibrio tra i diversi fattori della produzione, nella sete di terra, che tormenta i paesi industriali sovraccarichi di capitali e di popolazione. Che se in realtà sono i capitalisti a sollecitare il paese all'espansione coloniale, mentre i lamenti dei miseri emigranti non riescono a commuoverlo, ciò non toglie il menomo fondamento di verità alle nostre conclusioni. Imperocchè cotesti capitalisti, pur ispirandosi esclusivamente al loro interesse, procurano inconsciamente il vantaggio di tutto il paese ed inconsciamente adempiono ad una grande missione. La quale emerge nitida e precisa non appena dall'analisi investigatrice si assurga alla sintesi compendiosa del grandioso movimento coloniale. L'interesse individuale, od anche, se si vuole, l'interesse di classe è il tramite, per cui l'espansione coloniale si realizza, ma la molla impulsiva di quella rimane sempre l'angustia del campo d'impiego dei capitali e del lavoro, inevitabile nei paesi densamente popolati, ogni qualvolta questi manchino di materie prime e di viveri. E cotesta angustia del campo d'impiego sprigiona automaticamente in detti paesi, la forza d'espansione coloniale e politica necessaria a rifornire i loro sprovvisti granai, ed a ridonare alle loro industrie ed ai loro commerci la perduta prosperità, con beneficio inapprezzabile di tutte le classi sociali.

Se non che questa nostra teoria, che trova mirabile riscontro nelle vicende coloniali e politiche dei paesi europei, sembra essere inconfutabilmente smentita dalla storia coloniale degli Stati Uniti d'America, che sebbene ancor al giorno d'oggi esportino materie prime e viveri, scendono tuttavia e vittoriosamente sull'arena delle lotte coloniali. Ma l'esempio degli Stati Uniti, quando ben si guardi, nulla dice contro la nostra dottrina, anzi concorre a convalidarla. Gli Stati Uniti, dotati di una popolazione poco densa, ed al tempo stesso esportatori di prodotti agricoli e di manufatti, rispecchiano fedelmente le condizioni economiche dei paesi europei dei secoli XVII e XVIII. Perciò l'odierna loro espansione commerciale,

lungi dal potersi assimilare all'espansione degli odierni paesi europei, rientra nel quadro dell'espansione commerciale e coloniale di questi nei secoli andati, e rientra quindi sotto l'impero delle leggi economiche, che abbiamo esaminato a suo luogo, e di cui costituisce una solenne conferma. Le quali considerazioni trovano un valido appoggio, nell'autorevole affermazione di un illustre economista, il quale ravvisando nell'odierna fioritura dei *trusts* e delle compagnie finanziarie americane, la riproduzione delle grandi compagnie commerciali apparse nei secoli andati (1), mostra di assimilare le condizioni economiche odierne degli Stati Uniti, alle condizioni economiche passate dei paesi europei, autorizzando in tal guisa un simile paragone anche nei riguardi dell'espansione coloniale.

Queste considerazioni intorno alle cause ed alle leggi dell'espansione coloniale, bastano da sole a smentire l'affermazione del Merivale, che scopo della colonizzazione è il procurare alla popolazione esuberante della madre-patria un asilo ospitale, lo schiudere ai manufatti metropolitani un ampio mercato (2). Su questo secondo punto noi conveniamo pienamente col Merivale: ma là dove noi dobbiamo assolutamente dissentire da lui, si è rispetto all'emigrazione. Che le colonie offrano indirettamente, fra gli altri vantaggi, un asilo ospitale agli emigranti della madre-patria, è un fatto indubbio, che nessuno oserà contestare. Ma non è allo scopo di preparare cotesto asilo, che si fondano colonie. Ed è ciò tanto vero, che quando in un paese mancano tutte le condizioni da noi riconosciute necessarie all'espansione coloniale, questo paese si astiene dalla politica imperialista, malgrado l'emigrazione sgorghi da esso copiosissima.

Ebbero dunque torto il Roscher (3), il Fabri (4), il Ferraris (5), a consigliare or sono vent'anni, i due primi la Germania, ed il terzo l'Italia, a frettolosamente appropriarsi i paesi allora ancora

(1) " We place the speculative movement of the trusts on a par with the Missisipi schems of John Law and the bubble companies of the XVIII th century in England, culminating in the South Sea bubble, which burst in 1720... " (Ely, *Monopolies and Trusts*, New York, 1900, p. 214).

(2) Merivale, *Lectures on colonisation and colonies*, London, 1861, p. 379.

(3) Roscher, *Principes d'économie politique*, Paris, 1857, vol. II, p. 359.

(4) Fabri, *Bedarf Deutchland der Kolonien?* Gotha, 1879, pp. 15 e sgg.

(5) Ferraris, *Saggi di economia, Statistica*, ecc., Torino, 1880, p. 422.

inoccupati, per fondarvi colonie, ove inviare i propri numerosi emigranti. La Germania e l'Italia d'allora, paesi prevalentemente agricoli, i quali fornivano un largo contingente all'emigrazione europea, ma trovavansi ancora sotto il controllo dei capitali stranieri, non possedevano l'energia necessaria a creare e vantaggiosamente sfruttare un vasto impero coloniale. Perciò quel consiglio, dettato da un nobile sentimento di filantropia, non poteva essere seguìto, o se seguìto non avrebbe in alcun modo portato i frutti fecondi, che i suoi fautori si ripromettevano. L'Italia infatti, malgrado il consiglio del Ferraris, e malgrado la sua copiosa emigrazione, si attenne alla modesta politica di raccoglimento. La Germania invece, sebbene sembri avere seguìto i consigli del Roscher e del Fabri, in realtà invece da essi fece completa astrazione. Strano fatto a notarsi! l'espansione coloniale della Germania, s'inaugura precisamente nel momento in cui l'emigrazione tedesca diminuisce, e procede vieppiù intensa col progressivo decrescere di questa. Oltre a ciò l'Impero coloniale teutonico, di recente costituito, consta, per la massima parte, di territori tropicali ed equatoriali, e quindi assolutamente inaccessibili agli emigranti tedeschi. Il che prova in modo inconfutabile la verità di quanto abbiamo testè affermato, e che cioè alla fondazione di colonie rimane assolutamente estraneo l'intento di procurare agli emigranti della madre-patria un asilo ospitale.

Nè dotati d'interesse economico e di fondamento scientifico, ci sembrano i calcoli con pazienza ed acume compiuti dall'Engel, e da altri valenti statistici (1), allo scopo di computare il costo medio sostenuto dai vari paesi, nell'educazione e nel mantenimento di ogni loro cittadino fino all'età produttiva, e di calcolare quindi la perdita che i vari paesi effettivamente sostengono per ogni cittadino che emigra, e che trasferendosi all'estero cessa dal restituire colla propria attività alla madre-patria, quanto questa ha speso per la sua educazione (2). Cotesti calcoli, sebbene possano dal lato statistico e computistico presentare un certo interesse, sono privi d'ogni importanza sotto il rispetto economico. L'emigrazione è un

(1) Engel, *Der Preis der Arbeit*, Berlino, 1866.

(2) Rümelin, *Teoria della popolazione*, *Manuale Schönberg*, *Biblioteca dell'Economista*, *Monografia XXIV*, pp. 1061-2.

rimedio ad un male, e sfolla il mercato del lavoro, sollevando in tal guisa la madre-patria della popolazione esuberante, che l'opprime. Se l'emigrazione cessasse, gli emigranti sarebbero costretti ad una vita miserrima, e non potrebbero esplicare che in minima parte la loro capacità produttiva, condannati a vivere molto spesso a spese della carità pubblica. Onde la mancata perdita dei sacrifici sostenuti dalla madre-patria per l'educazione di cotesti lavoratori, verrebbe probabilmente più che compensata dal carico, che essa dovrebbe sostenere per mantenere in vita tutti questi numerosi suoi figli, che rimanendo a casa, non potrebbero, data la saturazione del campo d'impiego del lavoro, produrre che una piccola porzione, di quanto necessitano pel soddisfacimento dei più imperiosi bisogni. Ciò, senza por mente, che se cotesti emigranti si portano in colonie anzichè in paesi stranieri, in colonie di cui promuovano le produzioni agricole per l'esportazione, tali esportazioni, rivolte ai mercati della madre-patria, esercitano una felice ripercussione sullo sviluppo industriale di questa. In tal caso cotesti emigranti, consentendo alla metropoli di accentrare a sè le industrie e di elevare poderosamente mercè queste, la sua potenza produttiva, la compensano largamente, sebbene in modo indiretto, dei danni diretti da essa sentiti per la perdita degli emigranti, la cui educazione le era costata somme ingenti. Perciò, in ogni caso, i computi, pur preziosi, dell'Engel, sono destituiti d'ogni interesse economico (1).

Comunque, da quanto si è detto fin qui risulta che una fatale necessità, condanna gli emigranti, dei paesi poco progrediti, dei paesi dai quali non si è ancor sprigionata la forza d'espansione, a cercar

(1) Mentre sto correggendo le bozze di questo lavoro appare nel *Giornale degli Economisti* del marzo 1905 un interessante e profondo articolo del professore Colletti, intitolato: *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti.* Contestata l'inesattezza del metodo seguìto dall'Engel nel computare il costo di produzione dell'uomo, il Colletti passa a criticare severamente la teoria dell'Engel stesso circa la perdita che l'emigrazione cagiona ai paesi da cui emana. Ci è di conforto il trovare anche in cotesto argomento il valido appoggio di un valente economista italiano. La freccia lanciata dal Colletti avvivò poi di recente un'interessante e feconda discussione da parte di vari scienziati, sul controverso argomento. Vedi: Pareto, *Il costo di produzione dell'uomo*, nel *Giornale degli Economisti*, aprile, 1905; Beneduce, *Capitali personali e valore economico degli emigranti*, nel *Giornale degli Economisti*, luglio, 1905.

rifugio in luogo straniero, fra gente straniera, privi del soccorso, dell'aiuto, della protezione della madre-patria, più matrigna che madre, ed esposti ai maltrattamenti, alle sevizie degli operai indigeni.

L'onorevole Luigi Luzzatti, apostolo geniale della legge d'amore, di fratellanza, di solidarietà fra i felici e gli afflitti, proponeva in un Congresso tenuto a Parigi nel 1900, e ultimamente alla Camera Italiana, che, per difendere e proteggere gli operai nazionali emigrati all'estero, si includa d'ora innanzi, nei trattati di commercio, il trattamento del lavoro. Nobile, sublime proposta, ma per ora inattuabile! In questi tempi di reazione economica, in cui le tendenze protezioniste ognor più si accentuano, già troppi ostacoli si oppongono alla conclusione dei trattati di commercio, perchè altri si aggiungano. Mentre demagogiche professioni di fratellanza proclamano l'internazionalità del proletariato, il proletariato di ogni singola nazione si prepara a combattere il proletariato straniero, competitore temuto. Ora negli Stati moderni, essenzialmente democratici, in cui la volontà del popolo predomina, la tendenza di escludere i lavoratori stranieri dal mercato nazionale del lavoro, sembra sciaguratamente destinata ad avere il sopravvento; ed ogni misura quindi, intesa ad impedire cotesta esclusione, ed a difendere e proteggere la libertà del lavoro degli operai nazionali all'estero, sarà pur troppo condannata a rimaner per ora un pio desiderio. Che se al giorno d'oggi tra la Francia e l'Italia fu conchiuso un trattato di tal genere, ciò non deve illudere circa la possibilità di stipulare, con altre nazioni, simili convenzioni. Il trattato colla Francia, alla cui conclusione ha giovato l'entusiasmo col quale fu al di qua ed al di là delle Alpi accolto il riavvicinamento fra le due nazioni sorelle, vuol essere considerato una fortunata eccezione, la cui importanza del resto è assai relativa.

È verso i paesi giovani e non già verso i paesi vecchi, che principalmente e permanentemente si dirigono le correnti emigratorie. Ora il trattato colla Francia, di cui non disconosciamo il valore, gioverà certamente agli Italiani residenti o emigrati nella vicina Repubblica, ma non potrà in alcun modo risolvere il grave problema della nostra emigrazione permanente. La quale, dirigendosi verso i mondi nuovi, trovasi pur sempre esposta alle feroci ostilità, di cui quelli la fanno segno. Ogni illusione di fortunate trattative si dilegua, ogni speranza svanisce, dinanzi ai crescenti osta-

coli che le democrazie americane ed australiane (1), accanitamente oppongono all' immigrazione europea, accusata di minare l'eccelsa posizione di recente conquistata dal proletariato dei mondi nuovi. Il quale, quindi, dimentico delle professioni di fratellanza e di cosmopolitismo poco prima affermate, reclama il monopolio del mercato nazionale del lavoro, incurante dei dolori, delle sventure, delle umiliazioni, che questa sua egoistica condotta, infligge alle turbe dei disoccupati, che nel vecchio continente europeo mancano d'ogni sostentamento.

---

(1) *Les effets du socialisme d'État dans une démocratie. L'exemple de l'Australie*, nell'*Économiste français*, 8 novembre 1902, pp. 621-2.



CAPITOLO VIII.

La causa della diversa espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni.

Lo studio della teoria generale dell' espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni, è compiuto. Sotto l'impero di quali forze e di quali leggi, i paesi vecchi erompano dai loro angusti confini, e muovano alla conquista coloniale del mondo, fu da noi esaminato nei capitoli precedenti. Ed ora che coteste leggi ci sono note, poniamoci, onde completare le nostre indagini, a ricercare la causa del diverso sviluppo commerciale e coloniale dei vari paesi; problema arduo e complesso cotesto, ma di cui la nostra teoria ci porge la chiave.

Una teoria infatti, che chiarisce il perchè delle vicende di un dato fenomeno e ne pone in rilievo le cause, deve in pari tempo render ragione delle diverse manifestazioni quantitative e qualitative di quello stesso fenomeno in vari paesi. Ed invero, se i rapporti di causa ad effetto additati da una teoria, rispondono perfettamente al vero, le differenze qualitative e quantitative nelle manifestazioni di un fenomeno derivato, non possono dipendere che da differenze qualitative e quantitative analoghe nelle manifestazioni di un fenomeno originario. E dacchè il fenomeno originario è nel caso nostro il fenomeno demografico-territoriale, così le nostre indagini intorno al diverso sviluppo commerciale e coloniale dei vari paesi, si riducono all'esame dell'azione diversa che il fenomeno demografico-territoriale esplica nei vari paesi.

Da quanto fu detto fin qui noi sappiamo, che l'espansione com-

merciale e coloniale moderna erompe non appena un paese incominci a trasformarsi da agricolo in industriale, e sappiamo altresì che cotesta trasformazione s'inizia nel momento in cui il paese in considerazione, incalzato dalla pressione delle genti, si trovi nell'impossibilità di completare all'interno il proprio vettovagliamento, e debba quindi, onde poter importare dall'estero le derrate che gli abbisognano, promuovere la produzione e l'esportazione dei manufatti nazionali, trasformandosi così da paese agricolo in paese industriale.

Ora cotesta trasformazione, di cui l'incremento della popolazione rappresenta la forza impulsiva, non può iniziarsi nei vari paesi ad uno stesso grado di densità della popolazione. Nei paesi infatti, che sono provvisti di terre poco fertili, il grado di popolosità al quale cotesta trasformazione s'impone, viene prima che altrove raggiunto ed è necessariamente alquanto depresso. Più elevato è invece nei paesi provvisti di terre fertili, nei quali la popolazione può quindi per lungo tempo addensarsi, prima di dover ricorrere alle derrate straniere. È oltremodo istruttivo a tale proposito un raffronto tra l'Italia e l'Inghilterra.

L'Inghilterra comincia a trasformarsi da paese agricolo in paese industriale, dopo il 1750, l'Italia dopo il 1870. Ebbene, mentre verso la metà del secolo XVIII, la popolazione inglese presentava una densità media di 47 abitanti per Km² (1), la popolazione italiana, all'epoca indicata, raggiungeva una densità di 93.52 abitanti (2). Quella rivoluzione economica, adunque, che compievasi nell'arida Inghilterra ad un grado di densità di 47 abitanti per Km², iniziavasi nell'ubertosa Italia al grado di densità di 93.52, dimostrando così in modo evidente l'influenza della fertilità del suolo sullo sviluppo industriale dei vari paesi.

Vi è dunque per ogni paese, un grado diverso di densità della popolazione, al quale l'agricoltura nazionale cessa di provvedere tutti i viveri di cui la popolazione abbisogna, e lo sviluppo della grande industria s'impone. Cotesto grado di densità varia direttamente colla fertilità del suolo; è cioè elevato nei paesi provvisti di terre feraci, depresso nei paesi poco favoriti dalla natura.

---

(1) Porter, *The Progress of the Nations*, London, 1836, p. 14.
(2) *Annuario Statistico Italiano*, anno 1895, Roma, 1896, p. 47.

Ora, se in uno stesso paese od anche in paesi vicini, si incontrano zone territoriali di differente fertilità saltuariamente disposte, tale disordine nella distribuzione geografica della fertilità del suolo scompare, quando si tenga conto, anzichè della fertilità delle singole zone, della fertilità media complessiva dei vari paesi. La fertilità media complessiva dei vari paesi non varia a caso, nè senza regola fissa, ma varia secondo un dato ordine geografico, e precisamente aumenta di mano in mano che dal nord si procede verso il sud. La fertilità naturale del suolo inglese è minore di quella del suolo francese (1). Fra la Francia del Nord e la Francia del Sud vi è un'enorme differenza nella fertilità del suolo a favore di quest'ultima. Il suolo tedesco è meno fertile di quello francese (2). Che se dall'Europa settentrionale scendiamo ai paesi del Sud e dall'Austria, dalla Russia passiamo alla Spagna, all'Italia, alla Grecia, non mancheremo dal riscontrare un crescendo continuo nella fertilità naturale del suolo.

Ciò posto ne segue che il grado di densità della popolazione, al quale cotesti paesi si trasformano da agricoli in industriali, diviene vieppiù cospicuo di mano in mano che dal Nord si scende al Sud, è cioè minimo nei paesi settentrionali, massimo nei meridionali. Ora, prima dell'avvento del capitalismo, il quale, come sappiamo, s'inaugura colla trasformazione di un paese da agricolo in industriale, il movimento della popolazione procedeva lento, regolare e pressochè uniforme nei vari paesi. Un aumento rapido e disordinato della popolazione, non è che il doloroso monopolio dell'epoca nostra (3).

Ora da ciò si deduce che il grado di densità della popolazione, al quale lo sviluppo della grande industria s'impone, deve, in condizioni normali, essere raggiunto dapprima dai paesi nordici, provvisti di terre poco fertili, e poi successivamente dai paesi posti più al Sud. Ebbene, la storia ci conferma l'esattezza di cotesta conclusione, mostrandoci che in conformità a quanto si è detto, i paesi nordici precedono i paesi meridionali nello sviluppo delle industrie. L'Inghilterra, dalle sterili e nebbiose brughiere, as-

---

(1) Lavergne, *Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre*, Paris, 1855, p. 12.
(2) Rouvier, *La plus grande Allemagne* nella *Nouvelle Revue*, 1 settembre 1899.
(3) Nitti, *La popolazione e il sistema sociale*, Torino, 1894, p. 161.

surge per prima a potenza industriale; la segue a poca distanza il Belgio, poi successivamente la Francia, la Germania, l'Austria, e finalmente l'Italia. Insomma, di mano in mano che si scende verso i paesi meridionali, che sono i più fertili, lo sviluppo industriale diviene meno precoce. Nè si dica che la precocità e il ragguardevole sviluppo industriale dell'Inghilterra dipende, anzichè dall'influenza delle condizioni territoriali, dalla presenza nell'isola d'Albione di preziosi ed inesauribili giacimenti di carbone e di ferro. La grande industria infatti, sorge e s'instaura in Inghilterra prima ancora dell'invenzione ed applicazione della macchina a vapore, ed i primi opifici inglesi sono mossi a forza d'acqua (1). Ciò prova la completa indipendenza del precoce sviluppo dell'industria britannica, dal basso costo della forza motrice. Anzi, quando ben si guardi, la forza motrice, o per meglio dire, la tecnica industriale, che quella mette a frutto, lungi dall'esercitare una ragguardevole e decisiva influenza sulla distribuzione topografica delle industrie, subisce l'influenza di questa. Non è già che le prime industrie si accentrino in Inghilterra, perchè in Inghilterra esistevano cospicui giacimenti di carbon fossile. Ma è bensì, perchè dinanzi alle condizioni demografiche d'Albione lo sviluppo delle sue industrie s'imponeva, che queste, per poter utilizzare le forze motrici esistenti in Inghilterra, spronano l'ingegno umano ad escogitare un meccanismo che consenta loro di mettere a frutto, sotto forma di forza motrice, i giacimenti carboniferi; e lo adducono all'invenzione della macchina a vapore, la cui scoperta e la cui diffusione sono quindi il prodotto della necessità dello sviluppo dell'industria britannica. Ed è ciò tanto vero, che il vapore rimane l'unica forza motrice a disposizione dell'industria, fintantochè, in virtù delle condizioni demografiche dei vari paesi, lo sviluppo industriale resta limitato all'Inghilterra od ai paesi provvisti di carbon fossile; mentre non appena l'incremento della popolazione imponga la trasformazione da agricoli in industriali anche ai paesi sprovvisti di preziose miniere, tosto la tecnica industriale, che flessibilmente si piega alle

(1) Engel, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, Roma, 1899, p. 5. " In Inghilterra, da ogni parte rivoli e fiumi scendono da quelle colline al prossimo mare: furono essi che offersero alle prime macchine la prima forza motrice... " (Schultze-Gaevernitz, *La grande impresa*, *Bibl. dell'Econom.*, serie IV, vol. IV, parte I, p. 36).

esigenze economiche, subisce una completa rivoluzione, ed accanto alla macchina a vapore, sorgono, quali concorrenti e succedanei, le turbine idrauliche e gli alternatori elettrici, che per mezzo della trasmissione delle forze elettriche a grande distanza, consentono ai paesi, privi di carbon fossile di mettere a frutto le forze idrauliche, di cui sono provvisti, e di realizzare quindi, loro mercè, quello sviluppo industriale, che è al giorno d'oggi imposto dalla pressione delle genti, ma che altrimenti sarebbe stato impossibile.

Nè si creda che il precoce sviluppo industriale d'Albione dipenda dalla sua fortunata posizione geografica, che le consente il predominio sui mari. A sfatare coteste opinioni, ed a provare luminosamente la decisa prevalenza del fenomeno demografico-territoriale sullo sviluppo delle industrie di un paese, basta por mente all'esempio della Svizzera. Imperocchè la Svizzera, paese esclusivamente continentale e lontano le mille miglia dal mare, privo di miniere carbonifere e di porti, rinchiuso tra gigantesche montagne, stretto nell'inesorabile morsa della Francia e della Germania industriale, sembrerebbe assolutamente inadatto allo sviluppo delle industrie. Eppure, malgrado ciò, essa è divenuta in men che non si dica un centro industriale meraviglioso (1): essa ha saputo conquistare coi suoi preziosi manufatti, i mercati mondiali, e di molte industrie, come dell'industria della seta e del cotone, fu maestra all'Italia. In qual modo ha potuto la Svizzera operare cotesto miracolo? Unicamente mercè l'incremento della sua popolazione (2), che, addensantesi sur un suolo montano, adatto alla pastura, ma poco adatto alla coltivazione intensiva (3), ha ben tosto incontrato il

---

(1) Ormai quasi il 50 % della popolazione svizzera è occupata nelle industrie. (*Royal Commission on Labour, Foreing Reports*, Switzerland, vol. VII, London, 1893, p. 32).

(2) La popolazione della Svizzera era di 2,392,740 abitanti nel 1850 e saliva a 3,315,443 nel 1900 (*Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Tome XII, Rome, 1902, p. 41).

(3) " Les produits les plus remarquables de l'agriculture de la Suisse sont les animaux de l'espèce bovine... Le sol montagneux de la Suisse est impropre à la culture des céréales qui sont la base de l'alimentation des hommes... Mais sa richesse est assez grande pour qu'elle puisse facilement se procurer pour l'échange, les grains que son sol est inhabile à produire, et le libre commerce pourvoit amplement à tous ses besoins... " (De Vroil, *Aperçu de la situation économique de la Suisse, Journal des Economistes*, luglio 1846, pp. 368-70).

limite di saturazione al quale lo sviluppo industriale s'impone, ed ha quindi acquistato una incontestabile superiorità per le manifatture, alle quali ha potuto dedicarsi con crescente successo (1).

Resta perciò inconfutabilmente provato, che il precoce sviluppo industriale dei paesi nordici in genere, e dell'Inghilterra in particolare, è il prodotto della scarsa fertilità naturale del suolo. E tale precocità di sviluppo ha esercitato un benefico influsso sull'attività manifatturiera di cotesti paesi. Quanto più infatti la fondazione delle industrie nei vari paesi risale ad epoca remota, tanto più lungo è il periodo durante il quale esse hanno potuto svilupparsi, e tanto più cospicuo quindi deve essere, a parità d'altre condizioni, il loro sviluppo. Infatti, se prendendo le mosse dai paesi settentrionali, scendiamo gradatamente verso i paesi meridionali, riscontreremo che le industrie, in correlazione al più recente sviluppo di cotesti paesi, presentano proporzioni gradatamente meno rilevanti. Ormai è un fatto incontestabile che i paesi dal massimo sviluppo industriale sono i paesi settentrionali, mentre i paesi meridionali sono per lo più agricoli o industrialmente poco progrediti. E poichè, come abbiamo visto, il maggior progresso delle industrie nei paesi settentrionali, deriva dal loro precoce sviluppo industriale, e questo a sua volta dalla depressa fertilità naturale del suolo, così ne segue che la depressa fertilità naturale del suolo si attesta in ultima analisi la causa prima del diverso sviluppo industriale dei vari paesi. Risalendo adunque ad uno ad uno tutti gli anelli della lunga catena dei fenomeni economici esaminati, giungesi alla conclusione, che il diverso sviluppo industriale dei vari paesi, dipende dalle diverse loro condizioni demografico-territoriali. E se ora, tenendo conto di tutti i rapporti di causalità segnalati nei capitoli precedenti fra i vari fenomeni economici, invertiamo l'ordine d'indagine fin qui seguìto, e, partendo dal fenomeno primitivo, scendiamo via via di deduzione in deduzione, ai vari fenomeni derivati, che ad esso direttamente o indirettamente si rannodano, non tarderemo ad avvederci, che le diverse condi-

(1) " L'industrie métallurgique s'est répandue dans presque tous les Cantons de la Suisse. Mais la quantité des métaux extraits est loin de suffire à l'alimentation des ateliers... Ainsi l'importation de ce genre de marchandises est très considérable... " (De Vroil, loc. cit., p. 375).

zioni demografico-territoriali, dalle quali, come abbiam visto, dipende il diverso loro sviluppo industriale, sono in pari tempo la causa indiretta delle ragguardevoli differenze economiche, politiche, sociali, per le quali i paesi dell'Europa settentrionale si contraddistinguono spiccatamente dai paesi dell'Europa meridionale, differenze che, specialmente dal lato economico, vengono illustrate, colla muta eloquenza delle cifre, dalla tabella statistica che qui sotto porgiamo (1). In qual modo coteste differenze si rannodino indirettamente alle diverse condizioni demografico-territoriali, e direttamente al diverso sviluppo industriale; in qual modo cioè dal diverso sviluppo industriale, o, ciò che è lo stesso, dalle diverse condizioni demografico-territoriali, derivi il diverso sviluppo commerciale, coloniale, economico dei vari paesi, sarà chiarito qui sotto.

L'esercizio delle industrie esige, a parità d'altre condizioni, un'estensione territoriale minore dell'agricoltura: quindi un paese che possieda

---

(1) Ecco i dati principali rispecchianti lo sviluppo economico di alcuni paesi:

Paesi	Densità della popolazione per Km² Censimento 1901 (a)	Percentuale della produz. int. dei cereali rispetto al tot. interno consumo (b)	Percentuale della popolazione urbana rispetto alla popolazione totale (d)	Commercio estero per testa (e) Importazioni Lst. sc. d.	Esportazioni Lst. sc. d.	Ricchezza media per abitante in franchi (f)
Inghilterra	215	39 %	54 %	12-11-0	6-14-10	6993
Belgio . .	227	49 %	27 %	13-13-4	11-15- 7	5602
Germania.	104	80 %	30 %	5- 5-9	4- 4- 5	2622
Francia .	72	91 %	24 %	4-16-4	4- 4- 4	5492
Italia. . .	113	(c) 89 %	17 %	3-13-4	1-13- 0	2003

a) *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Tome XII.

b) Crawford, *Notes on the food supply of the United Kingdom, Belgium*, ecc., nel *Journal of the Stat. Society*, dicembre 1899, p. 617.

c) *Annuario Statistico Italiano*, 1895, pp. 322 e 581.

d) Mulhall-Hamper, *Comparative Statistical Tables and Charts of the commerce of the World*, Philadelphia, 1899.

e) *Essai sur le commerce international, Journal des Economistes*, luglio 1902, p. 24.

f) Nitti, *La probabile ricchezza privata dell'Italia, Riforma Sociale*, 15 agosto 1904, p. 642.

industrie più sviluppate di un altro, può, nei limiti del suo territorio, fornire lavoro ad un numero maggiore di operai, ed ospitare di conseguenza una popolazione più densa. Ecco, perchè i paesi settentrionali, dal massimo sviluppo industriale, presentano la massima densità della popolazione. Ma di mano in mano che questa densità della popolazione, causa e ad un tempo effetto dello sviluppo delle industrie aumenta, l'agricoltura nazionale si attesta viemmeno capace di provvedere ai bisogni di cotesta crescente popolazione. Ond'essa deve ricorrere in vieppiù larga misura ai cereali stranieri. Ecco, perchè nei paesi del Nord troviamo massima la proporzione delle importazioni dei cereali stranieri rispetto al consumo ed alle produzioni nazionali. Ma la scarsa produttività dell'agricoltura ed il conseguente sviluppo industriale, spingono le popolazioni verso le città. E poichè, a differenza dei tempi passati, l'urbanismo è al giorno d'oggi prevalentemente il prodotto del fattore commerciale e industriale, cioè del fattore economico in genere (1), così si spiega il perchè del cospicuo accentramento della popolazione nei paesi del Nord e della sua maggior dispersione nei paesi meridionali; e resta in pari tempo spiegato il perchè delle grandi, ciclopiche città dei paesi del Nord, e del più modesto sviluppo di quelle dei paesi del Sud. Ora il grande sviluppo delle industrie, unitamente alla deficienza dell'agricoltura nazionale, adduce i paesi più densamente popolati a dedicare una porzione considerevole della produzione interna all'esportazione, onde con essa pagare i viveri, che le terre nazionali non possono produrre e che vogliono essere in compenso importati. Perciò nei paesi del Nord, ove appunto più che altrove si riscontrano accentuate coteste condizioni, notasi più che altrove marcata la divisione territoriale del lavoro, la localizzazione delle singole produzioni, e quindi più che altrove sviluppato il commercio sia interno, che estero. Chi vorrà negare che appunto al Nord si trovano le più grandi potenze, i più grandi empori commerciali? Ora l'espansione commerciale adduce all'espansione coloniale. I paesi che per provvedere ai bisogni della loro densa po-

---

(1) " Le forze moderne che creano le città sono commerciali, industriali, politiche e sociali. Il commercio è il fattore più importante... Il fattore industriale va acquistando un'importanza costantemente crescente... " (*Riforma Sociale*, 15 giugno 1902, p. 574).

polazione, sono costretti ad importare una gran massa di viveri e di materie prime, debbono, onde costantemente assicurarsi cotesto importantissimo approvvigionamento, promuovere la coltivazione di cotesti prodotti nelle colonie. Ma per farlo essi debbono, ad ogni costo, procurarsi un vasto impero coloniale, il che essi quasi istintivamente compiono, secondo i casi, colla pacifica espansione economica, o colla violenta conquista. Ecco perchè i paesi del Nord dal massimo sviluppo commerciale, sono ad un tempo i più attivi paesi colonizzatori, mentre i paesi meridionali, la cui produzione è prevalentemente destinata all'interno consumo, non si sentono in alcun modo portati all'espansione coloniale. Se non che, il commercio colle colonie, non basta da solo a provvedere i paesi industriali dei viveri e delle materie prime di cui abbisognano. Essi debbono in più o meno larga misura ricorrere ai paesi agricoli stranieri. Ma per farlo a condizioni favorevoli, essi debbono assicurare ai loro manufatti un facile smercio nei mercati stranieri, e per proteggere cotesto immane commercio, che è per essi condizione di vita o di morte, debbono esplicare la massima attività ed ingerenza nella politica estera ed interna dei paesi con cui sono in rapporto di scambio, e prendere parte attivissima a tutti i conflitti internazionali, che i loro commerci possono nuocere o vantaggiare. Di qui la politica estera improntata a violenza dei paesi del Nord, alla quale fa strano contrasto la politica timida e mite dei paesi del Sud. Ma per mettere in movimento cotesto immane commercio internazionale, che ormai viene in gran prevalenza esercitato per mare, fa bisogno di una flotta mercantile formidabile, che hanno interesse a costituire le nazioni soltanto, cui urge mantenere attivi cotesti commerci. Ora tali nazioni sono precisamente quelle che vantano il massimo sviluppo commerciale, cioè le nazioni del Nord. Gli è perciò che queste, e primissima fra esse l'Inghilterra, vantano fra gli altri loro primati, l'impero del mare, e posseggono flotte mercantili formidabili, cui per scorta assegnano altrettanto formidabili flotte guerriere, delle quali i paesi meridionali non hanno neppure un'idea.

Insomma, per riassumere l'indissolubile nesso di questi diversi fenomeni, la precocità dello sviluppo industriale dei paesi del Nord, dovuta alla sterilità del loro suolo, adduce questi a grande potenza manifatturiera. Questa, promuove l'incremento della popolazione, che provoca l'espansione commerciale; e l'espansione com-

merciale al tempo stesso in cui impone l'espansione coloniale e lo sviluppo di una ragguardevole marina mercantile e da guerra, sospinge cotesti paesi alla politica estera imperialista. Perciò il vario grado di sviluppo industriale e commerciale, di potenza marinara, politica, coloniale, che riscontrasi tra i paesi del Nord ed i paesi del Sud, si connette intimamente al fenomeno demografico e territoriale da noi esaminato.

Che più? La divisione del lavoro, sia tecnica, sia industriale, che deriva dall'estesa e razionale applicazione delle macchine, là dove le industrie sono molto sviluppate, e che alimenta un attivissimo commercio interno ed internazionale, porge direttamente, per virtù propria, ed indirettamente pel tramite di questo, un energico impulso alla produttività del lavoro. D'onde l'alta potenza produttiva dei paesi settentrionali, il benessere di questi, l'elevatezza dei salari, e la larga facoltà accumulatrice, che ha loro consentito di ammassare enormi ricchezze e di assurgere all'alta potenza economica, che i paesi meridionali, ancor poco progrediti, invidiano loro. E cotesti enormi capitali, cercando invano impiego nei paesi industriali, che ne sono già saturi, esulano dalla patria loro e si diffondono in tutte le parti del mondo. Il vivo desiderio di proficuamente impiegare cotesti capitali, spinge i loro proprietari a tentare rischiose e lontane intraprese. Così si è che i capitali dei paesi industriali, cioè dei paesi del Nord, e segnatamente dell'Inghilterra, si diffondono nei mondi nuovi e li irrorano di un'abbondante e redentrice pioggia d'oro. Così si è che mille intraprese si costituiscono nei paesi del Nord, per fondare industrie, per costruire ferrovie, per esercitare commerci nei paesi meridionali d'Europa o nei mondi nuovi. Ma cotesta meravigliosa ed ammirevole intraprendenza delle nordiche popolazioni, ignota alle popolazioni degli altri paesi prevalentemente agricoli, lungi dall'essere la preziosa virtù di una schiatta giovane e forte, temprata alle lotte per la vita, è il prodotto storico della saturazione del campo d'impiego dei capitali nei paesi manifatturieri, e varia anzi inversamente al saggio dell'interesse e del profitto. Ogni nuova depressione di questo eccita, acuisce, ravviva lo spirito d'intrapresa; ogni temporaneo rialzo, lo assopisce e deprime.

Ma ben altre differenze tra il Nord ed il Sud d'Europa restano chiarite al lume della nostra teoria. Infatti il maggiore sviluppo industriale nei paesi del Nord, assicura a questi la prevalenza

delle classi industriali su quelle agricole. Ora mentre le prime sono portate al progresso, che ridonda a tutto loro beneficio, le seconde sono per loro natura conservatrici (1). La prevalenza delle classi industriali in un paese, è quindi apportatrice di larghe riforme, rinnovanti completamente l'assetto sociale. Di qui la saggia politica di riforme, tradizionale ormai nei paesi del Nord, ed ignota invece pur troppo ai paesi meridionali, che perchè industrialmente poco sviluppati sono dominati da un misoneismo desolante ed invincibile. Nè meno formidabile attestasi l'influenza esercitata sull'indirizzo della politica di un paese dal maggiore o minore accentramento della popolazione nelle città; il quale del resto, dipende dallo sviluppo industriale più o meno rilevante, o, se si vuol risalire alla causa prima, dalla maggior densità della popolazione. Infatti le città, malgrado i loro effetti in certo senso deleteri sulla pubblica moralità, sono per sè stesse un mirabile focolare di civiltà, di progresso (2). " Nelle grandi città le masse, essendo più svegliate intellettualmente e più nervose, generalmente sono più propense ad accogliere i principî democratici ed a propugnarne le applicazioni " (3). Di qui l'indirizzo prettamente democratico della politica dei paesi settentrionali, nei quali la massa del popolo partecipa effettivamente al potere, e l'indirizzo ancor aristocratico della politica dei così detti democratici paesi meridionali, ove mancando un formidabile e ben organizzato partito radicale, il quale non può costituirsi che nelle città, il suffragio universale, se pur esiste, non è che una lustra.

Nei paesi, ove l'industria ha ormai una vita piuttosto lunga, l'economia a salariati data da lungo tempo, e da lungo tempo data l'organizzazione operaia. Ora il movimento operaio assume ineluttabilmente in sul principio un atteggiamento rivoluzionario, e solo più tardi diviene mite e pacifico. Per affermarsi e poter efficacemente lottare nel campo economico a pari armi coi capita-

---

(1) Roscher, *Economia dell' agricoltura, Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. I, p. 602.

(2) Buckle, *Histoire de la civilisation en Angleterre*, Paris, 1865, Tomo IV, p. 221.

(3) Ferroglio, *Un'evoluzione non abbastanza avvertita, Riforma Sociale*, 15 gennaio 1900, p. 93; Id., *Ultime osservazioni sul fenomeno dell'urbanismo, Id.*, novembre 1902, p. 1074.

listi, l'organizzazione operaia deve dapprima agitarsi nel campo politico e col fantasma di una pronta riscossa sociale, attrarre nell'orbita sua la gran massa dei proletari, ravvivando la loro coscienza, destandoli dal torpore in cui fino allora la miseria e l'abbrutimento li avevano tenuti. Il primo periodo dell'organizzazione operaia è sempre ineluttabilmente un periodo di sommosse violenti, e di agitazioni inconsulte, che gravemente minacciano l'ordine, la pace sociale, e che sempre nascondono un movente politico. In un secondo periodo invece, quando la classe operaia è ormai definitivamente organizzata, ed appunto perciò non ha più d'uopo di ricorrere alla violenza per affermarsi, essa cambia tattica, abbandona le aspirazioni rivoluzionarie, bandisce ogni agitazione politica, e trasporta la lotta dal campo politico sul campo economico, riconducendola nei limiti della legalità (1). Ora se è naturale, che nei paesi settentrionali, ove l' industria è già virile, l'organizzazione operaia, datando da molto tempo, abbia ormai superato il periodo critico della propaganda rivoluzionaria, è naturale altresì ch' essa invece s'agiti ancora convulsamente nei paesi meridionali, da uno sviluppo industriale incipiente. Di qui l'agitazione serena, pacifica, seria, virile e perciò stesso efficace del proletariato dei paesi del Nord, e l' agitazione tumultuaria, minacciosa, violenta e perciò sterile del proletariato dei paesi del Sud.

Ad una ad una dunque, tutte le differenze che nel campo economico, politico, sociale si riscontrano tra i paesi settentrionali ed i paesi meridionali, restano lumeggiate e spiegate dalla nostra teoria. Essa ci ha reso ragione del precoce sviluppo dei paesi del Nord, della loro eccezionale ricchezza e potenza, del loro odierno meraviglioso progresso, e ci ha infine reso ragione dell'irradiazione della civiltà dal Nord al Sud, fatto cotesto che era stato fin qui argomento di discussione, ma che non aveva però ancor ricevuto una spiegazione esauriente.

La quale legge dall'irradiazione della civiltà dal Nord al Sud, al tempo stesso in cui trova riscontro tra paese e paese, disciplina l'evoluzione economica e sociale delle varie regioni di uno stesso

(1) Loria, *Il movimento operaio*, Palermo, 1903, pp. 119 e sgg.; Dalla Volta, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, Firenze, 1903, p. 172; Supino, *Sull'importanza sociale dell'odierno movimento operaio, Riforma Sociale*, 15 febbraio 1903, pp. 103 e sgg.

paese, specialmente se questo, chiuso e circondato da barriere protettive, si estende molto in latitudine. Nei limiti dei territori di uno stesso paese, nel quale, malgrado la maggior trasferibilità del capitale e del lavoro, la legge dei costi comparati impera sovrana, l'industria sorge in virtù di questa legge nelle regioni meno fertili, cioè nelle regioni settentrionali. È in questi che col-l'industria fiorisce prima che altrove la nuova civiltà, palpita la vita moderna, mentre le regioni meridionali vivono nella notte oscura dell'evo di mezzo. A suffragio di cotesta teoria noi Italiani possiamo porgere le stridenti differenze politiche e sociali esistenti tra il Nord della patria nostra, eminentemente industriale, ed il Sud esclusivamente agricolo (1). Ma un altro classico esempio ci viene offerto dagli Stati Uniti d'America. Imperocchè gli Stati Uniti d'America, malgrado il loro nome, segnacolo di concordia, di affratellamento, di pace, rimasero per molto tempo fra loro divisi da stridenti contrasti di civiltà. Mentre gli Stati del Nord abbandonano la schiavitù verso il 1800, e d'allora in poi dànno vita a prospere industrie, vantano rigogliosi commerci, si plasmano insomma alla vita moderna, accogliendo nel loro seno i primi germogli della civiltà anglo-sassone; gli Stati del Sud, più fertili e meno densamente popolati, serbano per lungo tempo immutato il regime della schiavitù, e restano fino al 1865 un centro di oscurantismo e di barbarie. Cosicchè il precoce sviluppo industriale del Nord d'Italia e della grande Repubblica Americana, il quale contraddistingue le regioni in cui si svolge dalle regioni meridionali di cotesti stessi paesi, e porta ragguardevoli e stridenti differenze, economiche, politiche e sociali, trova esso stesso spiegazione e lume nella nostra teoria, della quale costituisce a sua volta una novella riprova.

---

(1) Nitti, *Nord e Sud*, Torino, 1900, p. 188; Paternostro, *Les deux Italies*, nella *Revue des Revues*, 15 dicembre 1899; Niceforo, *Gli Italiani del Nord e gli Italiani del Sud*, Torino, 1901, pp. 5 e sgg.



CAPITOLO IX.

Critica delle teorie proclamanti la decadenza dei paesi latini e la pretesa superiorità degli anglo-sassoni.

Dinanzi alle conclusioni, cui la deduzione logica e l'induzione storica ci trassero nel capitolo precedente, cadono ad una ad una tutte le teorie, per lo più campate nel vuoto, colle quali si è fin qui tentato, ma a nostro avviso infruttuosamente, di spiegare il perchè della diversa potenza politica e coloniale dei vari paesi. Sostengono infatti alcuni scienziati, che tali differenze, sono unicamente il prodotto delle differenze di razza. Le schiatte anglosassoni, dalla tempra giovane e vigorosa, e, per loro fortuna, agguerrite di tutte le doti necessarie ad emergere nell'odierno mondo economico-sociale, trassero i paesi, ch'esse popolano, all'invidiabile altezza, da quelli raggiunta. Le razze latine all'invece, affralite dalla vecchia età e troppo assorte in un idealismo, che non si confà più ai nostri tempi, memori di un glorioso passato, che con rimpianto rievocano, e prive delle doti necessarie a conseguire la vittoria nell'odierna lotta pel predominio del mondo, condannano i paesi che abitano ad un'umiliante mediocrità. È insomma la nota teoria, della decadenza, dell'inferiorità delle razze latine, e della superiorità delle razze teutoniche ed anglo-sassoni, che viene giornalmente addotta a spiegazione delle differenze esistenti tra il Nord ed il Sud d'Europa (1). Ma codesta teoria, comoda del resto, perchè

---

(1) Sergi, *Decadenza delle Nazioni latine*, Torino, 1900; Id., *Come sono decadute le Nazioni latine*, *Nuova Antologia*, 1° agosto 1899, pp. 398 e sgg.; Ferrero, *L'Europa giovane*, Milano, 1897.

porge una facile e pronta spiegazione a fatti e fenomeni complessi, di cui riesce sempre arduo scoprire le cause, cade irreparabilmente, malgrado la sua parvenza di verità, sotto la critica più elementare.

Anzitutto, quando si attribuisce alle differenze di razza, l'inferiorità delle nazioni così dette latine, implicitamente si ammette che le popolazioni di queste, posseggano caratteri uniformi e comuni. Senza tale comunanza di caratteri, vien meno il preteso rapporto di causalità tra la razza e la decadenza comune a tutte le nazioni latine. Ora le popolazioni della Francia, della Spagna, dell'Italia, ebbero, è vero, una medesima madre, dalla quale probabilmente ereditarono in origine le stesse virtù, gli stessi difetti. Ma dal giorno, in cui cotesti rami di una medesima schiatta, si separarono dal ceppo comune, e, trasferitisi in paesi diversi, ebbero vita l'uno dall'altro indipendente, troppo diverse furono le loro vicende, troppo vari e molteplici gli incroci da essi subìti, troppo differente fu il loro storico svolgimento, perch'essi, attraverso tante vicissitudini, potessero conservare per secoli i loro caratteri originari. Il tempo, l'ambiente, le circostanze li cancellarono, per imprimere ai vari rami della razza latina, caratteri propri, pei quali oggi l'uno dall'altro si differenziano. Ora dinanzi a queste differenze di razza, che gli etnografi moderni riconoscono unanimi (1), cade ogni argomento rivolto a dimostrare l'intima connessione tra il fenomeno etnico e l'odierno sviluppo delle nazioni latine, e cade, perchè campata nell'aria, la teoria della pretesa decadenza delle nazioni latine. Abbiamo detto " pretesa

---

(1) Fouillée, *Le peuple espagnol*, *Revue des deux Mondes*, 1° ottobre 1899; Sergi, op. cit., cap. XIV, p. 203; De Gennaro, *Razze inferiori e razze superiori*, *Riforma Sociale*, 15 aprile 1904, p. 315. " Il faut tenir compte de ces inévitables différences de tempérament, de caractère, de milieu social, que la psychologie et la sociologie ne sauraient méconnaître... „ (Fouillée, *Races latines*, *Revue des deux Mondes*, 1° dicembre 1899, pp. 561-2). " La France, n'a de latin que sa langue et une partie de ses traditions. A moitié celtique, elle est germanique pour un quart et pour l'autre méditerranéenne, ou, si l'on y tient, latine... En Espagne domine le type brun dolichocéphale des races méditerranéennes, avec mélange de Celtes et de Germains... Ce qui a fini par dominer dans l'Italie moderne, au point de vue ethnique, ce n'est pas l'élément latin, c'est l'élément celto-slave à crâne large dans le nord, avec de nombreux méditerranéens à crâne long dans le midi... „ (Id., loc. cit., p. 563).

decadenza „, imperocchè quando si parla di decadenza conviene, per porre la questione nei suoi giusti termini, chiarire il significato di cotesta parola. È in decadenza quel paese, la cui popolazione diminuisce, la cui ricchezza scema, la cui moralità degrada, i cui ordinamenti politici e sociali si sfasciano. Orbene, è forse appropriata la parola decadenza alle odierne condizioni della Francia, dell'Italia, della Spagna? No certamente. L'Italia, uscita appena ora da un periodo di traversìe e di angosciose vicende, trovasi al giorno d'oggi in pieno risveglio economico, intellettuale, politico; il che riconoscono non soltanto i nostri concittadini, ma altresì gli stessi stranieri (1), pronti di solito a denigrarci, e tardi sempre a riconoscere i nostri legittimi meriti.

La Spagna, sciolta si appena oggi dalle pastoie del passato, comincia appena oggi a trasformarsi alla civiltà industriale, destinata a rinnovarla e redimerla; sicchè essa pure, non meno dell'Italia, può guardar fiduciosa all'avvenire.

La Francia, la grande e nobile nazione, che tenne per tanto tempo in sua mano i destini del mondo, oggi forse procede più lenta che per lo passato sulla via del progresso. Per la Francia, e per la Francia soltanto, si può, entro però certi limiti, parlare di decadenza. Ma questa, lungi dall'essere il prodotto dell'inferiorità innata od acquisita della razza, dipende dalla diminuzione della fecondità della popolazione francese. È la stazionarietà della popolazione, che paralizza al giorno d'oggi lo sviluppo delle industrie e dei commerci della Francia, che toglie ogni slancio alle sue imprese coloniali e marinare, che la fa giornalmente indietreggiare nella gerarchia delle grandi potenze.

Non si può dunque parlare di un'infausta sorte comune a tutte le nazioni latine. L'unica nazione, per la quale la decadenza può in parte costituire una seria e reale minaccia, è la Francia. L'odierna, umile posizione della Spagna e dell'Italia, anzichè a decadenza è dovuta a ritardato sviluppo. Nè si attribuisca questo ritardato sviluppo, come si è molto spesso portati a farlo, ai difetti della razza latina, accusata d'esser tarda ad accogliere il portato della moderna civiltà, d'essere troppo legata al passato, d'essere

(1) Novicow, *La Missione dell'Italia*, Milano, 1902, pp. 108 e sgg. " L'Italie, a monté dans ce siècle, elle continue de monter sous nos yeux „ (Fouillée, loc. cit., p. 562).

troppo idealista (1). Che in genere le popolazioni della Spagna e dell'Italia, non abbiano ancora una retta visione delle nuove vie, che la moderna civiltà ha loro schiuse dinanzi, nè abbiano ancora tentato di percorrerle, è un fatto indubbio, che non osiamo qui contestare. Ma dall'ammettere ciò, al ravvisare in cotesto fatto un intimo nesso di causalità colla pretesa decadenza, o, come si vuol meglio, col ritardato sviluppo dell'Italia e della Spagna, corre un gran passo. La concomitanza di due fenomeni, pur essendo per sè significativa, non basta a provare da sola l'esistenza di rapporti di causalità. Cotesti rapporti vogliono essere esaurientemente dimostrati. Ora è precisamente cotesta dimostrazione, che i nostri avversari non possono fornire. Per noi il ritardato sviluppo della Spagna e dell'Italia, comune del resto non soltanto alle nazioni latine, ma a tutte le nazioni meridionali, è dovuto all'elevata fertilità del suolo, che, ritardando, come abbiamo dimostrato nel capitolo precedente, lo sviluppo delle industrie, rese meno sollecito il rinnovamento politico e sociale di cotesti paesi. Per noi il fenomeno demografico-territoriale è il fenomeno primitivo del complicato processo in esame: tutti gli altri sono fenomeni derivati, compreso fra essi anche il fenomeno etnico, vale a dire l'insieme di quelle speciali caratteristiche d'ordine morale ed intellettuale, che sembrano essere proprie delle varie popolazioni appartenenti a razze diverse. Così se la Spagna e l'Italia sono tutt'ora assorte in un fatale idealismo, che toglie loro la retta visione della realtà della vita; se esse tutt'ora rievocano il glorioso passato, nè sanno da questo staccarsi, ciò dipende non già dalla immutabile natura delle loro popolazioni, ma dal fatto bensì che queste non ebbero ancor campo di educarsi al positivismo moderno, che è il frutto di uno sviluppo industriale cospicuo. Il che equivale a dire, che l'odierno idealismo di coteste due nazioni, lungi dall'essere la causa, è l'effetto dello scarso sviluppo industriale, dimostrando così che i rapporti di causalità sono inversi a quelli che generalmente si ammettono.

L'industrialismo, ecco il grande educatore dei popoli ed il mirabile propagatore della civiltà. Esso rinnova le nazioni più vecchie, ritempra i popoli ritenuti decrepiti, infonde loro vigore giovanile, ravviva in essi l'amore pel lavoro, li richiama alla realtà del presente, troncando il loro idillio col passato.

(1) Sergi, op. cit., p. 185.

Il positivismo britannico, dinanzi al quale riverenti ed entusiasti si inchinano i fanatici esaltatori della superiorità delle razze anglosassoni, non è, come questi ritengono, una dote innata di quelle, ma è bensì una delle tante virtù da esse acquisite, sotto l'azione ritemprante della vita industriale. E se ne vuole una prova? Narraci il Cunningham, lo storico reputato dell'economia britannica, che gli Inglesi del secolo XV, erano poco portati al commercio, alle industrie, e per lo più vivevano in un ozio infecondo, desiderosi di null'altro che di coltivarsi intellettualmente (1). Eppure i poeti e fantasticatori del secolo XV, si convertono nei seri e positivi conquistatori del secolo XIX (2). Una trasformazione, una trasformazione completa, si compie nel loro carattere, nelle loro aspirazioni, nelle loro tendenze.

Un popolo umile e modesto di agricoltori e di pastori, portato per sua naturale inclinazione alle silenti solitudini della vita campestre, desideroso di null'altro che di pace, di quiete, si converte in men che non si dica in un popolo di audaci e provetti navigatori e mercanti, in un popolo manifatturiero per eccellenza, che abbandona la monotona vita dei campi per portarsi nelle fragorose officine; che infrange le tradizioni più che secolari, di un orientale isolamento per erompere dalle anguste coste della madrepatria e popolare il mondo intero; che in una vita turbinosa di lavoro intenso ed instancabile si afferma e s'impone; e che al giorno d'oggi si dimostra altrettanto scaltro nella mercatura, altrettanto abile nella navigazione ed intraprendente nelle industrie, quanto qualche secolo fa si dimostrava provetto nell'agricoltura e nella pastorizia.

Non si venga dunque a parlare di doti, di attitudini innate nelle varie razze, nei vari popoli. Sono le circostanze che mutano il carattere di questi. Non sono già gli uomini, che creano l'ambiente, ma è bensì l'ambiente che plasma gli uomini (3).

---

(1) " Au XV siècle ils (gli Inglesi) s'étaient fait si peu remarquer, par leur activité industrielle et leur pratique, qu'on disait d'eux: ils sont rarement fatigués par le travail manuel et mènent une vie intellectuelle et raffinée... „ (Bry, *Histoire industrielle et économique de l'Angleterre*, Paris, 1900, p. 107).

(2) Riconosce un autore spagnuolo, che gli Anglo-Sassoni hanno un ideale più pratico ed immediato dei popoli latini (Arreguine, *En que consiste la superioritad de los latinos sobre los anglos-sajones*, Buenos Aires, 1900).

(3) " Ce sont des paradoxes que l'on soutient quand on parle de la supé-

Nel seno delle società umane si esplicano forze, che quasi meccanicamente ne operano lente, graduali, incessanti trasformazioni. Le condizioni demografico-territoriali dei vari paesi, in continuo, perpetuo mutamento, agiscono su di essi in guisa da mutarne incessantemente le condizioni economiche e quindi sociali e politiche. Tutti i paesi, sotto la pressione delle genti, si trasformano da agricoli in industriali, da terrafermieri in marinari, da mercantili in colonizzatori; ed in queste varie trasformazioni, il carattere dei popoli, che li abitano, muta, plasmandosi a quel genere di vita, che in quel dato momento essi sono indotti a seguire.

L'uomo quindi, che sembra l'artefice delle trasformazioni dell'ambiente, deve invece passivamente subirle; e come esso, malgrado ciò, cooperi inconsciamente al loro compimento, adattandosi con mirabile plasticità alle condizioni-ambienti, non è difficile a dirsi. Quando le mutevoli condizioni demografico-territoriali di un paese ad esempio agricolo, lo adducono a trasformarsi in paese industriale, oppure commerciale, oppure marinaro, quelle stesse condizioni contingenti di tempo e di luogo, che impongono una qualsiasi di coteste trasformazioni e la rendono inevitabile, orientano, disciplinano, contengono l'attività della popolazione in tal guisa, da addurla precisamente a quel risultato. Infatti le congiunture del momento, che rendono cotesto paese particolarmente propizio alle imprese industriali, o commerciali, o marinare, assicurano a coteste imprese i più segnalati trionfi. I quali, mentre da un lato invitano la popolazione del paese in discorso, a ritentare con assidua tenacia le fortunate intraprese, affinano in essa particolari attitudini per quelle imprese medesime, e fanno sì che cotesta popolazione, a poco a poco si plasmi, si adatti al nuovo genere di vita, ch'è chiamata a seguire; ed agguerrita di mirabili doti, acquisite mercè l'esperienza ed il reiterato esercizio di uno stesso lavoro, si prepari a riportare nuovi trionfi. Ed è appunto questa coincidenza del successo, colle mirabili attitudini di cui la popolazione in discorso appare dotata, che adducono superficiali osservatori a concludere che quelle attitudini sono il coefficiente esclusivo del riportato successo, vale a dire della potenza industriale,

riorité de tel ou tel peuple européen, ou de telle race européenne, comme si la supériorité appartenait en tout et d'une façon définitive à un peuple ou à une race... „ (*Economiste français*, 27 settembre 1902, p. 417).

commerciale, marinara di un paese; mentre invece, quelle mirabili attitudini, se pur in ultima analisi contribuiscono in una certa misura ad assicurare ulteriori successi, sono esse stesse null'altro che un fenomeno derivato, e cioè il prodotto indiretto delle condizioni demografico-territoriali, o delle altre condizioni contingenti generali, che sospingono in un determinato momento un dato paese a suprema potenza industriale o marinara o commerciale.

Ora, connettendo queste conclusioni d'ordine generale, al caso particolare delle condizioni odierne dei paesi anglo-sassoni e dei paesi latini, non incontreremo grave difficoltà a dimostrare che le principali differenze caratteristiche di coteste popolazioni, di cotesti paesi, lungi dal dipendere da differenze di razza, sono nulla più che il prodotto del diverso sviluppo economico. Noi abbiamo infatti dimostrato poco fa che le odierne attitudini degli anglo-sassoni, per le industrie, pel commercio, per la navigazione, altro non sono che il prodotto storico dell'evoluzione economica, che addusse l'Inghilterra ad uno sviluppo industriale cospicuo. Orbene ciò posto, e dimostrato che i vari paesi europei diversificano fra loro unicamente per un più o meno rilevante sviluppo industriale, che tutti i paesi presto o tardi sotto la pressione delle genti sono destinati a trasformarsi da agricoli in industriali e che l'industrialismo è l'educatore dei popoli, scende ineluttabile la conclusione, che presto o tardi i paesi dell'Europa meridionale, e fra essi quindi anche i paesi latini, i quali per la loro posizione geografica, ebbero uno sviluppo industriale assai tardo e sono quindi ancora al giorno d'oggi prevalentemente agricoli, debbono, nell'accogliere la civiltà industriale, abbandonare quell'idealismo, che oggi li assorbe e li domina, scuotersi dal letargico sonno, in cui la vita agreste li ha fino ad ora tenuti, far propri quel positivismo prezioso, quello slancio, quell'intraprendenza, che oggi sono ritenuti il monopolio degli anglo-sassoni.

E se osiamo fare questo presagio, improntato al più sereno ottimismo, presagio, che può sembrare a taluno l'illusione di un visionario, si è perchè già fin d'ora scorgiamo indizi confortanti, che ad esso porgono il più luminoso suffragio. Si volga per un momento lo sguardo alla Lombardia ed alla Liguria, la cui redenzione economica è ormai un fatto compiuto. Ebbene, coteste due mirabili regioni d'Italia, si meritano forse le accuse che in blocco sono lanciate contro le nazioni latine? si meritano forse d'essere

tacciate di misoneismo, di apatia, d'inerzia? No, certamente. L'industrialismo le ha completamente mutate, e con esse ha in pochi anni trasformate le loro popolazioni. Dinanzi al movimento tumultuoso del porto di Genova, ed all'agitarsi irrequieto di una turba di mercanti, che senza posa e con impari attività attendono ai loro commerci; dinanzi ai mille fumaioli che di nera corona cingono la capitale lombarda, e che disseminati nelle campagne interrompono la monotonia, la solitudine, il silenzio, delle uniformi pianure di Legnano e di Gallarate; dinanzi alla sete inestinguibile di lavoro e di guadagno, che tormenta i banchieri, gli industriali e mercanti liguri e milanesi, e che animandoli di audace iniziativa, li spinge alle più rischiose intraprese, li sprona a fondare industrie in ogni parte d'Italia, li trascina, veri pionieri della civiltà industriale, a redimere tutte le regioni italiane dalla depressione economica che le opprime; pare di trovarci d'improvviso trasportati in mezzo a due contee inglesi, più che a due regioni di quella povera Italia, che al di là dell'Appennino vive nella pace solinga dei lavori agresti. Eppure la Lombardia e la Liguria sono regioni italiane, ed i Lombardi ed i Liguri, che per la loro audacia, intraprendenza ed attività, stanno a pari cogli Inglesi, sono figli della ingiustamente spregiata razza latina. Ormai è inutile dissimularlo, perchè i fatti lo provano, tutti i paesi industriali finiscono per rassomigliarsi, come finiscono per rassomigliarsi tutti i popoli industriali, qualunque sia la razza cui appartengono. Alla stessa guisa in cui lo sviluppo industriale, imposto dalle odierne condizioni economico-demografiche, ha saputo addurre le popolazioni della Lombardia e della Liguria, al positivismo della vita moderna, altrettale benefica trasformazione esso saprà operare nelle altre regioni italiane e negli altri paesi latini e non latini, non appena avrà in essi raggiunto proporzioni cospicue.

Perciò la vantata superiorità degli anglo-sassoni, non è che una illusione, come non è che un' illusione la pretesa decadenza o inferiorità dei popoli latini. Trattasi non già di superiorità o di inferiorità di razze o di popoli, ma soltanto di più o meno avanzato sviluppo economico e industriale. Le notevoli differenze tra i paesi ed i popoli dell'Europa settentrionale, ed i paesi ed i popoli dell'Europa meridionale, si rannodano tutte a differenze di sviluppo industriale. Il quale, precoce, e quindi al giorno d'oggi cospicuo, nei paesi settentrionali, ove la fertilità del suolo è depressa,

ed ove quindi la trasformazione dei paesi agricoli in paesi industriali si compie ad un grado depresso di popolosità, fu più tardo ed è quindi al giorno d'oggi meno rilevante, nei paesi meridionali, ove, per l'elevata fertilità del suolo, cotale trasformazione si compie ad un grado più alto di densità della popolazione. E da queste differenze di sviluppo industriale, derivano tutte le differenze economiche, sociali, politiche dei vari paesi europei, differenze alle quali il fenomeno etnico rimane completamente estraneo. Anzi, come si è dimostrato, gli stessi caratteri differenziatori dei vari popoli, derivano direttamente o indirettamente dal diverso loro sviluppo industriale. Quindi, se al giorno d'oggi le nazioni così dette latine trovansi in Europa di fronte alle nazioni anglo-sassoni in una condizione di reale inferiorità, ciò deve imputarsi, non già all'inferiorità etnica dei popoli latini, ma bensì semplicemente a questo fatto: che, mentre i popoli anglo-sassoni, presero stanza nei paesi dell'Europa settentrionale, vale a dire nei paesi, che, per tale loro posizione geografica, erano al giorno d'oggi predestinati ad uno sviluppo industriale precoce e ragguardevole, fonte di ricchezza, di potenza, di civiltà; i popoli latini invece, per una fatale coincidenza di cose, presero stanza nei paesi dell'Europa meridionale, vale a dire precisamente nei paesi, che, per tale posizione geografica, erano condannati ad uno sviluppo industriale tardo e poco ragguardevole, causa dell'odierna loro debolezza, ed inferiorità economica, sociale, politica.

Ma ecco, i fanatici esaltatori delle razze anglo-sassoni, non paghi di queste spiegazioni, ritornare nuovamente alla carica, ed incalzarci con nuove e più formidabili obbiezioni. È infatti formidabile ed apparentemente decisiva l'obbiezione, cara ai nostri avversari, che i popoli latini, a differenza degli anglo-sassoni, mancano di attitudini per la colonizzazione, e che quindi vano è negare l'inferiorità dei primi, la superiorità dei secondi, dal momento che queste differenze di razza, di cui si vogliono negare le influenze sullo sviluppo dei paesi europei, si palesano, si riflettono nitidamente nei mondi nuovi, ove, a causa appunto della inettitudine dei latini a colonizzare, i popoli anglo-sassoni, colonizzatori per eccellenza, irrevocabilmente s'impongono (1). La lotta per la supremazia del

(1) Corn, *La questione coloniale e i popoli di razza latina*, Livorno, 1901, p. 203.

mondo, aperta tra latini ed anglo-sassoni in Europa, prosegue e più accanita che mai in America, in Asia, in Africa, in Australia. Nel mondo vecchio combattesi una lotta commerciale, industriale, politica; nei mondi nuovi una lotta coloniale. Ma ciò non toglie, che si tratti pur sempre di una lotta di razze. Trattasi di una lotta, che al giorno d'oggi si combatte esclusivamente sul campo economico, e che assicura la vittoria alla razza, che possiede le maggiori attitudini per le industrie, pel commercio, per la colonizzazione.

Ora, quando pure si riesca a dimostrare, che la razza anglosassone è giunta ad imporsi in Europa per cause estranee alle sue doti particolari, una dimostrazione di tal genere non può addursi per quanto si riflette al suo predominio nei mondi. Questo infatti, continuano i nostri avversari, altro non è che il risultato dei trionfi da essa riportati nella colonizzazione, trionfi dovuti alle sue eccezionali attitudini coloniali. Ora siccome queste eccezionali attitudini, di cui sono dotati gli anglo-sassoni, e di cui sono invece sprovvisti i latini, bastano a schiudere ai primi il predominio del mondo, ad assicurare loro incontestata la vittoria nella lotta, tra le diverse razze contendentisi la supremazia nei vari continenti del globo, così queste attitudini per la colonizzazione, quando pur vadano disgiunte dalle mirabili attitudini per le industrie, per la navigazione, pel commercio, che gli anglo-sassoni posseggono al giorno d'oggi ed a cui vuol negarsi il merito della supremazia di questi in Europa, bastano da sole, per i grandiosi risultati che da esse derivano, a provare ed inconfutabilmente confermare, la reale superiorità dei popoli anglo-sassoni, e la decadenza ed inferiorità dei popoli latini, condannati, dinanzi all'impetuosa espansione dei primi, ad indietreggiare e ritirarsi.

Tale l'obbiezione formidabile, che ci vien mossa, e che dobbiamo qui confutare. Che l'espansione delle razze, dei popoli, dipenda dall'espansione coloniale dei paesi, in cui questi hanno preso dimora, e che al giorno d'oggi l'espansione coloniale dei paesi anglosassoni sia incomparabilmente più rilevante di quella dei paesi latini, è un fatto incontestabile, che non possiamo negare, come non possiamo negare che in forza di ciò i popoli anglo-sassoni si diffondano nei mondi nuovi e nuovissimi, con maggiore veemenza dei latini, e vi abbiano quindi al giorno d'oggi acquistata la prevalenza. Dinanzi all'evidenza di questi fatti, rimane completamente

ozioso il confutare l'obbiezione che ci viene mossa, contestando l'esattezza degli eventi ch'essa adduce a sostegno. Il nodo vitale della questione, contro cui debbono rivolgersi ed appuntarsi le nostre critiche, rimane quindi il seguente: se le differenze di sviluppo e di risultati che si notano tra la colonizzazione anglo-sassone e la colonizzazione latina, sieno realmente il prodotto delle diverse attitudini delle due razze per la colonizzazione, o non sieno invece il prodotto di altri e più importanti fattori.

Ora la soluzione di questo problema, non può essere dubbia, nè può incontrare difficoltà, dopo quanto fu detto nel capitolo precedente, intorno all'espansione coloniale ed alla colonizzazione moderna. Le colonie, ed i paesi nuovi in genere, ch'altro in fin dei conti non sono, che la figliazione dei paesi vecchi, seguono, almeno durante i primi palpiti di vita, la stessa sorte, soggiacciono alle stesse vicende dei proprii progenitori. Sono i paesi vecchi, che forniscono alle rispettive colonie, i mezzi, i fattori necessari a promuovere il proprio sviluppo. Lo sviluppo delle colonie dipende dalle condizioni delle rispettive metropoli. Onde il problema delle differenze qualitative e quantitative della colonizzazione dei paesi nuovi, vuol essere studiato non già in questi, ma bensì nei paesi vecchi, che cotesta colonizzazione promuovono. La soluzione di quel problema si riduce quindi semplicemente allo studio delle condizioni contingenti dei paesi vecchi, le quali in varia misura e con diversa intensità promuovono la colonizzazione dei paesi nuovi, vale a dire influiscono sull'espansione coloniale di detti paesi vecchi. Ma cotesto problema, apparentemente arduo ed involuto, non ha ormai più bisogno di studio per essere risolto. La soluzione ci fu ormai data dalle conclusioni, cui siamo giunti in questo lavoro.

Riandando, infatti, su cose già dette, noi sappiamo che tanto nei secoli andati, quanto al giorno d'oggi, il fattore principale, per non dire esclusivo, dell'espansione coloniale dei paesi europei, è il fattore economico. Ora, ciò posto, ne segue che la diversa espansione coloniale dei paesi europei, dipende esclusivamente dalle diverse loro condizioni economiche, e che quindi dalle diverse loro condizioni economiche e non già dalle diverse attitudini dei vari popoli, dipendono le differenze di sviluppo e di risultati, tra la colonizzazione di un paese e la colonizzazione di un altro, tra la colonizzazione anglo-sassone e la colonizzazione latina. E poichè dallo sviluppo relativo della colonizzazione dei vari paesi, dipende la

diffusione, la prevalenza nel mondo delle varie razze, dei vari popoli, così la stessa prevalenza degli anglo-sassoni sui latini, vuol essere attribuita, anzichè alla pretesa superiorità etnica dei primi, alle particolari e fortunate condizioni economiche dell'Inghilterra, che a differenza delle condizioni economiche dei paesi latini, cioè della Francia, della Spagna, dell'Italia, ne promossero e ne promuovono tutt'ora l'espansione coloniale. Vediamo infatti come la nostra teoria riesca a porre in luce il perchè della diversa espansione delle razze anglo-sassoni e delle razze latine.

Anzitutto, riandando su cose già dette, ma che si connettono intimamente al problema che dobbiamo studiare, conviene ricordare che l'espansione coloniale, la quale mercè il popolamento dei continenti deserti, adduce alla diffusione delle razze, dei popoli europei, è un fenomeno tutt'affatto recente, che si può dire s'inizia col secolo XIX. Nei secoli precedenti infatti, l'attività coloniale dei paesi europei, si limitava alla fondazione di colonie commerciali e di colonie a piantagione, che per nulla giovavano all'espansione etnica dei popoli dimoranti in Europa. Perciò, per quanto riflette il nostro problema, dovremo limitarci a prendere in considerazione l'espansione coloniale dell'ultimo secolo. Essa, come ben si sa, è il frutto dell'incremento della popolazione dei paesi europei, i quali nel trasformarsi da paesi agricoli in paesi industriali, sono indotti a completare nelle colonie, lo scarso ed incompleto approvvigionamento interno di materie prime e di viveri, e per farlo debbono promuoverne la produzione nelle colonie; il che è loro possibile a condizione soltanto, che trasferiscano nelle colonie stesse, una parte sia pure infinitesima della loro popolazione e dei loro capitali, vale a dire che promuovano il popolamento e la colonizzazione dei paesi deserti. Perciò l'odierno movimento coloniale è il prodotto dell'industrializzazione dei paesi europei, e progressivamente s'accentua quanto più, per effetto dell' incremento della popolazione, le industrie si sviluppano. Perchè un paese sia portato all' espansione coloniale, conviene dunque che sia dotato di una popolazione in continuo incremento, e che abbia raggiunto quel grado di densità al quale la sua trasformazione da paese agricolo in paese industriale s' impone e s' inizia. Anzi lo sviluppo industriale dei vari paesi può assumersi quale misuratore, quale dinamometro della loro forza d'espansione. Questa è tanto più potente e formidabile, quanto più è rilevante lo sviluppo industriale.

Ora questi principî bastano a porre in luce il perchè della diversa espansione coloniale dei paesi anglo-sassoni e dei paesi latini. In quanto all'Inghilterra, il paese colonizzatore per eccellenza, basta por mente all'odierno suo colossale sviluppo industriale, per renderci ragione della sua irruenta espansione coloniale, e quindi della conseguente diffusione dei popoli, delle razze anglo-sassoni in tutte le parti del globo.

Per quanto si riflette ai paesi latini, vale a dire alla Francia, all'Italia, alla Spagna, una distinzione vuol farsi tra la prima e le due ultime. Ognuno sa che al giorno d'oggi la Francia manca d'ogni iniziativa, d'ogni slancio per le imprese di colonizzazione, e che, padrona di un immane impero coloniale, lo lascia nel più completo abbandono. Ora, nei riguardi della Francia, e della sua apparente inettitudine per la colonizzazione, non avremo che a ripetere, quanto fu ormai detto in questo lavoro, le mille volte. La causa della scemata forza d'espansione della Francia, vuol essere ricercata nel lento progresso della sua popolazione, che esonerando la Francia stessa dalla necessità di provvedersi all'estero di crescenti quantità di viveri e di materie prime, la esonera dal promuoverne la produzione nelle colonie, di colonizzare e popolare i suoi dominî d'oltre oceano e di acquistarne dei nuovi. Di qui l'odierna politica di raccoglimento della Francia, e l'irrilevante diffusione del popolo francese nei mondi nuovi.

Ben diversa è invece la condizione degli altri due paesi latini, la Spagna e l'Italia. Qui ci troviamo dinanzi a due paesi, la cui popolazione, segnatamente in quest'ultimo, è in continuo e ragguardevole incremento, ma non ha ancora raggiunto quel grado elevato di densità, che li adduce a trasformarsi da agricoli in industriali. Tanto l'Italia, quanto la Spagna sono infatti due paesi ancor prevalentemente agricoli, le cui industrie trovansi appena in incipiente sviluppo. Ed è precisamente perchè le loro industrie sono poco progredite, ch'essi, a norma dei nostri principî, mancano d'ogni forza d'espansione coloniale, e si attengono ad una politica di raccoglimento, la quale, al tempo stesso in cui impedisce loro di schierarsi fra le grandi potenze, vieta alle popolazioni spagnuole ed italiane di espandersi con feconda energia nei mondi nuovi.

Ad eccezione dunque della Francia, nella quale ogni forza di espansione si spegne, dinanzi alla sterilità naturale o artificiale del

suo popolo, le differenze dello sviluppo coloniale degli altri paesi, dipendono dal diverso loro sviluppo industriale. L'Inghilterra è il paese colonizzatore per eccellenza, perchè è il primo paese manifatturiero del mondo; l'Italia e la Spagna mancano invece di ogni forza d'espansione, perchè sono paesi ancor prevalentemente agricoli.

E poichè l'espansione coloniale dei vari paesi determina l'espansione dei popoli che li abitano, così resta chiarito il perchè della violenta espansione dei popoli anglo-sassoni, ed il perchè di quella più timida dei popoli latini. La causa risiede non già in differenze etniche, ma in differenze di sviluppo industriale. Ora, siccome queste differenze di sviluppo industriale, sono il prodotto della diversa posizione geografica dei vari paesi, e siccome da questa deriva, come abbiamo dimostrato nel capitolo precedente, il precoce sviluppo delle industrie nei paesi settentrionali, e lo sviluppo più tardo nei paesi meridionali, così si deduce che la stessa diversa espansione coloniale dei vari paesi, e la diversa diffusione dei vari popoli, delle varie razze nei mondi nuovi, sono esse stesse null'altro che il prodotto indiretto della diversa posizione geografica dei paesi europei. Così se l'Inghilterra è oggi la più formidabile potenza coloniale, e se i popoli anglo-sassoni si diffondono con veemenza ogni dove, ed acquistano la supremazia, si è soltanto perchè l'Inghilterra è situata nell'Europa settentrionale. Se invece i paesi latini, cioè l'Italia e la Spagna, sono poco portati all'espansione coloniale, ed i popoli latini quindi muovono con minor energia degli anglo-sassoni alla conquista del mondo, ciò dipende unicamente dal fatto che, l'Italia e la Spagna, sono situate nell'Europa meridionale. Ed è ciò tanto vero, che al giorno d'oggi, non soltanto i paesi latini, della cui decadenza irriflessivamente si parla, ma bensì tutti i paesi dell'Europa meridionale, come la Russia, la Grecia, l'Austria-Ungheria, tutti i paesi insomma che, per la loro posizione geografica, o per altre ragioni, presentano condizioni economiche analoghe a quelle della Spagna e dell'Italia, mancano d'ogni slancio, d'ogni iniziativa nelle imprese coloniali, e ciò malgrado alcuni di essi, sieno popolati da schiatte giovani e vigorose. La posizione geografica quindi, da cui derivano le differenze economiche, sociali, politiche dei vari paesi europei, esercita analoga influenza sull'espansione coloniale di questi, e fa sì quindi che la graduazione diremo così gerarchica per rispetto alla ricchezza, alla potenza dei vari popoli in Europa, si riproduca nei mondi nuovi e nuovissimi,

e che l'odierna supremazia degli anglo-sassoni sui latini accentuatissima in Europa, trovi riscontro in tutte le altre parti del mondo.

A norma infatti di queste conclusioni restano spiegate le differenze tra le due Americhe, differenze che i nostri avversari particolarmente amano segnalare, a riprova della loro teoria. Ed anzitutto si spiega il maggior popolamento dell'America settentrionale rispetto alla meridionale.

Fino dai primi tempi della scoperta del mondo nuovo, i paesi anglo-sassoni ed i paesi latini se ne spartirono, quasi fossero venuti a comune intesa, il dominio con una certa equità, i primi riservandosi il dominio dell'America settentrionale, i secondi quello dell'America meridionale. E cotesta spartizione, durata per secoli, lascia ancor al giorno d'oggi traccie profonde. Inquantochè, malgrado gran parte dell'America settentrionale si sia ribellata all'Inghilterra e sia al giorno d'oggi politicamente indipendente, e malgrado la stessa America meridionale abbia scosso il giogo della Spagna e del Portogallo, pure ancor al giorno d'oggi, per tradizione gli anglo-sassoni continuano ad emigrare esclusivamente per l'America settentrionale ed i latini prevalentemente per l'America meridionale. Al primiero dominio politico delle nazioni europee, si è sostituito il dominio economico dei popoli europei, i quali nel popolare le Americhe rispettarono reciprocamente i confini che l'antico dominio politico aveva ad essi assegnato. Onde ancor al giorno d'oggi, anzi al giorno d'oggi più che mai, sussiste netta e decisa la divisione di America anglo-sassone e di America latina (1), divisione etnica che coincide perfettamente colla divisione geografica di America settentrionale e di America meridionale, precisamente come l'Europa anglo-sassone trovasi al nord dell'Europa latina.

Ciò posto, rimane chiarito il perchè del maggior popolamento dell'America settentrionale. Campo d'attività coloniale degli anglo-sassoni, essa cominciò a popolarsi assai prima dell'America meridionale, perciocchè l'espansione coloniale moderna degli anglo-sas-

(1) Nel Canadà a dire il vero esiste ancor al giorno d'oggi un certo numero di coloni francesi, ultime vestige del dominio francese in quella provincia. Ma è così piccolo il numero dei Francesi a paragone di quello degli Anglo-Sassoni in tutta l'America settentrionale, che si può senz'altro dare a questa la denominazione di America anglo-sassone.

soni, o per meglio dire dell'Inghilterra, precede, a causa del precoce sviluppo industriale di questa, l'espansione coloniale moderna dei popoli o paesi latini, vale a dire dell'Italia e della Spagna, unici paesi sui quali l'America meridionale possa contare. Mentre infatti l'emigrazione inglese pei mondi nuovi ha vita ormai più che secolare, l'emigrazione italiana e spagnuola data da appena un ventennio. Ora gli Inglesi, che nel corso di un secolo, si stanziarono nell'America settentrionale, sono assai più numerosi degli Italiani e degli Spagnuoli, che da appena un ventennio vanno prendendo dimora nell'America meridionale. Di qui il maggior popolamento dell'America del Nord rispetto a quella del Sud, maggior popolamento, al quale contribuirono oltrechè gli emigranti anglosassoni, molti emigranti tedeschi, scandinavi, russi, ed ultimamente perfino italiani, attratti nella grande federazione, dall'elevatezza dei salari, dalla prosperità economica (1).

E poichè la forza impulsiva del progresso economico, sociale, politico, è l'incremento della popolazione, così si spiega perchè l'America del Nord, popolatasi considerevolmente, mercè il concorso di una immigrazione più che secolare, sia al giorno d'oggi sotto tutti i rapporti più progredita dell'America meridionale, alla cui popolazione mancò fin non è guari l'aiuto poderoso di un'immigrazione europea costante e cospicua.

La stessa baraonda politica, le stesse lotte e discordie interne ed internazionali, da cui le repubbliche sud-americane sono dilaniate e che vengono dai più attribuite ai difetti dei popoli latini, altro non sono esse stesse, che le conseguenze indirette delle odierne condizioni dell'Italia e della Spagna. Un confronto colle condizioni delle colonie inglesi e degli Stati Uniti d'America, riesce a questo proposito assai istruttivo.

Anzitutto, se si prendono a considerare da un lato le colonie latine, e dall'altro tutte le colonie anglo-sassoni, che politicamente si trovano sotto la protezione d'Albione, non mancheremo dal riconoscere, che, se le prime vivono in continuo disordine e si este-

---

(1) Mentre la popolazione complessiva dell'America settentrionale supera al giorno d'oggi gli 80 milioni, quella dell'America meridionale raggiunge appena i 40 milioni di abitanti (*The future of South America*, nella *National Review*, ottobre 1901, p. 290).

nuano in vane e puerili contese, a sostenere o sedare le quali hanno d'uopo di un esercito e di una marina, che dissanguano le loro finanze, mentre le altre, come ad esempio le colonie componenti la federazione canadese o l'odierna federazione australiana, vivono in pace ed in perfetta armonia, ciò dipende non già da quell'accortezza o da quelle mirabili doti politiche che si vogliono ritrovare ad ogni costo negli anglo-sassoni, e che ad ogni costo si negano invece ai latini, ma dipende unicamente da ciò che alle repubbliche dell'America meridionale, a differenza che alle colonie inglesi, manca la tutela di una madre-patria comune, che coll'alto suo ascendente morale, colla sua autorità materna, colla sua virile saggezza, ne riordini le politiche istituzioni, ne appiani le fraterne contese, ne chiarisca i malintesi, ne difenda i reciproci diritti. E se le colonie anglo-sassoni hanno una madre-patria comune, che alla loro sicurezza ed alla loro pace pensa e provvede, mentre le colonie latine prive d'ogni tutela materna, vivono in perenni discordie, ciò dipende, a sua volta dal fatto, che a differenza dell'Inghilterra, la quale per le sue fortunate condizioni economiche, trovasi portata alla politica d'espansione, l'Italia e la Spagna, debbono, dato il loro tardo sviluppo industriale, attenersi ad una politica di raccoglimento. La stessa perdita subìta durante tutto il secolo XIX dalla Spagna delle sue migliori colonie, tradisce appunto la necessità in cui essa si trova di seguire una politica di raccoglimento. Onde anche in questo caso le differenze politiche delle colonie latine e delle colonie anglo-sassoni, si rannodano ai fenomeni economici da noi esaminati, che resero precoce lo sviluppo dei paesi dell'Europa settentrionale, e tardo invece e deficiente quello dei paesi dell'Europa meridionale.

Nè a conclusione diversa si giunge, qualora, di fronte alle repubbliche sud-americane, deboli, disgregate, disperse, si vengano a considerare, anzichè le colonie inglesi, gli Stati componenti la grande federazione nord-americana. La forza di coesione di questi non è già quello squisito spirito d'associazione che molti vogliono riscontrare negli anglo-sassoni, ma è bensì la necessità di una comune difesa. Perchè più paesi infatti si uniscano insieme, conviene che a ciò sieno indotti da comuni interessi o da comuni pericoli. Ora, a prescindere dalle necessità economiche, che presto o tardi adducono le frazioni disgregate di uno stesso paese ad unirsi insieme e fondare una grande nazione, a prescindere, dico,

da queste necessità economiche, che operanti ogni dove, debbono essersi esplicate a suo tempo, anche al di là dell'Atlantico, le vecchie colonie inglesi d'America, le quali avevano vittoriosamente scosso il giogo britannico, ma si trovavano di fronte ad una madre-patria forte e vigorosa, che, vinta, ma non doma, attendeva l'occasione propizia per rivendicare le patite sconfitte, non avrebbero potuto serbare a lungo la loro indipendenza, se si fossero mantenute politicamente divise. Ond'esse incalzate da un comune pericolo si unirono insieme, e fondarono la grande federazione. Ed a chi, non persuaso di questi argomenti, continuasse ad insistere che la grande federazione americana è il frutto dello spirito d'associazione e di fratellanza, di cui gli anglo-sassoni sono dotati, basterebbe ricordare che la stessa grande federazione fu per oltre mezzo secolo, dilaniata da lotte accanite, da feroci contese intestine e che queste lotte, queste contese, questi dissidi che per oltre mezzo secolo minacciarono d'infrangere l'immane compagine della Repubblica Federale, ebbero per tragico epilogo l'infame guerra di secessione del 1860, la quale cogli orrori di una sanguinosa pugna fraterna, sta appunto a dimostrare luminosamente, che il preteso spirito d'associazione e di fratellanza degli anglosassoni è nulla più che una vana illusione.

Le repubbliche sud-americane invece, che la dottrina di Monroe pone al sicuro da qualsiasi invasione e prepotenza europea, cui la mancanza di forza d'espansione dei popoli latini, costituisce la maggior garanzia d'indipendenza politica, mancano di quello che fu per le colonie nord-americane il principale incentivo a federarsi, ed in attesa che in questo senso operino le necessità economiche, serbano frattanto la loro individuale, nazionale indipendenza, che, per le discordie che rende possibili, per i conflitti che favorisce, per le gelosie che alimenta, anzichè un elemento di forza, un fattore di progresso, diviene una fonte di debolezza, una causa di regresso.

Da qualunque lato dunque si esaminino le odierne condizioni delle due Americhe, sia che le si esaminino dal punto di vista dello sviluppo demografico, o dal punto di vista della colonizzazione, sia che le si considerino nei rispetti dello sviluppo economico, o delle condizioni politiche, una sola, un'unica è la conclusione a cui si giunge ed è la seguente: che le differenze demografiche, coloniali, economiche, politiche oggi esistenti tra l'Ame-

rica anglo-sassone e l'America latina, lungi dall'essere il prodotto di differenze di razza, si connettono più o meno da vicino, alle differenze di sviluppo industriale e quindi economico dei paesi europei, che si sono rispettivamente imposti il compito di popolarle e colonizzarle. La forza d'espansione di cui sono dotati tutti i paesi giunti ad età virile, dà loro il modo di creare nei continenti deserti consorzi civili analoghi a loro. Le colonie ed i paesi nuovi in genere, figliazione genuina dei paesi vecchi, portano impressi i caratteri dei rispettivi loro genitori, e di questi posseggono tutte le virtù, tutti i difetti. Così si è che le differenze oggi esistenti in Europa tra i vari paesi, tra i vari popoli, si riproducono ingigantite o rimpicciolite, a seconda delle influenze dell'ambiente, nel mondo nuovo. Così si è che tra il mondo nuovo ed il vecchio si stabilisce una mirabile simmetria. Di fronte ad una Europa settentrionale forte e potente, ricca e vigorosa, popolata dalla schiatta anglo-sassone, trovasi un'America settentrionale prospera, ardita, fiorente ed essa pure anglo-sassone; alla stessa guisa, in cui ad un'Europa meridionale latina, poco progredita, fiacca e debole, fa riscontro al di là dell'Atlantico un'America meridionale povera, inerte ed essa pure latina. Le condizioni dell'Europa odierna si proiettano nitidamente sul continente d'oltre oceano, ma vi si proiettano però quale il riflesso delle condizioni economiche, e non già delle differenze etniche dei paesi europei.

Se non che il predominio in Europa ed in America dei paesi e dei popoli anglo-sassoni sui paesi e sui popoli latini, oggi incontestabile, non sembra destinato a perpetuarsi. Esso è, come abbiamo visto, il prodotto del precoce risveglio industriale dell'Inghilterra, e dello sviluppo industriale tardo ed incompleto dell'Italia e della Spagna. Ma le differenze, che da cotesto diverso sviluppo industriale sono derivate a cotesti paesi, e che da essi si sono ripercosse in America, tendono a scomparire. L'incremento della popolazione in Italia ed in Ispagna tende al giorno d'oggi a promuovere energicamente in questi due paesi le industrie fin non è guari quasi ignote, e ciò mentre le industrie britanniche progrediscono, come lo provano le frequenti crisi da cui sono colpite, assai stentatamente. Gli abissi profondi che fino a poco fa esistevano tra le condizioni industriali dell' Inghilterra e quelle dell'Italia e della Spagna, sono dunque in via di appianarsi. E ciò non potrà che esercitare una formidabile ripercussione sulle due Ame-

riche. Il lento e contrastato sviluppo dell'Inghilterra avrà per effetto di affievolire la sua forza d'espansione, cioè di attenuare le emigrazioni di uomini, le esportazioni di capitali per l'America settentrionale. Il vibrato sviluppo economico dell'Italia nonchè della Spagna, avrà per effetto di accrescere l'emigrazione da cotesti paesi, e di stimolare a poco a poco da essi anche le esportazioni dei capitali, i quali al pari degli emigranti andranno a popolare e colonizzare l'America meridionale. Tutto concorre dunque a far ritenere che l'America settentrionale sconterà con un periodo di sosta o di lento sviluppo i rapidi progressi compiuti nell'ultimo secolo, e che per l'America meridionale dovrà presto o tardi schiudersi un periodo di rapido e fortunato sviluppo, che le consentirà di raggiungere se non di superare la sua consorella. E di cotesto rivolgimento già fin d'ora si notano indizi confortanti. Già fin d'ora un mutamento segnalasi nell'emigrazione europea. Da qualche anno infatti, come abbiamo visto più addietro, l'emigrazione dei paesi meridionali, auspice l'Italia, tende, inversamente a quanto avveniva fin non è guari, ad acquistare la prevalenza sull'emigrazione dei paesi settentrionali. E siccome quest'ultima tende prevalentemente a metter foce nell'America settentrionale, mentre la prima, malgrado l'odierna sua spiccata preferenza pel paese di Washington, prevalentemente si riversa nell'America meridionale, così l'accennato mutamento dell'emigrazione europea, tende, in perfetta conformità colle nostre precedenti conclusioni, ad affrettare ed accelerare il futuro popolamento e quindi lo sviluppo economico, sociale, politico dell'America latina e ad attenuare quello dell'America anglo-sassone. Scompariranno quindi a poco a poco le differenze rilevantissime oggi esistenti fra le due Americhe, ed il risveglio economico dell'Italia e della Spagna, che non mancherà di raffermare in Europa il perduto prestigio dei paesi e dei popoli latini, preludierà al generale risveglio dei paesi latini d'America, e farà sì che cessi finalmente, sia in Europa che in America, la supremazia incontestata degli anglo-sassoni, e che anglo-sassoni e latini vengano a spartirsi più equamente che non al giorno d'oggi il dominio del mondo vecchio e dei mondi nuovi.

Non si venga quindi a destare inutili allarmi, a proclamare con pompa solenne, che i paesi, i popoli latini sono in decadenza e che tutto è finito per loro. Le teorie che annunciano la decadenza delle razze latine, che esaltano la superiorità delle anglo-sassoni,

e che nelle differenze etniche pretendono ravvisare la causa delle differenze esistenti tra il Nord ed il Sud d'Europa, tra il Nord ed il Sud d'America, sono infondate e fallaci (1).

La lotta che si combatte nei due mondi fra i vari paesi, tra i vari popoli, tra le varie razze, è una lotta essenzialmente, esclusivamente economica, dalla quale esce vittorioso quel paese che per le congiunture del momento e per le sue condizioni demografico-territoriali contingenti, giunge ad acquistare la supremazia economica. E la vittoria di questo paese nel campo economico si traduce nel campo etnico in vittoria per quel popolo, per quella schiatta che ha la fortuna di abitare nel paese in discorso, e che si diffonde, si espande nei vari mondi in correlazione coll'espansione coloniale ed economica di questo. Tale è appunto il caso al giorno d'oggi del popolo, della razza anglo-sassone, la cui mirabile forza d'espansione ed il cui odierno impero nel mondo, sono il prodotto dell'irresistibile espansione economica delle isole britanniche, la quale a sua volta deriva dalla precocità e quindi dalla rilevanza dello sviluppo industriale di queste. Ma appunto perciò trattasi unicamente d'una supremazia affatto transitoria, perchè sono, come vedremo meglio in seguito, affatto transitorie le specifiche condizioni demografico-territoriali dell'Inghilterra, che le consentirono di emergere siffattamente nel mondo. Già infatti la supremazia economica d'Albione a poco a poco decade, ed a poco a poco scompare la supremazia degli anglo-sassoni, almeno di quelli che ancor vivono nella madre-patria. Ed analoghe considerazioni valgono per i popoli latini. L'odierna crisi che questi attraversano è nulla più che il prodotto indiretto della depressione economica dei paesi latini, depressione economica, alla quale l'elemento etnico rimane estraneo. Sono le odierne condizioni demografico-territoriali di quei paesi, che li condannano all'odierna vita misera e modesta. Ma trattasi anche per essi di condizioni affatto transitorie, che non tarderanno a scompa-

(1) " I popoli latini possono rialzare fieramente la testa e riaversi dallo scoraggiamento; essi non sono per nulla di razza inferiore, proprio come gli anglo-sassoni non sono per nulla di razza superiore... „ (Novicow, op. cit., pagine 64 e sgg.). " ... Il n'y a rien de vraiement scientifique dans les théories qui soutiennent l'infériorité native ou la dégénérescence des soi-disant néolatins... „ (Fouillée, loc. cit., p. 585). Vedi anche: Colajanni, *Razze inferiori e razze superiori*, Roma, 1903.

rire. Il giorno della loro redenzione, e della redenzione quindi dei popoli latini in Europa ed in America s'avvicina, e di quello già si scorgono i primi albori. L'arbitro della grandezza e della decadenza dei paesi, dell'espansione dei popoli e delle razze è il fattore economico, il quale, mentre sembra preparare giorni tristi all'Inghilterra ed al popolo inglese, sembra schiudere invece un'êra di redenzione all'Italia, alla Spagna e quindi a tutti i popoli latini, eccettuati forse quelli della Francia. Onde l'analisi del fenomeno economico la quale ci ha svelato le cause misteriose e recondite delle principali vicende dell'evoluzione delle nazioni e dei popoli, giunge e vittoriosamente a dimostrare l'insussistenza delle accuse calunniose ed inique che al giorno d'oggi vengono ciecamente lanciate contro i popoli latini.



CAPITOLO X.

Le tendenze estreme dell'espansione commerciale e coloniale.

Prima di por termine al presente lavoro, ci sia consentito di volgere le nostre indagini al probabile avvenire dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni; il che faremo esaminando a quali ultimi risultati tenda la dinamica della popolazione.

Dalle nostre precedenti ricerche, di cui queste altro non rappresentano che la continuazione, è risultato che la dinamica del fenomeno demografico, costituisce il fattore principale del movimento commerciale e coloniale odierno, perch'essa, creando ad un dato momento, differenze ragguardevoli di popolosità fra i vari paesi del globo, promuove quella grande divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, attorno alla quale, come si è visto, s'impernia tutto il grandioso meccanismo dell'economia cosmopolita, e si svolge quel maestoso movimento commerciale e coloniale, che può a buon diritto, considerarsi il più interessante fenomeno dell'epoca nostra. Ciò posto, e dimostrato che la divisione territoriale in discorso, s'accentua coll'accentuarsi delle differenze di popolosità dei vari paesi, e s'attenua nel caso opposto, deducesi che le nostre indagini sul probabile avvenire dell'espansione commerciale e coloniale odierna, si riducono semplicemente alle seguenti: di constatare, per via deduttiva, se la dinamica della popolazione tenda a lungo andare ad accentuare le odierne differenze di popolosità tra i vari paesi, o tenda non piuttosto ad attenuarle ed eliminarle.

Ora un breve esame dei fenomeni in discorso, non tarderà a mostrarci che di coteste due ipotesi, la seconda ha maggior probabilità di realizzarsi; ed a conforto di questa conclusione, possiamo addurre innumerevoli fatti ed indizi, il cui significato non può essere dubbio. A questi fatti, a questi indizi sintomatici ricorreremo nel corso del nostro esame, onde suffragare, nei limiti del possibile, con rigore scientifico, i risultati delle indagini astratte, che in tal genere di ricerche hanno per necessità di cose la prevalenza.

Ed ora, prendiamo ad esaminare la dinamica della popolazione dei paesi europei e delle colonie, nel suo ulteriore sviluppo, nelle sue estreme tendenze.

Incominciando la nostra analisi dai paesi europei, salvo poi estenderla alle colonie, noi dobbiamo ricordare, che l'incremento della popolazione, il quale si svolge nei vari paesi, in condizioni territoriali differenti, determina, mercè la sua influenza sui costi comparati, il precoce sviluppo delle manifatture nei paesi provvisti di terre poco fertili, confinando tutti gli altri alle produzioni agricole. Una prima divisione territoriale del lavoro dunque s'instaura tra i vari paesi europei, in seguito all'incremento della popolazione, ma s'instaura però, quale conseguenza delle loro diverse condizioni territoriali, e non già delle differenze di popolosità, perchè queste ancor non esistono. Ma esse non tardano però a manifestarsi. Lo sviluppo delle industrie infatti, che consente ai paesi in cui si svolge, di ospitare entro i loro confini una popolazione piuttosto densa, diviene un coefficiente d'incremento di questa. La popolazione dei paesi industriali, comincia a moltiplicarsi più rapidamente della popolazione dei paesi agricoli, e raggiunge in breve un grado di densità, ben più elevato della popolazione di questi. Sorgono quindi fra gli uni e gli altri differenze ragguardevoli di popolosità, prima inesistenti; e queste favoriscono e concorrono ad accentuare vieppiù quella divisione internazionale del lavoro, che per la prima volta s'instaura, quale prodotto delle diverse condizioni territoriali dei vari paesi.

Se non che, coteste differenze di popolosità, che la dinamica della popolazione crea tra i vari paesi europei, tendono a lungo andare ad attenuarsi, per opera di quella dinamica medesima. Infatti la popolazione dei paesi agricoli, pur essendo dotata di un coefficiente d'incremento depresso, continua ad aumentare; e questo

aumento lento, ma costante, il quale si manifesta mentre i paesi nuovi e le colonie riversano sui mercati europei masse ingenti di prodotti agricoli d'ogni genere, consentono a cotesti paesi agricoli d'Europa, man mano che raggiungono un certo grado di popolosità, di dedicarsi successivamente alle manifatture, di trasformarsi cioè in paesi industriali. Ma cotesta trasformazione, per sè laboriosa, schiude in cotesti paesi un vasto campo d'impiego alla popolazione paesana. La quale, potendo d'ora innanzi addensarsi con moto rapido e vibrato, soggiace alle stesse vicende della popolazione del paese, che per primo si è convertito alla vita delle officine (1). E tali vicende successivamente si rinnovano per altri paesi, man mano che questi, tenuto conto delle loro rispettive condizioni territoriali, raggiungono quel grado di popolosità, al quale la trasformazione in paesi industriali, diviene proficua e quindi spontaneamente si compie. La dinamica della popolazione, se per qualche tempo conferisce ai paesi agricoli un coefficiente di aumento depresso, non tarda però a notevolmente elevarlo, non appena cotesti paesi, diventino propizi allo sviluppo delle manifatture. E ciò senza tener conto del fatto, per sè di capitale importanza, che, il coefficiente d'incremento della popolazione tende, in virtù di una legge, per la prima volta esposta dal Sadler (2), ed oggi sotto forma diversa confermata dai demografi moderni, a scemare col progressivo addensarsi di questa, tosto che un dato grado di popolosità sia da essa raggiunto (3). Il paese quindi, che per primo

---

(1) Tale è appunto il caso della Germania. Fino a circa il 1880 la popolazione della Germania aumentava con poca rapidità. Il coefficiente d'incremento naturale era elevato, ma cospicue erano le emigrazioni, sicchè nel complesso i progressi della popolazione non erano ragguardevoli. Dopo il 1880 invece, non appena lo sviluppo delle industrie comincia ad accentuarsi, la popolazione tedesca segna un aumento progressivamente crescente, e ciò non tanto in causa di una maggiore natalità, o di una minore mortalità, quanto principalmente in causa delle diminuite emigrazioni. Lo sviluppo industriale infatti estendendo il campo d'impiego del lavoro, consentì ad un numero vieppiù crescente di sudditi tedeschi di rimanere in patria: le industrie assorbirono il sovrappiù della popolazione man mano che si produceva e resero possibile l'odierno rapido aumento della popolazione dell'Impero, che si svolge appunto a spese dell'emigrazione, divenuta quasi insignificante.

(2) " The prolificness of human beings, otherwise similarly circumstanced, varies inversely as their numbers... " (Sadler, *The law of population*, London, 1830, vol. II, p. 352).

(3) Benini, *Principii di demografia*, Firenze, 1901, p. 286.

raggiunge un grado elevato di popolosità, sconta successivamente con un periodo di sosta o di meno intenso sviluppo, il primiero rapido aumento della popolazione; il che, compiendosi mentre la popolazione degli altri paesi continua ad addensarsi rapidamente, dà modo a questi di raggiungere a lungo andare la popolosità di quel primo.

Perciò in varie guise la dinamica della popolazione tende ad attenuare, se non ad eliminare completamente, le differenze di popolosità, da essa stessa create in un periodo precedente tra i vari paesi europei. E man mano che queste differenze di popolasità s'attenuano, scemano in correlazione i divari dei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali. I paesi, che erano un dì confinati alle produzioni agricole, e che trovavano la convenienza di importare dai paesi più densamente popolati i manufatti di proprio consumo, si dedicano d'ora innanzi alla produzione di cotesti manufatti, sia per l'interno consumo, sia per l'esportazione, e diventano rivali dei paesi di cui erano fin non è guari fedeli clienti. Le industrie, un dì monopolizzate da uno o pochi paesi, si diffondono nei paesi poco prima prevalentemente agricoli, e così per effetto dell'ulteriore dinamica della popolazione, vien meno tra questi e quelli, la grande divisione territoriale del lavoro, ch'essa stessa aveva in un periodo precedente creato. Di ciò porgeci infatti molteplici esempi la storia industriale d'Europa.

Fino verso il 1870, l'Inghilterra era il solo paese prevalentemente industriale e dagli altri paesi d'Europa, cui cedeva i propri manufatti, traeva le materie prime ed i viveri, di cui aveva bisogno. La divisione territoriale del lavoro tra le isole britanniche ed il continente europeo, sembrava stabilirsi su basi incrollabili, talchè Riccardo Cobden, l'eroe del libero-scambio, non esitava a proclamare, che l'Inghilterra era destinata a rimanere eternamente l'emporio manifatturiero del mondo. Fallace profezia cotesta! L'addensarsi della popolazione nei paesi del continente, li trasforma a poco a poco alla vita delle officine. Il Belgio e la Francia dapprima, quindi la Germania, l'Austria, l'Italia, la Spagna cessano d'essere clienti delle industrie britanniche, e diventano loro rivali. Accentrate dapprima alla sola Inghilterra, le industrie si diffondono sul continente, e tra Albione ed il continente vien meno la divisione territoriale del lavoro. L'industria, per le ragioni già note,

si diffonde dapprima nei paesi settentrionali, soltanto più tardi nei meridionali. Una nuova divisione del lavoro si stabilisce, ma questa non più fra Albione ed il continente, ma tra il Nord ed il Sud del continente medesimo. Oggi però, dacchè anche gli stessi paesi meridionali tendono ad industrializzarsi, anche cotesta divisione del lavoro va scomparendo ed una nuova divisione del lavoro tende a stabilirsi tra il continente europeo prevalentemente industriale, e le altre quattro parti del mondo prevalentemente agricole. Cosicchè, concludendo, la dinamica della popolazione dei paesi europei, tende ad attenuare le differenze di popolosità, che tra essi ancor oggi si riscontrano, sposta incessantemente il centro manifatturiero del mondo, estendendone vieppiù gli angusti confini, e tende a lungo andare ad eliminare la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, la quale dominava fin non è guari sovrana, nei limiti del continente europeo.

Nè a risultati sostanzialmente diversi, sebbene per vie differenti, adduce la dinamica della popolazione dei paesi nuovi e delle colonie. Gli attivi rapporti di scambio, che oggi si seguono tra i continenti nuovi e nuovissimi, ed il vecchio continente europeo, derivano in gran parte dalla divisione territoriale delle produzioni agricole e delle produzioni industriali, che tra questo e quelli si è stabilita. I paesi europei si dedicano prevalentemente alle manifatture, i paesi d'oltre oceano prevalentemente all'agricoltura, e ciò perchè, mentre i primi sono densamente popolati, i secondi, appena in via di sviluppo, hanno una popolazione assai rada.

Se non che, coteste differenze di popolosità, che all'inizio della colonizzazione dei paesi nuovi, sono rilevanti, tendono col tempo ad attenuarsi e scomparire. Noi sappiamo infatti, che l'incremento effettivo della popolazione di un paese, risulta dall'aumento naturale, derivante dalla differenza tra le nascite e le morti, accresciuto delle immigrazioni, diminuito delle emigrazioni. Ora, mentre nei paesi vecchi le emigrazioni superano normalmente le immigrazioni, nei paesi nuovi il fenomeno opposto si riscontra. Anzi l'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni dei paesi vecchi corrisponde esattamente, se considerata nel suo complesso, all'eccedenza delle immigrazioni sulle emigrazioni dei paesi nuovi. Quanto dunque la popolazione dei paesi vecchi perde, a causa delle migrazioni, va a beneficio dei paesi nuovi. Nei paesi vecchi l'incremento effettivo della popolazione risulta dal suo aumento na-

turale, diminuito dell'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni; nei paesi nuovi esso risulta dal suo aumento naturale, accresciuto di cotesta eccedenza medesima. Quando pur quindi, per ipotesi si ammetta che il coefficiente naturale d'incremento sia uguale per ambe le categorie di paesi, appare evidente che l'aumento effettivo della popolazione dei paesi nuovi, supera normalmente quello della popolazione dei paesi vecchi, ed è precisamente ad esso superiore di una quantità doppia dell'eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni di quest'ultimi. Ma noi sappiamo che il coefficiente naturale d'incremento è normalmente più elevato nei paesi nuovi che nei vecchi, e ciò per l'influenza della diversa densità della popolazione sulla fecondità umana. Cosicchè l'aumento differenziale della popolazione dei paesi nuovi, risulta in realtà più cospicuo di quello or ora additato. Ad ogni modo però, qualunque sia il suo ammontare effettivo, che qui torna affatto ozioso voler precisare, rimane incontestabile il fatto che l'incremento della popolazione dei paesi nuovi, procede notevolmente più rapido dell'incremento della popolazione dei paesi vecchi, e che quindi le ragguardevoli differenze di popolosità, che si riscontrano tra questi e quelli all'inizio della colonizzazione dei primi, tendono col tempo, per la dinamica spontanea del fenomeno demografico, ad attenuarsi e scomparire.

Ora la graduale scomparsa di coteste differenze di popolosità, non può non ripercuotersi formidabilmente sulle condizioni economiche del mondo intero. Si seguano infatti le vicende del rapido aumento della popolazione nei paesi nuovi.

Finchè esistono in questi vaste estensioni territoriali ancor vergini e di fertilità eccezionale, l'incremento della popolazione rimane privo di ragguardevoli influenze sull'indirizzo dell'attività economica. Anzi ogni nuovo incremento della popolazione, chiamando successivamente in coltura queste fertili terre, provoca un aumento proporzionale o magari più che proporzionale delle produzioni e delle esportazioni agricole, e perciò, sebbene attenui le differenze di popolosità tra i paesi vecchi ed i nuovi, lascia immutata la primiera divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, anzi contribuisce in certo modo ad accentuarla.

Ma ben diversamente procedono le cose, non appena la coltura estesasi a tutte le terre di prima qualità, debba d'ora innanzi espandersi a terre sempre più sterili o poste sfavorevolmente. Da

questo momento l'incremento della popolazione pone in atto la legge della produttività decrescente, ancora ignota ai paesi nuovi, e fa sì che la diminuzione delle differenze di popolosità tra i paesi vecchi ed i nuovi, diventi apportatrice d'importanti rivolgimenti economici. Ogni nuovo incremento della popolazione infatti eleva d'ora innanzi nei paesi nuovi il costo assoluto dei prodotti agricoli, assottiglia il divario dei costi comparati tra prodotti agricoli e prodotti industriali nei paesi vecchi e nelle colonie, attenua il beneficio reciproco derivante dallo scambio dei manufatti contro le derrate e le materie prime. I paesi nuovi cominceranno a trovare maggior convenienza a dedicarsi alla produzione di una parte dei manufatti di proprio consumo, piuttosto che estendere ulteriormente la coltura a terre sterili, e coll'esportazione dei prodotti di queste, ottenuti a costo elevato, importare i manufatti dai paesi vecchi. Le industrie cominciano da questo momento a far capolino, e d'ora in poi progressivamente si sviluppano, coll'aumentare della popolazione. Quanto più infatti la popolazione s'addensa, ed addensandosi accentua l'azione della legge della produttività decrescente, tanto più elevasi il costo assoluto dei prodotti agricoli, scema il divario dei costi comparati, diminuisce il tornaconto della produzione indiretta dei manufatti, mediante la coltivazione e l'esportazione dei prodotti agricoli. Le esportazioni di questi diminuiscono, ma diminuiscono in pari tempo e per contraccolpo le importazioni dei manufatti. I manufatti nazionali vengono a sostituire in proporzioni ognor crescenti, nel mercato interno, i manufatti esteri, e le industrie si sviluppano a spese dell'agricoltura. I rapporti di scambio tra paesi vecchi e paesi nuovi diventano frattanto meno attivi ed intensi. Le industrie, un dì accentrate nei primi, vengono man mano a diffondersi nei secondi, eliminando gradatamente tra questi e quelli la divisione territoriale del lavoro, che si era precedentemente stabilita.

Tale la conclusione a cui ci conduce la deduzione logica, astratta, e che trova piena conferma nella storia recente degli Stati Uniti d'America. Chi avrebbe infatti potuto immaginare or sono cinquant'anni che gli Stati Uniti, allora quasi esclusivamente agricoli, avessero potuto diventare in breve, i più temibili rivali delle industrie britanniche? Eppure il terrificante miracolo si è compiuto. L'aumento della popolazione americana, rapidissimo in virtù delle cospicue immigrazioni, operò un rivolgimento completo nelle condi-

zioni economiche della grande repubblica. E cotesto rivolgimento si è compiuto in modo precisamente analogo a quello da noi deduttivamente additato.

Fra il 1860 ed il 1890 infatti, ogni nuovo incremento della popolazione, determina una nuova e vigorosa espansione delle colture (1), un nuovo e rilevante aumento delle esportazioni dei prodotti agricoli (2). Siamo al celebre periodo, in cui per la prima volta l'agricoltura americana atterrisce e minaccia di morte l'agricoltura europea. I frumenti degli Stati Uniti inondano i mercati europei e gettano in essi lo scompiglio. Ma non è cotesto che lo scompiglio di un giorno. La popolazione crescente della Repubblica americana esige ben tosto che una parte ognor più cospicua delle produzioni agricole nazionali, venga riservata per l'interno consumo (3). Le esportazioni dei prodotti agricoli, dopo un periodo di slancio senza pari, diminuiscono (4), e con esse diminuiscono le importazioni dei manufatti, e ciò mentre le industrie americane, divenute giganti, si preparano a conquistare i mercati europei. Alle esportazioni delle derrate, gli Stati Uniti vanno progressivamente sostituendo le esportazioni dei manufatti (5). Il loro frumento, che

(1) " En 1880, et surtout vers le 1870 et 1860, la production du blé était dans les trois États du Nord-Ouest, le Dakotah Sud et Nord et le Minnesota, encore très faible; en 1869 elle était de 18 millions de bushels contre 160 millions actuellement... " (Wolf, op. cit., p. 75).

(2) Le esportazioni del frumento dagli Stati Uniti, ammontavano nel 1870 a 14.4 milioni di quintali e salivano nel 1875 a 20.7, nel 1880 a 50.7 (Zolla, *La crise agricole*, Paris, 1903, p. 190). Nel 1881 il frumento degli Stati Uniti importato in Inghilterra rappresentava il 64.51 % delle totali importazioni di frumento sul mercato britannico (De Scherzer, *La vita economica dei popoli*, *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. II, dispensa 1ª, p. 28).

(3) " L'agriculture en Amérique a déjà atteint l'extrême limite territoriale qui lui est assignée dans les circonstances actuelles... Les exportations des blés américains ne semblent guère avoir un avenir aussi brillant que l'a été le passé, d'autant plus que la consommation locale monte aussi en Amérique, naturellement, et réclame une quantité de plus en plus grande de la récolte... " (Wolf, op. cit., p. 75).

(4) Nel 1892 le esportazioni di frumento dagli Stati Uniti ammontavano a 60.7 milioni di quintali; nel 1896 erano ridotte a non più che 34.2 (Zolla, op. cit., p. 190).

(5) Le esportazioni dei prodotti agricoli, che nel 1892 rappresentavano il 79.07 % delle totali esportazioni degli Stati Uniti, non ne rappresentano più nel 1900 che il 61.62 soltanto (Hitchcock, *Our foreign trade in agricultural products*, 1891-900, Washington, 1900, p. 8).

fin non è guari occupava il primo posto sul mercato inglese, è passato oggi in seconda linea, e diminuisce giornalmente d'importanza (1). Le esportazioni di molti altri prodotti agricoli, scemano man mano che la popolazione s'addensa (2), e l'età d'oro dell'agricoltura della grande repubblica, volge per sempre al tramonto.

Nè a risultati profondamente diversi adduce a lungo andare, l'espansione imperialista dei paesi europei.

Già da qualche tempo infatti, per compensarsi della perdita di alcuni mercati coloniali, e di alcuni mercati del continente, i paesi manifatturieri d'Europa, si volgono ai grandi Imperi d'Oriente, e colla minaccia, colla violenza ne sfondano le porte, schiudendo ai loro prodotti, nuovi e preziosi mercati.

Mà l'espansione commerciale, che dall'apertura di cotesti mercati, generalmente deriva, non è in primo luogo ineluttabile, ed in secondo luogo è tutt'affatto transitoria e temporanea.

Infatti i rapporti commerciali, che la forzata apertura dei mercati d'Oriente stabilisce tra questi ed i paesi industriali, non possono che procedere in base alla legge dei costi comparati. Ora, perchè i paesi industriali possano esportare i loro manufatti pei mercati d'Oriente e provvedersi in questi di materie prime e di viveri, conviene che le condizioni demografico-territoriali dei paesi contraenti, sieno tali da consentire, in base alla legge dei costi comparati, un attivo scambio di manufatti contro prodotti agricoli. Ma ciò è possibile soltanto quando e finchè la popolosità dei paesi d'Oriente sia piuttosto depressa, mentre diviene impossibile non appena la popolazione di cotesti paesi, aumenti e raggiunga un grado elevato di densità. Ora la popolazione asiatica, lungi dal

---

(1) Il frumento degli Stati Uniti, che nel 1881 figurava nella proporzione del 64.51 °/₀ del totale frumento importato in Inghilterra, scende nel 1891 al 26.39 °/₀ (De Scherzer, op. cit., p. 28).

(2) " Les États-Unis tendent à perdre de leur importance comme fournisseurs des principales denrées alimentaires indispensables au ravitaillement de nos populations. Tandis que de 1877-79 à 1893-4 la quantité de seigle produite par les États-Unis augmentait de 12 °/₀, la quantité exportée diminuait de 77 °/₀; de 1877-9 à 1890-4, tandis que la production de maïs y augmentait de 20 °/₀, l'exportation diminuait de 21 °/₀; quant au froment on constate à la vérité une augmentation de la quantité exportée, mais elle fut seulement de 10 °/₀, alors que la production augmentait de 16 °/₀ " (Déchesne, op. cit., p. 15).

rimaner stazionaria, segna al giorno d'oggi una spiccata tendenza all'aumento, e quest'aumento, dovuto particolarmente al contatto colla civiltà europea, scuote a poco a poco le basi della supremazia commerciale dei paesi manifatturieri. Il divario nei costi comparati tra prodotti agricoli e prodotti industriali diminuisce gradatamente; onde deve ben presto giungere il momento, in cui gli Imperi asiatici cessino dal trovare la convenienza di importare i manufatti dai paesi europei e di esportare in questi i prodotti agricoli. Da questo momento le industrie devono cominciare a svilupparsi anche all'Estremo Oriente; e tale loro sviluppo segnalasi fin d'ora in molti paesi. Già fin d'ora, l'India britannica, incalzata dalla pressione delle genti (1), diviene un campo fecondo d'attività industriale, ed i cotonifici in essa già numerosi, vanno giornalmente moltiplicandosi (2). Nè volgono diversamente le cose in Cina, ove da qualche anno segnalansi importanti filature di seta all'Europa (3). E ciò lasciando da un lato il Giappone, il cui recente sviluppo industriale ha raggiunto, come ognuno sa, proporzioni colossali (4). Insomma l'incremento spontaneo della popolazione dei paesi di Oriente promuove a poco a poco in essi lo sviluppo delle industrie, e tale loro sviluppo tende presto o tardi a chiudere ai manufatti europei cotesti preziosi mercati. Onde l'espansione imperialista, se pur riesce in sul principio a far penetrare nei fossili imperi d'Oriente, i manufatti europei, perde a poco a poco questa sua prodigiosa efficacia, ed i mercati orientali, sebbene politicamente aperti al commercio europeo, tendono a chiudersi ad esso gradatamente, pel semplice giuoco della dinamica della popolazione. E ciò prescindendo dal fatto, ormai palese ed incontestabile, che al contatto colla civiltà, i popoli orientali si destano dal letargico sonno in cui erano immersi, ed agguerriti delle armi loro fornite dagli stessi paesi europei, si preparano a volgersi contro di essi, onde scuoterne il giogo, riaffermare la propria indipendenza nazionale e far magari ritorno al tradizionale isolamento economico e politico, affrettando in tal guisa la completa chiusura dei mercati d'Oriente

(1) *Riforma Sociale*, 15 agosto 1902, p. 773.

(2) Métin, *Ancienne et nouvelle industrie dans l'Inde Anglaise*, in *Le musée social*, agosto 1902, pp. 437-8.

(3) *L'Économiste français*, 9 agosto 1902, p. 189 e sgg.

(4) Dreyfus, *Le Japon*, nell'*Économiste français*, 14 febbraio 1903, p. 222.

al commercio europeo, chiusura alla quale del resto, tende fin d'ora a ricondurli, indipendentemente da qualsiasi riscossa politica, il gioco spontaneo della dinamica della popolazione.

La dinamica del fenomeno demografico adunque, adduce in ogni paese ad uno stesso ed unico risultato: sia nei paesi nuovi che nelle colonie, sia nei paesi europei che nei fossili imperi d'Oriente, essa tende ovunque ad attenuare ed eliminare col tempo, le differenze di popolosità oggi esistenti fra i vari paesi.

Ora questa tendenza che porta a lungo andare al completo ed uniforme popolamento del globo, è destinata ad operare una profonda e completa rivoluzione economica. Venute meno infatti tra i vari paesi le differenze di popolosità, vengono meno i divari nei costi comparati dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali, e scompare di conseguenza la causa fondamentale e quindi la possibilità della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi manifatturieri. Già infatti, dinanzi alle nuove tendenze della popolazione cosmopolita, si notano segnali indubbi, che preludiano a cotesta scomparsa. Già fin d'ora le industrie, come abbiamo visto, vanno via via diffondendosi dai paesi densamente popolati d'Europa, ai paesi nuovi ed ai paesi d'Oriente, fin qui esclusivamente produttori di materie prime. E cotesta diffusione sembra destinata ad accentuarsi sempre più, coll'attenuarsi delle differenze di popolosità dei vari paesi. Nel momento poi in cui, avvenuto il completo popolamento dei continenti deserti, la popolazione del globo, compatibilmente all'ambiente vischioso in cui si muove, si sarà disposta nei vari paesi ad un comune livello, ed avrà finalmente raggiunto quello stato di equilibrio definitivo verso cui le odierne incessanti migrazioni tendono a condurla, cesseranno d'esistere da un lato paesi prevalentemente agricoli e dall'altro paesi prevalentemente industriali. Ogni paese lavorerà le materie prime prodotte dall'agricoltura nazionale, e scomparsa l'industria basata sulla divisione del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, verrà a ricostituirsi in modo incrollabile l'industria ergentesi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale. Cessato tra paese e paese lo scambio di manufatti contro materie prime e viveri, il commercio internazionale verrà man mano a restringersi alle sole merci prodotte in climi diversi, rientrando così definitivamente entro gli angusti confini, da cui si era temporaneamente dipartito.

Il popolamento del globo adunque, in omaggio quasi alla legge

binomiale, tende a ricondurre il commercio estero alle sue condizioni iniziali, a proiettare cioè sullo sfondo dell'evoluzione futura i nitidi e precisi contorni dell'evoluzione passata. La legge dei corsi e dei ricorsi, dei cicli evolutivi, qui si palesa con luminosa evidenza. L'espansione commerciale descrive, nella sua evoluzione, una completa parabola perfettamente simmetrica, e procede in modo diverso in tre periodi distinti. In un primo periodo, in cui la popolazione dei vari paesi è poco densa, e quasi omogeneamente distribuita in ciascuno di essi, il commercio estero si limita alle sole merci prodotte in climi diversi, ed ogni paese lavora le materie prime prodotte all'interno. In un secondo periodo in cui, per le ragioni già note, sorgono differenze ragguardevoli nella densità della popolazione dei vari paesi, le manifatture esulano dalle piantagioni produttrici le materie prime e s'accentrano nei paesi più densamente popolati. Sorgono così da un lato paesi industriali, dall'altro paesi agricoli, e tra essi si stabiliscono attivi rapporti commerciali. Gli scambi esteri si estendono dalle sole merci prodotte in climi diversi, a tutte indistintamente le merci di produzione mondiale. Finalmente in un terzo periodo, in cui la dinamica del fenomeno demografico tende a produrre il popolamento completo del globo, e ad eliminare le differenze di popolosità tra i vari paesi, i commerci e le industrie, tendono, quasi per involuzione, a far ritorno alle condizioni primitive. Certo al giorno d'oggi siamo ancora ben lungi dalla realizzazione di quest'ultimi risultati. Mentre in Argentina, in Australia, nel Canadà, una popolazione esigua si sperde sur un territorio di sconfinata estensione, può sembrare avventato ed intempestivo il parlare del popolamento completo del globo e delle sue formidabili conseguenze. Mentre esistono ancora in pieno fiore da un lato paesi prevalentemente agricoli e dall'altro paesi prevalentemente industriali; mentre nei grandi centri manifatturieri e mercantili ferve ancora intenso e vibrato il lavoro, e dalle opposte sponde dell'Atlantico, con ritmico moto si partono gigantesche ed innumeri navi mercantili, che quali spole colossali, intessono, nel loro alterno percorso, una finissima trama d'interessi, tra il mondo vecchio ed il nuovo, può apparire ridicolo ed infondato l'annuncio, che tutto questo grandioso meccanismo della vita economica moderna, così perfetto nel suo funzionamento, così armonico in tutte le sue parti, così mirabile nel suo complesso, debba un giorno andar in frantumi e miseramente dissolversi. Eppure, se

ancor non è possibile scorgere una tendenza economica generale nel senso descritto, indizi sintomatici ed oltremodo significativi stanno però ad avvalorare la nostra ardita asserzione. Che se poi dai frammenti dispersi di storia economica, dimostranti del resto luminosamente la verità della nostra teoria, passiamo ad un esame, sia pur fuggevole, dello sviluppo completo di una fra le più importanti industrie mondiali, l'industria del cotone, non tarderemo ad avvederci che la sua evoluzione procede precisamente nel modo da noi or ora additato.

In un primo periodo, che corre fino verso il 1770, l'industria del cotone era fiorentissima nell'India, vale a dire nello stesso paese produttore delle materie prime. L'India filava e tesseva il proprio cotone e lo esportava ormai manufatto su tutti i mercati del mondo, e quindi sugli stessi mercati europei (1). Ma ecco l'Inghilterra assurgere a potenza industriale, ed ecco in Inghilterra trasferirsi l'industria cotoniera (2). Tale era la superiorità d'Albione nelle lavorazioni industriali e quindi nella stessa lavorazione del cotone, che all'India ed all'America conveniva esportare in Inghilterra la materia greggia, per farla filare e tessere ed importarla allo stato di manufatto, piuttosto che lavorarla esse stesse (3). Le condizioni demografiche ed economiche privilegiate dell'Inghilterra, le assicuravano il più assoluto monopolio dell'industria cotoniera. Il cotone greggio affluisce copioso al porto di Liverpool, alle manifatture di Manchester, dall'India, dall'America, dal Brasile, dall'Egitto, e ciò mentre le industrie americane ed indiane, vinte dalla concorrenza delle industrie britanniche, miseramente soccombono. Piantagioni sterminate sono nei mondi nuovi messe a coltura, per alimentare i cotonifici di Manchester; e la fioritura rapida e meravigliosa dell'industria cotoniera in Inghilterra, segna l'apogeo della divisione territoriale del lavoro, tra paesi agricoli e paesi industriali (4).

---

(1) Schultze-Gaevernitz, *La grande impresa, Biblioteca dell'Economista*, vol. IV, serie IV, parte I, pp. 21-27; Métin, loc. cit., p. 435.

(2) Dodd, *The textile manufactures of Great Britain*, London, 1844, p. 12.

(3) " It is more advantageous for India to send the raw material to England to be returned in the form of fabrics, and bear the cost..., than to make it at home by hand and sell the product at the nearest market... " (Yeats, *Recent and existing commerce*, London, 1872, p. 104).

(4) " Gli Stati Uniti dispongono della materia prima, il cotone, che l'Inghil-

Ma ecco la reazione subentrare ben tosto e procedere inesorata. Nell'America del Nord e nell'India, la popolazione aumenta rapidamente (1), e quest'aumento provoca una nuova rivoluzione industriale. Fin qui prevalentemente agricoli cotesti paesi, si trasformano a poco a poco in paesi industriali. L'industria cotoniera, fino allora accentrata in Inghilterra, si diffonde negli Stati Uniti e nell'India (2), e ciò segnatamente dal 1860 in poi. Sorgono nella grande repubblica numerosi cotonifici. Ma questi da principio si accentrano nei soli Stati del Nord (3), come quelli che soli presentavano le condizioni demografico-territoriali propizie allo sviluppo delle manifatture. Onde frattanto gli Stati del Sud continuano per molto tempo a produrre ed esportare il cotone greggio.

Ma ecco gli immigranti europei penetrare anche negli Stati meridionali, ecco la popolazione di questi accrescersi rapidamente (4), ed ecco in men che non si dica sorgere in essi numerosi cotonifici. In poco più di un decennio, vale a dire dal 1890 in poi, le Caroline, il Texas diventano paesi industriali (5), ed i loro cotonifici,

---

terra e le altre nazioni europee devono, in massima parte, ritirare dall'estero... „ (*L'industria cotoniera ed il commercio dei manufatti di cotone negli Stati Uniti*, nel *Bollettino del Ministero d'Agricoltura*, Anno II, volume I, fascicolo 19, pagina 938).

(1) " Si dans cette question des famines on pouvait faire une reproche au peuple colonisateur, dans l'espèce aux Anglais, ce ne serait que celui d'avoir permis une augmentation trop rapide de la population... „ (Leroy-Beaulieu, Rivista cit., p. 155). La popolazione dell'India Inglese ammontava a 188,000,000 nel 1875 e saliva a 222,000,000 nel 1895 (*Riforma Sociale*, 15 agosto 1902, p. 773).

(2) L'industria cotoniera data in India dal 1885 (*Relazione economica e statistica sull'India*, nel *Bollettino del Ministero degli Esteri*, marzo 1903, p. 66). " The quantity of cotton worked in the United States was 500 bales in 1800; 1000 in 1805; 10,000 in 1810; 90,000 in 1815 and 270,000 in 1831 „ (Baines, *History of the cotton manufactures in Great Britain*, London, 1835, p. 510).

(3) Nella Nuova Inghilterra l'industria cotoniera ha avuto la culla e primeggia tuttora (*Bollettino del Ministero d'Agricoltura*, ecc., p. 940).

(4) *Economical causes of Slavery in the United States*, London, 1857, p. 55; Buckingham, *The Slave States of America*, London, vol. II, pp. 112-3.

(5) " Un des aspects les plus intéressants de la transformation du Sud est la création récente dans cette région par industriels de la Nouvelle-Angleterre de nombreuses filatures de coton et de fabriques d'acier... „ (*L'Économiste français*, 15 maggio 1900, pp. 239-42).

che principalmente lavorano per l'esportazione (1), vanno giornalmente aumentando (2). Nè avviene diversamente nell'India, ove l'industria cotoniera fa crescenti progressi (3), e trova ampio smercio ai suoi manufatti nella Cina e nel Giappone (4).

Ma ciò che costituisce la nota caratteristica di questo prodigioso risveglio industriale transoceanico, si è la stretta sua dipendenza dallo sviluppo dell'agricoltura dei paesi in cui si manifesta.

L'industria del cotone, che oggi fiorisce nella Georgia e nel Texas, nelle Caroline e nell'India Orientale, trae la materia greggia, non più come l'industria cotoniera inglese da paesi lontani, ma dall'agricoltura nazionale. I cotonifici d'America e d'Asia sorgono, non più come i cotonifici britannici, lungi dalle piantagioni cotoniere, ma accanto alle piantagioni medesime (5). Dal giorno in cui l'Inghilterra era divenuta la monopolizzatrice dell'industria del cotone, al giorno d'oggi, i cotonifici sono andati ravvicinandosi alle piantagioni agricole, e le tappe da essi percorse in cotesto loro cammino, sono nitidamente segnate dalla storia dell'industria cotoniera americana. La fioritura di cotonifici negli Stati settentrionali della grande Repubblica, segna rispetto all'industria britannica, una prima tappa verso le piantagioni agricole, mentre il suc-

---

(1) " Negli Stati del Sud l'industria cotoniera lavora in buona parte per l'esportazione... " (*Bollettino del Ministero d'Agricoltura*, ecc., p. 942).

(2) " Nella Virginia, nella Carolina, nella Georgia l'industria cotoniera, sebbene di origine recente, sembra destinata ad un grande avvenire... Essa è oggidì la principale industria del Sud, ed è ad essa che si dovrà probabilmente la trasformazione economica di questa regione, che è stata sempre prevalentemente agricola... " (*Bollettino*, ecc., pp. 940-42). " By the end of 1901 the Southern States had, according to an estimate, about 6 1/4 million spindles, in 1880 the number had been 548,000 and eighteen years later 3,550,000 (Young, *The American Cotton Industry*, nell'*Economic Journal*, dicembre 1902, p. 514). Vedi anche: Wolf, op. cit., p. 113.

(3) Nel 1902 esistevano nell'India Inglese 192 opifici con 41,815 telai e 4,964,579 fusi per la filatura del cotone (*Relazione economica e statistica sull'India*, loc. cit., p. 66).

(4) *The Economist* (di Londra), 10 novembre 1888, p. 3.

(5) " Within the last ten years the centre of cotton manufacturing in the United States has transferred from Fall River, to Columbia, where the mills that manufacture the raw cotton are actually surrounded by the fields in which it is grown... " (Mac-Laurin, *The commercial democracy of the South*; *North American Review*, novembre 1901, p. 657).

cessivo risveglio di cotesta industria negli Stati del centro dapprima, e negli Stati meridionali poi, completa l'intero cammino da quell'industria percorso, onde ricongiungersi alle piantagioni cotoniere, da cui si era per mezzo secolo dipartita. Ormai il connubio tra l'industria e la coltura del cotone, è definitivamente, solennemente celebrato, e la separazione tra paesi agricoli e paesi industriali, tende nei riguardi dell'industria cotoniera, a scomparire. Non già ch'essa sia ormai definitivamente scomparsa. La presenza di numerosi cotonifici in Inghilterra e negli altri paesi europei basta a smentirlo. L'industria cotoniera sorge al giorno d'oggi in Europa, sulla base della divisione territoriale del lavoro, ed al tempo stesso sorge nel mondo nuovo sul piedestallo dell'agricoltura nazionale. Ma, mentre il primo sistema sembra avere ormai fatto il suo tempo, il secondo invece guadagna giornalmente terreno. Di mano in mano che nelle Caroline, nel Texas, nell'India, le manifatture di cotone progrediscono, ed assorbono una massa di cotone greggio ognor più cospicua, diviene vieppiù difficile pei paesi sprovvisti di piantagioni locali, il provvedersi delle materie greggie necessarie. L'industria cotoniera europea, può ormai, quando si sia, trovarsi costretta all'inazione per mancanza di materia prima. E questo pericolo, al quale fin non è guari i cotonieri di Manchester ciecamente fiduciosi nella loro eccezionale abilità non avevano pensato, si è ormai presentato minaccioso sull'orizzonte di Albione (1). L'America del Nord, che ormai trovasi in grado di lottare a pari armi colla Gran Brettagna, reclama il monopolio del cotone greggio prodotto dalle proprie piantagioni e ne contende insidiosamente il possesso alla rivale. La contesa è ormai sorta ed impegnata. Gli speculatori americani lavorano febbrilmente per impedire ai cotonifici inglesi l'acquisto del cotone greggio d'America, ed in coteste loro ardite manovre ravvisano un'opera altamente patriottica. Opera, che trionfa per la prima volta nel 1903, anno di scarso raccolto, in cui per la prima volta gli speculatori americani, riescono ad affamare i cotonifici del Lancashire, a favore dei cotonifici d'oltre Atlantico. Quell'anno, invero luttuoso per l'industria cotoniera britannica, segna per essa l'inizio di un nuovo periodo, di un periodo in cui essa sembra destinata a lottare, oltre

(1) Elijah-Helm, *The crisis in the cotton trade*, nell'*Economic Journal*, giugno 1904, pp. 256 e sgg.

che per lo smercio dei manufatti, per l'approvvigionamento della materia prima, che un dì le affluiva spontanea (1). " La lotta per l'acquisto del cotone greggio, osserva acutamente uno scrittore, non si svolge più fra individui, ma si combatte bensì fra due continenti „ (2). E si combatte fra due continenti, perchè l'America non trova più la convenienza di esportare il proprio cotone allo stato greggio, perchè il memorando periodo della separazione tra paesi agricoli e manifatturieri, volge per l'industria del cotone al tramonto, e l'industria del cotone tende ad avvicinarsi, a far ritorno, a ricongiungersi alle native piantagioni, dalle quali le vicende dell'economia cosmopolita, l'avevano per quasi un secolo inesorabilmente disgiunta.

Or dunque l'industria cotoniera nel corso della sua evoluzione, obbedisce rigorosamente alle leggi economiche da noi additate, e tende fin d'ora a far ritorno alle condizioni primitive, a ricongiungersi cioè in modo irrevocabile e definitivo alle piantagioni agricole. Nè tendenza sostanzialmente diversa palesano le altre industrie. Tutte dal più al meno tendono, sotto la pressione delle genti, a diffondersi da pochi grandi centri, a tutti i paesi del globo, e segnatamente ai paesi produttori delle materie prime, eliminando così gradualmente la grande divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, sulla quale si fondava durante il secolo XIX, e si fonda tutt'ora, la potenza manifatturiera di alcuni paesi europei (3).

---

(1) Onde compensarsi della perdita del cotone americano, sul quale non possono ormai più fare esclusivo assegnamento, i cotonieri inglesi procurano di estendere la coltivazione del cotone nelle colonie britanniche dell'Africa centrale ed hanno a tal uopo costituita una società anonima, che ha già iniziato con successo i primi esperimenti e che si chiama " British Cotton Growing Association „.

(2) " On account of the increased number of spinning mills, less cotton is now annually produced than is required. Prices have doubled in the last two years, for it is no longer individuals that compete for the crop, but continents... „ (*Review of Reviews*, maggio 1904, p. 514).

(3) I teorici dei mezzi di trasporto concordemente ritengono che lo sviluppo odierno del commercio e l'odierna divisione del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, sieno in gran parte il prodotto del perfezionamento dei mezzi di trasporto. Il fatto che codesti rivolgimenti si sieno compiuti mentre i mezzi di trasporto si perfezionavano, giustifica in qualche modo la presunzione di cotesto rapporto di causalità. Noi siamo ben lungi dal negare la benefica in-

Ma quel che è strano ed interessante a notarsi in questo rivolgimento economico, che tende a mutare la faccia del mondo e che, come ognuno intuisce, mina fin d'ora la supremazia dei grandi paesi manifatturieri, si è ch'esso viene direttamente o indirettamente promosso dagli stessi paesi manifatturieri, a danno dei quali si ritorce e congiura. Cotesto rivolgimento infatti è il prodotto della dinamica della popolazione, o per meglio dire del popolamento del globo, ch'essa provoca. Ora, l'incremento della popolazione, se procede autonomo e spontaneo nei paesi europei e negli imperi asiatici, riceve invece principalmente impulso dall'influsso d'immigranti europei nei paesi nuovi e nelle colonie.

Noi infatti sappiamo che l'espansione coloniale o ciò ch'è lo stesso l'esodo di capitali e di lavoratori per le colonie, erompe dai paesi europei ogni qualvolta questi manchino, per difetto d'importazione, di materie prime e di viveri. E sappiamo altresì che cotesta espansione coloniale è il mezzo con cui i paesi industriali riescono a completare il loro scarso approvvigionamento di prodotti agricoli. Finchè infatti nei paesi nuovi e nelle colonie esistano estensioni enormi di terre fertilissime, i capitali ed i lavoratori, provenienti

---

fluenza del perfezionamento dei mezzi di trasporto, ma riteniamo però che cotesti economisti esagerino nell'attribuir loro, se non esclusivamente, principalmente l'odierno sviluppo dei commerci. Noi invece riteniamo, e speriamo di averlo chiaramente dimostrato in questo lavoro, che tale sviluppo dei commerci deriva dai divari dei costi comparati, che sorgono in causa della diversa densità della popolazione dei diversi paesi. L'odierna evoluzione e tendenza dell'industria porta poi una ulteriore conferma a cotesta affermazione. Se fosse vero infatti che la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, è principalmente il prodotto del perfezionamento dei mezzi di trasporto, noi dovremmo vedere al giorno d'oggi, dacchè i mezzi di trasporto progressivamente si perfezionano ed i noli ribassano, le industrie accentrarsi vieppiù in determinati paesi, ed allontanarsi quindi dai luoghi di produzione delle materie prime. Ebbene contrariamente a queste, che dovrebbero essere le logiche conseguenze del perfezionamento dei mezzi di trasporto, le industrie, malgrado tale perfezionamento, tendono a decentrarsi ed a ravvicinarsi ai luoghi di produzione delle materie gregge, dimostrando così, come il perfezionamento dei mezzi di trasporto, eserciti un'influenza molto secondaria sullo sviluppo o sull'eliminazione della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, e ponendo in rilievo la preponderante influenza di altri fattori, i quali, da quanto fu dimostrato nel presente lavoro, si compendiano nella dinamica della popolazione.

dai paesi vecchi, trovano la convenienza di dedicarsi all'agricoltura, e, dedicandosi all'agricoltura promuovono la produzione e l'esportazione dei prodotti agricoli. Ogni ondata di lavoratori e di capitali che dai paesi vecchi si parta e vada ad infrangersi nei paesi nuovi, provoca un'ondata in senso opposto di prodotti agricoli. La comparsa dei prodotti agricoli coloniali sui mercati della metropoli, ne anima i commerci, ne avviva le industrie, ne redime le finanze; onde l'espansione coloniale di questo periodo, diviene pei paesi densamente popolati, un formidabile fattore di prosperità, di potenza, di sviluppo industriale.

Ma tali benefici risultati vengono meno, non appena l'agricoltura dei paesi nuovi e delle colonie, estesasi a tutte le terre più fertili, cominci a soggiacere alla legge della produttività decrescente. L'influenza infatti di questa legge s'accentua, ad ogni nuovo incremento della popolazione. E poichè nei paesi nuovi, l'impulso più formidabile a quest'aumento viene dalle immigrazioni, così alle immigrazioni va principalmente imputata l'azione vigorosa di quella legge.

Orbene, i capitali ed i lavoratori continuano d'ora innanzi come prima ad emigrare dai paesi vecchi, ogni qualvolta questi facciano difetto di materie prime e di viveri; ma anzichè promuovervi la coltivazione e l'esportazione dei prodotti agricoli, esplicano d'ora innanzi una opposta influenza.

Infatti gli immigranti che dai paesi vecchi si riversano nei paesi nuovi, ne promuovono la popolazione; l'incremento della popolazione altera i primieri rapporti dei costi comparati, e prepara nei paesi nuovi un ambiente favorevole alle industrie. Alle industrie i capitali, provenienti dai paesi vecchi, trovano d'ora innanzi maggior convenienza di dedicarsi e, consigliati dal loro tornaconto, cessano dal rivolgersi alle imprese agricole, per affluire alle imprese industriali. E poichè in un regime economico capitalista, quale è quello che s'instaura in un paese nuovo densamente popolato, il *leader* della produzione è il capitale, mentre il lavoro non fa che lasciarsi rimorchiare da questo, così l'affluenza di copiosi capitali alle industrie, richiama alle industrie, gli immigranti che quotidianamente giungono nei paesi nuovi. E cotesti immigranti, che col loro intervento, hanno preparato nei paesi nuovi un ambiente favorevole alle industrie, diventano, per fatale vicenda di cose, e senza saperlo, gli artefici, i creatori di coteste industrie medesime.

Ogni nuovo influsso di immigranti e di capitali, lungi dal promuovere la coltivazione e l'esportazione dei prodotti agricoli, promuove d'ora innanzi le manifatture; onde il primo impulso allo sviluppo manifatturiero dei paesi nuovi parte dai paesi vecchi. Essi non soltanto preparano nei primi, mercè l'espansione demografica, le condizioni a ciò necessarie, ma forniscono loro altresì i mezzi, i capitali indispensabili a fondare le prime manifatture. Le prime manifatture degli Stati Uniti, sorgono infatti per opera dei capitali inglesi (1). Ed altrettanto dicasi ai giorni nostri, delle manifatture canadesi ed australiane (2). Nè avviene diversamente per la colonia del Capo, nelle cui imprese minerarie il capitale inglese domina sovrano. Esso accorre alla Repubblica Argentina, e vi getta le basi di uno sviluppo industriale ancora però incipiente (3). Nè agiscono diversamente, i capitali fluttuanti degli altri paesi manifatturieri. Il capitale belga dilaga ogni dove, e nei paesi europei non meno che nelle colonie, diviene il pioniere della nuova civiltà industriale (4). I capitali degli Stati settentrionali della Repubblica Americana si trasferiscono negli Stati meridionali, e vi erigono cotonifici, ferriere, molini (5). Ma non paghi di rimaner entro i confini della Federazione, si spingono fino al Messico e vi fondano opifici d'ogni genere, ma segnatamente filature di cotone (6).

Insomma le prime manifatture dei paesi nuovi e delle colonie

(1) Porter, *Progress of Great Britain*, nel *Journal des Économistes*, febbraio 1844, p. 284; Hyndman, *Commercial crises of Nineteenth Century*, London, 1902, p. 45.

(2) Pierre Leroy-Beaulieu, *Les nouvelles sociétés anglo-saxonnes*, Paris, 1901, p. 115.

(3) Colocci, *La crisi argentina e l'emigrazione italiana nel Sud-America*, p. 14, Hyndman, op. cit., p. 153.

(4) Il capitale belga impiegato all'estero ammonta a 4 miliardi di franchi; ma essi emigrano, osserva un autore di grido, " vers les pays étrangers dans le but d'y introduire des industries similaires à celles du pays d'origine... „ (Déchesne, *L'expansion économique de la Belgique*, Bruxelles, 1900, pp. 20-25).

(5) " ... La maggior parte degli opifici del Sud, sono stati forniti di capitale dal di fuori, specie dalle grandi case di New York... „ (*Bollettino del Ministero d'Agricoltura*, ecc., anno II, vol. I, fasc. 19, p. 962).

(6) " Lo sviluppo industriale del Messico, avveratosi negli ultimi anni, più che ai forti dazi doganali, si deve alle ardite iniziative ed ai forti capitali di cittadini nord-americani... „ (Sartori, *Un paese in progresso, Il Messico*; *Giornale degli Economisti*, luglio 1901, p. 50).

vengono fondate dai capitali dei paesi industriali; e l'espansione economica e coloniale, che da essi erompe violenta, tende a lungo andare, mercè il popolamento del globo che provoca, a diffondere ovunque le industrie e ad annientare quelle dei paesi densamente popolati. Infatti le colonie, ed i paesi nuovi, di mano in mano che vanno industrializzandosi, cessano d'essere i mercati di sbocco e di rifornimento dei paesi europei; il che abbiamo avuto ormai l'occasione di constatare a proposito degli Stati Uniti d'America. I primi paesi nuovi ad assurgere a potenza industriale, sono quelli che per primi divennero, come è appunto il caso degli Stati Uniti, il teatro dell'attività coloniale europea. Seguono successivamente in cotesto sviluppo, man mano che si popolano gli altri paesi, le altre colonie. Ora finchè lo sviluppo industriale dei mondi nuovi si limita, come al giorno d'oggi, ad uno o a pochi paesi soltanto, i paesi vecchi possono facilmente compensarsi della perdita dei mercati di questi, rivolgendo tutte le loro energie alla colonizzazione dei paesi nuovi, ancora in gran parte deserti. Ma, come ognuno intuisce, quest'attività coloniale, rivolta ai paesi ancor inesplorati, non può creare che temporaneamente nuovi mercati di sbocco e di rifornimento a disposizione dei paesi industriali, in compenso di quelli perduti.

Ed invero, l'espansione coloniale, che indomita erompe dal continente europeo, deve presto o tardi, nelle sue ulteriori esplicazioni, addurre cotesti paesi nuovi, alle odierne condizioni degli Stati Uniti d'America. Anzi quanto più, a causa degli accennati fenomeni, il numero dei paesi nuovi in via d'industrializzarsi s'accresce, e l'attività coloniale, viene per forza di cose, a limitarsi ad una cerchia ognor più ristretta di colonie, tanto più essa deve, perdendo in estensione, ma guadagnando in intensità, accelerare lo sviluppo di queste. Onde, in ultima analisi, il rivolgimento economico, cui i paesi nuovi ineluttabilmente soggiacciono, procede per la dinamica dell'espansione coloniale, con progressiva rapidità. E la dinamica dell'espansione coloniale, che opera il graduale popolamento del globo, infligge a lungo andare, ai paesi industriali da cui emana, la perdita dei mercati coloniali, ch'essa stessa, in un periodo precedente aveva creato, e mina così a poco a poco la loro supremazia industriale, minacciando di trarli presto o tardi a completa rovina.

Nè meno rigida e rigorosa risulta, sebbene le apparenze facciano

sembrare il contrario, la dipendenza dello sviluppo industriale dei paesi meridionali d'Europa e dei fossili Imperi asiatici, dall'espansione economica delle grandi potenze manifatturiere. Sia nei paesi dell'Europa meridionale, che nei paesi d'Oriente, l'incremento della popolazione, è vero, procede spontaneamente e rimane quindi sottratto, a differenza che nei paesi nuovi e nelle colonie, all'influenza dell'espansione demografica dei paesi manifatturieri. Ma ciò non esclude però l'esistenza della dipendenza accennata.

I paesi densamente popolati infatti esportano nella loro espansione economica capitali e lavoratori pei paesi nuovi e per le colonie, ed esportano invece semplicemente capitali pei paesi agricoli europei e per gli Imperi d'Oriente. Ora cotesti capitali, finchè la popolazione degli accennati paesi si mantiene piuttosto depressa, si dedicano all'agricoltura, e dell'agricoltura europea ed asiatica promuovono lo sviluppo a beneficio delle rispettive metropoli. Ma non appena, la popolazione di cotesti paesi spontaneamente addensantesi, raggiunga un grado elevato di densità, i capitali che in essi affluiscono, perdono il primiero tornaconto di dedicarsi all'agricoltura, ed in virtù dei nuovi costi comparati di produzione, trovano la convenienza di dedicarsi alle industrie, e delle industrie diventano i fondatori. I primi stabilimenti industriali dei paesi agricoli d'Europa, e degli Imperi d'Oriente, sorgono al pari di quelli dei paesi nuovi e delle colonie, per opera dei capitali dei grandi paesi manifatturieri.

I capitali inglesi e francesi penetrano in Italia ed in Ispagna e vi fondano le prime industrie. Il capitale tedesco scende ancor oggi nella nostra penisola, vi fonda istituti bancari, e per la via indiretta delle banche, si propaga nelle industrie di cui promuove lo sviluppo. Il capitale belga dilaga ogni dove, ed in Russia segnatamente erige opifici giganteschi (1). Nè avviene diversamente nei paesi dell'Asia Orientale. I capitali inglesi, che cercano ogni

(1) Calcolasi che nel 1896 ben 300 milioni di franchi di capitale belga fossero impiegati nell' industria russa (*La Russia industriale*, nella *Minerva*, 1° luglio 1900, p. 49).

Lo sviluppo industriale della Russia è dovuto a capitali belgi, inglesi, francesi, tedeschi e austriaci che dal 1893 al 1898 apportarono alle nuove imprese oltre 700 milioni di franchi (Flora, *Il pericolo Americano*, estratto della *Riforma sociale*, fasc. 5, anno IX, vol. XII, p. 23).

dove investimenti proficui, immigrano in India (1), e da oltre trent'anni vanno fondando nei dintorni di Bombay, numerosi cotonifici, che fin d'ora destano vivissimo allarme alla cotoniera Manchester (2). I capitali inglesi e francesi migrano in Cina, e fondano filature di seta, che muovono ormai una temibile concorrenza alle filature di Milano, di Lione, di Crefeld (3). I capitali del Belgio accorrono in Persia e vi introducono manifatture di vario genere (4). I capitali inglesi, tedeschi, americani emigrano in Giappone, e gettano le basi della potenza manifatturiera dell'Impero del sole nascente (5).

Or dunque l'odierna meravigliosa fioritura delle industrie nei più remoti paesi, è null'altro che il prodotto dell'espansione capitalista delle grandi potenze manifatturiere. Mentre il popolamento del globo rappresenta la condizione indispensabile alla generale diffusione delle industrie, l'espansione economica dei paesi manifatturieri rappresenta il mezzo pel tramite del quale quella si realizza. Sono i paesi manifatturieri che forniscono ai paesi agricoli i mezzi necessari a creare un'industria nazionale, non appena ciò loro consenta l'incremento della popolazione. Ma questa generale diffusione delle industrie non può, come ognuno intuisce, che riflettersi sinistramente sui paesi manifatturieri, che la promuovono. Perciò uno strano ed interessante spettacolo ci offrono al giorno d'oggi i paesi manifatturieri. Essi ci offrono il singolare spettacolo di paesi che inconsciamente preparano la propria rovina. Ogni loro nuova espansione economica porge, al giorno d'oggi, un nuovo impulso, anzichè alle produzioni agricole, alle produzioni industriali mon-

---

(1) Métin, *Ancienne et nouvelle industrie dans l'Inde Anglaise*, in *Le musée social*, agosto 1902, p. 437-8.

(2) Leroy-Beaulieu, *La situation économique de l'Inde Anglaise*, *Economiste Français*, 2 agosto 1902, p. 156. " ... La grande industrie a été introduite dans l'Inde par les Anglais... Le capital des sociétés anonymes s'élève en 1901 à... 354 millions de roupies, dont... 213 millions pour les sociétés industrielles. Il va sans dire qu'un encore plus grand nombre de sociétés régies par la loi anglaise, ont apporté aussi les capitaux dans l'Inde... ".

(3) Pierre Leroy-Beaulieu, *Le traité anglo-chinois et les réformes économiques en Chine*, *Economiste Français*, 9 agosto 1902, pp. 189 e sgg.

(4) Lorini, *La Persia ed il capitale estero*, nella *Rivista Moderna di Coltura*, gennaio 1900, p. 58.

(5) Dreyfus, *Le Japon*, *Economiste Français*, 14 febbraio 1903, p. 222.

diali, e crea alle industrie dei paesi da cui emana nuove e sempre più formidabili rivali. Sono i paesi manifatturieri, che inconsapevolmente agguerriscono i propri nemici. Sono essi che obbedendo meccanicamente alle leggi dell'espansione coloniale, popolano i paesi nuovi e le colonie e dopo averli dotati di una densa popolazione, forniscono loro i capitali necessari a creare le industrie. Sono essi che ai paesi europei ed asiatici fanno mutui ingenti e mercè questi mutui dànno loro il modo di convertirsi da clienti in rivali. È insomma per opera esclusiva dei paesi manifatturieri, che, dinanzi al popolamento del globo da essi stessi parzialmente promosso, le industrie si diffondono ogni dove. Perciò l'espansione economica e coloniale dei paesi manifatturieri contiene in sè un'antinomia profonda, che fa sì che i risultati ultimi cui essa conduce si trovino in aperto contrasto colle cause prime che la promuovono. Ma quest'antinomia, sebbene insita nell'espansione economica e coloniale moderna, non si palesa, nè diviene tangibile, altro che all'apparire sull'orizzonte economico, di un fenomeno nuovo nella storia: il popolamento completo del globo. In sul principio infatti, finchè le condizioni necessarie alla generale diffusione delle industrie, non sono ancora mature, finchè cioè la popolosità dei paesi agricoli si mantiene piuttosto depressa, l'espansione economica e coloniale dei paesi manifatturieri promuove le produzioni agricole mondiali, accentua vieppiù la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, favorisce lo sviluppo delle industrie di quest'ultimi, e della loro supremazia commerciale ed industriale diviene il più saldo e sicuro presidio. Ma una singolare inversione si compie nei risultati dell'espansione economica e coloniale, non appena la popolazione dei paesi agricoli s'addensi ed addensandosi metta in atto la legge della produttività decrescente. Da questo momento, l'espansione economica e coloniale dei paesi manifatturieri, cessa dal promuovere le produzioni agricole mondiali, e promuovendo per singolare ritorsione la generale diffusione delle industrie, tende a produrre un completo rivolgimento nelle condizioni economiche del mondo. Essa tende ad eliminare la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, ed a ricostituire su basi incrollabili l'industria ergentesi sul piedestallo dell'agricoltura nazionale. Essa tende ad elidere la divisione tra paesi esportatori e paesi importatori di viveri, e ad addurre ogni paese a produrre i viveri che gli abbi-

sognano. Essa tende a ricondurre a poco a poco le odierne economie cosmopolite, che colle loro portentose propaggini abbracciano l'intero orbe terracqueo, entro i modesti ed angusti confini delle singole economie nazionali, producenti ogni cosa per l'interno consumo ed escludenti ogni divisione internazionale del lavoro, ad eccezione di quella dipendente dalle diverse condizioni climatiche dei vari paesi (1). È insomma l'economia nazionale, vagheggiata dal List, ch'essa tende a ricostituire sotto rinnovellate parvenze (2).

Se non che questo ritorno all'economia nazionale non può, come si è detto, che ritorcersi a danno dei paesi manifatturieri che inconsciamente lo promuovono. Finchè infatti l'attività economica mondiale svolgesi sulla base della divisione territoriale del lavoro, i paesi manifatturieri riescono a procurarsi le materie prime ed i viveri di cui abbisognano, indirettamente mediante la produzione e l'esportazione dei manufatti. E poichè il costo delle importazioni è equivalente al costo delle merci esportate in ricambio, così i paesi densamente popolati, che vantano nelle industrie un'alta produttività del lavoro, riescono a procurarsi, mercè l'esportazione dei manufatti, i viveri e le materie prime ad un costo depresso. E cotesto depresso costo dei viveri, cui corrisponde un'elevata produttività del lavoro, assicura a cotesti paesi industriali l'invidiabile prosperità, la mirabile potenza economica e quindi politica, di cui menano al giorno d'oggi legittimo vanto.

---

(1) A conclusioni analoghe giunge in un suo recente lavoro il Principe Kropotkin, il quale pure ritiene che i paesi europei debbano far ritorno all'angusta economia nazionale. Così egli si esprime a questo proposito: tutte le nazioni tendono " to return to a state of affairs where corn is grown and manufactured goods are fabricated for the use of those very people who grow and produce them. Such will be no doubt the problem to be solved during the next coming year of European industry. Each region will become its own producer and its own consumer of manufactured goods... and this unavoidably implies that at the same time it will be its own consumer and producer of agricultural produces... " (Kropotkin, *Fields, factories and workshops*, nell'*Economic Journal*, giugno 1902, p. 233).

Analogamente il Déchesne crede che " le mouvement de réaction nationaliste contre la libre expansion de l'économie mondiale, auquel nous assistons depuis quelques années, ne se présente pas comme un phénomène superficiel et sans importance... " (Déchesne, op. cit., p. 16).

(2) V. F. List, *Das nationale system des Politisches Oekonomie*, 7ª edizione, Stuttgard, 1883.

Ma non appena la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali venga meno (1), tosto le basi granitiche della loro potenza e grandezza rimangono scosse. Non potendo infatti importare come prima i viveri e le materie prime dall'estero, i paesi manifatturieri devono d'ora innanzi produrli all'interno e ciò abbandonando le produzioni manifatturiere per l'esportazione, e promuovendo in compenso le produzioni agricole nazionali. Ora, per quanto con migliorie d'ogni genere e con razionali impieghi di capitali, essi procurino di richiamare in fiore l'agricoltura paesana, difficilmente potranno ricavare da essa i viveri necessari alla densa loro popolazione, al costo depresso al quale possono oggi procurarseli indirettamente, mercè la produzione e l'esportazione dei manufatti. Il costo dei viveri si eleverà notevolmente per gli odierni paesi manifatturieri, e cotesto rialzo dei viveri, che si traduce in una generale depressione della produttività del lavoro, non mancherà dal corrodere a poco a poco le basi granitiche della loro ricchezza e potenza, e dal minare di lunga mano la loro supremazia economica e politica nel mondo, trascinandoli così presto o tardi all'estrema rovina.

(1) L'odierna generale rifioritura del protezionismo, che tende a ricondurre i vari paesi a produrre prevalentemente per l'interno consumo, preludia fin d'ora a questo ritorno all'economia nazionale, e rappresenta anzi un mezzo efficacissimo per rinstaurarla.

CAPITOLO XI.

Legge generale della migrazione della ricchezza e del potere, e dell'alterna grandezza e decadenza delle nazioni.

Dalle indagini compiute nel capitolo precedente risulta che l'odierna supremazia dei paesi densamente popolati dipende esclusivamente dalla divisione territoriale del lavoro, oggi imperante tra paesi agricoli e paesi industriali, ed è quindi destinata a scomparire con essa. E poichè l'odierna divisione territoriale del lavoro, altro non è che il prodotto dell'odierna distribuzione della popolazione tra i vari paesi del mondo, così la supremazia dei paesi densamente popolati dipende in ultima analisi dalle condizioni demografiche mondiali oggi imperanti.

Queste considerazioni sul probabile avvenire dei paesi manifatturieri, ci additano, mercè le deduzioni d'ordine generale che suggeriscono, un nuovo campo d'indagini ancor inesplorato, e ci porgono la chiave di uno dei più interessanti problemi di filosofia della storia e di sociologia, quello della diversa sede della ricchezza, del potere, della civiltà, nelle varie epoche, e della loro successiva migrazione da un paese all'altro attraverso i secoli.

Da quanto fu esaminato nei capitoli precedenti risulta, che lo sviluppo economico, sociale, politico dei vari paesi, lungi dall'essere l'opera cosciente delle popolazioni che li abitano, è il prodotto incosciente e quasi meccanico delle forze economiche operanti nel loro seno, sotto l'azione formidabile della pressione delle genti. La potenza politica, il progresso sociale, il grado di civiltà di un

paese dipendono dalla sua potenza economica, e questa dalla produttività generale del lavoro. Ora la produttività generale del lavoro, muta essenzialmente da epoca ad epoca, da paese a paese, secondo che l'attività economica del mondo si esplichi sulla base della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, o si esplichi invece entro i limiti angusti delle singole economie nazionali, producenti prevalentemente per l'interno consumo.

Finchè infatti il regime delle economie nazionali isolate predomini nel mondo, ed ogni paese debba attingere le materie prime ed i viveri di cui abbisogna all'agricoltura nazionale, la produttività del lavoro e quindi la potenza e ricchezza dei vari paesi dipendono dalla produttività dell'agricoltura nazionale, cioè dalla fertilità naturale del suolo. E poichè la fertilità naturale del suolo aumenta quanto più dal Nord si procede verso l'Equatore, così date queste condizioni economiche, la supremazia economica e politica del mondo, spetta ai paesi tropicali ed equatoriali; e nei paesi tropicali ed equatoriali fioriscono le prime civiltà. Le popolazioni che si stanziano in cotesti paesi, e che in essi per secoli si soffermano, attingono a poco a poco al suolo fecondo le energie necessarie ad elaborare una prima civiltà. La civiltà fiorisce ed il paese che ne diviene la sede assorge a suprema grandezza e potenza. Ma la prodigiosa fertilità di coteste terre, lungi dall'essere eterna, degrada lentamente col tempo. La quercia annosa della civiltà tropicale, che le sue portentose radici protende in ogni direzione, vegeta e fiorisce sottraendo al suolo fecondo gli elementi fertilizzanti, ed a poco a poco lo inaridisce. Esaurita la linfa fecondatrice che l'attraversa, la quercia annosa avvizzisce. La civiltà si spegne, ed il paese che l'ha elaborata piomba miseramente nello squallore. Ma le popolazioni, che in cotesto paese hanno vissuto per secoli in floride condizioni, e che sono andate progressivamente addensandosi, immiseriscono man mano che la fertilità del suolo degrada, e non potendo più vivere su di esso addensate, migrano verso altre regioni. Esse migrano verso paesi ancor vergini e feraci; si soffermano in questi, vi si stabiliscono, elaborano, colle energie attinte al suolo fecondo, una nuova civiltà. La civiltà, spentasi nel paese che ne era la culla, torna a fiorire in un altro paese fin qui deserto ed inabitato, salvo spegnersi ancor una volta e rifiorire altrove, non appena coteste popolazioni, esaurita la fertilità anche

di questo secondo paese, si preparino a migrare verso un terzo. E queste vicende si rinnovano senza posa. Così si è che, di fronte al lento degradare della fertilità del suolo, le popolazioni del globo migrano da un paese all'altro. Così si è che la migrazione delle razze umane procede a tappe più o meno lunghe, interrotte qua e là da soste talvolta più che secolari; e queste soste, che costituiscono direi quasi le pietre migliari del cammino percorso dalla civiltà attraverso i secoli, segnano nella storia del mondo la fioritura e la successiva decadenza di una regione, di un paese, di un impero. Ma appunto perchè le razze umane, guidate dal loro tornaconto, tendono nella loro migrazione a trasferirsi verso i paesi, che fra tutti quelli che si stendono d'attorno, sono i più fertili, appunto per ciò esse tendono nel loro pellegrinaggio a procedere, finchè ciò è loro possibile, nei limiti delle zone tropicali ed equatoriali, che le regioni più feraci del mondo contengono; ed appunto per ciò le prime migrazioni umane procedono parallelamente all'equatore. E non è che dopo aver l'un dopo l'altro occupati e sfruttati tutti i paesi della zona tropicale, che le razze umane, in mancanza di meglio, penetrano anche nei paesi temperati e perciò meno fertili, cominciando così a diffondersi da Sud verso Nord. Di qui la mirabile fioritura delle prime civiltà nel cuore dell'Asia; di qui la successiva loro decadenza; di qui la migrazione delle prime civiltà da Est verso Ovest, dall'Asia Orientale all'Asia Minore, ed all'Africa Settentrionale; di qui infine la successiva migrazione delle razze umane verso l'Europa, la loro diffusione dai paesi tropicali ai paesi temperati e la conseguente mirabile fioritura della civiltà greca e romana.

Ben diverse sono invece le leggi, che presiedono alla migrazione della ricchezza e del potere, nel periodo storico in cui la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali impera sovrana. La ricchezza ed il potere trovano è vero sede al pari di prima nei paesi, che presentano un grado elevato di produttività del lavoro. Ma la produttività del lavoro, lungi dal dipendere al pari di prima dalla produttività dell'agricoltura nazionale, dipende in questo periodo dallo sviluppo e dal perfezionamento delle industrie. Ora, da quanto fu esaminato in questa monografia risulta che le industrie si sviluppano precocemente nei paesi dotati di terre poco fertili, inquantochè in questi paesi la popolazione raggiunge prima che altrove quel grado di densità al quale, in conformità

alle condizioni territoriali, lo sviluppo delle industrie s'impone. Che più? Un paese diviene tanto più propizio alle manifatture quanto più la sua popolazione s'addensa. Ora, un grado elevato di popolosità, è più presto raggiunto da un paese piuttosto angusto, che non da un paese dotato di un vasto territorio. Cosicchè, concludendo, data la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, la ricchezza ed il potere, inversamente a quanto avveniva nelle condizioni precedenti, si stanziano nei paesi poco fertili, provvisti di un territorio angusto e densamente popolati. E poichè la fertilità del suolo normalmente decresce procedendo da Sud verso Nord, così, data la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, la ricchezza ed il potere tendono a migrare sempre più verso il Nord, abbandonando le regioni meridionali fertilissime, in cui si erano precedentemente stanziati. Di qui la supremazia nell'evo moderno, dell'Olanda e dell'Inghilterra, paesi nordici dotati di un territorio angusto e provvisti di terre sterili; di qui la loro mirabile potenza, di qui la decadenza di tutti i paesi meridionali, che un dì furono la culla delle più fiorenti civiltà.

Se non che la supremazia economica e politica che, imperante la divisione territoriale del lavoro, spetta ai paesi del Nord, lungi dal trasmettersi contemporaneamente a tutti cotesti paesi, migra successivamente dall'uno all'altro; e in ogni periodo uno solo fra i tanti paesi nordici riesce ad accentrare a sè lo scettro della ricchezza e del potere. Ora da quest'accentramento della ricchezza e del potere deriva un singolare indirizzo nell'attività economica del mondo, indirizzo che per l'alta sua importanza merita di essere attentamente studiato nelle sue cause, nelle sue leggi, nei suoi effetti, nelle sue varie vicende.

Noi già vedemmo testè che la supremazia economica e quindi politica, spetta in questo periodo ai paesi che possiedono il primato industriale. Ora lo sviluppo delle industrie nei vari paesi non procede a caso, ma secondo leggi rigide e fisse, che abbiamo procurato di stabilire nel presente lavoro.

Richiamando infatti le conclusioni d'ordine generale cui siamo giunti nei capitoli precedenti a proposito delle nazioni anglo-sassoni e delle nazioni latine, noi ricordiamo che lo sviluppo economico ed industriale dei vari paesi dipende dalle loro condizioni demografico-territoriali, cioè dal grado di fertilità del suolo di ciascuno di essi,

combinato col diverso grado di densità della popolazione. Dalle condizioni demografico-territoriali dei vari paesi dipendono infatti i loro costi comparati, e dai loro costi comparati dipende il loro indirizzo economico. Quanto più la popolazione di un paese è densa ed il suo territorio provvisto di terre sterili, tanto più rilevante diviene il divario che nei costi comparati cotesto paese presenta, e tanto più spiccata risulta la sua superiorità per le produzioni industriali. E cotesta superiorità s'accresce progressivamente coll'addensarsi della popolazione. Ora, siccome le condizioni demografico-territoriali dei vari paesi sono fra loro notevolmente diverse e mutano incessantemente col movimento della popolazione (talchè paesi oggi poco popolati possiedono domani un grado elevato di popolosità e viceversa), così presto o tardi avviene che uno fra tutti cotesti paesi presenti ad un dato momento, in proporzione alla fertilità del suolo, il grado più elevato di popolosità, e presenti quindi i costi comparati e le condizioni ambienti più favorevoli allo sviluppo delle industrie. Orbene cotesto paese, che in virtù delle sue particolari condizioni demografico-territoriali del momento, trovasi di fronte agli altri in una condizione di eccezionale superiorità per quanto concerne le produzioni manifatturiere, muove vittoriosa concorrenza alle industrie di tutti gli altri paesi, le annienta senza difficoltà, accentra a poco a poco a sè le produzioni industriali di tutto il mondo, diviene insomma l'emporio manifatturiero per eccellenza. Ed il primato industriale non tarda a conferirgli la supremazia economica, finanziaria, politica.

Infatti, man mano che le manifatture si accentrano in cotesto paese, le materie prime prodotte in ogni più remoto angolo del globo vengono a poco a poco ad affluire in esso copiose, per subirvi la lavorazione. Provvisto di una densa popolazione e dotato di un cospicuo divario nei costi comparati, esso dipende dall'estero pel proprio vettovagliamento, e può esporre impunemente le sue industrie alla concorrenza straniera. Il protezionismo industriale diviene per esso a questo punto inutile, il protezionismo agricolo gli diviene dannoso. Esso abbandona l'uno e l'altro e schiude i suoi porti al commercio mondiale (1). Fra il paese manifatturiero e tutti gli altri si stabiliscono attivi, intensi, reciproci

(1) V. *retro*, parte III, cap. VI, pp. 375 e segg.

rapporti commerciali, e le grandi correnti mercantili, vengono a metter foce, come in un oceano, nel paese manifatturiero. Ma per tener attivo quest'immane commercio d'uopo è di una potente flotta mercantile, che il paese manifatturiero non tarda a creare, divenendo così il padrone assoluto dei mari. Frattanto però nel turbinìo di questa prodigiosa attività industriale e mercantile, colossali ricchezze si accumulano, ed il paese manifatturiero diviene altresì il centro finanziario del mondo. Ma per provvedere al vettovagliamento della sua densa popolazione, esso deve importare viveri e materie prime dall'estero, e per farlo deve promuoverne la produzione nei paesi poco popolati e nelle colonie; ond'esso diviene il paese colonizzatore per eccellenza, ed a poco a poco riesce ad adunare attorno a sè un immane e fiorente impero coloniale. Se non che, per difendere queste colonie, disseminate in ogni parte del globo, per proteggere questi proficui commerci dalle insidie e pericoli cui trovansi esposti, il paese manifatturiero ha bisogno di una formidabile marina da guerra e di un formidabile esercito, ch'esso, favorito dalle prospere condizioni della pubblica finanza, non tarda ad organizzare. Padrone assoluto dei mari, e di un immane impero coloniale, sede di una prodigiosa attività industriale, e centro della vita economica del mondo intero, esso diviene l'arbitro inappellabile della politica internazionale, e raggiunge un grado insperato di ricchezza e potenza.

Fortunata, ma transitoria condizione cotesta! la quale rappresenta nulla più che un attimo della vita gloriosa di un paese, attimo fuggente, che più non ritorna, ma la cui fulgida immagine, colta e riprodotta al suo fuggevole passaggio, si proietta luminosa ed immobile sul fondo della storia.

La supremazia economica e politica di cotesto paese in quel dato momento, dipende infatti, come abbiamo dimostrato, dallo sviluppo meraviglioso delle sue industrie, e questo dal cospicuo divario dei costi comparati, divario il quale a sua volta deriva dal grado elevato di densità della popolazione, o, per specificare più esattamente, dalle particolari condizioni demografico-territoriali del mondo. Ora le condizioni demografico-territoriali dei vari paesi, mutano incessantemente, di fronte al continuo movimento della popolazione. La popolazione aumenta in alcuni paesi, ma con diversa rapidità; diminuisce in altri, ma anche in essi in proporzioni differenti. I costi comparati dei vari paesi si alterano, e muta con

essi incessantemente il loro indirizzo economico. Il paese, che fin qui presentava le condizioni demografico-territoriali e quindi i costi comparati più favorevoli allo sviluppo delle industrie, perde questa sua posizione privilegiata, man mano che la popolazione dei paesi fin qui agricoli s'addensa ed addensandosi promuove in essi le industrie. Le industrie del paese densamente popolato perdono l'un dopo l'altro i vecchi clienti, ed i loro manufatti trovansi ricacciati entro la cerchia angusta dei mercati nazionali. Le importazioni delle materie prime e le esportazioni dei manufatti diminuiscono ed i commerci decadono. Venuta meno la supremazia industriale vien meno la supremazia mercantile del paese manifatturiero, e le grandi correnti commerciali, che ad esso affluivano spontanee, spezzano il nodo possente, che le teneva unite, e si disperdono in ogni direzione. Il paese manifatturiero pone a questo punto in atto ogni mezzo per trattenerle, ed avvedendosi che in un regime di libera concorrenza, ogni suo tentativo riesce vano, ricorre, in un momento supremo di disperazione e di esaurimento, ad artifici doganali. Nella speranza di salvarsi dal fatale naufragio esso abbandona il libero-scambio e si rinchiude nel più rigido protezionismo. Ma gli artifici doganali non riescono a ritardare di un sol giorno l'irreparabile rovina e nulla vale a ricondurre le grandi correnti economiche, al paese che ha perduta la supremazia industriale. Le crisi industriali, commerciali ed economiche diventano croniche ed invincibili; la ricchezza sfugge al paese manifatturiero, e la sua supremazia economica rapidamente declina. Le finanze dello Stato volgono di male in peggio, e mentre per mancanza di mezzi, l'esercito e la marina si disorganizzano, la potenza politica scema. Venuto meno il piedestallo della supremazia economica, la supremazia politica del paese manifatturiero scompare, ed il suo immane impero coloniale e politico cade irreparabilmente in isfacelo.

Al primiero accentramento succede un periodo di decentramento economico. Industrie, commerci, banche, un dì accentrate nel paese ora decaduto, si disseminano e fioriscono nei vari paesi del globo. La divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali vien meno, e l'immane economia cosmopolita s'infrange e si fraziona in mille anguste economie nazionali. Scomparsa la supremazia economica e politica del paese ormai decaduto, tutti gli altri, che ad esso facevano corona, e che ad esso riverenti obbedivano, ne scuotono il giogo, e, riacquistata la propria indipendenza,

si contendono l'eredità di quel primo, gelosi l'uno dell'altro, bramosi di sopraffarsi a vicenda. Ma per molto tempo tale lotta accanita resta priva di risultati decisivi, e le misere spoglie del paese decaduto restano tuttora l'oggetto di sterili e vane contese. Il potere economico e politico del mondo cessa d'essere il monopolio di cotesto paese, ma non diviene immediatamente il monopolio di un altro. Pressochè ugualmente ricchi e potenti i paesi che si contendono la supremazia, si suddividono equamente fra loro la ricchezza e il potere, senza che per qualche tempo nessuno di essi riesca ad imporsi. Al completo decentramento dei commerci, delle industrie, delle banche, fa riscontro il frazionamento del potere politico. Ma a poco a poco uno fra cotesti paesi riesce ad elevarsi dalla media comune, riesce ad emergere, ad affermarsi, a primeggiare decisamente nel mondo. Il paese, che fra tutti possiede la popolazione più feconda, acquista a poco a poco un grado elevato di popolosità, ed a poco a poco acquista un divario così ragguardevole nei costi comparati, da presentare un'eccezionale superiorità per le produzioni industriali. Le sue industrie, in virtù di questa sua condizione privilegiata, riescono a muovere concorrenza vittoriosa alle industrie degli altri paesi e finiscono coll'annientarle. Industrie, commerci, finanza, potere politico vengono man mano ad accentrarsi in questo secondo paese, ed al decentramento economico, conseguente dalla decadenza del primiero paese industriale, succede un nuovo periodo di accentramento, che segna la graduale ascensione di una nuova potenza manifatturiera. Le singole economie nazionali tornano a fondersi e confondersi in un'immane economia cosmopolita, ed il paese manifatturiero, che acquista in breve la supremazia economica del mondo, riesce a poco a poco, mercè la mirabile forza di attrazione di cui è dotato, ad adunare attorno a sè i dispersi frammenti dell'impero testè decaduto, ed a costituire con essi un nuovo impero coloniale e politico. Assurge cotesto paese manifatturiero a suprema grandezza, salvo esso stesso cadere poco in appresso in rovina, non appena mutate le condizioni demografiche del mondo, le industrie comincino a fiorire in altri paesi, e la supremazia industriale di quel primo ineluttabilmente decada. E le vicende segnalate pel primo paese industriale si rinnovano pel secondo, si rinnovano senza posa per altri. Di fronte al movimento incessante della popolazione, la ricchezza ed il potere migrano da un paese all'altro, le nazioni assurgono a suprema grandezza e successivamente de-

cadono, i periodi di accentramento e di decentramento economico si alternano senza posa, ed il loro alterno avvicendarsi segna la formazione e successiva decomposizione di un impero economico e quindi di un impero coloniale e politico.

Ma se l'impero economico costituisce la base dell'impero coloniale e politico di un paese, non perciò la decomposizione del primo determina l'immediato sfacelo del secondo. Dinanzi al libero giuoco delle forze economiche, che, compatibilmente colla vischiosità dell'ambiente, tendono a piegarsi ed orientarsi in correlazione alle mutevoli condizioni demografiche mondiali, i grandi imperi economici si formano e si decompongono per gradi, per evoluzione spontanea, senza scosse, nel silenzio, nell'ombra, man mano che per l'incessante movimento della popolazione, il centro economico del mondo si sposta. Ora diversamente volgono le cose per i grandi imperi coloniali e politici.

I grandi imperi coloniali e politici seguono, è vero, a lungo andare le sorti dei grandi imperi economici, tendono a lungo andare essi stessi ad adattarsi alle mutevoli condizioni demografiche del mondo; ma in virtù della forza di coesione, di cui sono dotati, riescono per qualche tempo a sopravvivere agli imperi economici di cui sono l'emanazione. Perciò un impero politico rimane per qualche tempo unito, anche dopo che sia venuta meno di sotto la base dell'impero economico su cui s'adagiava; e riesce a sopravvivere alle condizioni ambienti, che l'avevano creato, finchè qualche scossa violenta non sopraggiunga a determinarne il crollo fatale. Una scossa, un urto, un violento sussulto sono necessari a mandare in isfacelo i superstiti e vacillanti imperi politici; ed il loro sfacelo si compie, anzichè per lenta dissoluzione, per improvvisa rovina. E, strano a notarsi, è la stessa dissoluzione dei grandi imperi economici, che pone in atto le forze necessarie a scuotere violentemente le basi dei superstiti imperi politici, ed a farli crollare.

Infatti il mutamento incessante delle condizioni economiche del mondo tende a trasferire la ricchezza ed il potere via via a nuovi paesi, fin qui rimasti nell'ombra. Ora il paese, che ad un dato momento è chiamato ad assurgere a grande potenza industriale e commerciale, mentre un altro paese, un dì dominatore del mondo, lentamente decade, trovasi contenuto nella sua espansione economica, dai rigidi confini dell'impero coloniale e politico del secondo paese. Le forze d'espansione dell'ascendente potenza mani-

fatturiera vanno a dar di cozzo contro la mole gigantesca di cotesto impero decadente, ma contr'essa inutilmente s'infrangono. Solo il cozzo fragoroso di flotte e di eserciti, l'uno contro l'altro lanciati, può scuotere la mole sgretolata del cadente edificio imperiale e mandarlo a rovina. Un inconciliabile conflitto d'interessi sorge a questo punto tra il paese in via di progresso ed il paese ormai decaduto, conflitto che non può definitivamente risolversi altro che colla forza delle armi. Il paese che in sè comincia ad adunare le industrie e i commerci, e che trovasi in pieno risveglio economico, lancia la sua flotta ed il suo esercito, formidabilmente agguerriti, contro la flotta e l'esercito disorganizzati del paese ormai decaduto. La ciclopica cinta del suo impero cede al primo assalto, e, sfondata in ogni parte, lascia libero accesso all'invasore. La mole inerte dell'impero cadente si sgretola e cade improvvisamente in frantumi. Ogni ostacolo viene abbattuto, e dinanzi alla rovina del vecchio impero, l'espansione economica del paese in progresso, erompe liberamente. Esso assurge in breve ora a suprema ricchezza, aduna attorno a sè un immane impero coloniale e politico, diviene il supremo dittatore del mondo. Onde le flotte vittoriose e gli eserciti, che trionfanti ritornano in patria adempiono attraverso i secoli ad una grande missione: essi periodicamente raccolgono sui campi insanguinati lo scettro del mondo e dei mari, che s'indugiava nel paese ormai decaduto, e quale glorioso trofeo di battaglia lo trasmettono ai vari paesi che successivamente se ne mostrano più degni. Così si è che la decomposizione e la formazione dei grandi imperi si compiono mercè guerre accanite e conflagrazioni mondiali, mercè titaniche pugne ed eroiche riscosse; così si è che i grandi imperi, i quali fossilizzati sopravvivono alle condizioni economiche e demografiche di cui sono l'emanazione, cadono come eroi, colpiti al cuore, sui campi insanguinati di battaglia.

Ma le apparenze non ingannino. Le guerre, è vero, determinano, o per meglio dire accompagnano, la caduta dei grandi imperi; ma esse non sono in realtà che la causa occasionale, non già la causa reale della loro rovina. Esse altro non fanno che affrettare la soluzione di una crisi ormai avanzata e matura. E la causa di questa crisi va ricercata pur sempre, non già nelle tragiche, appariscenti e fragorose vicende della vita militare e politica, ma bensì nelle ascose e profonde latebre della vita economica e sociale. È là, che di lunga

mano si tramano nel silenzio e nell'ombra le grandi congiure contro gli imperi più volte secolari; è là, che senza che alcuno se ne avveda, si minano le loro basi granitiche. È il movimento incessante della popolazione del globo, che, trasferendo da un paese all'altro la supremazia economica del mondo, corrode lentamente le basi economiche dei grandi imperi politici e ne prepara la rovina. La supremazia economica del mondo passa da un paese all'altro, e con essa migra da un paese all'altro la supremazia politica. Ma, questa migrazione del potere presuppone un completo rivolgimento nella configurazione territoriale dei vari Stati, nella carta geografica del mondo. Ad ogni mutamento della potenza economica relativa dei vari paesi, deve seguire un rivolgimento correlativo nella loro estensione territoriale, nella loro potenza coloniale e politica, rivolgimento il quale realizzi l'equilibrio politico corrispondente al nuovo equilibrio economico.

Ma questo rivolgimento che, per effettuarsi, implica la decomposizione delle unità politiche esistenti e la ricostituzione di nuove, non può compiersi che sui campi insanguinati di battaglia. Orbene, ogniqualvolta l'estensione territoriale e la potenza coloniale dei vari paesi cessino dal corrispondere alla rispettiva loro potenza economica, e vengano anzi, in seguito al mutamento delle condizioni economiche del mondo, a trovarsi in aperto contrasto con essa, un'immane conflagrazione mondiale diviene inevitabile. E questa conflagrazione prodotta dall'accennato contrasto, si attesta il solo mezzo capace di eliminarlo. Cosicchè le guerre, che provocano o per meglio dire accompagnano la dissoluzione dei grandi imperi, adempiono attraverso i secoli ad un'importante missione. Di fronte alla mirabile forza di coesione di cui i grandi imperi politici sono dotati e che fa sì ch'essi riescano per qualche tempo a sopravvivere alle condizioni economiche, di cui sono il prodotto, le guerre, che periodicamente straziano le nazioni civili, pongono periodicamente a soqquadro una suddivisione politica del mondo, che più non risponde alle mutate condizioni economiche dei vari paesi, per sostituire ad essa una nuova suddivisione politica, che a queste nuove condizioni economiche perfettamente risponda, e che di esse sia la fedele superstruttura (1).

---

(1) Data la necessità di un continuo mutamento della suddivisione politica del mondo, appare completamente irrealizzabile la speranza di un pros-

Questa teoria della migrazione della ricchezza e del potere, quale l'abbiamo qui sinteticamente esposta, trova una luminosa conferma nella storia economica e politica dell'Inghilterra e dell'Olanda.

Asilo sacro ed inviolabile degli Spagnuoli scampati alle persecuzioni religiose e dei Tedeschi sfuggiti alle oppressioni feudali, l'Olanda si popola verso la fine del secolo XVI di una numerosa popolazione cosmopolita. Addensata in un paese sterile ed ingrato, cotesta popolazione prepara in Olanda le condizioni demografico-territoriali propizie allo sviluppo delle industrie; e le industrie in essa fioriscono meravigliosamente. Le materie prime affluiscono in Olanda dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Francia per essere lavorate; ed a tutti cotesti paesi l'Olanda vende i suoi manufatti. Acquistato il primato nelle industrie (1), essa riesce ad accentrare a sè il commercio (2), la banca, il potere politico (3), e verso la metà del secolo XVII, diviene la regina dei mari, l'arbitra dei destini del mondo. Tutti i paesi diventano economicamente tributari dell'Olanda e di essa devono invocare l'alleanza o la protezione. Centro di gravitazione del mondo essa riesce ad adunare attorno a sè un impero coloniale e politico (4) simile a quello, che nel secolo XIX l'Inghilterra ha saputo fondare.

---

simo trionfo del regno della pace universale. Per un'ineluttabile fatalità, che deriva dalle leggi che presiedono allo sviluppo economico e politico dei paesi, il mondo sembra destinato per ora ad essere straziato di quando in quando da terribili guerre. E continuerà ad esserlo finchè la popolazione del globo, oggi in movimento incessante, non venga a disporsi nei vari paesi ad un comune livello, e trovando in questo uno stato di equilibrio stabile non renda definitiva ed irrevocabile la suddivisione politica del mondo, che di tale distribuzione geografica della popolazione diviene il riflesso. Solo allora (se ci fosse consentito di spingere lo sguardo fra le nebbie di un lontano futuro) il regno della pace universale potrebbe eventualmente instaurarsi.

(1) *De l'état de la population et des fabriques des Pays-Bas*, negli *Atti de l'Académie Royale de Science et Belles Lettres de Bruxelles*, vol. II, Bruxelles, 1822, p. 15.

(2) Huet, *Le grand trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais*, Paris, 1714, p. 12; *De l'état de la population*, ecc., p. 155.

(3) Rogers, *The economic interpretation of history*, London, 1897, volume II, p. 435.

(4) Michel, *Amsterdam et la Hollande en 1630*, *Revue des deux Mondes*, 15 dicembre 1889, p. 756.

Ma ahimè! a poco a poco tale mirabile impero economico, coloniale, politico, insensibilmente declina.

Verso la fine del secolo XVII le industrie cominciano a fiorire in Francia, in Inghilterra, in Germania, e l'Olanda, che ne aveva avuto il monopolio, comincia a decadere (1). Le sue industrie languono ed i commerci ristagnano. Le grandi correnti commerciali del mondo, che fino allora convergevano tutte in Olanda, venuta meno la supremazia industriale, che costituiva il nodo possente che le allacciava insieme, si sciolgono, si disperdono, prendono una nuova orientazione (2). L'Olanda cessa d'essere il centro di gravitazione del globo, ed il suo impero economico nel mondo, insensibilmente declina. Succede un periodo di decentramento economico, che preludia alla caduta dell'egemonia politica dell'Olanda e lentamente la prepara. Industrie, commerci, banche, marina mercantile, un dì monopolio dell'Olanda, diventano il patrimonio prezioso dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria, e tutte queste nazioni, dopo essersi ripartite le spoglie della potenza economica della dittatrice del mondo, si preparano a ripartirsi le spoglie del suo impero coloniale e politico (3). Dinanzi alla nuova distribuzione della ricchezza fra i vari paesi, la supremazia coloniale e politica d'Olanda doveva presto o tardi cadere. Essa veniva a trovarsi in aperto contrasto colle tendenze espansioniste degli altri paesi; onde questi si avventano su di essa, ed ogni loro forza adoperano per annientarla. Si inizia così quel periodo di guerre accanite, che dura per tutto il secolo XVIII, e che si chiude colla più completa rovina dell'Olanda. Francia, Spagna ed Inghilterra appuntano con particolar tenacia, gli strali mortali contro l'abborrita rivale, e ridottala all'impotenza, se ne contendono gelosamente le spoglie preziose. Ma da questa titanica pugna per la supremazia politica del mondo, la Francia e la Spagna escono sconfitte, l'Inghilterra esce vittoriosa. Dotata d'un suolo sterile e d'una popolazione oltremodo feconda, l'Inghilterra acquista verso la metà del secolo XVIII, la superiorità per le industrie, perduta dall'Olanda; e la supremazia industriale, che non tarda a conferirle la supremazia finanziaria ed economica, acuisce il suo

(1) *La richesse de la Hollande*, Londres, 1778, vol. I, p. 261.
(2) *Mémoire de Jean de Witt*, pp. 61-2.
(3) V. parte II, cap. I, del presente lavoro.

accanimento nella lotta contro l'Olanda, acuisce la sua gelosia verso la Francia e la Spagna per escluderle dall'eredità della prima. La tenacia, l'eroismo dell'Inghilterra trionfano sulle mire ambiziose della Francia e della penisola Iberica, ed infliggono loro le più dure umiliazioni. Trafalgar e Waterloo chiudono questo periodo angoscioso di lotte, e raffermano il predominio politico dell'Inghilterra, cioè del paese che per le particolari sue condizioni, aveva già acquistata la supremazia industriale, finanziaria, economica, marinara (1).

L'Inghilterra diviene, durante la prima metà del secolo XIX, il centro economico e politico del mondo. Ma quest'incontestata supremazia delle isole britanniche, che raggiunge il punto culminante verso il 1870, tende d'allora in poi a declinare. Le condizioni demografiche del mondo, che di Albione facevano l'unico campo propizio d'attività industriale, scompaiono lentamente, e dinanzi al rapido incremento della popolazione in Europa ed in America, le industrie quasi d'improvviso fioriscono sul continente europeo e sul continente americano. Perduto il monopolio delle industrie, l'Inghilterra perde a poco a poco la supremazia economica. Al primiero accentramento della vita economica mondiale, succede un nuovo periodo di decentramento, nel quale tutti i paesi tendono a partecipare in proporzioni più o meno rilevanti al movimento industriale, commerciale, economico, che fin non è guari, era il prezioso monopolio di Albione. Le grandi correnti commerciali disertano Liverpool e Londra, per frazionarsi tra Amburgo e Brema, Genova e Marsiglia. L'Inghilterra cessa d'essere l'emporio commerciale, il centro finanziario del mondo, e la sua eminente posizione economica trovasi d'ogni parte scossa e minata. Dinanzi a questo mutamento profondo, che, per opera della dinamica della popolazione, va silenziosamente elaborandosi, manifestasi ogni dì più stridente il contrasto tra le mutate condizioni economiche, e l'esistente suddivisione politica del mondo, che assegna tutt'ora ad Albione la parte preponderante dei possedimenti coloniali d'oltre-mare, e che ad Albione tutt'ora conferisce lo scettro politico del mondo. Perciò già fin d'ora si sente la necessità di un generale mutamento nella delimitazione territoriale dei paesi del globo, di un mutamento, che instauri una nuova suddivisione politica del mondo, rispondente

(1) V. *retro*, parte I, cap. II, III, IV, V e VI.

alle nuove condizioni economiche. I conflitti d'interesse, che oggi stesso cominciano a sorgere tra la Germania e l'Inghilterra, e tra questa e gli Stati Uniti, nonchè tra la Germania e la Francia, costituiscono le prime allarmanti avvisaglie, dell'urgente necessità di rimaneggiare da capo a fondo l'odierna ripartizione politica dei possedimenti coloniali; rimaneggiamento cotesto, che, malgrado i voti platonici di concordia e di pace, malgrado i solenni Congressi in favore del disarmo, non potrà compiersi, ahimè! in un futuro più o meno lontano, che mercè una conflagrazione armata, della quale già fin d'ora sciaguratamente si segnalano i formidabili preparativi.

La storia adunque conferma solennemente la legge da noi additata della migrazione della ricchezza e del potere, legge, che ci porge la chiave di uno dei più interessanti problemi di filosofia della storia e di sociologia, quello dell'alterna grandezza e decadenza delle nazioni. L'alterna grandezza e decadenza delle nazioni sono nulla più che il prodotto dell'alterna loro grandezza e decadenza economica; le quali a loro volta derivano dal continuo spostarsi del centro economico del mondo, operantesi di fronte al movimento permanente della popolazione.

Mobile e fluttuante al pari dell'onda del mare, la popolazione del mondo, tende, compatibilmente alla vischiosità dell'ambiente, a disporsi nei vari paesi ad un unico e uniforme livello. Essa spostasi senza posa e finchè nei vari paesi quest'uniforme livello non abbia raggiunto, si propaga in ogni direzione, muovendo lenta talvolta come la corrente maestosa di un fiume, che volge alla foce, erompendo impetuosa tal'altra, al pari delle acque di un lago in momento di piena, per scender attraverso mille rivoli nei continenti deserti e popolarli. Nuovi centri di vita si disseminano là dove imperava il deserto, e questi nuovi centri, allacciandosi a quelli già prima esistenti, entrano nell'orbita dell'attività economica del mondo e ne mutano l'orientazione. Le grandi correnti della vita economica deviano dal loro corso primiero, si piegano verso i paesi nei quali la fiumana d'uomini irrompe e si espande. Mille interessi si spostano, mille altri restano sacrificati, nuovi interessi sorgono. E queste vicende si rinnovano in perpetuo. Paesi, che un dì si trovavano sulle vie maestre delle correnti economiche del mondo e che erano in fiore, restano improvvisamente tagliati fuori da queste, e, privi delle ondate fecondatrici di vita che li attraversavano, inaridiscono e miseramente de-

cadono. Venezia, che tenne per tanto tempo in sua mano i destini del mondo, e che del mondo civile era il centro di gravitazione, finchè le grandi correnti della vita economica venivano ad accentrarsi nel Mediterraneo, decade non appena dal Mediterraneo coteste correnti si dipartano. Ed altrettanto avviene per l'Olanda.

Indipendentemente dalla loro volontà e dalle loro interne condizioni, ma unicamente pello spostarsi incessante della popolazione del mondo, le varie nazioni sono successivamente chiamate ad alterna grandezza e decadenza. I paesi, le città rimangono immobili, ma la massa fluttuante di esseri umani, che porge ad essi il soffio, il palpito della vita, si muove perennemente, si sposta senza posa, si diffonde in tutte le direzioni, ed in cotesto moto perenne, sposta incessantemente il centro di gravitazione del mondo, ed adduce la ricchezza ed il potere a migrare da un paese all'altro, dall'uno all'altro continente (1).

Ed ora, che abbiamo esaminato nei più minuti particolari le leggi, che presiedono alla grandezza e decadenza delle nazioni nei due periodi caratteristici del loro sviluppo economico, nel periodo cioè in cui questo si svolge sulla base della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, e nel periodo in cui da cotesta divisione territoriale prescinde, procuriamo di riassumere i risultati di coteste indagini, di delineare cioè a grandi tratti nel suo insieme, la legge generale della migrazione della ricchezza e del potere. Ora, a delineare a grandi tratti questa legge, noi non abbiamo, come ognuno comprende, che ad accoppiare insieme le due leggi particolari testè esaminate, considerandole nella loro successione storica, precisamente secondo l'ordine cronologico, nel quale attraverso i secoli i periodi di divisione territoriale del lavoro ed i periodi in cui tale divisione non esiste, si succedono e si alternano. Ora dalla legge generale dell'espansione commerciale

(1) Vi sono talvolta avvenimenti speciali, estranei alla dinamica della popolazione, che spostano il centro del mondo da un paese all'altro. Ma sono cotesti avvenimenti tutt'affatto eccezionali e quindi tanto rari, che di essi non si può tener conto in una teoria generale. La scoperta dell'America e delle nuove vie di navigazione, trasferì, ad esempio, il centro commerciale da Venezia a Lisbona. Ma compiuto questo trasferimento, e scoperte tutte le vie di navigazione, ogni ulteriore spostamento della ricchezza e del potere si è d'allora in poi effettuato esclusivamente sotto l'impulso della dinamica della popolazione.

degli Stati moderni, legge, che abbiamo riassunta nel capitolo precedente, noi apprendiamo che lo sviluppo economico del mondo procede in tre grandi periodi storici, nel primo e nell'ultimo dei quali manca ogni divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, mentre nel secondo essa impera sovrana. Orbene, in armonia a questi tre periodi storici dell'espansione commerciale, la migrazione della ricchezza e del potere compiesi attraverso i secoli in tre periodi distinti, che con quei primi perfettamente coincidono.

In un primo periodo, in cui la popolazione dei vari paesi è poco densa, ed in assenza della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, l'agricoltura di ciascuno di essi rimane la base d'approvvigionamento delle materie prime e dei viveri, la supremazia economica e politica nel mondo spetta ai paesi provvisti di terre fertili e di un territorio ragguardevole. E poichè i paesi fertili sono per lo più situati in climi caldi, così la ricchezza ed il potere trovano sede in questo periodo nei paesi meridionali e tropicali. Di qui la supremazia dell'Italia nell'antichità e durante la rinascenza. Di qui la fioritura della civiltà greca e romana; di qui, risalendo più oltre il corso della storia, la mirabile fioritura delle prime civiltà in Asia ed in Africa. Di qui il predominio dei paesi meridionali sui settentrionali, durante l'evo antico e buona parte dell'evo di mezzo; di qui infine il perchè dell'irradiazione delle prime civiltà dal Sud al Nord.

In un secondo periodo, in cui di fronte al rapido incremento della popolazione di alcuni paesi, ed al depresso grado di popolosità di altri, la divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi manifatturieri per la prima volta s'instaura, la supremazia economica e politica del mondo migra dai paesi provvisti di una florida agricoltura ai paesi propizi allo sviluppo delle industrie. E poichè sono propizi allo sviluppo delle industrie i paesi a base territoriale ristretta, dotati di una popolazione assai densa, e poco fertili, cioè quelli situati al nord, così si spiega in questo periodo la graduale migrazione della ricchezza e del potere verso il nord, e verso paesi relativamente poco estesi. Venezia, il Portogallo, l'Olanda, l'Inghilterra raccolgono successivamente l'eredità dei paesi meridionali, e successivamente sono chiamati a dominare il mondo. L'ultimo guizzo di luce dei paesi meridionali si sprigiona dall'Arabia Mussulmana. L'invasione dei Mori segna il termine della supre-

mazia dei paesi meridionali. La loro scacciata dalla Spagna segna l'inizio della migrazione della ricchezza e del potere dai paesi meridionali dotati di fertili terre, verso i paesi settentrionali per lo più aridi ed infecondi. La civiltà cessa dall'irradiarsi dal sud al nord, e comincia ad irradiarsi dal nord al sud. E cotesta strana e singolare inversione, rimasta fin qui un enigma, altro non è che il prodotto della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali. I paesi settentrionali, densamente popolati e ad angusta base territoriale, diventano gli arbitri del mondo; i paesi meridionali, un dì in fiore e potenti, scendono all'ultimo gradino della ricchezza e del potere (1). La Turchia, l'Egitto, l'Arabia, la Persia, la Cina, che un dì brillarono d'impareggiato splendore, diventano nulla più che gli umili vassalli dell'Inghilterra, della Francia, della Germania (2).

---

(1) L'odierno risveglio economico e politico del Giappone, paese densamente popolato, angusto e poco fertile, ed il sonno letargico in cui per contrapposto vive tutt'ora la Cina, paese fertile, vasto, ma poco densamente popolato, costituiscono insieme la più luminosa conferma della verità delle nostre conclusioni.

(2) È strano che il Buckle che ha così ben intuito la causa della fioritura delle civiltà orientali, non abbia invece compresa la causa della mirabile fioritura delle civiltà europee. Egli infatti riconosce al pari di noi, che la grande prosperità dei paesi orientali, dovuta alla naturale fertilità del suolo, fu la cagione precipua dello sviluppo prodigioso della civiltà asiatica. Ma quando dall'Asia passa in Europa, il Buckle, trovandosi dinanzi a civiltà altrettanto mirabili di quelle orientali, di civiltà che fioriscono in paesi aridi ed ingrati, abbandona la sua prima teoria, spoglia in Europa il fattore economico della mirabile potenza che gli attribuisce in Asia, e soggiunge, che la civiltà europea è il frutto dello sviluppo intellettuale, che ha dato modo alle popolazioni europee di dominare la natura, e di assurgere all'odierna loro posizione eminente, malgrado la sterilità del suolo. Secondo il Buckle, insomma, due sono le leggi che presiedono allo sviluppo delle civiltà, secondo che si tratti di paesi fertili o di paesi sterili. Nei primi la civiltà è il prodotto del fattore economico o più precisamente della fertilità del suolo; nei secondi invece è il prodotto dello sviluppo intellettuale (BUCKLE, *Histoire de la civilisation en Angleterre*, Paris, 1865, vol. I, p. 55-61). " En considérant dans son entier l'histoire du monde, la tendence a été en Europe, de subordonner la nature à l'homme; hors d'Europe de subordonner l'homme à la nature... Donc la grande division de la civilisation en européenne et non européenne est la base de la philosophie de l'histoire... Autrefois, les pays les plus riches étaient ceux où la nature était la plus prodigue; aujourd'hui les pays les plus riches sont ceux où l'homme est le plus actif... " (ID., *Idem*, pp. 171-75). All'enunciazione

Finalmente in un terzo periodo, oggi appena all'inizio, e nel quale l'attività economica del mondo tende a far ritorno alle condizioni primitive, la scomparsa della divisione territoriale del lavoro tra paesi agricoli e paesi industriali, tende a ricondurre la supremazia economica e politica ai paesi fertili e provvisti di territori vastissimi. L'êra della supremazia dei paesi aridi, densamente popolati ed a base territoriale ristretta, volge ormai definitivamente al tramonto, e l'êra dell'ascendente potenza dei paesi fertili ed a larga base territoriale, sembra nuovamente dischiudersi. Già infatti gli Stati Uniti d'America cominciano a rivaleggiare con l'Europa, ed a contenderle la supremazia. L'invasione economica d'America comincia fin d'ora a diventare palese (1), la sua invadenza politica a diventar minacciosa (2). Talchè il pericolo americano fin non è guari una vana chimera, sembra ormai diventare una realtà (3). Ed invano scrittori reputati lo additano e lo segnalano. Invano illustri statisti e scienziati consigliano ai paesi europei di por termine una buona volta alle fraterne contese, di scendere ad amichevoli accordi, di gettare le basi di una grande Federazione Europea (4), che colla sua immane compagine contrapponentesi a quella della Federazione Nord-Americana, ne smorzi la baldanza, ne

---

di questa duplice legge il Buckle ha dovuto ricorrere, per non aver esaminato il fattore economico nei suoi vari e molteplici atteggiamenti. Un esame invece completo del fattore economico basta a persuadere, ch'esso in ogni caso presiede allo sviluppo delle civiltà sia in Asia che in Europa. Che se in Asia la civiltà fiorisce nei paesi fertili, mentre in Europa s'irradia dai paesi sterili, ciò dipende unicamente dalle diverse condizioni economiche mondiali chiarite ed esposte nel testo.

(1) Fiammingo, *L'invasione economica dell'America*, *Nuova Antologia*, 1° aprile 1902, p. 484; Weulersse, *L'expansion américaine*, nella *Grande Revue*, 1° ottobre 1899, p. 124.

(2) Rouxel, *La politique coloniale américaine*, nel *Journal des Économistes*, 15 gennaio 1901, p. 76; Conant, *The economic basis of imperialism*, *North American Review*, settembre 1898; *The modern Monroe doctrine*, nella *National Review*, ottobre 1901, p. 161; Gohier, *A plea for American intervention in Turkey*, *North American Review*, 15 novembre 1901, pp. 618 e sgg.

(3) Flora, *Il pericolo americano*, *Riforma sociale*, 15 maggio 1902, pp. 447 e seguenti.

(4) Novicow, *La fédération de l'Europe*, Paris, 1901; *La fédération, ses avantages et ses bienfaits*, nella *Revue politique et parlementaire*, 10 agosto 1900, pp. 230 e sgg.

fiacchi la giovanile energia, ne arresti la prepotente invasione (1). Sordi a quest'appello gli Stati Europei continuano ad esaurire le loro forze, in isterili, puerili, fraterne contese, e frattanto la grande repubblica d'oltre oceano prosegue la sua marcia trionfale (2). Già fin d'ora gli Americani con mal celata esultanza, annunciano che il centro finanziario ed economico del mondo è migrato da Londra a Nuova-York (3). Che ciò sia già avvenuto o stia per avvenire, non possiamo affermarlo. Ma qual che è certo si è che un mutamento radicale e profondo si prepara nelle condizioni economiche e politiche del globo; che l'America attende fiduciosa e serena il momento propizio per togliere all'Europa la supremazia da questa per tanti secoli incontestabilmente goduta; e che questa migrazione della ricchezza e del potere dall'una all'altra sponda dell'Atlantico, per quanto possa nella sua fase ultima e culminante, essere eventualmente affrettata e decisa dalle sorti di un'immane conflagrazione mondiale, rimane tuttavia il prodotto del mutamento operatosi nella distribuzione geografica della popolazione, in seguito al popolamento delle due Americhe; il prodotto diretto cioè della dinamica della popolazione del globo, la quale si afferma così ancora una volta l'arbitra inappellabile, la dittatrice suprema dei destini del mondo e della civiltà.

(1) Leroy-Beaulieu, *Les États-Unis d'Europe*, *Revue des Revues*, 1° giugno 1900, p. 451; Wolf, op. cit., p. 65.

(2) Stead, *The americanisation of the world*, 1902, p. 68 e sgg.

(3) Adams, *America's economic supremacy*, New-York, 1900, p. 192; MacLaurin, *The commercial democracy of the South*, nella *North American Review*, novembre 1901, p. 662; Wells, *Anticipations*, Rivista cit., p. 702.

Fine.

INDICE

PARTE III.

La legge generale dell'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni.


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

(Volumi in-8°)

1-3. **Alessio,** Saggio sul sistema tributario in Italia.
Vol. I. Imposte dirette. 1883 . . . . L. 6 —
„ II. Imposte indirette. 1887 . . . . „ 16 —

2. **Loria,** Teoria economica della costituzione politica. (*Esaurito*).

4. **Del Vecchio,** La famiglia rispetto alla Società civile ed al problema sociale. 1887 . . . . „ 6 —

5. **Della Bona,** Delle crisi economiche. 1887 . . . . . „ 2 —

6. **Masè-Dari,** Saggio sulle influenze della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria. 1888 . . . . „ 3 —

7. **Cognetti de Martiis,** Socialismo antico. Indagini. 1889 . „ 12 —

8-9. **Loria,** Analisi della proprietà capitalistica. 1889. 2 volumi . „ 22 —

10. **Alessio,** Studi sulla teorica del valore nel cambio interno. 1890 „ 5 —

11. **Loria,** Studî sul valore della moneta. 1891. (*Esaurito*).

12. **Supino,** Teoria della trasformazione dei capitali. 1891 . „ 3 —

13. **Graziani,** Studî sulla teoria economica delle macchine. 1891 „ 3 —

14. — Alcune questioni relative alla dottrina del salario. 1893 . „ 2 —

15. **Albertini,** La questione delle otto ore di lavoro. 1894 . „ 2 50

16. **Pieraccini,** La difesa della società dalle malattie trasmissibili. 1895 „ 2 50

17. **Maiorana,** La teoria sociologica della costituzione politica. 1895 „ 5 —

18. **Supino,** Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894. 1895 . . . . „ 3 —

19. **Garelli,** L'imposta successoria. 1896 . . . . . . „ 3 —

20. **Caruso Rasà,** La questione Siciliana degli zolfi. 1897 . „ 3 —

21. **Flora,** La finanza e la questione sociale. 1897 . . . „ 2 50

22. **Masè-Dari,** La imposta progressiva. Indagini di storia ed economia della finanza. 1897 . . . . „ 12 —

23. **Veglio-Ballerini,** La rappresentanza politica degli ordini sociali. 1897 . . . . „ 3 —

24. **Virgilii,** Lo sciopero nella vita moderna. 1897 . . . . „ 3 —

25. **Barberis** e **Masè-Dari,** Lo sviluppo della rete ferroviaria degli Stati Uniti e le sue variazioni. 1898 . . . . . . L. 4 —
26. **Graziani,** Studî sulle dottrine dell'interesse. 1898 . . . „ 3 —
27. **Rabbeno,** La questione fondiaria nei paesi nuovi. (Le grandi colonie dell'Australasia). 1898 . . . . „ 5 —
28. **Loria,** La costituzione economica odierna. 1899 . . . . „ 16 —
29. **Graziadei,** La produzione capitalistica. 1899 . . . . „ 4 —
30. **Einaudi,** Un principe mercante. 1900 . . . . „ 6 —
31. **Flora,** Le finanze degli Stati composti. 1900 . . . . „ 2 50
32. **Matteotti,** L'assicurazione contro la disoccupazione. 1901 . „ 5 —
33. **Fenicia,** La cooperazione in Piemonte. 1901 . . . . „ 4 —
34. **Ottolenghi C.,** Delle perturbazioni economiche. 1901 . „ 2 —
35. **Gabba B.,** Trenta anni di legislazione sociale. 1901 . . „ 3 —
36. **Morelli,** La municipalizzazione dei servizi pubblici. 1901 . „ 3 —
37. **Rignano,** Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale. 1901 . . . . „ 10 —
38. **Supino,** Individualismo economico. 1902 . . . . . „ 2 50
39. **Loria,** Le basi economiche della costituzione sociale. 1902 . „ 10 —
40. **Einaudi,** Studî sugli effetti delle imposte. 1902 . . . . „ 6 —
41. **Boggiano A.,** L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe. 1903 . . . . „ 7 —
42. **Conigliani,** Saggi di economia politica e di scienza delle finanze. 1903 . . . . „ 8 —
43. **Profumo,** Le assicurazioni operaie nella legislazione sociale. 1903 „ 10 —
44. **Sella,** Studi sugli effetti della speculazione cerealicola. 1904 „ 3 —
45. **Levi-Morenos,** Lavoro e proprietà del suolo acqueo. 1904 . „ 2 —
46. **Boggiano,** L'azione dello Stato nel conflitto fra interessi collettivi e individuali. 1904 . . . . „ 4 —
47. **Jannaccone,** I tributi speciali nella scienza della finanza e nel diritto finanziario italiano. 1904 . . . . „ 8 50
48. **Guarnieri-Ventimiglia,** I conflitti sociali. 1905 . . . . „ 7 —
49. **Levi,** Per un Programma di Filosofia del diritto . . . . „ 4 —
50. **Boggiano,** La funzione delle banche in relazione coll'industria ed il commercio. 1906 . . . . „ 3 —

